



REGIONE DEL VENETO

# **IMMIGRAZIONE STRANIERA IN VENETO**

**Dati demografici,  
dinamiche del lavoro,  
inserimento sociale  
Rapporto 2006**

**a cura di  
Osservatorio Regionale  
sull'Immigrazione**



*Italia lavoro*

**FrancoAngeli**

Il volume è a cura di Francesco Carchedi e Veronica Fincati.

Il gruppo di lavoro è stato composto da: Francesco Carchedi (Introduzione, cap. 5, cap. 6 e Osservazioni conclusive generali), Veronica Fincati (cap. 1 e cap. 2), Anna Rita Barbuzzi (par. 11 del cap. 2), Veneto Lavoro-Osservatorio e Ricerca (cap. 3), Giovanni Bernardi, Luisa Moar e Piergiovanni Rodina (cap. 4), Renato Frisanco (cap. 5), Stefania Paternò (cap. 6), Giampiero Dalla Zuanna e Nicola Barban (cap. 7), Laura Lauzzana (cap. 8), Marco Paggi (Appendice Giuridica), Marco Anoni (Osservazioni conclusive generali), Elena Boni (editing) e Giorgia Atteo, Alessio Favaro, Laura Giacomello, Pilar Saravia, Marianna Scacco.

**Osservatorio Regionale Immigrazione**

Direttore Roberto Michieletti  
via Passaggio Gaudenzio, 1  
35100 Padova  
Tel. 049.8778118

E-mail: [osservatorioveneto@italialavoro.it](mailto:osservatorioveneto@italialavoro.it)  
[www.venetoimmigrazione.it](http://www.venetoimmigrazione.it)

**Direzione Sicurezza Pubblica e Flussi Migratori – Regione Veneto**

Egidio Pistore – Enrica Sardei  
Tel. 041.2793103

E-mail: [segr.immigrazione@regione.veneto.it](mailto:segr.immigrazione@regione.veneto.it)

**Giunta Regionale del Veneto**

Assessorato alle Politiche dei Flussi Migratori

## INDICE

<b>Prefazione</b>	13
<b>Premessa</b>	15
<b>Presentazione</b>	17
<b>Introduzione</b>	19
<b>1. I CITTADINI STRANIERI NELLA SOCIETÀ VENETA. CONSISTENZE NUMERICHE E PRINCIPALI CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE</b>	31
1.1. Le dimensioni numeriche della presenza straniera e la sua incidenza sulla popolazione locale	31
1.1.1. Il quadro regionale	31
1.1.2. I contesti provinciali	35
1.1.3. Le aree territoriali di maggior presenza	40
1.2. Le nazionalità e le provenienze: le “vecchie” e le “nuove” comunità straniere	43
1.2.1. Le provenienze geografiche	43
1.2.2. Le principali nazionalità di origine	45
1.2.3. La distribuzione geografica e la mobilità interna	50
1.3. Le principali caratteristiche strutturali	53
1.3.1. L’età degli immigrati e l’andamento demografico della popolazione locale	53
1.3.2. Il genere in alcune comunità straniere	55
1.3.3. La ricomposizione familiare	57
1.3.4. La componente minorile: i nuovi nati, i bambini e gli adolescenti stranieri	61
1.4. Osservazioni conclusive	64
Bibliografia	66

<b>2. LA CASA E L'ALLOGGIO</b>	<b>69</b>
2.1. L'analisi: strumenti e concetti di partenza	69
2.2. Il mercato residenziale e la questione della casa	70
2.2.1. I sintomi del disagio abitativo	70
2.2.2. La segmentazione della domanda	72
2.3. La domanda e il fabbisogno abitativo degli immigrati	73
2.3.1. La specificità della domanda	73
2.3.2. L'evolversi del fabbisogno	76
2.4. Le sistemazioni abitative in proprietà e in affitto	78
2.4.1. La popolazione locale	78
2.4.2. La componente straniera	80
2.5. Altri tipi di sistemazione abitativa	81
2.5.1. Le sistemazioni di passaggio	81
2.5.2. L'ospitalità dal datore di lavoro	82
2.5.3. I senza fissa dimora	84
2.6. L'acquisto della casa	85
2.6.1. Le motivazioni alla base dell'acquisto	86
2.6.2. Il profilo sociale degli acquirenti	87
2.7. La ricerca e la scelta della casa	89
2.7.1. I fattori decisionali	89
2.7.2. La tendenza alle concentrazioni territoriali	90
2.7.3. Il ruolo del datore di lavoro	92
2.8. I canali e le difficoltà nell'accesso alla casa	93
2.8.1. I canali formali e informali	93
2.8.2. La rete di connazionali e le comunità straniere	94
2.8.3. Le difficoltà riscontrate	95
2.9. Le problematiche dell'inserimento abitativo	97
2.9.1. Le condizioni abitative	97
2.9.2. La sostenibilità della casa	99
2.10. Alcune risposte ai fabbisogni abitativi	101
2.10.1. L'edilizia residenziale pubblica	101
2.10.2. Gli aspetti critici evidenziati dai testimoni intervistati	105
2.11. Gli strumenti e le politiche abitative in ordine ai fabbisogni alloggiativi	106
2.11.1. Le politiche abitative e gli strumenti di intervento ordinari	107
2.11.2. Gli "altri" strumenti a sostegno dell'abitare	109
2.11.3. Verso il rilancio delle politiche abitative, l'uso combinato di strumenti, lo sviluppo di nuovi progetti	116

2.12. Osservazioni conclusive	119
Bibliografia	121
<b>3. I LAVORATORI STRANIERI NEL MERCATO DEL LAVORO VENETO</b>	127
3.1. Premessa	127
3.2. Il lavoro degli immigrati	128
3.2.1. Il quadro generale: tassi di attività, di occupazione e disoccupazione	130
3.2.2. I dipendenti delle aziende	134
3.2.3. Il lavoro domestico	151
3.2.4. Il lavoro autonomo	153
3.2.5. Il lavoro irregolare	156
3.3. Consistenza e dinamiche di alcuni gruppi nazionali	158
3.3.1. I lavoratori provenienti dai Paesi dell'Europa dell'Est	159
3.3.2. Le principali comunità di lavoratori africani: marocchini, ghanesi e senegalesi	165
3.3.3. I lavoratori provenienti dai Paesi asiatici	169
3.4. L'inserimento dei nuovi immigrati (2004–2005) nel mercato del lavoro veneto	173
3.4.1. La tipologia contrattuale	175
3.4.2. Le mansioni professionali	177
3.5. Immigrati e continuità lavorativa	179
3.6. Gli immigrati di fronte alla perdita del lavoro: flussi di iscrizione al collocamento, inserimenti in lista di mobilità, servizi offerti dai Cpi	182
3.7. Osservazioni conclusive	184
Bibliografia	185
<b>4. GESTIONE DELLE RISORSE UMANE E DELLE DIVERSITÀ NELLE ORGANIZZAZIONI: MODELLI E POLITICHE DEL PERSONALE</b>	189
4.1. Premessa	189
4.2. Il <i>Diversity Management</i> . Definizioni e campo di applicazione	190
4.2.1. L'inquadramento al tema	190
4.2.2. Quale diversità	191
4.2.3. Dalle affirmative actions al problema di genere	195
4.2.4. Dalla gestione degli immigrati alla multiculturalità	197

4.3. Le politiche di gestione delle diversità	199
4.3.1. Le politiche sulle diversità dell'Unione europea, le sfide e gli impatti sul sistema delle imprese	199
4.3.2. La gestione delle risorse umane e la gestione delle diversità	201
4.3.3. La strategia aziendale e la gestione delle diversità connesse alla presenza di forza lavoro straniera	202
4.4. Cittadinanza organizzativa e cittadinanza sociale	207
4.4.1. L'appartenenza e l'identità	207
4.4.2. Integrazione organizzativa via socializzazione e cultura	211
4.5. Casi, storie e situazioni di <i>diversity</i>	213
4.5.1. I casi analizzati	213
4.5.2. Il Caso Ikea – Padova	214
4.5.3. Il Caso Alcoa – Marghera Venezia	217
4.5.4. Il Caso I.C.M. Costruzioni – Treviso	221
4.6. Osservazioni conclusive	224
Bibliografia	227
 <b>5. I SERVIZI E GLI INTERVENTI SOCIALI IN FAVORE DEGLI IMMIGRATI NEI PIANI DI ZONA</b>	 231
5.1. Premessa	231
5.2. La programmazione dei servizi all'interno dei Piani di zona	232
5.2.1. La definizione di Piano di zona. La normativa nazionale e regionale	232
5.2.2. Gli Enti promotori analizzati	234
5.2.3. Le aree di intervento e la rilevazione dei fabbisogni a livello territoriale	236
5.2.4. Il grado di priorità accordata agli interventi a livello locale e le organizzazioni del terzo settore e del volontariato sociale	241
5.3. Gli interventi per gli stranieri. Limiti e prospettive	246
5.3.1. Gli spazi dati all'immigrazione nei Piani di zona	246
5.3.2. I fabbisogni rilevati e gli ambiti di intervento previsti	248
5.3.3. Le reti territoriali di servizi e di supporto all'inserimento delle componenti straniere	250
5.3.4. Gli interventi specifici finalizzati all'inserimento socio-economico e culturale-linguistico	253
5.3.5. Gli interventi attivi nella scuola, le iniziative culturali e le forme di contrasto all'emarginazione	260
5.4. Osservazioni conclusive	264

<b>6. LE ASSOCIAZIONI DEGLI STRANIERI E LE ASSOCIAZIONI DEGLI AUTOCTONI DEL SETTORE. ASPETTI QUANTITATIVI E QUALITATIVI</b>	<b>267</b>
6.1. Premessa	267
6.2. Il riconoscimento delle associazioni e la distribuzione sul territorio regionale	269
6.2.1. Gli albi delle istituzioni locali	269
6.2.2. L'ammontare delle associazioni straniere e la collocazione geografica	272
6.3. L'anno di fondazione e i principali caratteri strutturali	275
6.3.1. La forma giuridica e l'anzianità di costituzione	275
6.3.2. La composizione di genere e numero degli associati	277
6.3.3. Le stime degli associati attivi e l'utenza degli eventi organizzati	279
6.3.4. I coordinamenti cittadini e provinciali	280
6.4. Le associazioni a base nazionale, multinazionale e le associazioni solidaristiche degli italiani	282
6.4.1. I diversi tipi di associazioni e la ripartizione per continente	282
6.4.2. Le associazioni a base nazionale	284
6.4.3. Le associazioni a base pluri-nazionale	286
6.4.4. Le associazioni solidaristiche italiane	289
6.5. I campi di attività e l'accesso alle risorse	290
6.5.1. Gli ambiti di attività e gli interventi svolti	290
6.5.2. Le attività delle associazioni mussulmane	294
6.5.3. Lo sviluppo delle risorse umane e l'accesso alle risorse economiche	296
6.6. Osservazioni conclusive	298
Bibliografia	300
<b>7. GIOVANI VENETI VECCHI E NUOVI</b>	<b>303</b>
7.1. Introduzione	303
7.1.1. I riferimenti teorici e operativi	303
7.1.2. Gli obiettivi	305
7.1.3. La rilevazione	306
7.2. La scuola	308
7.2.1. Quanti sono gli stranieri nelle scuole venete?	308
7.2.2. La distribuzione degli alunni nei diversi ordinamenti scolastici	309
7.3. Il capitale umano	311
7.3.1. La performance scolastica	312

7.3.2. Le abitudini linguistiche	313
7.3.3. Le differenze secondo il paese di provenienza	314
7.4. Il capitale sociale	315
7.4.1. La classe sociale e la mobilità professionale	315
7.4.2. La casa	317
7.4.3. La famiglia	318
7.4.4. Le differenze secondo il paese di provenienza	321
7.5. Sogni e realtà	322
7.5.1. Il lavoro	322
7.5.2. La famiglia e il ruolo della donna	323
7.6. Uguali o diversi?	324
7.7. Osservazioni conclusive	326
<b>8. BAMBINI, ADOLESCENTI E GIOVANI STRANIERI. L'INDAGINE QUALITATIVA</b>	345
8.1. Introduzione	345
8.1.1. I motivi e gli scopi della ricerca: la questione delle seconde generazioni	345
8.1.2. I criteri metodologici della ricerca	347
8.2. Il punto di vista dei testimoni privilegiati	349
8.2.1. Percezioni e valutazioni sulla condizione delle seconde generazioni e le famiglie nella nostra società	349
8.2.2. La scuola: insegnanti e mediatori	355
8.2.3. L'orientamento professionale e il lavoro	361
8.2.4. L'assistenza sanitaria per minori stranieri regolari e irregolari	365
8.2.5. La devianza minorile straniera	367
8.3. La famiglia dei bambini e adolescenti stranieri	370
8.3.1. La famiglia come luogo di elaborazione identitaria: l'esperienza migratoria, le rappresentazioni simboliche e le prassi quotidiane	370
8.3.2. I rapporti intergenerazionali all'interno della famiglia: quali i conflitti e le negoziazioni?	375
8.4. La scuola	377
8.4.1. I problemi principali nell'impatto con la scuola: confronti didattici, percezioni culturali e dinamiche relazionali	377
8.4.2. I primi passi per la comunicazione interculturale e l'integrazione	380
8.5. L'integrazione sociale delle seconde generazioni	382
8.5.1. Gli ambiti di socializzazione e i percorsi di inclusione	382
8.5.2. L'integrazione tra discontinuità e differenze nelle appartenenze	



identitarie e comunitarie	385
8.5.3. Etnicità e ibridazione: rimozioni e ricostruzioni tra origine e prospettive	389
8.5.4. Alcune considerazioni sulle capacità di integrazione della nostra società e sul futuro	392
8.5.5. Le aspirazioni, le prospettive e le aspettative	394
8.6. Osservazioni conclusive	396
Bibliografia	399
<b>OSSERVAZIONI CONCLUSIVE GENERALI</b>	401
<b>APPENDICE GIURIDICA</b>	409
<b>ELENCO TESTIMONI PRIVILEGIATI INTERVISTATI (T.P.)</b>	423



## *Prefazione*

Il Veneto, memore del suo passato di emigrazione e aperto alle sfide di un'internazionalizzazione dell'economia che facilita la mobilità delle persone, si presenta come comunità attiva, propositiva e solidale, in grado di affrontare le complesse problematiche attuali anche grazie al ricorso a strumenti e progetti innovativi.

Nell'ultimo decennio, infatti, il Veneto è divenuto la seconda regione italiana per consistenza di presenza immigrata, dovuta alle opportunità di lavoro e alle necessità di ricongiungimento familiare. Gli stranieri per quasi la metà sono donne, ventiquattro su cento sono minori.

Si tratta di una presenza diffusa sull'intero territorio regionale e in particolare nei comuni medi e piccoli, dove le imprese manifatturiere e le famiglie esprimono una domanda di lavoro a cui difficilmente riescono a sopperire i cittadini italiani.

La gestione di questo nuovo contesto sociale, caratterizzato da forti dinamiche di crescita che il Rapporto 2006 sull'immigrazione straniera in Veneto dettagliatamente descrive, rappresenta per la Regione un obiettivo strategico rilevante al fine di raggiungere un miglioramento della qualità della vita esteso all'intera collettività.

Si tratta di un obiettivo reso complesso dalle interrelazioni tra immigrazione, sviluppo e occupazione, dalla forte trasversalità dei temi immigratori, dalla necessità-dovere di perseguire una legalità a cui si possano incardinare diritti, doveri e opportunità sociali.

Per questo la Regione del Veneto investe impegno e risorse, promuovendo, anche mediante l'introduzione di strumenti e metodologie innovative sul piano nazionale, la realizzazione di programmi e progetti dedicati all'insegnamento della lingua italiana ai lavoratori immigrati, all'inserimento nella scuola dei minori stranieri, all'accompagnamento sociale delle donne immigrate, alla for-

mazione degli operatori e dei mediatori linguistico-culturali, al miglioramento dell'inserimento lavorativo e della sicurezza nei luoghi di lavoro. L'efficacia di questi interventi è ulteriormente potenziata dalla cooperazione sviluppata negli anni con i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori, soprattutto di area est-europea, che consente lo sviluppo di partenariati e progetti condivisi di accompagnamento dell'immigrazione e diffusione della legalità.

Partecipano alla programmazione regionale e alla realizzazione degli interventi gli enti locali, le parti sociali, il volontariato e le comunità immigrate con cui la Regione costantemente dialoga e si confronta nelle sedi del Tavolo unico regionale sull'immigrazione e della Consulta regionale immigrazione, grazie a un impegno comune e trasversale che posiziona il Veneto ai primi posti tra le Regioni italiane per capacità di integrazione della popolazione immigrata.

Giancarlo Galan  
*Presidente della Regione Veneto*

## *Premessa*

Il Rapporto annuale 2006, curato dall'Osservatorio Regionale Immigrazione, costituisce uno strumento significativo di ricognizione e informazione sull'evoluzione dell'immigrazione nel Veneto, seconda Regione italiana per consistenza dei flussi immigratori.

Il Rapporto ha la finalità di diffondere la conoscenza sulle dinamiche di ingresso e inserimento della popolazione immigrata nel Veneto mediante l'elaborazione e sistematizzazione di dati, sia di scenario che specifici, corredati da analisi e approfondimenti su questioni rilevanti per il tema immigratorio quali l'occupazione e il lavoro, la casa, i minori, i servizi per la gestione delle diversità e per il sostegno all'integrazione promossi in ambito pubblico e privato.

I dati rappresentati, per la loro rilevanza quantitativa e le loro caratteristiche qualitative, confermano la necessità di un impegno istituzionale costante per l'accompagnamento dei flussi migratori e la gestione dei processi di convivenza nelle comunità locali.

La Regione Veneto, e in particolare l'Assessorato alle Politiche dei Flussi Migratori, ha dedicato in questi anni un consistente impegno a sostegno dell'integrazione della componente immigrata. Questo impegno viene riconfermato nella proposta del Piano triennale immigrazione 2007-2009, già adottata dalla Giunta regionale e presentata al Consiglio Regionale per l'approvazione ai sensi della L.r. 9/90.

Il Piano, definendo le linee-guida degli interventi del prossimo triennio, amplia e rafforza gli strumenti di integrazione valorizzando i pilastri della concertazione territoriale in materia di immigrazione sviluppata negli anni con il territorio per il superamento dell'emergenza-immigrazione, l'efficace inserimento della popolazione immigrata, lo sviluppo della migliore convivenza tra componenti tradizionali e nuove della popolazione.

Voglio evidenziare come questo Rapporto 2006 rappresenti l'esito della positiva collaborazione tra i curatori e gli esperti dell'Osservatorio Immigrazione, il comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio, la direzione regionale competente in materia di flussi migratori, l'ente regionale Veneto Lavoro nonché del comune, responsabile impegno di offrire al territorio uno strumento adeguato alla rilevanza e complessità del tema e utile a quanti quotidianamente operano per una società accogliente, pacifica e integrata.

Oscar De Bona  
*Assessore alle Politiche  
dei Flussi Migratori della Regione Veneto*

## *Presentazione*

La complementarietà della ricerca e delle informazioni derivanti da fonti autorevoli utilizzate permette al presente Rapporto (2006) di fornire, con grande attendibilità, uno spaccato della società veneta rispetto all'identificazione delle previsioni, alla conferma delle tendenze, alle caratteristiche dei nuovi flussi e dei migranti nel territorio in rapporto alle comunità straniere e all'intera popolazione residente.

Può aiutare sensibilmente la programmazione del tessuto sociale e produttivo locale, dando la possibilità di fare valutazioni cogenti in termini politici e di sostenibilità dei flussi migratori nel nostro Veneto.

L'idea, quindi, di avvalersi di fonti autorevoli nella raccolta e nell'elaborazione dei dati, in un lavoro di ricerca, di valutazione e di assemblaggio, utilizzando l'apporto di un Osservatorio indipendente dà ai risultati un valore aggiunto se, come in questo caso, allarga la visuale su:

- presenza dei cittadini stranieri nei territori del Veneto;
- donne e rapporti tra i generi;
- minori e seconde generazioni;
- fasce d'età/ricambio popolazione residente;
- aree geografiche e Paesi di provenienza;
- andamento delle comunità straniere;
- nuovi stranieri presenti in Regione;
- lavoro dipendente;
- imprenditoria immigrata;
- disoccupati.

Tutto questo è presente nel Rapporto Annuale sull'Immigrazione Straniera in Veneto in forma strutturata ed articolata e contiene informazioni su alloggio, salute, istruzione ed altro ancora.

Crediamo che tale lavoro, inserito in un contesto più ampio di progetto, non solo qualifichi chi lo ha prodotto, ma anche chi lo ha commissionato.

Alle Istituzioni, a cui spetta il compito importante e decisivo delle scelte, la possibilità di farle nelle condizioni migliori.

Un ringraziamento particolare al Comitato Tecnico di Indirizzo ed ai collaboratori che hanno lavorato alla costruzione del Rapporto.

**Davide Manzato**

*Resp. Progetto Rete Informativa  
Osservatorio Immigrazione*

**Roberto Michieletti**

*Dir. Osservatorio Immigrazione Regione Veneto*



## Introduzione

### *Gli obiettivi e i criteri metodologici*

Gli obiettivi raggiunti dall'Osservatorio immigrazione con il terzo Rapporto regionale sull'immigrazione straniera 2006 – promosso anch'esso dall'Assessorato alle Politiche e ai flussi migratori della Regione Veneto – offrono un quadro conoscitivo più aggiornato ed articolato della presenza straniera rispetto all'anno precedente (2005). Le differenze con il Rapporto precedente, infatti, sono diverse, poiché riguardano, in primo luogo, la struttura complessiva dei dati e delle informazioni statistico-documentali utilizzata, in quanto per molti aspetti è stato possibile un sostanziale aggiornamento della medesima, soprattutto per la parte socio-demografica, per quella relativa al mercato del lavoro e ai settori occupazionali dei lavoratori di origine straniera.

In secondo luogo le differenze riguardano l'estensione delle tematiche affrontate, in quanto sono state aggiunte, da un lato, quelle correlabili alla partecipazione sociale delle associazioni del settore (non solo straniere ma anche italiane) e all'inserimento di progetti in favore degli immigrati all'interno dei piani di zona regione; e, dall'altro, quelle correlabili al *diversity management*, ossia il governo delle relazioni di lavoro interne alla stessa impresa/azienda – e per approssimazioni successive nei distretti industriali – delle maestranze italiane e straniere. In terzo luogo, infine, per la maggior attenzione riposta alla questione abitativa ed alloggiativa degli stranieri residenti – soprattutto per le modalità di risposta che vengono attivate per soddisfare tale fabbisogno – e alla questione della “seconda generazione” (cioè dei figli dei migranti residenti ed installati da più tempo sul territorio regionale), soprattutto affrontando le dinamiche socio-culturali e scolastico-lavorative che li interessano maggiormente da vicino.

L'intero lavoro di analisi è stato impostato tenendo in considerazione – e facendolo divenire il punto di vista specifico della riflessione e, in quanto tale, l'oggetto della stessa – il fatto che ormai non solo gli osservatori del fenomeno, ma anche le parti sociali, nondimeno le istituzioni ai diversi livelli territoriali, sono del parere che la presenza straniera è un fattore strutturale dell'intera società italiana e pertanto anche regionale. Questa asserzione sta a significare che

essa è ormai inserita in quegli ambiti sociali ed economici al punto tale che non se ne potrebbe più fare a meno. In alcuni segmenti importanti del nostro sistema, infatti, soprattutto in quello economico-produttivo, emergerebbero delle serie disfunzionalità che metterebbero a dura prova il sistema medesimo. L'ipotetica assenza delle attuali componenti straniere – e l'impatto che ciò avrebbe nei diversi contesti territoriali di insediamento – è ormai anche difficile immaginarla.

Anche perché qualsiasi fenomeno strutturale, proprio perché tale, è al contempo, per dirla con le parole di Pierre Bourdieu (2005), anche un fenomeno strutturante<sup>1</sup>, giacché è teso a modificare la realtà circostante allo scopo di integrarsi vicendevolmente con le altre strutture presenti nella società e determinare così ulteriori processi di cambiamento settoriale e complessivo. Le strutture – e i fenomeni sociali che assumono queste caratteristiche – diventano, per questa ragione, “principi generatori e organizzatori di pratiche (...) oggettivamente regolate e regolari (come se fossero) collettivamente orchestrate senza essere prodotte dall'azione organizzatrice di un direttore di orchestra”.

L'azione soggettiva dei singoli individui (e delle organizzazioni di riferimento) e quella istituzionale, pur tuttavia, interloquiscono strutturalmente con le “strutture strutturanti”; e interloquendo con esse, sostanzialmente, le orientano e le governano, ma con la consapevolezza che tale azione, a sua volta, nella pratica, è funzionale anch'essa al cambiamento oggettivo della realtà circostante nella medesima direzione; cioè quella avviata dal processo di incorporazione che caratterizza il fenomeno – direttamente o indirettamente – proprio per il fatto di essere al contempo strutturale e strutturante.

Con questa impostazione di fondo, dunque, il Rapporto 2006 è stato costruito con differenti criteri metodologici: da un lato, con quello caratteristico dell'indagine di secondo livello (raccolta ed analisi della documentazione statistica esistente); dall'altro, con quella di primo livello, ossia mediante la raccolta di dati ed informazioni sul campo. In questo ultimo caso le modalità di svolgimento sono state quelle della ricerca qualitativa (con la realizzazione di circa 60 interviste in profondità: a sindacalisti, ad esperti del settore, a giovani migranti di seconda generazione); cosicché, nel suo insieme, l'intero percorso di indagine è stato realizzato utilizzando un metodo quanto-qualitativo e pertanto con l'ausilio di indicatori caratteristici dell'uno e dell'altro approccio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Pierre Bourdieu, *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma, 2005: 82-83.

<sup>2</sup> Anche per il Rapporto 2006 sono stati utilizzati – in maniera orientativa – gli indicatori di integrazione proposti dal Ministero degli Affari sociali ed esplicitati in Giovanna Zincone (a cura di), *Primo e Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2000 e 2001; al riguardo è stato utile anche la ricerca del Cnel, *Immigrazione in Italia. Indici di inserimento territoriali. Rapporto IV*, Roma, 2005 e il lavoro di Antonio Golini (a cura di), *L'immigrazione. Indicatori e misure di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Il quadro di sfondo, che ha orientato l'intero lavoro, pur tuttavia, è stato quello proposto dal Cnel nel suo IV Rapporto ("Indici di integrazione degli immigrati in Italia", Roma, 2006), laddove il Veneto sarebbe, rispetto alle altre regioni – superando al riguardo nel corso del 2005 anche la Lombardia – “potenzialmente in grado di offrire agli immigrati il più soddisfacente livello di complessivo di integrazione”; ossia una regione che sulla questione migratoria pone una particolare attenzione istituzionale, in quanto è oramai cosciente della rilevanza che essa ha assunto all'interno del sistema produttivo e ri-produttivo nella sua accezione più generale.

### *L'evoluzione delle presenze, le caratteristiche sociali e la distribuzione territoriale*

L'intero quadro statistico è stato approntato sulla base dei dati Istat (aggiornate al 2005), soprattutto per quanto concerne la struttura socio-demografica della presenza straniera, integrata – di volta in volta – da quanti vengono registrati presso le anagrafi comunali e dal sistema sanitario regionale; mentre per la parte inerente al mercato del lavoro, oltre ai dati Istat, sono stati utilizzati le informazioni ricavabili dalle fonti Inps, dai centri per l'impiego (data-base Giove 2006) e da altri fonti locali. Dall'insieme di questi dati ed informazioni emerge un quadro complessivo che in parte ricalca sostanzialmente quello emerso già nel 2004, con alcune specifiche differenze. Intanto, si registra un aumento sostanziale delle presenze straniere, poiché agli inizi del 2006 esse ammontano ad un totale di 321mila unità, rispetto alle 287mila registrate l'anno precedente (nei primi mesi del 2005). Il Veneto, con tale ammontare, si posiziona ancora tra le prime regioni ad alta presenza straniera, dopo la Lombardia e prima dell'Emilia Romagna, e pertanto rappresenta una delle aree a maggior concentrazione di stranieri, riconfermando, nonostante tutto, la sua funzione trainante di una parte significativa dell'economia nazionale.

Nel periodo compreso tra gli inizi del 2000 e quello del 2006, la quota percentuale di stranieri in Italia che risiede nel Nord-Est è passata dal 22% al 27,4% del totale nazionale (quote pari, rispettivamente, a 280mila e a 731mila residenti). Nello specifico del Veneto, registrando un incremento percentuale leggermente superiore alla media italiana, pari a circa il 12%, l'ammontare complessivo degli immigrati che hanno richiesto la residenza nel corso del 2005 si aggira intorno alle 33mila unità (in base alle iscrizioni anagrafiche comunali). Tale aumento è rapportabile perlopiù all'afflusso di minori e di donne derivante dalle pratiche di ricongiungimento familiare. Per tale ragione questo incremento sembrerebbe più correlabile ad una forma di assestamento insediativo delle componenti straniere già presenti sul territorio regionale che non all'effetto di ulteriori flussi aggiuntivi per motivi di lavoro. In altre parole le componenti straniere, in questa fase storica, sembrerebbero più propense a sta-

bilizzare la loro posizione socio-economica ed affettivo-esistenziale, anche mediante la costituzione o ri-costituzione di nuclei familiari. Ciò viene in parte confermato dal fatto che i permessi di soggiorno per motivi di lavoro nel corso del 2005 sono diminuiti rispetto a quelli correlabili alla ricomposizione dei nuclei familiari (i primi si attestano sulle 11mila unità, mentre i secondi sulle 23mila).

Relativamente alle aree geografiche di provenienza aumenta in modo significativo la presenza degli stranieri di origine europea orientale. Nell'insieme questi cittadini raggiungono la cifra di 156.300 unità (in relazione alle residenze registrate dai comuni), ossia quasi la metà dell'intero ammontare degli stranieri presenti in regione. La seconda area geografica maggiormente rappresentativa è quella africana, con circa 85mila unità. Di queste una parte cospicua proviene dai Paesi dell'Africa settentrionale (più di 52mila unità), in particolare dal Marocco (che resta, al pari della comunità romena, quella maggioritaria a livello regionale); mentre l'altra, composta da 32.200 persone, proviene dall'Africa sub-sahariana (pari a circa il 10% del totale degli stranieri). Tra queste due macro-aree, comunque, si assiste ad un andamento contrario: mentre i cittadini dell'Est europeo crescono in maniera significativa, quelli dell'Africa (settentrionale e centrale) registrano soltanto piccoli incrementi. La terza area geografica che riscuote una certa importanza è quella asiatica, poiché la componente cinese tende ad aumentare i suoi membri, seguita da quella corrispondente ai Paesi che formano il sub-continente indiano, in particolare per la presenza delle comunità del Bangladesh.

Le nazionalità prevalenti, all'interno di queste macro-aree continentali, non sono molto diverse da quelle rilevate precedentemente. Con un'eccezione, però, data dalla comunità romena. Questa, infatti, nell'ultimo biennio si è molto incrementata al punto di incalzare – dal punto di vista numerico – la comunità storicamente maggioritaria, ossia quella marocchina. Infatti, la comunità romena ha raggiunto la quota di 43.100 unità (quella marocchina si attesta sulle 43.700 persone), seguite a distanza da quella albanese, serba-montenegrina, cinese e macedone. Con molta probabilità la comunità romena potrebbe ancora aumentare i suoi membri in quanto – come è noto – dal 1 gennaio 2007 è entrata a far parte dell'Unione Europea e quindi potrà beneficiare di una sostanziale libertà di circolazione (anche se non comprenderà tutte le categorie professionali).

La distribuzione sul territorio regionale dei cittadini stranieri ricalca, in generale, quella degli anni precedenti, essendo la dinamicità del mercato del lavoro il fattore di maggior attrattiva; per tale ragione principale le componenti straniere tendono a concentrarsi nei contesti territoriali dove la domanda è maggiore, anche se dalla lettura degli ultimi dati saltano in evidenza alcune tendenze nuove (anche se ancora del tutto minoritarie). La prima è data dal fatto che il tasso di crescita dei cittadini stranieri residenti si riconferma più alto nelle province di Venezia, Padova e Rovigo. Questo incremento, infatti, risulta

essere più elevato rispetto alle province che hanno una maggior presenza di cittadini stranieri, come Vicenza, Treviso e Verona. La seconda è data dal fatto che si assiste ad un maggior decentramento territoriale delle presenze immigrate dai capoluoghi alle zone urbane e urbano-rurali della provincia.

Questo andamento è correlabile alla ricerca di un'abitazione stabile, meno precaria e più adeguata alle esigenze familiari derivanti anche dalla necessità di ricomporre il nucleo familiare. In tal modo si assiste ad una sorta di scissione – per alcune componenti straniere – tra l'area dove si lavora e l'area dove si abita e si vive, dando impulso ad un maggior pendolarismo soprattutto a carattere intra-provinciale. La questione abitativa, pur tuttavia, rappresenta un problema di particolare significatività, poiché influisce direttamente sui processi di insediamento delle componenti straniere e ne determina oltremodo la qualità della stabilizzazione territoriale. La varietà degli interventi che le forze sociali (pubbliche, del privato e del privato sociale) e le stesse componenti straniere mettono in campo per rispondere alle esigenze abitative, offre risposte che soddisfano tali esigenze in modo adeguato, in parte in modo sufficiente ed in parte ancora in modo precario e insufficiente in base alla durata dell'insediamento e alle prospettive che caratterizzano il progetto migratorio.

### *L'inserimento lavorativo*

La presenza straniera continua a rappresentare un importante regolatore sociale dei disequilibri che si verificherebbero nel mercato del lavoro a causa dell'assenza – o meglio dell'insufficienza dell'offerta – che si registra da parte dei lavoratori autoctoni. Lo scarto che si determina tra la popolazione autoctona in età lavorativa e i contingenti che di questa entrano nel mercato del lavoro viene colmato ancora in maniera esclusiva dai lavoratori stranieri. Il *deficit* emerso nell'ultimo decennio intercensuario 1991–2001 – come evidenzia Veneto Lavoro (*infra*) – di circa 95mila italiani è stato pienamente compensato dall'arrivo di circa 96mila immigrati. Negli anni successivi, a seguito delle regolarizzazioni del 2002 e dei diversi decreti flussi (soprattutto per l'assistenza domiciliare e il lavoro subordinato) l'apporto ufficiale della manodopera straniera è stato ancora più decisivo; infatti, con tali disposizioni, sono entrati nel mercato del lavoro regionale circa 60mila stranieri (a fronte di circa 650mila entrati a livello nazionale, cioè poco meno del 10%).

La partecipazione dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro regionale svolge pertanto una triplice funzione: l'una di sostituzione di segmenti di manodopera autoctona, allorquando – per ragioni diverse – quest'ultima non entra nel sistema produttivo perché è scoraggiata o non accetta, di fatto, le condizioni qualitative e professionali della domanda espressa nei particolari comparti dove essa è maggiormente dinamica; l'altra funzione svolta è quella di essere complementare all'offerta autoctona, cioè quando questa ultima – a causa degli in-

crementi contingenti (o non contingenti) della produzione complessiva – è insufficiente a coprire la domanda locale e pertanto necessitano quote aggiuntive di manodopera proveniente dalle componenti straniere.

La terza, infine, è la funzione integrativa che si evidenzia allorché la manodopera straniera si inserisce in ambiti lavorativi che nascono e si determinano come tali in corrispondenza di profondi cambiamenti sociali, come quello che si è verificato nell'ultimo ventennio con l'entrata di consistenti contingenti femminili di italiane nel mercato del lavoro locale e nazionale. Tale ingresso ha determinato un sostanziale affievolimento dell'impegno di cura medio registrabile all'interno di un numero considerevole di famiglie da parte delle donne italiane (tradizionalmente dedicate anche a questo) che è stato possibile integrare, nel tempo, soltanto con l'impiego di personale – in genere femminile – di origine straniera; personale che viene occupato specificamente nel lavoro domestico, nel lavoro di custodia e di cura dei minori e degli anziani della famiglia o in attività generiche di tipo trasversale che contemplano le une e le altre.

Gli indicatori sociali relativi all'occupazione degli stranieri – con riferimento ai dati Istat (2005) – permettono di delineare, in questo anno, in maniera più precisa, i profili e i caratteri della popolazione straniera anche in riferimento all'inserimento del mercato del lavoro locale. Gli occupati stranieri – su un totale di residenti adulti di 276mila unità – poco più della metà (cioè 143mila, il 51,9%) risultano occupati in attività di vario genere, mentre circa 20mila (pari al 7,2%) risultano essere alla ricerca di un lavoro e i restanti 112mila (pari al 40,6%) appartengono ai contingenti non attivi (soprattutto donne e bambini).

Appare significativo che il tasso di occupazione degli immigrati (51,9%) è percentualmente più alto di ben 8 punti di quello degli italiani (il 43%). Nel rapporto tra occupati maschi e femmine le percentuali relative alla componente straniera e a quella italiana appaiono piuttosto simili: per i maschi (di entrambe le collettività) le rispettive percentuali si attestano intorno al 62%, mentre per le femmine al 39,7%. Anche per le cittadine straniere – così come rilevato per i maschi di entrambe le collettività – il tasso di occupazione è superiore a quelle delle colleghe italiane.

Gli inserimenti lavorativi maggiori – in misura quasi predominante – avvengono, come si registra ancora anche a livello nazionale, nelle piccole e piccolissime imprese. In queste aziende è occupato quasi l'85% degli stranieri residenti nel Veneto. L'inserimento nelle grandi aziende dunque è piuttosto limitato. I comparti di maggior occupazione degli stranieri restano ancora quelli della trasformazione industriale e delle costruzioni, dove la collocazione lavorativa avviene – in proporzioni sostanzialmente simili a quelle degli anni precedenti – all'interno delle mansioni di basso contenuto professionale. In questi settori sono occupati soprattutto lavoratori provenienti dai Paesi dell'ex Jugoslavia, serbi e romeni; ossia componenti che hanno, tra l'altro, tassi di anzianità insediativa rilevanti.

Il peso numerico dei lavoratori dipendenti stranieri con contratti a tempo determinato – nell’agricoltura arrivano fino all’81% degli occupati – è maggiore rispetto ai colleghi italiani. Ciò nonostante la forma occupazionale prevalente è quella a tempo pieno. A prevalere comunque sono i contratti a tempo indeterminato, anche se la mobilità in uscita rimane molto alta e quindi questo tipo di contratto di per sé non rappresenta, ancora, una garanzia di stabilità lavorativa.

Gli inserimenti lavorativi dei giovani immigrati ancora infradiciottenni – sia quelli nati in Veneto che quelli arrivati per ricongiungimento familiare – con contratti di apprendistato aumentano a partire dal 2003. Da circa 7.300 sono passati, infatti, nel 2005 a 8.300 unità, con un incremento netto di 1.000 unità. Sono prevalentemente ragazzi (quasi i due terzi del totale) in età compresa tra i 20 e i 24 anni, mentre le donne – con una età simile – raggiunge il restante terzo. I settori di occupazione sono soprattutto quello metalmeccanico e quello della moda; le qualifiche più diffuse – contrariamente a quanto avviene per la gran parte degli adulti – sono quelle di operaio specializzato. Utilizzano questo istituto soprattutto i giovani albanesi e macedoni, in conseguenza della ormai lunga permanenza in regione.

La distribuzione dei membri delle diverse comunità straniere all’interno di determinati comparti produttivi resta una tendenza significativa: macedoni, albanesi e romeni prevalentemente nell’edilizia, marocchini e senegalesi nel commercio, cinesi nella ristorazione e filippine, moldave e ucraine nel lavoro domestico e di cura. Tale distinzione è determinata, nelle sue direttrici generali, dal fatto che l’inserimento professionale avviene anche per chiamata nominale informale, allorquando un occupato presenta un suo connazionale al datore di lavoro facendo così da garante.

Nei comparti di maggior occupazione dei lavoratori stranieri – soprattutto costruzioni e industria – il sindacato gioca un ruolo di rappresentanza significativa. Si registrano iscritti ai principali sindacati e finanche un congruo numero di delegati sindacali di origine straniera: sia all’interno delle aziende che all’interno delle stesse organizzazioni sindacali. La presenza del sindacato – e all’interno di esso di lavoratori stranieri – rappresenta un ulteriore indicatore di stabilizzazione e di necessità di regolare le relazioni lavorative tenendo in dovuta considerazione i bisogni specifiche di cui essi sono portatori.

Tra l’altro, la diversità delle maestranze – in base alla nazionalità di provenienza (e quindi della prima lingua parlata) tra stranieri ed italiani e tra stranieri delle differenti comunità, può determinare problemi di gestione del personale all’interno delle imprese. Al riguardo si registra una timida tendenza – ma molto significativa sul piano della qualità delle relazioni lavorative – ad affrontare eventuali problematiche mediante l’approccio del *diversity management*; ossia con la consapevolezza che le dinamiche di convivenza civile e produttività aziendale all’interno dei luoghi di lavoro possono rappresentare un binomio importante di sviluppo socio-economico.

### *La seconda generazione. La scuola, le relazioni sociali e il lavoro*

L'anzianità di stanziamento della popolazione straniera nella nostra regione ha favorito la nascita delle seconde generazioni, abbassando così – in modo rilevante – l'età media dell'intera compagine straniera. L'età degli immigrati generalmente – soprattutto al primo ingresso – è bassa, poiché espatriano soprattutto i giovani soli e sovente celibi o nubili. L'insediamento e i progetti di stabilizzazione, dunque, determinano nel tempo, da una parte, la costituzione di famiglie per quanti ne erano sprovvisti, dall'altra la ri-costituzione della famiglia nel contesti di insediamento per quanti ne avevano già una prima dell'emigrazione. Nell'uno e nell'altro caso la nascita di bambini – e questo è piuttosto evidente nella nostra regione – tende a rafforzare la propensione alla stabilizzazione di lunga durata o definitiva e a trovare le forme di sistemazione più adeguate per far fronte alle nuove necessità familiari. Questa propensione si manifesta anche in modo significativo con l'arrivo di bambini (sia in età prescolare che in età adolescenziale) mediante i ricongiungimenti familiari.

L'ammontare della componente minorile della popolazione immigrata (sia quella nata in regione che quella ricongiuntasi successivamente) – in età compresa tra 0 e 18 anni – si aggira intorno alle 75mila unità, pari a circa un quarto dell'ammontare complessivo degli stranieri presenti in regione (321mila unità agli inizi del 2006). La fascia di età con un numero maggiore di bambini è quella compresa tra i 6 e i 14 anni (con circa 31mila ragazzi), seguita da quella che comprende i minori tra gli 0 e i 5 anni (con 26mila unità); ed infine – in ordine di importanza numerica – è la fascia che aggrega i ragazzi di origine straniera in età compresa tra i 15 e i 18 anni, in quanto ammonta a circa 18mila unità. Se confrontiamo l'incremento dei minori stranieri in età compresa da 0 a 5 anni e quella corrispettiva dei bambini autoctoni, si riscontra una differenza piuttosto marcata, giacché i primi – tra il 2003 e il 2004 – sono aumentati del 24%, mentre i secondi soltanto dello 0,1%.

Senza dubbio alcuno ci troviamo davanti ad un fenomeno che non va sottovalutato poiché condiziona in parte lo sviluppo della regione nei prossimi decenni: sia perché le seconde generazioni faranno parte *tout court* della popolazione autoctona, sia perché rappresenteranno una parte importante della popolazione medesima. Questo vuol dire che aspireranno più dei genitori alla mobilità sociale non solo orizzontale (tipica dei primi-migranti) ma a quella verticale e quindi ascensionale (tipica della popolazione giovanile autoctona). Si tratta dunque di porre le condizioni per garantire le pari opportunità di accesso alle risorse istituzionali, allo scopo di valorizzare al meglio il capitale umano e sociale di queste nuove componenti della popolazione. I dati relativi all'inserimento scolastico dei minori stranieri sono piuttosto confortanti, poiché raggiungono quasi 54mila unità (al giugno 2006). Si tratta di un incremento molto rapido, considerando che nel biennio scolastico 1999–2000 gli alunni stranieri ammontavano a circa 10mila unità.



Le province venete con maggior presenza di alunni di origine straniera sono quelle che al contempo detengono il primato delle presenze immigrate in generale: Treviso, Vicenza e Verona (i cui valori percentuali oscillano tra l'8% e il 10%), mentre per le altre province le percentuali sono decisamente minori. La nazionalità di provenienza dei minori inseriti nelle scuole è molto variegata, anche se risulta essere più bassa di quella che si registra tra gli adulti; infatti quelle degli alunni ammontano a 160, mentre quelle degli adulti 173. Anche per gli alunni, pur tuttavia, le nazionalità maggiori sono simili a quelle degli adulti, e cioè: Marocco, Romania, Serbia-Montenegro, Albania e Cina, seguita dalla Moldavia e dalla Macedonia. Ciò è correlabile direttamente al fatto che si tratta delle comunità più consistenti sul piano numerico, sia tra quelle di nuovo insediamento (Europa dell'Est e Cina) che tra quelle di vecchio insediamento (come la comunità marocchina).

Questi ragazzi – partecipando attivamente alla formazione scolastica – assumeranno in parte aspetti peculiari della cultura nostrana e quindi si orienteranno alla vita relazionale, lavorativa e sociale come qualsiasi coetaneo italiano. Si tratta di un passaggio delicato, soprattutto perché i valori e i canoni educativi che si assumeranno con la frequentazione scolastica dovranno confrontarsi anche al di fuori della scuola: con il mondo del lavoro e con il mondo delle relazioni sociali. Con il mondo del lavoro questi ragazzi – insieme alle istituzioni e alle parti sociali più attente a tali questioni – dovranno svincolarsi, da un lato, dalla pressione sociale proveniente dalla famiglia, (soprattutto quella più tradizionale) dalla comunità di appartenenza (soprattutto dai settori più chiusi verso la società veneta), dal contesto territoriale di vita (da quei gruppi sociali contrari al loro avanzamento sociale) che tenderanno a spingerli verso quella forma di integrazione subalterna che in parte caratterizza l'esperienza dei genitori; dall'altro, dovranno svincolarsi dalle variegate forme di rigetto che potrebbero caratterizzare il loro cammino – al pari di quello dei loro coetanei italiani – verso modalità di integrazione superiore sia lavorative che socio-culturali.

### *L'articolazione del Rapporto*

Il Rapporto 2006 è articolato in otto capitoli, oltre alla presente Introduzione redatta da Francesco Carchedi. Nel primo capitolo – realizzato da Veronica Fincati – vengono poste in evidenza le principali caratteristiche socio-demografiche della popolazione immigrata presente nella regione. In primo luogo la consistenza numerica dell'intera popolazione straniera e quella delle più importanti comunità, nonché la sua distribuzione territoriale nelle diverse province e l'incidenza percentuale rispetto alla componente autoctona. L'analisi si sofferma, dove ciò è stato possibile, sulle differenze emerse con i

dati e le informazioni socio-anagrafiche e statistiche registrate nel Rapporto precedente (2005).

Nel secondo capitolo, redatto da Veronica Fincati, in cui Annarita Barbuzzi ha curato e redatto il paragrafo 2.11, vengono affrontate le questioni attinenti all'alloggio e al problema delle abitazioni degli stranieri. Si pone l'attenzione sulle diverse strategie maturate nel Veneto dalle istituzioni, dal privato e dal privato sociale per far fronte alla richiesta di alloggio proveniente non solo dai nuovi arrivati, ma anche da quanti intendono ampliare gli spazi abitativi in vista – o in funzione – dei ricongiungimenti familiari. L'abitazione, insieme alla dimensione lavorativa, occupa uno spazio importante nel processo di insediamento e dove manca l'una l'altra tende a caratterizzarsi come precaria, come vulnerabile, e viceversa.

Nel terzo capitolo, prodotto da Veneto Lavoro, vengono presi in considerazione i dati e le informazioni attinenti al mondo del lavoro. Il capitolo affronta il rapporto intercorrente tra l'andamento dell'economia regionale, la carenza di manodopera autoctona e il ricorso alla manodopera straniera sia per quanto riguarda il lavoro dipendente e sia per quanto riguarda il lavoro indipendente ed autonomo. L'analisi non trascura il lavoro domestico e di cura, nonché quello stagionale che si concentra soprattutto nel settore turistico ed agricolo. L'attenzione viene posta altresì sulle caratteristiche degli occupati e dei disoccupati, cogliendo per gli uni e gli altri gli aspetti salienti e la loro incidenza sulle diverse comunità straniere.

Nel quarto capitolo, redatto da Giovanni Bernardi, Luisa Moar e Piergiorgio Rodina, si affronta una tematica piuttosto innovativa per il nostro paese, ossia quella del *diversity management*. Si tratta in pratica di porre l'accento sull'approccio multiculturale alla gestione delle risorse umane all'interno delle imprese in presenza di lavoratori provenienti dai Paesi terzi e pertanto portatori di modalità lavorative e relazionali diverse. La valorizzazione, invece, di tali diversità – insieme a quella di genere e di età potrebbe dare all'azienda una marcia in più per svilupparsi e progredire proprio in relazione a tale diversità.

Nel quinto capitolo, redatto da Francesco Carchedi e da Renato Frisanco, viene focalizzata l'attenzione sulla programmazione degli interventi in favore delle componenti immigrate all'interno dei Piani di Zona. Si tratta di un'analisi comparativa di una ventina di Piani di Zona redatti dalle Ulss e dai Comuni del Veneto tra il 2003 e il 2005 e inseriti nella programmazione corrente, dove vengono poste in evidenza le modalità di rilevazione dei fabbisogni, la loro trasformazione in servizi territoriali e l'articolazione degli stessi nelle diverse aree tematiche di intervento.

Nel sesto capitolo, prodotto da Francesco Carchedi e da Stefania Paternò, l'attenzione viene posta sulle associazioni straniere e su quelle italiane che intervengono a vario titolo nel settore. Il capitolo descrive le caratteristiche strutturali di tali associazioni, mettendo in evidenza la loro configurazione organizzativa sulla base della composizione delle nazionalità che le compongono; da

questa prospettiva le associazioni vengono suddivise in mono-nazionali e in pluri-nazionali e sulla base di tale distinzioni vengono analizzate dal punto di vista dell'anzianità di costituzione, della loro capacità di produrre interventi sul versante culturale, sociale e sportivo, nonché religioso.

Nel settimo capitolo, redatto da Gianpiero Dalla Zuanna e da Nicola Barban, si affrontano alcuni aspetti, dal punto di vista quantitativo, inerenti alle seconde generazioni, cioè dei figli degli stranieri arrivati in momenti diversi sul territorio regionale. L'attenzione viene posta sulle questioni concernenti la scuola, il loro inserimento ai diversi livelli e gradi di apprendimento, nonché le relazioni con i coetanei e le aspettative di lavoro.

Nell'ottavo capitolo, redatto da Laura Lauzzana, si pone l'attenzione sugli stessi aspetti (trattati nel capitolo sette), ma con un approccio diverso, cioè utilizzando il metodo delle interviste in profondità. Si pone l'attenzione, dunque, alle condizioni sociali vissute dai diversi gruppi di giovani di origine straniera, ai rapporti che hanno a scuola con gli insegnanti e con i coetanei italiani, nonché fuori della scuola con i loro connazionali e con gli adulti in generale. Si tenta, in sostanza, di comprendere le aspettative che questi giovani hanno e come pensano di soddisfarle al meglio delle possibilità.

Conclude il Rapporto un'Appendice giuridica – redatta da Marco Paggi – che offre, attraverso delle schede di approfondimento, una guida all'interpretazione di alcuni concetti giuridici. La prospettiva è quella di aiutare a comprendere non solo le disposizioni normative (sovente oggetto di interpretazioni diverse), ma anche la costruzione statistica che avviene sulla base delle possibili diverse interpretazioni delle norme. Insomma, la raccolta dei dati e delle informazioni numeriche avviene sulla base di quanto dispone la normativa sull'immigrazione e di come questa viene in qualche modo interpretata dai funzionari amministrativi preposti all'archiviazione dei medesimi.



## **1. I CITTADINI STRANIERI NELLA SOCIETÀ VENETA. CONSISTENZE NUMERICHE E PRINCIPALI CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE**

### **1.1. Le dimensioni numeriche della presenza straniera e la sua incidenza sulla popolazione locale**

#### *1.1.1. Il quadro regionale*

I nuovi flussi verso il Veneto e, soprattutto, la crescita della componente più stabile della popolazione straniera continuano a contraddistinguere la nostra regione. Agli inizi del 2006, la popolazione straniera che risiede nei comuni veneti corrisponde ad un totale di 321mila persone (12% degli stranieri residenti in Italia).

Il consistente numero di immigrati che hanno fissato la propria residenza nel territorio regionale – e che risulta nei registri anagrafici comunali agli inizi del 2006 – riconferma la posizione ricoperta dal Veneto a livello nazionale negli ultimi cinque anni. In termini quantitativi e riguardo ai cittadini stranieri residenti, il Veneto si posiziona dietro la Lombardia e prima dell'Emilia Romagna. La nostra regione rappresenta, assieme al Lazio e ai contesti regionali appena citati, una delle principali aree geografiche italiane di maggior insediamento immigratorio. In questo insieme di regioni del Centro-Nord si concentra, appunto, più della metà di tutti i cittadini stranieri che hanno trasferito la propria residenza nel nostro Paese (1 milione e 551mila persone, pari a circa il 60% dei 2 milioni e 671mila stranieri residenti in Italia).

La sola regione Lombardia detiene un quarto degli stranieri residenti, mentre il Veneto solo nel 2006 ha raggiunto una quota di iscritti simile a quella registrata sempre in Lombardia circa sei anni fa (299mila residenti agli inizi del 2000). Tuttavia, il Veneto, regione con il principale e più numeroso insediamento degli stranieri residenti nel Nord-Est (44% di 731mila cittadini), ha sensibilmente condizionato la forte attrazione immigratoria che continua registrare l'intera area. L'incidenza del Nord-Est sul totale nazionale, pur rimanendo come seconda area dopo il Nord-Ovest, ha registrato la variazione più consistente del suo peso percentuale rispetto alle altre regioni.

Nel periodo compreso tra gli inizi del 2000 e quello del 2006<sup>1</sup>, la quota percentuale di stranieri in Italia che risiede nel Nord-Est è passata dal 22% al 27,4% del totale nazionale (quote pari, rispettivamente, a 280mila e a 731mila residenti).

In termini assoluti, agli inizi del 2006, il Nord-Est dimostra un aumento pari a quello registrato dal Nord-Ovest ed entrambe le aree registrano presenze leggermente superiori alla media nazionale (circa +12%). Nello specifico del Veneto, con un incremento percentuale leggermente superiore alla media italiana, l'aumento degli immigrati residenti nella nostra regione nel corso del 2005 corrisponde, in termini assoluti, a 33mila nuovi iscritti alle anagrafi comunali (**Tab. 1**).

In linea con l'andamento nazionale, l'incremento è stato più contenuto di quello registrato nel biennio precedente; questo incremento, infatti, è pari ad un aumento annuale di 47.300 residenti nel 2003 ed a 56.600 nel corso del 2004. In questo periodo, infatti, numerosi immigrati, dopo aver regolarizzato il loro *status* giuridico, hanno trasferito la propria residenza nei comuni del Veneto. In ogni modo, pur con un ritorno a ritmi più contenuti dei tassi di incremento annuale<sup>2</sup>, l'aumento quantitativo dei residenti stranieri nel corso del 2005 risulta più consistente rispetto alla differenza annuale emersa dal conteggio dei titolari di permesso di soggiorno e del numero di stranieri iscritti alle anagrafi sanitarie del Veneto. Tra i primi (252mila permessi agli inizi del 2006)<sup>3</sup>, pur considerando la sottostima dei minorenni<sup>4</sup>, l'aumento dei permessi di soggiorno è stato più elevato di quello dell'anno precedente<sup>5</sup>, attestandosi con una differenza di poco più di 30mila persone nell'ultimo anno. Dal punto di vista della dimensione degli immigrati effettivamente soggiornanti, inclusi i minori, la stima proposta dalla Caritas-Migrantes si avvicina alla quota di residenti iscritti alle anagrafi comunali, cioè un totale di quasi 316mila cittadini stranieri soggiornanti in re-

<sup>1</sup> In questo stesso periodo (2000-2006), e nel contesto dell'Italia nord-orientale, all'aumento dell'incidenza del Veneto sul totale dell'area (+2%) ha corrisposto una stabilizzazione e leggera diminuzione dell'Emilia Romagna (-0,1), nonché una proporzionale diminuzione dell'incidenza delle altre regioni (Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia). Fonte: ns. Elaborazioni su dati Istat.

<sup>2</sup> Tra il 1992 e il 1994 la media del tasso d'incremento annuo degli stranieri residenti è stato del 13,6%, con quote più alte per gli anni successivi (fonte: ns. Elaborazioni su dati Veneto Lavoro/Istat – Censimenti e movimento anagrafico).

<sup>3</sup> I dati dei permessi di soggiorno di fonte Ministero dell'Interno, utilizzati nel presente capitolo, sono stati reperiti dalla banca dati on line dell'Osiv, [osiv.provincia.venezia.it](http://osiv.provincia.venezia.it).

<sup>4</sup> I minori con meno di 14 anni vengono iscritti nei permessi di soggiorno dei genitori, sfuggendo così al conteggio generale. Per un maggior approfondimento, si rimanda a Paggi M. (2006: 253-262).

<sup>5</sup> Nel 2004 l'aumento dei permessi di soggiorno (nuovi e rinnovi) è aumentato di poco più di 8mila unità rispetto al 2003 (pari a +4%). Nel 2005 l'incremento dei permessi è stato nettamente superiore, pari a 30mila unità (+13,5%).

gione<sup>6</sup>. Tra i secondi, vale a dire tra gli stranieri regolari in possesso della tessera sanitaria (312mila iscritti al primo semestre del 2006), l'aumento è stato più contenuto rispetto all'anno precedente; ma, anche in questo caso, la variazione numerica che si evidenzia nell'arco di un anno, si aggira sui valori degli anni precedenti, in poco più di 27mila iscritti (stranieri residenti e/o domiciliati nei comuni del Veneto).

**Tab. 1 – Popolazione straniera residente nelle regioni italiane al 31.12.2005: percentuale della composizione femminile e minorile, distribuzione percentuale, incidenza sul totale della popolazione residente. Valori assoluti e percentuali**

Regione	Popolazione straniera al 31.12. 2005					Popolazione straniera al 31.12.2004	
	v.a.	Donne %	Minori %	Dist. %	Inc. %	v.a.	var.% 2004–2005
Lombardia	665.884	46,9	23,2	24,9	7,0	594.279	12,0
<b>Veneto</b>	<b>320.793</b>	<b>46,6</b>	<b>24,1</b>	<b>12,0</b>	<b>6,8</b>	<b>287.732</b>	<b>11,5</b>
Emilia Romagna	288.844	48,1	23,3	10,8	6,9	257.161	12,3
Lazio	275.065	54,6	19,1	10,3	5,2	247.847	11,0
Piemonte	231.611	50,0	22,7	8,7	5,3	208.538	11,1
Toscana	215.490	50,0	21,2	8,1	6,0	193.608	11,3
Campania	92.619	57,4	13,6	3,5	1,6	85.773	8,0
Marche	91.325	49,5	23,8	3,4	6,0	81.890	11,5
Sicilia	74.595	48,3	21,3	2,8	1,5	69.679	7,1
Liguria	74.416	52,4	19,8	2,8	4,6	65.994	12,8
Friuli Venezia Giulia	65.185	48,2	20,6	2,4	5,4	58.915	10,6
Umbria	59.278	52,3	22,6	2,2	6,8	53.470	10,9
Trentino A.A.	55.747	49,3	23,2	2,1	5,7	49.608	12,4
Puglia	48.725	47,9	21,2	1,8	1,2	47.943	1,6
Abruzzo	43.849	52,8	20,8	1,6	3,4	38.582	13,7
Calabria	33.525	53,4	17,2	1,3	1,7	31.195	7,5
Sardegna	17.930	51,4	17,2	0,7	1,1	15.972	12,3
Basilicata	6.407	51,5	17,6	0,2	1,1	5.923	8,2
Valle D'Aosta	4.976	51,6	21,2	0,2	4,0	4.258	16,9
Molise	4.250	56,0	18,1	0,2	1,3	3.790	12,1
<b>ITALIA</b>	<b>2.670.514</b>	<b>49,4</b>	<b>21,9</b>	<b>100,0</b>	<b>4,5</b>	<b>2.402.157</b>	<b>11,2</b>

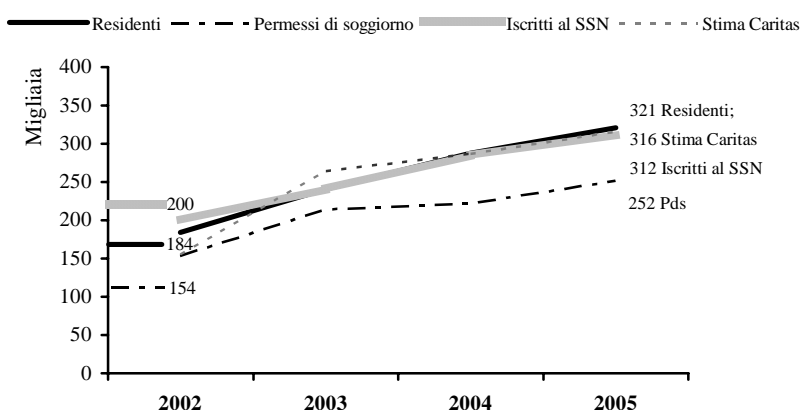
*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat*

In sintesi, in base alle dimensioni quantitative emerse dall'analisi dei diversi registri dei cittadini stranieri, agli inizi del 2006, si riconferma l'andamento degli ultimi anni, corrispondente ad una significativa crescita della popolazione

<sup>6</sup> Caritas-Migrantes (2006).

più stabile; intesa, quest'ultima, come la componente di immigrati regolari propensa ad un soggiorno più duraturo nella nostra regione. Come illustrato dal **Graf. 1**, negli ultimi quattro anni, si osserva un allineamento dello *stock* di stranieri residenti e di quelli iscritti alle anagrafi sanitarie, in coincidenza con la stima dei soggiornanti di Caritas-Migrantes (comprendente i minori residenti ed i nuovi ingressi)<sup>7</sup>.

**Graf. 1 – Cittadini stranieri presenti in Veneto al 31 dicembre degli anni 2002–2005. Valori di stock dei registri comunali (residenti), degli iscritti al SSN (al primo semestre del 2006) e dei titolari di permesso di soggiorno (Pds); numero di soggiornanti stimati da Caritas-Migrantes**



*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat (per i residenti), Anagrafe Sanitaria Regione Veneto (per gli iscritti SSN); Osiv/Ministero dell'Interno (per i permessi di soggiorno); Dossier Statistico Caritas-Migrantes per la Stima dei soggiornanti*

Dalla lettura delle ultime rilevazioni statistiche emerge, ancora oggi, la tendenza degli immigrati a fissare la propria residenza in Veneto e, in cerca di una maggior tutela socio-lavorativa, ad iscriversi anche al Servizio sanitario nazionale (SSN). Questi comportamenti permetterebbero di ipotizzare che la ricerca e la volontà di inserimento nella società di approdo vada al di là della durata effettiva del progetto migratorio. La stabilizzazione di queste componenti, derivata principalmente dalla formazione e dal consolidamento delle famiglie, emerge anche dalla crescente incidenza degli immigrati sull'intera popolazione locale. Rispetto alla media nazionale, dalla fine degli anni '90, la quota percentuale di stranieri sul totale della popolazione risulta più alta in Veneto, fino a raggiungere nel 2006 il 6,8% di 4,7 milioni di residenti complessivi registrati nella nostra regione (cfr. ancora **Tab. 1**).

<sup>7</sup> Ibid.



L'afflusso di immigrati-lavoratori verso il Veneto e, come già accennato, il consolidamento della componente residente, hanno contribuito, tra l'altro, ad un sensibile aumento dell'incidenza degli immigrati sulla popolazione locale. Già nel 2003, la percentuale di stranieri nella nostra regione (pari al 5,2% di 4.643mila residenti totali) era in perfetta corrispondenza con la media dell'Unione Europea, cioè pari al 5,2% di stranieri su un totale di quasi 29 milioni di residenti<sup>8</sup> (valore raggiunto dalla media italiana solo agli inizi del 2006). Nel contesto nazionale, nonostante la forte e già accennata differenza tra la quantità di immigrati presenti in Lombardia e quella relativa alle altre regioni, l'incidenza percentuale di stranieri sul totale della popolazione autoctona è pressoché simile in quasi tutte le regioni del Centro-Nord (cfr. **Tab. 1**). Di conseguenza, in termini di incidenza, l'immigrazione si presenta piuttosto uniforme sia in Lombardia che nelle altre regioni con un minor numero di immigrati. Con circa il 7% di stranieri residenti sul totale delle rispettive popolazioni locali, dopo la regione lombarda, si riscontrano, in ordine di importanza, come prima accennato, i territori dell'Emilia Romagna, del Veneto e dell'Umbria.

### *1.1.2. I contesti provinciali*

La presenza degli immigrati in ambito regionale, ripropone una situazione piuttosto simile a quella riscontrata a livello nazionale, in base alla quale, si può individuare una maggior concentrazione degli stranieri in una determinata area del territorio. La distribuzione degli immigrati in Veneto rimane ancora, agli inizi del 2006, maggiormente concentrata nel polo territoriale di più intensa attività industriale e principale ambito di insediamento; vale a dire il gruppo provinciale composto da Treviso, Vicenza e Verona (complessivamente circa 210mila stranieri residenti, uguale al 65% del totale regionale)<sup>9</sup>. Gli immigrati nelle province di Padova e Venezia, nonostante il loro graduale incremento in termini di incidenza regionale, continuano a rappresentare un secondo ambito territoriale di aggregazione degli stranieri (complessivamente poco più di 92mila stranieri residenti, pari al 29% del totale). Infine, come si osserva dalla

<sup>8</sup> Alla fine del 2003, nei 25 paesi dell'Unione Europea (UE25), l'incidenza dei cittadini stranieri sul totale della popolazione era pari al 5,2%. Dei paesi con il maggior numero di stranieri, questa media risultava più elevata in paesi quali la Germania (8,9%), la Spagna (6,6%) e la Francia (5,6). Fonte: Caritas-Migrantes (2005: 34).

<sup>9</sup> La sensibile concentrazione di stranieri in queste tre province conferma, tra l'altro, un ambito territoriale di forte aggregazione anche a livello nazionale. Agli inizi del 2006, dopo Milano, Roma, Brescia e Torino, i territori di Treviso e Vicenza rappresentano la quinta e sesta provincia italiana con la quota più alta di stranieri residenti (2,7% del rispettivo totale nazionale). Il veronese, invece, con un'incidenza nazionale leggermente più bassa (2,5% degli stranieri residenti in Italia), si colloca, ad ogni modo, come la nona provincia italiana con il numero più consistente di stranieri residenti (fonte: Istat al 31.12.2005).

**Tab. 2**, nelle province di Rovigo e Belluno si individua un terzo e più contenuto ambito di concentrazione degli immigrati che vivono in Veneto (complessivamente 18mila stranieri residenti, cioè 6% del totale regionale).

**Tab. 2 – Popolazione straniera per provincia di residenza al 31.12.2005. Composizione femminile, composizione minorile e incidenza sull'intera popolazione residente. Valori assoluti e percentuali**

Provincia	Popolazione straniera al 31.12.2005							Popolazione straniera al 31.12.2004	
	Totale	Uomini	Donne	Donne %	Minori %	Inc. %	Dist. %	Totale	Var.% 2004-2005
Treviso	72.475	40.043	32.432	44,7	25,6	8,5	22,6	65.546	10,6
Vicenza	71.533	39.272	32.261	45,1	25,3	8,5	22,3	65.667	8,9
Verona	65.579	34.968	30.611	46,7	23,7	7,5	20,4	58.726	11,7
Padova	52.755	27.516	25.239	47,8	22,7	5,9	16,4	46.060	14,5
Venezia	39.553	20.044	19.509	49,3	21,6	4,8	12,3	34.506	14,6
Rovigo	9.686	4.955	4.731	48,8	24,8	4,0	3,0	8.551	13,3
Belluno	9.212	4.393	4.819	52,3	22,9	4,3	2,9	8.676	6,2
Veneto	320.793	171.191	149.602	46,6	24,1	6,8	100,0	287.732	11,5

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat*

Nonostante la maggior concentrazione di immigrati in determinati ambiti territoriali del Veneto, nel corso dell'ultimo anno esaminato (2005), così come si verifica annualmente dal 2001, il tasso di crescita dei cittadini stranieri residenti si riconferma più alto nelle province di Venezia, Padova e Rovigo. Questo incremento, come si osserva dalla **Tab. 2**, risulta più elevato rispetto alle province con una maggior concentrazione di immigrati residenti (di cui Vicenza, Treviso e Verona) e si traduce in una distribuzione più capillare della presenza degli stranieri su tutto il territorio regionale. Si tratta, tra l'altro, di una diffusione più estesa che ogni anno determina una riduzione dell'incidenza delle province con una presenza più alta di immigrati, a favore, soprattutto, del territorio padovano e veneziano (cfr. ancora **Graf. 2**).

Rispetto alla graduatoria delle province con un maggior numero di stranieri residenti, l'andamento degli ultimi anni e, in particolare dell'ultimo anno solare (2005), ha favorito la posizione delle province di Treviso e di Rovigo. Per quel che riguarda i principali territori di insediamento, il posto ricoperto in graduatoria da Treviso – sostenuto anche da un tasso di crescita molto contenuto registrato nel vicentino – corrisponde a quello della prima provincia con il numero più alto di residenti; posizione già detenuta tra i titolari di permesso di soggiorno nel 2004. Inversamente, tra le province con il numero più basso di stranieri residenti, il territorio di Rovigo è passato dall'ultima alla penultima posizione: in parte favorita da tassi di incremento che si sono mantenuti tra i più alti nell'ultimo triennio e in parte perché gli stranieri residenti a Belluno sono au-

mentati in modo più contenuto nell'ultimo biennio (il tasso di crescita più basso agli inizi de 2006). In ogni modo, al di là delle differenze tra i tassi di crescita territoriali, l'aumento complessivo degli immigrati in tutte le province del Veneto continua a tradursi in un incremento altrettanto forte della percentuale di stranieri sul totale delle popolazioni locali.

Come descritto in precedenza, a livello nazionale, nonostante la forte differenza numerica tra le regioni, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione si aggira sugli stessi valori nelle zone del Centro-Nord (cfr. **Tab. 1**). Al contrario, in Veneto sono le province con un maggior numero di immigrati ad evidenziare una maggior proporzione di cittadini stranieri sul totale della popolazione residente. Così, nelle province di Treviso e Vicenza, *in primis*, la componente straniera residente rappresenta l'8,5% della popolazione locale; seguite, in ordine di importanza e in base alla numerosità degli stranieri, dal resto delle province (**Tab. 3**). La consistenza della componente immigrata non risulta però l'unico fattore di crescita del tasso di incidenza degli stranieri sull'intera popolazione. Infatti, il saldo naturale<sup>10</sup> negativo del Veneto degli anni '90<sup>11</sup>, derivato dalla crescente depressione demografica della popolazione italiana<sup>12</sup>, si è invertito solo nel 2000, grazie anche a saldi sensibilmente positivi tra iscritti e cancellati alle anagrafi comunali. Da quest'anno, inoltre, l'apporto delle iscrizioni degli stranieri ha alimentato i tassi di crescita dell'intera popolazione residente, nettamente più contenuti per la sola componente italiana<sup>13</sup>.

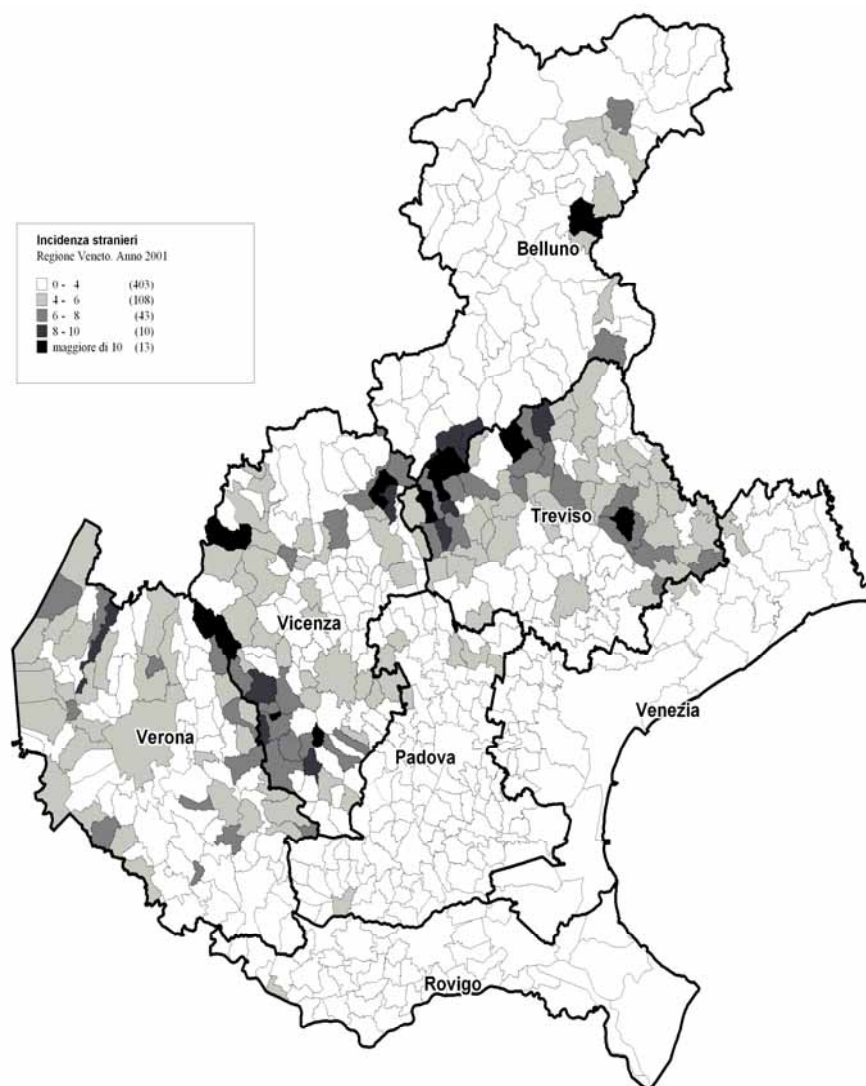
<sup>10</sup> L'eccedenza o il deficit di nascite rispetto ai decessi.

<sup>11</sup> Si rimanda a Marini D. (2005).

<sup>12</sup> Livi Bacci M. (2005).

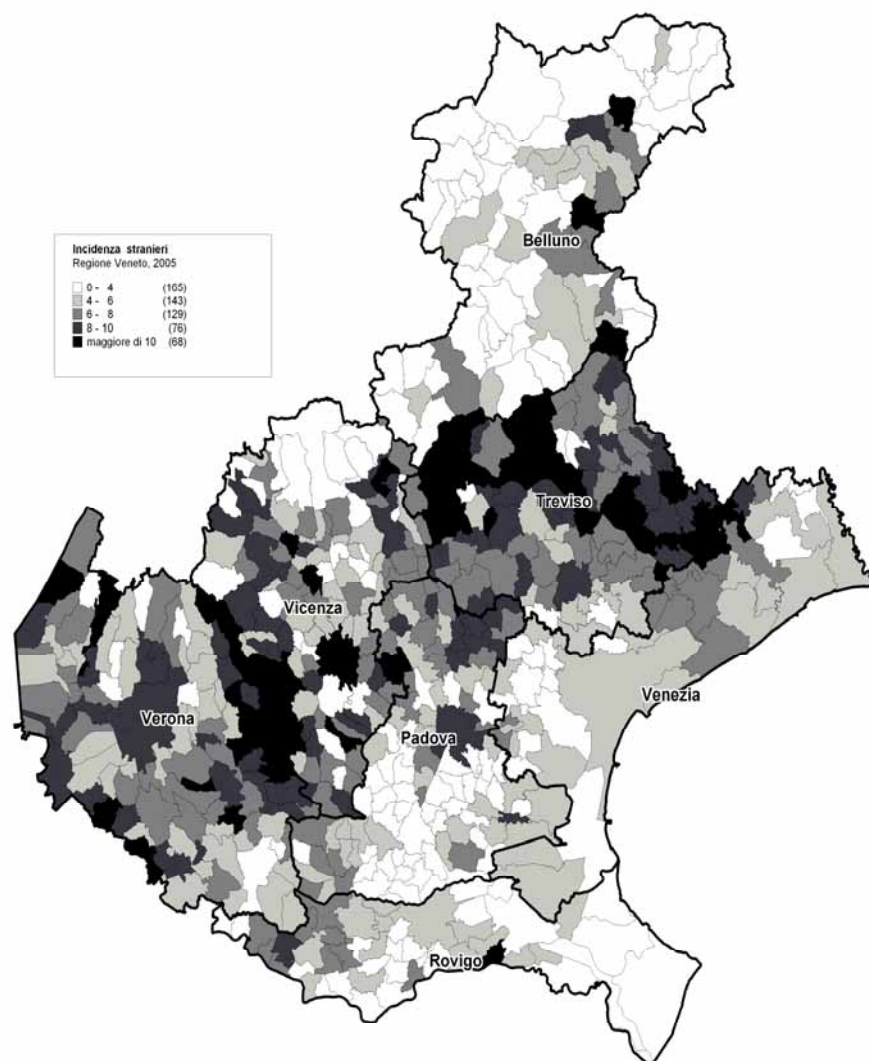
<sup>13</sup> Dal 2000 i cittadini stranieri detengono la quota di popolazione necessaria per la crescita di tutti i residenti, in particolare, negli anni 2003-2004, in corrispondenza della regolarizzazione di molti cittadini stranieri (L. 189/2002). In questi anni la variazione della popolazione è stata pari a +1,4% nel 2003 (+65.500 persone) e +1,2% nel 2004 (+57.051); anziché i rispettivi +0,2% di ogni anno, relativo alla sola popolazione italiana (fonte: ns. Elaborazioni su dati Istat).

**Fig. 1 – Percentuale cittadini stranieri su totale popolazione residente in Veneto. Censimento 2001**



*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat (Censimento 2001)*

**Fig. 2 – Percentuale cittadini stranieri su totale popolazione residente in Veneto al 31 dicembre 2005**



*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat*

In alcune province del Veneto, la componente straniera risulta fondamentale per invertire (come nel caso di Rovigo e di Venezia)<sup>14</sup> o per ridurre (come nel caso di Belluno) il saldo annuale negativo della popolazione residente nel suo complesso. Tra l'altro, in queste province, l'incidenza degli stranieri risulta inferiore alla media regionale e, senza la presenza delle componenti straniere, la popolazione locale registrerebbe un *deficit* demografico maggiore. Di conseguenza, come si osserva dalle **Fig. 1** e **Fig. 2**, la distribuzione dei cittadini stranieri residenti in base all'incidenza degli stessi sull'intera popolazione autoctona tende a concentrarsi maggiormente nelle province dove è già numericamente significativa; in particolare, nelle circoscrizioni dei distretti industriali. In ogni modo, come si osserva dal confronto delle due figure sopraindicate, l'aumento degli immigrati nel presente decennio, in particolare negli anni 2003–2004, ha determinato sia un aumento altrettanto importante della sua incidenza sul totale dei residenti, sia una diffusione più capillare su tutto il territorio.

### *1.1.3. Le aree territoriali di maggior presenza*

A differenza delle aree metropolitane più importanti di alcune regioni del Centro-Nord, quali la Lombardia, il Lazio e il Piemonte, la concentrazione di cittadini stranieri nei capoluoghi del Veneto rimane inferiore a quella che, invece, si distribuisce nel resto del territorio provinciale. Come si osserva dalla **Tab. 3**, agli inizi del 2006, i comuni con una maggior presenza di stranieri sono rappresentati dai capoluoghi di Verona, Padova, Venezia, Vicenza e Treviso, città nelle quali si concentra poco meno di un quarto (circa 77.500 persone) degli stranieri residenti nella regione.

In termini di distribuzione degli stranieri residenti all'interno dei contesti provinciali, i capoluoghi con una maggior presenza di immigrati, quali Vicenza e Treviso, rappresentano però le città con una minor aggregazione percentuale di stranieri rispetto ai propri totali provinciali (rispettivamente 6.200 e 3.800 residenti pari al 19% e all'11% dei totali territoriali). Di questi contesti provinciali, fa eccezione il comune di Verona (il capoluogo veneto che vanta la maggior estensione territoriale), nel quale si concentra la quota più elevata di cittadini stranieri dell'intera provincia (circa 11mila persone, 35% dei residenti stranieri nel veronese). Rispetto alle province con meno presenza di immigrati, i capoluoghi di Venezia e Padova, pur con una graduale diminuzione del loro peso sul totale provinciale, rappresentano ancora le città in cui, dopo Verona, si concentrano maggiormente gli stranieri residenti (**Tab. 3**).

<sup>14</sup> Dagli inizi degli anni 2005-2006, nelle province di Venezia, Rovigo e Belluno la variazione numerica della popolazione residente è stata di +2.900, +127, -28 persone; anziché di -2.134 e -1.008 e -564 persone (in media una diminuzione dell'0,3%) della sola componente italiana (fonte: ns. Elaborazioni su dati Istat).

Nonostante l'ancora importante funzione attrattiva che svolgono le città capoluogo – e dunque restando importanti luoghi di aggregazioni degli immigrati – dagli inizi del 2006 si riscontra un progressivo decentramento degli stranieri dai capoluoghi verso i comuni della provincia. Come si osserva dal **Graf. 2**, l'esempio più evidente di questa dinamica è rappresentato dal peso degli stranieri residenti nel capoluogo padovano sul totale provinciale; esso è diminuito, nel periodo 1999–2005, di 11 punti percentuali a favore dei comuni della provincia. I capoluoghi delle province con un peso di stranieri residenti più contenuto, principalmente Belluno e Rovigo, si collocano in senso inverso alla tendenza delle altre principali città (Verona, Venezia e Padova). Nel corso del decennio si osserva un progressivo aumento dell'attrazione di alcune aree urbane che si traduce in una crescita del peso degli stranieri residenti in questi capoluoghi sui rispettivi totali provinciali. Così, ad esempio, il capoluogo bellunese è passato, nel periodo 1999–2005, da 460 a 1.500 residenti; vale a dire dal 12,5% e al 16,2% sul totale territoriale.

Negli ultimi anni si assiste, dunque, ad una diffusione più allargata della presenza degli immigrati sull'intero territorio regionale. Non solo dalle zone urbane verso quelle periferiche, ma anche dalle circoscrizioni, sedi dei distretti industriali, verso le aree circostanti. In effetti, dopo le città capoluogo, i comuni con una maggiore presenza di stranieri si collocano nelle zone dei Sistemi Locali di Lavoro (SLL) ed in particolare nei territori del vicentino e del trevigiano. Agli inizi del 2006, inoltre, sono anche questi contesti comunali a detenere più dell'1% del totale di stranieri in regione, come il caso di Arzignano, di Schio, di Conegliano, di Bassano del Grappa e di Montebelluna (Tab. 3).

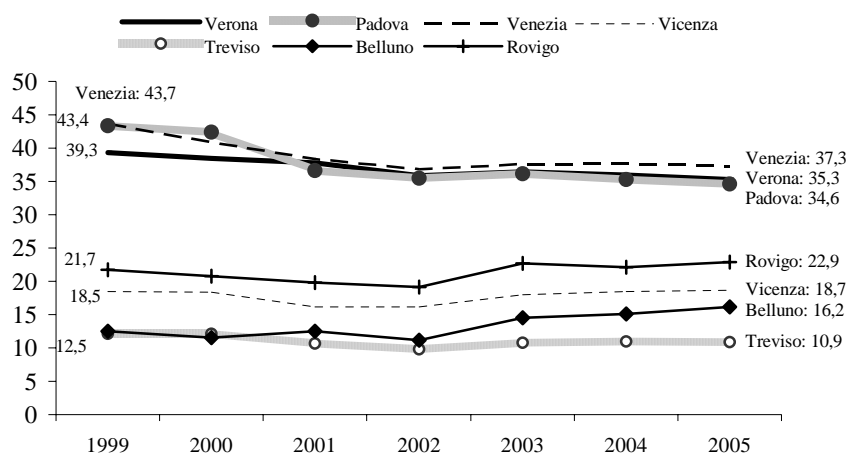
In questi comuni e nelle aree limitrofe si riscontra, tra l'altro, una maggior incidenza di stranieri sul totale della popolazione locale (cfr. ancora **Fig. 2**). Nonostante la percentuale di stranieri nelle comunità locali risulti spesso più alta nei territori a più bassa densità abitativa, in ben 80 dei 592 comuni veneti (pari al 13,5%), l'incidenza degli stranieri è uguale o maggiore al 10% del totale dei residenti. Tra questi ultimi, e nei comuni con più di 10mila persone, l'incidenza degli stranieri risulta più alta, sia nei territori dei distretti industriali sia nelle zone vicine nelle quali le possibilità di reperimento dell'alloggio sono maggiori o più economiche. Così, i valori percentuali più alti si riscontrano, nel caso del vicentino, nei comuni di Arzignano (17,5% cittadini stranieri su 25mila residenti) di Lonigo (15,4% di 15.300 residenti) e di Montebelluna (13,8% di 22.700 residenti); nel trevigiano, tali valori risultano più alti nei comuni di Pieve di Soligo (il 14,3% di 11.700 residenti) e di Susegana (il 12,7% di 11.500 residenti).

**Tab. 3 – Popolazione straniera nei primi dieci comuni di residenza del Veneto al 31.12.2005. Composizione per genere, incidenza sul totale della popolazione residente, percentuale sul totale di stranieri della provincia e del territorio regionale. Valori assoluti e percentuali**

Comune	Totale	Uomini	Donne	Inc. %	% su totale stranieri in provincia	% su totale stranieri in regione
1 Verona	23.166	12.059	11.107	8,9	35,3	7,2
2 Padova	18.263	9.167	9.096	8,7	25,3	5,7
3 Venezia	14.769	7.286	7.483	5,5	37,3	4,6
4 Vicenza	13.351	7.139	6.212	11,7	18,7	4,2
5 Treviso	7.906	4.132	3.774	9,6	10,9	2,5
6 Arzignano	4.388	2.630	1.758	17,5	6,1	1,4
7 Schio	3.660	1.986	1.674	9,5	5,1	1,1
8 Conegliano	3.503	1.851	1.652	9,9	4,8	1,1
9 Bassano del Grappa	3.456	1.780	1.676	8,2	4,8	1,1
10 Montebelluna	3.152	1.875	1.277	13,8	4,4	1,0
Totale primi 10 comuni	95.614	49.905	45.709	8,7	—	29,8
Totale regione	320.793	171.191	149.602	6,8	—	100,0

Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

**Graf. 2 – Incidenza della popolazione straniera residente nei capoluoghi veneti su totale stranieri nelle rispettive province al 31 dicembre degli anni 1999–2005**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat



## **1.2. Le nazionalità e le provenienze: le “vecchie” e le “nuove” comunità straniere**

### *1.2.1. Le provenienze geografiche*

La molteplicità dei Paesi di provenienza con cui viene identificata sovente la componente della popolazione straniera, corrisponde ad un’altrettanta, o ancora più eterogenea, varietà di modelli migratori e di comunità di appartenenza. Inoltre, la dinamicità e le trasformazioni delle immigrazioni nell’attuale decennio hanno determinato un ulteriore frammentarsi delle nazionalità d’origine. Nel triennio 2002–2004, le nazionalità rappresentate tra i cittadini residenti in Veneto sono passate da 163 a 173, fino a stabilizzarsi in 170 nell’ultimo biennio (2004–2005). In questo numeroso elenco di nazionalità, gli immigrati provenienti dai Paesi a forte pressione migratoria<sup>15</sup> (Pfpm) costituiscono la stragrande maggioranza. Agli inizi del 2006, in linea con la tendenza degli ultimi anni, i migranti di questi Paesi rappresentano la quasi totalità degli stranieri residenti (310mila cittadini, pari al 96,5% del totale). In ogni modo, questa distinzione è già soggetta a ulteriori cambiamenti derivanti dall’entrata nell’Unione Europea (UE) di nuovi stati membri (dal gennaio 2007). Nel 2004 con l’entrata nell’UE di altri immigrati “neo-comunitari”<sup>16</sup> (L. 380/2003), pari a poco meno del 2% del totale degli stranieri (circa 10mila unità tra il 2003 e il 2005), la quota totale dei residenti dei Pfpm è, infatti, leggermente diminuita. Di conseguenza, con l’ingresso all’UE, avvenuta il 1.01.2007<sup>17</sup>, della Bulgaria (980 residenti, cioè lo 0,3% del totale di stranieri) e, soprattutto, della Romania (43mila residenti, cioè il 13,5% del totale regionale), la dimensione numerica dei cosiddetti “extracomunitari”, ovvero degli immigrati provenienti dai Pfpm, si ridimensionerà in modo significativo. Dal punto di vista quantitativo, inoltre, occorre ricordare che nonostante l’alto numero di nazionalità straniere presenti – che formano nell’insieme il variegato mosaico dei Paesi di provenienza – il loro peso non è omogeneo. Infatti, considerando i diversi continenti e le aree

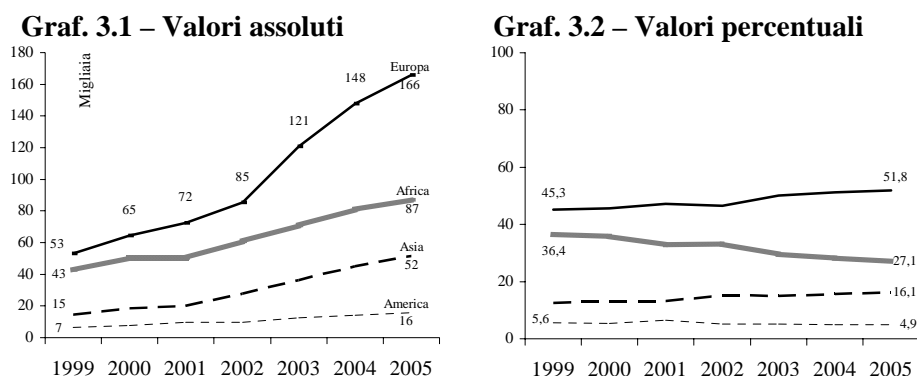
<sup>15</sup> Secondo la classificazione Istat, i Paesi a forte pressione migratoria (Pfpm) sono quelli appartenenti all’Europa centro-orientale, all’Africa, all’Asia (ad eccezione di Israele e Giappone) e all’America centro-meridionale oltre che gli apolidi.

<sup>16</sup> Il 1.05.2004 sono entrati a far parte della Ue 10 paesi (Repubblica Ceca, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovenia, Ungheria, Cipro e Malta), fino a quel momento considerati Pfpm.

<sup>17</sup> “Il 1 gennaio 2007 la Romania e la Bulgaria entrano a far parte dell’Unione Europea; da tale data per i cittadini appartenenti ai predetti paesi non si applicano più le disposizioni del decreto legislativo del 25 luglio 1998 n. 286 e successive modifiche e integrazioni (Testo unico sull’immigrazione), ma trovano applicazione le disposizioni del D.P.R. 18 gennaio 2002, n.54 e successive modifiche ed integrazioni (Testo Unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di circolazione e soggiorno dei cittadini degli stati membri dell’Unione Europea)” (Circolare congiunta n.2 del 28 dicembre 2006, Ministero Interno e Solidarietà Sociale).

geografiche di partenza, nella nostra regione si possono individuare dei gruppi numericamente più rappresentativi di altri. L'incidenza di questi ultimi, individuata dal Cnel come indicatori dell'indice "di diversificazione culturale"<sup>18</sup>, evidenzia, ancora agli inizi del 2006, la prevalenza nella nostra regione di un'immigrazione d'origine europea, propensa a consolidarsi e ad insediarsi stabilmente (**Graf. 3**). Gli immigrati provenienti dallo stesso continente europeo rappresentano ancor oggi la maggior parte degli stranieri (166mila residenti, quasi il 52% del totale), seguiti dai residenti d'origine africana (87mila residenti, il 27% del totale), asiatica (52mila residenti, il 16% del totale) e americana (16mila residenti, il 5% del totale).

**Graf. 3 – Cittadini stranieri residenti in Veneto per continente di origine. Valori assoluti (Graf. 3.1) e percentuali (Graf. 3.2) sul totale di stranieri residenti al 31 dicembre degli anni 1999–2005**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

All'interno dell'attuale conformazione delle provenienze continentali, si riscontra, inoltre, il predominio o la forte presenza di cittadini che provengono maggiormente da una specifica area geografica. Così, ad esempio, l'incidenza degli stranieri europei è determinata dall'afflusso degli immigrati originari dall'Europa centro-orientale (156.300 residenti, il 49% del totale di stranieri), pari a poco più di nove stranieri europei su dieci. Allo stesso modo, dei cittadini africani, circa sei su dieci sono originari dell'Africa settentrionale (52mila residenti, il 16% del totale di stranieri in regione) e circa quattro su dieci dell'Africa sub-sahariana (33.200 residenti, il 10% del totale di stranieri). Agli inizi del 2006, così come nel 2005, continua ad essere maggioritaria la presenza di europei originari dell'area centro-orientale, la cui crescita si contrappone ai

<sup>18</sup> Cnel (2004).

tassi d'incremento più contenuti dei cittadini africani dell'area sub-sahariana e settentrionale. Nel corso del 2005, l'andamento dei flussi migratori e la crescita della componente straniera riconfermano la progressiva flessione, in termini percentuali, dell'immigrazione africana. Questa riduzione deriva principalmente dalla crescente, e in continua espansione, immigrazione di origine europea ed asiatica (**Graf. 3**); tendenza in atto dalla fine degli anni '90, consolidatasi nel biennio 2003–2004, come effetto dell'ultima regolarizzazione (L. 189/2002). In base a questo andamento dell'immigrazione di diversa origine geografica, è possibile fare una distinzione tra le comunità straniere di “vecchio” e di “nuovo” insediamento. In altre parole, è possibile individuare, da una parte, quelle comunità straniere che hanno caratterizzato i primi e più consistenti flussi migratori nella nostra regione e che, nel presente periodo storico, evidenziano un *trend* di crescita più contenuto (tra cui i cittadini africani); e, dall'altra, quelle comunità che, pur essendo presenti in regione da più di dieci anni, sono, invece, aumentate significativamente, e si stanno consolidando a partire dal primo quinquennio del duemila (tra cui i cittadini di alcuni Paesi dell'Europa dell'Est, dell'Asia orientale e del sub-continente indiano).

### *1.2.2. Le principali nazionalità di origine*

Il quadro delle principali nazionalità mantiene ancora – come accennato – una frammentata provenienza continentale e geografica. Dagli ultimi tre anni, i primi sei gruppi nazionali sono rappresentati dai cittadini marocchini, romeni, albanesi, serbi-montenegrini, cinesi e macedoni (**Tab. 4**). Inoltre, l'incidenza complessiva di queste sei comunità è leggermente aumentata, rappresentando, tuttora, più delle metà del totale dei cittadini stranieri residenti (171.700 persone, pari al 53,5% del totale regionale). Tra i residenti stranieri, i cittadini marocchini (in numero di 43.700) sono ormai affiancati da quelli romeni (che si attestano a 43.100 unità), con una differenza di poco più dell'uno per cento. L'incremento annuale dei residenti romeni propende, infatti, ad un prossimo aumento, anche in funzione del loro ingresso nella UE, in modo da condurre questi cittadini a diventare la principale comunità straniera del Veneto; posizione, tra l'altro, già conseguita nel 2005, tra i titolari di permesso di soggiorno (34.700 immigrati, il 13,8% del totale). Inoltre, come si osserva dalla **Tab. 4**, i diversi livelli d'incremento dei cittadini residenti (+3.300 marocchini e +6.500 i romeni nel corso del 2005), ha uniformato anche i valori del loro peso percentuale sul totale degli stranieri, pari a una media del 13,5%. D'altra parte, il significativo incremento che contraddistingue i cittadini dell'Europa centro-orientale, ha fatto sì che il peso dei residenti marocchini diminuisse significativamente, a favore anche di una maggior omogeneità percentuale tra le prime sei nazionalità. A conferma di ciò, nel periodo 2000–2005, il peso della prima nazionalità, rappresentata sempre dal Marocco, si è ridotto dal 17% (24.400 su

141mila residenti) al 13% del totale (43.700 su 321mila). In sintesi, la supremazia numerica di questa ultima comunità è ormai incalzata, principalmente, da quella romena.

**Tab. 4 – Popolazione straniera residente per Paese di cittadinanza e genere al 31.12.2005. Valori assoluti, composizione femminile, distribuzione percentuale e variazione percentuale 2004–2005**

<i>Paese di cittadinanza</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>	<i>Donne</i> %	<i>Dist.</i> %	<i>%</i> <i>cumulata</i>	<i>Var.%</i> <i>04–05</i>
1 Marocco	26.477	17.205	43.682	39,4	13,6	13,6	8,2
2 Romania	22.026	21.067	43.093	48,9	13,4	27,1	17,9
3 Albania	18.565	14.753	33.318	44,3	10,4	37,4	8,7
4 Serbia e Montenegro	12.085	9.383	21.468	43,7	6,7	44,1	15,1
5 Cina Rep. Popolare	8.855	7.563	16.418	46,1	5,1	49,2	16,7
6 Macedonia	7.972	5.724	13.696	41,8	4,3	53,5	6,1
7 Moldova	4.853	8.620	13.473	64,0	4,2	57,7	24,5
8 Bangladesh	7.270	3.476	10.746	32,3	3,3	61,1	18,1
9 Ghana	5.963	4.295	10.258	41,9	3,2	64,3	3,5
10 Nigeria	4.508	4.163	8.671	48,0	2,7	67,0	10,2
11 India	5.496	3.158	8.654	36,5	2,7	69,7	15,3
12 Ucraina	1.275	6.934	8.209	84,5	2,6	72,2	11,5
13 Bosnia-Erzegovina	4.512	3.059	7.571	40,4	2,4	74,6	9,7
14 Sri Lanka	4.175	3.155	7.330	43,0	2,3	76,9	11,6
15 Senegal	5.669	1.420	7.089	20,0	2,2	79,1	3,7
16 Croazia	3.548	2.892	6.440	44,9	2,0	81,1	-0,3
17 Tunisia	3.471	1.724	5.195	33,2	1,6	82,7	4,7
18 Brasile	1.754	2.900	4.654	62,3	1,5	84,2	32,3
19 Filippine	1.672	2.212	3.884	57,0	1,2	85,4	7,5
20 Polonia	1.159	2.251	3.410	66,0	1,1	86,4	19,9
21 Germania	1.027	1.507	2.534	59,5	0,8	87,2	3,8
22 Algeria	1.734	692	2.426	28,5	0,8	88,0	9,7
23 Burkina Faso	1.487	641	2.128	30,1	0,7	88,6	18,8
24 Colombia	637	1.367	2.004	68,2	0,6	89,3	3,1
25 Costa d'Avorio	1.037	863	1.900	45,4	0,6	89,9	6,1
26 Rep. Dominicana	533	1.202	1.735	69,3	0,5	90,4	6,5
27 Pakistan	1.138	507	1.645	30,8	0,5	90,9	8,9
28 Regno Unito	679	827	1.506	54,9	0,5	91,4	3,9
29 Francia	547	932	1.479	63,0	0,5	91,8	3,4
30 Russia Federazione	312	1.075	1.387	77,5	0,4	92,3	8,0
Primi 30	160.436	135.567	296.003	45,8	92,3	92,3	11,8
Altri (139)	10.755	14.035	24.790	56,6	7,7	100	8,3
Totale (169)	171.191	149.602	320.793	46,6	100	100	11,5

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat*

### *Le dinamiche demografiche delle comunità straniere di “nuovo” insediamento*

Come già accennato, tra le comunità di nuovo insediamento si possono individuare quelle composte da cittadini provenienti dai Paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia. Al gruppo europeo, appartengono le collettività dei Paesi vicini o appartenenti all'ex Urss (di cui la Romania, la Moldavia e l'Ucraina); questi, a differenza dei cittadini dei Paesi balcanici (di cui l'Albania, la Serbia-Montenegro e la Macedonia) e, pur con lunga presenza maturata nella nostra regione, sono ancora significativamente aumentati negli ultimi anni, soprattutto a seguito dell'ultima grande regolarizzazione del 2002.

Nello stesso modo, del gruppo asiatico fanno parte quelle comunità che, pur collocandosi tra le prime quindici nazionalità della regione già dagli anni '90, hanno evidenziato, invece, un sensibile incremento delle loro presenze solo negli ultimi anni. Tra questi, si possono individuare, da una parte, i cittadini cinesi che, a differenza delle altre comunità asiatiche, si mantengono da quasi dieci anni tra le prime sei nazionalità più numerose della regione; e dall'altra, le comunità del sub-continente indiano, di cui Bangladesh, Sri Lanka ed India. I tassi di incremento degli ultimi anni relativi a quest'ultimo gruppo di migranti asiatici hanno portato queste comunità tra le prime dieci nazionalità più consistenti della regione.

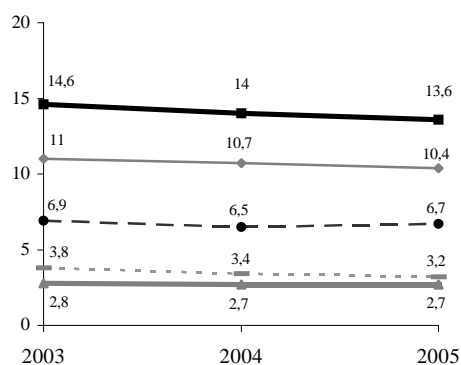
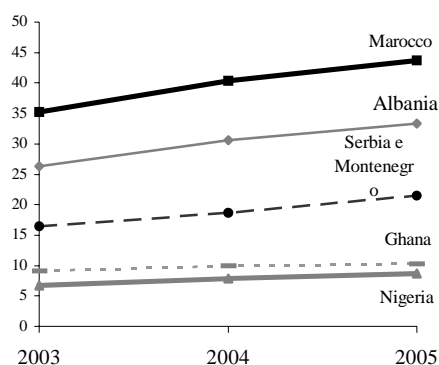
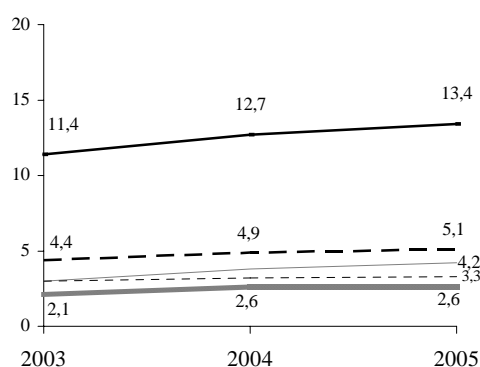
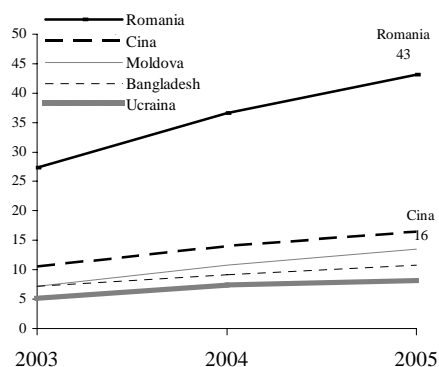
Dopo la crescita eccezionale dei Paesi dell'Est derivata dall'ultima regolarizzazione, nell'ultimo biennio il loro aumento si è dimostrato comunque più contenuto. Nonostante ciò, l'incremento percentuale dei cittadini moldavi, ucraini e romeni si mantiene tra le componenti dell'Europa dell'Est e delle comunità di “nuovo” insediamento: sia in termini di titolari di permesso di soggiorno<sup>19</sup> che di iscritti alle anagrafi comunali (come emerge ancora dalla **Tab. 4**). La crescita più significativa è ancora registrata dai cittadini moldavi residenti, i quali, nonostante una flessione del loro tasso di crescita nel corso del 2005, hanno quasi raddoppiato la loro presenza nell'ultimo biennio, passando da 7.100 residenti agli inizi del 2004 a 13.400 agli inizi del 2006.

Delle comunità asiatiche, invece, i cittadini cinesi conservano la loro quinta posizione tra le comunità straniere più numerose, sia tra gli iscritti alle anagrafi comunali che tra i titolari di permesso di soggiorno. Come si osserva nella stessa tabella, nell'ultimo biennio (2004–2005), i tassi di incremento più consistenti sono stati evidenziati, con valori percentuali piuttosto simili, dalle comunità del Bangladesh (+3.500 unità, pari a +49%) e della Cina (+5.800, pari a +55%).

<sup>19</sup> Dal 2004 al 2005, l'incremento dei permessi di soggiorno rilasciati ai migranti dell'Europa dell'Est è stato pari al 22,8% (+2.200 titolari) per i moldavi, al 22,4% (+6.400 titolari) per i romeni ed al 17% (+1.250 titolari) per i migranti ucraini. Fonte: ns. Elaborazioni su dati Osiv/Ministero dell'Interno (osiv.provincia.venezia.it).

**Graf. 4 – Cittadini stranieri residenti in Veneto per alcuni paesi di cittadinanza. Valori assoluti e percentuali sul totale di stranieri residenti al 31 dicembre degli anni 2003–2005**

**Graf. 4.1 – Valori assoluti (migliaia)      Graf. 4.2 – Valori percentuali**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

Per quel che riguarda i permessi di soggiorno rilasciati nel 2005, i tassi di aumento della comunità cinese risulta tra i più significativi; affiancando, in questo modo, i valori percentuali di aumento delle comunità dell'Europa centro-orientale. Nell'ultimo anno (2004–2005), con un saldo pari 2.400 unità, i titolari di permesso di soggiorno cinesi sono aumentati del +22%, valore pari a quello registrato dai migranti romeni e poco inferiore a quello dei moldavi (+3mila unità, pari al +23%).

*Le dinamiche demografiche delle comunità straniere di “vecchio” insediamento*

Come già accennato tra le comunità di vecchio insediamento si riscontrano quelle africane e quelli dei Paesi balcanici. Vista la lunga presenza in Veneto di queste collettività, la percentuale di minori, spesso nati nella nostra regione, rappresentano una componente importante. Di conseguenza, la maggior stabilizzazione del gruppo familiare e l'attenuarsi dei nuovi ingressi per l'effetto delle catene migratorie, hanno in gran parte determinato una crescita più contenuta di queste comunità nel corso del primo quinquennio del 2000. Dopo l'ultima grande regolarizzazione, infatti, i valori d'incremento di queste ultime collettività, sia quelle balcaniche che quelle africane, sono stati tra i meno elevati, nonostante la loro presenza si sia comunque accresciuta in modo non insignificante.

Diversamente dall'andamento medio delle comunità di “vecchio” insediamento, l'aumento dei residenti serbo-montenegrini si è mantenuto sugli stessi valori nell'ultimo triennio. In questo periodo (2003–2005), i serbo-montenegrini sono passati da 16.500 a 21.500 residenti (con un incremento medio annuale del +15%). Al contrario, dopo la più accentuata crescita dei residenti macedoni nel 2003, l'incremento più ridotto di questa comunità si è registrato nel corso del 2005 (**Tab. 4**). In effetti, tra i permessi di soggiorno rilasciati ai migranti macedoni l'anno precedente (2004), si era registrata una leggera flessione di *stock* (-1,7%, poco più di 100 permessi); il *trend* si è invertito nell'immediato 2005, registrando un aumento di circa 900 unità (+14%).

Tra le comunità africane, invece, la crescita più contenuta dei cittadini ghanesi, senegalesi, nigeriani e marocchini continua ad alimentare la flessione del loro peso percentuale sul totale degli stranieri (**Graf. 4**). In particolare, per quel che riguarda i residenti ghanesi, nel periodo 2002–2005, pur con un leggero aumento in termini assoluti (da 8.200 a 10.300 unità), questa comunità è passata dal quinto all'ottavo posto degli stranieri residenti; e, al contempo, si è registrata una diminuzione del loro peso percentuale sul totale della componente straniera in generale (dal 4% al 3% del totale). Anche se tra i cittadini nigeriani e senegalesi la situazione appare simile a quella dei residenti ghanesi, nell'ultimo biennio si osserva una certa stabilizzazione della loro incidenza sul totale degli stranieri (**Graf. 4**). Stabilizzazione ancor più significativa se si considera la riduzione dello *stock* di permessi di soggiorno verificatasi nel 2004, dopo l'aumento conseguente all'ultima regolarizzazione. In effetti, nonostante la ripresa nel corso del 2005, i permessi rilasciati nel 2004 a questi cittadini sono leggermente diminuiti rispetto all'anno precedente: sia per i migranti nigeriani (-5,2% pari a -282 permessi) che per i cittadini senegalesi (-0,2% pari a dieci permessi), nonché per quelli marocchini (-0,7%).

### *1.2.3. La distribuzione geografica e la mobilità interna*

Le diversità socio-economiche dei contesti territoriali della nostra regione si esprimono anche attraverso una differente composizione delle comunità straniere che risiedono e lavorano nelle diverse province. Tra le prime comunità nazionali insediate nei territori provinciali emergono spesso quelle più rappresentative a livello regionale, in particolare quelle dei cittadini marocchini, dei romeni e degli albanesi. Tuttavia, in base ai diversi livelli di aggregazioni geografiche delle comunità, si verifica una maggior presenza delle stesse in alcuni contesti provinciali.

Così come emerso nel precedente Rapporto<sup>20</sup> la distribuzione dei diversi gruppi nazionali sul territorio veneto è altamente condizionata dalla collocazione geografica dei bacini produttivi e alla ormai evidente “specializzazione etnica” che esprimono gli stessi gruppi nazionali all’interno dei mercati del lavoro locali, nonché ai conseguenti processi di richiamo che essi attivano con le loro peculiari catene migratorie che vanno ad insistere, nel tempo, nei territori medesimi. Negli ultimi anni però, le trasformazioni e l’ingresso nel mercato di nuove figure lavorative (ad esempio, le assistenti familiari) e, al contempo, il consolidamento dei gruppi familiari, hanno contribuito all’allargamento della presenza delle diverse nazionalità verso altre zone del territorio più distanti dalle sedi lavorative. Da questo punto di vista, si possono distinguere le comunità più diffuse sull’intero territorio da quelle che, invece, presentano una maggior aggregazione residenziale in determinate aree provinciali.

Per quel che riguarda le comunità con una maggior diffusione geografica, agli inizi del 2006, queste sono tuttora rappresentate dagli albanesi e dai cinesi (**Tab. 5**). Per logiche lavorative differenti, entrambe le comunità evidenziano una più accentuata concentrazione residenziale nella provincia di Treviso (circa 9mila e 5mila persone, pari al 27% degli albanesi e al 30% dei cinesi residenti in regione). Tuttavia, la loro presenza sul resto del territorio regionale si suddivide in modo abbastanza omogeneo. Nello specifico dei cittadini albanesi, oltre a Treviso, sono raggruppati, con valori assoluti e percentuali simili, in altri tre poli provinciali: il primo formato da Vicenza e Padova (nel complesso 11mila residenti, pari al 37% del totale regionale); il secondo da Venezia e Verona (con 9.700 residenti, pari al 29%) e il terzo da Rovigo e Belluno (con 2.800 residenti, cioè 8,5%).

<sup>20</sup> Cfr. Osservatorio Regionale sull’Immigrazione (2006).



**Tab. 5 – Popolazione straniera residente per alcuni Paesi di cittadinanza e per provincia del Veneto al 31 dicembre degli anni 2003–2004. Valori assoluti**

Provincia	Marocco			Romania			Albania		
	2005	2004	2003	2005	2004	2003	2005	2004	2003
Verona	11.790	10.782	9.680	9.832	8.137	6.168	4.737	4.224	3.579
Vicenza	7.642	7.299	6.465	5.008	4.249	3.139	5.756	5.501	4.877
Belluno	1.610	1.584	1.374	486	411	302	1.272	1.252	1.158
Treviso	10.266	9.754	8.602	9.638	8.375	6.468	8.876	8.318	7.168
Venezia	2.964	2.589	2.179	4.643	3.903	2.685	4.991	4.415	3.641
Padova	7.221	6.424	5.363	12.797	10.964	8.193	6.124	5.509	4.694
Rovigo	2.189	1.929	1.538	689	520	392	1.562	1.425	1.235
Veneto	43.682	40.361	35.201	43.093	36.559	27.347	33.318	30.644	26.352

Provincia	Serbia Montenegro			Cina			Moldavia		
	2005	2004	2003	2005	2004	2003	2005	2004	2003
Verona	2.155	2.041	1.972	2.234	2.050	1.666	2.389	1.866	1.283
Vicenza	11.680	10.303	9.142	1.646	1.418	1.129	1.904	1.535	1.039
Belluno	458	406	358	785	717	605	214	183	137
Treviso	4.289	3.395	2.912	5.074	4.224	2.989	1.349	1.072	700
Venezia	1.724	1.413	1.217	2.270	1.976	1.534	2.780	2.232	1.456
Padova	907	884	718	2.671	2.168	1.711	4.525	3.694	2.355
Rovigo	255	205	174	1.738	1.510	968	312	244	204
Veneto	21.468	18.647	16.493	16.418	14.063	10.602	13.473	10.826	7.174

Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

Occorre sottolineare che nel caso dei cittadini albanesi, negli ultimi anni si rileva, un loro progressivo allargamento sull'intero territorio. Rispetto a questa tendenza fa eccezione la provincia di Belluno; infatti, nonostante i cittadini albanesi rappresentino la seconda nazionalità più numerosa (con 1.300 residenti), i loro tassi di incremento non sono alti abbastanza da evitare la flessione del loro peso percentuale sul totale dei residenti albanesi presenti nella provincia e nella regione. Al contrario, la presenza residenziale di questa collettività sembra trasferirsi principalmente verso le province di Venezia e Verona. In effetti, i cittadini albanesi nella provincia di Venezia, da anni la prima nazionalità più numerosa<sup>21</sup>, pur con una leggera flessione, sono passati, nel periodo 2000–2005, dal 12% al 15% del totale regionale (rispettivamente 1.700 e 4.900 residenti). Per quanto riguarda la comunità cinese, invece, come si può dedurre dalla **Tab. 5**, agli inizi del 2006 si conferma la tendenza a concentrare la propria residenza, generalmente più dispersiva a livello territoriale, nelle province

<sup>21</sup> Per approfondimenti, si rimanda Canu R. e Perissinotto E. (2006).

di Treviso e Rovigo. Nel trevigiano<sup>22</sup> i cittadini cinesi residenti – rappresentando la quinta nazionalità dagli inizi del decennio in corso – sono passati, nel periodo 2000–2005, dal 24% al 31% del totale regionale (rispettivamente 1.200 e 5mila unità residenti). Nel territorio di Rovigo, invece, la quota percentuale di residenti cinesi (1.800 persone), pari all'11% del totale regionale, è aumentata del +3,5%; si tratta di un aumento piuttosto significativo, al punto di superare la corrispettiva comunità insediata a Vicenza (che ammonta a 1.660 residenti, cioè 10% del totale regionale). Inoltre, l'accentuata crescita dei residenti cinesi nel contesto provinciale di Rovigo nel corso del 2003 (come effetto dell'ultima regolarizzazione), ha portato questa comunità a diventare la seconda nazionalità più numerosa della provincia.

Per quel che concerne, invece, le comunità che evidenziano sensibili aggregazioni territoriali in alcune province del Veneto, l'esempio più significativo rimane, ancora agli inizi del 2006, quello dei cittadini serbi-montenegrini<sup>23</sup>. Poco più del 54,4% (11.700 persone) di questa comunità residente in Veneto si concentra nella provincia di Vicenza; rappresentando la più alta aggregazione a livello nazionale (con il 18% su 64mila).

La comunità romena e quella moldava evidenziano una certa polarizzazione delle residenze nel contesto regionale. I cittadini romeni però, pur con una più marcata aggregazione nella provincia padovana (13mila residenti, 29,7% del totale regionale), tendono a trasferirsi verso altri due poli territoriali, formati da Verona (9.800 residenti, 22,8% del totale) e Treviso (9.300 residenti, 22,4% del totale). Tuttavia, nella provincia di Padova, la comunità romena, dopo il sensibile incremento derivato dall'ultima regolarizzazione, rappresenta la prima nazionalità straniera del territorio; e, non solo evidenziano una forte incidenza sul totale degli stranieri residenti in provincia (24,3% di 53mila residenti), ma accrescono annualmente il loro peso percentuale sul totale delle comunità immigrate in generale.

In linea con questa tendenza regionale e con l'aumento delle donne dell'Europa dell'Est che lavorano come assistenti familiari nelle città del Veneto, i cittadini moldavi si concentrano maggiormente nelle province di Padova (4.400 residenti, 34% del totale regionale) e Venezia (2.800 residenti, 21% del totale). Tuttavia, nel corso del decennio, questa polarizzazione residenziale dei cittadini moldavi, tende sensibilmente ad interessare anche l'area territoriale del veronese<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Per approfondimenti, si rimanda a Anolf-Caritas-Coop. Servire (2005).

<sup>23</sup> Nella sola regione del Veneto risiede il 33% dei cittadini serbi-montenegrini residenti in Italia.

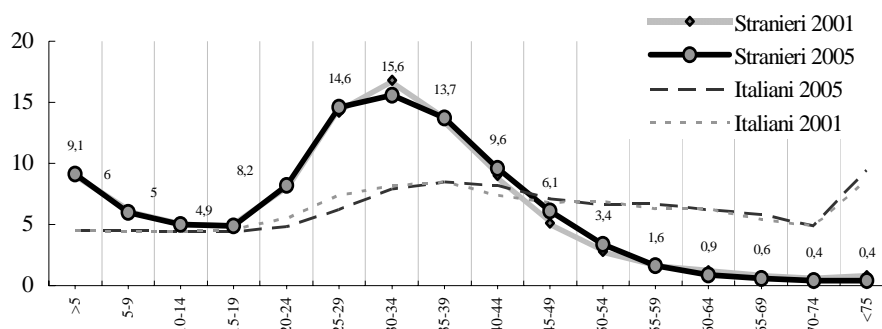
<sup>24</sup> Per approfondimenti, si rimanda a Tornieri G. (2006).

### 1.3. Le principali caratteristiche strutturali

#### 1.3.1. L'età degli immigrati e l'andamento demografico della popolazione locale

L'anzianità della componente immigrata nella nostra regione (senza fare distinzioni di genere), ha favorito l'aumento della popolazione straniera in certe classi di età, quali quelle corrispondenti ai minorenni e quelle over 40 (**Graf. 5**). Nel corso 2003, come effetto della regolarizzazione delle assistenti familiari, i migranti tra 45–59 anni di età hanno contrassegnato l'incremento più elevato degli stranieri residenti, passando da 14.600 unità registrate nel 2001 alle 32.000 nel 2004. In questo ultimo anno, in cui l'incremento degli immigrati ha cominciato a dimostrarsi più contenuto, il numero di stranieri residenti in queste classi di età, seguiti dai minori con meno di 15 anni, hanno evidenziato i tassi più alti di crescita. Nell'arco di un anno (2003–2004) i primi, in età 54–59, sono passati da 25.400 a 32.000; e, i secondi, in età 0–14, da 46.800 a 57.500 residenti.

**Graf. 5 – Distribuzione della popolazione residenti in Veneto per fasce quinquennali di età e per cittadinanza. Valori percentuali negli anni 2001 (Censimento) e 2005 (al 31 dicembre)**



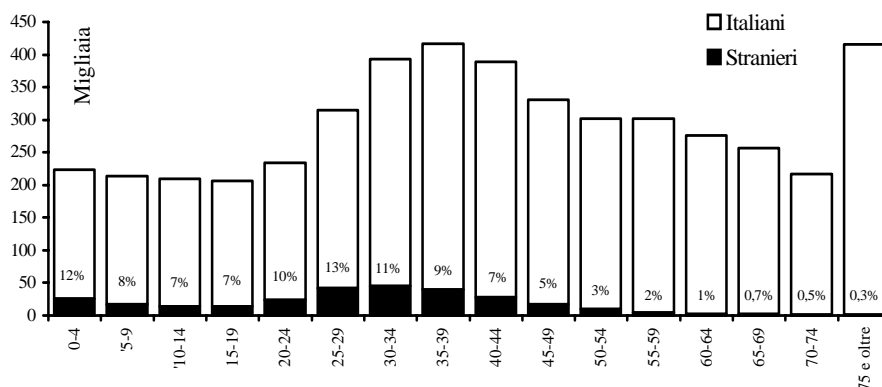
Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

Nonostante l'aumento dei residenti ultraquarantenni, il ricambio della popolazione straniera, derivata dai flussi migratori in entrata e in uscita, permette di osservare ancora, come illustrato dal **Graf. 5**, il predominio di giovani in età lavorativa tra i 25 e i 39 anni. In questa fascia, infatti, si concentrano 126.500 persone, pari al 44% del totale di cittadini stranieri residenti. La distribuzione per fasce di età della popolazione italiana, evidenzia la forte incidenza della componente di anziani rispetto a quella dei minorenni. La popolazione autoctona tende, infatti, a spostarsi verso le fasce più adulte. Come evidenziato da nu-

merosi e importanti demografi<sup>25</sup>, le scarse nascite degli autoctoni avvenute dalla metà degli anni '80 hanno determinato le attuali carenze di giovani in età compresa tra i 20 e i 40 anni; queste fasce, insomma, perdono ogni anno quote significative di giovani, pari a circa 250mila unità (a livello nazionale); ed è indubbio che, per questa ragione, una parte di questa quota dovrà essere rimpiazzata dagli immigrati (cfr. Livi Bacci M. 2005).

Negli ultimi quattro anni, i giovani italiani residenti in Veneto, tra i 15 e i 34 anni di età, sono diminuiti sia in termini assoluti che percentuali, passando da 1.224.000 residenti nel 2001 a 1.023.000 nel 2004, rispettivamente, con il 26% e il 23% del totale. Al contrario, gli anziani con più di 75 anni sono aumentati da 376mila nel 2001 a 415mila nel 2005 (cioè il 8,6% e il 9,4% del totale). Come già accennato, la presenza di cittadini stranieri favorisce l'incremento dell'intera popolazione residente, e controbilancia – o attenua in alcune province, quali Rovigo, Belluno e Venezia – il saldo negativo della componente autoctona. L'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente distinta per fasce di età, evidenzia, appunto, non solo le classi in cui la presenza degli stranieri è più consistente, ma permette anche di individuare le fasce della popolazione autoctona in cui i valori percentuali degli italiani diminuiscono annualmente. Come si osserva dal **Graf. 6**, le fasce di età corrispondenti alle nuove nascite (0-4) e alle classi centrali dei giovani in età lavorativa (25-34), sono quelle in cui il peso degli stranieri residenti è più rilevante.

**Graf. 6 – Popolazione residente per fasce quinquennali di età e cittadinanza al 31.12.2004. Valori assoluti e percentuale stranieri su totale popolazione residente**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

<sup>25</sup> Livi Bacci M. (2005).

I tassi di incremento verificatisi tra la popolazione straniera e quella autoctona nel biennio 2003–2004 sono abbastanza significativi. In questo periodo i minori stranieri con meno di cinque anni di età sono aumentati del 24% (da 21mila a 26mila unità); mentre, al contempo, i bambini italiani nella stessa fascia sono aumentati solo dell'0,1% (passando da 197.490 a 197.760 unità). L'incremento dei bambini stranieri di questa fascia di età ha influenzato in modo rilevante l'aumento dell'intera componente minorile straniera. Inoltre, in questo periodo (2003–2004), l'incidenza dei minori stranieri con meno di 4 anni è passata dal 9,6% all'11,6% del totale residenti in questa stessa fascia di età.

Occorre ricordare, inoltre, che nel corso del 2004, come conseguenza della regolarizzazione del 2002, l'aumento del peso degli stranieri sul totale della popolazione regionale è stato determinato dall'incremento della componente giovanile fino ai 39 anni di età, passando dall'8,5% del 2003 al 10% del 2004 (rispettivamente, 186.600 stranieri su un totale di 2.206.470 residenti e 221.700 su 2.212.000).

### *1.3.2. Il genere in alcune comunità straniere*

La presenza ed i livelli d'incidenza delle donne nella popolazione straniera dipendono spesso dai progetti migratori che caratterizzano, in generale, le diverse nazionalità. Nonostante questo, l'ingresso in Italia di donne "pionere" per lavoro o di donne arrivate per ricongiungimento familiare, nonché la nascita di bambine nel nostro territorio, contribuiscono annualmente all'incremento complessivo della componente femminile straniera. Pur con un progressivo incremento del peso della componente femminile, l'immigrazione resta ancora, agli inizi del 2006, prevalentemente maschile (171.200 uomini e 149.600 donne). Tuttavia, come evidenziato nella scorsa edizione del presente Rapporto<sup>26</sup>, il crescente ri-equilibrio tra i generi, pur con le differenziazioni di nazionalità, si evidenzia in quasi tutte le comunità.

Dopo un primo periodo di esperienza lavorativa vissuta solo dal migrante capofamiglia, da alcuni anni si assiste all'incremento dei ricongiungimenti familiari. Questo incremento si registra, sia nelle comunità di "vecchio" insediamento, in quanto dopo un lungo periodo di esperienza in regione sono nelle condizioni di poter ricevere i propri congiunti; sia in quelle di nuovo insediamento che, agevolati dalla loro vicinanza geografica (soprattutto per le comunità dell'Est europeo), riescono a ricongiungersi con i propri familiari in tempi più brevi. Nel biennio 2003–2004 (grazie agli effetti della regolarizzazione) le comunità straniere hanno aumentato i loro membri in modo simmetrico rispetto al genere: quelle in cui predominavano i maschi hanno acquisito più donne; vi-

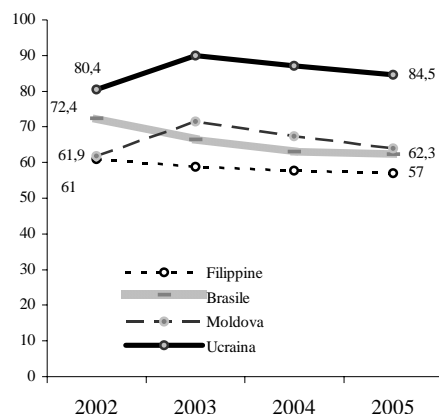
<sup>26</sup> Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006).

ceversa, quelle in cui predominavano numericamente le donne hanno visto aumentare gli uomini. Infatti, come si osserva dal **Graf. 7**, nel corso dell'ultimo anno esaminato (2005), come conseguenza anche di un maggior numero di ri-congiungimenti familiari, si osserva una ripresa dei tassi di incremento della componente femminile (per le comunità a prevalenza maschile) e di quella della componente maschile (per le comunità a prevalenza femminile).

**Graf. 7 – Componente femminile straniera per alcuni Paesi di cittadinanza a prevalenza femminile (Graf. 7.1) e maschile (Graf. 7.2). Valori percentuali al 31 dicembre degli anni 2002–2005**

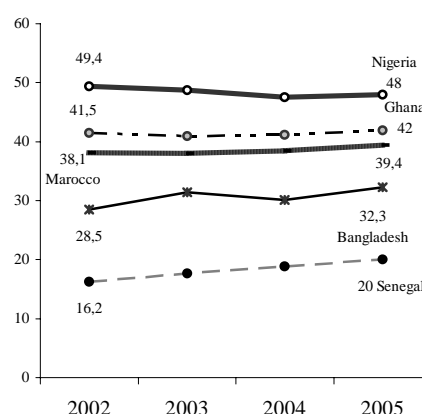
**Graf. – 7.1.**

**Paesi a prevalenza femminile**



**Graf. – 7.2.**

**Paesi a prevalenza maschile**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

Tra le comunità di vecchio insediamento a predominio maschile si riscontrano generalmente i migranti africani. Le donne di queste comunità, assieme a quelle del sub-continente indiano, rappresentano, in termini percentuali, e pur con un progressivo aumento, i gruppi con le percentuali più basse (**Tab. 4**). In una posizione antitetica si riscontrano, invece, le donne della comunità nigeriana e di quella senegalese. Le donne nigeriane, pur con alcune oscillazioni in termini percentuali, si sono mantenute attorno al 48% del totale della comunità. Inversamente, le donne senegalesi, con un aumento piuttosto contenuto nel corso del presente decennio, rappresentano tuttora una delle comunità con la percentuale più bassa di donne. Tuttavia, in queste ultime comunità, l'ancora più ridotto aumento degli uomini ha favorito, di fatto, l'incremento percentuale delle donne; queste, nel periodo 2002–2005, sono passate dal 16% al 20% del totale (da 800 a 1.400 unità).

Tra le comunità di nuovo insediamento quelle formate ancora in prevalenza dalle componenti femminili sono quelle dell'Europa dell'Est. In linea con la

propensione al riequilibrio tra i generi, la componente femminile delle comunità moldava e ucraina registra, nell'ultimo biennio, una leggera flessione percentuale a favore della presenza maschile. Gli uomini di entrambe le comunità evidenziano tassi di incremento nettamente superiori, nonostante l'aumento più contenuto del totale dei residenti nel corso del 2005. In effetti, dal 2003 al 2005, gli uomini moldavi sono passati da 2mila a 4.900 unità (dal 28% al 36% del totale); mentre gli uomini ucraini, dal canto loro, invece, sono aumentati da 500 a 1.300 unità (dal 10% al 15% del totale).

### *1.3.3. La ricomposizione familiare*

Il più sensibile aumento della componente maschile o femminile dell'immigrazione regionale, anche se con un peso numerico diverso all'interno delle diverse comunità, rappresenta un chiaro segnale della formazione e, soprattutto, della ricomposizione delle famiglie in precedenza "spezzate". Infatti, dopo la flessione che si è registrata nel 2003 rispetto ai permessi per ricongiungimento familiare, a partire dell'anno successivo (il 2004), questi ultimi hanno ripreso a crescere, evidenziando un *trend* incrementale che ha raggiunto il 32% dei 252mila permessi complessivi rilasciati nel 2005 (**Tab. 6**). Nell'ultimo biennio (2003–2005), infatti, i permessi per famiglia sono aumentati di 23.500 unità, mentre il saldo di quelli per lavoro è stato soltanto di 11.600. I permessi per lavoro, d'altro canto, hanno registrato nel 2004 una leggera flessione in termini assoluti (-2%, pari a -3mila unità rispetto al 2003).

Per quel che riguarda le principali nazionalità si riscontra un cambiamento sostanziale dei motivi di ingresso. Tra quelle che nel 2003 avevano tra i principali motivi di ingresso il lavoro, negli anni successivi i motivi che manifestano maggior incremento sono quelli per ricongiungimento familiare. Come si osserva dalla **Tab. 6**, i permessi per motivi di famiglia rilasciati alle comunità dell'Est (soprattutto Ucraina e Moldavia), sono passati, rispettivamente, dal 9% e dal 7% del totale nel 2003 al 24% e al 15% nel 2005. L'ingresso dei migranti per motivi familiari riguarda essenzialmente i parenti del capofamiglia quali il proprio coniuge e/o i figli. Dall'analisi dei dati sulle richieste di ricongiungimento familiare fornite dalla Prefettura di Venezia (circa 980 domande)<sup>27</sup>, emerge che nell'arco di circa un anno, compreso tra il secondo semestre del 2005 e il primo semestre del 2006, le richieste di ricongiungimento di coniugi e/o i figli riguardano la quasi totalità delle domande. Nello specifico, quasi la metà delle richieste riguarda solo i coniugi, vale a dire il 47% delle domande presentate corrisponde alla richiesta di ricongiungimento della moglie o del marito del migrante capofamiglia. La percentuale di domande riguardanti sol-

<sup>27</sup> Di questo ammontare, 890 domande avevano ottenuto il parere positivo della Questura, mentre le restanti dovevano essere riesaminate.

tanto i figli detiene, invece, il 18% delle richieste, quelle relative sia al coniuge che ai figli (entrambi i congiunti) riguardano il 30% del totale; mentre solo poco più del 2% corrisponde ai genitori dei richiedenti.

**Tab. 6 – Titolari di permesso di soggiorno per alcuni Paesi di provenienza e per motivo della presenza in Veneto al 31 dicembre. Anni 2003–2005. Valori assoluti e percentuali**

Paese di provenienza	2005			2004			2003		
v.a.	Lavoro	Famiglia	Totale	Lavoro	Famiglia	Totale	Lavoro	Famiglia	Totale
<b>Romania</b>	20.168	10.185	30.852	19.175	8.944	28.629	21.266	5.372	27.586
<b>Marocco</b>	23.424	10.150	34.773	19.886	7.269	28.403	20.471	8.226	28.836
<b>Moldavia</b>	8.877	2.904	12.033	7.890	1.726	9.801	8.014	836	8.956
<b>Ucraina</b>	7.155	1.257	8.583	6.268	907	7.338	6.399	528	7.085
<b>Macedonia</b>	4.439	2.096	6.761	4.420	1.863	6.478	3.827	2.485	6.351
<b>Ghana</b>	3.768	3.262	7.120	3.445	2.745	6.243	4.237	1.588	5.848
<b>Totale</b>	<b>155.318</b>	<b>81.563</b>	<b>252.012</b>	<b>140.561</b>	<b>67.331</b>	<b>221.936</b>	<b>143.687</b>	<b>58.051</b>	<b>213.798</b>
<b>%</b>									
<b>Romania</b>	65,4	33,0	100	67,0	31,2	100	77,1	19,5	100
<b>Marocco</b>	67,4	29,2	100	70,0	25,6	100	71,0	28,5	100
<b>Moldavia</b>	73,8	24,1	100	80,5	17,6	100	89,5	9,3	100
<b>Ucraina</b>	83,4	14,6	100	85,4	12,4	100	90,3	7,5	100
<b>Macedonia</b>	65,7	31,0	100	68,2	28,8	100	60,3	39,1	100
<b>Ghana</b>	52,9	45,8	100	55,2	44,0	100	72,5	27,2	100
<b>Totale</b>	<b>61,6</b>	<b>32,4</b>	<b>100</b>	<b>63,3</b>	<b>30,3</b>	<b>100</b>	<b>67,2</b>	<b>27,2</b>	<b>100</b>

Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Osiv/Ministero dell'Interno o-siv.provincia.venezia.it

Occorre ricordare che in molti casi i tempi di decisione e di attivazione delle procedure di ricongiungimento<sup>28</sup> sono vincolati, non solo alle condizioni economiche appropriate del capofamiglia, ma dipendono anche dalla normativa vigente in materia e dagli iter burocratici che ne derivano (ad esempio, la metratura minima dell'alloggio in base al numero di componenti della famiglia)<sup>29</sup>. Anche in questo caso, il tipo di progetto migratorio, che spesso può essere attribuito alle diverse comunità straniere, determina la scelta dei familiari per i quali si richiede il ricongiungimento (**Graf. 8**). Nella provincia di Venezia, i migranti con i tassi più alti di crescita dovuta ai ricongiungimenti nell'ultimo triennio sono stati quelli della Moldavia, dell'Ucraina, della Romania e del Bangladesh. Di questi ultimi però, il Bangladesh (seconda nazionalità in questa

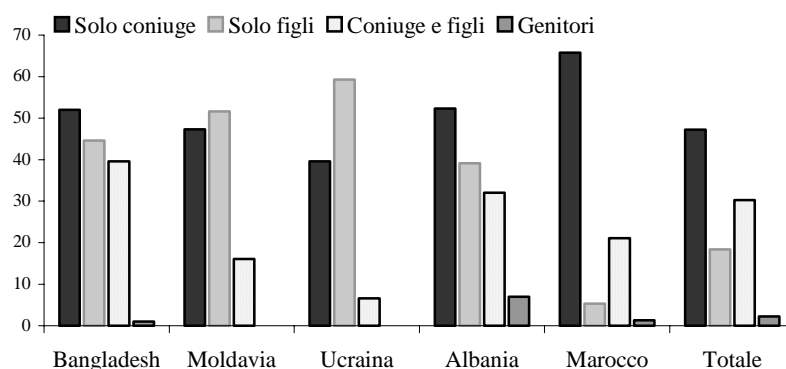
<sup>28</sup> Tognetti Bordogna M. (2004).

<sup>29</sup> Si rimanda all'Appendice giuridica del presente Rapporto.



provincia) rappresenta la comunità che ha presentato il maggior numero di domande di ricongiungimento familiare: circa 200 casi (poco più del 20% del totale); seguita dai cittadini albanesi (primo gruppo nazionale nel veneziano), dai moldavi, dai macedoni e dagli ucraini.

**Graf. 8 – Domande di ricongiungimento familiare per grado di parentela con il richiedente. Valori percentuali per alcuni Paesi di provenienza dei domandanti – Venezia**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Prefettura di Venezia nel periodo compreso tra il secondo semestre del 2005 e il primo semestre del 2006

Nonostante la propensione generalizzata di tutti i gruppi nazionali a richiedere il ricongiungimento sia del coniuge che dei figli (quasi tre domande su dieci), per i migranti del Bangladesh questa proporzione è ancor più alta: quasi quattro domande su dieci, pari al 40% del totale. Sempre per questa comunità sono più numerose le richieste che riguardano solo il coniuge (52% del totale); mentre molto più basse risultano essere quelle inoltrate in favore dei figli (5,5%). Come si osserva dal **Graf. 8**, nel caso del ricongiungimento del coniuge, la comunità marocchina è quella che presenta la percentuale più alta di richieste (66% su 76 domande complessive). Una quota che risulta essere effettivamente più elevata rispetto a quelle rilevabili nelle altre collettività, che deriva non solo da motivi di carattere culturale e religioso, ma anche economico. La più lunga permanenza nella nostra regione e la solidità delle reti parentali influiscono, assieme ad altri fattori – quali la vicinanza geografica ed i legami storici esistenti tra i Paesi di partenza e di destinazione – sulla percentuale di migranti che avvia le procedure di ricongiungimento con i coniugi. Così, non solo per questi ultimi motivi, ma anche per le maggiori difficoltà derivate dai

requisiti di legge<sup>30</sup>, solo poche comunità hanno presentato questo tipo di richieste. Come si osserva dal **Graf. 8**, i migranti albanesi, una delle comunità più anziane del Veneto e, soprattutto del veneziano, evidenzia le quote più alte di domande di ricongiungimento con i propri genitori (7% di poco meno di 130 richieste).

La maggior parte delle richieste di ricongiungimento familiare inoltrate dai cittadini moldavi ed ucraini riguardano, soprattutto, i figli, diversamente dagli altri migranti appartenenti alle comunità di nuovo insediamento dell'Europa centro-orientale. Infatti, al di là delle differenze di carattere culturale, religioso ed economico – o differenze concernenti la struttura del progetto migratorio o la vicinanza al paese di origine – i cittadini, o meglio, le cittadine moldave ed ucraine tendono a far venire i loro figli adolescenti<sup>31</sup>. Questo perché si tratta in genere di donne ultraquarantenni, alcune volte separate o vedove, che emigrano per integrare il reddito familiare o accantonare un certo capitale economico da investire nel paese di provenienza. Dall'analisi delle domande pervenute alla Prefettura di Venezia, nel caso dei migranti ucraini, più della metà delle richieste è stata presentata per far arrivare i figli (il 53% di 93 casi). Per i migranti moldavi, invece, nonostante una quota inferiore di richieste inoltrate rispetto agli ucraini, la percentuale delle stesse rivolte ai figli è superiore alla quota di quelle presentate solo per il coniuge (il 35,5% su 90 casi).

<sup>30</sup> Il cittadino straniero, titolare della carta di soggiorno o di un permesso di soggiorno per lavoro subordinato, autonomo, per motivi religiosi, con durata non inferiore ad un anno, può chiedere il ricongiungimento per genitori a carico qualora non abbiano altri figli nel Paese di origine o di provenienza ovvero genitori ultrasessantacinquenni qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati gravi motivi di salute (L. 189/2002).

<sup>31</sup> In genere, si tratta di donne che richiedono, per prima, il ricongiungimento dei figli e, successivamente, quello del coniuge; oppure di donne, a volte vedove o separate, che fanno venire solo i propri figli.

#### *1.3.4. La componente minorile: i nuovi nati, i bambini e gli adolescenti stranieri*

La componente minorile straniera è composta, non solo da bambini nati nella nostra regione, ma anche, come emerge dalle precedenti analisi, di adolescenti<sup>32</sup> che si sono ricongiunti con uno o entrambi i genitori. La presenza dei minori nelle famiglie migranti, conseguenza dell'evolversi e del prolungamento del soggiorno degli immigrati stranieri nella nostra regione, costituisce, sempre di più, una componente essenziale che influisce direttamente o indirettamente sulla definizione o ri-definizione dei progetti migratori degli adulti della famiglia. Come emerge dall'analisi precedente sui permessi di soggiorno e sui ricongiungimenti dei parenti, la ricomposizione del nucleo familiare è tra i principali fattori di crescita della popolazione immigrata. In termini di componente residente, nell'ultimo quinquennio (2001–2005) i minori stranieri registrati nelle anagrafi comunali del Veneto sono più che duplicati (passando da 35.400 a 77.200 unità); evidenziando un aumento medio pari a circa diecimila minori all'anno.

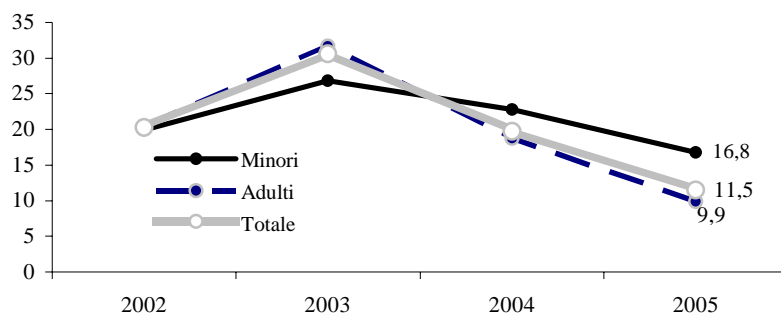
Come si osserva dal **Graf. 9**, l'aumento dei minori di cittadinanza straniera è stato costante nei primi 5 anni dell'attuale decennio; in particolare, nell'ultimo biennio, i valori di incremento hanno superato quelli registrati dalla rispettiva popolazione adulta. Nel corso del 2005 in corrispondenza di una flessione dei tassi di incremento dei residenti stranieri, si è rilevato un aumento della componente minorile (+17% pari a 11.100 minori): in termini percentuali, quasi il doppio del valore di aumento degli adulti (+10%, pari a quasi 22mila unità). Da questi ultimi dati emerge in modo evidente, quanto sia sempre più importante l'apporto della presenza minorile per la crescita della popolazione straniera. Il saldo annuale dei minorenni iscritti in anagrafe comunale – in rapporto a quello relativo all'intera popolazione straniera residente – è passato, nel periodo 2001–2005, dal 23% (7mila su 31mila residenti) al 36% (su 11mila su 33mila residenti).

Il ricambio e l'aumento dei flussi di ingresso di giovani adulti, soprattutto negli anni a ridosso della regolarizzazione del 2002, ha fatto sì che, nonostante gli elevati valori di incremento della componente minorile, (**Graf. 9**), il peso di quest'ultima sul totale della popolazione straniera sia rimasta, sostanzialmente,

<sup>32</sup> Per quel che riguarda i minori stranieri non accompagnati, in base ai dati forniti dalla Prefettura di Venezia, nel corso del 2005, sono stati segnalati dalle diverse questure del Veneto quasi 450 minori (tra cui quelli che nel corso dell'anno hanno compiuto la maggiore età, pari al 27% del totale). Nella quasi totalità si tratta di minorenni, o ormai maggiorenni, con un'età compresa tra i 10 e i 18 anni (90% del totale), provenienti generalmente dal Marocco e dall'Albania (53,3% del totale). Occorre ricordare però, le difficoltà nella rilevazione statistica dei minori stranieri non accompagnati, tra cui quelle relative alla categoria di minori rom o sinti, conteggiata in modo separato. Per approfondimenti si rimanda a Osservatorio regionale per l'Infanzia e l'Adolescenza della Regione Veneto (2005); e Buttici A. (2005).

sugli stessi valori medi registrati nel corso del presente decennio (circa un quarto del totale).

**Graf. 9 – Variazione percentuale annuale della popolazione straniera residente in Veneto: minorenni, adulti e totale popolazione. Valori al 31 dicembre del periodo 2002–2005**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

In ogni modo, nell'ultimo biennio, l'incremento percentuale dei minori, superiore a quello degli adulti, ha contribuito ad un contemporaneo aumento della loro incidenza sul totale degli stranieri residenti (dal 22,4% del 2003 al 24% del 2004). Nel riferirsi ai minori stranieri però, la composizione per età di questi ultimi, evidenzia il predominio della componente in età prescolare. Nella maggior parte dei casi si tratta di minori con meno di 10 anni di età (46.300 su 66mila nel 2004), di cui quelli con meno di cinque anni rappresentano meno della metà dei minori residenti (26mila, cioè il 40% del totale nel 2004). Questa presenza risulta di grande importanza, non solo per la struttura anagrafica di tutta la componente straniera, ma per il peso percentuale sempre più elevato che ricoprono i bambini sul totale della popolazione minorile residente, la quale risente dei bassi tassi di natalità degli autoctoni (**Tab. 7**). Gli ultimi dati che sono stati forniti dall'Osservatorio Regionale della Patologia in età Pediatrica della Regione Veneto risalgono al 2004<sup>33</sup>, anno in cui i bambini nati nella nostra regione (quelli con madri di cittadinanza straniera), ammontavano a circa 8.400 unità. Nonostante non si disponga di questo stesso dato per l'anno successivo, dall'analisi delle iscrizioni alle anagrafi comunali emerge, tuttavia, l'aumento dei nuovi nati di origine straniera; incremento registrato sia in valori assoluti che per quel che riguarda la loro incidenza sul totale dei nuovi nati nel corso del 2004.

<sup>33</sup> Cfr. Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006).

Nell'arco di quest'ultimo anno, nonostante un incremento regionale abbastanza contenuto (da 7.138 a 7.380 nuovi nati, pari a +3,3%), l'incidenza sul totale complessivo dei nuovi nati iscritti complessivamente in anagrafe è passata dal 15% di 47mila nel 2004 al 16% di 46.364 nel 2005. Come si osserva dalla **Tab. 7**, l'andamento dei nuovi nati stranieri registrati nelle anagrafi comunali, ha evidenziato tassi di crescita più elevati della media regionale in quasi tutte le province, in particolare, nei territori di Belluno e di Padova. Dal 2003 al 2004, i bambini stranieri registrati nelle anagrafi comunali erano aumentati del 57% (da 4.500 a 7.138 residenti). La flessione regionale dell'incremento annuale registrato nel 2005, non necessariamente corrisponde ad un'effettiva riduzione dell'aumento delle nascite o, come nel caso di Verona, di un loro decremento in termini assoluti; infatti, tale flessione, potrebbe addebitarsi ad una riduzione delle iscrizioni dei nuovi nati stranieri nelle anagrafi comunali<sup>34</sup>. In ogni modo, nonostante questo contenuto aumento regionale, i nuovi nati nel corso del 2005 rappresentano il 66% del saldo positivo della componente minorile (7.380 su 11mila residenti); percentuale più alta rispetto a quella dell'anno precedente (2004), in quanto si attestava al 58% (cioè 7.138 di 12.285 nuove iscrizioni di minori stranieri).

**Tab. 7 – Componente minorile residente (totale e stranieri) per provincia al 31.12.2005. Valori assoluti e percentuali. Veneto**

Provincia	Totale popolazione minorile		Minori stranieri		% stranieri su totale		Var.% stranieri 04-05	
	Minori	Nuovi nati	Minori	Nuovi nati	Minori	Nuovi nati	Minori	Nuovi nati
Treviso	147.444	9.154	18.520	1.827	12,6	20	15,8	11,1
Vicenza	151.575	8.970	18.121	1.684	12	18,8	14,6	1,1
Verona	148.272	8.876	15.530	1.517	10,5	17,1	16,7	-12,7
Padova	146.194	8.480	11.951	1.154	8,2	13,6	18,6	13,9
Venezia	125.010	7.219	8.536	735	6,8	10,2	22,1	11,2
Rovigo	33.176	1.835	2.403	273	7,2	14,9	23,5	5,0
Belluno	32.305	1.730	2.112	190	6,5	11	8,8	21,0
<b>Veneto</b>	<b>783.976</b>	<b>46.264</b>	<b>77.173</b>	<b>7.380</b>	<b>9,8</b>	<b>16</b>	<b>16,8</b>	<b>3,4</b>

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat*

<sup>34</sup> Si rimanda all'Appendice giuridica del Rapporto 2005. Cfr. Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006).

#### 1.4. Osservazioni conclusive

Nell'ultimo biennio l'andamento della popolazione immigrata è tornato a ritmi di crescita più contenuti, molto più bassi rispetto a quelli che si sono verificati a ridosso della grande regolarizzazione. In effetti, l'emersione di significative componenti straniere aveva determinato, tra altre cose, l'incremento, in modo altrettanto significativo, della presenza complessiva degli immigrati soggiornanti e residenti nella nostra regione. Nel 2005 sono riemerse – anche se con un peso numerico minore – le tendenze di fondo del fenomeno migratorio già delineatesi nell'ultimo decennio, vale a dire: una crescita delle presenze straniere e, al contempo, il loro assorbimento/inserimento nel tessuto socio-economico e pertanto il consolidamento insediativo sul territorio regionale. Tale processo si è caratterizzato – e i dati di questo ultimo anno lo confermano – non solo per la sua crescita quantitativa, ma anche per la sua diversificazione interna di tipo qualitativo.

In primo luogo, si rileva che l'incremento percentuale degli ingressi per lavoro è stato superato da quello per motivi di famiglia e, con questi ultimi, si rinforza – di conseguenza – la già avviata ridistribuzione tra i generi all'interno delle diverse comunità. Inoltre, il più significativo aumento di donne o di uomini, rispettivamente, nelle comunità a prevalenza maschile o in quelle a predominio femminile, denota, in questo modo, un maggiore equilibrio complessivo. In secondo luogo, in relazione a questa tendenza, si evidenzia anche l'accrescersi delle componenti minorili, sia in termini assoluti che percentuali. Tra l'altro, la crescita dei minorenni in questo ultimo periodo si è dimostrata ancora più significativa in quanto concorre direttamente allo sviluppo numerico dell'intera popolazione straniera.

Dal punto di vista della composizione nazionale delle comunità presenti, si registra, in maniera evidente, che la posizione geografica della nostra regione favorisce l'approdo dei flussi migratori provenienti dall'Est europeo. Infatti, relativamente a questa area geografica, il Veneto svolge, di fatto, una funzione attrattiva peculiare rispetto ad altre regioni, poiché favorisce, grazie alla vicinanza, la formazione e l'avvio più veloce delle catene migratorie. Di conseguenza, non stupisce che il consolidamento – o il prolungamento del soggiorno – derivante dalla ricomposizione familiare si verifichi, al contempo, sia tra le “nuove” che tra le “vecchie” comunità. Per le prime però, a differenza delle collettività da più tempo presenti nei comuni del Veneto (come le comunità africane), si assiste ad un cambiamento di *status giuridico*, in quanto parte di queste ultime sono passate a far parte delle componenti appartenenti all'Unione Europea (con il 1 gennaio 2007 sono entrate nella UE sia la Bulgaria che la Romania). Nel caso dei migranti romeni, inoltre, questa comunità è ormai quasi al pari di quella marocchina, la prima nazionalità residente nel territorio regionale. In aggiunta, a differenza di altre collettività, tra le comunità dell'Europa dell'Est si osserva ancora un forte e dinamico aumento dei nuovi ingressi per

lavoro; andamento riscontrato anche tra le comunità dell'Asia orientale (in particolare i migranti cinesi) e del sub-continente indiano (in particolare i migranti del Bangladesh).

Il consolidamento dei gruppi nazionali più stabili, assumendo la prospettiva territoriale, sta avvenendo in molte aree della regione, seppur con un peso differente. Si riscontra una tendenza ad una distribuzione sempre più diffusa e capillare degli stranieri nell'intero territorio regionale e nelle diverse province. In alcune aree, in particolare, si assiste ad una forma spiccata di decentramento che parte dalle aree urbane – a maggior concentrazione di immigrati – verso le zone più periferiche, ma dinamiche sul versante produttivo e con una minor presenza storica di stranieri. Questo processo favorisce, positivamente, una più equilibrata incidenza della componente straniera all'interno delle diverse comunità locali. Di conseguenza, di fronte a forme di depressione demografica della popolazione autoctona, il crescente andamento dei nuovi flussi e la diversificazione qualitativa dei gruppi immigrati (l'aumento delle donne e dei minori), nonché il consolidamento dei gruppi familiari e la maggior diffusione territoriale degli stranieri residenti, rendono – in questa fase storica – la componente immigrata sempre più strutturale e significativa per la nostra società regionale.

## Bibliografia

- Anolf-Caritas-Coop.Servire (2005), *Cittadini stranieri residenti a Treviso. Anno 2005*, Treviso.
- Butticci A. (2005), *Minori stranieri non accompagnati nella provincia di Venezia: configurazione di una realtà e risposte territoriali*, Documento COSES n. 626 in [osiv.provincia.venezia.it](http://osiv.provincia.venezia.it), Venezia.
- Canu R. e Perissinotto E. (2006), “Consistenza e mutamenti territoriali dell’immigrazione residente. Indagine sui residenti stranieri nei comuni della provincia di Venezia al 31 dicembre 2005”, *Notiziario Osiv n. 4*, Venezia.
- Caritas-Migrantes (2006), *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XV Rapporto*, Anterem Roma.
- Caritas-Migrantes (2005), *Immigrazione. Dossier Statistico 2005. XVI Rapporto*, Anterem Roma.
- Cnel (2004), *Immigrazione in Italia. Indici di inserimento territoriale. III Rapporto*, Roma.
- Livi Bacci M. (2005), *L’incidenza economica dell’immigrazione*, Giappichelli, Torino.
- Marini D. (a cura di) (2005), *I fattori dello sviluppo economico del Veneto*, Fondazione Nord Est, Venezia.
- Osservatorio regionale per l’Infanzia e l’Adolescenza della Regione Veneto (2005), “I minori stranieri non accompagnati nelle strutture tutelari del Veneto. Problemi e proposte”, *I Sassolini di Pollicino n. 19*.
- Osservatorio Regionale sull’Immigrazione (2006), *Immigrazione straniera in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano.
- Paggi M. (2006), “Appendice giuridica”, in Osservatorio Regionale sull’Immigrazione (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano.
- Tognetti Bordogna M. (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, FrancoAngeli, Milano.



Tornieri G. (2006), “Residenti stranieri in Provincia di Verona. Dossier CESTIM 2006”, in Curia Diocesana – Ufficio documentazione e studi, *Quaderno n. 28*, Verona.



## 2. LA CASA E L'ALLOGGIO

### 2.1. L'analisi: strumenti e concetti di partenza

Nella nostra società l'accesso alla casa e le caratteristiche della sistemazione abitativa costituiscono dei pilastri fondamentali della qualità della vita e dell'inserimento sociale. Al di là del suo significato come bene materiale, il concetto di casa racchiude dei valori simbolici, delle rappresentazioni di carattere culturale e psicologico che proiettano all'esterno le sfaccettature del mondo interno. Dal punto di vista del linguaggio, le parole casa, dimora, alloggio, abitazione fanno parte di una terminologia che, oltre a rappresentare l'oggetto materiale, rispecchiano la funzione e l'importanza che il concetto in questione riveste per la dimensione esistenziale delle persone. La casa, come alloggio o abitazione, non è solo una costruzione che alberga l'uomo, il suo riparo o rifugio, ma rappresenta anche il luogo dell'abitare. Come tale, seguendo il pensiero di Heidegger, "l'abitare sarebbe quindi in ogni caso il fine che sta alla base del costruire" e "ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come soggiornare dei mortali sulla terra" (Heidegger, 1976: 96-97).

Nell'esperienza migratoria, all'abbandono o alla perdita della casa di origine corrisponde la ricerca di un nuovo luogo dell'abitare. La casa diventa non solo essenziale per la sopravvivenza ma, essendo "uno straordinario contenitore in grado di coagulare affetti e rappresentazioni", diviene anche il luogo fondamentale in cui le immagini trovano una sistemazione spazio-temporale, uno spazio attraverso cui la persona si definisce e si dà dei confini (Vigna e Alessandria, 1996: 9). Nel migrare i riferimenti rassicuranti lasciano spazio al non conosciuto e alle incertezze, spingendo il migrante a ridisegnare un luogo capace di riflettere la propria identità (Zanini, 1997). L'accesso alla casa e l'adeguatezza dell'alloggio alle proprie necessità, costituiscono degli elementi basilari per la ridefinizione del proprio *habitat*, per la qualità dell'esperienza migratoria e per l'esito del proprio progetto di vita.

Assieme all'inserimento lavorativo, le caratteristiche delle sistemazioni abitative accompagnano tuttora l'evolversi dei flussi migratori nel nostro territorio. Considerata però l'anzianità della presenza degli immigrati nella nostra re-

gione, il presente capitolo si propone di soffermarsi sulle principali caratteristiche dell'inserimento abitativo della componente straniera; intesa quest'ultima, non come fenomeno a sé stante, ma come parte integrante dell'intera popolazione locale.

L'analisi, quindi, ha focalizzato l'attenzione sull'individuazione dei diversi aspetti dell'inserimento abitativo (la ricerca, l'accesso, la sistemazione, le difficoltà, le politiche), tenendo presente le trasformazioni dei fabbisogni abitativi, intesi come la ricerca di una casa, luogo dell'abitare adatto al proprio vissuto.

A tal fine, sono stati esaminati fattori di carattere quantitativo emersi dalle diverse e più recenti indagini nazionali e locali, nonché dal 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni. Data la frammentarietà e la diversità delle informazioni statistiche e con l'obiettivo di completare l'analisi con l'esperienza di rappresentanti e operatori del territorio, sono state realizzate delle interviste in profondità a dei testimoni privilegiati. Al fine di cogliere le implicazioni sulla casa emerse dai più diversi ambiti di inserimento degli immigrati, sono stati individuati dei testimoni-chiave che operano nel territorio, non solo rappresentanti delle istituzioni del pubblico, ma anche delle esperienze maturate nel privato sociale<sup>1</sup>.

## **2.2. Il mercato residenziale e la questione della casa**

### *2.2.1. I sintomi del disagio abitativo*

Il diritto e l'effettivo accesso ad un alloggio adatto alle proprie necessità sono spesso subordinati alle caratteristiche del mercato immobiliare. Inoltre, le particolarità di questo mercato dipendono, o sono parzialmente condizionati, da altri aspetti contestuali quali: gli andamenti generali dell'economia nazionale e locale, nonché le variazioni e le difficoltà di applicazione delle norme riguardanti l'accesso alla casa.

Nel considerare quindi i diversi fattori che hanno delineato il mercato immobiliare degli ultimi anni, numerosi studiosi ed esperti del settore affermano che la questione abitativa in Italia assume ancor oggi le caratteristiche di una emergenza ricorrente (Martini e Toso, 2005). In altre parole, si tratterebbe di un problema strutturale che, così come in altri Paesi industrializzati, si è manifestato sin dagli anni '70 sotto diverse forme di disagio abitativo (Tosi, 1993).

<sup>1</sup> Le testimonianze raccolte derivano dall'esperienza diretta nell'ambito specifico dell'edilizia abitativa, del mercato immobiliare (agenzie, fondazioni bancarie, associazioni, cooperative), del lavoro, del sindacato, della chiesa cattolica, dell'associazionismo immigrato e di diverse realtà del privato sociale con servizi specifici riguardanti l'accesso alla casa da parte degli immigrati. Per l'elenco dei nomi, vedi Allegato.

Negli ultimi decenni, l'espansione del mercato privato, le difficoltà dell'edilizia residenziale pubblica e, tra altri fattori economici e congiunturali, le rapide trasformazioni del fabbisogno abitativo primario<sup>2</sup>, hanno fatto pressione sull'offerta; delineando così le caratteristiche dell'attuale situazione abitativa nel nostro paese. Come ben sintetizzato da uno studio che il Cresme ha realizzato nel 2004, per conto della Borsa Immobiliare di Roma<sup>3</sup>, la convergenza dei precedenti fattori si è tradotta in una sensibile pressione della domanda primaria e in un vertiginoso incremento delle compravendite, dei prezzi e dei canoni di affitto. La contrazione dei redditi reali, l'aumento dei valori immobiliari, la crisi dell'edilizia sociale, hanno ridotto l'offerta accessibile e hanno contribuito all'attuale "dimensione qualitativa del disagio, ovvero la crisi fra l'edilizia esistente e le trasformazioni demografiche e dei comportamenti e stili di vita della popolazione" (Martini e Toso, 2005: 9).

Alla base dei conflitti abitativi che caratterizzano oggi la questione casa, si riscontra essenzialmente un rapporto contrastante tra i prezzi delle abitazioni e i redditi delle famiglie, sia in termini di canoni di locazione che riguardo alle rate dei mutui per l'acquisto dell'immobile. Anche se negli ultimi anni la dinamicità del settore residenziale dimostra una consistente crescita delle compravendite<sup>4</sup>, contemporaneamente, si registra anche un aumento dei prezzi delle abitazioni<sup>5</sup>, nonché dei canoni di affitto<sup>6</sup>. Recenti indagini stimano un calo, o almeno una stabilizzazione in alcune aree territoriali, dei prezzi degli immobili ad uso residenziale (Gabetti Group, 2006). Tuttavia, l'andamento del mercato nell'ultimo quinquennio si è contraddistinto per canoni di locazione elevati e per un aumento dei prezzi di acquisto che hanno contribuito, come accennato in precedenza, alla riduzione di un'offerta accessibile ed adeguata ai fabbisogni della domanda.

<sup>2</sup> Dai primi anni '90 l'entrata nel mercato abitativo di nuove famiglie delle generazioni nate a cavallo del boom delle nascite degli anni '60, il cosiddetto "Baby boom", ha alimentato una crescita sostenuta della domanda primaria di abitazioni e ha generato, assieme alle richieste di singoli che si sono staccati dal nucleo e assieme ai flussi migratori provenienti dall'estero, una domanda aggiuntiva che ha esercitato una forte pressione sull'offerta (Cresme Ricerche 2004b).

<sup>3</sup> Cresme Ricerche (2004a).

<sup>4</sup> Secondo gli ultimi dati del Cresme, tra il 2003 e il 2005, le dinamiche nel Veneto sono state leggermente superiori rispetto a quelle nazionali, registrando un aumento del numero di compravendite pari al 24,8%, quota superiore al 20,4% dell'Italia (Cresme 2006).

<sup>5</sup> Nel periodo 2001-2004, si registra un tasso medio annuo di crescita dei prezzi delle abitazioni in Italia dell'8,95% e pari al 2,8% per i relativi volumi di scambio. Nel 2005, l'aumento rispetto all'anno precedente, è stato pari al 2,6% (Osservatorio Mercato Immobiliare 2006).

<sup>6</sup> Nel periodo annuale tra il secondo semestre 2004 e quello del 2005, i canoni di locazioni delle case è aumentato dell'0,45%. Fonte: Osservatorio Immobiliare Fiaip in [www.fiaip.it](http://www.fiaip.it)

### 2.2.2. La segmentazione della domanda

Le diverse trasformazioni sociali, demografiche ed economiche vissute dalla società italiana negli ultimi tre decenni, hanno anche ridefinito e ridimensionato la domanda abitativa. L'approvazione della cosiddetta "legge di riforma della casa" (L. 865/71) e la convergenza di interessi pubblici e privati sono stati dei fattori decisivi nella caratterizzazione di una domanda abitativa espressa da soggetti di fascia media, volti ad acquistare la casa in proprietà. Dall'inizio degli anni '70 fino alla fine degli anni '90, si è assistito ad un progressivo passaggio dei nuclei familiari dall'affitto alla proprietà (Confindustria, 2006).

I già citati autori Martini A. e Toso F., individuano accanto ad una domanda tradizionale, la presenza di "nuovi" soggetti che si trovano ad operare con i "vecchi". Sul fronte della domanda tradizionale si riscontrano due tipologie di famiglie. Da una parte, le famiglie che hanno già un immobile in proprietà alimentano il mercato vendendo l'abitazione per un miglior acquisto e/o investendo in un nuovo immobile i risparmi accumulati in passato. Dall'altra parte, gli elevati canoni di locazione spingono verso la proprietà le famiglie in affitto con un reddito più alto.

Dall'altra parte, negli anni '90, soprattutto nella seconda metà del decennio, sono entrati nel mercato abitativo altri segmenti della popolazione che hanno affiancato la domanda classica delle famiglie italiane. Tra questi ultimi si collocano le nuove famiglie autoctone, gli immigrati stranieri, la domanda temporanea (*city users*) e la domanda sociale (l'emergenza dei "senza casa" o *homelessness*).

La domanda delle nuove famiglie autoctone (nuovi nuclei, divisioni dei nuclei originari o separazioni di coppie) costituisce, come accennato in precedenza, una richiesta che fa una forte pressione sul mercato dell'acquisto della prima casa. In effetti, trattandosi nella maggior parte delle generazioni del *Baby boom*, queste ultime, spesso sostenute dalle proprie famiglie di origine, alimentano la domanda primaria del mercato residenziale. Tra la domanda delle famiglie autoctone e quella temporanea dei *city users*, si colloca la domanda degli immigrati stranieri. Contemporaneamente all'ingresso annuale di nuovi flussi per lavoro, l'evolversi dell'immigrazione in Italia e nella nostra regione, comporta anche la stabilizzazione di gran parte della componente straniera. I ricongiungimenti familiari e le nascite dei bambini nel paese di approdo, hanno contribuito all'ampliamento del fabbisogno abitativo dei migranti. In questo modo, alla domanda temporanea dei lavoratori, si è aggiunta quella sempre più pressante delle famiglie straniere; domanda che affianca quella dei nuovi gruppi familiari autoctoni.

I migranti che, per l'instabilità del lavoro e/o per insufficienti risorse economiche, sono costretti alla coabitazione con altri lavoratori, affiancano la domanda espressa dai pendolari autoctoni; ovvero gli studenti o altri soggetti che vivono in due o più luoghi, tra la città del lavoro e la città della residenza. Que-

sto tipo di domanda si rivolge principalmente al mercato dell'affitto<sup>7</sup>, la cui accessibilità in termini di prezzi e di diffidenza dei proprietari nei confronti dei richiedenti, vede maggiormente sanzionati i lavoratori immigrati.

In questo contesto di difficoltà economica nel sostenere un canone per l'abitazione, si inserisce la domanda sociale più vulnerabile, quella a rischio di restare "senza casa" o effettivamente senza dimora. La fragilità economica degli immigrati favorisce la presenza dei soggetti migranti più deboli all'interno della domanda sociale, anche se questi immigrati affiancano quella fascia di popolazione autoctona in condizioni di disagio abitativo. Si tratta spesso di soggetti monoreddito che si trovano sempre di più in serie difficoltà economiche di fronte ai canoni di affitto. Questa componente si colloca quindi in un'area critica dove l'estrema ristrettezza di un'offerta di affitto accessibile e la conseguente povertà abitativa, favoriscono fortemente il rischio di marginalizzazione o di esclusione sociale. In effetti, oltre alle trasformazioni della domanda, dei mercati e delle politiche abitative, il fenomeno del disagio abitativo è anche esito di nuove forme di povertà (Tosi, 1993). Basta pensare che, secondo le ultime rilevazioni dell'Istat, una famiglia su dieci vive al di sotto della soglia di povertà (Istat, 2006a).

### **2.3. La domanda e il fabbisogno abitativo degli immigrati**

#### *2.3.1. La specificità della domanda*

La richiesta di alloggi da parte degli immigrati si inserisce, come appena descritto, all'interno di un contesto generale in cui la domanda abitativa attuale, espressa da tutta la popolazione, subisce le conseguenze dei punti di criticità del mercato residenziale e cerca le soluzioni "meno sconvenienti". La domanda abitativa delle persone migranti condivide gran parte delle difficoltà riscontrate dalle fasce più deboli della popolazione autoctona. Questa sovrapposizione spiega le cause per le quali la domanda degli immigrati si trova nei punti più difficili d'incrocio tra la domanda e l'offerta nel mercato residenziale. In parte perché la richiesta degli immigrati si rivolge ai mercati delle grandi città e alle tipologie abitative su cui la tensione è particolarmente forte; e in parte perché, ancor oggi, e soprattutto per gli immigrati in condizioni di maggior vulnerabilità (anche giuridica), parte della domanda si inserisce nelle aree di marginalità dove si generano forme di esclusione sociale (Tosi, 1993).

<sup>7</sup> Tra l'altro, nei capoluoghi o nei comuni ad alta tensione abitativa la percentuale di famiglie in affitto è più elevata. Un recente studio del Cresme per l'Ance Veneto evidenzia questa forte differenziazione nel segnalare che mentre in un capoluogo la quota di famiglie in affitto corrisponde al 19% del totale, negli altri comuni della provincia questa percentuale è pari solo al 9% delle famiglie (Cresme 2006).

Per comprendere le caratteristiche del fabbisogno abitativo e, di conseguenza, il tipo di domanda delle persone migranti è di fondamentale importanza collocarsi all'interno del contesto generale del mercato residenziale. È, inoltre, altrettanto importante distinguere quali sono gli elementi specifici che condizionano e caratterizzano l'accesso alla casa dei cittadini immigrati. Innanzitutto, occorre ricordare che, per una numerosa serie di motivi legati all'inserimento in una nuova realtà, la componente immigrata presenta un livello di debolezza e di vulnerabilità socio-economica più intensa rispetto a quella degli autoctoni. Il primo e più importante fattore che distingue questo tipo di domanda è lo stretto vincolo tra l'idoneità abitativa rilasciata dalle autorità competenti e la possibilità o meno di soggiornare, lavorare e vivere con la propria famiglia in Italia<sup>8</sup>. La scelta di una casa diventa, così, condizionata dalla legislazione sulla immigrazione, definendo anche in questo modo le caratteristiche di base del tipo di domanda. Una domanda alla ricerca continua di trovare un equilibrio tra dimensioni, prezzo e ubicazione dell'alloggio. Oltre ai legami di carattere giuridico, si aggiungono quelli di ordine economico e sociale. Spesso il capitale disponibile per l'investimento nella abitazione, o in una soluzione abitativa migliore, è molto debole o risulta addirittura insufficiente. In numerose occasioni, a questa situazione corrisponde anche la mancanza o la fragilità di reti di familiari e di conoscenze che supportino (e garantiscano) il reperimento di una casa e l'inserimento abitativo. Tutti questi fattori orientano la domanda verso le abitazioni di livello medio-basso nei settori del mercato residenziale più economici o precari, nonché abbandonati o rifiutati dalle fasce sociali meno deboli della popolazione autoctona. Un'indagine di Scenari Immobiliari ha rilevato che quasi il 90% degli immigrati che hanno acquistato una casa nel corso del 2005, si è orientato verso case rustiche o popolari (Scenari Immobiliari, 2005a).

Un altro aspetto che distingue la domanda degli immigrati è rappresentato dalla forte mobilità sul territorio<sup>9</sup>. Le motivazioni di questa forte mobilità risiedono nel fatto che i migranti si spostano alla ricerca di migliori condizioni – lavorative, professionali, alloggiative, di vita quotidiana – che consentano di ottimizzare le risorse in loro possesso rispetto a degli specifici obiettivi (ad esempio, l'aiuto economico ai propri familiari). L'incertezza tra la scelta di una

<sup>8</sup> In base alla legislazione vigente sull'immigrazione (L. 189/2002) il contratto di soggiorno (art. 6 della succitata legge) deve contenere "la garanzia da parte del datore di lavoro della disponibilità di un alloggio per il lavoratore che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica" (art. 5 bis, comma 1, lett. a). Il contratto di soggiorno per lavoro che non contenga tale dichiarazione non costituisce titolo valido per il rilascio del permesso di soggiorno.

<sup>9</sup> In termini di residenza, dei quasi 67mila cittadini stranieri che si sono iscritti come residenti nei confini regionali del Veneto nel corso del 2003, il 4% proveniva da altre province della stessa regione e l'8% da altre regioni italiane. Di coloro, invece, che si sono cancellati dai registri (18mila), il 14% si è trasferito all'interno dei confini regionali e il 13% in altre regioni italiane. Fonte: ns. Elaborazioni su dati Istat/Trasferimenti di residenza. Anno 2003 (demo.istat.it).



collocazione definitiva e la necessità/volontà di un continuo movimento in cerca di migliorare le proprie condizioni di vita, caratterizzano, infatti, il dinamico fabbisogno e la domanda abitativa degli immigrati.

La mobilità, inoltre, è spesso relazionata alla variabilità della domanda. In base ai diversi stadi del percorso d'insediamento che attraversano i migranti, la domanda può passare dalla richiesta del *single* a quella della famiglia. In questo ultimo caso, la ricerca della casa comporta, essenzialmente, lo spostamento sul territorio in cerca della soluzione più conveniente e, allo stesso tempo, più confortevole e adatta al nucleo familiare. Nel caso dei *single* la mobilità è strettamente legata al tipo di lavoro svolto: tra i lavoratori stagionali la domanda diventa fluttuante sia dal punto di vista temporale che territoriale<sup>10</sup>.

Un altro aspetto specifico della domanda espressa dagli immigrati è la notevole eterogeneità dei fabbisogni abitativi correlabili alle diverse provenienze nazionali e quindi linguistico-culturali<sup>11</sup>. Quindi, alle diversità individuali corrispondono anche altri elementi che accomunano il tipo di domanda degli immigrati all'interno delle diverse comunità straniere. La casa, quale ambito identitario, riflette e, a sua volta, condiziona i diversi comportamenti sociali di un gruppo e della loro percezione del mondo (González Ruibal, 2001: 1). Di conseguenza, occorre ricordare che nell'esperienza migratoria, il concetto, la ricerca e le caratteristiche della casa, pur legata ai vissuti individuali, sono anche condizionati da fattori sociali e culturali che uniscono e differenziano le diverse comunità straniere. Per molte comunità la casa rappresenta anche il principale luogo di rapporti sociali, soprattutto nella prima fase d'insediamento in cui la rete di relazioni nella sfera pubblica è molto fragile o in via di costruzione. Quindi, il valore funzionale della casa, la natura dei progetti migratori, la presenza o meno di strategie etniche, gli eventuali meccanismi di rifiuto che colpiscono in modo differenziale i vari gruppi nazionali, condizionano e frammentano il tipo di domanda degli immigrati (Tosi, 2002). Nonostante alcuni di questi tratti distintivi si sovrappongano alle caratteristiche delle fasce deboli della popolazione autoctona (come anziani, giovani coppie, disabili, separati)<sup>12</sup>, “non si tratta – come dice Paolo Guidicini – di un rapporto per così dire “alla pari” tra situazioni aventi le stesse *chance* di riuscita e di impostazioni della propria autoreferenzialità. Di contro ad una cultura preesistente forte (...) sta una cultu-

<sup>10</sup> Un'indagine sui fabbisogni di alloggi per lavoratori immigrati nella provincia di Verona, rileva come tutte le imprese intervistate che impiegano lavoratori avventizi richiedono unità abitative congiunte dotate di singoli posti letto e servizi comuni; mentre quelle che impiegano lavoratori fissi segnalano la necessità di unità abitative distinte adatte ad ospitare singoli nuclei familiari. Fonte: CCIAA di Verona (2003).

<sup>11</sup> Per un esempio di queste differenze si rimanda ad un'indagine locale realizzata da Diakonia Onlus, Agenzia Sociale per la Casa della Caritas Vicentina (Ghiotto M.C., Zoccante C. e Zoccante A., 2004).

<sup>12</sup> Censis (2004a).

ra di immigrazione debole. Frammentata al suo interno ed ancora profondamente incerta sul che fare” (Guidicini, 2003: 174).

### 2.3.2. *L'evolversi del fabbisogno*

Nonostante la forte frammentazione di culture e di necessità abitative che distingue la componente straniera del Veneto, negli ultimi anni, l'immigrazione nella nostra regione attraversa un processo di stabilizzazione o di permanenza più duratura nei diversi contesti territoriali. Il miglioramento del reddito familiare, i ricongiungimenti di *partner* e di figli, le nuove nascite nel luogo di arrivo e il conseguente allargamento delle famiglie, sono alcuni tra i più importanti fattori di trasformazione del fabbisogno abitativo della popolazione immigrata.

Dopo aver attraversato quelli che gli autori Castles S. e Miller M. J.<sup>13</sup> definiscono il primo stadio delle migrazioni temporanee per lavoro e il secondo stadio dello sviluppo delle reti sociali necessarie per prolungare il soggiorno nel paese di approdo, l'anzianità della presenza degli immigrati nella nostra regione<sup>14</sup> ha consentito di arrivare ad una fase in cui la crescita della coscienza di permanere nel paese di accoglienza a medio o lungo termine consente agli immigrati di orientarsi maggiormente verso la società ricevente (Ambrosini, 2005).

Come emerso dalle interviste ai testimoni privilegiati, la necessità di alloggi, in concordanza con l'evolversi dell'immigrazione, è passata, in termini generali, da una fase di emergenza alloggiativa, cui si è trovato una prima soluzione, ad una fase di ricerca di migliori condizioni abitative:

“(...) mentre due tre anni fa c'era un qualcosa di più drammatico nel cercare casa, adesso credo che molti hanno trovato una certa serenità abitativa (...). Io credo che l'emergenza è risolta, al limite ci sarà disagio abitativo perché tutti cercano il meglio, che sia economico e che sia il più possibile vicino al lavoro” (Int. 2.4).

Soprattutto nell'ultimo triennio la ricerca di sistemazioni ad uso familiare caratterizza la tendenza della domanda abitativa degli immigrati. La richiesta di abitazioni adatte ad un nucleo familiare riguarda diversi tipi di famiglie migranti, distinti per la loro diversità culturale, ma anche per l'anzianità della loro presenza sul nostro territorio o per la fase del percorso migratorio.

<sup>13</sup> Castles S. e Miller M.J. (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern*, New York, Guildford Press.

<sup>14</sup> In base alle ultime rilevazioni censuarie, nel 2001 più della metà dei cittadini stranieri presenti in Veneto era in Italia da almeno cinque anni. Si veda Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006).

Tra le famiglie si riscontrano i gruppi familiari dei migranti pionieri, i quali hanno acquisito col tempo il capitale economico sufficiente per trovare soluzione abitative adatte per il ricongiungimento dei familiari. Da questo punto di vista, e in base anche alla comunità di appartenenza, si possono distinguere le famiglie per le quali questa fase si realizza in tempi più lunghi o più brevi. Nel primo caso si possono riscontrare i vissuti di molti migranti maschi provenienti dal Maghreb o dall'Africa sub-sahariana, in quanto sono da più tempo presenti nella nostra regione; queste comunità però, dopo lunghe attese – derivate da motivi di carattere economico nonché culturale – attivano il ricongiungimento con i rispettivi familiari con tempi più dilatati rispetto ad altre comunità straniere (Tognetti Bordogna, 2004). Nel secondo caso, per altre collettività, come quelle provenienti dall'Europa dell'Est, la ricerca di una casa per il nucleo familiare risulta più immediato rispetto all'arrivo del primo membro della famiglia che è immigrato in Italia. La comunità romena, ad esempio, favorita anche da una maggior vicinanza geografica con il paese di origine, pur essendo di più recente arrivo, emersa sostanzialmente dopo l'ultima regolarizzazione (2002–2003), dimostra, come notato da tutti gli intervistati, un crescente fabbisogno di sistemazioni abitative adatte al gruppo familiare:

“(...) diciamo che nella modalità di ricerca abbiamo comunità dove ci si muove in termini autonomi, l'ex Jugoslavia, la Romania, il Marocco, queste persone si presentano autonomamente o con progetti di qualche gruppo di famiglia, ma non associativi o etnici” (Int.2.1).

Il fabbisogno di abitazioni per la famiglia non riguarda solo l'accesso alla prima casa ad uso familiare, ma la ricerca di soluzioni più adatte alle nuove esigenze emerse con l'allargamento del nucleo o la crescita dei bambini (molte volte riguarda il passaggio dall'affitto alla proprietà). Da questo punto di vista, i nuovi fabbisogni nascono dalle difficoltà che i nuclei familiari “estesi” riscontrano vivendo in spazi abitativi ristretti. La necessità di alloggi più spaziosi però, può dipendere non solo dalla ricerca di maggior benessere, ma può derivare anche dalla non idoneità alloggiativa, divenuta tale – secondo la normativa corrente – nel momento in cui i figli minorenni superano i 14 anni di età<sup>15</sup>.

Al di là della domanda espressa dalle famiglie, le trasformazioni del fabbisogno abitativo riguardano anche le richieste dei singoli lavoratori. La domanda di forza di lavoro immigrata alimenta ancora il fabbisogno di sistemazioni abitative di prima accoglienza, soluzioni temporanee e meno costose per il sin-

<sup>15</sup> Secondo la legislazione vigente (art. 9, comma 3 della legge Regionale n. 10/96), i minori di 14 anni di età non vengono tenuti presenti nel conteggio del numero di residenti secondo i parametri di superficie utile degli alloggi in base ai numeri di residenti. I parametri di superficie concernono: 46 mq per una persona, 60 mq per due, 70 mq per tre, 85 mq per quattro, 95 mq per cinque e oltre 110 mq per più di cinque). Si rimanda anche all'Appendice giuridica del presente Rapporto.

golo lavoratore. Tuttavia, l'allargarsi e il consolidarsi delle reti di familiari e di connazionali ha contribuito sensibilmente all'attenuarsi di situazioni di emergenza legate alla prima sistemazione abitativa.

“Normalmente l'immigrato di recente arrivo cerca un alloggio condiviso, un posto letto con compagni di lavoro, con amici, con connazionali, prendono in affitto degli alloggi da dividere (...). Mentre magari chi ha un percorso migratorio già più avanzato punta all'alloggio individuale, familiare o ad un alloggio diviso però, con un numero di persone inferiore che permetta una vita più confortevole” (Int. 2.5).

Come già accennato, le richieste del singolo lavoratore in cerca del posto letto, e le situazioni di estremo disagio ed esclusione sociale, sono diminuite rispetto agli anni '90. Il supporto delle reti di connazionali e, per alcune categorie di lavoratori (le assistenti familiari), l'ospitalità presso il datore di lavoro, hanno contribuito a questa diminuzione della richiesta. Tuttavia, rimane ancor oggi la domanda di soluzioni provvisorie. Si tratta però di una domanda di seconda accoglienza, di lavoratori che, magari ospiti da parenti, da amici o dal datore di lavoro, sono in cerca di soluzioni abitative autonome e più confortevoli.

## **2.4. Le sistemazioni abitative in proprietà e in affitto**

### *2.4.1. La popolazione locale*

In Italia, come nel resto dei Paesi del Sud dell'Europa – la cui economia è stata contrassegnata, fino ad alcuni decenni addietro, da consistenti produzioni agricole – la priorità “mattone” rappresenta sensibilmente un fattore di benessere e stabilità (Tosi, 1980). L'Italia<sup>16</sup>, assieme ad altri Paesi mediterranei, si colloca tra gli stati dell'Unione Europea<sup>17</sup> con la percentuale più alta di persone residenti in alloggi di proprietà (16,3 milioni di famiglie<sup>18</sup>, pari al 72% del totale). Contrariamente, e di conseguenza, la quota di residenti in alloggi in affitto (circa 4,2 milioni di famiglie, pari al 19% del totale) risulta nettamente inferiore e tra le più basse dei Paesi europei.

Nel contesto nazionale, il Veneto presenta dei valori più alti rispetto alla media italiana. In termini di popolazione, nella nostra regione, e in base

<sup>16</sup> I dati per l'Italia corrispondono all'anno 2005 (Istat, 2006b).

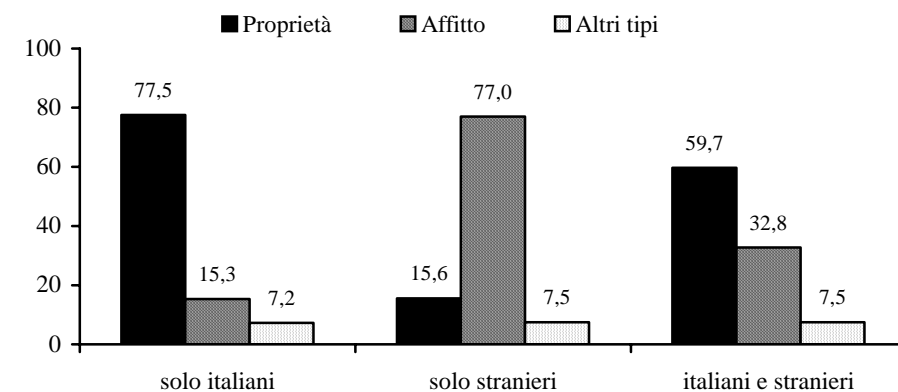
<sup>17</sup> Nell'ambito dei paesi UE, la Spagna (84%) e la Germania (42%) si trovano agli estremi della graduatoria con rispettivamente le quote più alte e quelle più basse dei residenti in abitazioni di proprietà. Secondo i dati Eurostat, tra entrambi i paesi e al quinto posto, si colloca l'Italia (72,8%), subito dopo, l'Irlanda, il Portogallo e la Grecia. (Fonte: Buisán A. e Restoy F., 2006).

<sup>18</sup> Quota stimata in base al numero di famiglie pari a 22.582.000 unità secondo rilevazioni Istat. Fonte: Istat (2005c).

all'ultimo Censimento del 2001, la proporzione di residenti che vive in case di proprietà<sup>19</sup> raggiunge circa otto persone su dieci<sup>20</sup>. Contrariamente, le persone in abitazioni in affitto rappresentano una minoranza, corrispondente, infatti, a circa il 15% del totale dei residenti censiti nel 2001. In base a queste proporzioni, nel 2005<sup>21</sup> la sistemazione abitativa delle famiglie in regione rimane così fortemente sbilanciata tra una grande maggioranza di famiglie che vive in case di proprietà (75 famiglie su cento) e una sempre più contenuta minoranza di esse che vive in affitto (16 famiglie su cento).

Nell'esaminare nel dettaglio le caratteristiche della popolazione che usufruisce delle abitazioni in proprietà o in affitto, si osserva una significativa differenza tra le abitazioni occupate solo da italiani e quelle occupate solo da stranieri (**Graf. 1**). Si riscontra, inoltre, una netta antitesi tra la percentuale di cittadini italiani e quella di cittadini stranieri che vivono in abitazioni di proprietà o in affitto. Nella nostra regione e in termini di abitazioni, secondo le rilevazioni censuarie del 2001, il 77% (34mila unità) delle abitazioni occupate solo da stranieri è in affitto; mentre quelle in proprietà rappresentano poco meno del 16% (quasi 7mila unità) del rispettivo totale (pari a 44.300 abitazioni occupate solo da stranieri).

**Graf. 1 – Abitazioni occupate da persone residenti in Veneto per titolo di godimento e cittadinanza degli occupanti. Valori percentuali**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat/Censimento 2001

<sup>19</sup> Secondo l'indagine del Cresme per l'Ance Veneto, su un campione di 2.500 famiglie, la percentuale di proprietari rilevata è pari al 87% del totale, mentre quelli in affitto corrispondono al 11,6% del campione. Fonte: Cresme (2006).

<sup>20</sup> In base all'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2001, 1.700.000 abitazioni (l'84% del totale) erano occupate da persone residenti. Nella maggior parte si tratta di immobili di proprietà (1.300.000) in cui le persone che risiedono (3.500.000) rappresentano il 78% del totale della popolazione residente.

<sup>21</sup> Istat 2006b.

Pur con una grossa differenza quantitativa in termini di popolazione, le notevoli quote di sistemazioni in proprietà per gli italiani e in affitto per gli stranieri, si traducono in una forte incidenza degli stranieri sul totale delle abitazioni in affitto. In effetti, a conferma della presenza della componente immigrata nei settori di maggior tensione abitativa, secondo l'ultimo Censimento, le abitazioni occupate solo da stranieri ricoprono il 12% (34mila abitazioni) delle abitazioni complessive in affitto (290mila unità); mentre quelle in proprietà rappresentano solo l'0,5% (quasi 7mila abitazioni) del rispettivo totale (1,3 milioni di unità).

Tuttavia, occorre considerare che la mobilità geografica interna delle persone, per ragioni di lavoro e di studio, alimentano anche una quota di persone che soggiornano in abitazioni in affitto o subaffitto. In questa "fetta" di persone in locazione, rientrerebbero anche coloro che non hanno un apposito contratto. Situazioni che si verificano ancor oggi, nonostante queste situazioni irregolari siano migliorate in conseguenza dell'emersione degli "affitti in nero" avvenuta con la riforma del 1998 (L. 431/98) relativa alla legge sull'equo canone (Confindustria, 2006).

#### *2.4.2. La componente straniera*

Negli ultimi anni la dimensione dei cittadini stranieri presenti nel nostro territorio è notevolmente aumentata e, con la stabilizzazione dei nuclei familiari, si è anche verificata una forte tendenza da parte degli stessi all'acquisto della casa. Tuttavia la grande maggioranza dei cittadini stranieri vive ancora in abitazioni in affitto; mentre le persone che risiedono in case di proprietà, seppur in forte aumento, rappresentano un gruppo minoritario. Da una recente indagine dell'Iref, condotta su un campione di mille casi, emerge che l'88% dei nuclei familiari stranieri intervistati vive in abitazioni in affitto. La quota di famiglie che sono riuscite ad acquistare la casa corrisponde, invece, a poco meno del 12% del campione (Iref – Acli, 2006).

A livello regionale, la percezione dei referenti intervistati, pur nella difficoltà di dover fare una stima del titolo di godimento dell'abitazione in cui effettivamente vivono gli immigrati, si dimostra in linea con le recenti indagini nazionali. In ogni modo, le testimonianze raccolte riflettono un'alta quota di persone che sono ancora in affitto, nonostante il graduale e sempre più visibile aumento di immigrati che hanno effettivamente acquistato la casa o che avviano le procedure per ottenere un mutuo a tal fine. In termini quantitativi, da numerose indagini condotte negli ultimi anni in diversi contesti territoriali<sup>22</sup>, anche se con diverse campionature e metodologie di rilevazione, emerge che le

<sup>22</sup> Si veda Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006).

abitazioni in affitto costituiscono ancora la prima e principale soluzione abitativa per più della metà degli immigrati nel nostro territorio. Quelle in proprietà, pur ancora una minoranza, rappresentano però una realtà non indifferente. Da due dei più recenti studi realizzati a livello regionale, una ricerca dell'Osservatorio Immigrazione della Regione Veneto nel 2004 (su 600 interviste)<sup>23</sup> e l'indagine GEN2ITA<sup>24</sup> (su 2.200 intervistati), la media di stranieri che vivono in abitazioni in affitto si aggira su circa sei intervistati su dieci.

## **2.5. Altri tipi di sistemazione abitativa**

### *2.5.1. Le sistemazioni di passaggio*

Le differenze emerse dalle diverse indagini, e le difficoltà riscontrate dai referenti territoriali nel voler stimare il numero di stranieri in base al tipo di sistemazione abitativa, risultano più che naturali nel considerare l'evolversi e la dinamicità dei processi di trasformazione dei fabbisogni dei migranti. Nell'analizzare il tipo di godimento dell'abitazione da parte degli stranieri, a fianco delle due grandi e più stabili categorie di abitazioni, quella in proprietà o quella in affitto, si collocano sotto la tipologia "altri tipi" (cfr. ancora **Graf. 1**) tante altre soluzioni, quali: il comodato d'uso, l'ospitalità presso il datore di lavoro, il posto letto in subaffitto, la coabitazione o altre sistemazioni provvisorie (in pensioni o alberghi poco costosi).

Questi tipi di sistemazioni non risultano soluzioni definitive, ma spesso rappresentano momenti di passaggio, in gran misura determinati dagli obiettivi e dalla durata del progetto migratorio, dalle culture dei Paesi di origine, dal tipo di lavoro svolto, dal reddito, dalle fasi che si stanno attraversando e dai contesti d'insediamento, dalle caratteristiche dei singoli e delle famiglie (uomini e donne lavoratori, studenti e studenti-lavoratori, coppie conviventi, famiglie monoparentali, nuclei con figli, eccetera).

Come emerge dalla testimonianza dei referenti intervistati, la richiesta del posto letto provvisorio per il singolo è diminuita, in parte per via dello stabilizzarsi delle migrazioni, in parte perché, attualmente, si possono trovare più opportunità (dormitori, ostelli, affittacamere) rispetto ai primi anni dei grandi afflussi di immigrati per lavoro. In questo contesto s'inseriscono gli esempi di gruppi di connazionali, quali le assistenti familiari o i singoli lavoratori maschi, i quali, come percepito dagli intervistati, si riuniscono nella ricerca di una casa da affittare o acquistare, anche se l'uso dell'abitazione è temporaneo.

<sup>23</sup> Su un totale di circa 600 risposte da parte di donne straniere, il 58% del totale ha dichiarato di vivere in una casa o una camera in affitto (Osservatorio Regionale sull'Immigrazione 2004).

<sup>24</sup> Si rimanda al capitolo "Giovani veneti vecchi e nuovi" del presente Rapporto.

Occorre ricordare che la percentuale di migranti che usufruiscono di questo tipo di sistemazioni provvisorie, seppur sia diminuita, è ancora elevata rispetto a quella della popolazione autoctona. Una recente indagine a livello nazionale condotta dal Censis per E-st@t Gruppo Delta<sup>25</sup>, su un campione di circa 800 immigrati, segnala che il 16% degli intervistati si trova in condizioni abitative precarie (sono ospiti, vivono in pensioni, in alberghi o nei centri di accoglienza). Quote simili emergono a livelli regionali<sup>26</sup>. Dalle rilevazioni annuali sulle condizioni abitative degli immigrati in Lombardia della Fondazione Ismu, la progressiva diminuzione degli stranieri in sistemazioni precarie o provvisorie<sup>27</sup> è variata dal 21% nel 2001 al 16% nel 2004 (escludendo i senza fissa dimora calcolati in circa 0,6% nel 2004). Dalla già citata ricerca sulle donne straniere condotta dall'Osservatorio Immigrazione (2004) su un campione di 600 persone, circa due intervistate su dieci aveva dichiarato di essere ospite dal datore di lavoro (11%), da amici (7%) o di abitare in centri di accoglienza (1%). Le condizioni di provvisorietà abitativa risultano leggermente più alte per le donne nubili, separate o divorziate, e, soprattutto, per quelle vedove<sup>28</sup>.

### *2.5.2. L'ospitalità dal datore di lavoro*

Altri tipi di soluzioni vengono individuate nell'alloggio fornito dallo stesso datore di lavoro, trattandosi quasi esclusivamente di assistenti familiari che, anche per ovvie necessità di lavoro, condividono la casa con gli anziani assistiti e, a volte, con parte della famiglia di questi ultimi. Al riguardo, una rilevazione della Fondazione Ismu sulle "badanti" in Lombardia stimava che, nel 60% del totale di badanti ipotizzato a luglio del 2004 (tra 26,5mila e 47,3mila unità), l'alloggio per le assistenti familiari si trovava nel luogo di lavoro<sup>29</sup>. In Veneto, i referenti intervistati percepiscono circa le stesse quote che sono state stimate in Lombardia. Nel proiettare la precedente percentuale sul totale di collaboratrici

<sup>25</sup> Censis (2006).

<sup>26</sup> Da un'indagine condotta in Veneto nel 1998, il 23,5% di 319 casi, corrisponde a stranieri che avevano dichiarato di vivere nel luogo di lavoro, in strutture di accoglienza o in sistemazioni fortuite (Zincone 2001). Nel 2004, invece, dalla già citata ricerca regionale sulle donne straniere, nel 19% di 600 casi, le donne hanno dichiarato di vivere in qualità di ospiti dal datore di lavoro, da amici o vivere in centri di accoglienza. Fonte: Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2004a).

<sup>27</sup> Da parenti amici o conoscenti, albergo o pensione a pagamento, struttura di accoglienza, sul luogo di lavoro, occupazione abusiva, concessione gratuita, baracche o luoghi di fortuna (Fondazione Ismu 2002 e 2005).

<sup>28</sup> Per le donne vedove, trattandosi in genere di donne originarie dell'Europa dell'Est che lavorano come assistenti familiari, più della metà di esse sono ospiti dal datore di lavoro (circa 3 su dieci) o da amici (altre 3 su dieci). Fonte: Osservatorio Regionale sull'Immigrazione della Regione Veneto.

<sup>29</sup> Approfondimenti "Le badanti in Lombardia" del 12 luglio 2005, [www.ismu.org](http://www.ismu.org).



familiari nella nostra regione iscritte all'Inps (pari al 27.730 unità nel 2003), il totale di queste lavoratrici presso il datore di lavoro ammonterebbe a circa 16.640 persone. Anche se lo *stock* di iscritti all'Inps è probabilmente sottostimato, nel considerare il precedente valore, le assistenti familiari ospiti dal datore di lavoro rappresenterebbero il 5% del totale di stranieri adulti residenti nella nostra regione (pari a 325mila residenti nel 2003).

L'ospitalità presso il datore di lavoro rappresenta una prima soluzione abitativa. Probabilmente questo tipo di sistemazione, come nel caso delle assistenti familiari, diventa più conveniente dal punto di vista economico o della vicinanza alla sede di lavoro. Tuttavia, i vincoli che si vengono a creare tra vita privata e lavoro costituiscono spesso fonte di disagio. Per quel che riguarda le assistenti familiari, questa situazione si traduce nella necessità, e sempre più evidente tendenza, di cercare un altro alloggio. Le difficoltà, soprattutto economiche, risultano numerose e la quota di lavoratrici che effettivamente riescono a trovare altre soluzioni abitative è inferiore rispetto alla proporzione di quelle che desiderano cambiare casa, in particolare se questa scelta – come esprime un'intervistata, rappresentante di un'associazione d'immigrati – comporta la perdita di una certa stabilità del soggiorno:

“(...) è difficile decidere, sto qua, ho da mangiare, da dormire, uno stipendio, un po' garantita, se adesso vado via, dove vado? In Caritas vado solo per sei giorni, a trovare subito affitto o trovare qualcuno? Anche se trovo qualcuno, possibile, fuori con amici, quando cominciano a vivere assieme scoprono altri problemi, (la) convivenza è una cosa difficile. Diciamo, non (siamo) studenti, in questa età serve un po' di più” (Int. 2.10).

Per quel che riguarda invece i pochi casi di lavoratori subordinati il cui alloggio è stato fornito dal datore di lavoro, emergono altri fattori di difficoltà: sia quando viene trattenuta dal salario del lavoratore la quota dell'affitto, sia quando il dipendente fa uso gratuito dell'alloggio messo a disposizione del datore. In questi casi il vincolo tra lavoro e affitto può tradursi in una situazione problematica dal punto di vista del rapporto lavorativo. Dall'ottica del lavoratore subentra spesso il timore di perdere la garanzia dell'alloggio e di conseguenza possono crearsi situazioni in cui il lavoratore stesso può sentirsi sotto “ricatto morale”:

“(...) anche tanti (lavoratori stranieri) evitano di prendere casa del datore di lavoro perché dopo è (come ricevere) una martellata sulla testa; sei costretto a seguire quello che ti dicono” (Int. 2.7).

Dal punto di vista del datore, invece, subentra il timore di dover coprire la spesa dell'alloggio o di non poter disporre dell'immobile per un altro lavoratore quando il rapporto lavorativo con il dipendente e, al contempo ospite, si interrompe:

“Il problema per il datore di lavoro, che è un problema molto annoso, è quello di stabilire una relazione molto forte tra quella che è la conclusione del rapporto di lavoro con quella che è la conclusione del contratto d'affitto, anche perché le due cose non sono ovviamente sempre automatiche (...) Ci sono lavoratori che una volta che sono stati licenziati non pagavano più la pigione. Queste sono questioni che rimangono tuttora forti...” (Int. 2.11).

### 2.5.3. *I senza fissa dimora*

La mobilità delle persone senza fissa dimora rende difficile la quantificazione del fenomeno. Nel 2001 la Commissione Governativa di indagine sull'esclusione sociale stimava in circa 17mila le persone senza fissa dimora<sup>30</sup>. Dalle ultime rilevazioni censuarie, i soggetti senza alloggio ammontavano a circa 13mila persone (di cui il 34% stranieri), escludendo quelle che al momento del Censimento erano presenti in alloggi non classificabili come abitazione<sup>31</sup>, pari a poco più di 58mila persone (di cui il 22% stranieri). Nonostante dal Censimento 2001 la presenza degli stranieri senza casa, seppur importante, risulti abbastanza contenuta<sup>32</sup>, in termini di popolazione di riferimento, l'incidenza dei senza dimora sul totale degli stranieri è numericamente più importante rispetto a quella degli autoctoni. Sul totale di stranieri presenti in Veneto nel 2001 (circa 153mila residenti), le persone senza fissa dimora, ovvero quelli senza nessun tipo di alloggio, rappresentavano lo 0,2% del totale (0,6% se si considerano quelli in alloggi precari<sup>33</sup>); mentre sulla popolazione complessiva (4,5 milioni di residenti) l'incidenza è dieci volte inferiore (0,02%).

Diversi studi ed indagini rilevano che la presenza di immigrati, soprattutto di quelli privi dello *status* giuridico legale per la loro permanenza in Italia, rappresenta una parte maggioritaria delle persone senza fissa dimora. Nel 2003, il *Rapporto nazionale su immigrazione e persone senza fissa dimora*, stimava che per il 43% dei 90 servizi interpellati dedicati alle persone senza dimora, gli immigrati rappresentavano la metà della propria utenza (Fio.psd., 2003). Secondo il primo Rapporto Regionale sulla povertà in Veneto del 2005, i senza dimora nella nostra regione si possono stimare in poco più di 1.200 persone. In

<sup>30</sup> Commissione di indagine sull'esclusione sociale (2001).

<sup>31</sup> Le roulotte, le tende, i caravan, i camper, i container; le baracche, le capanne, le casupole, le grotte, le rimesse, i garage, le soffitte, le cantine; gli alloggi contenuti in costruzioni che non sono edifici. Fonte: Istat.

<sup>32</sup> Secondo le stesse rilevazioni dell'Istat per il Censimento 2001, nel Veneto si stimavano in poco più di 1.500 le persone senza alloggio (di cui il 15% stranieri) e in circa 4.200 quelle in sistemazioni non classificabili come alloggio (di cui il 16% stranieri).

<sup>33</sup> Rispetto all'andamento del fenomeno per la popolazione immigrata, dal monitoraggio sull'inserimento abitativo in Lombardia, condotto dall'Ismu negli anni 2001-2004, emerge una leggera diminuzione dei senza dimora (dallo 0,9% allo 0,6%) e degli immigrati in baracche o luoghi di fortuna (dallo 0,7% allo 0,4%). Fonte: Fondazione Ismu (2002 e 2005).

base alle dichiarazioni di responsabili di dormitori pubblici e operatori di strada, una media del 56% delle persone è rappresentata da cittadini stranieri, per lo più provenienti dall'Africa e dall'Europa dell'Est. Tuttavia, come esplicitato nel Rapporto, considerando che alcune persone migranti sono sfuggite alle rilevazioni per via dell'irregolarità giuridica della loro presenza o per la richiesta esplicita di rispettare l'anonimato, la proporzione di stranieri, "sarebbe da correggere al rialzo" (Regione Veneto – Ulss 16, 2005).

## 2.6. L'acquisto della casa

Il progressivo passaggio dei nuclei familiari dall'affitto alla proprietà è un fenomeno che ha contraddistinto il mercato abitativo italiano degli ultimi trenta anni. Il numero di famiglie che vive in alloggi in affitto diminuisce annualmente sia in termini relativi che di *stock*<sup>34</sup>. La percentuale di immigrati che ha acquistato casa è, ovviamente, ancora molto distante rispetto alle proporzioni di alloggi in proprietà della popolazione italiana. Ciononostante e, pur evidenziando sistemazioni abitative prevalentemente in affitto, dagli andamenti delle compravendite e da numerose indagini<sup>35</sup> emerge la forte propensione all'acquisto della casa anche da parte di cittadini stranieri.

L'aumento dell'immigrazione nel nostro paese e la maggiore stabilità della presenza straniera ha favorito la formazione di questa nuova e dinamica domanda del mercato immobiliare degli acquisti. Secondo una stima di Scenari Immobiliari<sup>36</sup>, basata su un'inchiesta a seicento agenzie immobiliari, nel corso del 2005, 116mila lavoratori immigrati hanno acquistato un'abitazione. Nell'arco di cinque anni l'acquisto di case da parte di immigrati si è più che quadruplicato e, nell'ultimo anno (2004–2005), l'incidenza di stranieri che hanno acquistato una casa è passata dal 12% al 14,4% del totale delle compravendite (Scenari Immobiliari, 2005b). In effetti, la disaggregazione geografica degli acquisti in Italia è in linea con la distribuzione territoriale della popolazione straniera residente nel nostro paese. Su circa cinquecento agenzie che hanno risposto all'indagine di Scenari Immobiliari, il 74% degli acquisti degli immigrati si è realizzato al Nord. Inoltre, per quel che riguarda lo *stock* delle compravendite regionali, i valori più elevati dell'incidenza degli immigrati sono stati registrati nella Lombardia (18,5%), seguiti dai valori del Veneto (16%) e dell'Emilia Romagna (15%).

<sup>34</sup> Nel periodo 1997-2002 le famiglie che vivono in alloggi in affitto sono diminuite di 500mila unità, mentre la loro percentuale è passata dal 22% al 19% del totale di abitazioni occupate da residenti. Fonte: Ance (2004).

<sup>35</sup> Si rimanda al capitolo 3.2.1 dell'edizione precedente del presente Rapporto. Cfr. Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006).

<sup>36</sup> Scenari Immobiliari (2005a).

Sempre dalle indagini condotte per Scenari Immobiliari, nella nostra regione, Vicenza (dopo Brescia e Roma), è una delle province con la quota più alta di acquisti di case da parte di cittadini stranieri, quasi il 20% del totale delle compravendite provinciali. Anche nel contesto territoriale di Verona la percentuale di acquisti da parte degli immigrati è elevata, ma a differenza di Vicenza, nell'arco dell'ultimo anno, l'aumento di questa quota è stato tra i più alti in Italia: dal 2004 al 2005 gli acquisti sono passati dal 9% al 12% del totale provinciale (Scenari Immobiliari, 2005a).

### *2.6.1. Le motivazioni alla base dell'acquisto*

Numerosi fattori concorrono a definire le caratteristiche della propensione all'acquisto della casa da parte degli immigrati. Quelli più evidenti riguardano i costi elevati degli affitti e il miglioramento abitativo in vista di una permanenza più lunga e/o una presenza più stabile nel nostro paese da parte dei nuclei familiari<sup>37</sup>. Gli elevati canoni di locazione e la loro forte incidenza sul proprio reddito, fanno sì che le famiglie immigrate o i gruppi di singoli lavoratori, vista la quasi equivalenza tra un canone di affitto e la rata mensile di un mutuo, cerchino di capitalizzare il costo della casa mediante l'acquisto. Altre articolate motivazioni legate alle caratteristiche e alla limitatezza dell'offerta abitativa in affitto spingono gli immigrati a comprare casa. Dalle testimonianze raccolte è stata sottolineata, soprattutto dai rappresentati delle associazioni di immigrati, la difficoltà a trovare appartamenti in affitto. Agli elevati costi si aggiunge la diffidenza e, a volte, riluttanza da parte dei proprietari, a concedere le abitazioni in locazione ai cittadini stranieri. L'acquisto diventa dunque un'alternativa all'affitto, sostenuta da una maggiore disponibilità degli istituti bancari a rilasciare dei mutui agli immigrati, anche perché ormai rappresentano un segmento del mercato consolidato.

Negli ultimi anni, la maggior apertura delle fondazioni bancarie nei confronti di questa nuova domanda ha portato ad una specializzazione degli istituti di credito<sup>38</sup>. Le politiche di *marketing*, per attirare la nuova clientela, hanno favorito una maggior diffusione all'interno delle comunità straniere delle possibilità di credito per la casa. Dalla già citata ricerca del Censis per E-st@t Gruppo

<sup>37</sup> Dallo studio di Scenari Immobiliari, nel 2005, il 57% delle agenzie (51% nel 2004) è emerso che l'elevato costo degli affitti elevati si riscontra tra le principali motivazioni di acquisto di casa degli immigrati. Quote inferiori, ma altrettanto importanti, sono state riscontrate per ragioni quali il miglioramento abitativo (27%), il ricongiungimento familiare (12%) e la mobilità per lavoro (12%). Fonte: Scenari Immobiliari (2005a).

<sup>38</sup> Secondo l'Osservatorio di Assofin, Crif e Prometeia, nel 2004, il 6% dell'ammontare totale dei mutui erogati in Italia è stato destinato ad immigrati (De Battistini, 2006). Si veda anche Napolitano (2006).

Delta, emerge che l'11% delle 800 persone intervistate ha già fatto richiesta in passato di un mutuo casa, mentre il 18% prevede di richiederlo nel prossimo futuro (Censis, 2006). La tendenza all'acquisto non riguarda esclusivamente un investimento personale ai fini del proprio progetto migratorio. Tra le motivazioni all'acquisto da parte degli immigrati, Scenari Immobiliari rileva anche la tendenza all'acquisto con l'obiettivo ultimo di affittare l'immobile a connazionali. Una realtà anche questa percepita dai referenti territoriali intervistati, anche se non è possibile, ovviamente, quantificarla. Non sono da sottovalutare i casi in cui queste dinamiche, anche in virtù di principi di solidarietà interetnica, favoriscono certe forme di *business*; più o meno presenti, a seconda delle comunità di stranieri e dei settori lavorativi di inserimento che le caratterizzano. Queste soluzioni rappresentano, inoltre, delle alternative che sorgono di fronte alle difficoltà di accedere all'affitto o di trovare, tramite altri canali, un'abitazione concorde ai parametri di idoneità abitativa previsti dalla normativa sull'immigrazione, soprattutto in vista dei ricongiungimenti familiari.

### 2.6.2. Il profilo sociale degli acquirenti

La formazione, la ricomposizione o l'allargamento della famiglia rappresentano delle fasi del progetto migratorio che condizionano spesso la scelta di "comprare casa". Come già accennato, per molti immigrati, il ricongiungimento familiare, soggetto alle normative sull'idoneità abitativa, diventa anche una delle motivazioni principali per l'acquisto della casa<sup>39</sup>. Come emerso dalle interviste, la tendenza all'acquisto è maggiormente espressa dai lavoratori che si sono ricongiunti con i propri *partner* e/o figli, fase alla quale segue spesso l'allargamento della famiglia grazie alle nuove nascite.

Dalla già citata ricerca regionale sulle donne straniere<sup>40</sup> è possibile trovare un esempio di questa tendenza. In base all'analisi del campione si osserva che la presenza o meno di figli rappresenta un fattore altamente incisivo sulla percentuale di donne che hanno dichiarato di essere proprietarie dell'abitazione in cui vivono: due donne su dieci per quelle con figli (tre su dieci per quelle con figli nati in Italia), poco più di una donna su dieci per quelle senza figli. La scelta della proprietà riguarda anche quelle famiglie i cui figli sono già inseriti nel percorso scolastico e che, avendo una certa stabilità lavorativa, prospettano di allungare il soggiorno nel nostro paese. L'acquisto della casa rappresenta, quindi, una fase di stabilizzazione del progetto migratorio di tante famiglie che, spesso, hanno maturato una lunga esperienza insediativa nel nostro paese. Un

<sup>39</sup> Secondo l'indagine di Scenari Immobiliari, nell'ultimo anno l'incidenza dei ricongiungimenti familiari quale motivazione è diminuita, passando dal 19% al 12% delle motivazioni elencate. Fonte: Scenari Immobiliari (2005a).

<sup>40</sup> Cfr. Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2004a).

recente studio sulle famiglie migranti, realizzato dall'Iref su un campione di mille interviste, stima le famiglie che hanno acquistato la propria abitazione in circa l'11,6% del totale. Di queste però, quelle con più di nove anni di permanenza in Italia, registrano una quota di proprietà più alta, pari al 18,4% del rispettivo totale (Iref-Acli, 2006). A livello regionale<sup>41</sup>, dalla succitata indagine sulle donne straniere, emerge anche una maggior quota percentuale di proprietari in base all'anzianità della loro presenza nel nostro territorio<sup>42</sup> (**Tab. 1**).

Oltre alle famiglie, l'acquisto della casa rappresenta un'alternativa per l'ottimizzazione delle proprie risorse economiche anche da parte di gruppi di singoli lavoratori. In genere, come accennato, i raggruppamenti dei singoli a fini abitativi sono strettamente collegati al tipo di lavoro, al comparto produttivo e alla comunità di appartenenza. L'inserimento lavorativo in una determinata nicchia del mercato tramite le reti migratorie di connazionali, la cosiddetta "specializzazione etnica", è spesso accompagnata dalla ricerca di un'abitazione (Ambrosini, 2005).

**Tab. 1 – Donne straniere presenti in Veneto, con e senza figli, che vivono in abitazioni di proprietà per periodo di permanenza in Italia. Valori assoluti e percentuali**

Periodo di permanenza in Italia	Percentuale donne in abitazioni di proprietà su totale donne intervistate		Totale donne in abitazioni di proprietà	Totale donne intervistate
	con figli	senza figli	v.a.	v.a.
meno di 4 anni	5,5%	7,3%	43	327
tra 5 e 9 anni	19%	4,6%	34	142
più di 9 anni	29%	4,3%	40	117
Totale	34%	15%	117	586

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Osservatorio Regionale sull'Immigrazione del Veneto (2004)*

La tendenza all'acquisto della casa è in ogni modo rappresentata da quei migranti che effettivamente possono avviare un mutuo e destinare quella parte del reddito al debito sottoscritto. Come segnalato dai testimoni-chiave intervistati, la casa rientra tra le spese più elevate su cui si cerca di attuare un'ottimizzazione massima del reddito. La priorità dell'invio di rimesse ai propri familiari<sup>43</sup>, e il peso delle stesse sui propri guadagni, costituiscono un fattore

<sup>41</sup> Da un'indagine condotta dall'Osiv su un campione di 150 casi nell'area vicentina, emerge come la quota di case di proprietà corrisponda al 4% degli immigrati all'inizio del percorso migratorio e al 9% su quelli con più di cinque anni di permanenza in Italia (Bragato S., 2005).

<sup>42</sup> Si veda anche il cap. "Giovani veneti vecchi e nuovi" del presente Rapporto.

<sup>43</sup> Dalla ricerca del Censis per Estat-Gruppo Delta, il 14% del budget delle famiglie immigrate interviste è destinato alle rimesse (Censis, 2006).

determinante nel delineare il profilo dei migranti che acquistano la casa. Gli immigrati con progetti temporanei cercano di ridurre il più possibile la spesa dell'alloggio ai fini di inviare gran parte dei guadagni ai propri parenti. Per i gruppi familiari con un reddito più alto, pur nell'eventuale destinazione di una quota di guadagni all'aiuto di familiari, la spesa per la casa diventa sinonimo di investimento per il miglioramento della propria qualità di vita:

“(...) ci sono tanti casi che hanno tanta voglia di portare i loro cari però, non è facile per tutti perché uno non trova chi lo aiuta per avere la casa, quindi tanti sono bloccati per questo. Migliaia e migliaia di persone vogliono avere la casa, chi fa la domanda si sente già in grado di comprarla” (Int. .2.7).

## **2.7. La ricerca e la scelta della casa**

### *2.7.1. I fattori decisionali*

Il prezzo dell'abitazione risulta fondamentale nella ricerca e nella scelta dell'abitazione, nonostante il tipo di lavoro e di progetto migratorio, nonché la comunità di appartenenza, possano in parte influire sulla tipologia e l'ubicazione geografico-territoriale della stessa. Anche se dalla distribuzione dei cittadini stranieri nella nostra regione si osservano delle forti concentrazioni di residenti nelle aree vicine ai distretti industriali, la vicinanza al lavoro costituisce un fattore secondario nella scelta della casa. Come segnalato dai testimoni intervistati, la distanza rispetto alla sede lavorativa è valutata in base all'effettiva accessibilità e sostenibilità della casa in termini economici; nonostante la scelta comporti un maggior impegno del migrante per raggiungere il luogo di lavoro. Inoltre, la temporaneità, la precarietà e le incertezze dei contratti lavorativi, escludono spesso l'idea di un investimento che potrebbe risultare oneroso di fronte alla perdita o al cambiamento del lavoro.

Per la popolazione immigrata più stabile o per i gruppi familiari, soprattutto per i soggetti che scelgono l'acquisto, sono numerosi i fattori che determinano una scelta più accurata. Al proprio progetto di vita e al costo dell'abitazione devono corrispondere, tra altri aspetti, la metratura necessaria per l'idoneità alloggiativa, la vicinanza ai servizi, alla scuola dei figli ed al gruppo di connazionali o alla rete di familiari e amici.

“(...) per acquistare devi cercare la zona proprio dove vuoi vivere, e lì è importante. Perché quando una persona è costretta a vivere lì per il lavoro, domani fallisce, cosa devi fare? sei costretto a vendere la casa; secondo, non hai più voglia di vivere lì. Allora devi scegliere: dentro il territorio dove ti piace, compro una casa; dove trova lavoro, vado a lavorare” (Int. 2.7).

La scelta della casa risulta altamente condizionata dall'offerta e le alternative si restringono a quello che effettivamente è il potere di acquisto. Come emerge ancora dall'indagine di Scenari Immobiliari (2005), i migranti cercano soprattutto nelle zone periferiche delle città, ma, non trovando soluzioni soddisfacenti, si spostano verso i centri minori. L'ubicazione della casa, può diventare per questa ragione, più lontana dal luogo di lavoro e quindi il servizio al quale si fa più riferimento è quello dei mezzi di trasporto. Dal confronto degli ultimi due anni di indagine (2004–2005), secondo le agenzie intervistate, si osserva un notevole aumento del numero di richieste di un'abitazione vicina alla fermata dell'autobus, tram o stazione (dal 36% al 60% dei richiedenti) e poco distante dalla scuola dei figli (dal 5% al 12%).

### *2.7.2. La tendenza alle concentrazioni territoriali*

Dagli ultimi anni la domanda residenziale degli autoctoni tende a spostarsi dai grandi centri urbani verso i comuni limitrofi dove c'è una maggiore disponibilità di nuove costruzioni, anche perché nei capoluoghi, il territorio è, in molti casi, saturo e scarseggiano le aree edificabili; e, non secondariamente, i prezzi sono più alti (Osservatorio Mercato Immobiliare, 2006). Le famiglie di immigrati spesso sono più numerose di quelle autoctone, e quindi la pratica della coabitazione di più persone nella stessa casa serve ad ammortizzare i costi; questi sono aspetti che definiscono sostanzialmente la necessità degli immigrati a cercare case più spaziose<sup>44</sup>. Questa caratteristica dell'alloggio è in stretto collegamento con la sua ubicazione, dato che si tratta di immobili più costosi o di strutture di vecchia costruzione e scarsa manutenzione presenti in determinati contesti abitativi. Da questa prospettiva è possibile dedurre che gli immigrati trovano risposta alle proprie necessità negli spazi urbani meno richiesti o "abbandonati" dagli autoctoni con maggior potere di acquisto. Spazi spesso caratterizzati da grossi condomini o case da ristrutturare, generalmente più capienti rispetto a quelle nuove.

In Veneto, così come viene osservato nella Lombardia, i luoghi di maggior visibilità delle aggregazioni di immigrati si trovano principalmente nelle città: molti spazi commerciali e artigianali cittadini, altrimenti dimessi, vengono ricoperti dai migranti. Inoltre, in un processo di sostituzione, molti immigrati stranieri trovano posto anche nelle zone periferiche nate dalla pressione delle migrazioni interne provenienti dal sud del paese. Molti immigrati s'inseriscono

<sup>44</sup> Secondo l'indagine di Scenari Immobiliari, bilocali (57%) e trilocali (27%) rappresentano le tipologie abitative maggiormente richieste; anche se, nell'ultimo anno, la richiesta di trilocali è fortemente calata (-36% dal 2004 al 2005) a favore di mono e bilocali. Fonte: Scenari Immobiliari (2005a).



di conseguenza nei comuni ad alta tensione abitativa<sup>45</sup>, ovvero nei comuni in cui vengono individuati alti livelli di disagio abitativo tra cui, principalmente, i capoluoghi di provincia. Il basso livello di accessibilità alla casa restringe quindi la varietà dell'offerta abitativa circoscrivendola alle aree in disuso delle città, in contesti caratterizzati dall'edilizia residenziale pubblica e dall'edilizia privata di tipo speculativo<sup>46</sup>. Nei territori di urbanizzazione diffusa, l'edificazione lungo le strade suburbane diventano anche luogo di concentrazione, nonché di attività commerciali (come ad esempio nelle vicinanze delle stazioni ferroviarie). Nei territori invece a minor densità abitativa, l'insieme delle case rurali (disperse sul territorio o concentrate in piccoli nuclei), rappresentano anche luoghi di maggior insediamento degli immigrati, in genere, delle componenti più stabili (Granata, Lanzini e Novak, 2005:183–198). Le significative differenziazioni territoriali che caratterizzano l'economia della nostra regione generano altrettante distinzioni per quel che riguarda la ricerca e la scelta della casa. In questo senso è plausibile trovare delle concentrazioni di immigrati nelle aree di certe circoscrizioni territoriali, sedi o zone limitrofe ai Sistemi Locali di Lavoro (SLL). In queste zone, si riscontrano, con maggiore disponibilità, case rurali, appartamenti datati o da ristrutturare che diventano soluzioni abitative per i lavoratori. Gli insediamenti abitativi in determinate aree sono inoltre collegati al carattere di temporaneità dei progetti migratori e/o dei rapporti lavorativi, come ad esempio nelle aree proprie e limitrofe del distretto conciaro del vicentino<sup>47</sup> o del settore ortofrutticolo o marmifero di Verona<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> In base alla Deliberazione della Giunta Regionale del Veneto n. 525 del 28 febbraio 2003, per l'individuazione dell'elenco dei Comuni ad alta tensione abitativa sono stati assunti quali indicatori di disagio abitativo: la popolazione residente, la percentuale di extracomunitari in rapporto alla popolazione, la percentuale di sfratti e la percentuale di domande di partecipazione al Fondo per il sostegno all'affitto in rapporto ai nuclei familiari.

<sup>46</sup> Il complesso residenziale sito in via Anelli nel quartiere Stanga di Padova e i condomini di edilizia residenziale pubblica nel quartiere Veronetta di Verona, rappresentano delle concentrazioni nate da questi meccanismi di soluzioni abitative. Nel caso di via Anelli, però, aspetti legati alla devianza hanno trasformato l'area e dintorni in una zona d'intervento di sicurezza pubblica. Si veda Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2004b).

<sup>47</sup> Per un approfondimento sul rapporto tra i lavoratori immigrati e il sistema produttivo nel contesto vicentino, si rimanda alla tesi di laurea di Frison Massimo, *Sistema produttivo e immigrazione: tra apertura al mercato e chiusura sociale?*, Tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, Anno Accademico 2000-2001.

<sup>48</sup> CCIAA di Verona (2003).

### *2.7.3. Il ruolo del datore di lavoro*

Con le ultime modifiche legislative in materia di immigrazione il datore di lavoro deve dichiarare la sussistenza da parte del lavoratore immigrato di una sistemazione alloggiativa idonea (art. 8 bis del d.p.r. 334/2004). Di conseguenza, dato che il datore non è tenuto alla ricerca dell'alloggio, bensì a dichiarare, sotto la propria responsabilità, che il lavoratore abita effettivamente in un alloggio idoneo, è di diretto interesse del lavoratore cercare e dimostrare la disponibilità di un'abitazione<sup>49</sup>. Come emerge da recenti studi condotti dall'Osservatorio Economico della Provincia di Treviso, nella maggior parte dei casi, le richieste di autorizzazioni al lavoro riguardano lavoratori "non conviventi" con il datore di lavoro<sup>50</sup>. In base alle richieste pervenute alla Direzione Provinciale di Lavoro nel 2005, l'alloggio per questi lavoratori non conviventi è stato messo a disposizione dallo stesso datore di lavoro solo nel 15% dei casi (circa 353 su 2.350 richieste). Nonostante il forte aumento di questa quota rispetto all'anno precedente (4,8% di 1.800 richieste nel 2004), la percentuale di datori di lavoro italiani che hanno messo a disposizione l'alloggio risulta più bassa rispetto a quella degli stranieri.

D'altra parte però, come segnalato dai testimoni privilegiati, le concessioni di alloggio da parte del datore di lavoro dipendono anche dalla tipologia delle attività svolte dagli immigrati, dal tipo di rapporto contrattuale e dalle capacità reddituali dell'azienda:

“È chiaro che l'azienda (...) che appartiene ad un settore nel quale vi sono buone capacità di reddito può avere una disponibilità maggiore rispetto, ad esempio, ad un'azienda del settore tessile-confezioni, dove non c'è materialmente possibilità da parte del datore di lavoro (...) di entrare nel merito delle questioni di carattere abitativo. Ma questa non è una questione di cattiveria intrinseca da parte del datore di lavoro, è un problema di generazione di reddito da parte della impresa” (Int. 2.11).

Contrariamente a quanto emerso dalle aziende trevigiane in rapporto ai lavoratori non conviventi, nel caso dei lavoratori avventizi, impiegati nelle circoscrizioni ortofrutticola e marmifera della provincia di Verona, le modalità di reperimento dell'alloggio sono prevalentemente a cura dell'azienda (in media l'86% delle 50 aziende intervistate)<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Abitazioni di proprietà o in affitto, ma anche la disponibilità dell'alloggio come ospite dal datore di lavoro, da un connazionale, da un parente, da un amico o da un semplice conoscente.

<sup>50</sup> I lavoratori non conviventi (circa 2.350) rappresentano il 53% del totale di lavoratori richiesti (poco più di 4.500 nel 2005). Fonte: Osservatorio Economico della Provincia di Treviso (2006).

<sup>51</sup> Nel settore marmifero la ricerca dell'alloggio da parte del lavoratore avventizio è più frequente (in media il 12,3%), soprattutto nei comuni con un maggior numero di aziende (ad esempio il 36% nel comune di Dolcè). Fonte: CCIAA di Verona (2003).

## 2.8. I canali e le difficoltà nell'accesso alla casa

### 2.8.1. I canali formali e informali

La ricerca e l'accesso definitivo alla casa sono fortemente influenzati anche dalle reti di familiari e di connazionali che, come espresso da molti testimoni intervistati, fungono da supporto di fronte alle difficoltà di usufruire agevolmente di canali formali o ufficiali come le agenzie immobiliari o i servizi sostenuti dal pubblico:

“(...) la rete familiare-etnica, per quel poco che esiste, è sicuramente usata. Poi c'è tutta la cintura solidale fatta dalle parrocchie, dai sindacati, dalle associazioni, dai colleghi di lavoro, dai genitori dei figli a scuola. Cioè, tutta questa cintura solidale che costituisce il vero salvagente” (Int. 2.14).

Da quanto emerge dalle interviste, il livello di ricorso alle agenzie sembrerebbe più agevolato nella realtà padovana rispetto alle altre province<sup>52</sup>. E anche se nel resto del territorio sembra che le agenzie immobiliari comincino a riflettere una maggior flessibilità, i requisiti richiesti (maggiori garanzie, spese più onerose, più marcata diffidenza da parte dei proprietari) rappresentano ancora un forte ostacolo nell'utilizzo di questo canale. Contrariamente, le reti informali o “semi-informali” di familiari e di conoscenti, garantiscono una maggior diffusione dei nuovi fabbisogni attraverso il passaparola o il cosiddetto “tamtam”. In questo modo, inoltre, i nuovi flussi alimentano il costante ricambio delle sistemazioni abitative concentrate in determinate zone. Come emerso anche dai colloqui con i testimoni-chiave, queste reti fungono anche da fonte di segnalazione e da garanzia per alcuni enti che si mobilitano nella ricerca dell'alloggio<sup>53</sup>:

“(...) essendo il mercato in mano alle agenzie, il canale è quello di rivolgersi alle agenzie. Ma si sta formando, secondo me, una rete di relazioni tra loro e il mercato, nel senso che funziona anche il passaparola. E un buon rapporto di locazione con gli immigrati crea le condizioni per segnalare, nel caso uno compri o vada via,

<sup>52</sup> Da un'indagine condotta dalla Provincia di Padova sul disagio abitativo degli immigrati, cinque Comuni su dieci (su un totale di 72 comuni) si rivolge alle agenzie immobiliari per la ricerca degli alloggi richiesti dagli immigrati (sette comuni su dieci nell'area comunale di Padova). Fonte: Provincia di Padova (2004).

<sup>53</sup> Il tipo di rapporto contrattuale determina spesso l'utilizzo dei diversi canali. Mentre nel settore ortofrutticolo dove i lavoratori sono prevalentemente stagionali, solo il 14% delle aziende si è rivolta alle agenzie immobiliari (l'85% ha utilizzato immobili propri); nel settore marmifero, con una percentuale più consistente di lavoratori fissi, questa percentuale raggiunge il 76% delle aziende intervistate (in ogni modo il 41% delle aziende ha utilizzato i propri immobili). Fonte: CCIAA di Verona (2003).

qualche persona conosciuta immigrata che possa andare in locazione in quell'alloggio" (Int. 2.9).

Di conseguenza, la partecipazione a reti plurime (a base etnica, miste o a prevalenza autoctona) sembra rappresentare per gli immigrati fonte di significative opportunità per fuoriuscire dalle nicchie etniche più povere, per trovare casa e per migliorare la propria condizione.

### *2.8.2. La rete di connazionali e le comunità straniere*

Le reti di familiari e di connazionali diventano un canale più che importante per l'accesso alla casa, sostenuto non solo da un principio di solidarietà interetnica, ma anche da una loro maggior conoscenza del territorio, delle persone e delle dinamiche per il reperimento dell'alloggio.

Dal citato studio dell'Osservatorio Economico della Provincia di Treviso<sup>54</sup> emerge, infatti, che il 57% dei 2.350 lavoratori non conviventi ha trovato una sistemazione abitativa presso l'alloggio di un altro immigrato o, nel 5% dei casi, è stato lo stesso lavoratore straniero a procurarselo.

Gli aspetti di carattere culturale e quelli relativi alla tipologia di progetto migratorio permettono di distinguere diversi livelli di autonomia delle comunità straniere per quel che riguarda le modalità di ricerca, sostegno e accesso alla casa. Di conseguenza, mentre alcuni gruppi nazionali fanno maggiormente ricorso ai canali esterni e formali, altri si affidano a sistemi di aiuto e sostegno della propria comunità. Da questo punto di vista, le comunità che si dimostrano più autonome, si rivolgono ai servizi o utilizzano i canali solo a titolo informativo (tra cui gruppi dell'Europa dell'Est ed anche la comunità marocchina). Altre comunità si affidano, invece, ad intermediari, generalmente propri rappresentanti che interagiscono per conto di terzi (ad esempio i migranti senegalesi e nigeriani); mentre altri gruppi si presentano "più auto-referenziali" o con una maggior organizzazione e risoluzione di problemi al loro interno (come i lavoratori del Bangladesh, dell'India e della Cina).

Da quanto percepito dai testimoni intervistati, anche in termini di accesso economico all'abitazione si riscontrano meccanismi di finanziamento all'interno delle comunità. In particolare, per quel che riguarda l'acquisto della casa, molti immigrati si affidano al proprio gruppo nazionale di appartenenza per l'ottenimento di crediti e per il reperimento dell'alloggio. Queste dinamiche, maggiormente percepite per le comunità asiatiche, spiegherebbero in parte il loro uso sporadico, o addirittura inesistente, dei servizi sulla casa offerti dai comuni o dal terzo settore. Nell'area milanese, ad esempio, già nel 2000 si percepiva la propensione all'acquisto di case in proprietà da parte delle famiglie

<sup>54</sup> Cfr. Osservatorio Economico della Provincia di Treviso (2006).

cinesi, le quali, grazie all'intermediazione di società finanziarie cinesi, accedevano ai mutui. Si trattava, tra l'altro, di iniziative promosse da consorzi di famiglie che acquistavano spazi ben circoscrivibili rispetto all'ambiente circostante (Palidda, 2000: 51).

Dalla citata ricerca del Censis per E-st@t Gruppo Delta sul consumo e accesso al credito da parte degli stranieri, emerge, infatti, che il 40% degli immigrati intervistati fa ricorso alle reti amicali o parentali; ovvero a sistemi informali di credito e di sostegno materiale. Tuttavia, il tasso di ricorso ai canali formali e istituzionali (38% su un campione di 800 interviste), quali le banche e le società finanziarie, "sembra oramai assumere pari importanza, ad indicare la rapida evoluzione dei comportamenti di spesa e di quelli finanziari degli stranieri in Italia" (Censis, 2006: 10).

### *2.8.3. Le difficoltà riscontrate*

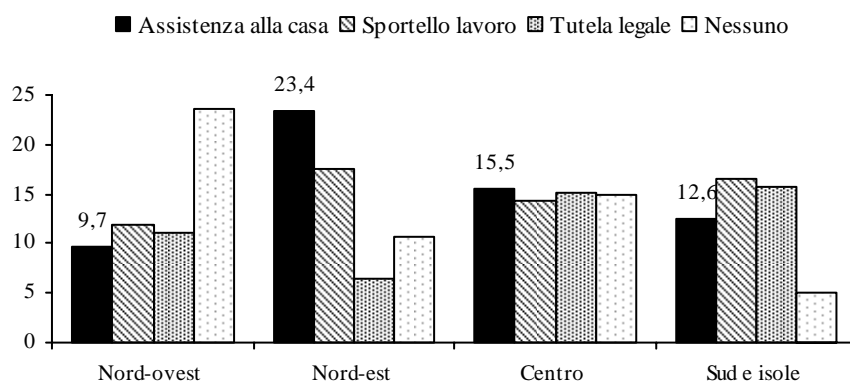
L'accesso ad una casa adatta ai propri fabbisogni rappresenta ancor oggi una delle principali difficoltà espresse dagli immigrati. Nell'evoluzione complessiva delle condizioni di vita dei migranti, la ricerca di migliori condizioni abitative diventa fondamentale per il processo di inserimento nella società di insediamento. La recente ricerca sulle famiglie immigrate condotta dall'Iref (2006), rileva come la difficoltà a trovare casa, prima ancora del lavoro, rappresenti tuttora uno degli ostacoli più grandi incontrati nella vita quotidiana dei migranti<sup>55</sup>. In base ai fabbisogni e tra i principali servizi richiesti, appare pertanto comprensibile che la richiesta di assistenza alla casa risulti al primo posto. Tuttavia, come illustrato dal **Graf. 2**, dai risultati ricavati dall'Iref-Acli, l'assistenza alla casa da parte delle famiglie migranti residenti nel Nord-Est, emerge in modo sensibilmente alto rispetto agli altri territori regionali.

L'importanza dei servizi richiesti per l'assistenza alla casa nel Nord-Est, si dimostra in linea con le interviste ai testimoni privilegiati raccolte nella nostra regione. Le difficoltà di accesso alla casa, per la quale viene maggiormente richiesta l'assistenza, riguardano soprattutto degli ostacoli nel trovare delle soluzioni adeguate ai propri fabbisogni. In effetti, dalla citata indagine su un campione di 600 interviste a donne straniere risalente al 2004<sup>56</sup>, la difficoltà di trovare alloggio è stata segnalata dal 14% del totale, ma il 30% delle donne dichiara di vivere in una casa non adeguata ai propri bisogni.

<sup>55</sup> Tra le prime difficoltà nella vita quotidiana segnalate dai migranti, si riscontrano quelle di trovare casa (22% delle risposte), trovare lavoro o un lavoro migliore (18%) e la lontananza delle amicizie e gli affetti (13,5%). Fonte: Iref-Acli (2006).

<sup>56</sup> Cfr. Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2004a).

**Graf. 2 – Richiesta di servizi delle famiglie migranti per ripartizione geografica. Valori percentuali**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati IREF–Patronato Acli 2006

Come emerso dai colloqui con i referenti, se da una parte le difficoltà di accesso alla casa riguardano aspetti concreti legati alla sostenibilità economica, agli strumenti o ai canali che facilitano la buona riuscita della ricerca; d'altra parte, sussistono, ancor oggi, forti ostacoli di carattere sociale, sia la fragilità delle reti familiari di supporto sia la diffidenza e la conseguente segregazione dei potenziali inquilini immigrati da parte dei proprietari autoctoni:

“(…) abbiamo appunto famiglie, spesso famiglie con minori e monoreddito – tanto più se straniere perché sono in difficoltà ad avere una rete sociale e ad utilizzare gli strumenti di welfare in quest’ambito – che sono in difficoltà e non è facile pensare a percorsi di soluzione” (Int. 2.1).

L’anzianità delle migrazioni nella nostra regione e la più allargata presenza di famiglie hanno contribuito ad una maggior apertura da parte dei proprietari delle abitazioni nei confronti dei cittadini stranieri. Nonostante ciò, la diffidenza rappresenta ancora una forte barriera al momento di accedere alla casa:

“(…) appena entri in agenzia, appena capiscono che sei straniera ti dicono «No, no, no, signora non abbiamo niente». Una mia amica che cercava un affitto, ha imparato queste cose, andava in agenzia e diceva «Buongiorno signora, sono straniera c’è qualcosa per me?», per evitare lunghi disagi” (Int. 2.10).

Le ragioni che sottostanno alla diffidenza dei proprietari delle abitazioni, trasmessa poi dai soggetti che fungono da canale tra entrambi le parti, riguardano spesso la diffusione di stereotipi sul mancato pagamento, l’utilizzo o lo scarso stato di manutenzione dell’alloggio da parte dei migranti. Alcuni episodi

che hanno avuto grande risonanza pubblica, a volte relazionati a situazioni di marginalità; o, semplicemente, le paure sociali in territori più coesi e meno dispersivi, generano, a priori, meccanismi di segregazione dei migranti. La garanzia finanziaria e/o verbale del datore di lavoro, a volte anche di un familiare o di un conoscente, diventano fondamentali nell'accesso alla casa. Come accennato in merito ai canali utilizzati, l'affidamento alle reti familiari e di connazionali per il reperimento dell'alloggio, non solo risponde ad una dinamica propria all'esperienza sociale delle migrazioni, ma nascono anche da ostacoli e barriere di diversa natura incontrare dagli immigrati nell'utilizzo degli stessi canali (Ambrosini, 2006).

## **2.9. Le problematiche dell'inserimento abitativo**

L'evolversi delle migrazioni nel nostro territorio ha favorito il miglioramento complessivo dell'inserimento abitativo degli immigrati. Come emerso dalle interviste, l'aumento dei nuclei familiari, soprattutto dopo l'ultima regolarizzazione del 2002, ha contribuito alla diminuzione di situazioni di emergenza abitativa collegate a forme vistose di marginalità dei "senza casa" o degli immigrati sfrattati. Nonostante ciò, le problematiche abitative del mercato residenziale della popolazione locale (cittadini italiani e stranieri) concorrono, assieme ad altri elementi propri della debolezza socio-economica della componente immigrata, al perdurare e alla nascita di situazioni di disagio abitativo. Ancor oggi si possono segnalare alcuni aspetti che evidenziano il forte svantaggio degli immigrati nei confronti degli autoctoni, sia in termini economici (la spesa della casa in rapporto al reddito) che sociali (situazioni di segregazione e tensione di vicinato). Tuttavia, come emerso dalle interviste, oggi le principali problematiche riguardano l'aspetto economico e le derivanti difficoltà delle condizioni abitative e della sostenibilità della casa.

### **2.9.1. Le condizioni abitative**

Pur nel miglioramento medio delle complessive condizioni di vita dei migranti, il basso livello del potere di spesa investe soprattutto l'aspetto abitativo. Come già illustrato, per quel che riguarda la ricerca della casa, il mercato immobiliare al quale attinge maggiormente la richiesta immigrata, si caratterizza per il ricorso ad abitazioni da ristrutturare. Oltre alle condizioni degli immobili, la necessità di ridurre i costi o di trovare una prima sistemazione abitativa (ospitalità da parte di connazionali), porta spesso a convivenze multiple e al conseguente permanere di situazioni di sovraffollamento. Nel 2001, da un'indagine condotta da Sunia Ancab-Lega Coop. su un campione di mille interviste, il 77% degli immigrati coabitanti (poco più della metà del campione) viveva in

condizioni di sovraffollamento (42% in sovraffollamento estremo). Nel 2006, secondo il recente studio del Censis per E-st@t Gruppo Delta sui consumi degli immigrati, il 19,6% degli intervistati in affitto (sette stranieri su dieci) vive ancora in condizioni di sovraffollamento. Secondo le stime del Censis, però, l'area di disagio è molto più ampia e coinvolge complessivamente almeno 860mila stranieri (35,7% degli immigrati presenti sul territorio) (Caritas-Migrantes, 2006).

In base alle ultime rilevazioni censuarie del 2001, le condizioni di sovraffollamento grave<sup>57</sup> investono in Veneto meno di uno straniero su dieci (6% della popolazione straniera residente)<sup>58</sup>. Tuttavia, come emerge da diversi studi e dalle interviste ai testimoni privilegiati che operano sul territorio, la coabitazione è ancor oggi una soluzione necessariamente adottata di fronte ai costi della casa. Dalla indagine sulle donne straniere dell'Osservatorio Immigrazione, emerge che, per quel che riguarda le donne che convivono con persone non appartenenti alla famiglia (tre donne su dieci), nel 40% dei casi il gruppo coabitante è formato da più di quattro persone<sup>59</sup>. Come risulta anche dai colloqui con i testimoni – chiave intervistati, le situazioni di disagio derivate dall'affollamento nelle abitazioni è anche dovuta all'ospitalità presso la propria dimora di amici o parenti:

“(...) se mi chiama amica e mi dice «sono senza casa, mi puoi ospitare per un mese, due mesi, tre mesi, finché trovo lavoro», sicuro che non puoi dire di no. E ogni tanto, anche spesso, queste case che prendiamo in affitto diventano come un albergo, che disturba vicini (...). C'è problema che qualcuno approfitta anche questa situazione, ma adesso ultimamente, proprio ultimi tre quattro mesi, ho visto che situazione sta cambiando e molto. Già tanti non vogliono vivere in compagnia, in gruppo, cercano affitto per sé” (Int. 2.10).

Queste situazioni, non solo sono favorite dal senso di ospitalità di alcune comunità o da un principio di solidarietà, ma spesso sono motivate dalla necessità di un alloggio idoneo per la dichiarazione di disponibilità del datore di lavoro ai fini del contratto di soggiorno e, di conseguenza, del rilascio del permesso di soggiorno.

<sup>57</sup> Si intende la condizione in cui la persona occupa un'abitazione per la quale il rapporto tra il numero di residenti e il numero delle stanze è maggiore di 2.

<sup>58</sup> A livello nazionale l'analisi del sovraffollamento grave per la popolazione residente in abitazione rivela, ancora una volta, una forte differenza tra le situazioni abitative degli stranieri e quelle degli italiani. La percentuale di persone che vivono in questa condizione è per i primi del 6,5% e per i secondi dello 0,9% (Fonte: Istat, Censimento, 2001). Al 2005, il sovraffollamento in regione per l'intera popolazione può essere calcolato in 3,5% sul totale delle famiglie (circa 63.600 unità). Fonte: Cresme (2006).

<sup>59</sup> Cfr. Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2004a).



### 2.9.2. La sostenibilità della casa

La tendenza all'acquisto e la percezione generalizzata, da parte dei testimoni intervistati, di una certa serenità abitativa per quel che riguarda la prima accoglienza, fanno pensare ad una maggior risoluzione delle problematiche legate alla reperibilità dell'alloggio come prima e più immediata sistemazione. In ogni modo, da quanto emerso dai colloqui, in questa fase delle migrazioni nel Veneto, il maggior disagio da parte della popolazione straniera deriva dalle problematiche inerenti alla sostenibilità economica dell'alloggio, sia in termini di canoni di locazione che di mutui per l'acquisto. Il problema della sostenibilità della casa riguarda la popolazione in generale. Tuttavia, per la maggior debolezza di carattere sociale ed economico degli immigrati, l'insostenibilità della casa comporta tutta una serie di problemi di ordine giuridico, familiare e sociale che possono, potenzialmente, determinare il fallimento definitivo del progetto migratorio. Nel 2005, in base alle ultime rilevazioni Istat sui consumi delle famiglie, la percentuale di spesa per l'abitazione (25,8%, circa 619 euro) e gli alimenti (19%, circa 456 euro) rappresentano quasi il 45% della spesa mensile delle famiglie in Italia (una media di 2.400 euro al mese)<sup>60</sup>. Nel considerare solo le famiglie immigrate, dalla indagine sui consumi condotta dal Censis, la spesa per l'alloggio e il vitto corrisponde al 47% del budget mensile (Censis, 2006).

Dal confronto dei precedenti studi, la spesa per gli alimenti e l'alloggio sul reddito mensile delle famiglie, non evidenzia particolari differenze a sfavore degli stranieri. Ciononostante, nel considerare la retribuzione media mensile degli immigrati in rapporto ai canoni di affitto, si osserva la forte difficoltà dei lavoratori monoreddito di accedere o di sostenere la spesa dell'abitazione. Da un altro studio condotto dalla società ISI-Angelo Costa, per conto del portale *Stranieri in Italia*, nel 2005, la retribuzione media dei lavoratori immigrati in Italia, pur molto diversificata in base al settore lavorativo, oscilla attorno ai 980 euro mensili (**Tab. 2**). Secondo questa ricerca la maggior parte degli immigrati paga un affitto tra i 200 e i 400 euro mensili, cioè tra il 24% e il 48% del proprio reddito mensile (ISI-Angelo Costa, 2005).

Come si osserva dalla **Tab. 2**, nel proiettare le retribuzioni medie stimate dalla Società ISI-Angelo Costa sui canoni di locazioni nelle diverse zone dei capoluoghi del Veneto (Gabetti Holding S.p.A, 2004), il quadro emergente dimostra l'impossibilità per il lavoratore monoreddito di accedere agli alloggi situati nelle zone centrali delle città venete. In effetti, la retribuzione è inferiore al canone di affitto.

<sup>60</sup> Naturalmente, il numero di componenti delle famiglie plurireddito, permettono di attenuare il costo dell'abitazione: mentre la spesa dell'abitazione per famiglie di un solo individuo si aggira attorno al 33%, quella per le famiglie di cinque componenti è pari al 19,9% (Istat, 2006b).

**Tab. 2 – Percentuale dei canoni di locazione dei capoluoghi del Veneto su una stima della retribuzione pro-capite mensile degli immigrati per settore lavorativo**

Zona dei capoluoghi del Veneto /Settore lavorativo	Pregio	Centro	Semicentro	Periferia	Retribuzione pro-capite mensile degli immigrati
Agricoltura	140,4	110,8	70,5	53,8	893
Industria	110,6	87,2	55,5	42,4	1.134
Servizi	116,5	92,0	58,5	44,7	1.076
Colf e badanti	167,1	131,9	83,9	64,0	750
Attività non determinata	116,7	92,1	58,6	44,7	1.074
Media lavoratori immigrati	128,3	101,3	64,4	49,2	977
Canone medio mensile(1)	1.254	989	629	480	

(1) Media regionale calcolata sui canoni di locazione rilevati dall'Ufficio studio Gabetti per il 2004

(Gabetti Holding S.p.A (2004)

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Centro Studi Gabetti (2004) per i canoni di locazione e su dati Società ISI Angelo Costa per Stranieri in Italia (2005) per la stima della retribuzione pro-capite mensile*

Da quanto emerso dalle interviste, le difficoltà di sostenibilità dell'alloggio riguardano anche le abitazioni in proprietà. Secondo le rilevazioni dell'Istat, la rata media relativa ai mutui delle famiglie, si aggira nel Nord del paese attorno ai 450 euro mensili (Istat, 2006b). Come già accennato, l'instabilità dei contratti lavorativi degli immigrati, e i diversi fattori sociali che influiscono sull'esito del progetto migratorio, possono anche provocare dei conflitti in merito alla sostenibilità di una spesa a lungo termine quale la rata del mutuo per la casa:

“(...) da un certo punto di vista, la propensione o l'acquisto o pure la necessità di acquistare la casa per risolvere il problema abitativo, ha sicuramente degli aspetti positivi perché la gente si impegna di più, ecc. (...). Se però, comincia a saltare il lavoro, il matrimonio, i figli che non si integrano, ecc., quell'elemento di rigidità diventa un ostacolo in più da affrontare” (Int. 2.14).

Seppur vero che la rata per l'acquisto della casa è leggermente più alta rispetto al canone di locazione, molti immigrati hanno dei mutui del 100%, ma anche del 110%. Questi finanziamenti, erogati da alcuni istituti bancari, innalzano, di conseguenza, la spesa media mensile per la casa e, assieme a questa, crescono le potenziali difficoltà di sostenibilità. Tra i fattori che sottostanno a queste difficoltà si riscontrano situazioni derivate dalla “strumentalità” dell'acquisto della casa. Ad esempio, la sottoscrizione di un mutuo ai fini del ricongiungimento familiare o dell'idoneità abitativa da estendere ad altri conazionali, comporta delle spese non previste, dei disaccordi nella convivenza o

negli impegni assunti che mutano in situazioni di conflitto tra le persone (familiari e non) appartenenti al gruppo coabitante.

## **2.10 Alcune risposte ai fabbisogni abitativi**

### *2.10.1. L'edilizia residenziale pubblica*

Tra le risposte ai fabbisogni abitativi delle popolazioni più deboli si trovano spesso diversi sistemi e approcci che variano, non solo a livello provinciale, ma anche nell' articolato universo delle realtà comunali. In un insieme di sostegni economici alla persona, alla costruzione e di aiuti all'affitto o alla proprietà, le risposte si possono riscontrare sotto varie forme quali gli alloggi di proprietà di cooperative, di privati del terzo settore o attraverso convenzioni tra pubblico e privato. Gli alloggi di Edilizia residenziale pubblica (Erp) rappresentano uno strumento fondamentale delle risorse a disposizione delle regioni ai fini di assicurare, ai cittadini con livelli di reddito modesto, un'abitazione a condizione di favore rispetto a quelle di mercato. La legislazione in materia risale agli inizi del secolo scorso ed è nata con la finalità di coprire la domanda di abitazioni dei ceti meno abbienti (L. 277/10 o "Legge Luzzati"). Nel corso del tempo però, nonostante i numerosi interventi legislativi che si sono succeduti, svariati fattori contestuali di carattere economico e sociale hanno contribuito a rendere l'accesso all'edilizia popolare un punto di incrocio tra interessi in conflitto<sup>61</sup>. La domanda di alloggi pubblici da parte degli immigrati s'inserisce proprio in questo ambito di tensione. L'aumento delle famiglie in condizioni di povertà<sup>62</sup> e la contenuta incidenza degli alloggi sociali in Italia<sup>63</sup>, rappresentano due dei principali fattori per i quali la domanda degli immigrati per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica<sup>64</sup> entra in competizione con quella dei cittadini italiani, creando numerose situazioni di acceso dibattito pubblico.

<sup>61</sup> Nel '98 sono stati eliminati i fondi Gescal con i quali era finanziata l'edilizia residenziale pubblica (prelevamento di circa l'1% sul monte salari). In virtù del d.p.r. 112/98 e delle successive applicazioni regionali, le competenze di settore sono passate dallo Stato alle Regioni.

<sup>62</sup> Nel 2005 il 4,5% delle famiglie in Veneto vive in condizioni di povertà e, pur con una leggera differenza percentuale rispetto al 2004 (pari al 4,7%), l'incidenza mostra come la povertà in questi ultimi anni si sia mantenuta sostanzialmente stabile (Istat, 2006a).

<sup>63</sup> In Italia, nell'anno 2000, la percentuale di alloggi sociali in affitto corrispondeva al 4,5% del totale di alloggi e al 23% sul totale di alloggi in affitto. Rispetto agli altri paesi dell'UE, l'Italia, dopo il Belgio, evidenzia le quote più basse. Al contrario, l'Olanda presenta le quote più alte di alloggi sociali, corrispondente al 36% sul totale degli alloggi e al 75% sul totale delle abitazioni in affitto. Fonte: dati Federcasa, si veda Pozzo A. M. (2002).

<sup>64</sup> A livello legislativo, la sostanziale parità di trattamento tra italiani e stranieri, già presente nella legge "Turco-Napolitano" (d.lgs. 286/98), è mantenuta, con alcune modifiche in termini di durata minima del permesso di soggiorno, dalla legislazione vigente 189/2002. A livello regionale, la parità di trattamento è regolamentata dall'art.6 della L.r. 9/1990.

In base alle ultime rilevazioni censuarie, nella nostra regione, le abitazioni di proprietà pubblica usufruite in affitto da persone residenti (Stato, Regione, Provincia o Comune), rappresentavano il 5,5% del totale<sup>65</sup>. Nello specifico, lo stesso anno del Censimento 2001, la consistenza di alloggi Erp in gestione alle sette Ater del Veneto (35.260 alloggi propri e 9.140 di enti pubblici)<sup>66</sup> incideva con il 3% sul totale di abitazioni occupate da persone residenti. Negli anni successivi, pur con un aumento del proprio patrimonio Erp gestito dalle Ater, il numero complessivo di unità abitative sono leggermente diminuite<sup>67</sup>. In termini quantitativi, il rapporto tra il numero di domande ammesse alla richiesta di alloggi pubblici gestiti dalle Ater (**Graf. 3**) e la popolazione complessiva di riferimento (italiana e straniera), riflette una proporzione di soggetti richiedenti abbastanza contenuta in termini percentuali (0,3% dei 288mila residenti in Veneto nel 2004). Tuttavia, nel distinguere la domanda dei cittadini immigrati, l'incidenza dei soggetti richiedenti sul totale della popolazione straniera residente (pari all'1,6% nel 2004) risulta nettamente superiore rispetto a quella complessiva ed anche, nello specifico, rispetto a quella italiana (0,2%)<sup>68</sup>.

Con la vigente legge sull'immigrazione (L. 189/02) sono stati ridefiniti i requisiti di accesso agli alloggi pubblici da parte degli stranieri. In questo modo, con l'entrata in vigore del nuovo regolamento di attuazione del Testo Unico sull'Immigrazione (d.lgs. 286/98), la possibilità di richiesta di alloggi da parte degli stranieri regolarmente soggiornanti è stata circoscritta ai soggetti con permesso di soggiorno di durata biennale o in possesso della carta di soggiorno<sup>69</sup>. È probabile quindi che l'entrata in vigore della normativa sia una delle principali cause della diminuzione delle domande di alloggi pubblici presentate dagli immigrati e ammesse dalle Ater. Contrariamente al progressivo aumento degli ultimi anni, nell'ultimo periodo esaminato in base alle graduatorie Ater, la percentuale degli stranieri sul totale complessivo di domande ammesse è passata dal 31% di 16.600 domande nel 2003 al 30% di circa 15.500 nel 2004. La diminuzione delle domande ammesse da parte degli stranieri (-12%) – accompagnata da una leggera flessione di quelle relative agli italiani – è stata pari, in termini assoluti, a circa 630 domande; determinando così, infatti, una flessione del totale complessivo di domande ammesse (**Graf. 3**).

<sup>65</sup> Pari a 16mila unità su un totale di 290mila abitazioni in affitto (1,1% sul totale di abitazioni censite pari a 1.699mila abitazioni occupate da persone residenti). Fonte: Censimento Istat 2001.

<sup>66</sup> Corte dei Conti (2006).

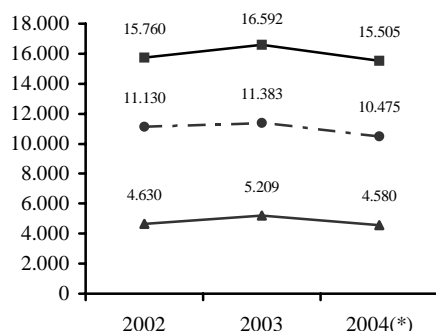
<sup>67</sup> Da 44.400 nel 2001 a 43.196 nel 2004. Fonte: Indagine Corte dei Conti- Sezione regionale di Controllo per il Veneto per i dati del 2001 (Corte dei Conti 2006) e Ater Verona per i dati del 2004.

<sup>68</sup> Si rimanda al capitolo "L'alloggio", *Osservatorio Regionale sull'Immigrazione* (2006:145-149).

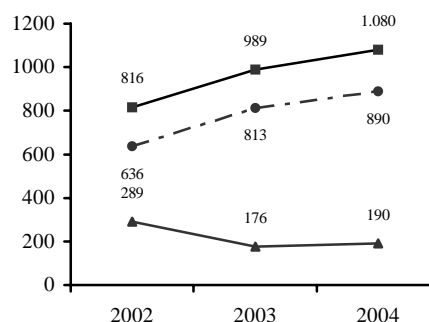
<sup>69</sup> Si rimanda a *Osservatorio Regionale sull'Immigrazione* (2006: 260-261).

**Graf. 3 – Domande ammesse (Graf. 3.1.) e alloggi assegnati (Graf. 3.2.) di Edilizia residenziale pubblica per cittadinanza. Graduatoria definitiva per il Veneto. Serie storica 2002–2004**

**Graf. 3.1. – Domande ammesse**



**Graf. 3.2. – Alloggi assegnati**



(\*) Ai fini di completare i dati provinciali forniti per il 2004 dalla Direzione per l'Edilizia Abitativa, è stato utilizzato per il totale regionale i dati corrispondenti alla provincia di Treviso relativi alla graduatoria del 2005 (e in mancanza 2004) fornita dall'Ater di Treviso.

Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Direzione per l'Edilizia Abitativa – Regione Veneto e su dati Ater Treviso per il 2004

L'andamento in crescita o la stabilizzazione delle domande di alloggi pubblici, pur considerando solo quelle effettivamente ammesse, rispecchiano il fabbisogno di abitazioni a prezzi abbordabili rispetto al proprio reddito. Nonostante una leggera ripresa nel 2003, circa una domanda su dieci viene effettivamente soddisfatta, mentre le domande restanti rimangono in attesa di assegnazione. Tra l'altro, i tempi di attesa, oltrepassano spesso l'intervallo superiore all'anno, derivato dalle procedure necessarie per la formazione della graduatoria (circa dieci mesi) e la formalizzazione della assegnazione (circa cinque o sei mesi)<sup>70</sup>.

Per quel che riguarda i cittadini stranieri, si osserva un leggero aumento dell'incidenza degli alloggi assegnati sul rispettivo ammontare di domande che sono state ammesse; totale variato, nel periodo 2003–2004, dal 3,5% (pari a 176 alloggi) al 4,1% (pari a 190 alloggi) delle domande. Tuttavia, nonostante questa leggera crescita, in questo stesso periodo la posizione degli stranieri si dimostra ancora in svantaggio rispetto a quella degli italiani per i quali la quota di alloggi assegnati sul totale delle rispettive domande ammesse è passato dal 7,1% (pari a 813 alloggi) all'8,5% (pari a 890 alloggi).

<sup>70</sup> Barbiani E., Bragato S., Canu R., Pedenzini C. e Zanon V. (2003:94).

**Tab. 3 – Domande di assegnazione di alloggio di Edilizia residenziale pubblica. Graduatoria definitiva per provincia del Veneto – Serie storica 2002–2004. Valori assoluti e percentuali**

Tipologia	Anno	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza	Veneto
(a) n. totale di domande ammesse	<b>2004</b>	474	2.993	846	730	4.316	2.112	3.584	15.055
	<b>2003</b>	474	3.326	847	2.236	4.114	2.252	3.343	16.592
	<b>2002</b>	469	3.088	900	2.226	3.968	1.940	3.169	15.760
(b) n. domande ammesse presentate da stranieri	<b>2004</b>	141	952	238	319	871	712	1.347	4.580
	<b>2003</b>	142	1143	180	764	948	783	1.249	5.209
	<b>2002</b>	121	1025	176	758	700	724	1.126	4.630
(c) domande ammesse:	<b>2004</b>	29,7	31,8	28,1	43,7	20,2	33,7	37,6	30,4
% stranieri	<b>2003</b>	30,0	34,4	21,3	34,2	23,0	34,8	37,4	31,4
su totale	<b>2002</b>	25,8	33,2	19,6	34,1	17,6	37,3	35,5	29,4
(d) alloggi assegnati:	<b>2004</b>	28,6	28,3	16,2	18,2	3,6	28,7	19,8	17,6
% stranieri	<b>2003</b>	33,3	26,1	17,1	7,7	6,0	35,0	15,8	17,8
su totale	<b>2002</b>	22,8	27,2	26,7	9,3	14,2	35,1	22,5	22,1
(e) alloggi assegnati a stranieri: %	<b>2004</b>	7,1	5,4	6,7	2,5	1,5	9,3	1,9	4,1
su totale domande ammesse (b)	<b>2003</b>	9,9	5,1	3,3	0,9	1,5	4,5	3,4	3,4
	<b>2002</b>	10,7	4,5	6,8	1,2	2,6	3,7	4,9	3,9

(\*) Ai fini di risalire al totale regionale per il 2004, i dati della provincia di Treviso sono stati stimati in base alla graduatoria del 2005 fornita dall'Ater di Treviso.

Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Direzione per l'Edilizia Abitativa – Regione Veneto e su dati Ater Treviso per il 2004

Come si può dedurre dai dati riportati sulla **Tab. 3**, occorre ricordare che, in linea con la presenza di immigrati residenti nei diversi territori del Veneto, le percentuali più alte di domande di cittadini stranieri su totale di quelle ammesse rispecchiano la più numerosa presenza di immigrati nei territori di Treviso, Vicenza e Verona. A livello di assegnazione di alloggi, le diverse realtà territoriali delineano, a eccezione di Verona, una situazione diversa rispetto alle domande che sono state accolte. Per quel che riguarda le richieste dei cittadini stranieri,

le Ater di Venezia<sup>71</sup>, Vicenza e Treviso evidenziano le quote più basse di assegnazioni di alloggi sulle rispettive domande ammesse; questo nonostante gli ultimi due territori abbiano una consistente presenza numerica di immigrati. Dall'altra parte, Verona, Belluno e Padova superano anche la media regionale, nonostante il bellunese sia il territorio della regione con la presenza più ridotta di stranieri (punto "e" della **Tab. 3**).

### *2.10.2. Gli aspetti critici evidenziati dai testimoni intervistati*

Dalle interviste ai testimoni privilegiati che operano sul territorio, le soluzioni intraviste per il miglioramento dell'inserimento abitativo degli immigrati sono emerse in termini di interventi generali, così come le relative problematiche sono state inserite in un contesto di complessivo disagio abitativo che coinvolge l'intera popolazione locale. Anche se i testimoni intervistati appartengono ad ambiti territoriali e d'intervento diversi, le riflessioni espresse in merito alle possibili soluzioni che si potrebbero attuare in merito si possono accomunare sotto due linee o profili principali riguardanti: da una parte, la programmazione e gestione delle case popolari o alloggi sociali; e, dall'altra, le azioni di accompagnamento intese come mediazione sociale e formazione per una completa autonomia del cittadino straniero. La prima si colloca a livello d'intervento generale e riflette, in questo modo, l'individuazione della popolazione immigrata nelle fasce in difficoltà dell'intera popolazione. La richiesta di riprogrammazione mira, infatti, alla necessità di un maggior protagonismo dell'edilizia residenziale pubblica di fronte all'esigenza di un maggior numero di alloggi, tra cui, il rilancio sul mercato delle abitazioni sfitte. In ogni modo, un rinnovato protagonismo è necessario, in primo luogo, per calmierare i prezzi dei canoni di locazione; e, in secondo luogo, per poter accedere ad un patrimonio abitativo a basso costo, di alloggi ad uso strumentale che facilitino l'inserimento e l'integrazione delle componenti straniere in condizioni di bisogno. In sintesi, un accesso programmato e definito in base alle diverse esigenze e con obiettivi specifici:

“(...) l'edilizia pubblica dovrebbe dare delle assegnazioni a progetto. Per cui se tu hai bisogno, definiamo assieme un progetto per due, tre, cinque, dieci anni. Dopo dieci anni, se le tue situazioni di bisogno sono soddisfatte, ti porto ad un canone di mercato” (Int. 2.1).

<sup>71</sup> L'Ater di Venezia, inoltre, detiene un patrimonio abitativo complessivo (soprattutto proprio e dello Stato) nettamente superiore alle Ater delle altre province e pari circa il 30% di quello relativo al Veneto (12.344 alloggi di cui 77% propri e 13% dello Stato). A contrario, l'Ater di Belluno detiene, il patrimonio Erp in gestione più basso della regione, trattandosi quasi esclusivamente di unità proprie. Fonte: ns. elaborazioni da dati forniti dall'Ater di Verona.

La seconda linea riguarda, invece, un tipo di intervento specifico rivolto principalmente agli immigrati. Questo profilo si presenta però come uno strumento di passaggio, di costruzione delle basi per un inserimento completo nel sistema:

“(...) il problema vero che sottostà al problema dell’inserimento degli immigrati e che, allo stesso tempo, sottostà al problema abitativo è il modello d’integrazione che vogliamo. In questo caso ci dev’essere un modello d’integrazione che può derivare in un meccanismo di inserimento sociale e in una soluzione a carattere abitativo” (Int. 2.11).

Occorre sottolineare che, sotto questo aspetto, la lettura dell’accompagnamento è emersa, per alcuni referenti, più orientata verso la fase/servizio di mediazione sociale; mentre per altri questa linea d’intervento è maggiormente intesa come un processo di informazione/formazione. In ogni modo, l’accompagnamento all’inserimento abitativo, all’affitto, all’acquisto, viene visto come un momento di passaggio in cui, anche se il principale protagonista è il cittadino immigrato, l’obiettivo è anche la società ricevente che, di conseguenza, viene anche essa ridiscussa.

## **2.11. Gli strumenti e le politiche abitative in ordine ai fabbisogni alloggiativi<sup>72</sup>**

Fra le politiche e gli strumenti che garantiscono risposte alle necessità di accoglienza, accesso e sostegno all’abitare degli stranieri nella nostra regione, si possono distinguere quelli ordinari predisposti con risorse pubbliche, da tutti gli altri strumenti che sovente vanno ad integrare le politiche abitative pubbliche di base. Nell’insieme questi ultimi interventi si caratterizzano per la loro capacità di risposta a specifici bisogni dei contesti territoriali, per la loro flessibilità e audacia sperimentale, per il grado di coinvolgimento attivo di più soggetti e per la possibilità di coniugare azioni e iniziative differenziate; l’ottica è quella di sostenere il complessivo processo di integrazione sociale/abitativa dei cittadini stranieri.

Allo scopo di favorire un rapido inquadramento di tali politiche, vengono riportati di seguito alcuni degli strumenti operativi maggiormente utilizzati e le loro specifiche caratterizzazioni.

<sup>72</sup> Il presente paragrafo è il prodotto di una micro-indagine realizzata nel periodo compreso tra giugno-novembre 2006 dall’Osservatorio IMM sul problema della casa che interessa le collettività straniere.



### *2.11.1. Le politiche abitative e gli strumenti di intervento ordinari*

Gli strumenti pubblici che ordinariamente a livello territoriale garantiscono risposte alle necessità di accoglienza abitative degli stranieri, consistono, in prevalenza, nell'accesso ad alloggi di edilizia residenziale pubblica e nelle forme di contribuzione per affitti onerosi o di contribuzione per accesso a mutui prima casa, oltre alla predisposizione e gestione di forme di prima accoglienza.

#### *L'edilizia residenziale pubblica*

Il riferimento legislativo attuale a livello regionale in materia di Erp è la L.r. 10/96 che all'articolo 2 stabilisce i seguenti criteri di assegnazione degli alloggi Erp (Censis, 2005: 131):

- a) i richiedenti devono avere la cittadinanza italiana o di uno Stato aderente all'Unione Europea. Per i cittadini di altri Stati il diritto all'accesso agli alloggi Erp è garantito, quando è previsto in condizioni di reciprocità da convenzioni o trattati internazionali e quando il soggetto è iscritto nelle liste degli uffici provinciali del lavoro. Il requisito della reciprocità non è necessario nel caso in cui il cittadino di altri Stati svolge o abbia svolto nell'anno precedente la data di scadenza del bando di concorso, attività lavorativa in conformità alla normativa vigente;
- b) i richiedenti l'alloggio devono essere residenti o prestare attività lavorativa nel Comune cui si riferisce il bando; devono possedere un reddito da lavoro non superiore a certi limiti fissati; non devono essere titolari di altre abitazioni; non devono aver beneficiato di contributi Erp o di precedenti finanziamenti agevolati, concessi in altra forma dallo Stato o da altri Enti pubblici.

Per i cittadini extracomunitari, l'art. 27 della legge 30 del luglio 2002 (legge "Bossi-Fini") aggiunge ancora le seguenti condizioni di accesso all'edilizia residenziale pubblica:

- c) il possesso della carta di soggiorno; oppure un permesso di soggiorno almeno biennale;
- d) lo svolgimento di regolare attività di lavoro.

L'Ente Locale indice annualmente i bandi di concorso per l'assegnazione degli alloggi Erp, raccoglie le domande, procede all'istruttoria e all'assegnazione degli alloggi in virtù di una graduatoria che viene annualmente aggiornata. Tutta la gestione del patrimonio di edilizia residenziale, fa invece capo alle Ater (Aziende Territoriali per l'Edilizia Residenziale pubblica), ex Iacp (Istituti Autonomi Case Popolari).

Rilevante e sempre più in aumento è il numero di immigrati che partecipano ai bandi di assegnazione degli alloggi pubblici, raggiungendo percentuali consistenti, soprattutto in alcune realtà territoriali<sup>73</sup>. Ma l'Italia rimane uno dei Paesi d'Europa con il più basso *stock* di abitazioni in locazione a canone sociale: secondo una ricerca del Cecodhas “mediamente in Europa, le abitazioni primarie in affitto costituiscono il 34% dello *stock* complessivo e, mentre in alcuni Paesi, come Germania e Olanda, superano ampiamente il 50%, in Italia, solo il 20% del patrimonio complessivo costituisce lo *stock* primario in affitto. Nell'ambito di questa offerta complessiva di abitazioni in affitto, si evidenzia una bassa dotazione di abitazioni in locazione a canone sociale, che coprirebbe meno del 20% dell'offerta locativa totale, mentre la media europea costituisce poco meno del 43%. In Italia la dotazione di abitazioni sociali in affitto non supera le 5 unità ogni 100 famiglie mentre in Europa, mediamente, ogni 100 famiglie si contano 19 abitazioni sociali in affitto”<sup>74</sup>. Inoltre, dal 2002 al 2004, “si può inoltre osservare che i fondi destinati alle Regioni da parte dello Stato per l'Edilizia Residenziale sono passati da 1,5 miliardi di euro a 808 milioni, segnalando una riduzione significativa del 55%”<sup>75</sup>. Secondo Federsolidarietà, citata dal Cnel (2006), sono 600mila le domande inevase degli aventi diritto all'assegnazione di un alloggio popolare a livello nazionale (comprehensive di italiani e stranieri).

Questi dati, nel loro complesso, evidenziano lo scarso investimento complessivo di risorse pubbliche in termini di politiche abitative, non in grado di sopperire alle necessità più critiche della stessa domanda manifesta. A questo si aggiunge poi la considerazione che lo stesso meccanismo di analisi e selezione adottato non sempre consente di far emergere le situazioni di grave disagio abitative. Ad esempio, considerati i requisiti sopra accennati di accesso all'alloggio, molti stranieri che vivono in condizioni di disagio abitativo grave (in quanto senza casa o posizionati in strutture di prima accoglienza o in situazioni di ospitalità e convivenze domestiche), non ricevono attribuzione di alcun punteggio, in fase di compilazione domanda alloggio Erp (Censis, 2005).

<sup>73</sup> Secondo un referente intervistato (Int. 2.21), la percentuale di assegnazioni di alloggi a stranieri nella sola realtà di Padova e provincia si stima in circa il 30% sul totale complessivo delle assegnazioni relative all'anno 2005.

<sup>74</sup> Dati espressi negli Atti del Convegno, *European benchmarking and exchanges on the integration policies and actions for immigrants between the Regional Government of Veneto and the United Kingdom, France, Germany and Spain* (a cura di Italia Lavoro), Bruxelles, 25 ottobre 2006.

<sup>75</sup> Ibidem.

### *La contribuzione per affitti onerosi*

In questi ultimi venti anni si è assistito ad un intervento sulla casa a livello statale, regionale e locale, che ha avuto un particolare spostamento di asse: si è passati dall'“aiuto al mattone” all'“aiuto alla persona” (Censis, 2005). Piuttosto che incentivare nuove politiche di costruzione di alloggi, estremamente necessarie ma richiedenti un impegno economico molto ingente, si è cercata una modalità integrativa attraverso il Fondo Nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione. Il Fondo è stato istituito dalla L. 431/98 ed ha lo scopo di supportare i nuclei abitativi meno abbienti dal punto di vista economico, con uno specifico contributo erogato in base alla valutazione dell'incidenza del canone di affitto sul reddito familiare.

Al riguardo, però, occorre evidenziare che il Fondo stesso è stato oggetto di riduzione progressiva. Infatti, il Fondo “è passato dallo stanziamento di 440 milioni di euro nel 2000 a soli 236 milioni nel 2005” (Brigo, 2006)<sup>76</sup>, con il risultato di un restringimento, conseguente, delle possibilità di sostegno alle famiglie meno abbienti, anche quelle di origine straniera. La Regione Veneto, in particolare, con Deliberazione di giunta n. 1230 del 18 marzo 2005, ha fissato i criteri per la ripartizione del Fondo Affitti – anno 2004, ammontante complessivamente a 25 milioni di euro, di cui 5 milioni provenienti dal Bilancio Regionale (Censis, 2005: 132).

### *2.11.2. Gli “altri” strumenti a sostegno dell'abitare*

#### *L'inquadramento generale*

Da un rapporto del Censis 2005 sulle attività di monitoraggio delle politiche abitative realizzate o in corso di realizzazione in favore degli immigrati nelle regioni del Centro Nord<sup>77</sup>, si evidenziano numerose iniziative attivate, seppur diverse fra loro per tipo di soggetto promotore e gestore, per tipologie abitative e finanziamenti utilizzati. Le iniziative consistono in azioni specifiche e, a volte, si caratterizzano come veri e propri percorsi articolati che non appaiono equamente diffusi nelle diverse realtà territoriali, ma rispecchiano una diversa concentrazione, sia in base alla storia delle politiche di welfare attive nei diver-

<sup>76</sup> Dati comunicati durante il suo intervento in ordine alle “Buone prassi in ambito di inserimento e integrazione abitativa”, al Convegno *European benchmarking and exchanges on the integration policies and actions for immigrants between the Regional Government of Veneto and the United Kingdom, France, Germany and Spain* (a cura di Italia Lavoro), Bruxelles, 25 ottobre 2006.

<sup>77</sup> Il rapporto finale relativo alle attività di monitoraggio fa riferimento d iniziative attive alla data del 30 giugno 2005.

si contesti territoriali, sia alle peculiarità dei bisogni relativi al disagio abitativo. Importante è a proposito la presenza in questi luoghi di particolari soggetti promotori e gestori delle iniziative di sostegno abitativo.

Ovviamente, non avendo una caratterizzazione di ordinarietà in ambito di *policy* regionale, tali iniziative sono considerate più come opportunità di integrazione delle politiche abitative pubbliche e risultano altresì utili, anche per stimolare indirizzi e strategie da intraprendere per soddisfare i fabbisogni abitativi. Le regioni dove è stato rilevato il maggior numero di iniziative sono la Toscana e l'Emilia Romagna (15 in ciascuna), seguite proprio dal Veneto (13) Piemonte (10) e Lombardia (10). Le azioni individuate hanno prevalentemente una estensione e una ricaduta sul piano comunale, o al massimo provinciale. In qualche caso sporadico, come ad esempio quelle promosse e sviluppate in questi ultimi anni dal Consorzio Villaggio Solidale con sede a Padova, evidenziano un impatto più estensivo: sia sul versante dell'attivazione di reti interistituzionali, sia degli sviluppi progettuali per far fronte alle domande di alloggio da parte delle componenti straniere.

La maggior parte di queste iniziative evidenziano la loro dimensione fondativa all'interno del mondo associativo e cooperativo, manifestando l'attenzione del Terzo settore alla lettura dei problemi di carattere pubblico e alla conseguente promozione di percorsi flessibili e innovativi per meglio rispondere alle specifiche necessità individuate. Un numero minore di iniziative sono state direttamente promosse da soggetti pubblici (in particolare dagli Enti Locali), soprattutto negli ultimi anni, evidenziando una cresciuta operosità di tali Enti a sperimentare percorsi mirati a sostegno dei processi di integrazione abitativa dei cittadini extracomunitari. Questi interventi spesso tendono ad implementare al meglio la capacità di risposta degli Enti Locali in funzione delle esigue risorse ordinarie. Sovente, il soggetto pubblico promotore dell'iniziativa tende a delegare la gestione diretta del servizio a operatori del privato sociale in rapporto di sussidiarietà; in pochi casi si rileva la consuetudine ad una gestione mista pubblico-privato (utilizzando lo strumento del convenzionamento) e ancora meno diffusa appare la consuetudine ad una gestione diretta delle iniziative da parte dello stesso Ente pubblico.

Quanto alla tipologia dei soggetti coinvolti e partecipanti alle varie iniziative, sempre secondo i dati del monitoraggio del Censis, si osserva che la rete attivata può avere una connotazione orientata maggiormente verso il pubblico (Regione, Provincia, Comuni) o verso il privato sociale; anche se è importante rilevare il ruolo di reti territoriali più ampie e trasversali. Queste reti vedono la partecipazione del mondo imprenditoriale (associazioni datoriali, associazioni imprenditoriali di categoria, Camere di Commercio e Fondazioni), del sistema bancario, dell'associazionismo e delle organizzazioni sindacali. In Veneto, ad esempio, come in Lombardia, in Emilia Romagna, in Toscana e in Friuli, si riscontra la costituzione di Tavoli territoriali e/o cabine di pilotaggio che possono essere indicativi di un maggior livello di radicamento e sostenibilità dei per-

corsi e degli interventi da attivare. Dalla rielaborazione effettuata dal Censis la tipologia delle iniziative attivate nel settore alloggiativo appare diversificata all'interno di una dimensione progettuale in cui coesistono più interventi legati fra loro (Censis, 2005: 38–43). Complessivamente, dai dati della nostra esplorazione, si rilevano anche sul territorio regionale una serie di servizi raggrupabili in alcune aree di riferimento, come proposto dal già citato studio del Censis.

### *Le attività di intermediazione*

Le attività di intermediazione sono fra le prestazioni maggiormente erogate dai servizi territoriali e sono quelle più diffuse e utili a facilitare l'accesso degli immigrati ad un alloggio, soprattutto per coloro che si trovano in situazioni di disagio linguistico/culturale; oppure nei casi in cui, pur avendo le possibilità economiche, si registrano difficoltà a causa di atteggiamenti di reticenza o di discriminazione da parte dei proprietari di case/appartamenti ed immobili in generale. Il servizio è caratterizzato concretamente dalla presenza di un soggetto intermedio (pubblico o privato) che funziona come una sorta di immobiliare sociale, offrendo interventi di ricerca di alloggi sul mercato privato in affitto o in proprietà; oppure servizi di intermediazione e sostegno per tutte le operazioni necessarie per la concretizzazione dell'apertura di un contratto di locazione o acquisto dell'immobile.

Più nel dettaglio, i servizi di intermediazione possono essere “in” (quando permettono l'entrata dell'inquilino) e si caratterizzano per gli interventi volti a ricercare l'alloggio, a facilitare le operazioni di conclusione del contratto di locazione o di acquisto, ad accompagnare gli affittuari all'ingresso nella casa/appartamento o immobile commerciale; ma si possono anche caratterizzare per interventi mirati ad addestrare gli inquilini stranieri all'uso dell'alloggio, a favorire l'acquisizione del credito fiduciario al proprietario, ad attivare i servizi finanziari (ad esempio, assicurazioni, microprestiti, garanzie, fidejussioni e assicurazioni, accompagnamento a strumenti finanziari adeguati); oppure possono essere “out” (quando trattano l'uscita dell'inquilino). In questo ultimo caso consistono in servizi finanziari (ad esempio, il risparmio vincolato), crediti fiduciari per l'inquilino, ed ulteriore ricerca attiva per la casa o l'alloggio.

A livello regionale si può ad esempio citare l'esperienza di AISA – Agenzia di Intermediazione Sociale per l'Abitare di Padova che propone un Modello Veneto di Accoglienza, incentrato sul servizio di intermediazione oltre che di gestione immobiliare integrata (Int. 2.14). In certi casi, si può osservare come il servizio di intermediazione comporti che il soggetto intermedio si assuma la responsabilità della intestazione diretta del contratto di affitto, diventando il referente unico di fronte al proprietario dell'alloggio: sia per il pagamento del canone che per il mantenimento dell'appartamento almeno per un tempo breve;

cioè fino all'avvenuta integrazione e autonomia piena del cittadino straniero all'interno dell'abitazione stessa. Questa situazione è più facile rilevarla nel caso in cui si siano sperimentate forme di gestione diretta del servizio da parte dell'Ente pubblico, come nel caso del Progetto "Operazione Casa Buona" attivato e realizzato dal Comune di Padova. L'Ente Locale assume in locazione, in qualità di conduttore, alloggi privati per due anni, concessi in forma transitoria a chi si trova in situazioni di difficoltà. I proprietari ottengono degli sgravi fiscali nel concedere al Comune l'alloggio e si sentono rassicurati rispetto ai rischi di morosità o danneggiamenti dell'immobile; mentre gli inquilini sostengono un canone di locazione a prezzi contenuti, poiché spesso è il Comune che versa la differenza al proprietario. "Si tratta di una esperienza significativa e interessante che ha stimolato l'adesione di molti dei proprietari di case autoctoni" (Int. 2.18).

### *La gestione del patrimonio immobiliare e l'acquisto di alloggi*

La gestione del patrimonio immobiliare o la gestione delle operazioni finalizzate all'acquisto di alloggi sono servizi volti all'acquisto in proprietà, alla locazione o al comodato gratuito di alloggi, da assegnare in affitto a cittadini che versano in situazioni di bisogno. Diversi possono essere i soggetti attuatori di tale servizio: gli Enti locali, le cooperative sociali, le associazioni di volontariato e le organizzazioni del Terzo settore (negli ultimi anni hanno espresso interessanti forme di partecipazione con il settore pubblico). Il Terzo settore – inteso in senso ampio – nel tempo si è attrezzato per gestire a vario titolo una serie di immobili da rendere disponibili a coloro che, pur non potendo per condizioni economiche usufruire di risposte dall'edilizia residenziale pubblica, faticano ad accedere ai prezzi del mercato privato.

Gli alloggi sono stati acquisiti direttamente e affittati nel mercato libero, o, come in diversi casi, è stata sperimentata l'assegnazione, da parte degli enti pubblici, di alloggi in affitto o in comodato per un periodo temporale transitorio (15 o 20 anni) a fronte dell'impegno dell'operatore affidatario di garantire la ristrutturazione, la manutenzione e la gestione (Censis, 2005). Questa ultima soluzione produce i vantaggi di contenere i costi diretti di un acquisto di immobili per l'operatore privato e di poter rimetter in circolazione alloggi pubblici altrimenti non utilizzati. I soggetti gestori di tali servizi dispongono variamente di un patrimonio da gestire da un minimo di 10 alloggi – ed è il caso di chi svolge attività di intermediazione e affianca a tale servizio un gruppo di alloggi di diretta gestione – fino, in qualche caso, a più di 50 alloggi.

In altri casi si sono costituite vere e proprie Agenzie per la Casa che garantiscono una serie diversificata e integrata di attività: dalla gestione immobiliare attraverso azioni di *facility management* (pulizia, portierato, manutenzione ordinaria, gestione spazi comuni) e azioni di *property management* (amministra-

zione condominiale, allacciamento e gestione utenze, riscossioni affitti, manutenzione straordinaria), alla gestione sociale (mediazione e prevenzione dei conflitti, mediazione interculturale, animazione condominiale). Non mancano attività di orientamento e inserimento (ai servizi territoriali, al lavoro) o di assistenza e cura della persona (attivazione della rete dei servizi territoriali); nonché attività di intermediazione sociale (come sopra dettagliato). L'Agenzia diviene un soggetto in grado, non solo di garantire l'offerta diretta dei servizi sopracitati, ma anche di attivazione di reti territoriali in un'ottica di integrazione pubblico-privato e di stimolazione alla programmazione e sviluppo delle politiche abitative.

### *L'accompagnamento e la mediazione sociale*

Le attività di accompagnamento e mediazione sociale sono volte a sostenere il processo dell'integrazione abitativa o alcuni momenti di esso. Generalmente sono gestite con il supporto di educatori, mediatori culturali e figure di mediatori sociali che garantiscono un supporto specifico durante le fasi di passaggio da una situazione abitativa all'altra; ad esempio, da una situazione di prima accoglienza ad una successiva di ricerca alloggio per medi periodi in strutture protette o piccole strutture (appartamenti gestiti da realtà del privato sociale o gestiti dalla combinazione pubblico-privato, come sopra accennato) fino al sostegno di un passaggio, a volte difficile, di ricerca di una soluzione nel mercato privato in locazione o acquisto. Inoltre, le attività di accompagnamento sociale presuppongono il sostegno nella conduzione responsabile della casa, interventi di mediazione fra inquilino e proprietario o fra inquilini stessi, con i condomini e il vicinato, il monitoraggio costante sull'andamento dell'integrazione abitativa. Questa tipologia di servizio, ritenuta molto utile in diverse realtà territoriali, di fatto presta attenzione agli aspetti relazionali, sociali e culturali del disagio abitativo ed è orientata a sostenere reali processi di convivenza e di integrazione territoriale.

Il servizio di accompagnamento sociale, come avviene per altre situazioni di disagio specifico (nel campo della marginalità sociale, ad esempio), è attribuito, attraverso forme di convenzionamento, a cooperative sociali o associazioni che hanno competenza specifica in tale ambito; strutture cioè che si muovono a livello territoriale in stretto collegamento con i servizi sociali e con le comunità straniere. In genere non appare usuale l'articolazione di azioni di presa in carico per singoli o nuclei familiari costanti e prolungati nel tempo, a meno che non si tratti di situazioni problematiche che necessitano, invece, di dispositivi di presa in carico assistenziale più organizzata. Il percorso sociale di ricerca attiva di alloggio consiste comunque nell'offerta di un supporto individualizzato (in certi casi a piccoli gruppi di stranieri), attraverso una serie di azioni diversi-

ificate a seconda delle situazioni, finalizzate all'inserimento sociale/abitativo nel contesto urbano<sup>78</sup>.

### *L'informazione e l'orientamento*

L'informazione e l'orientamento si caratterizzano con tutte quelle attività che vengono svolte per la ricerca della casa in base ad un'analisi della situazione socio-economica dell'interessato e del suo progetto di vita. Attività queste che si concretizzano per garantire la prima accoglienza, attraverso l'accesso all'edilizia residenziale pubblica, in strutture transitorie in termini di posto letto, in piccole strutture gestite da terzi, o nella fruizione diretta di opportunità che emergono dal mercato immobiliare (locazioni e acquisto). Le attività di informazione e orientamento sono svolte anche per fornire familiarità e conoscenza degli strumenti ordinari di sostegno all'abitare (ad esempio, nella compilazione e presentazione di domande per il contributo di affitto, di agevolazioni Ici per i proprietari che affittano con contratto convenzionato).

Le attività di informazione e orientamento vengono generalmente organizzate attraverso il dispositivo dello "sportello" territoriale, che può essere decentrato e specifico rispetto ad altri servizi, ma più spesso collegato ad altre strutture o servizi (nell'ambito dello stesso Servizio Politiche abitative, presso circuiti associativi o religiosi, presso Centri Servizi). Da un inquadramento generale in territorio Veneto, ed in linea con quanto emerso dal rapporto 2005 del Censis sulle realtà del Centro-Nord, i servizi più diffusi risultano essere proprio quelli di intermediazione, di gestione del patrimonio immobiliare, di accompagnamento sociale.

### *I fondi di garanzia e l'erogazione di prestiti e contributi*

I fondi di garanzia sono delle provvidenze economiche finalizzate a coprire i proprietari di case che affittano agli stranieri, in caso di inadempimento contrattuale per morosità o danneggiamento di un immobile o per danni recati a terzi. L'attivazione dei fondi è accostata spesso ad attività di intermediazione sociale che ne risultano maggiormente sostenute e rese legittime agli occhi del locatario. Per questo, sapere che in caso di qualsiasi inadempienza o danno – volontario o involontario – la cui responsabilità è attribuibile allo straniero, il

<sup>78</sup> A riguardo si può segnalare, l'esperienza realizzata dalla Cooperativa Sociale "Il Sestante" incaricata dal Comune di Padova per sostenere in termini di accompagnamento le fasi di trasferimento di numerosi nuclei di stranieri residenti e domiciliati nei civici in corso di chiusura, per ordinanza del sindaco, all'interno del programma di riqualificazione dell'area urbana degradata Complesso "La Serenissima".



proprietario riceverà il corrispettivo economico dal fondo di garanzia, rende più propensi a locare. In genere, l'ente gestore riesce a far confluire nel fondo contributi di vari soggetti (aziende, associazioni di categoria, ente locale, sindacati, fondazioni bancarie) e lo alimenta con le quote di iscrizione, contributi a fondo perduto, depositi cauzionali, donazioni, prestiti speciali.

Le erogazioni di prestiti e contributi per l'affitto sono finalizzati al pagamento del deposito cauzionale e delle prime mensilità o all'acquisto della prima casa; a volte si tratta di contributi a fondo perduto, altre di prestiti agevolati, alimentati con la costituzione di fondi di rotazione o con l'attivazione di progetti di microcredito. Sono diverse le realtà territoriali venete (area di Padova-Rovigo, Vicenza, Venezia) (Int. 2.15 e 2.19), in cui risultano attive tali esperienze, anche se con specifiche proprie. La restituzione progressiva dei finanziamenti consentirà al fondo di garanzia messo a disposizione di autoalimentarsi, ampliando, conseguentemente, il numero di potenziali beneficiari.

#### *Le ristrutturazioni, la costruzione di nuovi alloggi e l'auto-recupero*

Le ristrutturazioni e le costruzioni di alloggi, sono finalizzate a ripristinare abitazioni dismesse; spesso queste attività vengono promosse in cambio della gestione in comodato gratuito degli immobili per un periodo: in genere non è inferiore ai 15 anni; oppure si tratta di attività di acquisto di aree edificabili dove sarà possibile successivamente la costruzione di nuovi alloggi. Generalmente sono operazioni di edilizia che vengono promosse e gestite da Cooperative Edilizie collocate sul mercato privato che possono offrire il vantaggio di rendere disponibile un certo numero di alloggi per la locazione a canone moderato o l'acquisto dell'immobile a prezzi più convenienti. A titolo di esempio si può citare il caso del Consorzio Cerv, le cui cooperative edilizie, "hanno realizzato in territorio veneto, negli ultimi trent'anni di attività, più di 100 programmi di costruzione di abitazioni nelle sette province del Veneto, per un totale di quasi 2000 alloggi; alloggi in cui negli ultimi anni vi accedono anche famiglie straniere per una quota parte del 20%, allo scopo di favorire un più naturale processo di integrazione" (Int. 2.17).

Con le attività di auto-costruzione o auto-recupero di immobili, invece, si fa riferimento alle iniziative, con cui, attraverso lo strumento dell'associazione in cooperativa, cittadini italiani e stranieri in cerca di casa, intraprendono un percorso di protagonismo e di responsabilità diretta per soddisfare il proprio bisogno alloggiativo.

Le esperienze dell'auto-costruzione, di fatto molto rare, si sono sviluppate nel nostro paese di recente importando modelli di interventi avviati in altri Paesi europei (Inghilterra, Germania, Olanda e Danimarca). In Italia sono stati sperimentati alcuni cantieri di auto-costruzione che si caratterizzano per le capacità di favorire dal punto di vista gestionale e dinamico forme di integrazione anti-

discriminatorie fin dalle fasi di avvio del processo di costruzione (ad esempio, in Umbria, in Emilia e in Lombardia). In Veneto tale esperienza è stata promossa e realizzata in forma di costruzione e co-abitazione in alloggi misti di italiani e stranieri, che hanno realizzato una interessante esperienza di responsabilità, di crescita e di vivace integrazione, costituendosi soci della Cooperativa Coralli (situata a Padova). In tal modo hanno partecipato attivamente alle fasi di pianificazione, programmazione e condivisione di tutte le scelte legate al processo costruttivo gestito dalla Cooperativa e ottenuto alloggi da utilizzare secondo la formula della “proprietà condivisa” e non della proprietà diretta (Int. 2.19).

#### *Gli studi, la ricerca e la consulenza in merito all’abitare*

Gli studi, la ricerca e la consulenza in merito all’abitare sono attività realizzate generalmente per gli Enti locali ed altri soggetti che intervengono sul tema del disagio abitativo. Diverse sono le realtà territoriali che manifestano questo tipo di attenzione. Ad esempio, la Fondazione La Casa, prevede oltre a servizi immobiliari e finanziari, nonché servizi alla persona, attività di networking e comunicazione delle esperienze più significative. Lo scopo è quello di incentivare momenti di coordinamento tra i diversi soggetti impegnati nel settore e di fornire consulenza sulle strategie abitative; ossia attività di consulenza e formazione per imprese, per operatori economici che promuovono percorsi alloggiativi mirati all’integrazione sociale. Inoltre, si promuove ricerca e sviluppo per facilitare la convivenza urbana.

#### *2.11.3 Verso il rilancio delle politiche abitative, l’uso combinato di strumenti, lo sviluppo di nuovi progetti*

Dall’analisi documentale realizzata e dai colloqui ed interviste avute con alcuni referenti territoriali che intervengono nel settore, emerge che le politiche in ordine all’abitare sono da considerarsi piuttosto complesse. Da una parte si rileva un’articolazione significativa degli interventi che si attuano; dall’altra non si può nascondere la sensazione che nell’insieme si registra, comunque, una rilevante inadeguatezza delle politiche di sostegno alla residenzialità per stranieri. Questo si evince soprattutto dal fatto che i finanziamenti pubblici non sono sufficienti e, al contempo, si registra un’altrettanto insufficienza del quadro normativo fermo agli anni '90. Aspetti che si sono tradotti in una evidente diminuzione dell’offerta pubblica abitativa che ha determinato una conseguente riduzione degli interventi destinati all’edilizia residenziale sovvenzionata ed un graduale esaurimento degli interventi sulle residenze convenzionate o agevolate. Contemporaneamente, però, “la domanda abitativa ha registrato una tenden-

za alla mutazione e crescita del fabbisogno abitativo. Sul fronte economico, se strutturalmente il patrimonio immobiliare residenziale in Italia è in proprietà, la compressione dei redditi e l'incremento dei valori immobiliari (oltre il 40% nell'ultimo quinquennio sul piano nazionale) ha elevato l'incidenza media del costo della locazione sul reddito medio familiare al 44,4% (...). Si manifesta quindi la necessità di riformulare le tradizionali politiche a sostegno della residenza privilegiando e rinforzando innanzitutto l'offerta locativa" (Di Piazza, 2006)<sup>79</sup>.

In riferimento a questa necessità occorre fortemente rilanciare le politiche abitative attraverso una incentivazione degli interventi in favore delle famiglie con un reddito basso o medio-basso, per le quali la soluzione del problema abitativo non può essere affidata al solo mercato privato, ma deve essere collocata nell'ambito di un rilancio dell'edilizia sociale. Le possibili prospettive in ordine alle politiche e strumenti a sostegno, possono essere sintetizzate come segue:

- consolidare e allargare il patrimonio Erp, "stimolando i processi di riforma e di riqualificazione già avviati in molte regioni, che andrebbero maggiormente coordinati a livello nazionale attraverso una normativa quadro contenente anche la definizione di *standard* di riferimento tesi ad assicurare una gestione più efficiente" (Cnel, 2006: 8); con particolare riferimento ai livelli manutentivi, ai servizi resi, ai canoni ed alla morosità, nonché ai processi di entrata ed uscita dall'Erp;
- superare il problema dell'esaurimento di aree di espansione e sviluppo dell'Erp, in relazione alla L. 167/62<sup>80</sup>. A tale scopo, potrebbero individuarsi, nelle diverse realtà territoriali, aree di trasformazione in una precisa ottica sociale; ossia aree che, avendo perso una loro originaria funzione, potrebbero essere destinate a nuove funzioni. "Su tali aree (analogamente a quanto avviene in altre città europee, ed anche in alcuni Comuni italiani), si potrebbe prescrivere all'operatore privato di realizzare, accanto all'investimento immobiliare a rendimento, anche quote di edilizia convenzionata, preferibilmente in locazione. Una norma nazionale di indirizzo potrebbe spingere Regioni e Comuni ad inserire questa previsione nei piani urbanistici e nei regolamenti comunali" (Cnel, 2006: 8).

Contemporaneamente, si ritengono importanti sia l'introduzione di un sistema più efficace di incentivi e disincentivi fiscali per le piccole proprietà al fine di rafforzare il ricorso all'applicazione del canone concordato sull'affitto; sia la promozione di un programma di sviluppo di edilizia agevolata in locazio-

<sup>79</sup> Di Piazza F. (INU Veneto), "Nuove Politiche per la casa: un quadro interpretativo", comunicazione al Convegno *UrbanPromo 2006: Città Trasformazioni Investimenti*, Venezia, 8 novembre 2006

<sup>80</sup> Legge 18 aprile 1962 n. 167 – Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare.

ne, anche riprendendo modelli sperimentali pregressi, come quelli previsti dalla L. 21/01<sup>81</sup>, potenziandone così gli effetti con nuovi indirizzi strategici e sperimentali. Sarebbe utile ed efficace che alla realizzazione dei programmi di edilizia agevolata in affitto possano partecipare tutti i soggetti interessati, come i Comuni, le Cooperative, le imprese private e le associazioni di volontariato, in modo da offrire risorse, capacità tecnica di costruzione e/o di recupero ed esperienze in attività di gestione.

Importante risulta, perciò, il rinforzo di iniziative progettuali, realizzate o in via di partenza: ad esempio, le forme di *housing sociale* che si stanno sviluppando in alcune realtà territoriali come Venezia e a volte con il coinvolgimento stesso della Regione Veneto su un piano più estensivo; iniziative che vedono la costituzione di partenariati pubblico-privato orientati a sperimentare nuovi strumenti a sostegno dell'offerta residenziale in termini di locazione sostenibile da parte di gruppi sociali più vulnerabili. Interessanti, infatti, come emerso nell'ultimo Convegno UrbanPromo citato, risultano gli strumenti *market based* promossi dal Terzo settore o da Società partecipate pubbliche, che oltre alle direzioni di pianificazione urbanistica territoriale per il potenziamento dell'offerta residenziale, prevedono l'utilizzo di un nuovo dispositivo mutuato dal mercato finanziario – come i fondi immobiliari di investimento – in grado di contribuire in modo significativo al potenziamento delle stesse politiche abitative.

“L’istituzione di un fondo immobiliare di *social housing* per la costruzione di nuovi alloggi a canone agevolato, implica il coinvolgimento di almeno tre gruppi di operatori: gli enti pubblici (la Regione, o gli enti provinciali e locali ovvero altri enti pubblici o partecipati) che conferiscono al fondo le aree di sviluppo ed ottengono la valorizzazione del proprio patrimonio anche con il rendimento derivato dalla gestione del fondo; gli investitori spesso rappresentati dagli istituti di credito e da imprese portatori di risorse materiali (Banche, Istituti di Credito) ed altri soggetti che elevano la *governance* dell’iniziativa (con il coinvolgimento dei gestori sociali) e trasparenza dell’azione” (Di Piazza, 2006).

“Il fondo immobiliare per la residenza sociale non rappresenta un dispositivo autonomo per la promozione di politiche abitative, bensì uno strumento di natura finanziaria la cui operatività è connessa, da un lato, alla sua integrazione con strumenti di pianificazione in grado di contenere il costo dei suoli apportati dalle amministrazioni al fondo; e dall’altro al perseguimento di un efficiente processo di montaggio dell’operazione (idem)”, in cui risorse materiali (aspetto finanziario) e immateriali (aspetto etico-sociale) si integrano a vicenda.

Le più avanzate esperienze suggeriscono che per compiere un passaggio da risposte a breve termine – costruire per l'emergenza abitativa – a strumenti di

<sup>81</sup> Legge 8 febbraio 2001 n. 21 – Misure per ridurre il disagio abitativo ed interventi per aumentare l'offerta di alloggi in locazione.

pianificazione volti a garantire un'offerta di alloggi a lungo termine e a prezzi calmierati, si debba perseguire una traiettoria che preveda l'integrazione di strumenti diversi dentro a un sistema partenariale significativo<sup>82</sup>. Inoltre, occorre promuovere e ricercare il coinvolgimento di soggetti afferenti a realtà variegate, legate allo sviluppo del territorio (pubbliche, private e private *no profit*). Questa ultima dimensione, unita al recupero del coinvolgimento di forme di protagonismo e crescita partecipata degli stessi stranieri, potrebbe favorire un esercizio virtuoso verso percorsi maggiormente articolati e integrati; nell'ottica di superare le forme di frammentarietà e di scarso coordinamento nell'ambito delle politiche pubbliche (Tosi, 2002).

## 2.12. Osservazioni conclusive

L'inserimento abitativo rappresenta uno degli ambiti centrali della esperienza vissuta dai migranti nella società di approdo. L'accesso alla casa diventa quindi una realtà che va cercata e vissuta, da una parte, come il diritto al bene materiale, al rifugio o al riparo; e, dall'altra, come il simbolo di costruzione o ricostruzione della propria identità e, di conseguenza, di affermazione della dignità individuale e collettiva nel contesto sociale della comunità di approdo.

Per poter risalire ai fattori che determinano e, al contempo, delineano l'inserimento abitativo degli immigrati, è di fondamentale importanza sia collocare questa realtà all'interno del contesto generale che lo contiene, sia evidenziare le peculiarità specifiche che lo distinguono. Da questo punto di vista e, in base all'anzianità che l'immigrazione ha maturato nella nostra regione, gli immigrati rappresentano uno dei segmenti della domanda abitativa del mercato residenziale attuale. Tuttavia, la maggior fragilità economica e sociale inerente all'esperienza migratoria, soprattutto nelle sue prime fasi, circoscrive la domanda degli immigrati ai settori di maggior tensione, quali il mercato degli affitti e dell'alloggio sociale. La crisi strutturale del mercato abitativo italiano, centrata nello sbilanciato rapporto tra gli alti costi dell'abitazione e il reddito disponibile dei singoli e delle famiglie, contribuisce ad intensificare le condizioni di disagio in cui vivono i soggetti economicamente e socialmente più deboli, tra cui la popolazione immigrata.

In questo senso, nonostante il fabbisogno abitativo degli immigrati continui ad evolversi dalla richiesta temporanea dei singoli lavoratori verso una domanda più strutturata e stabile dei nuclei familiari, permangono ancora significativi margini di disagio. Tra questi, si riscontrano, in primis, le difficoltà nella sostenibilità della casa, sia per le abitazioni in affitto che per quelle in proprietà. In stretto rapporto con questo aspetto, esteso a tutta la popolazione locale, altri e

<sup>82</sup> Convinzione emersa da tutti i referenti territoriali intervistati.

lementi di carattere giuridico – nello specifico i vincoli tra l'idoneità alloggiativa, il lavoro e il soggiorno in Italia – rendono, la risoluzione o meno di queste difficoltà, del tutto decisive per l'esito del progetto migratorio e per la qualità della vita.

Tra l'altro, seppur vero che certe situazioni di emergenza abitativa si sono ridotte col maturarsi dell'insediamento delle comunità straniere nel nostro territorio, la combinazione di difficoltà di carattere economico, giuridico, sociale e culturale possono creare o prolungare situazioni di conflittualità. L'innescarsi di fattori che mettono in collegamento i precedenti aspetti, favoriscono la circoscrizione della popolazione immigrata in zone abitative a maggior rischio di marginalizzazione sociale, contribuendo a situazioni di conflitto che possono variare da contenuti problemi tra vicini di casa (tra autoctoni e stranieri o tra immigrati), a veri e propri insediamenti in cui si verificano fenomeni di micro-criminalità e di conflitto sociale.

Di conseguenza, anche se la tendenza all'acquisto dell'abitazione da parte degli immigrati sembra proiettare un andamento in crescita, è di fondamentale importanza leggere i meccanismi che sottostanno a questa propensione. La rincorsa alla proprietà, che ha contraddistinto negli ultimi decenni la domanda delle famiglie italiane, sembrerebbe oggi coinvolgere sempre di più la domanda dei gruppi familiari migranti. In base alle caratteristiche del mercato abitativo nazionale e regionale, è giusto domandarsi se questa tendenza non risponda, in realtà, all'inaccessibilità di un mercato delle locazioni: insostenibile dal punto di vista dei lavoratori monoreddito e, fragile, dal punto di vista di famiglie pluri-reddito.

In ogni modo, pur con il permanere di difficoltà legate all'inserimento economico e sociale della popolazione straniera, l'evolversi della domanda abitativa lascia anche intravedere la forte volontà degli immigrati a migliorare la qualità della vita. Da questo punto di vista, l'investimento nella casa, nello specifico la ricerca di migliori condizioni abitative, rappresenta il primo grande salto di qualità. E anche se la stabilizzazione definitiva della loro presenza nella nostra regione non rappresenti necessariamente il fine ultimo di questo investimento, questo passo comporta senz'altro una propensione ad un soggiorno più lungo e ad una maggiore all'integrazione nella società di approdo.

## Bibliografia

- Ambrosini M. (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli Studi di Milano, [www.sociol.unimi.it](http://www.sociol.unimi.it).
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ance (2004), *Politica della casa. Risposte ad un problema sociale*, Conferenza Stampa.
- Barbiani E., Bragato S., Canu R., Pedenzini C. e Zanon V. (2003), *Una rassegna sull'evoluzione dell'immigrazione in provincia di Venezia*, Osiv, Venezia.
- Bragato S. (2005), "Immigrati e bisogni abitativi. I termini della questione", *Notiziario Osiv*, n.3, Venezia.
- Buisán A. e Restoy F. (2006), "Divergencias macroeconómicas entre los países de la UEM: Magnitud, causas e implicaciones", *Boletín Económico*, Julio-Agosto 2006, Banco de España, Madrid.
- Caritas-Migrantes (2006), *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XVI Rapporto*, Edizioni Nuova Anterem, Roma.
- Castles S. e Miller M.J. (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York, Guildford Press.
- CCIAA di Verona (2003), *Il fabbisogno di alloggi per lavoratori extracomunitari nella provincia di Verona. Con particolare riferimento alle imprese marmifere ed alle aziende agricole ortofrutticole*, Verona.
- Censis (2006) (per E-st@t Gruppo Delta), *Immigrati e cittadinanza economica. Consumi e accesso al credito nell'Italia multietnica. Abstract della ricerca*, Roma.
- Censis (2004a), *La domanda abitativa degli anni 2000. Rapporto di ricerca*, Roma.
- Censis (2004b), *La domanda abitativa degli anni 2000. Sintesi della ricerca*, Roma.
- Cnel (2006), *Osservazioni e proposte sulle politiche abitative*, in [www.cnel.it](http://www.cnel.it).

- Commissione di indagine sull'esclusione sociale (2001), *Rapporto Annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Roma.
- Confindustria (2006), *Mercato degli affitti, regole e mobilità*, Centro studi confindustria, in [www.fita.it](http://www.fita.it).
- Corte dei Conti (2006), *Indagine in materia di edilizia residenziale pubblica nell'ambito della regione Veneto. Parte II*, Corte dei Conti – Sezione regionale di controllo per il Veneto, Venezia.
- Cresme (2006) (per Ance Veneto), *La domanda abitativa nel Veneto 2006–2015. Le dinamiche regionali, provinciali e dei capoluoghi di provincia*, Roma.
- Cresme Ricerche (2004 b), *Anticipazione per la stampa della ricerca commissionata da BIR (Borsa Immobiliare di Roma) e CCIAA di Roma per il RIMI (Rassegna Italiana del Mercato Immobiliare)*, Roma.
- Cresme Ricerche (a cura di) (2004 a), *Immobili, mutui e ristrutturazioni. Il mercato immobiliare in Italia e a Roma*, Borsa Immobiliare di Roma, DEI s.r.l., Roma.
- De Battistini (2006) “Integrazione bancaria degli immigrati: l'accesso ai servizi bancari secondo gli studi esistenti” in Napolitano E. (2006) (a cura di), *Il welcome banking. Idee, progetti e prodotti per l'integrazione bancaria degli immigrati*, Osservatorio Welcomebank, [www.etnica.biz](http://www.etnica.biz)
- Di Piazza F. (2006), “Nuove Politiche per la casa: un quadro interpretativo” in INU Veneto e di URB IT (a cura di), *Atti del Convegno “UrbanPromo: Città, trasformazioni, Investimenti”*, 8 novembre 2006, Venezia.
- FIO.psd. (2003), *Immigrazione e persone senza dimora. Rapporto nazionale 2003*, Genova.
- Fondazione Censis (2005), *Rapporto Finale Attività di Monitoraggio delle Politiche Abitative realizzate o in corso di realizzazione in favore degli immigrati nelle regioni del Centro Nord*, Roma
- Fondazione ISMU (2002), *Rapporto 2001 della Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano.
- Fondazione ISMU (2005), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quarta indagine regionale*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano.
- Gabetti Group (2006), *Gabetti Overview 2006*, Gabetti Property Solutions, Roma.



- Gabetti Holding S.p.A (2004), *Market Report. Il Mercato immobiliare residenziale in Veneto. Scenari e prospettive*, Gabetti Property Solutions, Milano.
- Ghiotto M.C., Zoccante C. e Zoccante A. (2004), *Tanti modi di “abitare”. Il significato della casa e le esperienze di acquisto. Indagine sugli immigrati residenti*, Diakonia onlus – Caritas Vicentina – Agenzia Sociale per la Casa, Vicenza.
- González Ruibal (2001), *Etnoarqueología de la vivienda en África subsahariana: Aspectos simbólicos y sociales*, ArqueoWeb n.3/2, Universidad Complutense Madrid, Madrid.
- Granata E., Lanzini A. e Novak C. (2005), “Abitare e insediarsi”, in Fondazione Ismu (2005), *Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P. (2003), *La città, l'uomo e il suo radicamento. Scritti di sociologia urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Heidegger M. (1976), “Costruire abitare pensare”, in *Saggi e discorsi*, tr. it. di G. Vattimo, Mursia, Milano.
- INU Veneto e di URB IT (2006) (a cura di), *Atti del Convegno “UrbanPromo: Città, trasformazioni, Investimenti – Le nuove politiche per la casa: metodi ed esperienze”*, 7–11 Novembre 2006, Venezia.
- Iref–Acli (2006), *Famiglie migranti. Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia. Anticipazioni del rapporto*, Roma.
- Isi Angelo Costa (2005) (per Stranieri in Italia), *Il reddito degli immigrati*, Isi Angelo Costa [www.angelocostaspa.it](http://www.angelocostaspa.it).
- Istat (2006a), *La povertà relativa in Italia nel 2005, Statistiche in breve*, Roma.
- Istat (2006b), *I consumi delle famiglie. Anno 2005, Statistiche in breve*, Roma.
- Istat (2005a), *Gli stranieri in Italia. Analisi dei dati censuari*, Edizione provvisoria, Istat, Roma.
- Istat (2005b), *Gli stranieri in Italia. Gli effetti dell'ultima regolarizzazione. Stima al 1 gennaio 2005*, ([demo.istat.it](http://demo.istat.it)), Roma.
- Istat (2005c), *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2005*, Roma.

- Italia Lavoro s.p.a. (2006) (a cura di), *Atti del Convegno "European benchmarking and exchanges on the integration policies and actions for immigrants between the Regional Government of Veneto and the United Kingdom, France, Germany and Spain"*, Bruxelles, 25 ottobre 2006.
- Martini A. e Toso F. (2005), *Non profit Housing. Il problema della casa ai nostri giorni*, Saggi Cresme in [www.cresme.it/pubblicazioni\\_saggi.asp](http://www.cresme.it/pubblicazioni_saggi.asp).
- Naga Onlus (2005), *Abitare la città invisibile. Rapporto 2003–2004*, Osservatorio Naga. Gruppo Medicina di Strada, Roma.
- Napolitano E. (2006), "Welcome Bank non può più attendere" in Napolitano E. (2006) (a cura di), *Il welcome banking. Idee, progetti e prodotti per l'integrazione bancaria degli immigrati*, Osservatorio Welcomebank, [www.etnica.biz](http://www.etnica.biz).
- Osservatorio economico della provincia di Treviso (2006), *La domanda di lavoro immigrato nel 2005. Seconda indagine sulle richieste alla Direzione Provinciale del Lavoro di Treviso*, Collana Studi e Ricerche, n. 8, Treviso.
- Osservatorio Mercato Immobiliare (2006) (a cura di), *Rapporto Immobiliare 2006*, Agenzia del Territorio, Roma.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2004a), *Donne migranti e quotidianità*, ([www.venetoimmigrazione.it](http://www.venetoimmigrazione.it)), Padova.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2004b), *Via Anelli. Processo di trasformazione di un'area urbana*, ([www.venetoimmigrazione.it](http://www.venetoimmigrazione.it)), Padova.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006), *Immigrazione straniera in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano.
- Palidda S. (2000) (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Angeli, Milano.
- Pozzo A. M. (2002) (a cura di), *I numeri della casa*, Documenti Federcasa in [www.federcasa.it/documenti/index.htm](http://www.federcasa.it/documenti/index.htm).
- Provincia di Padova (2004), *L'inserimento abitativo degli immigrati nel territorio della provincia di Padova*, Provincia di Padova, Padova.
- Regione Veneto – Ulss 16 (2005), *Presenze nascoste. Viaggio nelle estreme povertà in Veneto, Nota conferenza Stampa*, Padova.

- Regione Veneto (2004), *Piano Triennale Immigrazione 2004–2006*, in [www.regioneveneto.it](http://www.regioneveneto.it)
- Scenari Immobiliari (2005a), *Un nuovo protagonista nel mercato della casa: l'immigrato*, ([www.scenari-immobiliari.it](http://www.scenari-immobiliari.it)), Roma.
- Scenari Immobiliari (2005b), *Un nuovo protagonista nel mercato della casa: l'immigrato, Nota per la stampa*, ([www.scenari-immobiliari.it](http://www.scenari-immobiliari.it)), Roma.
- SUNIA ANCAB–Legacoop (2001), *Immigrati in Italia: dove abitano, come vivono, a chi si rivolgono, condizioni abitative degli immigrati in Italia*, [www.stranieriinitalia.it](http://www.stranieriinitalia.it).
- Tognetti Bordogna M. (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, FrancoAngeli, Milano.
- Tosi A. (1980), *Ideologie della casa. Contenuti e significati*, FrancoAngeli, Milano.
- Tosi A. (1993), *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti, le politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Tosi A. (2002), *La casa. Le condizioni abitative degli immigrati e le politiche*, in *Fondazione ISMU (2002), Rapporto 2001 della Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Vigna D. e Alessandria M. S. (1996), *La casa tra immagine e simbolo*, UTET, Torino.
- Zanini, P. (1997), *Significati del confine*, Mondadori, Milano.
- Zincone G. (a cura di) (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.



### 3. I LAVORATORI STRANIERI NEL MERCATO DEL LAVORO VENETO<sup>1</sup>

#### 3.1. Premessa

Nel nostro Paese, l'importante scompenso demografico venutosi a creare nelle classi d'età più giovani, continua, seppur indirettamente, ad essere un fattore importante di attrazione di immigrati, pur in presenza di un'economia sempre in modestissima crescita dopo il 2001. A fronte di una perdita annua di un quarto di milione di persone nella fascia giovane della popolazione attiva, il reclutamento di immigrati appare l'unica via per ristabilire un qualche equilibrio nei numeri<sup>2</sup>.

Anche in Veneto, considerando il decennio intercensuario 1991–2001, osserviamo che la stabilità della popolazione in età lavorativa è stata garantita esclusivamente dagli stranieri: il deficit di circa 95mila italiani è stato pienamente compensato dall'arrivo di oltre 96mila immigrati. Successivamente, anche in virtù degli effetti della regolarizzazione avviata alla fine del 2002, l'apporto "ufficiale" di popolazione straniera è risultato ancor più significativo: circa 58.300 regolari permessi di soggiorno per lavoro sono stati rilasciati in Veneto (650mila in Italia) a seguito di due diversi provvedimenti legislativi, uno riguardante l'ambito dell'assistenza domiciliare e le attività domestiche, l'altro il lavoro subordinato (L. 189/2002 e d.l. 195/2002, successivamente convertito con la L. 222/2002).

La figura centrale dell'immigrazione rimane quella del lavoratore che attraversa le frontiere per cercare lavoro e fortuna all'estero<sup>3</sup>. Molto spesso si tratta di cittadini arrivati nel nostro Paese regolarmente, con un valido permesso di

<sup>1</sup> Testo redatto da Letizia Bertazzon. Hanno collaborato Bruno Anastasia (supervisione), Massimo Disarò e Danilo Maurizio (predisposizione delle basi dati).

<sup>2</sup> Livi Bacci M. (2005).

<sup>3</sup> A far coincidere la figura dell'immigrato con quella del lavoratore è soprattutto una politica degli ingressi basata sull'esistenza di un contratto di lavoro quale titolo principale di ammissione, orientata al breve periodo e strettamente funzionale al reperimento di manodopera indisponibile in loco (ma che spesso si scontra con una sempre più diffusa ed evidente tendenza degli immigrati alla stabilizzazione).

soggiorno e di lavoro, altre volte invece sono clandestini oppure irregolari<sup>4</sup>. Nella maggior parte dei casi gli immigrati sono lavoratori regolarmente inseriti nel mercato del lavoro nazionale, ma non mancano affatto gli occupati in attività di tipo sommerso, a volte anche illegali.

Gli immigrati si inseriscono in un mercato del lavoro oramai da tempo caratterizzato da “un forte scollamento tra lavoro richiesto e lavoro offerto”<sup>5</sup>. Molti settori produttivi soffrono la mancanza di forza lavoro locale, soprattutto di quella più giovane che, ridotta nei numeri, si trova intrappolata/autocollocata in percorsi formativi oltremodo allungati nel tempo e aspira ad occupazioni qualitativamente superiori. Ecco che allora gli immigrati stranieri entrano attivamente nel mercato del lavoro e si inseriscono soprattutto nelle occupazioni più faticose ed ingrato, che non trovano più un’offerta di lavoro adeguata nella popolazione locale, né attirano in misura sufficiente lavoratori dalle regioni italiane con più elevato tasso di disoccupazione<sup>6</sup>. Tutto questo quasi fosse il risultato di “un patto tacito tra l’offerta e la domanda di lavoro autoctono che non vuole perdere la precedenza nelle carriere gerarchiche”<sup>7</sup>.

In altre parole, la partecipazione degli immigrati al nostro mercato del lavoro svolge essenzialmente un’importante funzione di sostituzione (o a volte di complementarietà) rispetto alla defezione di un’importante quota di forza lavoro locale nei confronti di determinate attività lavorative disagiate e poco qualificate, presentando altresì, in misura non trascurabile, i caratteri di una vera e propria “integrazione subalterna”<sup>8</sup>.

### **3.2. Il lavoro degli immigrati**

La domanda di lavoratori immigrati è rimasta a lungo implicita, non istituzionalizzata e non riconosciuta in modo aperto<sup>9</sup>. Tant’è vero che sono pochi i lavoratori immigrati entrati in Italia disponendo di un regolare permesso di soggiorno (e quindi anche di un contratto di lavoro) e quindi non costretti a lavorare in nero per un periodo più o meno lungo<sup>10</sup>.

Ciò nonostante l’immigrazione straniera è divenuta, negli ultimi 15 anni, una componente imprescindibile del funzionamento di diversi settori ed attività

<sup>4</sup> Questi ultimi sono i c.d. “overstayers”, con permesso di soggiorno scaduto e non più valido. I visti di breve durata rilasciati da alcuni Paesi per un breve periodo di soggiorno in Italia (per motivi turistici, religiosi e di studio) consentono l’ingresso legale, ma al loro scadere la permanenza diventa non autorizzata.

<sup>5</sup> Berti F. (2003).

<sup>6</sup> Ambrosini M. (2003).

<sup>7</sup> Berti F. (2003).

<sup>8</sup> Ambrosini M. (2006).

<sup>9</sup> Ambrosini M. (2001).

<sup>10</sup> Reyneri E. (2005).

del mercato del lavoro nazionale. Un mercato del lavoro caratterizzato, come in altri Paesi del Sud Europa<sup>11</sup>, da una serie di trasformazioni dei sistemi occupazionali (terziarizzazione, flessibilizzazione e informalizzazione dei mercati del lavoro) che si sono dispiegate in presenza di strutture economiche tradizionali, come l'estesa e ramificata presenza del lavoro autonomo e delle piccolissime imprese, la diffusione dell'economia sommersa, il ruolo importante dell'agricoltura e dei servizi alberghieri.

L'inserimento lavorativo degli immigrati in Italia assume connotazioni diverse a seconda dei diversi contesti locali. In presenza di aree profondamente differenziate tra loro, le modalità di impiego della risorsa lavoro straniera, ma anche le caratteristiche strutturali e di comportamento della stessa, si sono configurate sulla base di specifici modelli territoriali<sup>12</sup>: quello "industriale" o dell'industria diffusa del Nord-Est italiano e di alcune regioni del centro Italia caratterizza anche il Veneto, il cui sviluppo ha tra i principali punti di forza la dinamicità del sistema dei distretti industriali e delle reti di piccole e medie imprese che hanno dimostrato una vitalità peculiare nell'ultimo quarto del secolo scorso, ambiti nei quali l'inserimento degli immigrati appare diffuso, con picchi elevati soprattutto in alcune aree centrali, e caratterizzato con una forte componente operaia<sup>13</sup>.

Quale specchio delle diversità regionali e locali quanto a livelli occupazionali, fabbisogni di manodopera e specializzazioni produttive, l'analisi dell'inserimento lavorativo degli immigrati in un territorio permette di cogliere da un'angolazione particolarmente importante le trasformazioni e le dinamiche in corso nel mercato del lavoro regionale. Come cercheremo di fare di seguito, focalizzando al meglio la nostra attenzione sui legami del lavoro immigrato con la realtà economica locale<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Contesti nei quali trova spazio un vero e proprio "modello mediterraneo" di immigrazione. Cfr. Pugliese E. (2002).

<sup>12</sup> Pur con una leggera diversità nelle definizioni, i modelli di volta in volta proposti possono essere ricondotti a tre macro-categorie di fondo come suggerisce Reyneri: il modello industriale o dell'industria diffusa del Nord-est italiano e di alcune regioni del centro Italia; il modello metropolitano, proprio dei principali conglomerati urbani italiani; il modello meridionale, sia delle piccole e medie città che della diffusa realtà agricola di alcune regioni del sud. Cfr. Reyneri E. (2001) e (2005), ma anche Istat (1998) ed Ambrosini M. (1999).

<sup>13</sup> Ambrosini M. (2006).

<sup>14</sup> Per un maggiore approfondimento si rimanda al dossier statistico periodicamente redatto da Veneto Lavoro. Cfr. Veneto Lavoro (2007).

### *3.2.1. Il quadro generale: tassi di attività, di occupazione e disoccupazione*

Importanti indicazioni d'insieme in merito alla complessiva rilevanza dell'occupazione immigrata nel mercato del lavoro regionale possono essere tratte da un'originale elaborazione condotta da Veneto Lavoro sui dati individuali della Rilevazione continua sulle forze di lavoro (Rcfl). Con riferimento al 2005 l'indagine periodicamente condotta dall'Istat ci permette, per la prima volta, di individuare le più importanti dimensioni e caratteristiche della popolazione immigrata, anche con riferimento all'inserimento nel mercato del lavoro locale<sup>15</sup>. Osservando in particolare lo status riferito alla condizione nel mercato del lavoro rilevata per il 2005 (**Tab. 1**) è possibile affermare che:

- nell'anno di osservazione, su circa 276mila stranieri residenti rilevati nel territorio regionale, 143mila risultavano impegnati in attività lavorative di vario genere, 20mila erano alla ricerca di un'occupazione, mentre 112mila appartenevano alla schiera dei soggetti non attivi (soprattutto bambini e ragazzi);
- il tasso di occupazione (tdo) dei cittadini stranieri risulta pari al 51,9%, oltre 8 punti percentuali in più degli italiani (43,8%);
- come per gli italiani, gli uomini risultano maggiormente inseriti nel mercato del lavoro rispetto alle donne (tdo: 62,2% per gli uomini, 39,7% per le donne);
- il tdo delle donne straniere è leggermente superiore a quello delle donne italiane (39,7% contro 34,6%);
- le persone in cerca di lavoro straniere rappresentano il 7,3% del totale dei residenti; questo valore è decisamente superiore per le donne (lo stesso si osserva per la popolazione italiana);
- il peso degli inattivi (le non forze di lavoro) è leggermente inferiore che per gli italiani (soprattutto tra le donne). Per la natura stessa e le caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia, i soggetti inattivi risultano particolarmente contenuti tra gli stranieri maschi.

<sup>15</sup> Per le note metodologiche e le informazioni di dettaglio in merito al campione statistico utilizzato si veda De Angelini A. (2006).



**Tab. 1 – Italiani e stranieri residenti in Veneto secondo lo stato nel mercato del lavoro nel 2005**

Residenti	Valori assoluti (x 1.000)			Composizione percentuale		
	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale
Totale residenti	276	4.386	4.662	100,0	100,0	100,0
di cui:						
- occupati	143	1.920	2.063	51,9	43,8	44,3
- persone in cerca di lavoro	20	71	91	7,3	1,6	2,0
- inattivi (non forze di lavoro)	112	2.395	2.507	40,8	54,6	53,8

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su microdati Istat, Rcfl 2005

Gli indicatori del mercato del lavoro attestano l'evidente margine di differenziazione tra i due universi di riferimento, italiani e stranieri (**Tab. 2**). A causa non solo della diversa composizione dei due gruppi, ma anche della finalità stessa delle migrazioni, i tassi di attività ed occupazione della popolazione straniera risultano mediamente più elevati che per gli italiani

**Tab. 2 – Tassi di attività, di occupazione e disoccupazione degli stranieri e degli italiani nel 2005 in Veneto secondo il sesso**

Tassi di attività	Stranieri	Italiani	Totale
<b>Totale</b>			
Tasso di attività popolazione in complesso	59,2	45,4	46,2
Tasso di occupazione popolazione in complesso	51,9	43,8	44,3
Tasso di attività popolazione 15–64 anni	75,9	66,8	67,4
Tasso di occupazione popolazione 15–64 anni	66,6	64,4	64,6
Tasso di disoccupazione	12,4	3,6	4,2
<b>Maschi</b>			
Tasso di occupazione popolazione 15–64 anni	80,0	75,4	75,8
Tasso di disoccupazione	9,3	2,3	2,9
<b>Femmine</b>			
Tasso di occupazione popolazione 15–64 anni	50,8	53,1	53
Tasso di disoccupazione	17,6	5,3	6,2

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su microdati Istat, Rcfl 2005

A causa di diversi fattori – quali la congiuntura negativa che ha caratterizzato l'economia regionale negli ultimi anni, il maggior coinvolgimento anche degli stranieri in occupazioni di breve durata, lo “shock d’offerta” generato dalla regolarizzazione del 2002 e alcune sue specifiche problematiche<sup>16</sup> – il tasso di

<sup>16</sup> In particolare alcuni contratti di lavoro “fittizi” stipulati esclusivamente al fine di permettere la regolarizzazione del soggiorno, possono essere cessati una volta ottenuta la regolarizzazione lasciando l'individuo alla ricerca di altre occasioni di lavoro.

disoccupazione risulta decisamente più elevato per gli stranieri: 12,4%, contro il 3,6% degli italiani.

Osservando da vicino i 143mila occupati stranieri rilevati nel 2005 in Veneto è possibile individuare le principali modalità del loro inserimento nel mercato del lavoro (**Tab. 3**). Modalità che peraltro saranno oggetto di maggiore approfondimento, grazie all'ausilio delle fonti amministrative regionali, nel corso dei paragrafi successivi.

I lavoratori stranieri sono soprattutto lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, ma il peso delle occupazioni temporanee è per essi maggiore che per gli italiani. Come per la popolazione autoctona, anche per gli stranieri l'occupazione prevalente è di gran lunga quella a full time.

Per quanto riguarda invece il lavoro indipendente, esso risulta – al confronto con quanto registrato per gli italiani – evidentemente sottodimensionato per gli stranieri come sbocco occupazionale.

L'inserimento in aziende di grandi dimensioni risulta poco frequente per gli stranieri, mentre il ricorso al lavoro immigrato è decisamente più marcato nelle aziende medio-piccole, soprattutto dei comparti della trasformazione industriale e delle costruzioni. Questa caratteristica è confermata anche da altre analisi<sup>17</sup> secondo le quali gli immigrati in Italia trovano lavoro in imprese mediamente molto più piccole di quelle che impiegano gli italiani. All'interno di esse, nell'85% dei casi gli stranieri si trovano a svolgere mansioni operaie, di basso o bassissimo livello.

La domanda di servizi, già intensa nelle grandi città, ora investe anche i centri minori ed in maniera non marginale anche le aree come il Veneto tradizionalmente a vocazione manifatturiera. La crescita del settore terziario si accompagna ad un massiccio ricorso a lavoratori stranieri, soprattutto laddove l'intensità di lavoro è particolarmente elevata<sup>18</sup>: nei servizi alla persona e nel comparto alberghiero e della ristorazione.

<sup>17</sup> Bonifazi C., Chiri S. (2001), Ambrosini M. (2005), Reyneri E. (2005).

<sup>18</sup> Ambrosini M. (2005).

**Tab. 3 – Occupati stranieri ed italiani nel 2005 in Veneto secondo i caratteri del lavoro**

Caratteristiche	Valori assoluti (x 1.000)		Composizione percentuale	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
<b>Totale occupati</b>	143	1.920	100,0	100,0
<b>Tipo lavoro (*)</b>				
- dipendente a tempo determinato	21	130	14,6 (15,9)	6,8 (9,4)
- dipendente a tempo indeterminato	111	1.256	77,3 (84,1)	65,4 (90,6)
Totale dipendente	131	1.386	91,9	72,2
Indipendente	12	534	8,1	27,8
<b>Tempo pieno/parziale</b>				
- tempo pieno	123	1.654	85,9	86,1
- tempo parziale	20	266	14,1	13,9
<b>Addetti per classe dimensionale aziende (**)</b>				
- lavoro autonomo senza dipendenti	5	296	3,6	15,4
- piccole imprese fino a 10 addetti	46	551	32,0 (33,6)	28,7 (34,6)
- imprese con oltre 10 addetti	91	1.041	63,6 (66,4)	54,2 (65,4)
<b>Settore di attività</b>				
- agricoltura, caccia e pesca	2	73	1,4	3,8
- ind. energia, estrazione, trasformazione	58	574	40,6	29,9
- industria delle costruzioni	18	159	12,6	8,3
- altre attività	67	1.113	46,9	58,0
<b>Professione</b>				
- professioni non manuali specializzate	9	662	6,3	34,5
- impiegati	5	247	3,5	12,9
- prof. qualificate nelle attività comm. e servizi	18	271	12,6	14,1
- artigiani, operai specializzati e agricoltori	45	412	31,5	21,5
- conduttori di impianti e operai semiqualeficati	33	214	23,1	11,1
- professioni non qualificate	33	114	23,1	5,9
<b>Posizione nella professione</b>				
- dirigente, quadro, impiegato	11	678	7,7	35,3
- operaio, apprendista	120	709	83,9	36,9
- imprenditore, lav. in proprio, socio coop., coadiuvante, collab., prestatore d'opera, ecc.	11	534	7,7	27,8

(\*) tra parentesi: % su totale dipendenti; (\*\*) tra parentesi: % su aziende con dipendenti

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su microdati Istat, Rcf 2005

### 3.2.2. I dipendenti delle aziende

Il più vasto sottoinsieme tra gli occupati è rappresentato dai dipendenti delle aziende del settore privato. I dati provenienti dagli archivi amministrativi dei Centri per l'impiego<sup>19</sup> permettono di esplorare in profondità questo comparto, grazie soprattutto al data-base *Giove 2006*, contenente tutti i dati sui movimenti di assunzione, trasformazione e cessazione dei rapporti di lavoro, dati riorganizzati e ripuliti a cura di Veneto Lavoro<sup>20</sup>. Su di un totale di poco più di 1,5mila di lavoratori dipendenti impiegati nel settore privato (secondo una misura di stock-flusso)<sup>21</sup>, gli occupati stranieri risultano nel 2005 poco meno di 200mila, con un'incidenza percentuale sul totale pari al 12–13% (**Tab. 4**). Rispetto ai primi anni del decennio, l'impiego di lavoratori immigrati nel sistema produttivo regionale è continuamente aumentato, ma l'intensità di questa crescita è risultata via via sempre più contenuta.

**Tab. 4 – Occupati dipendenti in Veneto, totale e stranieri (2000–2005). Valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali**

	2000	2001	2002	2003	2004	2005*
<b>Totale lavoratori (Stock-flusso)</b>	<b>1.365.709</b>	<b>1.414.270</b>	<b>1.459.805</b>	<b>1.490.771</b>	<b>1.502.065</b>	<b>1.505.000</b>
<i>di cui:</i>						
Italiani	1.269.387	1.298.026	1.309.953	1.314.865	1.313.610	1.312.000
Stranieri	96.322	116.244	149.852	175.906	188.455	193.000
<b>Totale lavoratori (Stock al 31/12)</b>	<b>1.131.522</b>	<b>1.164.687</b>	<b>1.209.769</b>	<b>1.221.500</b>	<b>1.244.767</b>	<b>1.245.464</b>
<i>di cui:</i>						
Italiani	1.063.116	1.083.404	1.099.707	1.100.031	1.112.030	1.110.000
Stranieri	68.406	81.283	110.062	121.469	132.737	135.464

\* dati stimati

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

<sup>19</sup> E che confluiscono nel Silrv (Sistema informativo lavoro regionale veneto).

<sup>20</sup> Per ulteriori informazioni su Giove si rinvia alle pubblicazioni specifiche nella collana I tartufi a cura di Veneto Lavoro: cfr. in particolare Veneto Lavoro (2005) e Maurizio D. (2006). Di seguito verranno utilizzati prevalentemente i dati riferiti ai 37 Centri per l'impiego del Veneto che disponevano, al momento in cui è stata realizzata l'edizione di Giove 2006, di banche dati pressoché completamente aggiornate, escludendo quindi le 3 realtà con aggiornamento parziale (Affi, Verona, Venezia).

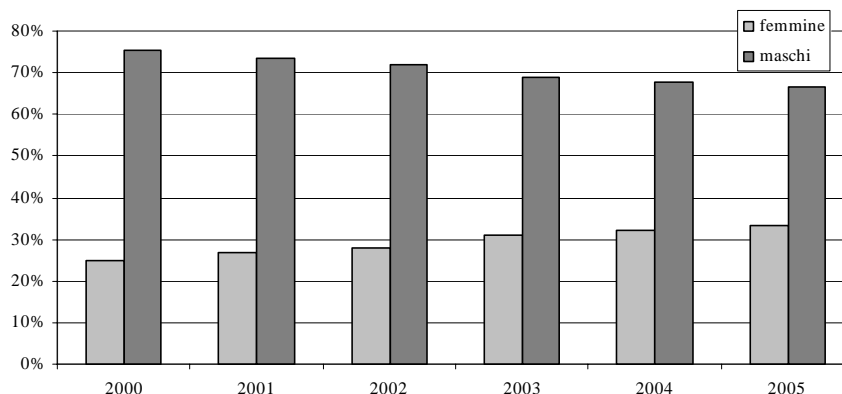
<sup>21</sup> Vale a dire sono contati tutti coloro che hanno lavorato nel periodo oggetto di osservazione (usualmente l'anno), indipendentemente dalla durata del loro lavoro.

La presenza di un consistente numero di donne nel mercato occupazionale regionale (come anche in quello nazionale) è una caratteristica degli ultimi anni. Mentre in precedenza le donne giungevano in Italia soprattutto attraverso il meccanismo del ricongiungimento familiare (e non sempre alla ricerca di un'attività lavorativa), negli ultimi anni si è registrata la crescita delle donne che, per motivi di lavoro, emigrano da sole lasciando il Paese d'origine e la famiglia. Si tratta soprattutto di lavoratrici provenienti dall'Europa orientale, donne in età matura, sposate o separate, con figli, di ceto medio ed un titolo di studio elevato, per le quali l'emigrazione non rappresenta uno strumento di emancipazione (come era, invece, per le pioniere provenienti dai Paesi cattolici del Terzo mondo), ma solamente una via per risolvere una situazione di grave difficoltà economica<sup>22</sup>.

Soprattutto grazie al facile e crescente inserimento della componente femminile nel comparto dei servizi (alla persona, ma non solo), la percentuale delle donne rispetto al totale degli occupati stranieri è cresciuta progressivamente ed è cresciuta anche grazie all'emersione di una grossa fetta di lavoro irregolare a seguito della regolarizzazione del 2002 (**Graf. 1**).

In altre parole, le migrazioni per lavoro, pur dal carattere ancora prevalentemente maschile, stanno pian piano mostrando una significativa tendenza al riequilibrio di genere.

**Graf. 1 – Occupati stranieri dipendenti in Veneto (stock-flusso 2000–2005). Composizione percentuale per genere**



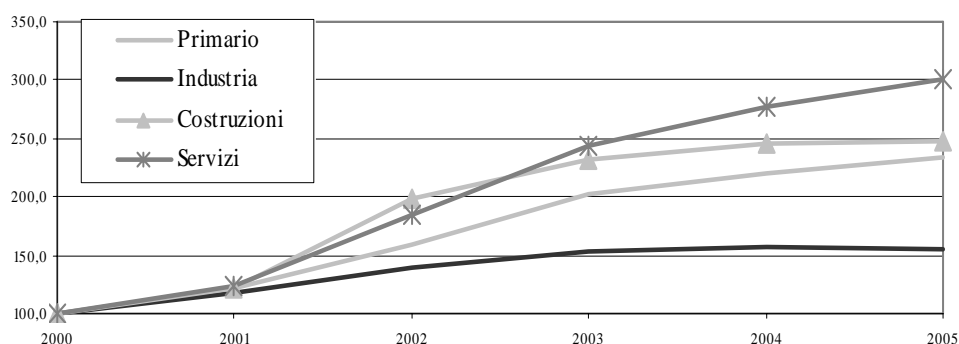
Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

Come già sottolineato in precedenza, l'apporto di lavoratori immigrati è divenuto un fattore fondamentale per il funzionamento di diversi settori ed attivi-

<sup>22</sup> Reyneri E. (2005).

tà. In particolare, nel corso del quinquennio 2000–2005 l'impiego di manodopera straniera è cresciuto, seppure con intensità differente, in tutti i macrosettori economici dell'economia regionale (**Graf. 2**). La crescita è stata particolarmente marcata in agricoltura, nel settore delle costruzioni, ma lo è stata ancor di più nel terziario, dove il numero degli addetti stranieri è addirittura triplicato nel periodo osservato. Un certo assestamento si riscontra invece per il comparto industriale dove la leggera crescita registrata nei primi anni risulta decrescere dopo il 2004.

**Graf. 2 – Occupati stranieri dipendenti in Veneto (2000–2005). Incremento annuo per settore. Numeri indice (2000=100) – Dati su 37 Cpi aggiornati**



Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

Scendendo nel dettaglio della composizione per settori economici è ancora evidente una forte concentrazione dei lavoratori stranieri in alcuni specifici comparti della realtà produttiva regionale (**Tab. 5**).

Nel comparto industriale, dove la prevalenza di piccole e medie imprese è sempre maggioritaria, la presenza di immigrati prevale soprattutto laddove il lavoro operaio risulta prevalente e le condizioni di lavoro gravose. In molti settori dell'industria manifatturiera (metalmecanica ecc.) l'incidenza degli occupati stranieri a fine anno è nettamente superiore alla media generale.

Settori quali l'edilizia<sup>23</sup>, i servizi turistici e alberghieri, l'agricoltura sono anch'essi comparti ad alta intensità di lavoro immigrato, caratterizzati da una forte stagionalità e discontinuità dell'occupazione, con punte anche elevate di

<sup>23</sup> Settore nel quale è peraltro diffuso l'utilizzo di lavoratori immigrati anche attraverso il subappalto ad imprese dell'Europa orientale, che possono inviare i propri dipendenti a lavorare nei cantieri italiani senza necessità di chiedere permessi di soggiorno per lavoro. Cfr. Reyneri E. (2005).

lavoro sommerso<sup>24</sup>. In Veneto, secondo le stime più recenti riferite al 2005, questi settori concentrano rispettivamente il 13,3%, il 9% ed il 6,7% del totale degli occupati stranieri in regione.

**Tab. 5 – Occupati stranieri dipendenti in Veneto (stock-flusso 2000–2005).  
Composizione percentuale per settore**

SETTORE	2000	2001	2002	2003	2004	2005*
<b>PRIMARIO</b>	<b>6,6</b>	<b>6,6</b>	<b>6,4</b>	<b>6,8</b>	<b>6,9</b>	<b>6,7</b>
<i>di cui:</i> - Agricoltura, pesca	6,5	6,5	6,3	6,7	6,8	6,6
<b>SISTEMA MODA</b>	<b>13,5</b>	<b>13,1</b>	<b>12,2</b>	<b>11,0</b>	<b>10,5</b>	<b>10,0</b>
<i>di cui:</i> - Tessile, abbigliamento	5,7	6,2	6,1	5,8	5,9	5,7
- Concia, calzatura	7,7	6,9	6,1	5,2	4,6	4,3
<b>LEGNO-MOBILIO</b>	<b>5,8</b>	<b>5,6</b>	<b>5,2</b>	<b>5,0</b>	<b>4,8</b>	<b>4,8</b>
<b>METALMECCANICA</b>	<b>21,6</b>	<b>21,0</b>	<b>19,1</b>	<b>17,9</b>	<b>17,2</b>	<b>17,2</b>
<i>di cui:</i> - Meccanica	20,1	19,3	17,6	16,6	16,0	15,9
- Occhialeria	0,9	1,0	0,9	0,7	0,7	0,8
<b>ALTRE INDUSTRIE</b>	<b>11,1</b>	<b>10,8</b>	<b>9,9</b>	<b>9,3</b>	<b>9,0</b>	<b>8,8</b>
<i>di cui:</i> - Alimentari, tabacco	1,9	2,0	1,8	1,9	2,0	2,0
- Chimica-plastica	4,1	3,9	3,6	3,3	3,1	3,0
- Carta, editoria	1,0	1,1	1,0	1,0	1,0	1,0
- Prodotti per l'edilizia	1,3	1,2	1,2	1,1	1,0	1,0
<b>COSTRUZIONI</b>	<b>10,8</b>	<b>11,1</b>	<b>13,6</b>	<b>13,6</b>	<b>13,3</b>	<b>13,3</b>
<b>SERVIZI DELLA DISTRIBUZIONE</b>	<b>9,0</b>	<b>9,2</b>	<b>9,1</b>	<b>9,6</b>	<b>10,6</b>	<b>10,8</b>
<i>di cui:</i> - Commercio	3,6	3,6	3,8	4,0	4,4	4,6
- Trasporti e logistica	5,2	5,4	5,1	5,5	6,1	6,1
<b>SERVIZI ALLA PRODUZIONE</b>	<b>5,5</b>	<b>5,8</b>	<b>5,8</b>	<b>5,9</b>	<b>6,1</b>	<b>6,3</b>
<i>di cui:</i> - Servizi di pulizie	3,0	3,3	3,4	3,7	3,8	4,0
<b>SERVIZI ALLA PERSONA</b>	<b>13,1</b>	<b>13,7</b>	<b>15,7</b>	<b>17,9</b>	<b>18,3</b>	<b>18,7</b>
<i>di cui:</i> - Alberghi, ristoranti	7,7	8,4	8,3	8,8	9,0	9,0
- Altri servizi alla persona	2,6	2,7	2,7	2,7	2,7	2,7
- Servizi domestici	1,6	1,5	3,3	5,1	5,2	5,7
<b>SERVIZI SOCIALI</b>	<b>2,2</b>	<b>2,4</b>	<b>2,5</b>	<b>2,7</b>	<b>3,0</b>	<b>3,2</b>
<b>Totale</b>	<b>96.322</b>	<b>116.244</b>	<b>149.852</b>	<b>175.906</b>	<b>188.455</b>	<b>193.000</b>

\* dati stimati

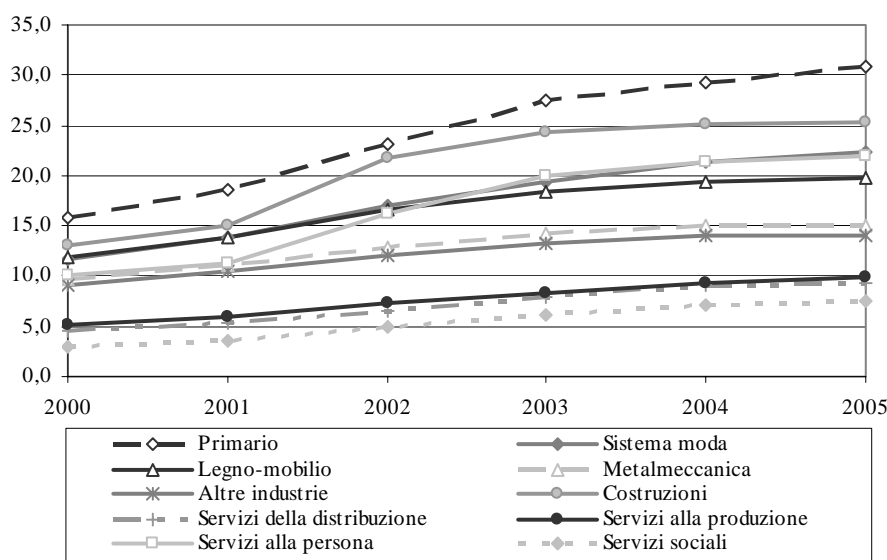
Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

<sup>24</sup> Ambrosini M. (2005).

Una significativa presenza di lavoratori immigrati si riscontra, nel periodo più recente nel settore terziario ed in quello dei servizi in particolare. Le concentrazioni maggiori si trovano nei servizi alla persona (passati dal 13% del 2000 a quasi il 19% del 2005) e nei servizi alla distribuzione (il cui peso è aumentato di poco nel quinquennio, ma si stabilizza nel 2005 attorno all'11%).

Ma quanto pesano gli immigrati sul totale degli occupati per settore? Esistono in Veneto aree economiche, come l'agricoltura, ove nel 2005 ben un terzo del totale complessivo di occupati risulta di origine straniera. Nelle costruzioni, nei servizi alla persona e nel sistema moda il ricorso alla manodopera estera rimane elevato ed i lavoratori immigrati rappresentano circa un quarto del fabbisogno complessivo (**Graf. 3**). In altri settori, quelli a maggiore qualità del lavoro e dove le opportunità sono superiori, la presenza straniera (pur anche qui in crescita) è sostanzialmente contenuta. È il caso dei servizi sociali, dei servizi alla produzione e di quelli alla distribuzione dove gli occupati stranieri sono “appena” il 7/10% del totale.

**Graf. 3 – Incidenza percentuale degli occupati stranieri dipendenti sul relativo totale per settore (stock-flusso 2000–2005). Dati su 37 Cpi aggiornati**

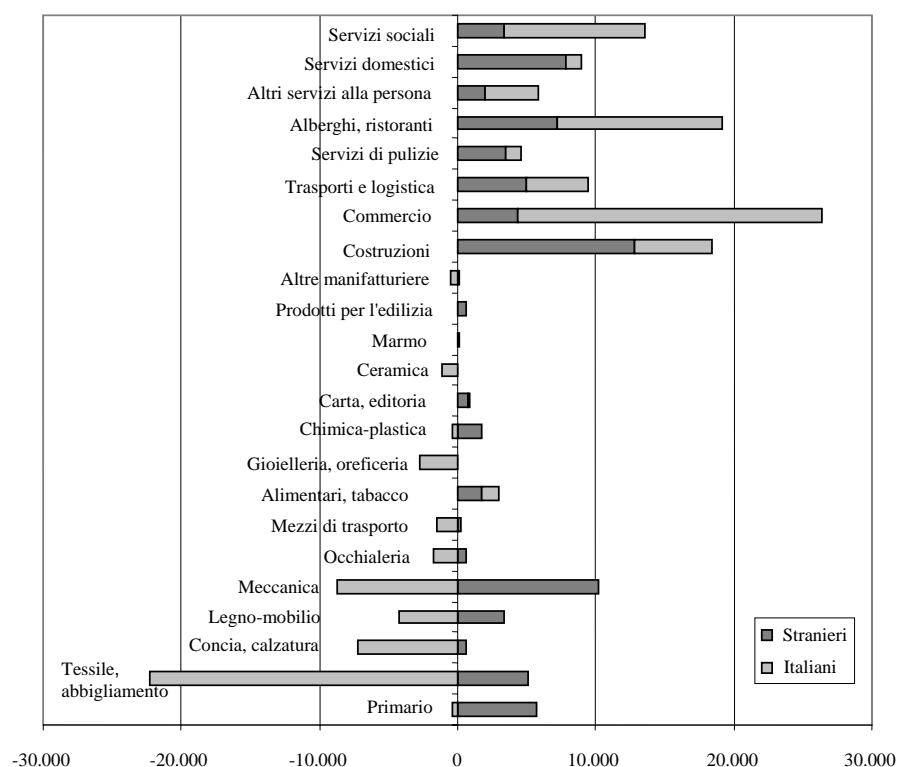


Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2005



Complessivamente, è evidente un marcato “effetto sostituzione” degli italiani da parte degli immigrati, soprattutto nei settori profondamente segnati da un’insoddisfatta domanda di lavoro manuale. In particolare nell’industria tessile, in quella conciaria e in quella meccanica (oltre che in agricoltura) gli immigrati vanno a compensare parzialmente l’uscita dei lavoratori italiani, il cui saldo è fortemente negativo<sup>25</sup> (Graf. 4).

**Graf. 4 – Occupati dipendenti italiani e stranieri in Veneto. Saldi complessivi 2000–2005 (sui valori di stock flusso). Dati su 37 Cpi aggiornati**

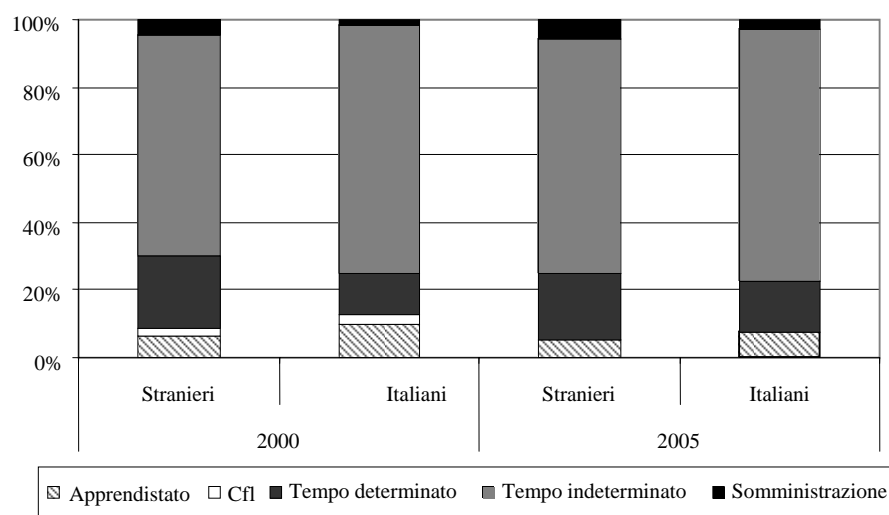


Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

<sup>25</sup> Reyneri E. (2005).

In più occasioni, dai ricercatori sociali e dagli economisti sono state segnalate importanti differenziazioni in relazione all'inserimento lavorativo degli stranieri rispetto agli italiani. Spesso i lavoratori immigrati in Italia devono scontare, al momento della loro candidatura ad un posto di lavoro, un tasso di discriminazione superiore a quello rilevato in altri Paesi europei<sup>26</sup>, tuttavia una volta superato lo scoglio all'ingresso, la tipologia contrattuale utilizzata non risulta presentare significative differenze tra stranieri e italiani. La distribuzione delle tipologie contrattuali in Veneto (**Graf. 5**) presenta infatti (soprattutto nel 2005) una struttura molto simile per ambedue i gruppi di lavoratori<sup>27</sup>.

**Graf. 5 – Occupati dipendenti italiani e stranieri in Veneto. Composizione percentuale per tipologia contrattuale (stock-flusso 2000 e 2005). Dati su 37 Cpi aggiornati**



Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

A prevalere sono soprattutto i rapporti di lavoro con contratti di lavoro a tempo indeterminato<sup>28</sup>, mentre l'effettivo ricorso a contratti temporanei risulta limitato, anche se per il lavoro somministrato (per i lavoratori stranieri in forte crescita rispetto al 2000, come mostra il **Graf. 6**) e per i contratti a tempo de-

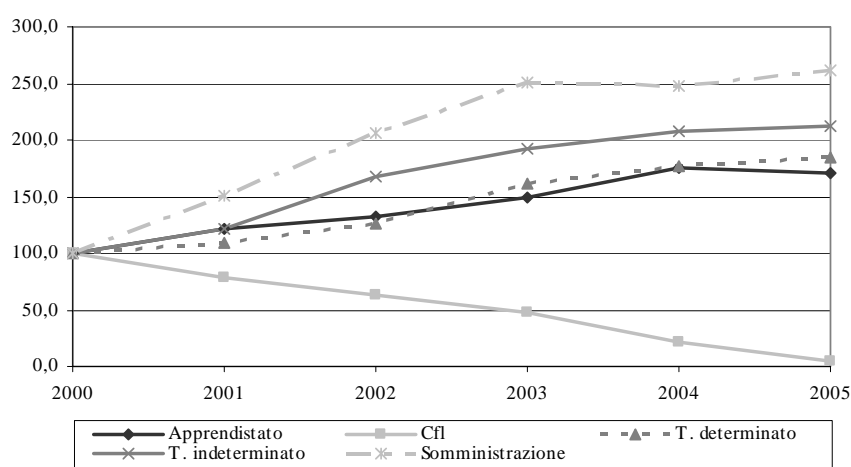
<sup>26</sup> Allasino E., Reyneri E., Venturini A. e Zincone G. (2004).

<sup>27</sup> Per ciascun soggetto il contratto considerato nei grafici seguenti è l'ultimo sperimentato (sia esso concluso o ancora in essere) nell'anno osservato.

<sup>28</sup> Segnale anche della disponibilità di molte imprese a stabilizzare gli immigrati nelle attività per le quali vi è carenza di forza lavoro locale.

terminato in senso stretto (esclusi dunque, oltre al lavoro somministrato, anche i contratti a causa mista) si riscontra un loro maggiore utilizzo nel caso dei lavoratori stranieri. La mobilità lavorativa degli stranieri risulta comunque particolarmente elevata e lo stesso ampio utilizzo del tempo indeterminato non implica di per sé una marcata stabilità dei lavoratori.

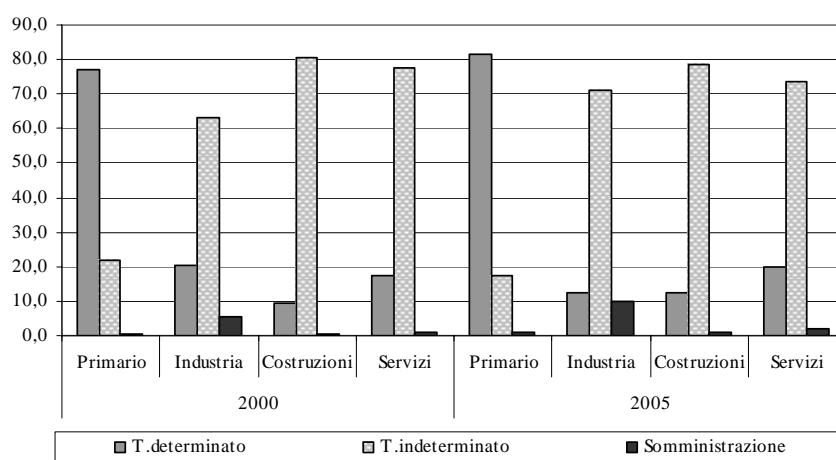
**Graf. 6 – Occupati dipendenti stranieri in Veneto. Incremento annuo per tipologia contrattuale. Numeri indice (2000=100). Dati su 37 Cpi aggiornati**



Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

Importanti differenze nell'utilizzo dei diversi strumenti contrattuali si riscontrano procedendo ad un'analisi settoriale (**Graf. 7**). I contratti a tempo determinato prevalgono nettamente in agricoltura, a causa della forte stagionalità nelle coltivazioni: rappresentano addirittura l'81% del totale degli inquadramenti. Nel comparto industriale si riscontra una quota significativa di lavoro interinale (poco più del 10%).

**Graf. 7 – Occupati dipendenti stranieri in Veneto. Tipologia contrattuale per settore. Composizioni percentuali, stock-flusso 2000 e 2005. Dati su 37 Cpi aggiornati**



Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

Con riferimento alle più giovani generazioni di lavoratori è interessante introdurre un approfondimento riferito all'utilizzo del contratto di apprendistato (**Tab. 6**). Meno diffusi che tra gli italiani (come è possibile osservare in **Graf. 5**), gli apprendisti tra gli stranieri hanno comunque via via rappresentato una quota sempre più elevata di lavoratori (**Graf. 6**). Erano poco meno di 7.300 nel 2003, sono risultati oltre 8.300 nel 2005, in prevalenza maschi (65%), con un'età media tra i 20 ed i 24 anni, inseriti soprattutto nel settore metalmeccanico (22%), nelle costruzioni (20%), nei servizi alla persona (16%) e nel sistema moda (14%). Tra le qualifiche professionali, a prevalere sono le figure operaie specializzate (54%). Il peso degli apprendisti stranieri sul totale è risultato nel 2005 pari all'11,7%, con una maggiore incidenza tra i maschi che tra le donne. I giovani stranieri occupati grazie a un contratto di apprendistato rappresentano una quota rilevante degli occupati nel settore moda (29%).

**Tab. 6 – Veneto. Apprendisti stranieri, principali caratteristiche (stock-flusso 2003–2005). Dati su 37 Cpi aggiornati**

	Valori assoluti			Inc. % su totale		
	2003	2004	2005	2003	2004	2005
<b>SESSO</b>						
Maschi	4.485	5.438	5.408	10,5	12,6	13,4
Femmine	2.796	3.114	2.913	8,1	9,2	9,5
Totale	7.281	8.552	8.321	9,4	11,1	11,7
<b>ETÀ</b>						
<=17	1.022	950	685	9,3	10,6	10,2
18–19	1.882	2.147	2.155	10,2	12,0	14,6
20–24	3.709	4.572	4.290	9,2	10,7	10,5
25–29	630	834	1.138	9,3	11,9	14,1
> 30	38	49	53	6,6	8,3	9,5
Totale	7.281	8.552	8.321	9,4	11,1	11,7
<b>SETTORE</b>						
A - Primario	35	44	43	7,1	8,3	9,2
B - Sistema moda	1.489	1.356	1.133	25,4	28,4	29,0
C - Legno-mobilio	562	614	552	15,7	18,2	19,6
D - Metalmeccanica	1.652	1.973	1.823	10,6	13,0	13,7
E - Altre industrie	912	977	908	12,3	13,9	14,5
F - Costruzioni	1.050	1.426	1.647	10,0	13,0	15,2
G - Servizi della distribuzione	440	616	616	3,3	4,5	4,8
H - Servizi alla produzione	123	157	179	2,0	2,4	2,9
I - Servizi alla persona	942	1.290	1.310	7,5	9,6	10,3
L - Servizi sociali	65	82	93	4,4	5,4	6,3
N.d.	11	17	17	4,0	7,0	9,0
Totale	7.281	8.552	8.321	9,4	11,1	11,7
<b>QUALIFICA</b>						
Personale non qualificato	298	436	445	13,5	17,4	21,1
Operai non specializzati	1.395	1.351	1.256	17,1	20,1	21,7
Operai specializzati	3.956	4.615	4.478	14,2	16,9	18,0
Professioni vendita e servizi alle famiglie	1.146	1.516	1.499	6,1	7,7	8,2
Professioni esecutive amministrative	261	351	346	2,1	2,6	2,8
Professioni Tecniche intermedie	164	201	222	2,4	3,1	3,4
Professioni intellettive di elevata specializzazione	45	71	71	6,6	8,1	6,7
N.d.	16	11	4	8,2	8,2	6,8
Totale	7.281	8.552	8.321	9,4	11,1	11,7

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

Una quota significativa di lavoratori stranieri, come abbiamo già sottolineato, partecipa al mercato del lavoro regionale in modo discontinuo e limitato nel tempo. Molti immigrati dal Nord Africa e – ancor più – dall’Europa orientale sono stagionali o “pendolari”, che cercano lavori temporanei per integrare attività (stagionali) svolte nei Paesi d’origine, ove periodicamente ritornano<sup>29</sup>.

In Veneto, pur non potendo precisamente individuare la quota di lavoratori stagionali, è possibile stimarne la presenza andando ad isolare i contratti di lavoro con una durata inferiore ai 3 mesi (**Tab. 7**). Nei settori tradizionalmente considerati a vocazione stagionale, agricoltura e comparto alberghiero, le assunzioni<sup>30</sup> alle quali è riconducibile un periodo di lavoro inferiore a 3 mesi sono state nel 2005 rispettivamente circa 5.900 e 8.300. Rispetto ai primi anni del decennio, le assunzioni per attività stagionali sono aumentate considerevolmente soprattutto nel comparto alberghiero (con ben 4.600 avviamenti in più), anche se è ancora il settore primario a mantenere la percentuale più elevata di assunzioni di stranieri sul totale delle assunzioni per brevi periodi (44%).

**Tab. 7 – Veneto. Assunzioni con durata inferiore a 3 mesi. Agricoltura e turismo (2000–2005)**

Assunzioni	2000	2001	2002	2003	2004	2005*
<b>Stranieri</b>						
Agricoltura, estrattive	4.157	4.504	4.535	6.235	5.936	5.914
Servizi alla persona	4.950	7.450	8.987	12.974	12.141	12.302
<i>di cui:</i>						
- Alberghi, ristoranti	3.702	5.949	6.959	10.123	8.799	8.368
<b>Inc. % stranieri su totale</b>						
Agricoltura, estrattive	27,0	29,3	30,8	38,4	38,2	43,7
Servizi alla persona	10,4	11,8	13,6	17,0	16,7	21,0
<i>di cui:</i>						
- Alberghi, ristoranti	9,3	11,0	12,7	16,0	15,3	18,8

\* dato provvisorio (non sono aggiornati i Cpi di Venezia, Verona ed Affi)

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

<sup>29</sup> Reyneri E. (2005).

<sup>30</sup> I dati sulle assunzioni sono dati di flusso di eventi e pertanto non forniscono informazioni dirette sugli occupati. Essi indicano il numero di rapporti di lavoro attivati nel corso dell’anno, indipendentemente dal numero di lavoratori coinvolti, dato che un lavoratore può essere stato interessato da più assunzioni, magari per brevi periodi di tempo. L’andamento delle assunzioni rappresenta tuttavia un buon indicatore anche della dinamica dell’occupazione.

Con riferimento alle nazionalità coinvolte (**Tab. 8**), a prevalere in agricoltura, per via di dinamiche oramai conosciute, sono ancora le assunzioni di lavoratori neo-comunitari di origine polacca (oltre 1.700), seguono i rumeni (poco più di 1.000) ed i marocchini (circa 770). Nel comparto alberghiero la testa della graduatoria cambia significativamente: scompaiono i polacchi e troviamo al vertice i rumeni (1.200 lavoratori), seguiti ancora dai marocchini (910) e dagli albanesi (700).

È opportuno ricordare che i settori con maggior ricorso al lavoro stagionale sono anche i settori dove è più facile il ricorso al lavoro irregolare. È ipotizzabile quindi che l'occupazione stagionale effettiva, come emerge dai dati amministrativi (perciò riferiti esclusivamente all'occupazione regolare), sia sottostimata.

**Tab. 8 – Veneto. Assunzioni di lavoratori stranieri con durata inferiore a 3 mesi nel settore primario e nel turismo. Prime 10 nazionalità (2004)**

Paesi	Agricoltura			Paesi	Alberghi, ristoranti		
	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale
Polonia	815	912	1.727	Romania	333	895	1.228
Romania	596	420	1.016	Marocco	606	304	910
Marocco	654	114	768	Albania	356	352	708
Slovacchia	211	223	434	Ucraina	23	393	416
Serbia-Monten.	127	282	409	Moldavia	42	371	413
Albania	139	84	223	Bangladesh	372	31	403
Nigeria	88	59	147	Camerun	246	93	339
India	128	10	138	Croazia	65	238	303
Senegal	123	11	134	Pakistan	288	0	288
Moldavia	64	46	110	Serbia-Monten.	60	206	266
<i>Altre</i>	<i>467</i>	<i>363</i>	<i>830</i>	<i>Altre</i>	<i>1.482</i>	<i>2.043</i>	<i>3.525</i>
Totale	3.412	2.524	5.936	Totale	3.873	4.926	8.799

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

Di particolare interesse è anche un'altra forma di inserimento lavorativo degli immigrati: quella che avviene attraverso la partecipazione o associazione a cooperative di servizi. Molto diffusa tra gli stranieri (**Tab. 9**), questa modalità occupazionale rappresenta spesso lo sbocco più semplice o immediato per un veloce inserimento nel mercato del lavoro soprattutto in alcuni specifici comparti economici. Nel 2004 i soci di cooperativa attivi rilevati in Veneto dal Silrv erano complessivamente circa 22.300; di essi circa la metà (10.700) erano stranieri. La crescita registrata nel triennio 2002–2004 è stata notevole e completamente attribuibile agli immigrati.

**Tab. 9 – Veneto. Assunzioni 2002–2004 di soci di cooperativa. Principali caratteristiche degli stranieri coinvolti**

ASSUNZIONI	2002	2003	2004
<b>Totale Soci di coop.</b>	19.865	20.918	22.335
di cui:			
<b>- Stranieri</b>	7.652	8.982	10.721
Inc. % su totale	38,5	42,9	48,0
Maschi	5.612	6.418	7.422
Femmine	2.040	2.564	3.299
<b>NAZIONALITÀ</b>			
Marocco	2.341	2.497	3.203
Romania	685	1.245	1.522
Moldavia	119	326	578
Albania	366	403	457
Nigeria	594	554	482
Sri Lanka	398	472	460
India	165	232	407
<i>Altri Paesi</i>	<i>2.984</i>	<i>3.253</i>	<i>3.612</i>
<b>SETTORE</b>			
Primario	46	33	41
Industria	164	158	381
Costruzioni	92	184	126
Servizi della distribuzione	2.523	3.677	4.390
Servizi alla produzione	2.418	2.383	2.799
Servizi alla persona	1.649	1.764	2.023
Servizi sociali	678	723	917

*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006*



Risultano coinvolti soprattutto maschi (69%); tra le nazionalità prevalgono i marocchini (30%) e i rumeni (14%).

Il lavoro in cooperativa è di rilievo nel settore dei servizi e, soprattutto nel corso degli ultimi anni, nel comparto dei servizi alla distribuzione. Un'analisi più dettagliata – non riportabile, per ragioni di spazio, in questa sede – evidenzia una marcata concentrazione di soci di cooperativa stranieri nella logistica e nei trasporti, soprattutto in provincia di Padova e di Verona. La qualifica prevalente di personale non qualificato (dove solo parzialmente vengono inclusi gli addetti all'autotrasporto) permette di ipotizzare un forte nesso con la localizzazione nelle due province citate dei più importanti interporti della regione, dove le attività di carico-scarico merci e di stoccaggio sono delegate anche a cooperative ad elevato utilizzo di lavoratori immigrati (soprattutto marocchini).

Abbiamo fin qui visto che l'inserimento lavorativo degli immigrati nel mercato del lavoro regionale è caratterizzato da una marcata tendenza di fondo a “sostituire” la forza lavoro locale nei contesti produttivi meno gratificanti. Gli immigrati sono quindi chiamati a svolgere lavori “tradizionali” ancora fondamentali, anche se poco o nulla qualificanti. Non meraviglia, dunque, che – come ormai dimostrato da analisi anche recentemente condotte<sup>31</sup> – i livelli di inquadramento degli occupati stranieri siano marcatamente differenti rispetto a quelli previsti per gli italiani. Del resto, come mostrano i **Graff. 8 e 9**, per gli immigrati l'incidenza delle professioni manuali non qualificate prevale pressoché in tutti i settori economici. Come avviene per gli italiani, anche per gli stranieri le attività manuali qualificate rivestono un peso rilevante, mentre invece risultano decisamente sottodimensionate le mansioni non manuali (settore dei servizi escluso), siano esse qualificate oppure no.

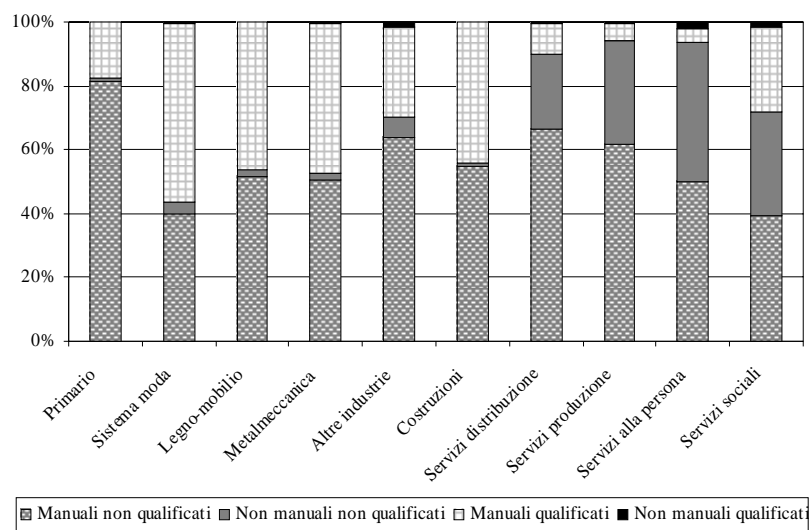
In altre parole, come teorizzato da Piore<sup>32</sup>, per i lavoratori immigrati esiste un mercato del lavoro secondario, costituito dai lavori meno qualificati, più faticosi e poco garantiti (con la convenienza dei datori di lavoro a mantenere questi posti di lavoro riservati di fatto a lavoratori stranieri, disposti ad orari impegnativi anche solo per brevi periodi). Anche Ambrosini, richiamando una schematizzazione già utilizzata da Castels<sup>33</sup>, parla della tipologia e della qualità del lavoro degli immigrati riconducendo le loro attività ai “lavori delle cinque P”: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente.

<sup>31</sup> Ad esempio, Bonifazi C., Chiri S. (2001), Cnel (2004), Zucchetti (2004).

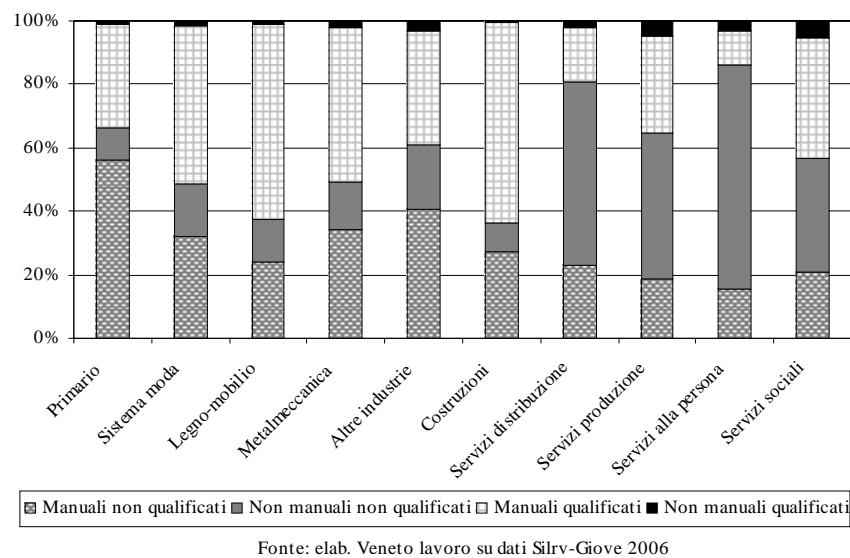
<sup>32</sup> Piore M. (1979).

<sup>33</sup> Secondo tale analisi, anche per le società moderne rimane fondamentale l'apporto di “lavoratori delle tre D”: Dirty, Dangerous, Demanding (sporchi, pericolosi, gravosi).

**Graf. 8 – Veneto. Occupati stranieri per qualifica e settore di appartenenza. Dati di stock-flusso, 2004**



**Graf. 9 – Veneto. Occupati italiani per qualifica e settore di appartenenza. Dati di stock-flusso, 2004**



Secondo l'Istat<sup>34</sup> un numero consistente di occupati stranieri risulta impiegato nel segmento inferiore del sistema occupazionale ed appena cinque professioni (muratori, addetti alle pulizie, collaboratori domestici e assistenti familiari, braccianti, manovali) coinvolgono circa un terzo degli occupati stranieri, con un'incidenza cinque volte più elevata rispetto a quella degli italiani.

Indubbiamente, il territorio e i sistemi produttivi locali rappresentano allo stesso tempo la causa e l'effetto della particolare connotazione dell'inserimento occupazionale dei lavoratori stranieri.

In Veneto la geografia dell'immigrazione si è da sempre sovrapposta a quella dello sviluppo industriale (**Tab. 10**). Ecco che allora le province centrali della regione (Venezia, Treviso, Verona), quelle a forte vocazione manifatturiera, accolgono tuttora le più importanti concentrazioni di lavoratori immigrati. Nel 2004 gli occupati stranieri dipendenti nel settore privato rappresentavano in queste province oltre il 16% del totale, mostrando le massime concentrazioni nelle aree di Bovolone e di Arzignano nelle quali oltre ¼ degli occupati è di origine straniera. Peraltro le difficoltà del settore industriale negli ultimi anni e soprattutto l'esplosione del terziario hanno ridato nuove opportunità ai territori regionali tradizionalmente considerati al margine dello sviluppo, con importanti ricadute positive sull'occupazione: per questo i più elevati livelli di crescita nell'utilizzo di lavoratori immigrati si registrano proprio nelle aree periferiche della regione.

<sup>34</sup> Istat (2006).

**Tab. 10 – Occupati dipendenti in Veneto per Cpi. Totale e stranieri. Dati di stock-flusso 2000, 2003 e 2005**

	2000			2003			2005		
	Totale	Stranieri	Inc. %	Totale	Stranieri	Inc. %	Totale	Stranieri	Inc. %
Agordo	6.813	271	4,0	7.260	572	7,9	7.651	801	10,5
Belluno	26.324	1.183	4,5	26.784	2.156	8,0	27.355	2.652	9,7
Calalzo	12.170	608	5,0	12.812	1.114	8,7	12.149	1.198	9,9
Feltre	11.860	565	4,8	12.712	1.319	10,4	12.842	1.523	11,9
<b>BELLUNO</b>	<b>57.167</b>	<b>2.627</b>	<b>4,6</b>	<b>59.568</b>	<b>5.161</b>	<b>8,7</b>	<b>59.997</b>	<b>6.174</b>	<b>10,3</b>
Camposampiero	18.518	2.212	11,9	22.022	4.717	21,4	23.249	5.187	22,3
Cittadella	27.494	3.025	11,0	30.922	5.460	17,7	31.553	5.928	18,8
Este	11.920	675	5,7	13.404	1.744	13,0	13.459	1.794	13,3
Monfalcone	14.041	604	4,3	17.193	1.897	11,0	18.074	2.214	12,2
Padova	88.626	5.852	6,6	104.535	14.805	14,2	106.573	16.288	15,3
Pieve di Sacco	12.733	584	4,6	13.488	1.466	10,9	13.575	1.811	13,3
<b>PADOVA</b>	<b>173.332</b>	<b>12.952</b>	<b>7,5</b>	<b>201.564</b>	<b>30.089</b>	<b>14,9</b>	<b>206.483</b>	<b>33.222</b>	<b>16,1</b>
Adria	15.266	334	2,2	16.934	864	5,1	17.245	1.066	6,2
Badia Polesine	11.315	570	5,0	12.718	1.492	11,7	12.761	1.920	15,0
Rovigo	20.717	598	2,9	21.595	1.426	6,6	23.573	2.150	9,1
<b>ROVIGO</b>	<b>47.298</b>	<b>1.502</b>	<b>3,2</b>	<b>51.247</b>	<b>3.782</b>	<b>7,4</b>	<b>53.579</b>	<b>5.136</b>	<b>9,6</b>
Castelfranco	30.271	4.217	13,9	34.010	6.946	20,4	34.895	7.444	21,3
Conegliano	33.044	4.219	12,8	35.874	6.605	18,4	34.809	6.800	19,5
Montebelluna	29.309	3.331	11,4	30.611	5.031	16,4	29.188	4.876	16,7
Oderzo	23.932	2.889	12,1	27.520	5.595	20,3	27.569	6.042	21,9
Pieve di Soligo	10.201	1.425	14,0	11.103	2.294	20,7	11.242	2.388	21,2
Treviso	73.734	6.995	9,5	82.400	12.652	15,4	81.124	13.106	16,2
Vittorio Veneto	11.838	1.027	8,7	12.882	1.839	14,3	12.552	2.045	16,3
<b>TREVISO</b>	<b>212.329</b>	<b>24.103</b>	<b>11,4</b>	<b>234.400</b>	<b>40.962</b>	<b>17,5</b>	<b>231.379</b>	<b>42.701</b>	<b>18,5</b>
Chioggia	9.548	192	2,0	11.204	735	6,6	11.879	953	8,0
Dolo	17.809	876	4,9	20.017	2.298	11,5	20.631	2.752	13,3
San Donà di Piave	27.870	1.964	7,0	33.526	4.730	14,1	34.090	5.651	16,6
Mirano	23.563	1.244	5,3	25.155	2.496	9,9	24.812	2.731	11,0
Portogruaro	21.771	1.093	5,0	25.649	2.790	10,9	26.998	3.930	14,6
Venezia	56.488	2.972	5,3	74.211	7.397	10,0	n.d.	n.d.	n.d.
<b>VENEZIA</b>	<b>157.049</b>	<b>8.341</b>	<b>5,3</b>	<b>189.762</b>	<b>20.446</b>	<b>10,8</b>	<b>n.d.</b>	<b>n.d.</b>	<b>n.d.</b>
Arzignano	30.877	6.760	21,9	32.488	8.664	26,7	31.625	8.324	26,3
Asiago	2.850	153	5,4	3.331	299	9,0	3.451	343	9,9
Bassano	39.011	3.649	9,4	42.083	5.464	13,0	42.520	6.001	14,1
Lonigo	16.453	2.108	12,8	17.570	3.319	18,9	17.727	3.380	19,1
Schio	21.599	2.072	9,6	21.923	2.853	13,0	20.960	2.648	12,6
Thiene	23.599	2.319	9,8	24.727	3.564	14,4	24.244	3.590	14,8
Valdagno	13.750	1.428	10,4	14.570	2.151	14,8	14.105	2.059	14,6
Vicenza	68.428	6.252	9,1	72.666	10.597	14,6	73.850	11.656	15,8
<b>VICENZA</b>	<b>216.567</b>	<b>24.741</b>	<b>11,4</b>	<b>229.358</b>	<b>36.911</b>	<b>16,1</b>	<b>228.482</b>	<b>38.001</b>	<b>16,6</b>
Affi	23.900	2.960	12,4	26.511	4.668	17,6	n.d.	n.d.	n.d.
San Bonifacio	25.061	2.529	10,1	28.574	5.162	18,1	29.388	6.084	20,7
Bovolone	11.417	1.909	16,7	12.913	2.976	23,0	14.312	3.901	27,3
Legnago	17.303	971	5,6	20.122	2.372	11,8	22.006	3.279	14,9
Verona	100.439	11.325	11,3	111.683	19.586	17,5	n.d.	n.d.	n.d.
Villafranca	16.113	1.829	11,4	19.022	3.530	18,6	21.226	4.400	20,7
<b>VERONA</b>	<b>194.233</b>	<b>21.523</b>	<b>11,1</b>	<b>218.825</b>	<b>38.294</b>	<b>17,5</b>	<b>n.d.</b>	<b>n.d.</b>	<b>n.d.</b>
<b>TOTALE</b>	<b>1.060.709</b>	<b>96.322</b>	<b>9,1</b>	<b>1.185.771</b>	<b>175.906</b>	<b>14,8</b>	<b>1.180.230</b>	<b>189.109</b>	<b>16,0</b>

Fonte: elab. Veneto lavoro su dati Silrv-Giove 2006

### 3.2.3. Il lavoro domestico

Uno dei principali cambiamenti nel panorama più recente dei flussi migratori diretti nel nostro Paese è costituito, come abbiamo già detto, dalla rilevante presenza di donne che, da sole, intraprendono il percorso migratorio alla ricerca di un lavoro che garantisca loro maggiori opportunità di guadagno e migliori aspettative di vita. Quelli del lavoro domestico o dell'assistenza domiciliare rimangono tuttora i principali ambiti di inserimento lavorativo per queste donne. Ambiti relativamente "aperti" all'ingresso, ma dai quali è difficile uscire per via di una marcata segregazione di genere che "intrappola" soprattutto le lavoratrici irregolari (clandestine o *overstayers*)<sup>35</sup>.

La regolarizzazione del 2002 ha portato alla luce una vastissima area di lavoro di assistenza domiciliare a persone anziane o non autosufficienti, area dilatata perché l'invecchiamento della popolazione non è stato supportato da adeguato incremento dei servizi pubblici. Secondo le parole di Esping-Andersen<sup>36</sup>, se alle famiglie (e più precisamente alle donne) vengono delegati svariati compiti di cura, altrove assunti dagli apparati pubblici, l'impiego di donne immigrate serve a puntellare le difficoltà sempre più evidenti delle famiglie (e delle donne) nel reggere carichi assistenziali crescenti. Mancando quel "welfare invisibile" assicurato fino ad oggi dalle donne (madri, mogli e figlie) non entrate (o fuoriuscite) dal mercato del lavoro, viene meno un'importante risorsa che costringe a trovare nuove soluzioni, come appunto il ricorso alle donne immigrate<sup>37</sup>. Così, sia a causa dei cambiamenti demografici avvenuti in Italia negli ultimi anni, che della crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro, la richiesta di risorse esterne per far fronte ai compiti di cura domestica e di assistenza ha raggiunto livelli davvero elevati. Come mostrano i dati Inps sui lavoratori domestici (**Tab. 11**), nel 2004 si contavano in Italia circa 367.000 occupati stranieri in quest'ambito (in prevalenza donne), pari a circa i  $\frac{3}{4}$  del totale. La medesima proporzione, alla stessa data, si registrava in Veneto, dove nel settore domestico risultavano impiegati quasi 23.900 immigrati. Con la regolarizzazione del 2002 è stata resa possibile l'emersione di un numero consistente di lavoratrici domestiche ed assistenti familiari prima irregolarmente impiegate dalle famiglie italiane. Le carenze del "welfare ufficiale" venivano abitualmente colmate ricorrendo al "welfare informale", reclutando nel mercato del lavoro sommerso e soprattutto attingendo dai flussi migratori provenienti dall'Europa dell'Est il capitale umano necessario.

<sup>35</sup> Reyneri E. (2005).

<sup>36</sup> Esping-Andersen G. (2000).

<sup>37</sup> Ambrosini M. (2005), Colombo A. (2005).

**Tab. 11 – Veneto e Italia. Lavoratori domestici, stranieri e totale (2000–2004)**

Area geografica	Totale			Stranieri			% stranieri su totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Veneto</b>									
2000	1.298	12.815	14.113	1.041	4.738	5.779	80,2	37,0	40,9
2001	1.219	13.325	14.544	942	5.141	6.083	77,3	38,6	41,8
2002	3.036	31.548	34.584	2.754	23.291	26.045	90,7	73,8	75,3
2003	3.130	33.260	36.390	2.833	24.998	27.831	90,5	75,2	76,5
2004	1.939	30.660	32.599	1.621	22.249	23.870	83,6	72,6	73,2
<b>Italia</b>									
2000	35.606	224.365	259.971	30.839	102.998	133.837	86,6	45,9	51,5
2001	35.252	232.182	267.434	30.302	108.558	138.860	86,0	46,8	51,9
2002	66.893	444.141	511.034	61.599	318.526	380.125	92,1	71,7	74,4
2003	68.281	470.236	538.517	63.115	345.388	408.503	92,4	73,4	75,9
2004	54.255	438.757	493.012	49.201	316.874	366.075	90,7	72,2	74,3

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Inps (Osservatorio sui lavoratori domestici – [www.inps.it](http://www.inps.it))

Quella relativa all’assistenza domiciliare degli anziani è infatti un’attività poco gratificante e poco remunerata e quindi non considerata dalla forza lavoro italiana. La qualità ed i tempi di lavoro (anche quelli ufficialmente dichiarati risultano più prolungati per gli stranieri che per gli italiani come mostra il **Graf. 10**), unitamente alla frequente richiesta della convivenza con il datore di lavoro, rendono queste attività una prerogativa delle donne immigrate per le quali (anche) questo tipo di lavoro rappresenta uno strumento per conseguire in tempi brevi risultati economicamente importanti.

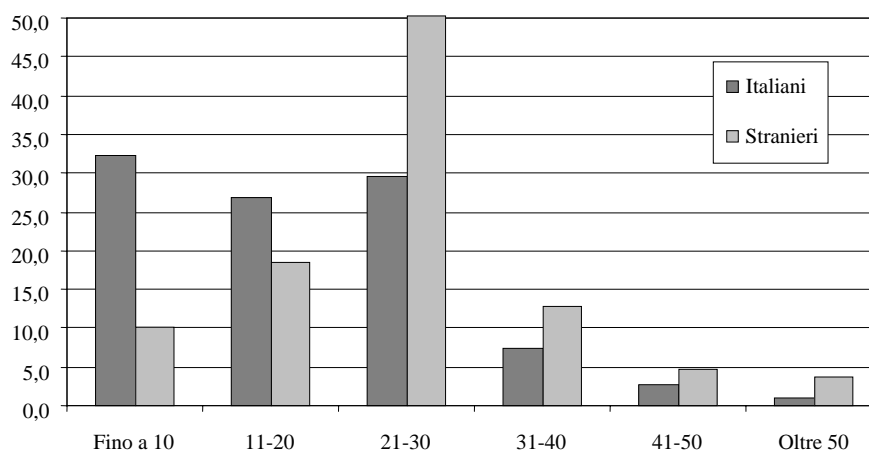
La riuscita o meno del personale progetto migratorio dipende tuttavia dalle “reti” in cui le immigrate sono inserite, perché l’assistenza a persone anziane è un lavoro che si interrompe frequentemente ed improvvisamente e occorre trovarne un altro, spesso in tempi brevissimi<sup>38</sup>.

Non dimentichiamo infine che il lavoro domestico e l’assistenza familiare sono ambiti nei quali il ricorso al sommerso è sempre elevato. Pur in presenza di qualche segnale di attenzione da parte del *policy maker* (segnali che sottono una presa di coscienza del fenomeno), sono ancora diffusi i casi in cui vengono privilegiate forme irregolari di occupazione. Questo anche perché quello della cura è un mercato che tende a regolarsi da sé in modo informale, ed irregolare ed esistono doppie convenienze a restare nel sommerso<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Reyneri E. (2005).

<sup>39</sup> Spano P. (2006).

**Graf. 10 – Veneto. Lavoratori domestici, stranieri e totale, per numero di ore settimanali di impiego (2004). Composizioni percentuali**



Fonte: elab. Veneto lavoro su dati Inps (Osservatorio sui lavoratori domestici - [www.inps.it](http://www.inps.it))

### 3.2.4. Il lavoro autonomo

Un significativo cambiamento verificatosi nel corso degli ultimi anni e che ha modificato la tradizionale immagine del lavoro degli immigrati è da collegare alla sensibile crescita delle attività imprenditoriali gestite da immigrati extracomunitari.

I dati ricavati dal Registro delle imprese consentono di evidenziare anche in Veneto la marcata crescita nell'ultimo quinquennio delle cariche imprenditoriali di cittadini extracomunitari (**Tab. 12**), più che raddoppiate passando da 14.800 nel 2000 a oltre 32.000 nel primo semestre 2006, con un peso sul totale salito dal 2,1% al 4,3%. Di pari passo, se non con un ritmo di crescita maggiore, è aumentato il numero di titolari d'impresa, arrivati a fine periodo a superare quota 20.000.

Il lavoro autonomo degli immigrati<sup>40</sup>, come sottolinea una recente ricerca condotta dall'Isfol<sup>41</sup>, si caratterizza per il carattere prevalentemente maschile dei soggetti coinvolti e per il quasi esclusivo utilizzo della forma giuridica della ditta individuale.

Le iniziative imprenditoriali degli immigrati si concretizzano soprattutto in attività artigianali e commerciali ove la durezza del lavoro e degli orari rende sempre più difficile la successione generazionale tra gli italiani: dall'edilizia alle imprese di pulizia, dai laboratori di pelletteria e abbigliamento alle imprese di trasporti e facchinaggio, dalla ristorazione a basso prezzo ai panifici, dai bar al commercio ambulante e al dettaglio. Tutti settori a bassa intensità di capitale e ad alta intensità di lavoro poco qualificato<sup>42</sup>.

**Tab. 12 – Veneto. Cariche imprenditoriali detenute da soggetti nati in Paesi extracomunitari. Principali caratteristiche**

Imprenditori						30.06.	30.06.
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Totale	717.072	725.627	732.629	732.698	738.792	740.154	742.423
Extracomunitari	14.859	17.418	20.274	23.100	26.563	28.668	32.091
di cui:							
- titolari			10.952	13.188	16.013	17.716	20.281
Inc.% extra. su tot.	2,1	2,4	2,8	3,2	3,6	3,9	4,3

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati CCIAA di Padova

Generalmente, il successo di un'attività imprenditoriale è strettamente correlato alla versatilità e all'apertura dell'azienda. Ad eccezione di qualche speci-

<sup>40</sup> Ambrosini, rielaborando una tipologia proposta da Martinelli (2003), propone una classificazione delle imprese straniere basata sia sulle modalità della creazione, sia sul prevalente orientamento (verso l'interno o l'esterno). Le imprese condotte da persone immigrate si distinguono in:

- imprese "tipicamente etniche": create da e per gli immigrati di una determinata comunità in relazione ad uno specifico prodotto etnico (es. macellerie islamiche);
- imprese "intermediarie": create da e per gli immigrati per un prodotto non tipicamente etnico (es. servizi finanziari, phone center);
- imprese "etiche allargate": create dagli immigrati in relazione all'offerta di un prodotto etnico, ma dalla clientela mista (es. mini market etnici);
- imprese "prossime": create dagli immigrati per gli immigrati in relazione all'offerta di un prodotto non etnico, ma attraenti anche per gli italiani (as. agenzie viaggi specializzate);
- imprese "esotiche": create dagli immigrati in relazione ad un prodotto etnico per una clientela selezionata di persone (es. ristorazione etnica specializzata);
- imprese "aperte": create dagli immigrati per una clientela mista in relazione ad attività specifiche, soprattutto *labour intensive* (es. piccolo commercio e pulizie);
- imprese "rifugio": create dagli immigrati quali palliativi di una posizione lavorativa (es. commercio ambulante abusivo).

<sup>41</sup> Laj S. e Ribeiro Corossacz V. (2006).

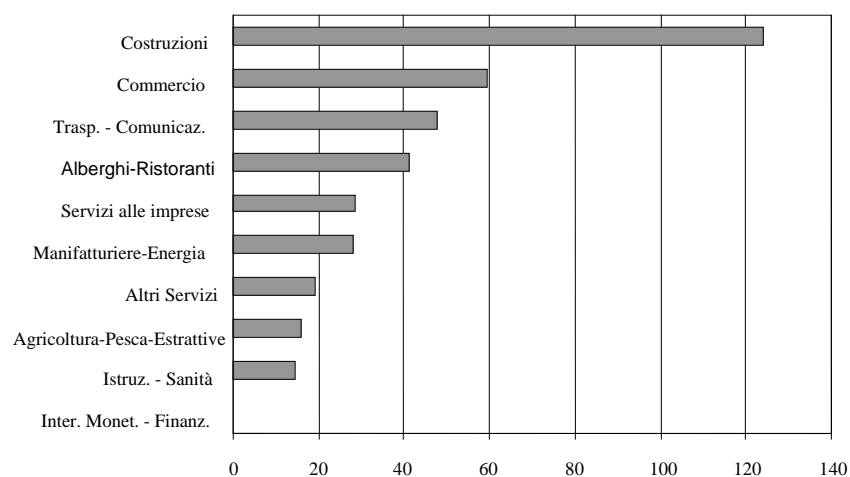
<sup>42</sup> Reyneri E. (2005).



fica realtà, le imprese condotte dagli immigrati si rivolgono ed interagiscono indistintamente sia con italiani che con stranieri, spesso lavorano in subappalto per imprese italiane, assumono quasi indistintamente connazionali, altri stranieri ed italiani<sup>43</sup>. Solo i cinesi continuano ad organizzare le loro attività secondo modelli chiusi nei quali prevalgono condizioni di sfruttamento di familiari e connazionali e il ricorso al finanziamento avviene esclusivamente all'interno della comunità<sup>44</sup>. Ci si trova di fronte, dunque, ad un significativo processo di sostituzione tra imprenditori autoctoni e imprenditori immigrati (*vacancy chain*), rilevante soprattutto nei contesti di piccola e media impresa, dove la tendenza a utilizzare l'economia informale è più pronunciata<sup>45</sup>.

Gli incrementi registrati in Veneto tra la fine del 2002 e il primo semestre 2006 (**Graf. 11**) evidenziano una marcata crescita delle cariche imprenditoriali detenute da soggetti extracomunitari proprio nei settori a più forte esodo di forza lavoro italiana.

**Graf. 11 – Veneto. Cariche imprenditoriali detenute da soggetti nati in Paesi extracomunitari per settore. Saldi 31.12.2002–30.06.2006**



Fonte: elab. Veneto lavoro su dati CCIAA di Padova

<sup>43</sup> Baptiste F. e Zucchetti E. (1994); Ambrosini M. (2001).

<sup>44</sup> Per un maggiore approfondimento sul tema dell'imprenditoria cinese nel Veneto e nella provincia di Venezia in particolare si veda Coses-Provincia di Venezia (2006).

<sup>45</sup> La presenza dell'economia informale può facilitare le attività imprenditoriali degli immigrati nella misura in cui consente la pratica dell'autosfruttamento e dello sfruttamento di connazionali per far fronte ai costi e alle difficoltà di carattere istituzionale e sociale che si incontrano nell'avviare un'attività imprenditoriale (Chiesi A. e Zucchetti E., 2003).

Diverse ipotesi sono state avanzate a spiegazione dell'importante crescita dell'imprenditoria immigrata nel nostro Paese. Oltre all'effetto "sostituzione" già accennato, altre valide spiegazioni sono riconducibili a fattori quali le specificità culturali di alcuni gruppi di connazionali, la formazione di *enclave* etniche, i cambiamenti intervenuti nel sistema produttivo nazionale e, non da ultima, la marginalità sociale. In mancanza di alternative e di valide opportunità di mobilità sociale, il lavoratore immigrato ricorre al lavoro autonomo perché considera questa "alternativa" una preziosa via verso l'emancipazione e la realizzazione.

### 3.2.5. *Il lavoro irregolare*

La presenza non autorizzata e l'inserimento in attività irregolari sono caratteristiche rilevanti della ondata immigratoria che dalla fine degli anni '70 interessa l'Italia e gli altri Paesi dell'Europa meridionale. Gli esiti dei periodici provvedimenti di regolarizzazione avviati nel nostro Paese ne rappresentano una chiara dimostrazione: dal 1986 (anno della prima sanatoria) ad oggi (con la L. 189/2002 ed il d.l. 195/2002, successivamente convertito con la L. 222/2002) sono stati complessivamente regolarizzati in Italia 1 milione e 400mila immigrati<sup>46</sup>.

Tra i fattori di attrazione di un numero tanto elevato di immigrati irregolari un ruolo fondamentale è sicuramente svolto dalla presenza di una rilevante quota di economia sommersa (largamente diffusa ancora prima dell'arrivo degli immigrati), in grado di offrire opportunità lavorative, elevati livelli di guadagno e un facile accesso alla società<sup>47</sup>.

A determinare un elevato livello di irregolarità sono anche (ed in alcuni momenti soprattutto) le scarse possibilità di immigrazione per via legale. Poiché le strategie di entrata e di permanenza irregolare si trasformano e si adattano di volta in volta alle nuove circostanze<sup>48</sup>, politiche di ingresso particolarmente restrittive rischiano di aumentare di fatto il numero di immigrati irregolari sia nella presenza che nel lavoro.

Quali siano la consistenza e il livello di partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro sommerso, pur potendoli con certezza definire elevati, è difficile da dirsi. Non esistono infatti statistiche sull'irregolarità, ma solo stime, costruite con diverse metodologie<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Reyneri E. (2005).

<sup>47</sup> Come ben sottolinea Reyneri, l'economia sommersa italiana è la causa (e non, come spesso viene detto, l'effetto) dell'immigrazione non autorizzata.

<sup>48</sup> Livi Bacci M. (2006).

<sup>49</sup> Tra le più interessanti vale sicuramente la pena di ricordare quella elaborata dall'Ismu per la Lombardia. Secondo questa stima, al 1 luglio 2005, gli irregolari presenti nel territorio regionale

Per quanto riguarda l'irregolarità lavorativa, occorre tener ben presente la variegata gamma di tipologie di soggetti che vi possono far ricorso: dall'immigrato clandestino o irregolare (*overstayer*) senza altre alternative, al residente con un valido permesso di soggiorno per lavoro, ma costretto suo malgrado ad attività irregolari.

Sia rispetto alle forme di irregolarità "forzata" che a quelle di irregolarità "volontaria", ma soprattutto in relazione all'irregolarità *tout court* nel sistema occupazionale, importanti indicazioni possono essere ricavate dai dati delle attività ispettive (condotte ad esempio da Inps, Inail, Ministero del lavoro, ecc.)<sup>50</sup>, dai risultati dei processi di regolarizzazione, nonché dalle domande di autorizzazione presentate dalle imprese per accedere alle "quote d'ingresso" fissate annualmente.

Nel febbraio 2006 sono state presentate in Italia poco meno di 500mila richieste di autorizzazione a fronte di una quota (inizialmente) prefissata di 170mila ingressi<sup>51</sup>. Che le domande siano state realmente presentate da lavoratori non ancora entrati in Italia è difficile da credersi e le lunghe code di immigrati agli uffici postali (ai quali nel 2006 dovevano essere presentate le istanze delle aziende o delle famiglie) ne sono state una plastica testimonianza.

Ma chi sono questi lavoratori, clandestini o non autorizzati, già nel nostro paese, il più delle volte inseriti nel mercato del lavoro irregolare ed in attesa di una possibile regolarizzazione?

Alcune (pionieristiche) indagini condotte in Veneto<sup>52</sup> sulle richieste presentate alle direzioni provinciali del lavoro di Treviso e Venezia ne offrono una interessante descrizione. In particolare la ricerca condotta dal Coses e dall'Osservatorio di Veneto Lavoro in collaborazione con la Direzione Provinciale del Lavoro di Venezia e la Provincia di Venezia evidenzia che:

- nel territorio provinciale, a seguito del decreto flussi D.p.c.m. del 7 dicembre 2004, sono state presentate 6.049 domande di autorizzazione delle quali solo 2.712 sono state accolte;

erano tra i 98mila ed i 134mila, con un'incidenza sul totale degli immigrati tra il 12,6% e il 16,5%. Cfr. Ismu – Regione Lombardia (2006).

<sup>50</sup> Per un maggiore approfondimento in merito alle attività ispettive condotte in Veneto (anche con riferimento agli immigrati) si vedano le ricerche sul tema condotte nell'ambito dell'Osservatorio Veneto sul Lavoro Sommerso: Bragato S. (2004a); Bragato S. (2004b); Accosta L., Anastasia B., Gambuzza M., Giovannini M. e Maurizio D. (2005).

<sup>51</sup> Attualmente, con il D.P.C.M. del 25.10.2006 è stata programmata una quota aggiuntiva di 350mila ingressi di lavoratori extracomunitari da ammettere nel territorio dello Stato per l'anno 2006, per motivi di lavoro subordinato non stagionale, al fine di dare riscontro alle richieste di nulla osta al lavoro che, a seguito della verifica delle condizioni di ammissibilità, risultino regolarmente inviate agli sportelli unici per l'immigrazione entro la data del 21.07.2006.

<sup>52</sup> Osservatorio economico della provincia di Treviso (2005 e 2006); Anastasia B., Bragato S. e Rasera M. (2006).

- le domande (che hanno riguardato altrettanti lavoratori) sono state presentate da 3.473 datori di lavoro di cui 2.049 aziende (59%) e 1.424 famiglie (41%);
- i lavoratori richiesti dalle aziende (in prevalenza italiane) sono stati 4.454 (circa  $\frac{3}{4}$  del totale): erano per lo più maschi, soprattutto tra i 25 ed i 34 anni, con una grossa concentrazione di rumeni e di moldavi. In questo gruppo gli autorizzati sono stati circa la metà del totale (2.186), in particolar modo lavoratori stagionali e con un'incidenza significativa delle donne e dei cittadini rumeni;
- i lavoratori richiesti dalle famiglie (quasi esclusivamente italiane) sono stati invece 1.054, in prevalenza donne, soprattutto moldave, rumene ed ucraine, tra i 25 ed i 44 anni, in pari misura per l'attività di colf e assistente familiare. Le autorizzazioni rilasciate sono state 526 e hanno riguardato soprattutto le cittadine rumene e quelle ucraine.

Ovviamente, un quadro come quello delineato, dove ad un numero considerevole di cittadini stranieri è precluso l'accesso ad una valida opportunità di emersione, apre importanti interrogativi, soprattutto in merito al possibile impatto sul sistema economico e sul mercato del lavoro sommerso delle mancate autorizzazioni.

Quanto avvenuto e continua ad avvenire nel nostro Paese, come afferma Livi Bacci<sup>53</sup>, può essere ricondotto all'ipotesi di una sorta di "legge pneumatica" dell'irregolarità: maggiore è la distanza tra domanda di lavoro da parte delle imprese e delle famiglie e il flusso legale dell'immigrazione, maggiore è la velocità con cui si forma la bolla dell'illegalità (e maggiore è la pressione per sgonfiarla con provvedimenti di sanatoria).

### 3.3. Consistenza e dinamiche di alcuni gruppi nazionali

Gli immigrati di una data nazionalità spesso si concentrano in un ben determinato settore e/o svolgono il medesimo mestiere: tutto ciò è spesso ricondotto a possibili o presunte "attitudini" di un determinato gruppo. Si tratta tuttavia di un'ipotesi fuorviante, ancorché priva di alcun fondamento empirico. Ad incidere, come spiega Ambrosini<sup>54</sup>, sono piuttosto i legami sociali che producono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, i rapporti interpersonali che diffondono informazioni sui posti disponibili, l'appoggio di parenti ed amici che riescono a influenzare le scelte dei datori di lavoro e così via. In altre parole, come avviene per gli italiani, anche per gli immigrati i legami interpersonali e le conoscenze sono i canali più importanti di ricerca del lavoro e di miglioramento della situazione occupazionale. Ecco che allora contatti e conoscenze di un

<sup>53</sup> Livi Bacci M. (2006).

<sup>54</sup> Ambrosini M. (2005).

certo tipo determinano prevalenti flussi di inserimento in una specifica direzione, andando a popolare nicchie occupazionali magari abbandonate dagli italiani e determinando di fatto il sorgere di vere e proprie “specializzazioni etniche”.

Il ruolo delle “reti migratorie” può serbare anche dei risvolti negativi e non ultimo il pesante rischio di segregazione occupazionale, confinando gli immigrati in settori marginali e dequalificati e limitando al massimo le occasioni di mobilità occupazionale.

Tuttavia, per gli immigrati stranieri in Italia, come anche in Veneto, le reti di relazione tra persone che condividono la medesima origine nazionale rappresentano la principale “agenzia di supporto” nei percorsi di inclusione e il punto di riferimento più prossimo nei mille problemi della vita quotidiana. Nel caso italiano, gruppi arrivati da più lontano (come ad esempio i cinesi, i cingalesi, i senegalesi, ecc.) appaiono in generale più capaci di attivare forme di solidarietà interna e di promuovere l’inserimento occupazionale dei connazionali, rispetto ai gruppi più vicini dal punto di vista geografico (maghrebini, albanesi, rumeni, ecc.), anche se le situazioni locali possono variare<sup>55</sup>.

Vedremo ora in dettaglio la consistenza e le caratteristiche dei principali gruppi nazionali presenti in Veneto, prestando particolare attenzione al loro inserimento nel mercato del lavoro regionale.

### *3.3.1. I lavoratori provenienti dai Paesi dell’Europa dell’Est*

A partire dalla fine degli anni ’80, l’Italia è divenuta un importante polo di attrazione per un numero elevato di immigrati provenienti dai Paesi dell’Europa dell’Est alle prese con i cambiamenti legati alla difficile transizione post-comunista.

Ad emigrare verso l’Italia sono stati dapprima gli albanesi, giunti in massa alle frontiere nel corso dei primi anni ’90 e disposti con ogni mezzo, legale o illegale che fosse, ad iniziare il loro non semplice progetto migratorio. Successivamente, verso la metà del decennio scorso, il conflitto bellico esploso nei Paesi balcanici già appartenenti all’ex federazione jugoslava, è stato la principale causa di un ingente movimento di popolazione, sia tra zone diverse della stessa area, sia con destinazioni estere, la vicina Italia *in primis*. Dapprima beneficiando dello status di profughi e rifugiati politici, successivamente con motivazioni di carattere diverso, questo flusso di immigrati verso il nostro Paese si è a lungo mantenuto intenso raggiungendo una particolare consistenza soprattutto nelle regioni a ridosso del confine nord-orientale.

A tempi più recenti devono invece essere ricondotti i movimenti migratori originatisi dai Paesi balcanici afferenti, o in qualche modo vicini, al vecchio

<sup>55</sup>Ibidem.

blocco sovietico. È il caso della Romania, della Moldavia e dell'Ucraina: l'apertura delle frontiere a seguito della ritrovata identità nazionale (e di un più agevole meccanismo dei visti) ha facilitato l'esodo di migliaia di persone verso i ricchi e vicini Paesi occidentali.

Ad oggi, considerati unitamente, gli immigrati provenienti dai Paesi dell'Europa centro-orientale rappresentano il più consistente gruppo di migranti presente nel nostro territorio. In Veneto, nel 2005, essi rappresentano quasi la metà della popolazione straniera complessivamente iscritta alle anagrafi comunali (150.442 contro 320.792). Pur con alcune differenze relative a specifiche nazionalità, si tratta di una popolazione equamente distribuita quanto al genere, mentre restano significative altre differenze strutturali riconducibili alla più o meno datata origine del flusso migratorio.

Data l'eterogeneità dei singoli flussi e le diverse modalità di inserimento nel mercato del lavoro regionale, tra gli immigrati provenienti dall'Europa centro-orientale troviamo contemporaneamente lavoratori subordinati, lavoratori stagionali, lavoratrici domestiche, ma anche forme di attività autonome ed imprenditoriali. Il lavoro alle dipendenze rimane la prevalente forma di inserimento occupazionale e i dati del Silrv in relazione ai più importanti Paesi est-europei di provenienza permettono di cogliere alcune importanti caratterizzazioni (**Tab. 13**).

Si osserva che mentre negli ultimi anni del decennio scorso, sia tra i residenti che tra gli occupati prevalevano i cittadini dell'ex repubblica jugoslava, dal 2002, anche per gli effetti della regolarizzazione, il gruppo più consistente è divenuto quello dei rumeni. Nel 2005 i rumeni risultavano oltre 43mila tra i residenti e quasi 30mila tra gli occupati dipendenti delle aziende (dato di stock-flusso).

**Tab. 13 – Veneto. Stranieri residenti ed occupati dipendenti provenienti dai principali Paesi dell'Europa dell'Est (1998–2005)**

Paesi	1998	1999	2000	Cens. 2001	2002	2003	2004	2005
<b>Residenti (al 31/12)</b>								
Albania	7.067	10.855	14.348	16.917	n.d.	26.352	30.644	33.318
Bosnia-Erzegovina	2.239	2.884	3.188	4.285	n.d.	5.913	6.904	7.571
Croazia	4.394	4.744	4.863	4.847	n.d.	5.986	6.460	6.440
Macedonia	2.107	3.084	3.965	4.922	n.d.	10.381	12.914	13.696
Serbia-Montenegro	9.897	12.251	15.354	14.109	n.d.	16.493	18.647	21.468
Romania	3.663	5.552	8.460	11.346	n.d.	27.347	36.559	43.093
Ucraina	n.d.	286	511	623	n.d.	5.148	7.362	8.209
Moldavia	n.d.	167	495	1.012	n.d.	7.174	10.826	13.473
<b>Occupati (Stock-flusso)</b>								
Albania	4.669	6.657	9.059	11.230	13.930	15.575	16.341	16.328
Bosnia-Erzegovina	973	1.312	1.681	2.016	2.921	3.269	3.350	3.267
Croazia	1.668	1.973	2.428	2.652	3.381	3.849	3.908	3.733
Macedonia	894	1.366	2.090	2.476	3.361	3.741	3.777	3.678
Serbia-Montenegro	7.650	9.202	10.408	11.288	12.864	13.578	13.922	13.824
Romania	2.817	4.586	7.526	10.665	18.105	25.259	28.730	29.594
Ucraina	114	159	279	515	1.895	3.705	4.709	5.379
Moldavia	191	277	603	1.048	2.996	5.887	7.141	7.917
<b>Occupati (Stock al 31/12)</b>								
Albania	3.479	5.017	6.890	8.422	10.837	11.400	12.063	12.252
Bosnia-Erzegovina	751	987	1.340	1.570	2.468	2.547	2.552	2.556
Croazia	1.258	1.453	1.763	1.966	2.661	2.838	2.705	2.770
Macedonia	666	1.032	1.612	1.883	2.760	2.771	2.721	2.749
Serbia-Montenegro	5.880	7.065	7.953	8.554	10.303	10.318	10.637	10.683
Romania	2.342	3.571	5.743	7.901	14.592	18.227	20.636	21.366
Ucraina	107	139	220	386	1.707	2.843	3.395	3.833
Moldavia	189	246	480	797	2.622	4.456	5.234	5.786

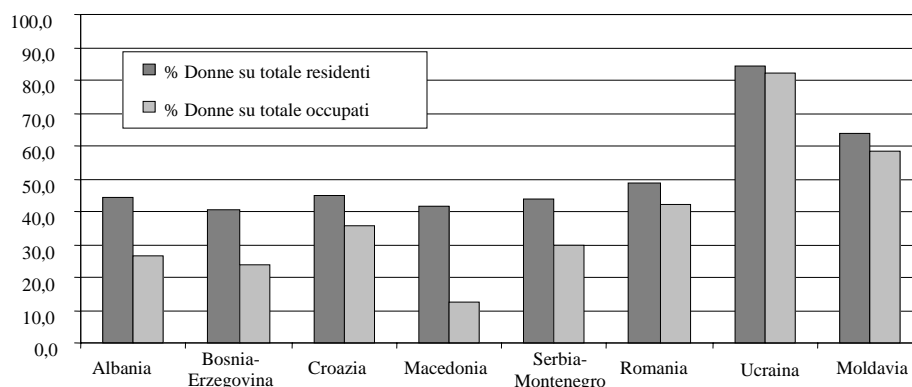
*\* I dati del 2005 sugli occupati sono provvisori.*

*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006*

I più elevati livelli di crescita registrati nel periodo considerato hanno però riguardato altre nazionalità: Moldavia ed Ucraina. Il giovane flusso migratorio proveniente da questi Paesi, ancora marginale nel 2000, ha acquisito importanza dopo il 2002 e da allora è stato caratterizzato dalla partecipazione al mercato del lavoro di un consistente numero di donne (**Graf. 12**). Secondo i dati del 2005, la componente femminile rappresenta oltre l'80% degli immigrati provenienti dall'Ucraina e circa il 60% dei moldavi, con percentuali molto simili anche con riferimento all'inserimento occupazionale. Tutto ciò differenzia questi

gruppi dagli immigrati dell'ex Jugoslavia, tra i quali la presenza delle donne, pur elevata, rimane contenuta con riferimento all'inserimento lavorativo.

**Graf. 12 – Veneto. Stranieri residenti ed occupati dipendenti provenienti dai principali Paesi europei: incidenza % delle donne, 2005**



Fonte: elab. Veneto lavoro su dati Istat e Silrv-Giove 2005

La differenza tra gli occupati rilevati alla fine dell'anno e lo stock-flusso nell'anno, sottintende il livello di coinvolgimento dei lavoratori in attività stagionali o di breve periodo. Ad essere interessati da un elevato grado di discontinuità e mobilità occupazionale sono soprattutto i lavoratori provenienti dalla Romania e dalla Moldavia per i quali la prossimità geografica rappresenta un importante incentivo alla pendolarità.

Come osservato in precedenza, le reti migratorie (unitamente ad altri fattori) ricoprono un importante ruolo nel dirigere e nel facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro locale dei lavoratori immigrati appartenenti ad un particolare gruppo. Le concentrazioni di connazionali in specifici settori economici rappresentano uno dei più lampanti effetti di questa influenza.

I lavoratori provenienti dai Paesi dell'Europa centro-orientale, come ben evidenzia la **Tab. 14**, tendono ad occupare segmenti differenziati del mercato del lavoro regionale. Sulla base dei dati del 2005 sono osservabili due importanti connotazioni (in parte da ricondurre alla composizione stessa dei diversi flussi per genere): i lavoratori di Paesi dell'ex federazione jugoslava risultano concentrati nell'industria metalmeccanica e nelle costruzioni, quelli provenienti da Ucraina e Moldavia nei servizi alla persona, in particolare quelli domestici. Meno caratterizzata è invece la distribuzione per settore dei lavoratori albanesi e rumeni.



**Tab. 14 – Veneto. Occupati dipendenti provenienti da Paesi dell’Europa dell’Est. Composizioni percentuali per settore. Dati di stock-flusso, 2005**

Settore	Albania	Bosnia- Erzeg.	Croazia	Macedonia	Serbia- Monten.	Romania	Moldavia	Ucraina
<b>PRIMARIO</b>	<b>3,9</b>	<b>2,0</b>	<b>2,0</b>	<b>1,8</b>	<b>7,2</b>	<b>9,8</b>	<b>6,5</b>	<b>1,8</b>
<b>SISTEMA MODA</b>	<b>4,8</b>	<b>4,3</b>	<b>2,5</b>	<b>4,3</b>	<b>8,3</b>	<b>4,3</b>	<b>2,2</b>	<b>1,5</b>
<i>di cui:</i>								
- Tessile, abbigliamento	2,8	3,2	1,6	3,1	2,5	2,9	1,4	0,9
- Concia, calzatura	1,9	1,0	1,0	1,2	5,8	1,4	0,8	0,6
<b>LEGNO MOBILIO</b>	<b>7,0</b>	<b>3,5</b>	<b>2,9</b>	<b>6,8</b>	<b>2,7</b>	<b>6,9</b>	<b>2,1</b>	<b>1,6</b>
<b>METALMECCANICA</b>	<b>16,9</b>	<b>19,7</b>	<b>25,0</b>	<b>9,6</b>	<b>16,2</b>	<b>15,2</b>	<b>7,9</b>	<b>4,6</b>
<b>ALTRE INDUSTRIE</b>	<b>8,8</b>	<b>6,4</b>	<b>6,3</b>	<b>6,4</b>	<b>8,9</b>	<b>8,5</b>	<b>5,0</b>	<b>3,4</b>
<i>di cui:</i>								
- Chimica-plastica	2,9	2,1	2,4	1,4	3,0	2,6	1,3	1,1
- Prodotti per l’edilizia	1,2	1,7	0,7	1,9	1,7	1,1	0,5	0,4
<b>COSTRUZIONI</b>	<b>26,4</b>	<b>41,8</b>	<b>14,0</b>	<b>56,7</b>	<b>28,6</b>	<b>16,8</b>	<b>12,0</b>	<b>5,6</b>
<b>SERVIZI della DISTRIBUZ.</b>	<b>8,0</b>	<b>7,3</b>	<b>16,2</b>	<b>4,8</b>	<b>10,7</b>	<b>11,2</b>	<b>10,8</b>	<b>5,1</b>
<i>di cui:</i>								
- Commercio	3,8	2,7	4,5	2,2	3,1	4,2	4,3	3,3
- Trasporti e logistica	4,2	4,6	11,5	2,6	7,6	6,9	6,3	1,8
<b>SERVIZI alla PRODUZ.</b>	<b>5,5</b>	<b>3,0</b>	<b>4,0</b>	<b>1,6</b>	<b>5,1</b>	<b>5,4</b>	<b>6,6</b>	<b>6,2</b>
<i>di cui:</i>								
- Servizi di pulizie	3,9	1,9	2,3	0,8	3,4	3,3	4,3	4,3
<b>SERVIZI alla PERSONA</b>	<b>15,4</b>	<b>8,9</b>	<b>23,2</b>	<b>5,4</b>	<b>9,1</b>	<b>18,4</b>	<b>42,4</b>	<b>67,0</b>
<i>di cui:</i>								
- Alberghi, ristoranti	10,4	6,2	13,7	3,0	5,4	8,8	9,4	12,0
- Altri servizi alla persona	2,4	1,2	1,9	1,3	1,6	2,2	3,5	2,3
- Servizi domestici	1,6	1,2	6,3	0,5	1,4	6,1	28,0	51,3
<b>SERVIZI SOCIALI</b>	<b>3,1</b>	<b>3,1</b>	<b>3,6</b>	<b>2,5</b>	<b>3,0</b>	<b>3,2</b>	<b>4,5</b>	<b>3,0</b>
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

L’inserimento in specifici settori occupazionali è in genere alla base di alcune differenziazioni in ordine alla tipologia dell’inserimento professionale (**Tab. 15**). L’elevata presenza di lavoratori rumeni in agricoltura, ad esempio, determina una contenuta percentuale di contratti a tempo indeterminato (in ogni caso prevalenti) ed una più alta concentrazione di tipologie contrattuali a termine.

**Tab. 15 – Veneto. Occupati dipendenti provenienti dai Paesi dell’Europa dell’Est. Principali caratteristiche. Composizioni percentuali. Dati di stock-flusso, 2005**

Occupati	Albania	Bosnia- Erzeg.	Croazia	Macedonia	Serbia- Monten.	Romania	Moldavia	Ucraina
<b>CONDIZIONE</b>								
<b>CONTRATTUALE</b>								
Apprendistato	9,5	5,6	3,3	11,8	5,8	4,7	4,7	2,0
Cfl	0,1	0,1	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1	0,0
Tempo determinato	16,7	12,9	19,5	11,4	16,4	23,9	21,1	18,4
Tempo indeterminato	71,0	79,6	75,0	75,0	75,1	66,3	70,6	77,4
Somministrazione	2,6	1,8	2,1	1,8	2,7	5,0	3,5	2,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ORARIO</b>								
<b>DI LAVORO</b>								
Full-time	87,4	91,8	87,8	96,0	89,7	85,1	69,2	58,6
Part-time	12,6	8,2	12,2	4,0	10,3	14,9	30,8	41,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>QUALIFICA</b>								
Personale non qualificato	41,2	39,5	30,5	38,9	39,6	46,1	57,5	65,9
Operai non specializzati	10,1	11,3	17,8	7,6	14,5	10,9	5,8	2,4
Operai specializzati	31,5	38,6	26,7	47,1	33,2	25,7	16,1	8,5
Profess. vendita e servizi alle famiglie	13,4	7,7	17,4	3,9	8,2	12,3	16,5	19,7
Professioni tecniche intermedie	1,2	1,1	2,9	0,6	1,8	1,7	1,4	1,1
Professioni esecutive amministrative	2,3	1,5	3,6	1,6	2,4	2,6	2,2	1,6
Professioni intell. di elevata specializz.	0,3	0,2	0,9	0,1	0,3	0,5	0,2	0,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

Tra i macedoni e gli albanesi risulta più frequente l'utilizzo del contratto di apprendistato per i giovani lavoratori (11,8% e 9,5%). Tuttavia, mentre per i primi la significativa concentrazione nel settore delle costruzioni ne rappresenta il fattore determinante, per i secondi (maggiormente distribuiti nei settori occupazionali) il frequente utilizzo di questa tipologia contrattuale può essere ricondotto alla longevità ormai dell'insediamento in Italia. La presenza elevata di seconde generazioni può avere in un certo modo avvicinato le modalità

dell'inserimento lavorativo dei giovani stranieri a quelle dei coetanei autoctoni<sup>56</sup>.

Le attività lavorative svolte dagli immigrati dell'Europa centro-orientale sono nella maggior parte dei casi a full time; solo tra i lavoratori moldavi ed ucraini, per via della diffusa partecipazione al lavoro domestico, è significativa anche la presenza di forme occupazionali ad orario ridotto (30,8% e 41,4%).

Nonostante la presenza di flussi oramai consolidati, le qualifiche professionali di questi gruppi di lavoratori risultano ancora basse. Solo tra gli occupati macedoni e bosniaci (per via della più volte nominata concentrazione nel settore delle costruzioni) si incontrano percentuali significative di operai specializzati (rispettivamente 47,1% e 38,6%). Le qualifiche più alte sono ancora rarissime.

### *3.3.2. Le principali comunità di lavoratori africani: marocchini, ghanesi e senegalesi*

I flussi migratori provenienti dai Paesi africani sono spesso associati ad una tipologia migratoria pionieristica, di vecchia data, dove ad emigrare erano soprattutto i maschi, soli, alla ricerca di qualsivoglia attività lavorativa e disposti anche a frequenti spostamenti sul territorio. Oggi, pur con profonde differenze rispetto al gruppo degli immigrati di origine est-europea, anche i flussi migratori africani hanno raggiunto un significativo livello di maturità e l'accresciuta presenza femminile in diversi di essi ne rappresenta un valido indicatore.

In Veneto (**Tab. 16**), come anche in Italia, il più importante gruppo di connazionali provenienti dal continente africano è costituito dai marocchini. Da sempre essi occupano il vertice della graduatoria delle nazionalità facendo del Marocco il principale Paese di provenienza degli immigrati in Veneto. Nel 2005 i residenti con cittadinanza marocchina sono risultati 43.700, con una percentuale di donne pari al 40%. Tuttavia, se consideriamo il livello di partecipazione al mercato del lavoro, tale percentuale scende notevolmente: solo il 18% degli occupati di origine marocchina risulta di genere femminile (**Graf. 13**).

<sup>56</sup> Per ulteriori approfondimenti sul tema delle seconde generazioni degli immigrati in Italia si veda Ambrosini M., Molina S. (2006).

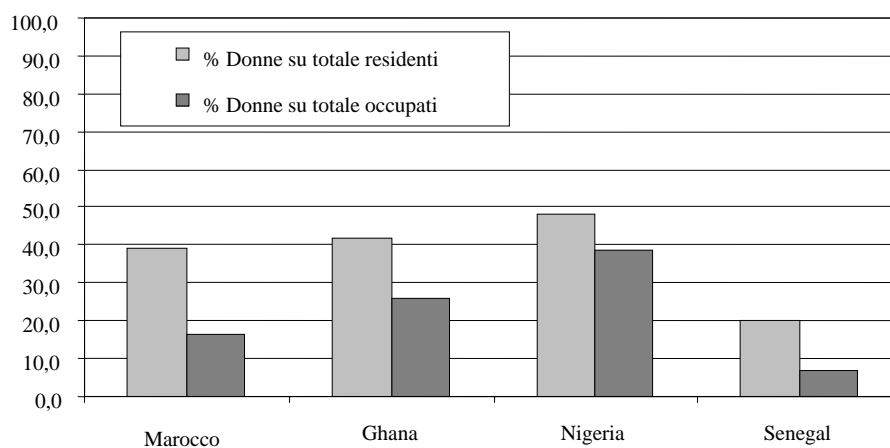
**Tab. 16 – Veneto. Stranieri residenti ed occupati dipendenti provenienti da Paesi africani (1998–2005)**

	1998	1999	2000	Cens. 2001	2002	2003	2004	2005
<b>Residenti (al 31/12)</b>								
Marocco	17.263	20.527	24.364	25.406	n.d.	35.201	40.361	43.682
Ghana	6.409	7.099	7.875	7.127	n.d.	9.159	9.911	10.258
Nigeria	2.849	3.560	4.597	4.198	n.d.	6.716	7.866	8.671
Senegal	3.206	3.677	4.340	4.410	n.d.	6.111	6.833	7.089
<b>Occupati (Stock-flusso)</b>								
Marocco	10.102	12.762	16.173	18.481	22.067	23.562	24.084	23.247
Ghana	4.072	4.758	5.395	5.754	6.232	6.169	6.029	5.892
Nigeria	1.931	2.496	3.808	4.564	5.024	5.194	5.050	4.865
Senegal	3.059	3.650	4.606	5.124	5.750	5.927	5.558	5.207
<b>Occupati (Stock al 31/12)</b>								
Marocco	6.788	8.471	10.980	12.551	15.975	15.802	17.113	16.878
Ghana	3.319	3.463	4.128	4.300	4.347	4.483	4.639	4.447
Nigeria	1.326	1.690	2.564	2.994	3.363	3.474	3.646	3.624
Senegal	2.226	2.680	3.241	3.456	3.671	3.729	3.752	3.656

\* I dati del 2005 sugli occupati sono provvisori.

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

**Graf. 13 – Veneto. Stranieri residenti ed occupati dipendenti provenienti da Paesi africani. Incidenza percentuale delle donne, 2005**



Fonte: Elaborazioni Veneto lavoro su dati Istat e Silrv–Giove 2006

Anche in seguito alla maggiore caratterizzazione maschile, la partecipazione al lavoro è molto elevata per gli immigrati di origine senegalese. Essi sono particolarmente inseriti nel settore industriale, con un'elevata concentrazione (37,3%) nella metalmeccanica (Tab. 17).

**Tab. 17 – Veneto. Occupati dipendenti provenienti da Paesi africani. Composizioni percentuali per settore. Dati di stock-flusso, 2005**

Settore	Marocco	Ghana	Nigeria	Senegal
<b>Primario</b>	<b>5,8</b>	<b>3,5</b>	<b>3,8</b>	<b>4,6</b>
<b>Sistema moda</b>	<b>6,7</b>	<b>22,5</b>	<b>6,3</b>	<b>7,8</b>
<i>di cui:</i>				
- Tessile, abbigliamento	3,4	4,9	3,1	1,8
- Concia, calzatura	3,3	17,5	3,2	6,0
<b>Legno mobilio</b>	<b>6,1</b>	<b>5,8</b>	<b>5,0</b>	<b>9,5</b>
<b>Metalmeccanica</b>	<b>21,2</b>	<b>26,8</b>	<b>21,3</b>	<b>37,3</b>
<b>Altre industrie</b>	<b>10,3</b>	<b>17,3</b>	<b>13,3</b>	<b>15,3</b>
<i>di cui:</i>				
- Alimentari, tabacco	2,2	4,6	5,1	3,4
- Chimica-plastica	3,7	6,1	4,5	7,7
- Marmo	0,7	3,2	0,4	0,5
- Prodotti per l'edilizia	1,3	0,9	0,7	1,3
<b>Costruzioni</b>	<b>11,9</b>	<b>1,5</b>	<b>2,5</b>	<b>3,1</b>
<b>Servizi della distribuz.</b>	<b>14,5</b>	<b>6,9</b>	<b>16,5</b>	<b>8,4</b>
<i>di cui:</i>				
- Commercio	3,7	3,3	6,2	3,1
- Trasporti e logistica	10,5	3,6	10,2	5,2
<b>Servizi alla produzione</b>	<b>8,7</b>	<b>7,4</b>	<b>13,2</b>	<b>5,1</b>
<i>di cui:</i>				
- Servizi di pulizie	5,2	5,5	9,4	3,9
<b>Servizi alla persona</b>	<b>11,7</b>	<b>5,9</b>	<b>14,4</b>	<b>6,5</b>
<i>di cui:</i>				
- Alberghi, ristoranti	5,7	1,8	4,1	2,9
- Altri servizi alla persona	4,2	2,4	6,0	2,6
- Servizi domestici	1,1	1,2	3,7	0,4
<b>Servizi sociali</b>	<b>2,8</b>	<b>2,0</b>	<b>3,2</b>	<b>1,9</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

Il frequente impiego di occupati senegalesi nella metalmeccanica, come quello dei ghanesi nella concia, hanno spesso fatto parlare di “specializzazione etniche” riconducibili a reali o presunte predisposizioni culturali. Nella maggior parte dei casi queste concentrazioni sono però semplicemente il frutto di stereotipi creati a partire dalla capacità d'inserimento di un determinato gruppo

di connazionali e dai valori dimostrati, quali l'affidabilità e la dedizione al lavoro. Meccanismi legati al passaparola e il peso delle precedenti esperienze di assunzione giocano infatti un ruolo fondamentale nella scelta dei propri dipendenti da parte dei datori di lavoro<sup>57</sup>.

Pur potendo vantare specifiche specializzazioni settoriali, i lavoratori senegalesi e ghanesi risultano quelli "titolari" del maggior numero relativo di contratti a tempo determinato (**Tab. 18**). Ovviamente, un flusso ancora caratterizzato da una forte prevalenza maschile e con un bisogno di stabilizzazione ancora non elevato, evidenzia una forte mobilità lavorativa.

**Tab. 18 – Veneto. Occupati dipendenti provenienti da Paesi africani. Principali caratteristiche (composizioni percentuali). Dati di stock-flusso, 2005**

Caratteristiche	Marocco	Ghana	Nigeria	Senegal
<b>CONDIZIONE CONTRATTUALE</b>				
Apprendistato	6,3	4,0	2,0	1,9
Cfl	0,1	0,0	0,0	0,1
Tempo determinato	17,2	15,6	15,5	20,3
Tempo indeterminato	71,9	68,9	73,6	63,4
Somministrazione	4,6	11,4	8,8	14,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ORARIO DI LAVORO</b>				
Full-time	91,4	91,6	81,1	94,6
Part-time	8,6	8,4	18,9	5,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>QUALIFICA</b>				
Personale non qualificato	48,6	42,4	54,2	45,2
Operai non specializzati	10,7	12,3	9,2	16,2
Operai specializzati	28,4	36,1	19,1	30,9
Profess. vendita e servizi alle famiglie	9,0	6,8	13,3	5,0
Professioni tecniche intermedie	0,7	0,7	0,9	0,6
Professioni esecutive amministrative	2,2	1,6	2,7	1,7
Professioni intell. di elevata specializz.	0,2	0,1	0,3	0,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006*

Solo tra i nigeriani (dove vi è anche una maggior presenza femminile), il coinvolgimento in occupazioni a part-time raggiunge un certo peso (18,9%).

Anche per gli africani, le qualifiche osservate sono prevalentemente assai modeste. Solo tra i senegalesi e i ghanesi il numero degli operai specializzati arriva a rappresentare circa un terzo del totale dei lavoratori.

<sup>57</sup> Cozzi S. (2003).

### 3.3.3. I lavoratori provenienti dai Paesi asiatici

L'immigrazione asiatica nel nostro Paese si è da sempre caratterizzata sulla base dei due grandi blocchi di provenienza: il sub-continente indiano, con i cittadini indiani, bengalesi e cingalesi, da un lato, il grande stato cinese dall'altro. Mentre i flussi migratori dal sub-continente indiano hanno conosciuto una forte espansione solo in tempi recenti, la migrazione cinese, come ricorda in più occasioni Ceccagno<sup>58</sup>, ha origini ben più lontane nel tempo, continua a mantenere una certa dinamicità ed è contraddistinta da un complicato sistema di reti forti all'interno delle quali la solidarietà tra connazionali riveste un ruolo di punta. Sia per quanto riguarda i residenti che gli occupati, la Cina rappresenta uno dei principali Paesi di provenienza degli immigrati in Veneto (**Tab. 19**). Il peso dei cinesi si avverte soprattutto nel mercato del lavoro, non solo rispetto ai lavoratori dipendenti ma anche, come in precedenza è già stato osservato, nel lavoro autonomo e nelle attività imprenditoriali.

**Tab. 19 – Veneto. Stranieri residenti ed occupati dipendenti provenienti da Paesi asiatici (1998–2005)**

Paesi	1998	1999	2000	Cens. 2001	2002	2003	2004	2005
<b>Residenti (al 31/12)</b>								
Cina	3.017	3.846	4.937	5.155	n.d.	10.602	14.063	16.418
Bangladesh	1.068	1.554	2.371	3.097	n.d.	7.195	9.101	10.746
India	1.652	2.152	2.914	3.407	n.d.	6.042	7.505	8.654
Sri Lanka	1.822	2.403	2.979	3.404	n.d.	5.628	6.571	7.330
<b>Occupati (Stock-flusso)</b>								
Cina	2.171	2.696	4.400	5.802	8.475	10.283	11.813	12.276
Bangladesh	1.655	2.216	3.518	4.689	5.557	6.276	6.430	6.363
India	1.282	1.645	2.528	3.064	3.898	4.502	4.907	4.941
Sri Lanka	834	1.153	1.688	2.233	2.835	3.346	3.740	3.659
<b>Occupati (Stock al 31/12)</b>								
Cina	1.467	1.911	2.947	4.128	6.309	7.109	7.944	8.702
Bangladesh	1.234	1.674	2.597	3.316	4.102	4.431	4.628	4.624
India	1.043	1.360	2.038	2.364	3.132	3.345	3.837	3.875
Sri Lanka	652	815	1.239	1.556	2.045	2.387	2.803	2.895

*\* I dati del 2005 sugli occupati sono provvisori.*

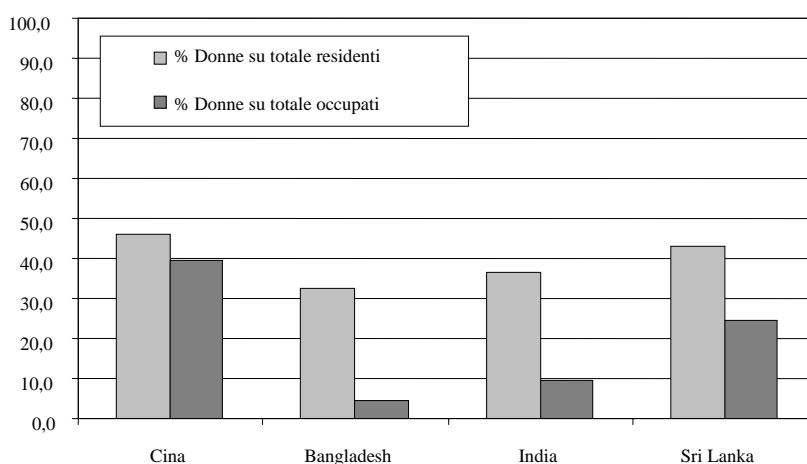
*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006*

La presenza e la partecipazione al lavoro subordinato delle donne cinesi, soprattutto se paragonata a quella delle immigrate di origine indiana o bengalese, è molto elevata ed arriva a rappresentare il 40% della forza lavoro cinese

<sup>58</sup> Ceccagno A. (2002 e 2003).

(Graf. 14). Al contrario, le donne bengalesi ed indiane (un po' meno quelle cingalesi), pur presenti, solo in piccola parte risultano impiegate in attività lavorative. Motivazioni culturali, legate soprattutto al ruolo della donna all'interno della famiglia, hanno un ruolo importante nel determinare questa tendenza.

**Graf. 14 – Veneto. Stranieri residenti ed occupati dipendenti provenienti da Paesi asiatici. Incidenza percentuale delle donne, 2005**



Fonte: elab. Veneto lavoro su dati Istat e Silrv-Giove 2006

Il principale settore di impiego degli immigrati asiatici in Veneto è rappresentato dal sistema moda (**Tab. 20**). Tuttavia, mentre i cinesi trovano un impiego soprattutto nell'industria tessile e dell'abbigliamento (nella quale peraltro il lavoro spesso viene svolto presso aziende di connazionali), bengalesi ed indiani sono occupati prevalentemente nelle aziende conciarie e calzaturiere. Metalmeccanica e servizi alla persona rappresentano altri importanti settori di impiego. In particolare, le comunità cinese e bengalese presentano delle significative concentrazioni di lavoratori nell'industria meccanica e nella ristorazione. Per il piccolo gruppo dei cingalesi il ventaglio delle sistemazioni occupazionali si allarga leggermente: oltre ai servizi alla persona, una significativa concentrazione di lavoratori si osserva nel settore dei trasporti e della logistica. Anche i lavoratori asiatici sono in prevalenza impiegati con contratti a tempo indeterminato. Un elevato (seppur relativo) ricorso ai contratti di somministrazione è riscontrabile per gli indiani (8,3%) e per i bengalesi (6,7%) (**Tab. 21**).



**Tab. 20 – Veneto. Occupati dipendenti provenienti da Paesi asiatici per settore. Composizioni percentuali. Dati di stock-flusso, 2005**

Settore	Cina	Bangladesh	India	Sri-Lanka
<b>PRIMARIO</b>	<b>2,3</b>	<b>0,9</b>	<b>5,7</b>	<b>1,5</b>
<b>SISTEMA MODA</b>	<b>54,9</b>	<b>18,7</b>	<b>33,1</b>	<b>2,5</b>
<i>di cui:</i>				
- Tessile, abbigliamento	50,5	2,7	2,0	1,0
- Concia, calzatura	4,4	16,0	31,1	1,4
<b>LEGNO MOBILIO</b>	<b>2,1</b>	<b>5,2</b>	<b>6,9</b>	<b>1,6</b>
<b>METALMECCANICA</b>	<b>12,9</b>	<b>29,1</b>	<b>16,1</b>	<b>11,0</b>
<i>di cui:</i>				
- Meccanica	8,5	28,1	15,9	10,7
- Occhialeria	3,9	0,0	0,0	0,1
<b>ALTRE INDUSTRIE</b>	<b>4,1</b>	<b>10,7</b>	<b>11,8</b>	<b>7,9</b>
<i>di cui:</i>				
- Chimica-plastica	1,6	4,9	4,1	1,6
- Marmo	0,1	0,7	2,1	0,6
<b>COSTRUZIONI</b>	<b>0,8</b>	<b>1,9</b>	<b>3,3</b>	<b>1,2</b>
<b>SERVIZI della DISTRIBUZ.</b>	<b>8,6</b>	<b>6,8</b>	<b>7,4</b>	<b>16,7</b>
<i>di cui:</i>				
- Commercio	6,6	4,5	3,4	5,4
- Trasporti e logistica	2,0	2,0	4,0	11,2
<b>SERVIZI alla PRODUZIONE</b>	<b>1,4</b>	<b>4,0</b>	<b>5,2</b>	<b>16,2</b>
<i>di cui:</i>				
- Servizi di pulizie	0,4	3,0	1,1	11,9
<b>SERVIZI alla PERSONA</b>	<b>12,2</b>	<b>21,7</b>	<b>7,4</b>	<b>39,1</b>
<i>di cui:</i>				
- Alberghi, ristoranti	9,1	17,9	2,6	17,1
- Altri servizi alla persona	2,1	2,6	2,4	3,0
- Servizi domestici	0,7	0,4	0,7	17,9
<b>SERVIZI SOCIALI</b>	<b>0,5</b>	<b>0,8</b>	<b>3,0</b>	<b>2,2</b>
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

**Tab. 21 – Veneto. Occupati dipendenti provenienti da Paesi asiatici per principali caratteristiche. Composizioni percentuali. Dati di stock-flusso, 2005**

Caratteristiche lavorative	Cina	Bangladesh	India	Sri-Lanka
<b>CONDIZIONE CONTRATTUALE</b>				
Apprendistato	5,7	5,8	6,0	4,5
Cfl	0,1	0,1	0,0	0,2
Tempo determinato	10,6	19,8	12,5	12,6
Tempo indeterminato	80,9	67,6	73,2	78,1
Somministrazione	2,7	6,7	8,3	4,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ORARIO DI LAVORO</b>				
Full-time	67,1	93,7	94,5	70,9
Part-time	32,9	6,3	5,5	29,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>QUALIFICA</b>				
Personale non qualificato	26,7	37,9	44,4	60,3
Operai non specializzati	15,5	10,8	10,0	6,1
Operai specializzati	43,5	33,4	38,3	11,4
Profess. vendita e servizi alle famiglie	12,3	14,9	4,5	19,1
Professioni tecniche intermedie	0,4	0,8	1,3	0,9
Professioni esecutive amministrative	1,3	1,8	1,4	2,0
Professioni intell. di elevata specializz.	0,2	0,2	0,1	0,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006*

La presenza del part-time, molto diffuso tra i cinesi (è interessato circa 1/3 dei lavoratori) e i cingalesi, è ancora una caratteristica riconducibile alla maggior presenza della componente femminile e al più frequente inserimento nei servizi alla persona.

Per quanto riguarda l'inserimento professionale dei lavoratori asiatici, la tendenza è quella comune a tutti i principali gruppi di immigrati di un prevalente coinvolgimento in attività non qualificate. Con l'eccezione peraltro dei cinesi, tra i quali una parte rilevante (43,5%, la più alta percentuale tra i casi fin qui esaminati) è costituita da operai qualificati.

### 3.4. L'inserimento dei nuovi immigrati (2004–2005) nel mercato del lavoro veneto

Un particolare approfondimento viene ora proposto in merito ai più recenti flussi di lavoratori. Con riferimento al biennio 2004–2005 possiamo sinteticamente fornire un'analisi specifica per i nuovi entrati ("esordienti") nel mercato del lavoro veneto. Ciò è possibile grazie all'individuazione delle posizioni lavorative di cittadini stranieri "nuovi", siano essi direttamente arrivati dall'estero oppure giunti in Veneto da altri territori italiani.

Numero e caratteristiche dei nuovi lavoratori stranieri, almeno in parte, rappresentano la conseguenza di specifiche scelte programmatiche. Le serrate disposizioni normative regolano i nuovi ingressi attraverso il meccanismo delle quote<sup>59</sup> condizionandone pure la composizione per nazionalità e quindi le caratteristiche salienti. Per questo, anche in Veneto, i nuovi inserimenti occupazionali riflettono in buona misura la distribuzione (per nazionalità ecc.) delle opportunità di lavoro autorizzate.

Gli occupati esordienti stranieri in Veneto nel biennio considerato sono risultati complessivamente oltre 62mila (circa 1/3 del totale degli esordienti), per il 58% uomini e per il 42% donne. La maggior parte si collocava in una fascia d'età compresa tra i 18 ed i 39 anni, con un'incidenza rispetto agli italiani molto elevata soprattutto tra i trentenni (**Tab. 22**).

**Tab. 22 – Veneto. Occupati esordienti italiani e stranieri per principali caratteristiche demografiche. Dati di stock flusso, 2004–2005**

Occupati	Italiani	Stranieri	Totale
<b>Totale</b>	<b>129.629</b>	<b>62.240</b>	<b>191.869</b>
<b>Sesso</b>			
Maschi	55,2	57,9	56,1
Femmine	44,8	42,1	43,9
<b>Età</b>			
<=17	10,7	2,6	8,1
18–29	47,9	45,9	47,3
30–39	18,2	31,7	22,6
40–49	13,4	15,2	14,0
>=50	9,7	4,6	8,0

*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006*

<sup>59</sup> Con l'imposizione di più o meno elevati vincoli numerici rispetto alla provenienza e alla tipologia di lavoro.

Oltre 11.000 di questi nuovi lavoratori (pari al 18%) risultano di origine rumena; seguono i cinesi (9%), i marocchini (8%) e gli albanesi (7%) (**Tab. 23**). Mentre si rafforzano alcuni gruppi provenienti dall'Est europeo e dall'Asia, perdono rilevanza gli arrivi dal continente africano: solo la comunità marocchina mantiene sempre un significativo livello. Quanto alla distribuzione per genere, per ogni singola nazionalità sono ancora ravvisabili le “tradizionali” composizioni: ad esempio tra bengalesi ed indiani continuano a prevalere nettamente i maschi; tra gli ucraini le donne.

**Tab. 23 – Veneto. Occupati esordienti stranieri per principali Paesi di provenienza. Dati di stock-flusso, 2004–2005**

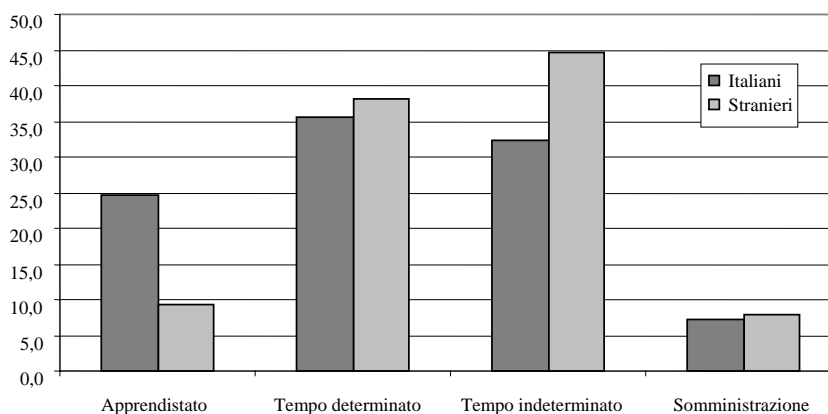
	Maschi	Femmine	Totale	Inc.% su totale
Romania	5.685	5.610	11.295	18,1
Cina	3.337	2.320	5.657	9,1
Marocco	3.909	1.118	5.027	8,1
Albania	2.996	1.422	4.418	7,1
Polonia	1.715	2.231	3.946	6,3
Moldavia	1.531	1.960	3.491	5,6
Serbia-Montenegro	1.602	1.173	2.775	4,5
Ucraina	561	2.168	2.729	4,4
Brasile	990	805	1.795	2,9
Bangladesh	1.356	142	1.498	2,4
India	1.284	184	1.468	2,4
Sri Lanka	749	414	1.163	1,9
Slovacchia	468	556	1.024	1,6
<i>Altri</i>	<i>9.854</i>	<i>6.100</i>	<i>15.954</i>	<i>25,6</i>
<b>Totale</b>	<b>36.037</b>	<b>26.203</b>	<b>62.240</b>	<b>100,0</b>

*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006*

### 3.4.1. La tipologia contrattuale

Dei circa 62.000 esordienti stranieri in Veneto, poco meno della metà (28.000) risultano impegnati in un'occupazione a tempo indeterminato, circa un terzo in attività a tempo determinato. L'impiego nella somministrazione di lavoro e l'utilizzo come apprendisti riguardano una frazione modesta. Rispetto agli esordienti italiani, è osservabile una significativa prevalenza tra gli stranieri di rapporti di lavoro a tempo indeterminato (circa il 12% in più) ed una sotto-rappresentazione nell'utilizzo dello strumento dell'apprendistato (usato solo nel 9% dei casi, **Graf. 15**).

**Graf. 15 – Veneto. Occupati esordienti italiani e stranieri per tipologia contrattuale, incidenza percentuale sul totale. Dati di stock-flusso 2004–2005**



Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

Mentre lo scarso utilizzo dell'apprendistato trova motivazione in fattori strutturali di tipo demografico (tra gli stranieri i giovanissimi pesano meno che tra gli italiani), il più elevato ricorso al tempo indeterminato è riconducibile alle caratteristiche dell'inserimento lavorativo di questi lavoratori. Il tempo indeterminato prevale infatti soprattutto nei settori "tradizionali" caratterizzati da attività manuali e scarsamente qualificate e nei quali la manodopera immigrata è di frequente inserita (**Tab. 24**).

Le caratteristiche dell'attività lavorativa svolta incidono anche nel ricorso alle tipologie contrattuali a termine: i settori maggiormente caratterizzati da discontinuità lavorativa (agricoltura e ristorazione) sono quelli a prevalente impiego di manodopera a tempo determinato. A questo proposito, occorre ricordare il significativo contributo delle autorizzazioni al lavoro stagionale rilasciate

in regione e “responsabili” dell’elevata numerosità di questo gruppo di lavoratori.

**Tab. 24 – Veneto. Occupati esordienti stranieri per tipologia contrattuale e settore. Totale e composizione percentuale. Dati di stock flusso, 2005**

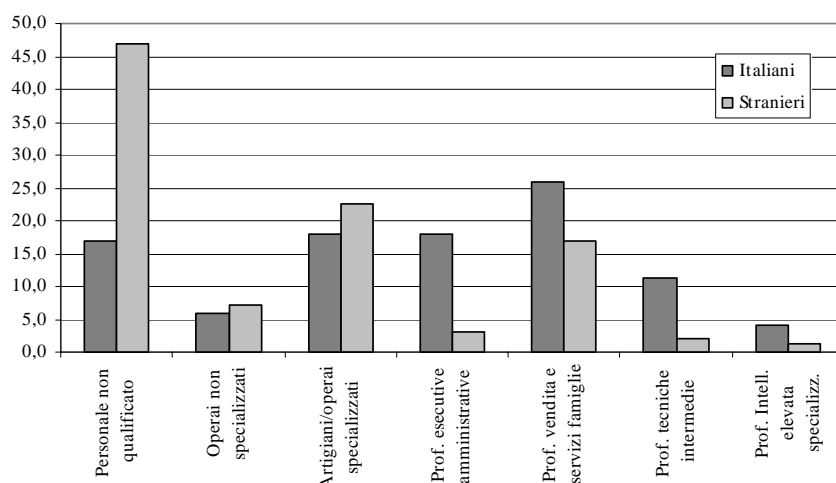
Settori	Comp. % per settore				V.a.
	Apprendistato	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Somministrato	Totale
<b>Primario</b>	<b>0,4</b>	<b>95,1</b>	<b>3,8</b>	<b>0,6</b>	<b>7.828</b>
<b>Sistema moda</b>	<b>11,3</b>	<b>15,3</b>	<b>63,0</b>	<b>10,3</b>	<b>5.621</b>
<i>di cui:</i>					
- tessile, abbigliamento	9,2	13,5	73,1	4,2	4.336
- concia, calzatura	18,4	21,5	28,9	31,1	1.285
<b>Legno-mobilio</b>	<b>16,4</b>	<b>33,3</b>	<b>26,8</b>	<b>23,5</b>	<b>1.977</b>
<b>Metalmeccanica</b>	<b>16,5</b>	<b>30,2</b>	<b>29,4</b>	<b>23,8</b>	<b>7.012</b>
<i>di cui</i>					
- meccanica	16,6	29,5	30,5	23,4	6.403
<b>Altre industrie</b>	<b>16,0</b>	<b>33,6</b>	<b>22,3</b>	<b>28,0</b>	<b>3.416</b>
<i>di cui:</i>					
- alimentari, tabacco	15,3	45,6	16,2	22,9	1.029
- chimica-plastica	13,1	27,6	20,1	39,3	1.001
<b>Costruzioni</b>	<b>13,7</b>	<b>22,9</b>	<b>61,6</b>	<b>1,8</b>	<b>7.720</b>
<b>Servizi della distribuzione</b>	<b>6,5</b>	<b>23,0</b>	<b>65,6</b>	<b>5,0</b>	<b>6.688</b>
<i>di cui:</i>					
- commercio	12,4	33,1	45,5	8,9	3.063
- trasporti e logistica	1,4	14,3	82,9	1,4	3.550
<b>Servizi alla produzione</b>	<b>3,2</b>	<b>31,5</b>	<b>61,0</b>	<b>4,3</b>	<b>4.240</b>
<i>di cui:</i> - servizi di pulizie	1,1	37,8	56,8	4,3	2.604
<b>Servizi alla persona</b>	<b>9,1</b>	<b>38,6</b>	<b>50,6</b>	<b>1,7</b>	<b>15.541</b>
<i>di cui:</i>					
- alberghi, ristoranti	13,9	59,2	25,0	1,8	8.029
- altri serv. alla persona	10,2	17,2	67,5	5,1	1.910
- servizi domestici	0,1	3,7	96,0	0,2	4.370
<b>Servizi sociali</b>	<b>2,9</b>	<b>38,5</b>	<b>49,8</b>	<b>8,8</b>	<b>2.069</b>
<b>Totale</b>	<b>9,3</b>	<b>38,0</b>	<b>44,7</b>	<b>7,9</b>	<b>62.240</b>

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv-Giove 2006

### 3.4.2. Le mansioni professionali

Anche i nuovi ingressi nel mercato del lavoro regionale continuano ad essere caratterizzati da una significativa prevalenza delle qualifiche professionali molto basse (**Graf. 16**). Il 47% degli esordienti stranieri in Veneto (oltre 29.000) risulta occupato senza alcuna qualifica, il 23% (14.000) come operai qualificati e un significativo 17% (10.500) come addetti alla vendita e lavoratori presso le famiglie. Ovviamente, quella osservata per gli stranieri è una distribuzione assai diversa rispetto a quella osservata per gli italiani. L'accesso alle mansioni con elevata specializzazione e soprattutto a quelle non prettamente manuali risulta sempre una prerogativa dei lavoratori autoctoni.

**Graf. 16 – Veneto. Occupati esordienti italiani e stranieri per qualifica, incidenza percentuale sul totale. Dati di stock-flusso 2004–2005**



Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

Come evidenzia la **Tab. 25**, la presenza di posizioni occupazionali non prettamente manuali è riscontrabile in alcune attività professionali legate al terziario. Mentre i settori dei servizi alla produzione ed alla distribuzione raccolgono quote significative (ma pur sempre contenute) di lavoratori impegnati in compiti amministrativi, nel comparto dei servizi sociali troviamo un'alta concentrazione di professioni tecniche intermedie (rappresentate dal personale infermieristico o para-infermieristico).

**Tab. 25 – Veneto. Occupati esordienti stranieri (per qualifica professionale e settore. Totale e composizione percentuale. Dati di stock-flusso 2004–2005**

	Personale non qualificato	Comp. % per settore						V.a.
		Operai non specializz.	Operai specializz.	Prof. esecutive ammin.	Prof. vendita/serv. famiglie	Prof. tecniche intermedie	Prof. intell. elevata specializz.	Totale
<b>Agricoltura, pesca, estr.</b>	<b>86,3</b>	<b>0,8</b>	<b>12,1</b>	<b>0,3</b>	<b>0,3</b>	<b>0,2</b>	<b>0,0</b>	<b>7.828</b>
<b>Sistema moda</b>	<b>21,8</b>	<b>16,9</b>	<b>54,9</b>	<b>2,2</b>	<b>3,1</b>	<b>0,6</b>	<b>0,5</b>	<b>5.621</b>
<i>di cui:</i>								
- tessile, abbigliamento	20,3	18,7	54,2	2,0	3,7	0,6	0,4	4.336
- concia, calzatura	26,9	10,9	57,0	2,7	1,0	0,7	0,5	1.285
<b>Legno-mobilio</b>	<b>40,8</b>	<b>12,6</b>	<b>43,0</b>	<b>1,9</b>	<b>0,7</b>	<b>1,0</b>	<b>0,1</b>	<b>1.977</b>
<b>Metalmeccanica</b>	<b>26,5</b>	<b>15,6</b>	<b>51,1</b>	<b>3,2</b>	<b>0,9</b>	<b>2,2</b>	<b>0,5</b>	<b>7.012</b>
<i>di cui:</i>								
- meccanica	27,5	16,3	49,5	2,9	0,9	2,3	0,5	6.403
<b>Altre industrie</b>	<b>38,1</b>	<b>20,4</b>	<b>27,3</b>	<b>4,6</b>	<b>5,9</b>	<b>1,7</b>	<b>1,9</b>	<b>3.416</b>
<i>di cui:</i>								
- alimentari, tabacco	35,3	15,2	31,6	3,8	13,5	0,5	0,1	1.029
- chimica-plastica	45,5	32,9	10,4	5,3	0,7	2,5	2,7	1.001
<b>Costruzioni</b>	<b>52,1</b>	<b>1,9</b>	<b>43,3</b>	<b>1,4</b>	<b>0,3</b>	<b>0,6</b>	<b>0,3</b>	<b>7.720</b>
<b>Servizi della distribuz.</b>	<b>44,8</b>	<b>16,1</b>	<b>8,4</b>	<b>9,1</b>	<b>18,9</b>	<b>1,9</b>	<b>0,8</b>	<b>6.688</b>
<i>di cui:</i>								
- commercio	24,2	5,8	15,8	12,9	36,9	3,0	1,3	3.063
- trasporti e logistica	62,4	25,2	2,1	5,4	3,5	0,9	0,4	3.550
<b>Servizi alla produz.</b>	<b>51,0</b>	<b>2,2</b>	<b>3,7</b>	<b>5,4</b>	<b>34,5</b>	<b>2,3</b>	<b>0,9</b>	<b>4.240</b>
<i>di cui:</i>								
- servizi di pulizie	49,8	0,8	1,3	0,7	47,0	0,3	0,0	2.604
<b>Servizi alla persona</b>	<b>47,3</b>	<b>0,5</b>	<b>2,5</b>	<b>1,8</b>	<b>43,4</b>	<b>1,3</b>	<b>3,2</b>	<b>15.541</b>
<i>di cui:</i>								
- alberghi, ristoranti	23,2	0,1	0,9	1,8	72,0	1,0	0,8	8.029
- altri servizi alla persona	56,8	2,5	7,7	2,8	27,1	2,5	0,5	1.910
- servizi domestici	94,1	0,1	0,4	0,0	5,2	0,2	0,0	4.370
<b>Servizi sociali</b>	<b>31,8</b>	<b>2,4</b>	<b>7,1</b>	<b>5,7</b>	<b>25,9</b>	<b>24,6</b>	<b>2,7</b>	<b>2.069</b>
<b>Totale</b>	<b>46,9</b>	<b>7,2</b>	<b>22,5</b>	<b>3,1</b>	<b>16,9</b>	<b>2,1</b>	<b>1,3</b>	<b>62.240</b>

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

Il richiamo di nuova forza lavoro immigrata risulta quindi ancora fortemente ancorato ad una significativa domanda di manodopera immigrata per lo svolgimento delle mansioni più basse della catena produttiva. Il ruolo di complementarietà e di sostituzione funzionale rispetto ai lavoratori italiani rappresenta tuttora il più importante fattore esplicativo della consistente presenza di lavoratori stranieri.



### 3.5. Immigrati e continuità lavorativa

Di particolare interesse è considerare la continuità o meno di presenza degli immigrati nel mercato del lavoro regionale<sup>60</sup>. È questa una questione cruciale, perché da un lato “illumina” gli effettivi progetti migratori, misurando la stabilizzazione conseguita dagli immigrati nel mercato del lavoro locale, dall’altro rappresenta il rovescio della medaglia di un insieme di situazioni allo stato attuale indistinguibili e che meriterebbero specifiche indagini (rientro in Patria, spostamento in altre regioni italiane o in altre aree dell’Europa, passaggio al lavoro autonomo, passaggio all’inattività, alla disoccupazione o al lavoro irregolare).

In **Tab. 26**, è proposta una ricostruzione dei movimenti degli immigrati dipendenti da aziende in Veneto. Partendo dagli oltre 72.000 stranieri che hanno lavorato in Veneto nel 1999, per gli anni successivi sono evidenziati:

- a. gli “esordienti”: si tratta di soggetti che nell’anno  $x$  compaiono per la prima volta tra i dipendenti in Veneto; possono essere i regolarizzati (negli anni delle regolarizzazioni) oppure i nuovi venuti dall’estero con le quote annuali di ingresso o coloro che sono passati dall’inattività (es. titolari di permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare) all’inserimento nel mercato del lavoro o, infine, stranieri giunti in Veneto da altre zone d’Italia;
- b. gli “assenti”: coloro che hanno lavorato nell’anno  $x$  mentre nell’anno  $x+1$  non risultano aver mai prestato attività subordinata; tra gli assenti si possono evidenziare gli assenti definitivamente, cioè coloro per i quali non è stato registrato alcun movimento di rientro;
- c. i rientrati: persone che nell’anno  $x$  non avevano lavorato, ma in precedenza sì e che ricompaiono nell’anno  $x+1$  con una prestazione di lavoro dipendente di qualsivoglia durata.

Sommando allo stock-flusso dell’anno  $x$  gli esordienti nell’anno  $x+1$  e sottraendo gli assenti dell’anno  $x+1$  si ottiene lo stock flusso dell’anno  $x+1$ . Questo modello di contabilità permette di evidenziare che l’incidenza degli esordienti (rispetto allo stock flusso dell’anno precedente) è variabile di anno in anno e fortemente correlata alle regolarizzazioni. Nel 2001 essa ha raggiunto il 41%; nel 2005 si è aggirata attorno al 15%.

Quanto agli assenti essi sono ogni anno una quota attorno al 15% dello stock-flusso dell’anno precedente. Si può stimare che due terzi di tale quota sia formato dagli usciti definitivi (dal lavoro dipendente), mentre un terzo è costituito da persone che rientrano pur dopo qualche lungo intervallo. I rientri (dopo almeno un anno di assenza dall’occupazione dipendente) hanno pertanto una

<sup>60</sup> Su questo aspetto con specifico riferimento ai percorsi dei regolarizzati da aziende venete nel 2002 cfr. Bertazzon L., Rasera M. (2005).

consistenza tutto sommato modesta: non è molto frequente che un immigrato resti fuori dal lavoro dipendente a lungo.

**Tab. 26 – Veneto. Movimento dei lavoratori stranieri. Dati di stock-flusso, 1999–2005**

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Rientri		2.321	3.175	4.000	4.541	5.231	5.975
Esordienti		31.878	31.146	47.698	42.680	35.456	26.784
Assenti		10.470	14.399	18.090	21.167	28.138	32.105
<b>Stock-flusso</b>	<b>72.593</b>	<b>96.322</b>	<b>116.244</b>	<b>149.852</b>	<b>175.906</b>	<b>188.455</b>	<b>189.109*</b>
<i>Esordienti su stock-flusso anno precedente</i>		43,9%	32,3%	41,0%	28,5%	20,2%	14,2%
<i>Assenti su stock-flusso anno precedente</i>		14,4%	14,9%	15,6%	14,1%	16,0%	17,0%
Assenti definitivamente		7.241	10.657	14.014	17.536	24.715	32.105
<i>Incid. su totale assenti</i>		69,2%	74,0%	77,5%	82,8%	87,8%	100,0%

\* Dato parziale ricavato dalle banche dati; differisce da quello di Tab. 4 dove è riportata la stima sul dato finale prevedibile.

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

In sostanza agli oltre 72.000 occupati del 1999 si è aggiunto negli anni successivi un insieme di oltre 210.000 nuovi lavoratori stranieri, mentre 100.000 figurano assenti “definitivi”.

Fin qui abbiamo considerato sostanzialmente i movimenti tra un anno e l’altro.

Seguiamo ora meglio la dinamica di una coorte, prendendo in considerazione gli esordienti nel 2000 (si trattava di quasi 32.000 immigrati) osservandoli a seconda della loro presenza nel 2004 (**Tab. 27**). Si nota che:

- meno della metà (il 44%) risulta occupato a fine 2004;
- un altro 13% non risulta occupato a fine anno ma nel corso dell’anno ha comunque lavorato;
- il 43%, infine, risulta assente.

La quota di assenti è minima per rumeni, moldavi, bosniaci e bengalesi (attorno al 33%) mentre è massima – per ragioni diverse – per gli immigrati di alcuni Paesi dell’allargamento (polacchi, tunisini, cechi e slovacchi), per i tunisini e per i cinesi. Si osserva quindi un *turn-over* di immigrati nei posti di lavoro effettivamente consistente, segnale al tempo stesso della mobilità dell’offerta di lavoro e dell’instabilità della domanda.

**Tab. 27 – Veneto. Occupati esordienti stranieri nel 2000 per condizione nel 2004. Totale e principali Paesi di provenienza. Dati di stock flusso**

Tipologia nel 2004							
Paesi	Risultano occupati a fine 2004		Hanno lavorato nel 2004 ma a fine anno non risultano occupati		Nel 2004 non hanno mai lavorato		Totale
	Val. ass.	% su tot.	Val. ass.	% su tot.	Val. ass.	% su tot.	
TOTALE	14.245	45%	4.028	13%	13.605	43%	31.878
di cui:							
Marocco	2.106	45%	635	14%	1.901	41%	4.642
Romania	1.859	56%	411	12%	1.047	32%	3.317
Albania	1.535	51%	344	12%	1.103	37%	2.982
Cina	787	37%	238	11%	1.120	52%	2.145
Serbia-Montenegro	824	43%	256	13%	849	44%	1.929
Nigeria	648	42%	197	13%	712	46%	1.557
Bangladesh	836	55%	190	13%	483	32%	1.509
Senegal	493	40%	181	15%	563	46%	1.237
Ghana	602	49%	153	12%	480	39%	1.235
Polonia	246	23%	139	13%	668	63%	1.053
India	582	57%	86	8%	347	34%	1.015
Macedonia	388	46%	101	12%	363	43%	852
Sri Lanka	347	50%	90	13%	253	37%	690
Croazia	270	43%	86	14%	275	44%	631
Tunisia	191	31%	84	14%	334	55%	609
Bosnia-Erzegovina	280	57%	44	9%	168	34%	492
Algeria	186	40%	81	17%	200	43%	467
Moldavia	173	51%	50	15%	113	34%	336
Brasile	112	38%	49	17%	133	45%	294
Colombia	98	37%	40	15%	130	49%	268
Filippine	133	50%	34	13%	97	37%	264
Rep. Ceca	42	18%	14	6%	174	76%	230
Slovacchia	41	19%	49	22%	130	59%	220

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Silrv–Giove 2006

### 3.6. Gli immigrati di fronte alla perdita del lavoro: flussi di iscrizione al collocamento, inserimenti in lista di mobilità, servizi offerti dai Cpi

I dati dei Centri per l'impiego relativi al numero di utenti che, rilasciando la dichiarazione di disponibilità, attestano il proprio stato di disoccupazione rappresentano una preziosa fonte informativa rispetto al delicato tema della perdita del lavoro<sup>61</sup>. Essa ci consente di osservare che, parallelamente agli immigrati occupati regolarmente, crescono anche i disoccupati iscritti negli elenchi dei Cpi.

In Veneto, il numero dei disoccupati stranieri che hanno rilasciato la dichiarazione di disponibilità è passato dai poco più di 11.200 nel 2003 ai circa 16.000 nel 2005, con un'incidenza sul flusso totale che si aggira attorno al 20% (Tab. 28).

**Tab. 28 – Veneto. Flusso di disoccupati disponibili (2003–II trim. 2006)**

Disoccupati	(I, II trim.)			
	2003	2004	2005	2006
Disoccupati italiani	50.314	58.681	65.251	31.694
<b>Disoccupati stranieri</b>	<b>11.231</b>	<b>14.653</b>	<b>15.998</b>	<b>8.669</b>
Totale disoccupati	61.545	73.334	81.249	40.363
<b>Inc. % stranieri</b>	<b>18,2</b>	<b>20,0</b>	<b>19,7</b>	<b>21,5</b>

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati delle Amministrazioni Provinciali del Veneto– Cpi

Tra le diverse tipologie di disoccupati un particolare rilievo hanno i lavoratori divenuti disoccupati a seguito della perdita del posto di lavoro conseguente a situazioni aziendali di crisi. Per tutelare questa categoria di lavoratori, uno specifico ammortizzatore sociale è stato previsto – a partire dai primi anni '90 – dal sistema nazionale di welfare: tutti i lavoratori che diventano disoccupati a seguito di un licenziamento individuale o collettivo per crisi o ristrutturazione o chiusura aziendale hanno diritto ad un particolare sistema di tutele ed incentivi alla riassunzione; per coloro che sono interessati da licenziamenti collettivi, in presenza di particolari requisiti, è prevista anche una specifica indennità di mobilità<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Quello registrato dai Centri per l'impiego è un dato di grande importanza, che consente di delineare il profilo dei soggetti iscritti negli elenchi seguendoli dal momento della dichiarazione di disponibilità (vale a dire dall'ingresso nella condizione di disoccupazione) fino agli eventuali episodi di sospensione nonché alla definitiva uscita e quindi alla perdita dello status di disoccupato. Per ulteriori approfondimenti, anche metodologici, sui dati relativi ai disoccupati disponibili inseriti negli elenchi dei Centri per l'impiego del Veneto cfr. Anastasia B. e Disarò M. (2005).

<sup>62</sup> L'indennità di mobilità è prevista per i lavoratori che, in possesso di determinati requisiti di anzianità aziendale, sono coinvolti in licenziamenti collettivi (riduzione del personale, trasformazione o cessazione dell'attività lavorativa) o sono licenziati durante i periodi di Cigs (Cassa inte-

Gli stranieri iscritti nelle liste di mobilità previste dalle leggi 223/1991 e 236/1993 in Veneto (**Tab. 29**) hanno progressivamente incrementato il loro peso sul totale passando dai 370 ingressi del 2000, quando rappresentavano meno del 4% del totale, agli oltre 2.500 del 2005 con un'incidenza accresciuta fino al 13,5%. Nel 2006 (dato limitato al primo semestre), pur in presenza di una diminuzione nei valori assoluti, il peso dei lavoratori stranieri sul totale diviene ancora più elevato raggiungendo il 18,5%.

**Tab. 29 – Veneto. Inserimenti nelle liste di mobilità, totale e stranieri (2000–2006)**

<b>Mobilità</b>	<b>2000</b>	<b>2001</b>	<b>2002</b>	<b>2003</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>
Totale	10.043	9.328	10.643	13.813	17.133	18.584
<b>Stranieri</b>	<b>371</b>	<b>474</b>	<b>669</b>	<b>1.310</b>	<b>1.899</b>	<b>2.505</b>
<b>Inc.% stranieri</b>	<b>3,7</b>	<b>5,1</b>	<b>6,3</b>	<b>9,5</b>	<b>11,1</b>	<b>13,5</b>
di cui:						
- Mobilità L.223	145	140	330	504	592	780
- Mobilità L.236	220	332	339	755	1.307	1.724

*Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati delle Amministrazioni Provinciali del Veneto– Cpi*

La crescita delle iscrizioni di lavoratori extracomunitari ha riguardato soprattutto le fattispecie previste dalla L. 236/1993 (licenziamenti individuali da piccole imprese), ma nel corso dell'ultimo biennio un significativo aumento ha riguardato anche gli stranieri interessati dai licenziamenti collettivi ai sensi della L. 223/1991. Il maggior numero di licenziamenti – e quindi di ingressi in mobilità – è stato causato dalle crisi industriali che hanno interessato soprattutto i settori della moda, l'industria metalmeccanica, le costruzioni ed i servizi, tutti comparti ad alta intensità di lavoro immigrato.

Anche per i lavoratori stranieri la condizione di disoccupazione viene supportata dagli istituti nazionali del *welfare* e da importanti azioni-intervento promosse dai Cpi. Attività di informazione, di orientamento e pianificazione dei percorsi di inserimento lavorativo, ma anche attività di formazione e tirocinio sono solo le principali tipologie di azioni messe in campo.

grazione guadagni straordinaria) da aziende medio grandi (L. 223/1991). L'indennità di mobilità è prevista per un anno ai soggetti con meno di 40 anni; per due anni a quanti sono tra i 40 e i 50 anni, per tre anni per i lavoratori over 50. I lavoratori soggetti a licenziamento individuale o espulsi da imprese con meno di 15 dipendenti (L. 236/93) beneficiano degli incentivi alla riassunzione ma per essi non è prevista alcuna indennità specifica: essi pertanto accedono all'ordinario sussidio di disoccupazione.

### 3.7. Osservazioni conclusive

Lentamente ma con innegabili progressi si va migliorando e arricchendo il quadro informativo-statistico di cui disponiamo per poter indagare la presenza degli immigrati nel mercato del lavoro. Scontiamo ancora un certo “squilibrio” tra la ricchezza di informazioni disponibili per quanto riguarda la presenza degli immigrati tra i dipendenti delle aziende private e le altre tipologie di lavoro (alle dipendenze delle famiglie, nelle varie forme di lavoro indipendente fino alle tipologie del para-subordinato). Ma i progressi rispetto a quanto si poteva documentare fino a qualche anno fa sono innegabili e consistenti e la “cittadinanza” degli immigrati nelle basi informative è (quasi) raggiunta, attestando anche per questo verso la maturità del fenomeno, ormai indispensabile da considerare per leggere l’evoluzione della società italiana. Basti ricordare, del resto, che senza immigrati la popolazione italiana da tempo sarebbe in diminuzione o che, senza l’apporto degli immigrati, non avremmo avuto negli ultimi anni neanche quella modestissima espansione del reddito prodotto che abbiamo registrato.

I dati disponibili che abbiamo ripercorso in questo saggio ci mostrano, oltre alla consistenza del lavoro degli immigrati, anche la sua varietà, *in primis* in relazione alle diverse provenienze degli immigrati stessi. Varietà all’interno, comunque, di un tratto comune: quello di un impiego massiccio degli immigrati in una funzione di sostituzione/complementarietà con l’utilizzo della forza lavoro italiana. Funzione che spesso non contraddice, anzi consente, un percorso di stabilizzazione lavorativa, passo importante – anche se non esaustivo – per assicurare la più feconda interazione tra immigrati e locali.

Nondimeno sono tuttora appariscenti i segnali di incertezza sia sul futuro degli immigrati, soggetti al contempo a più elevati rischi di disoccupazione o di segregazione occupazionale, sia sul futuro delle politiche ad essi specificamente rivolte, tanto per autorizzare l’ingresso dei nuovi flussi, quanto per favorire la regolarità nei rapporti di lavoro. La stessa richiesta, avanzata in modo sempre più pressante, che del problema (e in particolare della regolarizzazione dei flussi) se ne faccia carico l’Europa, è un chiaro riconoscimento delle difficoltà enormi che qualsiasi Stato oggi incontra nel disciplinare spostamenti di popolazione motivati da determinanti più forti di quelle che una politica statale può controllare. È nella consapevolezza di queste difficoltà che deve trovare spazio l’azione per rafforzare al massimo l’apporto degli immigrati in un contesto di legalità e di regolarità che si estenda oltre le modalità di ingresso a tutte le forme di inserimento nel mercato del lavoro.

## Bibliografia

- Accosta L., Anastasia B., Gambuzza M., Giovannini M. e Maurizio D. (2005), "Un link tra archivi Netlabor e archivi Inps per controllare le misure di stock degli occupati extracomunitari in Veneto", in *Iceberg*, n.4.
- Allasino E., Reyneri E., Venturini A. e Zincone G. (2004), "La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia", in *International Migration Papers*, n. 67, Ginevra, ILO.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2005), "Gli immigrati nel mercato del lavoro", in Caritas-Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2006*, Idos, Roma.
- Ambrosini M. (2003), "Dopo l'integrazione subalterna: quali prospettive per gli immigrati e i loro figli?", in Ambrosini M., Berti F. (a cura di), "Immigrazione e lavoro", in *Sociologia del lavoro*, n. 89, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. e Molina S. (2006) (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Anastasia B., Bragato S. e Rasera M. (2006), "La domanda esplicita di nuovi lavoratori extracomunitari nella provincia di Venezia", in *I tartufi*, n. 21.
- Anastasia B. e Disarò M. (2005), "I disoccupati/utenti dei centri per l'impiego: tracce della riforma nelle statistiche amministrative", in Veneto Lavoro (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano.
- Baptiste F., Zucchetti E. (1994), "L'imprenditorialità degli immigrati nell'area milanese", in *Quaderni ISMU*, n. 4.
- Bertazzon L., Rasera M. (2005), "I lavoratori immigrati dopo la grande regolarizzazione", in Veneto Lavoro (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano.

- Berti F. (2003), “Mercato del lavoro e immigrazione: considerazioni critiche sulle nuove politiche migratorie”, in Ambrosini M., Berti F. (a cura di), “Immigrazione e lavoro”, in *Sociologia del lavoro*, n. 89, FrancoAngeli, Milano.
- Bonifazi C., Chiri S. (2001), “Il lavoro degli immigrati in Italia”, in *La questione agraria*, n.1.
- Bragato S. (2004a), “Indagine esplorativa sulla produzione di statistiche dell’attività ispettiva”, in *Iceberg*, n. 2.
- Bragato S. (2004b), “Statistiche sulle visite ispettive. Anni 2000 – 2003”, in *Iceberg*, n. 3.
- Ceccagno A. (2003), *Migranti a Prato*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceccagno A. (2002), “Prime riflessioni sulla mobilità economica e sociale dei cinesi a Prato”, in Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza (a cura di), *L’imprenditoria degli immigrati cinesi. Conoscere per capire: l’immigrazione e l’imprenditoria cinese a Vicenza e in Italia*, Vicenza.
- Chiesi A., Zucchetti E. (2003) (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano.
- Cnel (2004), *Rapporto sul mercato del lavoro*, Roma.
- Colombo A. (2005), “Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970–2003)”, in *Polis*, 3/2005, Il Mulino, Bologna.
- Coses–Provincia di Venezia (2006), *Imprenditoria straniera e scambi commerciali. Oltre la Cina*.
- Cozzi S. (2003), “Il fenomeno migratorio in Emilia Romagna: una ricerca sulle condizioni lavorative e sul ruolo della formazione professionale”, in Ambrosini M., Berti F. (2003)
- De Angelini A. (2006), “Le forze di lavoro extracomunitarie regolarmente residenti nel Veneto al 2005 secondo i risultati della Rilevazione continua delle forze di lavoro”, in *I tartufi*, n.26.
- Esping–Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- Istat (2006), “La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera. I–IV trimestre 2005”, in *Statistiche in breve*, 27 marzo, [www.istat.it](http://www.istat.it).



- Istat (1998), *Rapporto sulla situazione del Paese*, Roma.
- Ismu – Regione Lombardia (2006), *L'immigrazione straniera in Lombardia. Rapporto 2005*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano.
- Laj S., Ribeiro Corossacz V. (2006), "Imprenditori immigrati: il dibattito scientifico e le evidenze empiriche dell'indagine Isfol", in *Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego*, n. 7/2006.
- Livi Bacci M. (2006), "Una regolare irregolarità. Vivere da immigrati fuori dalle regole", in *Il Mulino*, vol. LV, n. 425, 3/2006.
- Livi Bacci M. (2005), "Il Paese dei giovani vecchi", in *Il Mulino*, vol. LIV, n. 419, 3/2005.
- Martinelli M. (2003), "Le caratteristiche dell'attività imprenditoriale", in Chiesi A., Zucchetti E. (a cura di).
- Maurizio D. (2006), "Giove: un database statistico sul mercato del lavoro veneto. Costruzione e indicazioni per l'utilizzo", in *I Tartufi*, n. 22.
- Osservatorio economico della provincia di Treviso (2006), "La domanda di lavoro immigrato nel 2005. Seconda indagine sulle richieste alla Direzione Provinciale del Lavoro di Treviso", in *Collana Studi e Ricerche*, n. 8, marzo.
- Osservatorio economico della provincia di Treviso (2005), "La domanda di lavoro immigrato. Una ricerca sulle richieste alla Direzione Provinciale del Lavoro di Treviso", in *Collana Studi e Ricerche*, n. 7, marzo.
- Piore M. (1979), *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge University Press, New York.
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro. Vol. II – Le forme dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2001), "L'integrazione nell'occupazione dipendente", in Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Spano P. (2006), *Le convenienze nascoste. Il fenomeno delle badanti e le risposte del welfare*, Nuova dimensione, Venezia-Portogruaro.

Veneto Lavoro (2007), *Lavoratori extracomunitari in Veneto. Un quadro aggiornato*, in [www.venetolavoro.it](http://www.venetolavoro.it).

Veneto Lavoro (2005), “I lavoratori dipendenti in Veneto 1998–2003: profili e percorsi. Statistiche sistematiche da *Giove 2005*”, in *I tartufi*, n. 20.

Zucchetti (2004) (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano.

## 4. GESTIONE DELLE RISORSE UMANE E DELLE DIVERSITÀ NELLE ORGANIZZAZIONI: MODELLI E POLITICHE DEL PERSONALE

*La cittadinanza definisce in forma pratica  
ciò che tutti gli uomini hanno in comune,  
così che siano liberi di svilupparsi, in tutta la loro diversità.  
R. Dahrendorf, La società riaperta, 2004*

### 4.1. Premessa

La diversità fra le persone che compongono una organizzazione di lavoro rappresenta per le aziende una criticità da gestire e un'opportunità sulla quale investire. Ecco allora che il *Diversity Management* (DM) è diventato un tema rilevante nel dibattito manageriale. L'esplorazione della tematica del DM, intesa come una strategia di gestione volta alla promozione di un processo di cambiamento culturale e di sviluppo organizzativo, prende avvio da un nuovo approccio alla diversità, che superando la prospettiva reattiva delle *Affirmative Action* ed *Equal Employment Opportunities* americane e delle politiche di pari opportunità europee, pone la persona e il suo potenziale al centro delle scelte organizzative<sup>1</sup> (Aime, 2004; Simeoni, 2005).

A partire dal dibattito circa la definizione da adottare, al fine di illustrare le principali caratteristiche di questo nuovo sistema di gestione delle persone, saranno presentati i contributi presenti in letteratura circa i *drivers* di adozione, gli approcci, e i modelli di progettazione delle strategie e delle politiche, nonché i relativi interventi che rientrano nei sistemi di DM e gli effetti che tali sistemi hanno a livello individuale e organizzativo.

<sup>1</sup> “Vi è, in sostanza, un eccesso di attenzione verso le differenze culturali, le diversità, l'identità, che non è sinonimo di attenzione alla differenza, o meglio alle differenze, ma il presupposto culturale per attuare delle politiche di esclusione” Aime M., 2004.

## 4.2. Il *Diversity Management*. Definizioni e campo di applicazione

### 4.2.1. L'inquadramento al tema

Il problema della gestione delle diversità, o DM, fra le persone che lavorano nella stessa organizzazione, vuoi produttiva che di servizi, si sta diffondendo sia a livello della riflessione teorica che delle pratiche aziendali di gestione del personale; essa sta diventando centrale non soltanto per chi studia le problematiche organizzative, ma anche per gli stessi imprenditori e/o manager che quotidianamente devono gestire la propria azienda in un contesto competitivo sempre più globale, o almeno internazionale, anche per il mercato del lavoro.

Così da tema tipico della grande azienda americana, coinvolta nei problemi delle "quote" di minoranze o diversità da tutelare per rispettare le specifiche normative legate alle "*affirmative actions*", arriva a toccare anche le nostre piccole imprese (PMI). Queste ormai sono coinvolte di fatto dal problema di avere al proprio interno quote crescenti di personale di diversa provenienza e cultura, vuoi per problemi di ingresso di immigrati, vuoi per problemi di incontro in Paesi diversi a seguito di delocalizzazioni o allungamento delle proprie filiere produttive e distributive, vuoi per accordi e alleanze con aziende di altri Paesi.

I fattori che portano le PMI ad essere coinvolte in queste tematiche sono quindi essenzialmente riconducibili ai processi di globalizzazione che nascono "dalla intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località distanti e fanno sì che gli eventi locali vengano condizionati dagli eventi lontani (...) e viceversa" (Giddens, 2000); relazione che mettendo vicino situazioni lontane evidenzia le diversità esistenti che acquistano significatività solo per il fatto, appunto, di confrontarsi. L'incrocio delle diversità etnico-culturali è poi collegato con i processi di immigrazione di cui in questo volume si dà ampia e significativa documentazione. Così come lo è specularmente con i processi di internazionalizzazione, di delocalizzazione, di allungamento delle reti di fornitura. Fattori che determinano, in tal maniera, l'aumento del verificarsi di situazioni multiculturali nelle relazioni fra imprese e fra persone nelle imprese/aziende (Mauri e Visconti, 2004). Tenendo in considerazione tali fenomeni, e i loro andamenti apparentemente ormai irreversibili, sarà quindi necessario dotarsi di soluzioni organizzative e gestionali in grado di favorire un'efficace "comunicazione" tra le differenti componenti di culture gestionali messe in campo nello specifico contesto organizzativo.

L'introduzione di politiche di gestione della diversità a livello organizzativo e più in generale di gestione delle risorse umane sembra necessaria più che opportuna: l'incontro con culture diverse in una situazione di relazioni strette e relativamente stabili nel tempo, come quella lavorativa, potrebbe produrre forti difficoltà, così come invece può diventare fonte di opportunità positive, come ci dice Bombelli (2001); da questa prospettiva il DM può essere definito come "un processo di cambiamento interno all'azienda il cui scopo è quello di valo-

rizzare e utilizzare al meglio i contributi che ciascun dipendente è in grado di offrire per il conseguimento degli obiettivi aziendali.” Così anche la creazione del vantaggio competitivo d’impresa viene associata a concetti come quelli di cultura e identità organizzative e “la possibilità di costituire culture d’impresa rare, scarsamente imitabili e generatrici di valore, rappresenta un motore di consolidamento e sviluppo delle *performance* aziendali”. Le aziende, che al proprio interno riuniscono personale operativo multiculturale o multietnico, si trovano in una posizione allo stesso tempo critica e privilegiata. Critica in relazione alla maggiore complessità organizzativa interna, che necessita di competenze adeguate di DM; privilegiata in quanto portatrici, al proprio interno, di risorse differenziate, integrate e capaci di leggere l’eterogeneità e la molteplicità dei mercati di destinazione dei prodotti.

Ma in che termini possiamo parlare di DM nelle PMI italiane, nelle quali si registrano ed evidenziano livelli e strumenti di gestione delle risorse umane (RU) non sviluppati, se non addirittura assenti? “Ha senso riprodurre le esperienze e gli strumenti del DM maturati nelle grandi imprese? In che modo declinarli e/o elaborare un modello più coerente con le caratteristiche delle nostre imprese?”<sup>2</sup>. “Sulle possibilità di applicazione del DM alle PMI sono ancora molto pochi i riferimenti in termini di casi di letteratura. In aggiunta, anche nei casi isolati presenti, spesso gli interventi di DM sono scarsamente esplicitati. Il problema di partenza è che le PMI sono generalmente carenti sugli strumenti di gestione in generale e delle RU in particolare, non disponendo in molti casi di una funzione formalizzata *ad hoc*. Nei casi più seri le competenze organizzative non solo mancano formalmente, ma sono assenti anche sotto il profilo sostanziale” (Bombelli, 2004), il che pone un grosso ostacolo all’avvio di una politica di gestione della diversità o anche solo al percepirne l’opportunità strategica.

#### 4.2.2. Quale diversità

Secondo una delle prime definizioni proposte in letteratura, la diversità è descritta come “*people with different ethnic backgrounds, nationalities, age, religion and social class*”<sup>3</sup> (Carter e altri, 1982).

Con gli anni a queste definizioni, sono state aggiunte altre caratteristiche, quali, ad esempio, il genere, l’orientamento sessuale, il livello educativo. È possibile, infatti, rintracciare un’ampia offerta di classificazioni differenti circa

<sup>2</sup> Dalle riflessioni condotte nel Tavolo di lavoro su Diversity Management condotto nell’ambito dell’azione 3 dell’I.C. Equal, 1° fase, nel progetto “Prisma”.

<sup>3</sup> Traduzione italiana del testo: “Persone con differenti provenienze etniche, nazionalità, età, religione e classe sociale”.

gli attributi che definiscono la diversità nella condizione lavorativa e di cui le politiche di gestione del personale dovrebbero tener conto.

Vi sono infatti tante diversità quante le appartenenze multiple che creano la nostra identità costruita attraverso il processo di socializzazione. Così siamo tutti diversi rispetto a qualche specifica appartenenza, come dice C. Kluckhohn (citato in Santambrogio, 2003), “Ogni uomo è per certi aspetti eguale a tutti gli altri uomini; eguale ad alcuni altri uomini; eguale a nessun altro uomo”.

Volendo, fra queste diversità/appartenenze, si può distinguere tra dimensioni primarie e secondarie. Le diversità primarie vengono solitamente ricondotte all'età, al genere, all'origine etnica, alla religione, al colore della pelle e all'orientamento sessuale; mentre quelle secondarie al livello degli studi, alla situazione familiare, alla residenza, al reddito, allo status sociale e professionale, nonché alle esperienze lavorative e ai comportamenti sociali (Bombelli, 2003). Si può anche distinguere fra attributi osservabili, direttamente visibili, quali il colore della pelle, la nazionalità (e l'etnia di appartenenza), il genere e l'età, e quelli non osservabili; questi ultimi sono riconducibili ai valori, agli orientamenti culturali, alla personalità, alla cultura, allo status socioeconomico, alla religione. Anche se la tendenza ad esibire attraverso simboli le proprie appartenenze sembra incrociare entrambe le dimensioni: si veda per tutti le polemiche sul velo islamico. All'interno delle organizzazioni di lavoro possono assumere rilevanza anche diversità di competenza, di esperienza e di provenienza formativa. Come anche diversità costruite dall'organizzazione stessa: status legato alla posizione gerarchica, all'area professionale, alla *seniority* aziendale<sup>4</sup>. Mentre perdono rilevanza altre appartenenze più generali e personali (e, come vedremo, magari più conflittuali come le diversità che si riscontrano nella vita quotidiana).

### *Dalla diversità al Diversity Management*

La definizione di *Diversity Management* intesa nello specifico come insieme di significati inerenti alle modalità di gestione del personale nelle organizzazioni di lavoro non è banale, in quanto lascia trasparire diverse impostazioni e interpretazioni. Se andiamo alle origini, la definizione in senso stretto enfatizza le necessità – opportunità di tener conto soprattutto delle differenze di razza e di genere: “*Diversity Management is the commitment on the part of organizations to recruit, retain, reward, and promote minority and female employees*”.

<sup>4</sup> Per altre più sofisticate e specifiche distinzioni si può vedere la tesi di laurea di Elisabetta Gri-goletto, “Politiche di gestione delle persone orientate alla diversità...” relatore prof. A. Comacchio, Univ. Ca' Foscari, 2004, a cui ci siamo ampiamente riferiti per questo aspetto e che qui desideriamo ringraziare.

yees” (Ivancevich e Gilbert, 2000)<sup>5</sup> in una prospettiva che appare oggi ristretta alla diversità potenziale oggetto di discriminazione o esclusione nell’organizzazione aziendale e ancor più nel contesto esterno, cioè nel sociale.

Se la diversità è una caratteristica di alcune categorie di gruppi discriminati, gestire la diversità significa gestire correttamente il rapporto di lavoro e le relazioni con tali gruppi, senza in realtà fare particolari interventi reali, se non quelli che mirano al cambiamento culturale e organizzativo. In sostanza, dal punto di vista aziendale, gestire correttamente il “contratto di lavoro”. Se invece la definizione di diversità viene adottata in senso più allargato sarebbe difficile limitarla a pratiche discriminatorie presenti nell’organizzazione, che potrebbero anche “sparire”; considerando la forza lavoro nel suo complesso si può banalizzare la questione arrivando alla conclusione che tutti sono diversi, facendo quindi perdere di significato il concetto di DM.

Fra le definizioni più operazionabili del concetto in questa logica allargata e positiva riportiamo quella di Bombelli: “Il DM è una modalità di gestione delle persone che si sviluppa dalla consapevolezza delle diversità esistenti in ciascuno e tenta di mettere in atto un cambiamento culturale diffuso e di progettare strumenti di gestione che consentano di accogliere le diversità compatibili con l’organizzazione”.

In questo senso il DM dovrebbe riguardare tutte le possibili differenze che possono esistere tra le persone. Gli individui sono caratterizzati da molteplici attributi diversi e la molteplicità di dimensioni della diversità non dovrebbe essere isolata, ma dovrebbero invece essere implementati sistemi per la gestione di una diversità che risulta essere multidimensionale. A ciò si aggiunge che le iniziative di gestione della diversità hanno naturalmente più probabilità ad essere accettate se sono orientate non solo a favore di specifici gruppi, ma sono inclusive di tutte le persone appartenenti all’organizzazione; questa scelta mira ad evitare potenziali discriminazioni alla rovescia, come di fatto già avviene in una prospettiva riduttiva all’approccio DM.

In una prospettiva ancora più ampia questa modalità manageriale sottolinea la stretta connessione esistente tra la *performance* aziendale e la gestione del personale in un’ottica di valorizzazione delle differenze: “il DM è un approccio diversificato alla gestione delle risorse umane, finalizzato alla creazione di un ambiente lavorativo inclusivo, in grado di favorire l’espressione del potenziale individuale e di utilizzarlo come leva strategica per il raggiungimento degli obiettivi organizzativi” (Barabino, Jacobs e Maggio, 2001); questa visuale emerge, ad esempio, dalla presentazione del programma di DM della Volvo riportato in **Fig. 1**, in cui il collegamento con lo sviluppo organizzativo e la strategia aziendale è esplicito.

<sup>5</sup> Traduzione italiana del testo: “Gestione delle diversità si traduce nell’impegno da parte delle organizzazioni di reclutare, mantenere, ricompensare e promuovere i lavoratori di genere femminile e di minoranza”.

**Fig. 1 – Il DM in Volvo**

## VCC CORPORATE DIVERSITY BUSINESS DEVELOPMENT PROGRAMME

### What is Diversity for VCC?

To most organizations at present, 'Diversity' is about:

- fighting discrimination
- building 'tolerance' of individuals 'of different backgrounds'



At VCC we aim to use Diversity as a tool to:

- broaden competence
- deepen customer insight
- increase innovation
- fulfil our business objectives

Corporate Diversity Business Development Programme  
2003-02-14, K. DubeeVOLVO  
Volvo Car Corporation

Più in generale e in contesti a noi più vicini, i fattori che tendono a favorire l'introduzione di (esplicite o implicite) politiche di gestione della diversità, o comunque a produrre una maggiore attenzione, sembrano essere secondo Visconti (2004):

- a. diversificazione dei consumi e fattori demografici;
- b. internazionalizzazione dei processi aziendali;
- c. cambiamenti della composizione della forza lavoro;
- d. dislocazione di siti produttivi all'estero;

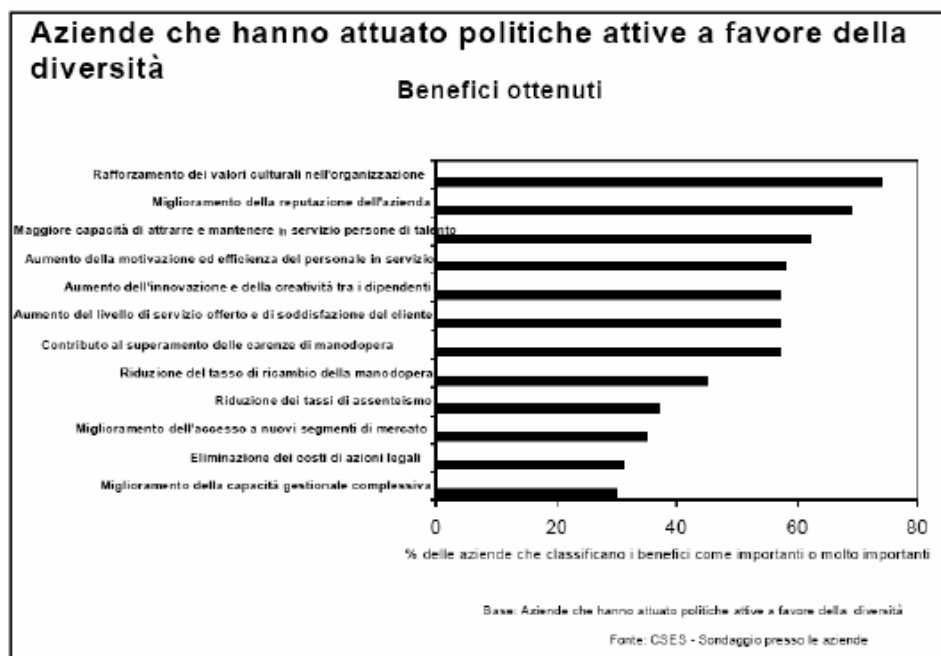
mentre i possibili benefici derivanti dall'adozione di opportune politiche da parte delle aziende sembrano legati a:

- superamento della carenza di manodopera e riduzione del tasso di *turn over*;
- aumento della motivazione del personale e miglioramento produttività;
- sviluppo di competenze distintive;

La valutazione dei costi e benefici (**Fig. 2**) delle politiche di gestione della diversità nel personale impiegato nei luoghi di lavoro, ossia delle iniziative avviate dalle imprese per assumere, mantenere in servizio e far crescere dipendenti di gruppi sociali diversi, è stata esplorata di recente (Unione Europea – DG Occupazione e Affari Sociali, 2003).



**Fig. 2 – Costi e benefici del DM**



#### 4.2.3. Dalle affirmative actions al problema di genere

La gestione della diversità, come problema organizzativo, nasce prendendo origine da precedenti approcci collegati alle situazioni indotte, soprattutto in USA, a tutela delle potenziali discriminazioni verso specifiche minoranze legate ad appartenenze inizialmente di razza e poi di genere, a seguito di normative quali le *Affirmative Action* (AA) e le *Equal Employment Opportunities* (EEO) (Litvin, 1997). Le AA e le EEO furono adottate dal Governo statunitense alla fine degli anni '60 per facilitare l'accesso al mercato del lavoro di gruppi minoritari oggetto di discriminazione e segregazione nei luoghi di lavoro. La spinta alla gestione della diversità da parte delle organizzazioni, secondo queste regolamentazioni, è inizialmente di origine esterna: l'alternativa in termini di politiche aziendali si riduce, in sostanza, al rispetto dei diritti umani (Ivancevich e Gilbert, 2000). Nelle AA e nelle EEO la diversità rappresenta un obbligo e un costo.

Le AA, dalla consapevolezza che procedure formalmente neutrali sono di fatto discriminanti per i soggetti più deboli, approdano ufficialmente in Italia con la legge 125 del 10 aprile 1991, sulle Azioni positive per la realizzazione

della parità uomo-donna nel lavoro. “Affirmative action (or in British English, positive discrimination) is a policy or a program whose stated goal is to redress past or present discrimination through active measures to ensure equal opportunity, as in education and employment”<sup>6</sup>. Questa impostazione risente probabilmente anche a livello aziendale del valore dell’individualità caratterizzante la cultura statunitense. L’importanza di trattare ogni persona in modo equo viene affidata alle normative nate a protezione dei diritti civili individuali in risposta ai problemi di discriminazione e segregazione causati dalla coesistenza di comunità portatrici di culture differenti.

Peraltro si pongono grosse perplessità a questo tipo di approccio. È stato fatto notare che, quando le diverse forme di AA hanno il vantaggio di permettere a gruppi sociali specifici di godere dei benefici di una attenzione particolare rispetto alla possibile discriminazione, si corre il rischio che questi stessi gruppi divengano col tempo oggetto solo di “tutela” – come se necessitassero di sola protezione – non di eguaglianza formale e sostanziale. Tali forme rischiano inoltre di favorire la tendenza a mantenere le differenze finendo per lasciare le persone nelle stesse identità, e raramente, invece, riescono ad affrontare le condizioni strutturali che producono le discriminazioni.

La prima diversità dopo quella razziale, da cui la grande impresa americana è partita a sviluppare politiche di DM, è quella di genere, che presenta già in sé molti aspetti che poi si ritroveranno nelle altre appartenenze. Il tema della diversità di genere, con un particolare interesse naturalmente verso quello femminile<sup>7</sup>, prende spunto anche dal fatto che nelle organizzazioni di lavoro quest’ultimo è oggettivamente in numero inferiore rispetto a quello maschile; e ciò si evidenzia maggiormente salendo ai vertici della scala gerarchica e professionale, anche se si presentano delle tendenze al cambiamento.

Anche per le differenze di genere la “classificazione/segmentazione delle persone, ancorché necessaria per leggere e comprendere i fenomeni, può rapidamente trasformarsi in una lettura stereotipica, dove le categorie diventano ‘caricature’. Il rifiuto a volte palesato da parte della componente femminile a riconoscere la ‘diversità’ nasce anche dalla storia del movimento femminile e femminista, che ha dovuto lottare per riconoscere la parità e quindi l’uguaglianza soggiacente” (Bombelli, 1999).

Come detto finora le normative non sembrano in grado da sole di favorire la creazione di un ambiente di lavoro inclusivo che permetta alle persone di esprimere totalmente il proprio potenziale soggettivo sulla base di quello che es-

<sup>6</sup> Definizione tratta dall’enciclopedia Internet Wikipedia ([www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)). Traduzione in lingua italiana: “L’azione affermativa (o, in inglese britannico, la discriminazione positiva) è una politica o un programma che ha l’obiettivo dichiarato di correggere atteggiamenti discriminatori passati o presenti attraverso misure attive che assicurino le pari opportunità, sia nell’istruzione che nell’occupazione.”

<sup>7</sup> Di cui soprattutto il laboratorio Armonia dell’Università Bocconi di Milano si è occupato.

se sono e rappresentano. A partire dagli anni '90 si assiste al superamento dell'approccio alla diversità solo come un problema che deve essere risolto in accordo con delle disposizioni normative, e all'emergere invece di una nuova prospettiva in grado di cogliere nelle diversità un'opportunità da valorizzare; una opportunità che tende a favorire la creazione di ambienti di lavoro inclusivi e stimolanti (Sanchez e Tennis, 2004) per tutte le maestranze (a prescindere dalla nazionalità di origine).

#### *4.2.4. Dalla gestione degli immigrati alla multiculturalità*

Questa nuova prospettiva del concetto di DM si basa su un assunto fondamentale: ammettere l'esistenza di diversità che vanno "gestite" (e quindi non "eliminate") significa ritenere che esse abbiano peso e valore in quanto tali per contribuire al buon funzionamento delle *performance* aziendali; in aggiunta, queste diversità, specularmente, comportano anche un certo grado di problematicità che va affrontato con opportuna attenzione – altrimenti non sarebbero oggetto specifico di "gestione" – fino a prospettarsi come un nuovo paradigma ideologico, quello delle "identità collettive" e dei "diritti etnici", nonché dei "diritti di comunità" (Baumann, 2003).

Questo passaggio comincia ad avvenire anche nelle nostre piccole e medie imprese in cui il problema sembra porsi con gli immigrati. Questi vengono assunti non per scelta ma perlopiù per necessità, come unica alternativa di reperimento di manodopera nel mercato del lavoro, soprattutto come spesso citato, per soddisfare lavorazioni disagiati (basta guardare i settori in cui si concentrano); lavoratori che comunque vanno "portati a norma di contratto" e quindi, in sostanza, l'unica preoccupazione gestionale sembrerebbe quella che scaturisce dalla necessità che hanno gli imprenditori ad assolvere gli aspetti formali e contrattuali. Questa necessità si estende poi ai problemi derivanti dall'inserimento lavorativo e dall'ambiente di vita: con problemi di casa, di lingua, di scuola per i figli e di sanità. Si passa così ad una sorta di gestione della diversità che richiede una sorta di "assistente sociale". Col tempo anche qui si arriva non più solo a subire la diversità, ovvero gestirla per "assorbirla" o ridurla, ma ad orientarla verso quelle situazioni in cui la multiculturalità diventa fattore positivo per i piani di sviluppo aziendale; anche se, sul nostro territorio, siamo naturalmente ancora lontani dalle politiche strategiche attivate dalla Volvo, prima accennate.

All'"emergenza demografica" si aggiunge la complessità organizzativa derivante dalle strategie di crescita che allungano le reti socio-produttive attraverso l'internazionalizzazione, gli accordi fra imprese, le delocalizzazioni. Questo porta a incrociare nell'organizzazione persone di culture diverse, la cui integrazione, in senso organizzativo, come vedremo più avanti, diventa la chiave del successo d'impresa. La capacità di gestire la multiculturalità, non più diversità

ma pluralità, diventa la chiave del successo competitivo anche in contesti di piccole dimensioni, ma inseriti nella globalizzazione reale dei sistemi operativi. Per rispondere alla domanda di qualità, di innovazione e all'internazionalizzazione molte imprese guardano a nuove forme organizzative (ad esempio, a gruppi di progetto, a gruppi di lavoro interfunzionali) che richiedono collaborazione fra persone provenienti, non solo da nazionalità diverse, ma anche da differenti posizioni gerarchiche e organizzative. Tale approccio spinge a cooperare, a ricercare il confronto con colleghi di diversa cultura, esperienza, funzioni e valori. L'esigenza di gestire la multiculturalità diventa problema di lavoro e non un'astrazione concettuale.

Specularmente alle politiche nazionali generali di gestione del problema dell'immigrazione, anche le politiche aziendali di gestione della "diversità" possono essere articolate secondo le strategie principali di espulsione, di assimilazione alla francese, di pluralismo/separazione all'inglese, di integrazione multiculturale, di istituzionalizzazione della precarietà e dei *gastarbeiter* alla tedesca. Modelli spesso utilizzati per categorizzare le politiche nazionali "*toward immigrants*" (Colombo, 2004). Gli stessi modelli – talvolta mixati – si possono ritrovare, a livelli più specifici, nelle politiche locali, regionali e infine rispecchiati nelle politiche aziendali. Così Cox (1991), parlando di politiche aziendali di gestione della diversità, distingue fra aziende monolitiche, pluralistiche e infine multiculturali, in cui si passa da logiche di assimilazione con bassi livelli di integrazione strutturale al pluralismo con piena integrazione strutturale. L'impresa multiculturale non solo "contiene", ma "valorizza" le diversità. Nelle ricerche già citate all'interno del progetto G-Local<sup>8</sup>, si sono trovate attuate politiche aziendali molto differenziate. Obiettivo successivo di ricerca sarà quello di tentare di definire la correlazione fra efficacia degli interventi e fattori situazionali, sia interni che di contesto.

Sembra comunque di poter distinguere fra imprese che investono in azioni centrate rispettivamente:

- a. sulla diversità, nel senso di riconoscere e valorizzare caratteristiche ed esigenze specifiche;
- b. in organizzazione e formazione in generale, come strumenti polivalenti anche di integrazione;
- c. nello sviluppo diffuso a tutti i membri dell'organizzazione di un orientamento positivo alla multiculturalità;
- d. nel supporto/accompagnamento sociale ai singoli e ai gruppi;
- e. a rinforzare l'appartenenza e l'identità aziendale, quasi a creare una cultura di azienda trasversale; "(...) col tempo ci accorgiamo che lavorando assieme tendono a scomparire le differenze locali (Italia, GB, USA, Tai-

<sup>8</sup> Progetto "G-Local: Immigrazione, Competenze, Sviluppo nei Sistemi Territoriali" realizzato in Veneto nell'ambito dell'I.C. Equal 1° fase, codice IT g VEN 08, sito Internet: [www.equalglocal.com](http://www.equalglocal.com).

wan) e comincia invece a crescere una nostra cultura aziendale, un senso di appartenenza”<sup>9</sup>.

In quest’ultimo caso, emerge una cultura più specificamente aziendale come fattore unificante. L’identità si costruisce anche con l’appartenenza all’azienda: la diversità come nazionalità è superata dalla identificazione e integrazione del/nel gruppo. E questo non è limitato alle fasce “alte”, ai ruoli dirigenziali nelle multinazionali, ma vale anche per gli operai, magari anche addetti *bad job*. L’effetto sulla gestione del personale più significativo che comunque emerge, è che vuoi per i problemi interni ma anche per quelli “esterni”, si riscopre anche nella piccola azienda il ruolo e la nascita di figure legate alla gestione del personale. Così partendo dalle esigenze gestionali del personale di origine straniera l’approccio DM favorisce lo sviluppo di pratiche di governo del personale aziendale in generale; questo comportamento sta diventando funzionale anche nella piccola impresa, laddove su questa tematica essa era stata finora trascurata. L’esigenza di gestire diversità forti, etniche e nazionali, porta le PMI a sviluppare di fatto attività e ruoli di Gestione del Personale come: l’Organizzazione del lavoro, la Sicurezza, la Gestione del *turn over*, la Formazione all’esterno e sviluppare tematiche di “assistenza sociale”, soprattutto per problemi legati alla normativa per gli immigrati, per i ricongiungimenti familiari e sopra ogni altra cosa per il problema casa.

### **4.3. Le politiche di gestione delle diversità**

#### *4.3.1. Le politiche sulle diversità dell’Unione europea, le sfide e gli impatti sul sistema delle imprese*

Nell’arco dell’ultimo decennio, l’Unione europea (Ue) ha adottato alcune direttive che rappresentano un quadro generale di riferimento per il rispetto della parità di trattamento sul luogo di lavoro, respingendo la discriminazione diretta e indiretta. Nuove leggi proibiscono la discriminazione dei lavoratori per motivi di origine razziale o etnica, disabilità, religione o convinzioni personali, età, orientamento sessuale, eccetera. Tuttavia, è opinione diffusa e condivisa da più soggetti che la legislazione da sola può non essere sufficiente a garantire che tutti i cittadini godano di pari opportunità sul posto di lavoro e, più in generale, che all’interno del mercato del lavoro vi sia maggior equità. Per realizzare tali obiettivi politici generali occorrono azioni aggiuntive orientate a convincere le aziende a prendere in considerazione il modo in cui prevenire la discriminazione sulla base di ognuno di questi diversi motivi ad assumere, mantenere in servizio e far crescere una forza lavoro eterogenea.

<sup>9</sup> Intervista realizzata durante il Progetto G-Local in un’azienda di elettronica industriale con sedi operative in 4 nazioni diverse.

Per molte imprese, quindi, conformarsi alla legislazione è soltanto il primo passo. Valutare con attenzione in che modo la diversità possa essere utilizzata per generare valore e nuovi profitti all'interno dell'impresa consentirebbe invece enormi passi avanti in direzione della trasformazione dell'impresa in una «organizzazione consapevole». Infatti, sono in molti oggi a riconoscere che la valorizzazione delle diversità sia fondamentale per le organizzazioni così come per gli individui. Una recente indagine condotta tra imprese situate sull'intero territorio europeo ha dimostrato che dar vita e gestire un'impresa che valorizza le diversità apporta benefici concreti, indipendentemente dal fatto che l'organizzazione operi nel settore privato, pubblico o nel *no profit*, e indipendentemente dalle sue dimensioni. Le strategie di gestione delle diversità possono contribuire a creare un legame tra gli aspetti interni ed esterni al lavoro dell'impresa. Ovviamente, la decisione in merito alle priorità dipende esclusivamente dalla singola organizzazione o impresa; tuttavia è bene ricordare alcuni benefici che si possono trarre dalla valorizzazione delle diversità:

- a. riduzione dei costi dovuti a tassi elevati di *turn over* del personale e all'assenteismo;
- b. migliore conoscenza delle modalità di relazionarsi e di interagire con culture diverse;
- c. destare l'interesse, poter assumere e fidelizzare talenti professionali provenienti da più aree geografiche;
- d. contribuzione alla flessibilità e alla responsabilizzazione del personale;
- e. maggior coinvolgimento del dipendente, miglioramento del clima interno;
- f. ottimizzazione della gestione degli impatti dovuti ai processi di globalizzazione dei mercati e alle innovazioni e cambiamenti tecnologiche;
- g. maggiore creatività ed innovazione;
- h. migliore comprensione delle necessità degli utenti o dei clienti attuali;
- i. nuove capacità di dare assistenza nello sviluppo di nuovi prodotti, servizi e strategie di marketing;
- j. miglioramento della reputazione e dell'immagine dell'organizzazione nei confronti dei target di riferimento esterni;
- k. creazione di nuove opportunità per gruppi svantaggiati e contributo ad una maggiore coesione sociale.

Gestire la diversità è un impegno concreto che necessita, per la sua implementazione all'interno dell'impresa, la considerazione di alcuni importanti punti di partenza:

- identificare e riconoscere le tipologie più importanti di diversità;
- assicurarsi che le persone sappiano cosa significa diversità per sé e per il proprio lavoro;
- comunicare ciò che viene fatto nei confronti di dipendenti, utenti, clienti, investitori, finanziatori;
- riesaminare l'impatto della strategia di gestione delle diversità;

- sviluppare politiche e procedure che riflettano e implementino l'impegno nel gestire le diversità;
- conquistare il supporto e la fiducia dalle persone all'interno e all'esterno dell'organizzazione;
- imparare dagli altri e mettere in campo azioni di *benchmarking* per confrontarsi su ciò che viene fatto.

#### 4.3.2. *La gestione delle risorse umane e la gestione delle diversità*

Nell'ambito delle riflessioni che caratterizzano il tema della gestione delle RU in azienda, l'attenzione posta nei confronti della complessità gestionale del "fattore umano" è sempre più intrecciata con le dinamiche di diversificazione del personale aziendale. La gestione della diversità per etnia, fede religiosa, genere, cultura nel mondo del lavoro e la crescente probabilità del verificarsi di situazioni multiculturali nelle imprese rappresentano infatti problematiche complesse, ma anche un fattore critico di successo. Va peraltro sottolineato come essa non coinvolga solamente l'organizzazione aziendale e le politiche delle risorse umane, ma riguardi anche il dialogo e il raccordo tra impresa e le iniziative "pubbliche" di integrazione e coesione.

"Favorire la diversità della forza lavoro" significa, per le aziende, adottare politiche che consentano di assumere, mantenere in servizio e far crescere dipendenti di gruppi sociali diversi. Ciò si traduce, in alcuni casi, in una variazione della composizione del personale e, in altri, nel ricambio del personale impiegato in determinate posizioni direttive o tecniche. In tutti i casi queste politiche non si esauriscono nella mera osservanza della normativa contro le discriminazioni. Un "luogo di lavoro che valorizza la diversità" è tuttavia difficile da definire nella pratica e ad oggi non esiste ancora un modo generalmente accettato di distinguere questi luoghi di lavoro da quelli tradizionali. Ciò che è riconosciuto invece è che un "luogo di lavoro che valorizza la diversità" è il risultato di profondi (e non sempre facili) mutamenti nella cultura aziendale, e che misurare le modificazioni dei valori che accompagnano i cambiamenti nella cultura aziendale è particolarmente difficile. In considerazione anche del fatto che non tutte le aziende che adottano una politica a favore della diversità si pongono gli stessi obiettivi.

Le ragioni per cui le aziende adottano queste politiche sono riconducibili a tre ambiti: etico, normativo (in osservanza delle leggi contro le discriminazioni), ed economico (benefici economici superiori ai costi di attuazione); in alcuni casi l'adozione delle politiche della diversità è dovuta a più di una delle ragioni citate. Gli investimenti nella diversità stimolati, ad esempio, da esigenze economiche vengono compiuti a seguito di importanti cambiamenti: nei mercati del lavoro (disponibilità della forza lavoro, qualità e valori dei dipendenti attuali e futuri); nei mercati dei prodotti (attività della concorrenza ed esigenze

dei clienti/consumatori); nei mercati finanziari (le valutazioni degli investitori sui fattori in grado di determinare rendimenti accettabili degli investimenti; a livello di interventi statali e, più in generale, dei valori sociali (effetti della regolamentazione, della normativa legislativa e delle pressioni politiche, aspettative dei cittadini riguardo al comportamento atteso delle imprese).

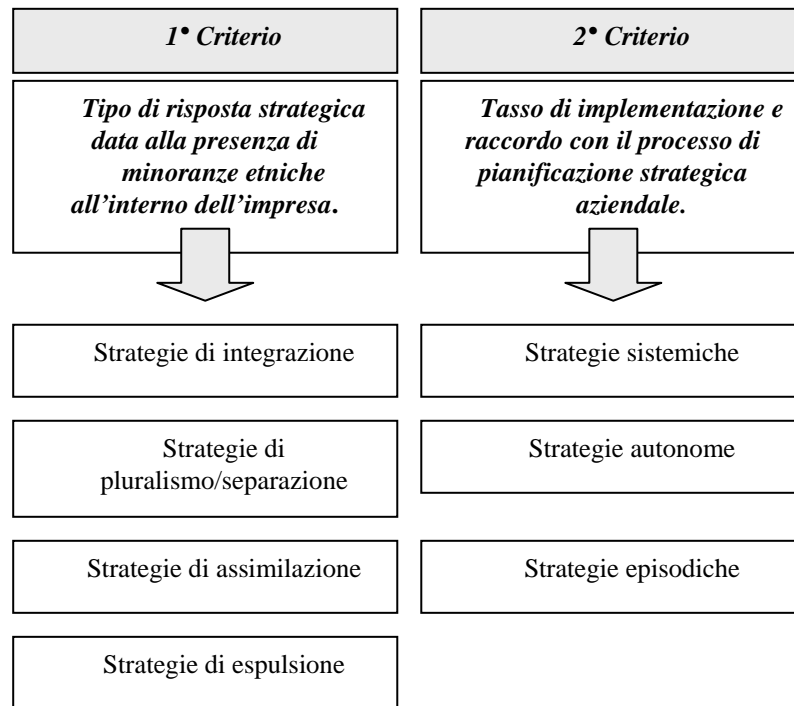
#### *4.3.3. La strategia aziendale e la gestione delle diversità connesse alla presenza di forza lavoro straniera*

Nell'articolato quadro delle iniziative aziendali volte a favorire e valorizzare le diversità dei lavoratori, abbiamo visto nei sotto paragrafi precedenti come il DM, dando centralità alla persona nella gestione delle risorse umane, si ponga come cambiamento culturale e organizzativo che mira a creare un ambiente "inclusivo" in cui le differenze dei gruppi, di individui e di esigenze non siano fonte di discriminazione, ma oggetto di reale attenzione e ascolto. Attraverso questo cambiamento l'organizzazione cerca di creare le condizioni in cui la persona possa sentirsi riconosciuta, valorizzata e incoraggiata a esprimere pienamente le proprie potenzialità e la propria creatività. Adottare le politiche di DM implica peraltro un cambiamento culturale che costituisce una sfida rispetto ai sistemi tradizionali: ad esempio, il DM si può inserire all'interno di un contesto più ampio che è quello della "responsabilità sociale" delle imprese e delle relazioni con soggetti economici con l'obiettivo di fare profitto tutelando gli *stakeholders* (dipendenti ma anche clienti, fornitori, finanziatori, membri della comunità locale, eccetera).

Con riferimento alle strategie aziendali di gestione delle diversità collegate alla presenza nelle organizzazioni dei lavoratori stranieri, va nuovamente ricordato come i principali modelli teorizzati siano in prevalenza di origine nord-americana (statunitensi e canadesi) e come essi si siano innanzitutto sviluppati in contesti di impresa multinazionale. Per qualunque tipo di riflessione sulla loro esportabilità al contesto produttivo italiano – caratterizzato come è noto da un tessuto fortemente basato sulla piccola e media impresa – è quindi indispensabile tenere costantemente in considerazione le peculiarità dei contesti da cui essi traggono origine. Il modello tradizionale (Dass e Parker, 1999; Cox, 2001) consente di distinguere due criteri per classificare, interpretare e progettare consapevolmente le strategie di DM, come si evince dalla **Fig. 3**, che segue.



**Fig. 3 – Strategie di DM**



Con il primo criterio si possono distinguere diverse strategie di DM in funzione del diverso grado di apertura e di valorizzazione delle diversità etnico-culturali all'interno dell'impresa. Esse si possono distinguere in:

- Strategie di integrazione. Le imprese che impiegano tali strategie sono in genere consapevoli del fatto che la diversità etnica, insieme alle altre forme di diversità, può generare vantaggi pur a fronte di un ambiente maggiormente complesso e di un clima esposto a potenziali conflitti. In questi casi l'investimento in diversity viene preceduto da un'attenta valutazione dei costi e dei benefici ad esso associati e si traduce nella moltiplicazione delle occasioni di confronto e reciproco apprendimento che portano a ricostruire creativamente le culture originarie e distinte in una nuova cultura negoziata e condivisa. La comunicazione, spesso supportata anche da figure professionali, come quella del mediatore linguistico-culturale, viene facilitata e attivata in ogni direzione (Castiglioni, 1999).
- Strategie di pluralismo/separazione. Per questa tipologia di strategie la diversità etnico-culturale viene interpretata come fonte di vantaggio

competitivo: tutte le forme di differenza sono infatti percepite come un fattore positivo. La volontà di mantenere le specificità culturali originarie, tuttavia, conduce nella direzione opposta rispetto alle strategie di assimilazione, erigendo delle barriere tra le minoranze e le maggioranze, ed evitando così qualsiasi possibile contaminazione. L'idea, infatti, è che il mantenimento del vantaggio competitivo legato alla diversità etnica possa essere mantenuto solo in virtù di una conservazione, quasi cristallizzata, di tale diversità iniziale;

- Strategie di assimilazione. L'assunto di base posa sulla constatazione che esistono dei vincoli normativi (come succede negli USA, richiedendo un numero minimo di dipendenti che rappresentino le diverse minoranze, anche etniche) o economici (il fabbisogno di determinate mansioni non reperibili sul mercato del lavoro), tali da rendere necessario il ricorso al lavoro straniero. La necessità di ricorrere a manodopera straniera si unisce, tuttavia, con la volontà di mantenere la cultura originaria dell'impresa e di preservare, quindi, la massima omogeneità. Le strategie di diversity, in tal caso, si tradurranno in forme di influenza esercitate sui lavoratori stranieri affinché si assimilino alla cultura dominante, spogliandosi delle proprie specificità culturali originarie;
- Strategie di espulsione. L'assunto di fondo è legato all'idea che la diversità etnica rappresenta una pura minaccia e un costo per l'impresa. In tale caso e in assenza di vincoli legali ed economici, la migliore strategia è di allontanare, non appena possibile, i lavoratori stranieri dall'impresa. Le risultanti saranno la massimizzazione della omogeneità e il mantenimento dello status *quo*.

Il secondo criterio (Dass e Parker, 1999) in base al quale è possibile proporre una classificazione delle strategie di DM è quello del tasso di implementazione delle stesse. Esso distingue tra:

- Strategie sistemiche. Le imprese adottano politiche di DM connotate sia dalla stabile durata, sia dal raccordo con il processo di pianificazione strategica complessivo. Tale strategia è tipica di situazioni in cui le pressioni sono particolarmente accentuate e il livello di motivazione e coinvolgimento del management è particolarmente marcato.
- Strategie autonome (*freestanding*). Sono strategie di DM stabilmente perseguite, ma che non sono raccordate con il piano strategico complessivo dell'impresa. In questo ambito esse mantengono un certo isolamento e risultando coerenti con un livello intermedio di pressioni e di *commitment* del management;
- Strategie episodiche. Sono strategie isolate e occasionali, gestite secondo una logica specifica e il più delle volte emergenziale. Esse sono coerenti con bassi livelli di pressioni interne ed esterne rispetto alla necessità di adottare un orientamento alla *diversity*.

Concettualmente, è poi possibile distinguere tre classi principali di orientamenti che guidano la scelta della politica più opportuna in termini di *diversity*:

1. le pressioni interne all'impresa. Fanno riferimento sia alle caratteristiche assunte, di caso in caso, dalle minoranze etniche in impresa, sia alla cultura aziendale. Con riguardo alle caratteristiche dei lavoratori stranieri, due variabili rilevanti comprendono la "profondità" della diversità – ovvero la rilevanza del divario culturale tra impresa e lavoratori stranieri, espresso in termini di differenti valori, desideri e assunti di fondo – e la "ampiezza" della diversità – riferita invece al numero dei diversi gruppi etnico-culturali rappresentati in impresa. La profondità è una misura "verticale" e si riferisce al conflitto legato all'uso e alla presenza di forti stereotipi, pregiudizi, categorizzazioni superficiali, credenze, valori, e così via. Al crescere della profondità saranno necessarie strategie di DM sempre più sistemiche e orientate al pluralismo o all'integrazione, richiedendo una "interazione estesa, individualizzata e basata sulla condivisione delle informazioni" (Harrison, Price e Bell, 1998). L'ampiezza, invece, si pone come una misura "orizzontale" della diversità etnico-culturale e può essere definita come la presenza di sottogruppi identificabili all'interno dell'organizzazione separabili sulla base di un tratto saliente, come l'appartenenza etnica (Lau e Murnighan, 1998). La rilevanza dell'appartenenza etnica, tra le altre cose, deriva dal suo utilizzo come criterio attraverso cui gli individui elaborano i propri schemi di appartenenza ai gruppi (Earley e Mosakovski, 2000). Inoltre l'ampiezza della diversità sarebbe un fattore rilevante in quanto associabile al livello di performance aziendale, secondo una relazione a forma di U (le migliori performance sarebbero associate a imprese o con un numero minimo o, viceversa, con un'alta presenza di gruppi etnici, mentre stati intermedi genererebbero costi di conflitto più alti dei benefici conseguibili dalla diversità). Infine la cultura aziendale a sua volta influenza la scelta delle strategie di DM, potendo infatti collocarsi all'interno di un continuum i cui estremi sono dati da una cultura "individualistica", centrata sul singolo individuo, e una cultura "collettivistica", fondata sul gruppo (Chatman, Polzer, Barsade e Neale, 1998; Gilbert e Ivancevich, 2000);
2. le caratteristiche del top management e della direzione. Per semplicità, ci si riferisce al fatto che le strategie di DM avranno maggiore possibilità di essere perseguite in modo sistemico in caso di presenza di minoranze etniche nel *top management* e/o nel caso in cui l'alta direzione abbia già avuto esperienze di diversity in precedenti incarichi. Lo stesso accadrà nel caso in cui l'impresa aderisca a un network in cui le prassi di diversity management sono fortemente perseguite (Westphal e Milton, 2000);
3. le pressioni esterne all'impresa. Le opportunità e i vincoli normativi (Dass e Parker, 1999), l'appartenenza a *network* sociali (Stevenson e Greenberg, 2000) e le pressioni del mercato in generale hanno un impat-

to sul tasso d'implementazione e sul tipo di risposta delle imprese in termini di politiche di *diversity*, come già detto rispetto al modello generale d'integrazione lavorativa dello straniero.

Rispetto al contesto italiano, il modello descritto mantiene tuttavia una sua validità metodologica per ciò che attiene all'impostazione concettuale della materia. I criteri di classificazione delle strategie di *diversity management*, ad esempio, conservano la propria forza descrittiva. Allo stesso modo, l'idea di collegare le strategie di DM con determinanti che ne giustifichino l'impiego e ne ottimizzino i ritorni competitivi, sociali e reddituali resta un assunto valido. Risulta invece necessario un adattamento del modello al caso italiano che differisce rispetto agli USA sotto diversi punti di vista, tra cui i principali sono:

- a. le dimensioni medie dell'impresa decisamente inferiori. Ciò si traduce sia in un'ampiezza dei mercati di riferimento più limitata sia, soprattutto, nel fatto che il numero di lavoratori stranieri impiegati presso una sola impresa sarà equivalente a poche unità. È quindi più difficile raggiungere una sorta di "massa critica" tale da giustificare l'avvio di strategie sistemiche di DM;
- b. le minori risorse disponibili. Il tessuto industriale costruito sulla piccola media impresa, si traduce in uno stock di risorse inferiori da impiegare per le politiche di diversity. Con ciò ci si intende riferire non solo alle risorse economico-finanziarie, certamente legate a volumi di attività e fatturati non comparabili con le imprese U.S.A., ma in particolare alle risorse manageriali. Le piccole imprese italiane, infatti, più difficilmente hanno al proprio interno personale qualificato per gestire politiche di diversity e, spesso, mancano anche della sensibilità imprenditoriale per farlo;
- c. l'esperienza inferiore. Per le imprese italiane il tema della valorizzazione delle diversità etnico-culturali è recentemente apparso in agenda, con le inevitabili e prevedibili difficoltà che ne conseguono;
- d. il diverso livello di preparazione sociale. Anche a livello sociale, il tessuto socio-culturale italiano si sta ancora confrontando con i modelli di accoglienza e integrazione, lanciando frequentemente allo stesso mondo imprenditoriale segnali deboli e/o contrastanti.

Il cambiamento che sta interessando in questi anni il mondo delle imprese e del lavoro, indica un passaggio storico caratterizzato da un insieme di eventi che sollecitano una nuova centralità e criticità delle risorse umane. Relativamente alle diversità e, nello specifico, alla presenza di lavoratori stranieri nelle aziende, tale passaggio pone questioni rilevanti ed articolate di cambiamento culturale e organizzativo orientato a creare un ambiente "inclusivo" in cui le differenze dei gruppi, di individui e di esigenze non siano fonte di discriminazione, ma oggetto di reale attenzione.

Con riferimento alle strategie aziendali di gestione delle diversità collegate alla presenza nelle organizzazioni dei lavoratori stranieri, va ancora ricordato

come i principali modelli siano in prevalenza di origine nord-americana e come essi si siano prima di tutto sviluppati in contesti di impresa multinazionale. Le riflessioni sulla loro esportabilità al contesto produttivo italiano devono necessariamente tenere in considerazione le peculiarità di un tessuto economico caratterizzato da un'ampia diffusione di piccola e media impresa, in cui le innovazioni dei sistemi di gestione delle risorse umane registrano, nonostante i passi in avanti, un diffuso ritardo rispetto ai cambiamenti della forza lavoro.

#### **4.4. Cittadinanza organizzativa e cittadinanza sociale**

##### *4.4.1. L'appartenenza e l'identità*

###### *Le facce della stessa medaglia*

L'apparente contraddizione di quanto detto in precedenza, a proposito delle definizioni ampie o ristrette di DM, potrebbe essere spiegata passando dalla prospettiva della diversità alla prospettiva della identità. Diversità ed identità sono le due facce della stessa medaglia, ma evidenziare e lavorare per l'integrazione partendo dalla riduzione delle diversità o dal riconoscimento delle identità non è la stessa cosa (Bombelli, 2001; De Vita, 2003). Anche perché se si pensa di "gestire" la diversità, significa che si riconosce l'esistenza, nell'ambito sociale, di alcune diversità che sono e rimangono tali in sé, a prescindere, senza alternative. Viene allora da chiedersi se non sia più logico rovesciare la medaglia e considerare non la diversità fra persone, ma l'identità di ciascuno.

Come già detto la globalizzazione mette in primo piano, ponendole vicino, le diversità e quindi le appartenenze che le compongono. Queste diversità si evidenziano maggiormente quando le persone vengono messe assieme (o vengono a trovarsi) nello stesso contesto sociale o di lavoro. Ma la diversità nel posto di lavoro solitamente riguarda una o alcune di queste appartenenze (il genere o il colore della pelle o la nazionalità), a fronte, peraltro, di altre appartenenze comuni (di tipo professionale, di ruolo, eccetera) che emergono nel contesto sociale di convivenza e che si evidenziano tutte nella loro diversità. Si può essere sul lavoro un professore universitario, nella vita un maschio, bianco, cattolico, obeso, *aged*, ed ancora italiano, veneto, padre di due figli e così via, e tutto insieme. Le appartenenze che determinano la diversità sono evidentemente le stesse che determinano l'identità, che appunto si costituisce attraverso questa serie di appartenenze. Ma le salienti appartenenze – di diversità o di identità – sono diverse per la cittadinanza organizzativa e per la cittadinanza so-

ziale<sup>10</sup>. Assumendo per cittadinanza l'appartenenza, formalmente e sostanzialmente riconosciuta, di un membro della società con conseguenti parità di diritti e doveri, secondo le norme vigenti.

“Le persone costruiscono la propria identità (anche) attraverso la partecipazione all'organizzazione in cui lavorano. L'intensità dell'identificazione con l'impresa è dunque descritta dal grado di sovrapposizione tra identità personale e identità organizzativa, cioè da quanto l'affiliazione organizzativa è saliente a livello individuale” (Bergami, 1996). Più difficile riuscire a fare identificare i “diversi” con il contesto di vita sociale e rendere saliente anche questa affiliazione. Si pone quindi un problema di gestione della complessità del mondo sociale che alcuni autori vedono risolvibile solo attraverso una progressiva frammentazione della realtà sociale in distinti sottosistemi che evolvono secondo proprie regole e richiedono all'individuo differenti tipi di comportamento.

#### *La diversità fuori dal contesto lavorativo*

Al di fuori delle dinamiche lavorative la diversità appare più evidente e questo comporta modalità di adattamento reciproco ed interdipendente tra quanti insistono sullo stesso territorio. “Così, ad esempio, il soggetto adotterà comportamenti di rigido rispetto formale dei meccanismi di potere e di dipendenza connessi alla sua collocazione nella scala gerarchica del proprio contesto lavorativo, mentre attiverà comportamenti più elastici, informali e paritari nei rapporti primari tipici dei contesti amicali o parentali (...)” (Ghisleni e Moscati, 2001). E queste diversità situazionali o di contesto si sono fortemente differenziate col tempo. Così da situazioni caratterizzate dal fatto che gli stessi simboli permeavano la vita, al lavoro o fuori, oggi le due situazioni mettono i singoli individui in relazione con ambienti di significato e di esperienza diversi se non addirittura contrastanti: chiamati per il lavoro, rifiutati fuori. Più problematica (e meno risolta) sembra quindi l'integrazione fuori del lavoro, che risulta più difficile perché le diversità (espresse in abitudini, valori, modi di vita) sono più evidenti e nello stesso tempo ci sono più fattori di diversità da considerare. In altre parole sembra più facile l'assunzione di cittadinanza organizzativa che non di cittadinanza sociale, vuoi formalmente per le rispettive normative, ma anche sostanzialmente per l'aspetto individuale motivazionale. “Riconoscendo alla Cittadinanza Organizzativa lo *status* di espressione motivazionale, che ha il suo nucleo nel riconoscimento di sé come componente, fondamentale della collettività organizzativa” (Organ, 1998). Può anche essere che quanto affermiamo sia dovuto al fatto che nell'organizzazione ci sia una cittadinanza sottile, come dice Rodotà (2006), “che consiste in una quota ridotta di diritti, circoscritta”.

<sup>10</sup> Per approfondire vedi M. Simeoni (2005), *La cittadinanza interculturale. Consenso e confronto*, Armando Editore.

Naturalmente l'assunzione di cittadinanza soprattutto in senso motivazionale va favorita ed anche questo può essere un aspetto a favore della nostra affermazione. In azienda questo aspetto si evidenzia soprattutto nei processi formativi e di inserimento. "Anche un adeguato presidio dei processi di socializzazione organizzativa risulta importante per sostenere la propensione a stabilire quelle relazioni di scambio sociale che costituiscono una premessa dell'espressione di cittadinanza organizzativa. Per questa ragione la probabilità di ottenere un positivo livello di cittadinanza organizzativa sarà maggiore nei contesti in cui l'inserimento dei neoassunti viene gestito mediante un adeguato percorso di formazione, comprendente ad esempio momenti di attività in gruppo e opportunità di *mentoring*" (Quaglini e Cortese, 1997)<sup>11</sup>.

La nostra ipotesi principale quindi è che l'integrazione del lavoratore straniero presenta almeno due dimensioni, la situazione lavorativa vissuta in fabbrica e la situazione sociale vissuta nel contesto esterno, e che la diversità sul posto di lavoro e nel contesto di vita non sono la stessa cosa, anzi. "Un muratore bosniaco e uno veneto sono molto simili sul lavoro" ma fuori, nel mondo, emergono le diversità costruite socialmente e individualmente percepite. O, come si è domandato un dirigente, "c'è più diversità fra un ingegnere e un avvocato entrambi veneti o fra un ingegnere italiano e uno cinese quando guardano un disegno tecnico?"<sup>12</sup>.

Questa ipotesi emerge anche da recenti ricerche condotte nel contesto territoriale veneto, a cui questa nota fa riferimento. E cioè il fatto che nel nostro contesto il problema della gestione della diversità si fa più pesante nella situazione esterna, fuori dell'ambito lavorativo, che non *on the job*, per quanto *bad job* questo possa essere. "Di fatto, si viene a realizzare una forte integrazione sul versante lavorativo che però troppo spesso non coincide con una visione integrale della persona *in toto*, che vada oltre la funzione lavorativa" (Ambrosiani e Berti, 2003).

L'assunto è che, scomponendo l'integrazione lavorativa dello straniero, fra "dentro", area del DM, e "fuori", area delle politiche sociali (pubbliche), ci siano rilevanti problemi di raccordo per quanto riguarda l'utilizzo di strumenti e la scelta di adeguati metodi di integrazione. Le due esigenze, interno ed esterno, sono diverse o diversamente percepite e, di conseguenza, anche le rispettive velocità d'intervento.

Assumendo il problema come un problema di integrazione<sup>13</sup>, si rileva (dall'osservazione, dalle interviste, dalla letteratura) che "dentro" all'azienda

<sup>11</sup> Citato in Cortese, 2006.

<sup>12</sup> Da due interviste realizzate nell'ambito del Progetto G-Local in un'azienda di costruzioni edili con operai prevalentemente bosniaci.

<sup>13</sup> Intesa in senso organizzativo, come capacità di coordinare persone diverse, non certo nel senso assimilazionista che viene oggi frequentemente usato e che è di fatto la negazione o rinuncia a gestire appunto le diversità.

abbiamo meccanismi e ruoli formali di integrazione con regole esplicite e criteri finalizzati di valutazione dei comportamenti, con chiarezza fra comportamenti conformi, attesi, e non. Il sistema azienda ha ancora in parte una organizzazione *tayloristica*, con prevalenza del ruolo sulla persona, che in questo caso può avere risvolti positivi definendo il campo in cui muoversi, tendendo ad appiattare le differenze e stimolando l'identificazione e l'appartenenza. "Fuori", invece, l'integrazione è più complessa e quindi più difficile in quanto coinvolge molteplici aspetti ed attori, mancando o essendo deboli i ruoli formali dedicati, ed in presenza di deboli ruoli sostitutivi (l'azienda stessa, il volontarismo). In particolare nel contesto sociale, rispetto al più ridotto contesto aziendale, le norme e i valori da ricombinare sono più numerosi e diversi e vi è anche una notevole differenziazione multietnica, in Italia del Nord più che altrove. In azienda invece è diffusa una concentrazione di provenienze sia come risultato di una politica di fatto di "richiami" di parenti o connazionali che di scelte e di politiche aziendali. "All'inizio ero perplesso ad assumere extracomunitari. Adesso che ho sperimentato come lavorano i rumeni assumerò solo quelli. Oltretutto mi stanno diventando comunitari anche loro così non avrò tutta la burocrazia dei permessi!"<sup>14</sup>. Ne consegue che il lavoratore immigrato è di fatto più disponibile e motivato ad accettare il nuovo contesto culturale aziendale che non quello sociale esterno, da cui oltretutto è formalmente escluso. Si crea così uno scarto fra il livello di cittadinanza organizzativa e quello di cittadinanza sociale.

Il fatto che l'integrazione *on the job* sia, non facile o positiva, ma solo relativamente più facile rischia che a questa ci si fermi, essendoci persone e istituzioni a ciò interessate. Questo verrebbe confermato dalle ricerche del citato Progetto Equal G-Local. Quella lavorativa, infatti, "è l'area in cui si fanno interventi espliciti formativi di inserimento, c'è meno diversità da gestire e la natura delle difficoltà è meno legata alla diversità etnica o di altra natura, ma eventualmente solo all'abilità professionale" (Equal, progetto G-Local, 2004). L'organizzazione del lavoro è un fattore livellante e l'azienda poi, per sua natura, istituzionalizza le relazioni attraverso le norme. Anche se probabilmente è vera anche l'esistenza di un mercato secondario del lavoro costituito dai lavori meno qualificati, più faticosi e poco garantiti, e quindi poco appetibile per gli autoctoni, all'interno del quale rimangono inevitabilmente segregati gli immigrati, e che rappresenta una barriera alla loro mobilità sociale (Piore, 1979). Ciò nonostante l'appartenenza organizzativa è più forte, ancorché preliminare a quella sociale.

<sup>14</sup> Intervista al titolare caso I.C.M. Costruzioni.



#### 4.4.2. Integrazione organizzativa via socializzazione e cultura

Riprendiamo il concetto espresso sopra, che la gestione delle diversità, soprattutto in riferimento alla presenza di lavoratori migranti, sia in fondo un problema di integrazione, ma in senso organizzativo. Per integrazione quindi, in questo contesto, intendiamo la disponibilità degli individui che compongono una organizzazione a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie azioni, mantenendo a un livello tollerabile i conflitti e risolvendoli (per lo più pacificamente). Come da tempo ci hanno insegnato Lawrence e Lorsch, all'aumentare dei livelli di prestazione e della complessità del sistema organizzativo e gestionale, dobbiamo aumentare il livello di differenziazione, e questo si traduce in crescente difficoltà di integrazione. A fronte di abbiamo due alternative:

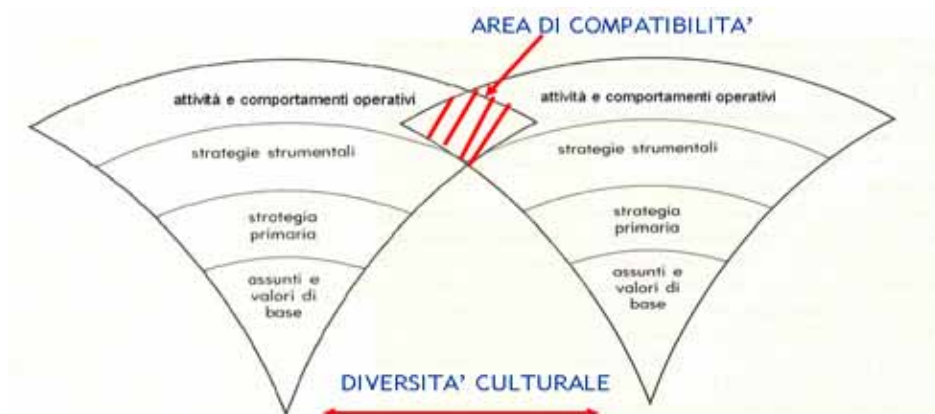
- a. o ridurre il livello di differenziazione accettabile, ma questo significa inevitabilmente anche ridurre le performance del sistema;
- b. o aumentare la capacità di integrazione;

Ovvero, aumentando il livello di differenziazione fra unità e persone, per non dover ridurre il livello di prestazione dobbiamo aumentare la nostra capacità di integrazione ricorrendo via via a sistemi di coordinamento sempre più evoluti ed efficaci. Così da strumenti adatti a condizioni relativamente stabili e certe come gerarchia, procedure, piani e programmi dovremo passare a superiori livelli di integrazione attraverso meccanismi interfunzionali, riunioni, comitati, gruppi di lavoro; dopodiché fino ad arrivare a ruoli specifici di coordinamento trasversale come *project manager* ed infine alla socializzazione attraverso condivisione della cultura organizzativa, assumendo per cultura organizzativa la definizione più classica di insieme dei valori condivisi dai membri dell'organizzazione e sperimentati come fattori di successo.

Che significa anche che per aumentare la capacità di gestire le diversità, in tutti i sensi, in particolare quella determinata dal multiculturalismo nei componenti dell'organizzazione, arriviamo all'integrazione attraverso processi di socializzazione e cultura, che è la più complessa, ma anche la più efficace e a lungo andare stabile. Ancora Gagliardi (1986, 2005) ci aiuta a vedere come peraltro, a parità di valori, un'organizzazione ammetta che si esprima una gamma di comportamenti compatibili più o meno ampia. Se persone di culture diverse si incrociano in una situazione lavorativa, l'importante è che la gamma dei comportamenti richiesti dalla situazione di lavoro sia sovrapponibile, come abbiamo forse più chiaramente espresso in **Fig. 4**. Se si deve ampliare l'area di compatibilità, la domanda che ci si può porre è se sia più facile avvicinare valori di base diversi o sia più facile allargare la gamma dei comportamenti compatibili, allargare i ventagli, almeno uno. Giocare sulla ampiezza della compatibilità dei comportamenti rispetto alle culture. Così, riducendo anche di poco la diversità culturale, si può aumentare di molto la compatibilità operativa. Viceversa si possono accettare anche diversità culturali significative se vi è

l'omogeneità in pochi comportamenti operativi. In parte ritorna il discorso sulla differenza nella gestione della cittadinanza organizzativa e della cittadinanza sociale.

**Fig. 4 – Compatibilità di comportamenti a partire da culture diverse**



“A incontrarsi o a scontrarsi non sono culture, ma persone. Se pensate come un dato assoluto, le culture divengono un recinto invalicabile, che alimenta nuove forme di razzismo. Ogni identità è fatta di memoria e oblio. Più che nel passato, va cercata nel suo costante divenire” (Aime, 2004). E ancora dobbiamo chiederci, “quella diversità, che sicuramente esiste, è un elemento così insormontabile? Siamo davvero affetti da un tale provincialismo cosmico da essere capaci di convivere solo con chi è in tutto e per tutto uguale a noi?” (Aime, 2004). Forse abbiamo ventagli stretti o addirittura chiusi. Ma un ventaglio svolge la sua funzione solo quando è aperto. Chiuso a chi serve?

## 4.5. Casi, storie e situazioni di *diversity*

### 4.5.1. *I casi analizzati*

Nei precedenti paragrafi abbiamo avuto modo di vedere come il mondo del lavoro (imprese, lavoratori, parti sociali) si stia sempre più misurando con la complessità: sia essa dovuta alle innovazioni organizzative, tecnologiche e legislative, sia rispetto ai cambiamenti che strutturalmente interessano la composizione della forza lavoro e delle società locali. Relativamente a quest'ultimo aspetto, un utile contributo ai fini di una maggiore comprensione di come il mondo del lavoro stia misurandosi con le tematiche poste dalla diversificazione crescente della forza lavoro, può venire dal rapporto diretto e dalla conoscenza di quelle organizzazioni che hanno avviato proprie esperienze di fronteggiamento e gestione delle diversità. I casi aziendali di seguito illustrati si inseriscono all'interno del tessuto produttivo rappresentato dal sistema delle imprese venete, in cui da alcuni anni ormai si registra un crescente ricorso a manodopera straniera. Le storie e le situazioni descritte nelle schede che seguono, rappresentano la sintesi di singole esperienze aziendali che, vale la pena ricordarlo, vanno lette nella loro "unicità"; ovvero in relazione alla specificità del singolo contesto aziendale, della sua storia e cultura, del tipo di organizzazione, del mercato e del territorio in cui opera.

Le imprese sono state individuate considerando:

- a. la consistenza della popolazione immigrata nei territori provinciali di riferimento;
- b. i comparti produttivi dove vengono maggiormente impiegati gli immigrati;
- c. le dimensioni e il tipo di organizzazione aziendale;
- d. le esperienze (recenti, in fase di consolidamento, mature, ecc.) condotte direttamente con lavoratori immigrati.

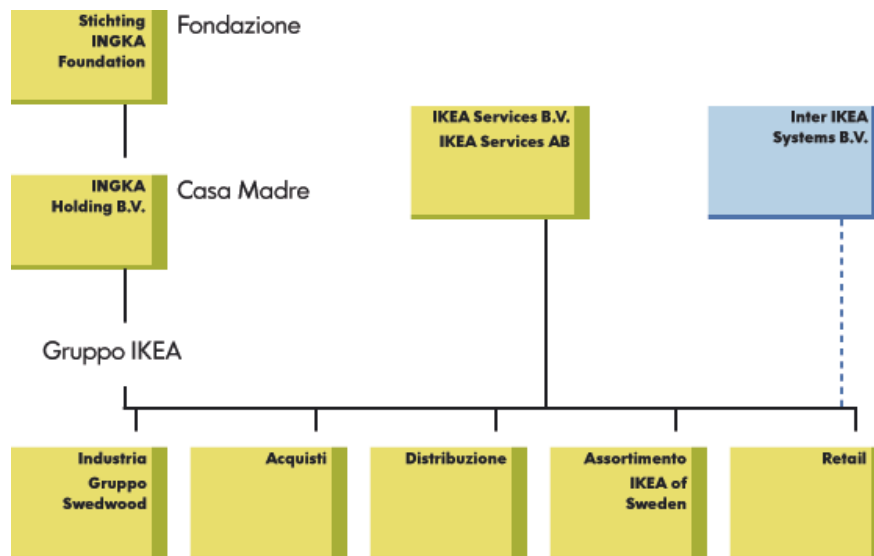
Il presente lavoro ha seguito una metodologia basata sull'intervista diretta ai responsabili aziendali con il supporto di un questionario semi-strutturato con il quale si sono raccolte informazioni utili a individuare la presenza di qualche forma di approccio, formale o informale, nelle modalità di inserimento e gestione dei lavoratori immigrati. Il tema affrontato e la metodologia adottata, infine, hanno inteso dare sviluppo e continuità alle esperienze di studio e ricerca condotte nell'ambito del progetto G-Local, soprattutto per il proficuo confronto transnazionale e per il tavolo di lavoro costituito a livello interregionale nell'ambito del progetto Prisma.

#### 4.5.2. Il Caso Ikea – Padova

##### Presentazione dell'azienda

IKEA è un'azienda multinazionale fondata nel 1943 con sede in Svezia, che produce articoli di arredamento. L'azienda è presente in 44 nazioni, ma realizza l'81% del suo fatturato in Europa. Durante l'anno finanziario 2006 (01.09.2005 – 31.08. 2006) il Gruppo IKEA ha fatturato 17,3 miliardi di Euro. L'Azienda ha un totale di 104mila collaboratori operativamente presenti in 44 nazioni e così distribuiti: Europa, 89.500; Nord America, 11mila; Asia e Australia, 3.500. Il Gruppo IKEA appartiene a una fondazione, la Stichting INGKA Foundation, che ha sede in Olanda. La fondazione è proprietaria di INGKA Holding B.V., la casa madre di tutte le aziende del Gruppo IKEA, dal Gruppo Industriale Swedwood alle organizzazioni di vendita, proprietarie dei negozi IKEA nelle diverse nazioni. Inter IKEA Systems B.V. è proprietaria del concetto e del marchio IKEA e ha contratti *franchising* con tutti i negozi IKEA dei vari Paesi del mondo, la maggior parte dei quali fa parte del Gruppo IKEA (**Fig. 5**).

**Fig. 5 – Organizzazione del Gruppo IKEA**



I punti vendita dell'azienda sono in totale 247 distribuiti in 34 nazioni/territori. Facendo riferimento all'Italia, l'azienda è presente in 7 Regioni: Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Campania e Lazio, con complessivi 12 negozi. In Veneto il punto vendita IKEA di Padova viene

inaugurato nel mese di settembre 2005. Gli anni che vedono la progettazione dell'insediamento dell'azienda sul territorio padovano, i lavori di realizzazione e l'avvio operativo del punto vendita sono preceduti da un intenso e vivace dibattito fra gli attori locali (istituzioni pubbliche, parti sociali, organizzazioni della società civile) e l'azienda stessa. Le tematiche di uno sviluppo durevole e sostenibile del territorio collegate alla allocazione dell'azienda sono al centro delle analisi e delle scelte: impatto ambientale, ricadute sulla società locale e sull'occupazione, viabilità e sicurezza sono i temi principali che, nella loro sintesi, rappresentano anche il complesso insieme di interessi, attori, portatori di interessi, problemi che un serio investimento imprenditoriale deve oggi porsi e affrontare. Attualmente, la struttura del punto vendita Ikea di Padova conta circa 450 collaboratori che operano nelle diverse aree: servizio clienti & marketing, vendite e casse, risorse umane, logistica, ristorazione, magazzino, eccetera.

I lavoratori immigrati, provenienti da diverse aree geografiche: Africa, Europa orientale, Asia, rappresentano circa il 10% del personale aziendale. La loro presenza è distribuita all'interno di tutte le aree funzionali dell'azienda. Il negozio offre una vasta gamma di prodotti per l'arredamento della casa: divani e letti, tavoli e sedie, tessuti e complementi d'arredo, pavimenti e tappeti, cucine e bagni, lampade ecc. Nel 2005, circa 2 milioni di clienti hanno visitato il negozio di Padova con punte fino a 35mila visitatori al giorno.

### *Le politiche sulla diversità*

Il punto vendita Ikea di Padova riflette al proprio interno le politiche e le strategie di gestione del personale attuate e promosse dalla casa madre svedese. E la tradizione culturale della multinazionale svedese è, come risaputo, fortemente orientata a politiche di DM e, più in generale, di Responsabilità Sociale, tale da essere considerata un esempio e un modello per le esperienze fatte e per le pratiche adottate sul tema specifico. L'azienda applica un approccio sistemico alle "diversità" (integrazione), ovvero collegato ai valori, alle strategie e alle politiche e agli obiettivi organizzativi e di mercato che l'azienda si è posta. Elabora il suo approccio tramite una lettura del contesto socio-economico in cui è inserita, intrattiene nell'ambito delle politiche del personale rapporti con le istituzioni locali, trasmette all'esterno immagine e risultati della propria politica sulle diversità. È consapevole del fatto che la diversità dovuta alla presenza di lavoratori immigrati, congiuntamente alle altre forme di diversità, può generare vantaggi pur a fronte di un ambiente maggiormente complesso e di un clima esposto a potenziali conflitti.

Nel **Prospetto 1** che segue si è voluto tracciare le linee di fondo attorno alle quali si sviluppano le politiche aziendali relative alla gestione delle diversità, sintetizzandone le caratteristiche attraverso: la tipologia delle diversità presenti, le caratteristiche della visione della diversità, le ragioni organizzative che sot-

tendono a tali politiche, i fondamenti e gli obiettivi della gestione della diversità.

#### **Prospetto 1 – Il DM in Ikea Padova**

<b>Le diversità presenti</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Nazionalità/Etnia</li> <li>▶ Genere</li> <li>▶ Ruolo nell'organizzazione/funzioni svolte</li> <li>▶ Responsabilità sociale</li> </ul>
<b>La visione della diversità</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Tutti i collaboratori devono avere le stesse possibilità, indipendentemente dal genere, età, colore della pelle e della provenienza.</li> <li>▶ Creare un clima che abbracci le differenze e le somiglianze. Riconoscere, apprezzare e trarre vantaggio dalle singole differenze.</li> <li>▶ Migliorare i risultati di business attraverso molteplici risorse per rafforzare la competitività e rendere l'azienda un luogo migliore di lavoro.</li> </ul>
<b>Le ragioni organizzative</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Creare un organico rappresentativo del contesto locale e del mercato di riferimento dell'azienda.</li> <li>▶ Assunzioni di extra-comunitari.</li> <li>▶ Esigenza di operare nell'ambito un progetto di <i>diversity</i> strutturato.</li> </ul>
<b>Fondamenti della gestione della diversità</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Valutazione della situazione aziendale e individuazione delle aree/ambiti di miglioramento.</li> <li>▶ Definizione di una strategia che tenga in considerazione le necessità di business e del mercato locale.</li> <li>▶ Creazione di una visione comune, condivisa, per una gestione consapevole della diversità.</li> <li>▶ Valutazione e riconoscimento dei risultati e successi conseguiti.</li> </ul>
<b>Obiettivi aziendali</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Creare un organico aziendale rappresentativo della popolazione locale.</li> <li>▶ Sviluppare e valorizzare una forza lavoro ricca di pluralità.</li> <li>▶ Contribuire all'integrazione e alla sensibilizzazione inter-culturale</li> </ul>

### *Le principali pratiche di inclusione*

L'azienda Ikea applica un approccio sistemico alle diversità (integrazione), ovvero collegato ai valori, alle strategie e alle politiche e agli obiettivi organizzativi e di mercato che l'azienda si è posta. Elabora il suo approccio tramite una lettura del contesto socio-economico in cui è inserita, intrattiene nell'ambito delle politiche del personale rapporti con le istituzioni locali, trasmette all'esterno immagine e risultati della propria politica sulle diversità. È consapevole del fatto che la diversità etnica, insieme alle altre forme di diversità, può generare vantaggi pur a fronte di un ambiente maggiormente complesso e di un clima esposto a potenziali conflitti.

Le pratiche che esprimono le politiche di gestione delle diversità si sintetizzano in:

- a. Adozione del DM come approccio alla cultura e gli obiettivi di tutta l'organizzazione che strategicamente la valorizza anche in ottica di business.
- b. Formazione per gli immigrati e di tutta la forza lavoro con particolare riferimento agli ambiti linguistici e della sicurezza in azienda.
- c. Concessione di riconoscimenti culturali (per esempio, rispetto per diete religiose, abbigliamento, festività religiose).
- d. Adozione di un sistema di "distribuzione" della forza lavoro immigrata in tutte le aree funzionali (personale, *marketing*, casse, logistica, ristorazione, eccetera) e con mansioni che esprimono gradi diversi di responsabilità/decisione (dall'esecutivo al direttivo).
- e. Adozione di iniziative di valore sociale (campagne stampa e sensibilizzazione, iniziative benefiche).
- f. Adozione di procedure eque di selezione del personale anche attraverso la promozione di formazione specifica.

### *4.5.3. Il Caso Alcoa – Marghera Venezia*

#### *Presentazione dell'azienda*

Alcoa è produttore mondiale di alluminio primario, alluminio fabbricato e allumina ed è attivo in tutti gli aspetti principali del settore. L'alluminio è diventato il materiale preferito per imballaggi, per le più recenti generazioni di aerei e automobili e per migliaia di prodotti moderni ora più resistenti, più sicuri, più leggeri e più riciclabili. L'azienda fornisce i settori aerospaziale, automobilistico, dell'edilizia costruzioni, trasporto commerciale e mercati industriali, con progettazione, ingegnerizzazione, produzione e altre capacità dei settori di Alcoa quale soluzione unica per i clienti. Oltre ai prodotti di alluminio e suoi componenti, Alcoa mette sul mercato marchi clientelari che includono

Reynolds Wrap®, ruote Alcoa® e pellicole per la casa Baco®. Tra i suoi altri settori vi sono rivestimenti esterni in vinile per pareti, chiusure di plastica, sistemi di serraggio, colate di precisione e sistemi di distribuzione elettrica per automobili e autocarri.

La delicata produzione e le fasi che costituiscono il ciclo produttivo hanno spinto l'azienda a investire su un prodotto sostenibile: quasi il 70% dell'alluminio prodotto è ancora utilizzabile; si tratta di una quantità pari a 480 milioni di tonnellate metriche (529 milioni di tonnellate) della produzione totale di 690 milioni di tonnellate metriche (761 milioni di tonnellate) risalente al 1886. Verso la fine degli anni '90, Alcoa ha notevolmente ampliato la sua presenza globale attraverso crescita interna, *partnership* mondiali e importanti acquisizioni in Europa e USA. Con l'intensificarsi dei processi di globalizzazione e della concorrenza, l'azienda ha reagito sviluppando il suo patrimonio tecnologico, perfezionando i processi, riducendo i costi, espandendo le linee di prodotto, i mercati e gli impianti globali e sviluppando una base mondiale senza precedenti in risorse naturali.

L'azienda ha 129mila dipendenti distribuiti in 43 Paesi.

La storia dello stabilimento di Marghera è rimandata alla storia del polo chimico industriale veneziano e alla lunga storia legata al settore dell'alluminio in Veneto e in Italia. Avviato intorno ai primi anni '70, l'impianto fu allora concepito con una tecnologia che permetteva buona competitività e soddisfacenti prestazioni tecniche. Nello stabilimento sono attualmente impegnati circa 550 addetti, di cui i lavoratori immigrati rappresentano il 10% della forza lavoro complessiva. L'unità produttiva di Marghera occupa complessivamente un'area di oltre 82 ettari di superficie e, al suo interno, dispone di un raccordo ferroviario derivato dal raccordo base di Porto Marghera collegato alla ferrovia dell'ente FFSS e una banchina in cemento armato prospiciente il canale.

Le attività nello stabilimento si possono suddividere in:

- a. ricevimento materie prime;
- b. conversione dell'energia elettrica;
- c. produzione degli anodi per la conduzione delle celle elettrolitiche;
- d. acquisto da fornitori esterni dei catodi;
- e. produzione dell'alluminio elettrolitico;
- f. fusione dell'alluminio;
- g. altre attività e servizi generali.

I prodotti principali, ovvero gli output dei processi produttivi, sono principalmente rappresentati da materiali come: profili standard e su disegno cliente, soprattutto per utilizzi industriali, sponde per camion, profili per il settore edilizia e costruzione, barre, tubi per alettatura.

La produzione dello stabilimento consente di sviluppare prodotti destinati a mercati diversi, come l'industria automobilistica e aerospaziale, l'edilizia domestica e commerciale, il trasporto commerciale, eccetera.



### *Le politiche sulla diversità*

La realtà organizzativa rappresentata dall'azienda Alcoa di Marghera Venezia, esprime politiche e pratiche di gestione delle diversità riconducibili ai principi ed linee guida che il *management* persegue all'interno del piano generale di politica del personale: "costruire un ambiente che sia da stimolo al cambiamento, alle nuove idee, al rispetto per l'individuo e le pari opportunità professionali". In tale ambito la sensibilità e il comportamento aziendale rispetto alle diversità, appare significativamente influenzato sia dalle iniziative che l'azienda realizza a sostegno dei diritti umani (ad esempio, contro il lavoro minorile). Rispetto alla presenza dei lavoratori immigrati, essa va anzitutto collegata alla presenza di vincoli sul mercato del lavoro locale in cui esistono non solo notevoli difficoltà nel reperimento di manodopera disponibile a funzioni prevalentemente esecutive, ma anche una sempre più limitata "attrattività" del mondo della fabbrica e del settore in cui opera l'azienda.

Nel **Prospetto 2** vengono, in sintesi, evidenziate le diversità inerenti alla nazionalità di provenienza delle maestranze e la visione che si ha della stessa azienda dal punto di vista organizzativo. Nel prospetto, inoltre, vengono riportati gli obiettivi strategici di Alcoa.

### *Le principali pratiche di inclusione*

L'Azienda Alcoa presenta un approccio riconducibile ad una "strategia di assimilazione", ovvero, basato sulla constatazione che esistono dei vincoli sul mercato del lavoro locale (mansioni non reperibili sul mercato del lavoro) tali da rendere necessario il ricorso al lavoro straniero. La necessità di ricorrere a manodopera straniera si combina con la volontà di mantenere la cultura originaria dell'impresa e di preservare e coniugare, quindi, la massima omogeneità. Le strategie di *diversity*, in questo caso, si esprimono in forme di influenza esercitate sui lavoratori stranieri affinché si assimilino alla cultura organizzativa, spogliandosi delle proprie specificità culturali originarie. Esso possono così riassumersi:

- a. Inserimento lavorativo. Vengono attuate misure di accompagnamento e affiancamento iniziale da parte di personale aziendale "esperto".
- b. Formazione. L'azienda elabora un proprio Piano di Formazione del personale nel quale sono riportate anche le iniziative e le modalità di formazione dei lavoratori immigrati; vengono realizzati corsi di lingua italiana; le attività formative vengono realizzate anche attraverso la costituzione di gruppi "misti" (lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni); particolare importanza viene assegnata alla formazione sui temi della "sicurezza".
- c. Materiali editoriali. L'azienda elabora per i propri dipendenti immigrati materiali editoriali in lingua connessi a specifici argomenti (soprattutto per l'ambito della sicurezza).

## Prospetto 2 – Il DM in Alcoa Marghera

<b>Le diversità presenti</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Nazionalità/Etnia</li> <li>▶ Età</li> <li>▶ Educazione/Istruzione</li> </ul>
<b>La visione della diversità</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Può essere ricavata dall’approccio che l’azienda esprime rispetto ad alcune tematiche che coinvolgono i diritti umani; ci si riferisce in particolare al lavoro minorile (principio del non impiego del lavoro minorile attraverso azioni che incoraggiano la creazione di programmi educativi, di addestramento o di apprendistato connessi all’educazione dei giovani) e alle pari opportunità (l’azienda riconosce, rispetta e accetta le differenze culturali con cui viene a contatto sul mercato mondiale). Obiettivo dell’azienda consiste nell’attrarre, sviluppare, promuovere e trattenere la gente migliore di tutte le culture e i segmenti di popolazione, in base alla loro abilità. Non viene tollerata alcuna discriminazione o molestia di alcun tipo.</li> <li>▶ Può essere ricondotta al valore inerente la “politica del personale” che l’azienda persegue, ovvero “costruire un ambiente che sia da stimolo al cambiamento, alle nuove idee, al rispetto per l’individuo e le pari opportunità professionali”.</li> </ul>
<b>Le ragioni organizzative</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Presenza di vincoli legati al fabbisogno di determinate mansioni non reperibili sul mercato del lavoro locale (vincoli socio-economici).</li> <li>▶ Superamento della carenza di manodopera e del tasso di ricambio della forza lavoro (elevato <i>turn over</i>).</li> </ul>
<b>Fondamenti della gestione della diversità</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Valutazione della situazione aziendale e individuazione delle aree/ambiti di miglioramento.</li> <li>▶ Valutazione dei risultati ottenuti.</li> </ul>
<b>Obiettivi aziendali</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Creare un organico aziendale professionalmente preparato e affidabile (fidelizzazione).</li> <li>▶ Contribuire all’integrazione e alla sensibilizzazione interculturale fra i lavoratori.</li> </ul>

#### *4.5.4. Il Caso I.C.M. Costruzioni – Treviso*

##### *Presentazione dell'azienda*

I.C.M. Costruzioni s.p.a. appartiene al Gruppo Battistella, ed opera da oltre 30 anni nei lavori di urbanizzazione di lottizzazioni industriali, artigianali e civili con realizzazione di lavori idraulici, movimenti terra, acquedotti, fognature e impianti di depurazione, illuminazione pubblica e sistemazione aree verdi, asfaltature di strade e pavimentazioni di piazze storiche. L'azienda realizza opere nel Veneto, nel Friuli Venezia Giulia e in altre regioni italiane. La storia del Gruppo riflette in modo significativo la storia di gran parte delle realtà imprenditoriali del Veneto e permette di cogliere la trasformazione non solo del tessuto economico ma anche della vita stessa della società locale: i fondatori infatti provengono dal non facile mondo rurale e dalla mezzadria, in cui gli attuali titolari si inseriscono negli anni '50 con l'introduzione della meccanizzazione, attraverso l'acquisto delle prime macchine.

I.C.M. Costruzioni s.p.a. nasce nel 1977 e ha sede sociale nel Comune di Gorgo al Monticano (TV). I settori di attività sono principalmente rappresentati da realizzazioni di costruzioni stradali, lottizzazioni, urbanizzazione di aree edificabili, asfaltature e stesa di conglomerati bituminosi su strade e piazzali, fognature, acquedotti, linee di illuminazione pubblica, piste ciclabili, depuratori. Per lo svolgimento della propria attività l'azienda si avvale della collaborazione e dell'esperienza di quasi 90 dipendenti e di un consistente parco macchine costantemente ampliato e rinnovato. La forza lavoro è costituita anche da lavoratori immigrati, che attualmente arrivano a 19 unità, e che sono stati in pratica gli unici assunti degli ultimi anni. La clientela è rappresentata per il 50% da committenza privata (lottizzazioni di aree industriali, artigianali e adibite ad edilizia abitativa) e per il 50% da enti pubblici (Anas, comuni, province e regioni). Le attività sono dislocate nella provincia di Treviso e nelle province limitrofe (Pordenone, Venezia, Udine, Belluno, Gorizia, Padova).

##### *Le politiche sulla diversità*

All'interno del gruppo Battistella, I.C.M. è quella che ha sviluppato maggiormente assunzioni di immigrati come condizione necessaria per la sopravvivenza e lo sviluppo, non trovando più lavoratori locali disponibili. Attualmente la composizione della forza lavoro immigrata è rappresentata da lavoratori provenienti dall'Est Europa: Romania (17 unità), Croazia e Moldavia (2 unità). Tale composizione si presenta come il risultato di una scelta imprenditoriale – maturata nel corso degli anni – collegata ad una esigenza di sopravvivenza dell'azienda a fronte della disaffezione della forza lavoro locale rispetto alle mansioni del settore delle costruzioni; al superamento di “resistenze anche cul-

turali” rispetto alla figura del lavoratore straniero; alle “potenzialità di fidelizzazione e di assunzione delle responsabilità” che caratterizzano gli individui appartenenti ad alcune comunità extracomunitarie anche come fronteggiamento dei problemi connessi all’elevato *turn over* che ha contraddistinto i primi anni dell’esperienza condotta con lavoratori stranieri di diverse nazionalità. Nel **Prospetto 3** che segue vengono illustrati gli elementi principali che caratterizzano l’esperienza di DM nell’azienda I.C.M. Costruzioni.

Anche in questo caso il prospetto evidenzia il tipo di diversità presente – soprattutto rispetto alla nazionalità delle maestranze – e la visione che l’azienda ne ha. L’azienda, tra l’altro, ha sviluppato nel tempo una politica di assunzioni di lavoratori stranieri piuttosto significativa non trovando lavoratori autoctoni interessati. Inoltre, l’azienda, come nei casi precedentemente analizzati, valuta attentamente le aree produttive dove maggiore è la presenza di lavoratori stranieri, cercando di sviluppare le professionalità degli stessi ed aggregarli, dal punto di vista funzionale, in comparti produttivi tendenzialmente omogenei.

### **Prospetto 3 – Il DM in I.C.M. Costruzioni**

<b>Le diversità presenti</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Nazionalità/Etnia (provenienza da un unico Paese dell’Est Europa)</li> </ul>
<b>La visione della diversità</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ In azienda non sono presenti fonti documentali specifiche sulla <i>diversity</i>. La visione aziendale è fondamentalmente centrata sul “consolidamento e lo sviluppo economico e di mercato”.</li> </ul>
<b>Le ragioni organizzative</b>	<p>La sezione ICM del gruppo Battistella è quella che più ha sviluppato assunzioni di immigrati come condizione necessaria per la sopravvivenza e sviluppo non trovando più lavoratori locali disponibili alle mansioni (anche di bassa specializzazione) richieste. Le ragioni quindi della presenza di manodopera immigrata sono riconducibili a:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▶ presenza di vincoli legati al fabbisogno di specifiche mansioni non reperibili sul mercato del lavoro locale, superamento della carenza di manodopera disponibile a mansioni “pesanti” e a trasferimenti/trasferte.</li> </ul>
<b>Fondamenti della gestione della diversità</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Valutazione della situazione aziendale e individuazione delle aree/ambiti di miglioramento.</li> <li>▶ Valutazione dei risultati ottenuti.</li> </ul>
<b>Obiettivi aziendali</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▶ Creare un organico di lavoratori immigrati preparato e disponibile che nel contempo sia il più possibile omogeneo per Paese di provenienza (per esempio, ridurre le diversità linguistica tra i lavoratori immigrati).</li> </ul>

### *Le principali pratiche di inclusione*

L'approccio dell'azienda va rapportato alla lettura complessiva delle azioni "informali" che essa svolge. In tale logica esso è riconducibile ad una "strategia di assimilazione" basata sulla esistenza di vincoli sul mercato del lavoro locale (mansioni non reperibili sul mercato del lavoro e scarsa disponibilità della manodopera locale), tali da rendere necessario il ricorso al lavoro straniero. La necessità di ricorrere a manodopera straniera si combina con la volontà di mantenere la cultura originaria dell'impresa.

La presenza di un "gruppo omogeneo" di lavoratori immigrati determina una sorta di potenziale rischio, che consiste nella possibilità che il gruppo stesso percepisca il nuovo lavoratore assunto (portatore di diversità etnica) come una minaccia e che quindi, in questi casi, possano estrinsecarsi atteggiamenti di "espulsione interetnica" verso i lavoratori immigrati. In tale contesto un ruolo fondamentale viene svolto dallo stile di direzione e dall'autorevolezza dei responsabili aziendali. L'azienda ha inoltre anche significativamente partecipato a due progetti comunitari che, attraverso la consulenza di Confindustria Veneto Siav, hanno consentito di predisporre le basi per il successivo sviluppo di sistemi di gestione del personale.

Le principali pratiche di integrazione sono riferite a:

- a. Formazione. La formazione dei lavoratori immigrati non è strutturata e inserita all'interno di percorsi formativi formalizzati (non si fa la formazione istituzionale); essa viene realizzata solo per l'ambito della "sicurezza".
- b. Addestramento. L'addestramento "sul campo" viene seguito direttamente dal titolare e da alcuni capi cantiere/operai esperti (fra questi alcuni dipendenti extracomunitari);
- c. Incontri. Vengono organizzati *ad hoc* con i capi squadra in occasione dei primi inserimenti e delle successive riprese, anche per evidenziare gli aspetti positivi di questi inserimenti; gli stessi vengono man mano riconosciuti anche dal management nel corso delle riunioni periodiche che 2-3 volte l'anno si organizzano per la verifica sull'andamento generale dell'azienda.

Fra i comportamenti più diffusi che caratterizzano il rapporto fra responsabili e lavoratori immigrati vanno anche segnalati:

- incontri periodici "informali" con i lavoratori;
- supporto all'espletamento delle pratiche legate alla regolarizzazione;
- aiuto nell'inserimento scolastico dei figli dei lavoratori immigrati;
- aiuto nella fruizione dei servizi sanitari;
- sostegno per facilitare i ricongiungimenti familiari.

Il problema oggi si può considerare assorbito anche perché nel frattempo le remore e le difficoltà di comunicazione si sono risolte da sole, anche per la na-

tura fortemente integrata dell'azienda, ed i titolari molto presenti nelle situazioni operative.

#### **4.6. Osservazioni conclusive**

Il cambiamento che sta interessando in questi anni il mondo delle imprese e del lavoro, indica un passaggio storico caratterizzato da un insieme di eventi che sollecitano una nuova centralità e criticità delle risorse umane. Relativamente alle diversità e, nello specifico, alla presenza di lavoratori stranieri nelle aziende, tale passaggio pone questioni rilevanti ed articolate di cambiamento culturale e organizzativo orientato a creare un ambiente “inclusivo” in cui le differenze dei gruppi, di individui e di esigenze non siano fonte di discriminazione, ma oggetto di reale attenzione, e finanche di nuove opportunità. Dalle ricerche e dalle riflessioni condotte fino ad oggi, grazie anche al proficuo confronto e scambio internazionale e soprattutto all'osservazione e analisi di alcuni significativi casi aziendali selezionati in Veneto negli ultimi anni<sup>15</sup>, si può tentare di trarre qualche considerazione di carattere generale rispetto alla situazione attuale per quanto riguarda gestione delle diversità, nelle organizzazioni e nel più ampio tessuto sociale.

In particolare è emerso che esiste una profonda diversità di approccio culturale tra i vari soggetti che compongono la compagine politica ed economica (decisori pubblici, imprese, organismi di rappresentanza) rispetto ai temi dell'immigrazione e della gestione della diversità, a conferma del lungo cammino ancora da compiere per giungere ad una strategia unitaria, che riesca a coniugare inclusione sociale e lavorativa. Esistono peraltro molte esperienze interessanti, in particolare per quanto riguarda la gestione delle diversità in ambito aziendale, e anche territoriale:

- a. nella grande impresa si stanno imponendo strategie per utilizzare la diversità della forza lavoro, non solo come atto di responsabilità sociale, ma anche come opportunità per aumentare la propria competitività;
- b. nelle PMI, pur in assenza di una formalizzazione a livello strategico, si rilevano soprattutto numerose buone pratiche di cooperazione tra le parti sociali, per fronteggiare efficacemente i fenomeni sociali migratori;
- c. nei servizi formativi le opportunità di sviluppo di nuove competenze degli immigrati vengono utilizzate sempre più, non solo per gestire i processi di cambiamento individuale ed evitare la marginalizzazione sul lavoro, ma anche per favorire l'inserimento in più ampi contesti sociali e organizzativi;

<sup>15</sup> Oltre ai casi aziendali presentati nel presente Rapporto sono stati anche studiate le esperienze di diversità di Volvo Car Corporation, Svezia, Rino Mastroto Group, Italia, Electrolux Italia, Italia, nell'ambito dell' I.C. Equal, progetto “G-Local”.

- d. l'efficacia delle strategie dipende dalla capacità di integrazione delle politiche territoriali (istruzione, abitazioni, politiche sociali, eccetera) e dalla convergenza tra gli *stakeholders* interni ed esterni al mercato del lavoro.

Ponendo l'attenzione al contesto in cui si sviluppano le politiche e le strategie di DM, l'impresa, e volendo formulare una sorta di quadro di riferimento per l'individuazione e la possibile implementazione di esperienze di *diversity*, si è tentato, in conclusione, di individuare alcuni indicatori di DM, per fornire delle piste per la futura esplorazione di politiche e pratiche di *diversity* in contesto aziendale.

Gli indicatori di DM emersi dall'analisi dei casi aziendali sono:

- cultura e organizzazione aziendale. Le esperienze di *diversity* rilevate sul territorio sono da ricondursi a contesti organizzativi strutturati e di dimensioni medio grandi, tali da giustificare e sostenere la funzione della gestione risorse umane. Sotto il profilo culturale queste imprese esprimono al proprio interno comportamenti organizzativi che possono ricondursi al concetto di *corporate social responsibility* (di responsabilità sociale delle imprese) che naturalmente rappresenta terreno fertile per lo sviluppo di politiche e strategie di DM. Inoltre, tali imprese esprimono una marcata attenzione alle relazioni con il territorio essendo spesso molto radicate e interconnesse con la storia e le persone che compongono il tessuto locale di riferimento;
- fonti documentali. L'adozione da parte dell'azienda di strumenti di pianificazione, comunicazione e informazione (piani di sviluppo aziendali, piani di formazione aziendali, sistemi di certificazione, bilanci sociali, giornali aziendali, sito Internet) può essere considerato senz'altro un segnale forte di propensione all'adozione di politiche di *diversity*;
- servizi "formali" rivolti al personale. La presenza di un'offerta aziendale interna di servizi strutturati e consolidati per i lavoratori, come la formazione e l'addestramento professionale, la mensa, il trasporto, la pianificazione flessibile dei periodi di ferie e permessi, la possibilità di avere prestiti o anticipazioni in denaro, rappresenta un importante segnale di attenzione e valorizzazione delle risorse umane, che può costituire premessa per la definizione di progetti di *diversity*.
- servizi "informali" al personale. Nelle aziende che si sono studiate, soprattutto nelle piccole, ma anche in quelle di medie dimensioni, è emersa l'evidenza di comportamenti organizzativi e approcci di gestione delle risorse umane, soprattutto per quanto riguarda quelle portatrici di diversità, legate alla provenienza delle maestranze, assimilabili ad atteggiamenti di assistenza sociale; atteggiamenti che consistono per lo più nell'attivazione di aiuto e sostegno per la soluzione delle esigenze abitative, per il disbrigo delle pratiche di regolarizzazione e per la facilitazione nei ricongiungimenti familiari. In qualche misura anche queste espe-

rienze e questi comportamenti possono essere ricondotti ad un approccio di *diversity* anche se in questi casi la finalità non è tanto direttamente l'inclusione organizzativa e sociale o la valorizzazione delle diversità, quanto piuttosto la necessità di risolvere autonomamente problemi personali per evitare il più possibile disfunzioni o problemi organizzativi.

A fronte della complessità, ma anche della potenzialità dinamica delle politiche e delle pratiche che tale approccio presenta, sembra tuttavia utile riflettere in merito alla necessità di costruire e disseminare nuove competenze, che includano innanzitutto la maturazione di consapevolezza, alzando i livelli di sensibilità e di capacità percettiva, arricchiscano le abilità comportamentali e relazionali, utilizzando nuovi strumenti ed approcci per comprendere e migliorare l'ambiente umano nelle organizzazioni. Nello specifico dei nostri sistemi produttivi composti dalla piccola e media impresa, riteniamo che tali realtà aziendali non possano individualmente farsi carico di un tale processo di crescita culturale, ma che esso debba essere favorito, incoraggiato e supportato da programmi e azioni condotte in modo coordinato dalle organizzazioni collegiali dei lavoratori e dei datori di lavoro, dalle istituzioni e dalle strutture formative.

Concludendo, in uno scenario sociale ed economico che introduce sempre nuovi elementi di complessità – dovuti anche alla diversità – piccoli segni di sensibilità e consapevolezza da parte delle organizzazioni rappresentano uno stimolo e una buona premessa per continuare l'azione di ricerca, analisi, sensibilizzazione e trasferimento di esperienze e buone pratiche per affrontare tali questioni, in questo campo; buone prassi, tra l'altro, promosse anche dagli organi istituzionali della Regione Veneto per quanto riguarda il tema della gestione delle diversità e della lotta alle discriminazioni.



## Bibliografia

- AAVV. (1998), *Dizionario della diversità*, Liberal, Roma.
- Aime M. (2004), *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino.
- Ambrosini M. e Berti F. (a cura di) (2003), “Immigrazione e Lavoro”, in *Sociologia del Lavoro*, n. 89.
- Antoniolli L. (2000), “Affirmative action in the USA: the legal dimension”, in Appelt E. e Jarosch M. (a cura di), *Combating racial discrimination: affirmative action as a model for Europe*, Oxford – Berg.
- Barabino M., Jacobs B. e Maggi A. (2001) “Il diversity management” in *Sviluppo & Organizzazione*, n. 184, marzo aprile.
- Barrucci T. e Liberti S. (2004), “Lo stivale meticcio l’immigrazione”, in *Italia oggi*, Carocci, Roma.
- Baumann Z. (2003), *Intervista sull’identità*, Laterza, Bari.
- Bergami M. (1996), *L’identificazione con l’impresa. Comportamenti individuali e processi organizzativi*, Carocci, Roma.
- Bombelli M. C. (2000), *Soffitto di vetro e dintorni. Il management al femminile*, Etas Libri, Milano.
- Bombelli M. C. (2004) “Diversity management: motivazioni problematiche e prospettive di utilizzo”, in Mauri L. e Visconti L., *Diversity Management e società multiculturale. Teorie e Prassi*, FrancoAngeli.
- Bombelli M. C. (2003), “Uguali o diversi? Per un utilizzo consapevole del Diversity Management”, in *Economia & Management*, n. 5.
- Bombelli M. C. (2001) “Il difficile equilibrio fra identificazione e diversità”, in *Sviluppo & Organizzazione*, n. 184, marzo/aprile.
- Carter E., Kepner E., Shaw M. e Woodson W. B. (1982), “The effective management of diversity. Society for the Advancement of Management”, in *Advanced Management Journal*, n. 47, 49–53.
- Colombo E. (2004), *Le società multiculturali*, Carocci, Roma.

- Commissione europea, Direzione Generale Occupazione, Relazioni Industriali e Affari Sociali, Unità D.3 (2003), *I costi e i benefici della diversità, Uno studio sui metodi e sugli indicatori per misurare l'efficienza in termini di costo delle politiche della diversità nelle imprese*.
- Cortese G. (2006), "La cittadinanza organizzativa", in *Sviluppo & Organizzazione*, n. 216, luglio agosto.
- Cox T. (2001), *Creating the multicultural organization: a strategy for capturing the power of diversity*, Jossey-Bass, San Francisco, USA.
- Cox T. (1991), "The Multicultural Organization", in *Academy of Management Executive*, n. 5.
- Dass P. e Parker B. (1999), "Strategies for Managing Human Diversity: from Resistance to Learning", in *Academy of Management Executive*, n.13.
- De Vita R. (2003), *Identità e dialogo*, FrancoAngeli, Milano.
- Dubar C. (2004) *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Earley P. C. e Mosakowski E., (2000), "Creating hybrid team cultures: An empirical test of transnational team functioning", in *Academy of Management Journal*, n.43.
- Gagliardi P. (2005), "Culture del lavoro e identità sociali nelle organizzazioni", in Castellani P. (a cura di ), *Identità e appartenenza nella società globale*, Vita e Pensiero.
- Gagliardi P. (1986), "Creazione e cambiamento delle culture organizzative: uno schema concettuale di riferimento", in Gagliardi P. (a cura di), *Le imprese come culture*, Isedi, UTET, Torino.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna.
- Ghisleni M e Moscati R. (2001), *Che cos'è la socializzazione*, Carocci, Roma.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Harrison Price K. H. e Bell M. P. (1998), "Beyond Relational Demography: Time and the Effect of Surface and Deep-Level Diversity on Work Group Cohesion", in *Academy of Management Journal*, n.41.
- Ivancevich J. M. e Gilbert J. A. (2000), "Diversity Management: time for a new approach", in *Public Personnel Management*, Vol. 29, 1, 75-92.

- Lau D.C. e Murnighan J.K. (1998), "Demographic Diversity and Faultlines: The Compositional Dynamics of Organizational Groups", in *Academy of Management Review*, n. 23.
- Lawrence P. e Lorsch J. (1967), *Organization and Environment: Managing Differentiation and Integration*, Wiley.
- Litvin D. (1997), "The discourse of diversity: from biology to management", in *Organization*, n. 4: 187–209.
- Mauri L. e Visconti L. (2004), *Diversity Management e società multiculturale. Teorie e Prassi*, FrancoAngeli.
- Mingione E. e Pugliese E. (2002), *Il Lavoro*, Carocci, Roma.
- Organ D. (1988), *Organizational Citizenship Behavior*, Lexington Books.
- Partnership Equal G-Local (a cura di) (2004), *Imprese e migrazioni nella società veneta*, FrancoAngeli, Milano.
- Piore M. (1979), *Birds of Passage: Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge Univ. Press.
- Rodotà S. (2006), "Cittadinanza. Quel diritto che ci rende più uguali", in *La Repubblica*, 15 agosto.
- Sanchez A. L. e Tennis C. (2004), "Experiences in managing diversity: a consulting view", in Mauri L. e Visconti L., *Diversity Management e società multiculturale: teoria e prassi*, FrancoAngeli, Milano.
- Schein E. (1985), *Organizational Culture and Leadership*, Jossey Bass.
- Simeoni M. (2005), *La cittadinanza interculturale*, Armando Editore, Roma.
- Soderberg A. e Golden N. (2002), "Rethinking cross cultural management in a globalizing business world", in *Int. Journal of Cross Cultural Management*, vol. 2.
- Stevenson W.B. e Greenberg D. (2000), "Agency and Social Networks: Strategies of Action in a Social Structure of Position, Opposition, and Opportunity", in *Administrative Science Quarterly*, n. 45.
- Trompenaars F. e Hampden-Turner C. (2004), *Managing people across cultures*, Capstone Press.

- Visconti L. (2004), "Diversity management e lavoro straniero: vantaggio competitivo o cerimonia?", in Mauri L. e Visconti L., *Diversity Management e società multiculturale: teoria e prassi*, FrancoAngeli, Milano.
- Westphal J. D. e Milton L. P. (2000), "How Experience and Network Ties Affect the Influence of Demographic Minorities on Corporate Boards", in *Administrative Science Quarterly*, n. 45.

## 5. I SERVIZI E GLI INTERVENTI SOCIALI IN FAVORE DEGLI IMMIGRATI NEI PIANI DI ZONA

### 5.1. Premessa

Il presente lavoro<sup>1</sup> pone l'attenzione sul sistema di offerta di servizi previsto nei Piani di zona redatti dalle Conferenze dei sindaci afferenti alle Aziende Unitarie Locali Socio Sanitarie (Ulss) regionali in favore dei migranti stranieri; servizi che vengono attivati in ottemperanza delle disposizioni previste dalla normativa regionale (correlata a quelle nazionali previste dalla L. 328/00)<sup>2</sup>. Questi servizi riguardano la programmazione triennale dell'offerta sanitario-assistenziale rivolta all'intera popolazione (sia autoctona che straniera). Si tratta infatti di servizi mirati a sostenere e a promuovere lo sviluppo della persona (a prescindere dalla sua origine nazionale), della famiglia e della comunità locale in un'ottica concertativa degli attori attivi nel contesto territoriale regionale.

La programmazione abbraccia l'insieme degli interventi che i servizi presenti nelle diverse realtà territoriali mettono in essere a favore dei minori, nel contrasto alla povertà, nella cura e assistenza domiciliare mirata a persone vulnerabili che – per ragioni diverse – non possono esprimere una completa autonomia. Inoltre, essa è rivolta a quegli interventi finalizzati a prevenire, curare e riabilitare persone a rischio o in condizione di tossicodipendenza o di malattia mentale ed infine è mirata a quegli interventi (e a quelle politiche sociali dedicate) che favoriscono i processi di integrazione delle componenti immigrate.

L'inserimento di questa ultima categoria beneficiaria di interventi nei Piani di zona rappresenta in effetti un aspetto particolarmente significativo, poiché determina, in buona sostanza, una ulteriore forma di legittimazione sociale del-

<sup>1</sup> Questo capitolo è una sintesi di una ricerca più ampia realizzata da Italia Lavoro Veneto denominata "Studio sulla programmazione di azioni di integrazioni degli stranieri nei Piani di zona" realizzata nel corso di due anni: la prima parte realizzata tra novembre 2004 e marzo 2005, mentre la seconda tra settembre 2005 e aprile 2006. L'intera ricerca può essere consultata sul sito dell'Osservatorio regionale dell'immigrazione [www.venetoimmigrazione.it](http://www.venetoimmigrazione.it).

<sup>2</sup> Legge n. 328 dell'8 novembre 2000 pubblicata sulla G.U. n. 265 del 13 novembre 2000, denominata: "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali".

la presenza straniera e conseguentemente delle istanze integrative ed insertive che da essa necessariamente scaturiscono. Gli stranieri, infatti, sia quelli comunitari che quelli non comunitari, sono formalmente equiparati ai cittadini italiani (art. 41 del T.U. n. 286/98)<sup>3</sup> e pertanto “hanno diritto di usufruire delle prestazioni e dei servizi del sistema integrato di interventi e di servizi sociali (...) nel rispetto degli accordi internazionali, con le modalità e nei limiti definiti dalle leggi regionali” (come recita l’art. 2 della L. 328/00).

La filosofia che sottende i Piani di zona – in questa prospettiva – è quella di attivare servizi territoriali e di renderli progressivamente soddisfacenti per l’intera popolazione. Per queste ragioni i servizi e gli interventi devono sottostare a canoni di qualità condivisi dagli attori sociali che partecipano alla loro programmazione e alla loro implementazione (diventando così protagonisti comprimari dello sviluppo locale). Lo scopo prioritario della programmazione è quello di garantire una certa corrispondenza tra la qualità dei fabbisogni sociali esistenti (o emergenti) e quella dei servizi e degli interventi che si attivano per farvi fronte. Il capitolo in questione, come accennato, descriverà il tipo di servizi e di interventi promossi in favore delle componenti straniere della popolazione regionale che sono emersi dall’analisi comparata dei Piani di zona regionali.

## **5.2. La programmazione dei servizi all’interno dei Piani di zona**

### *5.2.1. La definizione di Piano di zona. La normativa nazionale e regionale*

La definizione di Piano di zona si ritrova sia nelle normative nazionali che in quelle regionali. Queste definizioni in sostanza sono tutte convergenti, anche se in alcuni contesti territoriali appaiono leggermente diverse poiché sono il risultato di riflessioni ed indirizzi di intervento che rispecchiano culture localistiche. Una definizione piuttosto importante si ritrova, ovviamente, nella legge-quadro 328/2000 laddove recita – nel capo IV, art. 19 – che i Piani di zona rappresentano il risultato delle attività dei Comuni associati (all’interno di un territorio corrispondente ad un distretto sanitario, cfr. art. 8) finalizzato ad individuare “gli obiettivi strategici e le priorità di intervento sociale, nonché gli strumenti e i mezzi per la relativa realizzazione”.

<sup>3</sup> “Gli stranieri titolari della carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore ad un anno, nonché i minori iscritti nella loro carta di soggiorno o nel loro permesso di soggiorno, sono equiparati ai cittadini italiani ai fini della fruizione delle provvidenze e delle prestazioni, anche economiche, di assistenza sociale, incluse quelle previste per coloro che sono affetti da morbo di Hansen o da tubercolosi, per i sordomuti, per i ciechi civili, per gli invalidi civili e per gli indigenti”, art. 41 del U. 286/98.

Su tali aspetti si inserisce anche la definizione data dal d.p.r. (del 3 maggio 2001, “Piano Nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001–2003”) dove il Piano di zona è definito “lo strumento fondamentale attraverso il quale i Comuni, con il concorso di tutti i soggetti attivi nella progettazione, possono disegnare il sistema integrato di interventi e servizi sociali con riferimento agli obiettivi strategici, gli strumenti realizzativi e alle risorse attivate”<sup>4</sup>.

Questi aspetti si ritrovano, in linea generale, nelle normative regionali che – in parte sono antecedenti alla legge-quadro nazionale – definiscono, anch’esse, il Piano di zona dei servizi sociali come “il principale strumento di integrazione delle politiche socio-sanitarie con quelle sociali, delle politiche istituzionali e delle azioni operative” finalizzate a favorire il rafforzamento dei reticoli interni ai singoli Distretti sanitari e tra questi e gli altri Distretti operanti nelle stesse Unità locali e tra queste ultime e i soggetti esterni all’amministrazione pubblica (terzo settore e privato *profit* convenzionato, volontariato sociale, eccetera). Il Piano di zona, per la focalizzazione dei fabbisogni dell’utenza si configura anche come “Piano regolatore dei servizi alla persona”<sup>5</sup>.

L’esperienza della Programmazione territoriale – come si ricorda nel Piano di zona redatto dalla Ulss 1 di Belluno – non nasce improvvisamente, ma matura e si realizza grazie ad un processo di innovazione delle politiche sociali e socio-sanitarie che a partire dagli anni ’90, pur con incertezze e contraddizioni, si è andato sviluppando fino alla strutturazione organica della nuova normativa nazionale (L. 328/00). Passi significativi sono rintracciabili nelle esperienze programmatiche e operative che hanno via via caratterizzato la L. 285/97 nel campo degli interventi a sostegno delle responsabilità familiari a favore dei minori e adolescenti, la L. 45/99 nel campo degli interventi sulla tossicodipendenza e la L. 40/98 nell’ambito delle attività a sostegno degli immigrati.

Il Veneto, come del resto altre Regioni, aveva già emanato una legge sull’immigrazione (la n. 9 del gennaio 1990, “Interventi nel settore dell’immigrazione”) definendo così il quadro normativo regionale, con particolare riferimento:

- a) all’individuazione dei soggetti destinatari di origine straniera dimoranti sul territorio regionale;

<sup>4</sup> In sostanza i temi di interesse sociale sui quali queste definizioni di Piani di zona insistono sono quelli relativi all’individuazione degli obiettivi strategici – ossia dell’orizzonte di riferimento delle attività che via via essi dovranno implementare a livello locale – degli strumenti tecnici, dei materiali e delle dotazioni logistiche necessarie alla gestione complessiva degli interventi; a questi interventi vanno aggiunti quelli concernenti le risorse/i mezzi (economico-finanziari, strutturali, professionali), nonché le opportunità culturali e sociali caratteristiche dello specifico territorio di riferimento.

<sup>5</sup> Cfr. L.r. n. 5 del 3 febbraio, “Piano di zona socio-sanitario regionale per il triennio 1996-1998”; la L.r. n. 11 del 13 maggio 2001, art. 128, comma 5, nonché il P.S.S.R. (Piano dei Servizi Sociali Regionale) del triennio 1996-1998 n. 5 nei suoi art. 4 e 5 in quanto delinea lo schema tipo di Piano di zona (cfr. “Approvazione dello schema tipo del Piano di zona”).

- b) ai documenti di programmazione triennale ed annuale per gli interventi nel settore dell'immigrazione;
- c) agli ambiti e alle modalità di intervento istituzionale;
- d) agli organi regionali di supporto alla programmazione e al monitoraggio (Consulta e Comitato direttivo della Consulta all'immigrazione).

Aspetti che hanno trovato una ulteriore operazionalità nel Protocollo di intesa (del 10 gennaio 2001) che ha formalizzato il Tavolo Unico Regionale di Coordinamento per le politiche sull'immigrazione – in particolar modo sull'inserimento socio-lavorativo – composto dagli attori sociali maggiormente impegnati nel settore e nel Piano triennale di massima per il 2001–2003; in quest'ultimo caso si tratta della programmazione di iniziative ed interventi nel settore immigrazione (cfr. Decreto Giunta regionale n. 20/giugno 2001 e n. 1887/luglio 2001).

### *5.2.2. Gli Enti promotori analizzati*

Gli Enti promotori dei Piani di zona sono – come da disposizioni normative – le Conferenze dei sindaci di ben 474 Comuni che compongono 49 Distretti. Questi Distretti sono aggregati – in maniera variegata – all'interno di 21 Ulss. Ciò vuol dire che l'area distrettuale, o zona distrettuale, è composta da un insieme di Comuni consorziati/associati il cui territorio complessivo rientra completamente, o quasi completamente (in casi piuttosto minoritari), in quello di competenza di un Distretto sanitario. Questo di fatto non sempre coincide con quello dell'Ulss di riferimento. Anzi una Ulss, come si evince dal **Prospetto 1**, può contenere uno o più Distretti.

Dal prospetto, infatti, emerge che mediamente una Ulss si compone di due Distretti e mezzo. Di conseguenza una parte delle Ulss si compone di un numero di Distretti più alto della media, con punte che raggiungono anche le sei unità – come nel caso della città di Treviso – o le cinque unità come nel caso di Bussolengo o dell'area del Veneto orientale; oppure – anche se in misura leggermente inferiore – si compone di quattro unità (come quelle di Verona, di Venezia e dell'area di Dolo-Mirano). Di converso sono presenti Ulss – come ad esempio quella di Feltre, di Bassano del Grappa, di Padova o di Rovigo – il cui territorio è sovrapponibile quasi del tutto con quello dei Distretti sanitari corrispondenti.

Sempre dallo stesso prospetto emerge che i Comuni consorziati sono 474, vale a dire, mediamente, che una Ulss copre – dal punto di vista socio-sanitario – un numero di Comuni pari a 24 unità. Anche in questo caso a fronte di tale rapporto possono registrarsi al riguardo punte più alte e punte più basse in relazione al numero di Comuni consorziati e collocati sul territorio di competenza di una singola Ulss.



**Prospetto 1 – Ente promotore dei Piani di zona, popolazione distrettuale e presenza straniera**

Ente promotore	Città/Area geografica	Anno di riferimento	N° Distretti	N° Comuni	Popolazione (a)	di cui: stranieri (b)	di cui: minori (c)	% S. su p. l. (d)
ULSS 1	Belluno	2003–2005	3	51	128.641	3.000	750	2,3
ULSS 2	Feltre	N.R.	1	18	88.197	2.000	536	3,1
ULSS 3	Bassano del Grappa	2003–2005	1	28	166.255	N.D.	N.D.	
ULSS 4	Alto Vicentino	2001–2003*	2	32	N.R.	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 5	Ovest Vicentino	2004–2006	1	22	170.960	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 6	Vicenza	2004–2006	N.D.	1	N.D.	26.112	N.D.	
ULSS 7	Pieve di Soligo	2003–2005	2	28	205.946	18.000	4.321	8,6
ULSS 8	Asolo-Valdobbiadene	2004–2006	2	30	228.570	9.804	2.482	9,2
ULSS 9	Treviso	2003–2005	6	37	367.116	12.345	3.770	3,6
ULSS 10	Veneto Orientale	2003–2005	5	20	200.363	4.112	N.D.	2,1
ULSS 12	Venezia	2000–2002	4	4	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.
ULSS 13	Dolo-Mirano	2003–2005	4	17	243.185	2.500	500	1
ULSS 14	Chioggia	N.D.	2	3	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.
ULSS 15	Alta Padovana	N.D.	2	28	225.895	35.959	1.500	15,9
ULSS 16	Padova	2004–2006	1	20	391.839	38.283	N.D.	
ULSS 17	Este-Monselice	2003–2005	2	46	178.808	3.872	1.052	2,2
ULSS 18	Rovigo	2003–2005	1	41	170.390	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 19	Adria-Delta del Po	N.D.	1	10	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 20	Verona	2003–2005	4	1	445.450	24.643	3.194	5,5
ULSS 21	Legnago	2002–2004	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 22	Bussolengo	2001–2003	5	37	242.886	N.D.	N.D.	N.D.
<b>Totale</b>			<b>48</b>	<b>452</b>				<b>5,2</b>

(a) = *Dati Istat, censimento 2001*

(b) = *Dati riportati nei Piani di zona*

(c) = *Dati riportati nei Piani di zona*

(d) = *S. su p. l. = Stranieri su popolazione locale*

N.R. = *Non rilevato, nel senso che il dato non viene riportato*

N.D. = *Non definibile, nel senso che il dato seppur riportato non è definibile numericamente*

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

La presenza immigrata – ad un livello territoriale di singola Ulss – varia di molto, raggiungendo la cifra più alta, pari a circa 35.000 unità nell’Alta Padovana e quella più bassa di 2.000/2.500 nell’area di Feltre e Dolo-Mirano. Anche la presenza di minori e di giovani stranieri sale in proporzione all’ammontare degli stranieri adulti: ad esempio, nell’Alta padovana i minori risultano essere soltanto 1.500 unità (a fronte di 3.500 unità adulti), mentre a

Pieve di Soligo circa 4.300 (a fronte di 18.000 unità complessive). Queste disparità si spiegano con il fatto che da una parte la composizione straniera è sostanzialmente celibe – e probabilmente di più recente insediamento – mentre dall'altra sono presenti famiglie stabilizzate e pertanto la durata temporale è maggiore.

### *5.2.3. Le aree di intervento e la rilevazione dei fabbisogni a livello territoriale*

#### *Le Aree di intervento e le loro estensioni locali*

Le aree di intervento delle Ulss a livello distrettuale ed interdistrettuale sono aggregate diversamente, anche se sostanzialmente non si discostano di molto da quanto prevedono le disposizioni nazionali (cfr. d.p.r. del 3 maggio 2001, "Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001–2003"). Infatti, il Piano nazionale individua quattro aree di intervento prioritarie:

- a) valorizzare e sostenere le responsabilità familiari verso i congiunti;
- b) rafforzare i diritti dei minori; potenziare gli interventi di contrasto alla povertà;
- c) sostenere con servizi domiciliari le persone non autosufficienti.

A queste il Piano nazionale affianca altre tre aree di intervento, la cui attuazione è demandata in modo più specifico al livello istituzionale locale e riguardano, da un lato, interventi finalizzati all'inclusione della popolazione immigrata e, dall'altro, iniziative volte a prevenire forme di disagio che potrebbero condurre verso la tossicodipendenza o ad altre forme di dipendenza; nonché interventi finalizzati a rafforzare lo sviluppo umano dell'adolescenza (nella sua accezione più ampia, comprendente cioè i giovani fino ai diciotto anni). Gli uni e gli altri, in maniera quindi congiunta, sono considerati oggetto di particolare attenzione da parte del Piano sanitario nazionale 2003–2004.

Sulla base di queste disposizioni le Ulss venete hanno strutturato i rispettivi Piani di zona in modo che le aree di intervento fossero – a ragione – quelle previste dalla normativa nazionale e regionale, come emerge dal **Prospetto 2**. Dal prospetto si evincono, tuttavia, anche delle differenze introdotte dalle Ulss che tendono, da una parte, ad articolare meglio le aree di intervento previste dal Piano nazionale in senso più estensivo, inglobando gruppi sociali e segmenti di popolazione più ampia (ad esempio, l'Area adulti/anziani o l'Area Dipendenza/alcoolismo); dall'altra, invece, tendono ad estendere le Aree di intervento inserendo ulteriori gruppi sociali in qualità di destinatari degli interventi: come i nomadi (di origine straniera e non), le vittime di traffico a scopo di grave sfruttamento sessuale, le prostitute migranti. Interessante ai fini dell'estensione delle possibilità di intervento – anche allo scopo di sostenere forme variegata di

emergenze sociali – è l'area trasversale, ossia in grado di passare da un'area all'altra a seconda delle necessità contingenti.

**Prospetto 2 – Enti promotori dei P.d.z. per aree di intervento previste dalle disposizioni nazionali ed integrate sulle necessità locali**

Ente promotore	Area adulti/anziani	Area dipendenze /alcolismo	Area disabilità/invalidità	Area immigrazione	Area giovani	Area minori/famiglia	Area salute mentale	Area bisogni emergenti/povertà	Area trasversale	Area nomadismo	Area prostituzione
ULSS 1	si	si	si	si	-	si	si	si	-	-	-
ULSS 2	N.D.	N.D.	N.D.	si	N.D.	si	si	-	-	-	-
ULSS 3	si	si	si	si	-	si	si	si	si	-	-
ULSS 4	si	si	si	si	-	si	si	-	-	-	-
ULSS 5	si	si	si	si	-	si (a)	si	-	-	-	-
ULSS 6	si	si	si	si	-	si	si	-	si	-	-
ULSS 7	si	si	si	si	si	si	si	-	-	-	-
ULSS 8	si	si	si	si	si	si	si	-	-	-	-
ULSS 9	si	si	si	si	si	si	si	-	-	si	si
ULSS 10	si	si	si	si	-	si	si	si	-	-	-
ULSS 12	si	si	si	N.D.	-	si	si	N.D.	si	-	-
ULSS 13	si	si	si	si	-	si	si	-	-	-	-
ULSS 14	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 15	si	si	si	N.D.	-	N.D.	si	-	si	N.D.	-
ULSS 16	si	si	si	si	-	si	si	-	-	-	-
ULSS 17	si	si	si	si	-	si	si	-	-	-	-
ULSS 18	si	si	si	-	si	si	si	-	-	-	-
ULSS 19	si	si	si	-	si	si	si	-	-	-	-
ULSS 20	si	si	si	-	-	si	si	-	si	-	-
ULSS 21	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	si (b)	-	-	-
ULSS 22	si	si	si	si	si (b)	si (b)	si	-	-	si	-

N.D. = Non definibile

(a) = L'immigrazione è compresa nell'area marginalità e nell'area minori e famiglia in quanto sono previsti interventi interculturali nelle scuole

(b) = L'immigrazione è compresa nell'area bisogni/povertà/marginalità

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Ma mentre le Aree previste dai Piani nazionali – e riportate ad un livello regionale e locale – hanno, come emerge dal prospetto, una significativa presenza in tutti i Piani di zona, quelle non previste dai medesimi sono presenti in ma-

niera più ridotta e riguardano soltanto alcune Ulss. Infatti l'Area trasversale è presente in sei Ulss, l'Area nomadismo soltanto in quattro (in due casi parrebbe esserci ma non è del tutto definibile), l'Area prostituzione soltanto in una/due (ma solo in un caso è ben definibile). Particolare attenzione è riservata ai giovani (anche ultradiciottenni), poiché rappresentano una categoria di persone dove possono scaturire forme di disagio e di vulnerabilità sociale.

L'Area immigrazione – che come abbiamo accennato è prevista dai Piani nazionali, ma viene raccomandata a quelli locali per l'attivazione di interventi mirati – è ben rappresentata nella gran maggioranza delle Ulss esaminate; soltanto in tre casi l'Area immigrati non è presente e in altri quattro non è definibile del tutto chiaramente (nel senso che una serie di interventi risultano comunque attivati, ma all'interno di altre Aree, come quella dei Minori/famiglia e nell'Area trasversale). Tale attenzione locale appare del tutto in linea con il fatto che la presenza straniera rappresenta ormai – ed è riconosciuta in regione – un fenomeno del tutto strutturale.

#### *La determinazione del fabbisogno e le modalità di rilevazione emerse*

I Piani di zona – in quanto strumento di pianificazione e di programmazione – basano la loro filosofia sul principio universalistico di tipo selettivo; ossia sul principio che configura il passaggio dell'erogazione di prestazioni/benefici uniformi ed indifferenziati a tutta la popolazione (a prescindere da nazionalità) a quella di prestazioni/benefici non uniformi e differenziati secondo criteri che determinano, appunto, la selezione dei destinatari delle prestazioni medesime. Per tale ragione possono accedere ai servizi sociali e sanitari tutti i cittadini senza distinzioni individuali, ma prioritariamente quelle persone o quei gruppi di persone che si trovano in “stato di bisogno”.

Il bisogno deve assumere una configurazione sociale e pertanto essere conseguentemente riconosciuto come tale dal sistema di offerta di servizi territoriale, ossia rientrare nelle Aree di intervento e nelle sub-articolazioni codificate dai protocolli di assistenza e cura, nonché dai servizi territoriali dei Comuni e delle Ulss. La condizione di disagio individuale o familiare – e quindi di bisogno – si evidenzia:

- a) in presenza dello stato di povertà (secondo parametri nazionali);
- b) in presenza di redditi inadeguati ed insufficienti al sostentamento individuale e familiare;
- c) in presenza di incapacità delle persone per disabilità, invalidità, ecc. di vivere dignitosamente;
- d) in presenza di condizioni di marginalità sociale (ad esempio, stato di dipendenza da sostanze psicotrope), economica (perdurante condizione di disoccupazione), esistenziale (solitudine, sradicamento, ecc.).

Va da sé che tanto più accurata e soddisfacente è la rilevazione da parte delle autorità distrettuali dei fabbisogni di una popolazione – o meglio ancora di segmenti di essa sulla base delle caratteristiche socio-anagrafiche e di provenienza nazionale – quanto più pertinenti saranno gli interventi da progettare territorialmente ed inserire nella programmazione dei Piani di zona. La rilevazione dei fabbisogni provenienti dai diversi gruppi sociali è una operazione alquanto complessa, giacché implica competenze professionali e tecniche ben strutturate; capacità di dialogo e rapporti ravvicinati tra i gruppi potenzialmente vulnerabili e i professionisti dei servizi socio-sanitari o di altri addetti a tale compito; attenzione e sensibilità sociale in presenza di differenze nazionali e culturali, nonché di genere.

Non secondaria è la capacità di velocizzare l'emersione del fabbisogno sociale e produrre al contempo gli interventi corrispondenti al fine di soddisfarlo in tempi ragionevoli, prevenendo, laddove è possibile, la cronicizzazione dei bisogni. Al riguardo occorre tener presente che le modalità di individuare i fabbisogni sono variegati e dipendono sia dal grado di conoscenza che si ha di un determinato territorio, sia dalla possibilità di ascoltare gruppi ed organizzazioni (dell'amministrazione pubblica e del privato sociale) che hanno rapporti diretti con le potenziali utenze e/o con gruppi organizzati o meno della stessa o con utenti che si pongono rispetto ai servizi in maniera attiva e riflessiva.

Infatti, nei Piani di zona esaminati – come emerge dal **Prospetto 3** – le modalità maggiormente utilizzate per codificare i fabbisogni sono state quelle della valutazione interna all'Ente promotore (basata su dati ed informazioni interne ai servizi territoriali) e quelle basate sul metodo concertativo con il coinvolgimento degli altri attori territoriali. Minore è stato il ricorso ad Enti specializzati esterni; questa modalità è stata evidenziata soltanto in tre casi (l'Ulss 5 – Ovest vicentino, Ulss 9 – Treviso ed Ulss 22 – Bussolengo): due di essi hanno fatto ricorso esplicito ad indagini realizzate dalla Fondazione Zancan (una sui giovani e l'altra sugli anziani), mentre il terzo ha fatto ricorso ad una indagine del Consiglio nazionale delle ricerche per la definizione dei fabbisogni interni ai gruppi giovanili che abusano di sostanze psicotrope e stupefacenti.

Quasi simile è il numero dei casi in cui gli Enti promotori dei Piani di zona hanno prodotto direttamente indagini locali di campo: due distribuendo ai servizi territoriali delle schede di rilevazione, altre due ancora facendo interviste a testimoni privilegiati che operano all'interno dei servizi sociali. Mentre appare abbastanza significativo il ricorso alla documentazione statistica e alla letteratura specifica sulle differenti categorie di persone potenzialmente a rischio o in condizione di disagio attivo per la definizione dei fabbisogni. Sono invece molti, come si può notare dal prospetto (considerando le risposte "non rilevate"), gli Enti promotori che non hanno fatto ricorso ad alcuna modalità come emerge dall'analisi dei Piani di zona (circa un terzo).

**Prospetto 3 – Enti promotori dei P.d.z. criteri di rilevazione dei fabbisogni della popolazione locale**

Ente promotore	Valutazioni interne	Ricorso Enti esterni	Ricerche di campo	Ricorso alla documentazione	Metodo concertativo con altri attori sociali
ULSS 1	si	N.R.	N.R.	si	si
ULSS 2	si	-	-	si	si
ULSS 3	-	si (a)	si	si	si
ULSS 4	si	N.R.	N.R.	si	si
ULSS 5	si	si	si	si	si
ULSS 6	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.
ULSS 7	si	N.D.	si (c)	-	-
ULSS 8	si	N.D.	N.D.	-	N.D.
ULSS 9	si	si	si	si	N.D.
ULSS 10	si	si (b)	si	si	si
ULSS 12	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	si
ULSS 13	si	-	-	-	si
ULSS 14	N.D.	N.D.	-	N.D.	N.D.
ULSS 15	N.D.	N.D.	N.D.	si	N.D.
ULSS 16	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 17	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	si
ULSS 18	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	si
ULSS 19	si	N.D.	N.D.	N.D.	si
ULSS 20	si	N.D.	N.D.	si	si
ULSS 22	si	N.D.	si	si	si

N.R. = *Non rilevabile*

N.D. = *Non definibile*

(a) = *Collaborazione con la Fondazione Zancan e il Consiglio nazionale delle ricerche – Sezione Epidemiologica e ricerca servizi sanitari*

(b) = *Collaborazione con la Fondazione Zancan*

(c) = *Per l'area anziani*

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Sembrerebbe, infatti, che le modalità maggiormente utilizzate siano quelle della concertazione tra gli attori che intervengono nei servizi territoriali e le valutazioni che emergono tra gli operatori interni ai servizi. L'apporto di Enti di ricerca esterni specializzati nei differenti campi di intervento potrebbero, al contrario, dare dei contributi maggiormente pertinenti, anche nell'ottica della valorizzazione delle risorse territoriali (in questo caso di ricerca). Anche perché la redazione dei Piani di zona non può prescindere dalla conoscenza che le organizzazioni territoriali detengono e sono disposte ad offrire per rendere le co-

noscenze più adeguate e quindi la programmazione dei servizi più puntuale ed organizzata.

#### *5.2.4. Il grado di priorità accordata agli interventi a livello locale e le organizzazioni del terzo settore e del volontariato sociale*

##### *Le priorità accordate*

Le priorità accordate agli interventi delle diverse Aree di riferimento, come sopra accennato, sono – in linea generale – previste dal Piano di zona nazionale (2001–2003): supportare le responsabilità delle famiglie, contrastare le forme di povertà, rafforzare i diritti ai minori e sostenere i servizi domiciliari per le persone non autosufficienti (ossia le persone disabili e le persone anziane). Questi diversi tipi di interventi sociali nella loro articolazione territoriale assumono in parte le stesse priorità assolute ed in parte, invece, non riscuotono la stessa attenzione. Il diverso trattamento – come si evince dal **Prospetto 4** – riflette in maniera diretta la configurazione delle “mappe dei bisogni locali”, così come emergono a livello territoriale (con le modalità sopra citate), sulla base del quale vengono progettati gli interventi<sup>6</sup>.

Come è possibile leggere dal prospetto assumono (sulla base dell’assegnazione effettuata, cfr. nota 6) “Alta priorità” l’Area Adulti/anziani (con un punteggio pari a 10), l’Area Salute mentale (con un punteggio pari a 9), seguite dall’Area giovani e dall’Area minori/famiglia (con 7 punti per ciascuna); seguono l’Area dipendenze e l’Area immigrazione (con 6 punti per ciascuna).

<sup>6</sup> Con questa prospettiva abbiamo costruito una scala delle priorità (in considerazione delle risposte acquisite, escludendo quelle N.D. = Non definibili), assegnando:

A (Alta priorità) a quelle Aree di intervento che per soddisfare adeguatamente i fabbisogni emergenti dal territorio necessitano in maniera impellente di servizi aggiuntivi a quelli esistenti nella fase di determinazione del Piano di zona;

M (Media priorità) a quelle Aree di intervento che per soddisfare adeguatamente i fabbisogni del territorio necessitano di attivare altri servizi ma senza particolare urgenza;

B (Bassa priorità) a quelle Aree di intervento che per soddisfare adeguatamente i fabbisogni territoriali si ritengono sufficienti i servizi esistenti.

**Prospetto 4 – Enti promotori del P.d.z. per grado di priorità accordata alle diverse Aree di intervento**

Ente promotore	Area adulti/anziani	Area dipendenze/alcolismo	Area disabilità/invalidità	Area immigrazione	Area giovani	Area minori/famiglia	Area salute mentale	Area bisogni emergenti/ povertà/marginalità	Area trasversale	Area nomadismo	Area prostituzione
ULSS 1	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 2	A	A	A	A	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 3	A	A	A	M	M	M	M	B	B	B	-
ULSS 4	M	A*	-	A	A**	A	A*	B	A**	-	B
ULSS 5	A	n.d.	n.d.	M	A	n.d.	A	n.d.	A	-	-
ULSS 6	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	-	-
ULSS 7	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 8	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 9	A	-	-	A	A	A	A	-	A	-	-
ULSS 10	A	M	B	B	A	A	A	A	A	B	B
ULSS 12	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 13	n.d.	A	n.d.	B	n.d.	A	n.d.	A	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 14	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 15	A	B	B	A	A	A	A	B	B	B	n.d.
ULSS 16	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 17	A	A	B	M	B	M	A	B	B	-	-
ULSS 18	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 19	A	B	A	A	A	A	A	B	B	B	B
ULSS 20	A	A	A	B	B	B	A	B	B	B	n.d.
ULSS 21	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 22	A	B	B	A	A	A	A	A	B	B	n.d.
A = 4,6	10	6	2	6	7	7	9	3	4	-	-
M = 0,8	1	1	-	3	1	2	1	-	-	-	-
B = 2,8	-	3	3	3	1	1	-	6	5	6	3

n.d. = *Non definibile;*

A = *Alta priorità = Necessità impellente di attivare altri servizi*

M = *Media priorità = Necessità di attivare altri servizi*

B = *Bassa Priorità = Si ritengono sufficienti i servizi esistenti*

\*, \*\* = *Considerate insieme*

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)



Considerando che la media è 6 (escludendo l'Area nomadismo e l'Area prostituzione in quanto interessano una minima parte degli Enti promotori) possiamo dedurre che l'Area immigrazione – pur considerata ad “Alta priorità” – assume una posizione di minore importanza rispetto alle altre della stessa categoria (al pari dell'Area dipendenze/alcoolismo). Mentre tra le Aree collocabili all'interno della categoria “Media priorità” il punteggio assegnato attesta l'Area immigrazione – che detiene un punteggio pari a 3 – su posizioni più alte rispetto alle altre.

Stessa valutazione possiamo farla per le Aree considerate a “Bassa priorità”: l'Area immigrazione assume un punteggio poco più alto della media. Considerando, dunque, la posizione rivestita dall'Area immigrazione nella categoria “Alta priorità” e in quella della “Media priorità”, si arriva ad un punteggio pari a 9 unità e pertanto viene a collocarsi al quarto posto dopo l'Area Adulti/anziani (11 di punteggio), l'Area Salute mentale (10 di punteggio) e al pari con l'Area Minori/famiglia (9 di punteggio). Una posizione che possiamo considerare piuttosto significativa e che rispecchia, da un lato, l'ormai decennale presenza sul territorio veneto – ed in particolare nei contesti territoriali di competenza dei Piani di zona – e dall'altro l'improrogabilità degli interventi finalizzati al loro inserimento sociale quale condizione correlabile direttamente a quello lavorativo e a quello culturale.

#### *Gli attori del terzo settore e del volontariato sociale*

Le organizzazioni del terzo settore e del volontariato sociale – con modalità e strategie organizzative e professionali diverse – rappresentano uno dei poli di riferimento presenti ed operanti sui territori degli Enti promotori e concorrono, nei limiti previsti dalle normative e dalle opportunità politico-istituzionali locali, alla elaborazione dei Piani di zona. Rappresentano, altresì, in linea di massima – insieme ai servizi sociali di interfaccia con l'utenza – *il front office* del sistema di offerta territoriale, nonché uno degli snodi più importanti del reticolo di servizi comunitari. Non secondaria è la loro capacità di analisi e di rilevazione dei fabbisogni provenienti dai gruppi sociali più vulnerabili nonché di intervento e di riflessione sulle modalità e sulle strategie di erogazione delle prestazioni sociali e non. In termini numerici la loro presenza sui territori di competenza degli Enti promotori dei Piani di zona è sintetizzata nel **Prospetto 5**, dove si rileva un ammontare complessivo di 1.269 organizzazioni.

Queste sono suddivise tra quelle radicate sul territorio e quelle, invece, che sono presenti in quanto hanno una convenzione con i servizi sociali territoriali: sia dei Comuni che con le Aziende sanitarie. Si tratta, nella sostanza, soltanto di quelle che siamo riusciti a conteggiare dalla lettura dei Piani di zona, il che fa pensare ad una cifra ancora maggiore (considerando che per una parte degli Enti promotori, ossia 7 su 21, non è stato possibile definire l'ammontare delle

organizzazioni *no profit*). Una parte delle organizzazioni *no profit* conteggiate (pari a 616 unità) è presente sul territorio, ma non ha convenzioni con gli Enti locali o con le Aziende sanitarie, al contrario un'altra parte (pari a 643 unità) gestisce direttamente servizi ed interventi in stretta collaborazione con le istituzioni locali.

**Prospetto 5 – Enti promotori dei P.d.z. per organizzazioni del Terzo Settore e del Volontariato sociale presenti sul territorio e convenzionate per Area di intervento (sono escluse le cliniche private)**

Ente promotore		Area Adulti/anziani	Area dipendenze/ alcolismo	Area Disabilità/ invalidità	Area Immigrazione	Area Giovani	Area Minori/famiglia	Area Salute mentale	Area Bisogni emergenti/ povertà	Area Trasversale	TOTALE
ULSS 1	P.	N.D.	N.D.	N.D.	-	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	-
	C.	-	-	-	14	-	-	-	-	-	14
ULSS 2	P.	N.D.	N.D.	N.D.	-	-	N.D.	-	N.D.	N.D.	-
	C.	-	-	-	13	12	-	11	-	-	36
ULSS 3	P.	24	36	21	20	43	-	19	-	120	283
	C.	23	-	5	-	9	-	18	-	-	55
ULSS 5	P.	16	11	12	4	4	-	4	38	6	95
	C.	2	4	10	-	4	-	5	-	-	25
ULSS 6	P.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	C.	7	7	26	4	-	15	1	-	7	67
ULSS 7	P.	-	-	17	-	-	-	-	-	12	29
	C.	13	7	10	4	13	-	9	-	2	58
ULSS 8	P.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	C.	12	4	3	10	N.D.	-	6	-	-	35
ULSS 9	P.	49	-	34	34	34	-	-	-	-	151
	C.	N.R.	15	17	10	22	-	18	4*(a)	-	86
ULSS 10	P.	-	-	-	21	-	-	-	-	-	21
	C.	8	9	19	10	15	-	9	-	-	74
ULSS 13	P.	45	-	-	-	-	-	-	-	-	45
	C.	8	11	15	10	-	-	7	-	7	58
ULSS 16	P.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	-	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	-
	C.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	26	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	26
ULSS 18	P.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	C.	16	20	13	8	8	-	5	-	-	70
ULSS 20	P.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	-	-
	C.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	17	17
ULSS 22	P.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	-
	C.	N.D.	-	19	N.D.	N.D.	-	N.D.	N.D.	N.D.	19
ALTRE	P.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	-
	C.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	-
<b>TOTALI</b>		<b>213</b>	<b>124</b>	<b>221</b>	<b>167</b>	<b>190</b>	<b>15</b>	<b>112</b>	<b>46</b>	<b>171</b>	<b>1269</b>
	<b>P.</b>	<b>134</b>	<b>47</b>	<b>84</b>	<b>79</b>	<b>81</b>	<b>-</b>	<b>23</b>	<b>36</b>	<b>132</b>	<b>616</b>
	<b>C.</b>	<b>79</b>	<b>77</b>	<b>137</b>	<b>88</b>	<b>109</b>	<b>15</b>	<b>89</b>	<b>10</b>	<b>39</b>	<b>643</b>

N.D. = Non Definibile; P. = Presenti e censite; C. = Convenzionate con ULSS e Comuni.

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

È pensabile che la gran parte delle organizzazioni attive sul territorio ma non convenzionate con le istituzioni locali, svolga attività sociali a livello strettamente volontario e possa contare su rilevanti transazioni economico-finanziarie. Da un punto di vista strettamente quantitativo è l'area della Ulss 3 – Bassano del Grappa ad avere la più ampia presenza di organizzazioni, pari a 283 unità; 55 di esse operano in convenzione (sia con la Ulss che con i Comuni del/dei Distretti). Inoltre, circa una ventina di unità svolgono attività in favore degli immigrati, senza essere convenzionate.

Una presenza altrettanto significativa emerge dal territorio della Ulss 9 – Treviso in quanto si contano 151 organizzazioni presenti di cui 86 convenzionate; una decina di esse sono operanti nel settore immigrazione (su una presenza di organizzazioni del settore di circa tre volte superiore). In alcune altre Ulss il divario tra le organizzazioni presenti e quelle convenzionate è meno rilevante, come nel caso dell'Ulss 13 – Dolo-Mirano (dove, tra l'altro, si registrano dieci strutture convenzionate nell'Area immigrazione); in altre il rapporto sembra invertito, in quanto sono maggioritarie quelle convenzionate su quelle soltanto presenti (anche se è del tutto possibile che nei Piani di zona siano state evidenziate solo quelle convenzionate); è il caso, tuttavia, dell'Ulss 10 – Veneto Orientale, dell'Ulss 7 – Pieve di Soligo.

In altri casi ancora si evidenziano soltanto le organizzazioni convenzionate e non si fa menzione di quelle presenti ed operanti a livello di mero volontariato (come nelle Ulss 1 – Belluno, 2 – Feltre, 6 – Vicenza, 16 – Padova, 18 – Rovigo, 20 – Verona e 22 – Bussolengo). In tutti i casi il numero delle organizzazioni convenzionate è piuttosto significativo, non solo come esito di una esternalizzazione della funzione gestionale pubblica e, unitamente al ruolo complementare delle organizzazioni di volontariato, dimostra la concreta applicazione del principio della sussidiarietà orizzontale. Non soltanto nelle Aree di intervento “generaliste”, ossia che prescindono dalla nazionalità di origine dell'utenza, ma anche nell'Area di intervento specificamente dedicata all'immigrazione. In questo ultimo caso, di fatto, il numero delle organizzazioni del settore ammonta a 167 unità, di cui quasi la metà (ossia 88 casi) opera con convenzioni nel settore.

In sostanza, per usare le parole espresse all'interno del Piano di zona dell'Ulss 13 – Dolo-Mirano “la prassi storica (...) relegava il terzo settore in una posizione ancillare nella produzione dei servizi di interesse collettivo, con i Piani di zona, invece, si cerca di recuperare la funzione propulsiva di queste organizzazioni anche nella fase a “monte” che caratterizza i processi decisionali”, oltre quella gestionale, ma in un'ottica di corresponsabilità.

### 5.3. Gli interventi per gli stranieri. Limiti e prospettive

#### 5.3.1. *Gli spazi dati all'immigrazione nei Piani di zona*

L'Area immigrazione, come abbiamo poc'anzi rilevato, ha un suo spazio alquanto definito e non certo di secondo piano per una metà circa degli Enti promotori dei Piani di zona. D'altronde non potrebbe essere altrimenti dato che la presenza straniera caratterizza con la sua distribuzione geografica i rispettivi territori. Per queste ragioni principali i diversi Enti promotori, come è logico aspettarsi, conferiscono nei loro Piani di zona un peso differente alle problematiche immigratorie, come si riscontra dalla lettura del **Prospetto 6**.

Per "ampio spazio" abbiamo inteso un'attenzione descrittiva-argomentativa ed una conseguente strutturazione tecnica delle parti del Piano di zona che trattano l'Area immigrazione alla pari con quella conferita alle altre Aree di intervento. Attenzione, inoltre, che si concretizza con un'analisi del fenomeno appropriata, con un'altrettanto appropriata formulazione dei fabbisogni della popolazione straniera e una congruente progettazione di interventi e di servizi dedicati (sono 8 gli Enti promotori collocati in questa categoria). Come ad esempio l'Ulss 2 – Feltre che imposta tutta la programmazione sul principio, per niente secondario, che "quando ci riferiamo agli immigrati sarebbe importante non perdere di vista il fatto che parliamo anzitutto di persone (...) con i conseguenti diritti che ne derivano"<sup>7</sup>.

Al contrario, abbiamo inteso per "spazio ristretto" attribuito all'immigrazione allorquando nei Piani di zona non compare un'analisi del fenomeno, non compare un'analisi dei fabbisogni, e i progetti – pur segnalati e in qualche modo articolati – sembrano scollegati tra loro e non organicamente concepiti. Come ad esempio, l'Ulss 5 – Ovest Vicentino dove gli interventi in favore dell'immigrazione si limitano ai minori e all'interno dell'Area materno/infantile<sup>8</sup>.

Per "spazio sufficiente", invece, abbiamo inteso, ovviamente, una strada intermedia tra l'una e l'altra caratterizzata però da un'analisi sul fenomeno alquanto generica, da una insufficiente individuazione dei fabbisogni e da una progettazione non del tutto congruente ed esplicativa. Come ad esempio, l'Ulss 17 – Este Monselice, dove l'Area immigrazione rimane su direttrici generali, anche se non manca un'analisi sulle problematiche e sulla necessità di impostare interventi di sostegno all'inserimento socio-economico (anche individuando nelle badanti il gruppo di riferimento di progetti specifici)<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Ulss 2 – Feltre, Il Piano di zona, Feltre, s.d., p. 5; cfr. Area immigrazione.

<sup>8</sup> Ulss 5 – Ovest Vicentino, Il Piano di zona e servizi alla comunità, Vicenza, 2001-2003: 125; cfr. Area materno/infantile.

<sup>9</sup> Ulss 17 – Este-Monselice, Il Piano di zona e servizi alle persone, Monselice, 2003-2005, pp. 90-91.

**Prospetto 6 – Enti promotori dei P.d.z. per livello di spazio dato all’area immigrazione nei medesimi**

Ente promotore	Ampio	Sufficiente	Ristretto
ULSS 1	si	-	-
ULSS 2	si	-	-
ULSS 3	-	si	-
ULSS 4	-	-	si
ULSS 5	-	-	si
ULSS 6	-	si	-
ULSS 7	si	-	-
ULSS 8	si	-	-
ULSS 9	si	-	-
ULSS 10	si	-	-
ULSS 12	-	-	si
ULSS 13	si	-	-
ULSS 14	-	-	si
ULSS 15	-	-	-
ULSS 16	si	-	-
ULSS 17	-	si	-
ULSS 18	-	si	-
ULSS 19	-	si	-
ULSS 20	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 21	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 22	N.D.	N.D.	N.D.

Ampio = *Presenza di un’analisi territoriale appropriata, individuazione dei bisogni e progettazione congruente*

Sufficiente = *Presenza di un’analisi territoriale generica, individuazione dei bisogni e progettazione corrispondente appena congruenti*

Ristretto = *Assenza o scarsità di analisi territoriale, individuazione dei bisogni non presente o non definibile e genericità riscontrabile nei progetti*

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Da questa specifica angolazione si evidenzia pertanto che gli Enti promotori che danno un “ampio” o un “sufficiente” spazio all’Area immigrazione nei rispettivi Piani di zona sono solo in parte quelli che conferiscono all’immigrazione medesima un’Alta Priorità o una Media priorità (cfr. **Prospetto 7**). Infatti, una parte degli Enti promotori – pur conferendo un’Alta priorità o Media priorità all’immigrazione – non danno un adeguato spazio analitico-progettuale all’Area (ad esempio, Ulss 4 – Alto Vicentino, Ulss 5 – Ovest Vicentino, Ulss 15 – Alta Padovana, Ulss 17 – Este Monselice e Ulss 19 – Adria Delta del Po). Di converso, alcuni Enti promotori, pur non dichiarando il

grado di priorità accordato all'Area immigrazione (in quanto non è stato possibile definirlo) danno molto spazio all'analisi, all'individuazione dei fabbisogni e alla progettazione di risposta.

Queste diverse configurazioni e diverse attenzioni politico-istituzionali all'Area immigrazione denotano, comunque, in linea di massima, un approccio complessivo ancora non organico ed esauriente, ad eccezione di una parte dei casi analizzati. Questo non vuol dire che viene data poca importanza a questa problematica, ma che essa – così almeno appare dalla lettura effettuata – non abbia ancora raggiunto quella maturazione istituzionale a livello locale necessaria a garantire un decorso ordinario degli interventi. In altre parole, si potrebbe dire che il sistema di interventi è debole in presenza di una consapevolezza dell'importanza dei problemi sociali correlati all'immigrazione.

### *5.3.2. I fabbisogni rilevati e gli ambiti di intervento previsti*

La problematica della rilevazione dei fabbisogni, specificamente per le componenti straniere, per molti aspetti è simile a quella concernente la popolazione locale e in parte, invece, come emerge dalla lettura dei Piani di zona, riveste una sua specifica peculiarità. Peculiarità che tende a caratterizzarsi – in maniera più o meno evidente – a seconda del grado di attenzione e di riconoscimento che gli Enti promotori accordano, da un lato, all'intera problematica immigratoria e dall'altro, alla capacità di progettazione ed intervento che mettono in campo per il soddisfacimento dei fabbisogni comunque rilevabili a livello territoriale dall'altro.

“Una costante rilevazione del fenomeno migratorio, per usare le parole del Piano di zona Ulss 9 – Treviso, non solo limitata ai flussi e agli insediamenti demografici, ma alla conoscenza precisa dell'evoluzione dei bisogni e degli effetti che la presenza extracomunitaria genera a livello locale ed extralocale (...) diventa necessaria per qualsiasi progettazione delle risposte sociali”<sup>10</sup>. Bisogni che spaziano dal reperimento dell'alloggio e di un'abitazione adeguata al lavoro e alla sua continuità stabilizzata da contratti regolari, all'attivazione di politiche per facilitare l'integrazione sociale a quelle per salvaguardare lo stato di salute e di integrità psico-fisica dei diretti interessati, dagli interventi mirati alla prevenzione (sugli incidenti sul posto di lavoro, all'abbandono scolastico, eccetera) all'educazione civica e sanitaria. Aspetti che, anche sulla base di quanto detto in precedenza, sono riscontrabili – in maniera diretta o indiretta – nel **Prospetto 7**, in quanto vengono sintetizzati gli ambiti dove maggiore appare la determinazione dei fabbisogni degli stranieri.

<sup>10</sup> Ulss 9 – Treviso, Il Piano di zona 2003–2005, Treviso, pp. 527-529.

**Prospetto 7 – Enti promotori dei P.d.z. per fabbisogni esplicitati in riferimento all'area immigrazione**

Ente promotore	Casa	Lavoro	Integrazione sociale	Salute/benessere	Prevenzione rischi L/S/Ab sc*	Formazione interculturale	Minori a scuola	Educazione civica sanitaria
ULSS 1	si	si	si	si	si	si	si	-
ULSS 2	si	si	si	si	si	si	si	-
ULSS 3	si	-	si	-	-	si	-	-
ULSS 4	si	-	si	-	si	si	-	-
ULSS 5	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.
ULSS 6	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.
ULSS 7	si	si	si	si	-	-	si	si
ULSS 8	si	si	si	si	si	si	si	si
ULSS 9	si	si	si	si	si	si	si	-
ULSS 10	si	si	si	-	-	si	si	-
ULSS 12	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.	N.R.
ULSS 13	si	si	si	-	si	si	si	-
ULSS 14	N.R.	N.R.	si	si	-	si	si	-
ULSS 15	-	-	-	-	-	-	-	-
ULSS 16	si	si	si	si	-	si	si	-
ULSS 17	si	si	si	-	-	si	si	-
ULSS 18	si	si	si	si	-	si	si	si
ULSS 19	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.
ULSS 20	-	si	si	si	si	si	si	si
ULSS 21	N.D.	N.D.	-	-	si	si	si	-
ULSS 22	N.D.	N.D.	si	N.D.	N.D.	si	si	-

N.R. = Non rilevabile; N.D. = Non definibile; \*L/S/Ab sc = Rischi sul lavoro, salute, abbandono scolastico

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Infatti, sono riscontrabili in maniera diretta perché quasi tutti i Piani di zona evidenziano una serie di ambiti problematici dove emergono i fabbisogni delle componenti straniere e questo sta ad indicare un'attenzione significativa di carattere istituzionale anche di natura operativa. Questa lettura però va integrata – e questo è il riscontro che possiamo fare solo indirettamente – con le informazioni sopra riportate: ossia che a livello complessivo l'impegno degli Enti promotori verso l'Area immigrazione appare ancora non completamente organico e strutturato, al punto che gli interventi in favore dei relativi beneficiari assumano col tempo una configurazione ordinaria e continuativa.

Questa seconda considerazione, ovviamente, non riduce dal punto di vista qualitativo l'importanza della prima, per il fatto che comunque è visibile un'attenzione e un riconoscimento istituzionale della problematica immigratoria e pertanto la collocazione della specifica area all'interno dei Piani di zona rappresenta un indicatore di primaria importanza strategica a carattere tendenzialmente inclusivo. Aspetto che interessa un numero di Enti promotori che oscilla da una metà (del campione esaminato) fino all'incirca ai due terzi, con interventi – come vedremo in seguito – che raggiungono livelli qualitativi anche piuttosto significativi.

La rilevazione dei fabbisogni da parte degli Enti promotori avviene anche utilizzando i servizi dedicati alle componenti immigrate, come ad esempio Informaimmigrati (dell'Ulss 2 – Feltre)<sup>11</sup>, gli Sportelli informativi (delle Ulss 7 – Pieve di Soligo e Ulss 13 – Dolo-Mirano); oppure, come sembra emergere dal Piano di zona dell'Ulss 9 – Treviso, mediante il lavoro di strutture specializzate, ossia l'Osservatorio permanente a carattere locale riconosciuto a livello interistituzionale; riconoscimento che serve a legittimarne l'azione di ricerca e di sistematizzazione dei dati e delle informazioni al riguardo e la loro attendibilità statistica e documentaria.

Dal prospetto appare evidente come una parte cospicua dei Piani di zona individua i fattori di maggior vulnerabilità degli stranieri e delle loro famiglie nei fabbisogni della casa e dell'alloggio, nel lavoro regolare, nella formazione professionale e nella scolarizzazione dei bambini stranieri e nelle forme più diverse di prevenzione verso i rischi dell'isolamento, della sicurezza del lavoro e dell'abbandono scolastico. Fabbisogni che tuttavia trovano risposte a livello di progettualità e di implementazione dei servizi e delle prestazioni ad essi correlati, anche in ambiti che possiamo definire innovativi, come quelli concernenti l'educazione civica sanitaria (previsti in alcuni Piani di zona, ad esempio dell'Ulss 8 – Asolo Valdobbiadene, dell'Ulss 18 – Rovigo e dell'Ulss 20 – Verona).

### *5.3.3. Le reti territoriali di servizi e di supporto all'inserimento delle componenti straniere*

I Piani di zona rispondono direttamente alla filosofia della valorizzazione degli attori sociali che operano nei contesti distrettuali allo scopo di mobilitarli per la costruzione di quella fitta trama di relazioni – individuali e collettive – che nell'insieme costituiscono le “reti naturali” presenti su un determinato territorio. Il passaggio da queste reti naturali alle “reti governate”, costruite e gestite dalle istituzioni – e da quegli attori che consapevolmente vi si riconoscono –

<sup>11</sup> Ulss 2 – Feltre, cit., p. 9.



rappresenta il salto di qualità necessario che permette di considerare queste ultime come snodi di un sistema di offerta di aiuto a carattere territoriale mirato alle componenti più disagiate della popolazione, prescindendo dalla nazionalità di appartenenza.

Nel senso che il sistema di offerta così stratificato territorialmente può – con livelli più o meno elevati di specializzazione – erogare servizi ad una popolazione di origine italiana e ad una popolazione di origine straniera (conoscenza della lingua permettendo, almeno per le prime fasi di insediamento delle componenti straniere). Cosicché la rete territoriale, anche quella che emerge dalla lettura del **Prospetto 8**, si compone di organizzazioni che ordinariamente erogano servizi e prestazioni a tutte quelle persone che le richiedono e che hanno diritto a riceverle (ed esigerle in base ai diritti di cittadinanza) perché in condizione di bisogno.

Dalla composizione della rete – e dalle caratteristiche qualitative delle organizzazioni che la costituiscono (dal punto di vista degli ambiti ed aree di intervento) – si determina il modello territoriale di offerta di servizi a livello di ciascuna Ulss di riferimento. Alcune reti territoriali che emergono dallo stesso **Prospetto** appaiono piuttosto estese, mentre altre lo sono di meno; estensione che si evince dal numero delle organizzazioni che la costituiscono e in considerazione dei servizi erogati (come vedremo in seguito). Anche se occorre precisare che la presenza o meno di reti di servizi sociali può significare che un certo fabbisogno è assente o presente e non manifesto; oppure che è presente e manifesto, ma non c'è una risposta da parte dei servizi corrispondenti. Sulla base di tale considerazione, e limitandoci agli aspetti di tipo quantitativo, si evince che le Ulss con maggiori snodi reticolari (11 in totale) sono: la 1 – Belluno, la 2 – Feltre, la 13 – Dolo-Mirano, la 16 – Padova e la 17 – Este Monselice; mentre quelle con un numero minore di snodi (5/6 in totale) sono, ad esempio, la Ulss 5 – Ovest Vicentino, 18 – Rovigo e 21 – Legnago. Quindi gli snodi/reti territoriali sono ravvisabili in maniera significativa solo nella metà delle Ulss territoriali.

**Prospetto 8 – Enti promotori dei P.d.z. per percorso in rete attivato per favorire l’inserimento degli immigrati**

Ente promotore	Questura locale	Associazioni volontariato	Parrocchie rionali	Centro di accoglienza di area geografica	Casa/abitazione	Terzo settore	Centro servizi immigrati/guide locali	Scuola dell’obbligo/doposcuola	Medico di base/Ulss	Assistenza sociale comunale	Ospedale/pronto soccorso	Corsi di lingua italiana	Interventi sul luogo di lavoro	Corsi di formazione professionale	Consulta cittadina	TOTALE
ULSS 1	-	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	-	si	-	11
ULSS 2	-	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	-	si	-	11
ULSS 3	-	si	si	si	-	si	si	si	si	si	si	si	-	-	-	9
ULSS 4	si	si	si	-	si	si	si	si	-	-	si	si	-	-	-	8
ULSS 5	si	-	-	-	-	-	si	si	-	-	si	si	si	-	-	6
ULSS 6	-	-	-	-	-	si	si	si	si	si	si	-	si	-	-	7
ULSS 7	-	si	-	-	si	si	-	si	si	si	-	si	-	-	-	7
ULSS 8	-	si	si	-	si	si	si	-	si	si	si	si	-	-	-	9
ULSS 9	-	si	si	si	si	si	si	si	-	si	-	si	-	si	-	10
ULSS 10	-	si	si	-	si	si	si	si	-	-	-	si	-	-	-	7
ULSS 12	-	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 13	si	si	si	-	-	si	-	si	si	si	si	si	si	si	-	11
ULSS 14	-	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	si	-	si	-	-	-	-	2
ULSS 15	-	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 16	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	-	-	-	-	si	11
ULSS 17	si	si	si	si	si	si	si	si	-	-	si	-	si	-	si	11
ULSS 18	-	si	si	-	-	si	-	-	-	si	-	-	si	-	-	5
ULSS 19	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 20	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 21	n.d.	si	si	si	si	-	si	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	5
ULSS 22	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

n.r. = *Non rilevabile*

n.d. = *Non definibile*

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Certamente al riguardo influisce anche la consistenza numerica e la composizione qualitativa della presenza immigrata (rispetto ai nuclei familiari, al genere, all’età, al tipo di occupazione lavorativa, ecc.), in quanto – generalmente

– a maggior presenza numerica territoriale corrisponde una maggior richiesta di servizi e di prestazioni mirate. Ma qualche volta potrebbe essere anche plausibile il contrario, ossia ad una presenza numerica minore di stranieri potrebbe corrispondere una maggior problematicità sociale e pertanto la necessità di estendere di più il sistema reticolare di offerta a livello territoriale. Ad esempio, quando la presenza straniera in un'area è dettata dalla possibilità di trovare lavoro, ma nonostante questo non riesce a trovare una casa, un alloggio e a trovare difficoltà a fruire delle risorse e dei servizi locali; aspetto questo piuttosto diffuso nelle aree a forte domanda di lavoro e a deboli investimenti sociali

#### *5.3.4. Gli interventi specifici finalizzati all'inserimento socio-economico e culturale-linguistico*

##### *Gli interventi per favorire l'integrazione sociale e sanitaria*

Gli interventi finalizzati all'integrazione/inserimento sociale e sanitario sono quelli che si evidenziano nel **Prospetto 9**. Gli interventi finalizzati a facilitare l'orientamento degli stranieri – dal punto di vista socio-sanitario – mediante servizi di Segretariato sociale, da un lato, e mediante Sportelli dedicati agli stranieri dall'altro, vengono specificamente realizzati da 8 Enti promotori. L'attività di informazione – e spesso di orientamento e di invio verso la rete dei servizi territoriali che ne deriva – assume una valenza sociale di particolare significatività.

Infatti, essa implica – da parte delle istituzioni locali – un'attenzione specifica e mirata verso i nuovi cittadini; attenzione che si concretizza nel rendere più semplici ed adeguate le modalità di comunicazione linguistica tra gli autoctoni (singoli cittadini o operatori dei servizi socio-sanitari) e le componenti straniere; di comprensione delle opportunità e delle risorse sociali presenti sul territorio (dove sono, come utilizzarle, cosa possono offrire, che effetti producono e quali fabbisogni soddisfano); di conoscenza dei meccanismi per acquisire documenti, passaporti o permessi di soggiorno, oppure rinnovarli, oppure integrarli con altre informazioni riguardanti la vita familiare (ricongiungimenti familiari, rientri in patria di membri della famiglia, eccetera). Aspetti che possono determinare l'attivazione di processi di inserimento relativamente facili oppure, al contrario, processi di inserimento particolarmente difficili e caratterizzati da innumerevoli ostacoli e vincoli di non facile risoluzione.

Gli Sportelli e le strutture di Segretariato sociale, tra l'altro, possono soddisfare anche esigenze di collegamento con i Centri per l'impiego locali, nonché possono facilitare l'iscrizione degli stranieri ai registri anagrafici comunali oppure orientare gli stessi per iscrivere i bambini a scuola e fruire dei supporti previsti. Non secondarie sono le attività di orientamento che svolgono verso la popolazione femminile, sia quella in condizione di svantaggio sociale che quel-

la che si trova in condizione di agio. In diversi casi (ad esempio, l'Ulss 1 – Belluno, 2 – Feltre, 7 – e 18 – Rovigo) le attività di Segretariato sociale/Sportello immigrati sono contigue a quelle mirate all'inclusione sociale delle donne straniere a rischio di svantaggio sociale.

**Prospetto 9 – Enti promotori dei P.d.z. per interventi di integrazione sociale in favore degli immigrati**

Ente promotore	Segretariato sociale/sportello stranieri	Inclusione donne straniere	Mediazione culturale/sanitaria	Interventi prevenzione igieno-sanitarie	Monitoraggio spesa sociale
ULSS 1	si	si	si	-	-
ULSS 2	si	si	si	-	-
ULSS 3	-	si	si	-	-
ULSS 4	si	-	si	-	-
ULSS 5	-	-	-	-	-
ULSS 6	-	si	si	si	si
ULSS 7	si	si	si	-	-
ULSS 8	-	-	si	-	si
ULSS 9	-	-	si	-	si
ULSS 10	-	-	-	-	si
ULSS 12	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 13	si	si	si	-	-
ULSS 14	-	-	n.d.	-	-
ULSS 15	-	-	-	-	-
ULSS 16	-	-	si	-	-
ULSS 17	-	-	si	-	si
ULSS 18	si	si	si	-	-
ULSS 19	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 20	-	si	si	-	si
ULSS 21	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
ULSS 22	-	-	-	-	-

n.r. = *Non rilevabile*

n.d. = *Non definibile*

*Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)*

Interventi che riguardano ad esempio, come emerge dal Piano di zona dell'Ulss 7 – Pieve di Soligo, forme di accompagnamento ai servizi sociali, forme di socializzazione all'interno del contesto ambientale di riferimento (comunità di appartenenza, aggregazioni territoriali di italiani, associazioni intercomunitarie, eccetera); nonché interventi finalizzati al riconoscimento della donna come risorsa significativa, non solo per la comunità di origine, ma anche per la comunità autoctona; non secondari sono gli interventi finalizzati a facilitare

tare lo svolgimento dell'attività lavorativa alle donne straniere che hanno bambini piccoli, oppure interventi di supporto con donne-madri lavoratrici<sup>12</sup>.

Interessanti sono gli interventi promossi in favore delle donne straniere dall'Ulss 13 Dolo-Mirano, attraverso la sensibilizzazione dei consultori familiari, per visite a domicilio mirate a monitorare le terapie mediche prescritte e a controllare il loro corretto utilizzo<sup>13</sup>. Altri interventi significativi – e anch'essi piuttosto innovativi – sono attivati dalla Ulss 6 – Vicenza e finalizzati a rafforzare il “parto consapevole” da parte delle donne straniere e di limitare al meglio il senso di solitudine che potrebbe scaturire nelle donne medesime per il fatto di essere lontane dalle loro case e dalle loro famiglie di origine. Tale supporto viene reso possibile mediante l'insegnamento della lingua italiana alle donne straniere in stato di gravidanza, proprio al fine di poter meglio comunicare con gli staff medico-infermieristici nella fase finale del parto.

Altrettanto significativi sono gli interventi finalizzati ad estendere e a rafforzare la mediazione culturale, sia in campo sociale che sanitario (queste attività sono presenti in 15 Piani di zona. Sono due campi diversi e comportano spesso due professionalità differenti. In quella sanitaria, rispetto a quella sociale, occorrono conoscenze di base più solide proprio perché l'oggetto è lo stato di salute dei cittadini stranieri; stato che si evince in genere mediante il dialogo medico-paziente e pertanto la presenza di un'altra persona gioca un ruolo piuttosto significativo e determinante. Per tale ragione la competenza professionale e la discrezionalità relazionale, nonché la capacità di comunicare – non solo mediante la lingua, ma anche mediante la mimica corporea – rappresentano le caratteristiche indispensabili per poter svolgere tale funzione.

Ragion per cui le Ulss interessate svolgono corsi di formazione al riguardo, coinvolgendo sia operatori-pari (ossia operatori che provengono dalle stesse comunità dell'utenza afferente ai servizi in quanto ne conoscono la cultura e la psicologia di fondo) e sia operatori autoctoni che parlano una delle lingue veicolari utilizzate dall'utenza (ad esempio, il francese per l'utenza proveniente dalle aree francofone o l'arabo oppure il cinese e l'inglese per l'utenza proveniente da Paesi dove vengono parlate diffusamente anche queste lingue). Interessanti – perché altamente innovativi – appaiono gli interventi mirati alla prevenzione igienico-sanitaria degli stranieri e il monitoraggio della spesa socio-sanitaria che li riguarda più da vicino.

<sup>12</sup> Ulss 7 – Pieve di Soligo 2003-2005, Il Piano di zona e interventi di comunità, Pieve di Soligo, p. 418.

<sup>13</sup> Ulss 13 – Dolo-Mirano 2003-2004, Il Piano di zona, Venezia, p. 187

### *Gli interventi attivi sulla casa e sull'alloggio*

La casa rappresenta uno dei problemi più importanti che devono affrontare gli immigrati nel loro percorso di insediamento territoriale e determina, in maniera specifica e diretta, qualsiasi processo di inserimento sociale ed economico. A tale problematica è connessa anche quella della pendolarità, ossia quella degli spostamenti territoriali da un'area geografica all'altra, nel caso in cui componenti – più o meno consistenti – di lavoratori e di studenti di origine straniera lavorano/studiano in un contesto territoriale e alloggiano e vivono invece in un altro. Aspetto piuttosto chiaro all'Ulss 2 – Feltre in quanto evidenzia che “studenti ed alunni stranieri sono costretti a frequenti spostamenti da un Comune all'altro per rincorrere le offerte di lavoro e di abitazione che i loro genitori riescono a trovare”<sup>14</sup>.

Il problema della casa – e la sua stabilità nel tempo – caratterizza anche le differenti fasi di insediamento che le componenti straniere attraversano nel percorso di stabilizzazione (temporanea o definitiva). Nel senso che ad un progetto migratorio stagionale di un giovane immigrato arrivato per guadagnare in fretta e poi tornare al suo paese di origine, può corrispondere anche una esigenza abitativa modesta, proprio perché la permanenza è ben delimitata nel tempo. Esigenza che varia se il progetto migratorio prevede una permanenza più lunga e se in esso è previsto l'arrivo (a seconda dei livelli di sistemazione raggiunti) anche della famiglia rimasta in attesa nel paese di origine. Queste due categorie di aspettative producono, ad esempio, una duplice necessità e pertanto due forme di bisogno sociale diverso e sovente antitetico.

Infatti, da una parte sarebbero sufficienti Centri di prima accoglienza – per definizione sono strutture alloggiate la cui permanenza è limitata nel tempo – mentre dall'altra sono necessarie politiche abitative di lunga durata, proprio perché il modello di insediamento è complesso e implica una continuità temporale. Gli interventi previsti o già attivi nei Piani di zona rispondono all'una e all'altra esigenza, come sintetizzato nel **Prospetto 10**. Nel prospetto si riscontrano sia interventi di prima accoglienza abitativa realizzati in 15 Distretti, che azioni per forme alloggiate più stabili nel tempo.

Gli interventi promossi per facilitare l'inserimento abitativo si snodano anche sul versante degli affitti agevolati, ossia azioni che vedono la collaborazione e la reciproca fiducia tra l'inquilino straniero (o la famiglia), l'affittuario e l'Ente locale (in genere il Comune o una organizzazione non profit convenzionata con il Comune medesimo). Questa ultima esperienza è realizzata in 12 Distretti, ma soltanto in una parte di essi sono ben chiare le modalità di intervento. Ad esempio, l'Ulss 13 – Dolo-Mirano per questo tipo di interventi si richiama alla normativa sulla promozione dei “contratti abitativi tipo” (ai sensi

<sup>14</sup> Ulss 2 – Feltre, cit., p. 6.

della L. 431/98); contratti che prevedono forme di concertazione tra Comuni, organizzazioni sindacali dei proprietari e degli inquilini presenti sul territorio allo scopo di dare loro più forza e renderli maggiormente operativi.

**Prospetto 10 – Enti promotori dei P.d.z. per interventi alloggiativi e sulla casa in favore degli immigrati**

Ente promotore	Centri di accoglienza alloggiativa	Casa/abitazione	Affitti agevolati	Case famiglia minori
ULSS 1	si	si	-	-
ULSS 2	si	si	si	-
ULSS 3	si	-	-	-
ULSS 4	-	si	-	-
ULSS 5	n.d.	n.d.	n.d.	si
ULSS 6	n.d.	n.d.	n.d.	si
ULSS 7	-	si	si	si
ULSS 8	-	si	si	-
ULSS 9	si	-	-	-
ULSS 10	si	si	-	-
ULSS 12	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 13	si	n.d.	n.d.	-
ULSS 14	n.d.	n.d.	n.d.	-
ULSS 15	-	-	-	si
ULSS 16	si	-	-	-
ULSS 17	si	-	-	si
ULSS 18	-	si	si	-
ULSS 19	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 20	-	-	-	si
ULSS 21	n.d.	n.d.	n.d.	si
ULSS 22	n.d.	n.d.	n.d.	-

n.r. = *Non rilevabile*

n.d. = *Non definibile*

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Non secondarie – ai fini di garantire un’abitazione e un luogo di ricomposizione di legami esistenziali-affettivi dei minori stranieri con figure adulte di riferimento – sono le case-famiglia. Si tratta di strutture protette dalla presenza di operatori specializzati che ospitano minori stranieri soli e non accompagnati, oppure minori con genitori problematici e non in grado di garantire loro una continuità alloggiativa adeguata. Risulta interessante il fatto che alcune Ulss affrontano il problema della casa e dell’alloggio per gli stranieri in difficoltà in maniera più articolata degli altri, promuovendo interventi che spaziano dalla prima accoglienza, passando per la ricerca di un’abitazione per stranieri in difficoltà, fino alla pratica dei fitti agevolati e cogliendo, in tal maniera, non solo

le esigenze dei soggetti più vulnerabili (che richiedono interventi di prima accoglienza), ma anche quelle dei soggetti che appaiono più solidi economicamente; questi ultimi possono infatti pagare una parte dell'affitto di casa (fruitori dei fitti agevolati, ad esempio) o l'affitto intero (interventi per case/abitazioni).

### *Gli interventi sul lavoro e la formazione professionale e non*

Come sopra accennato, il problema maggiore degli immigrati – oltre alla casa e al semplice alloggio in coabitazione – è quello del lavoro, in quanto generalmente è il principale motivo che giustifica il percorso migratorio. Gli interventi che emergono dai Piani di zona esaminati – come si evince dal **Prospetto 11** – riguardano sia le componenti straniere, che le componenti italiane inserite nei servizi socio-sanitari. Per il primo gruppo, gli interventi riguardano, da un lato, in modo particolare la prevenzione dei rischi di incidenti sul lavoro e la formazione professionale – intesa come processo di rafforzamento e/o riqualificazione delle competenze pregresse – e dall'altro, l'acquisizione di competenze ex novo, in quanto le modalità lavorative e l'inquadramento professionale in azienda degli stranieri può essere diverso da quello che avevano prima dell'espatrio. Senza considerare che sovente gli stranieri pur di lavorare, si adattano ad intraprendere lavori che gli si presentano dapprima in maniera occasionale per poi divenire più stabili e continuativi, magari cambiando più datori di lavoro. Ciò significa, specificamente, che le competenze pregresse possono trovare direttamente sbocco nel mercato del lavoro del contesto di insediamento, o adattarsi alle necessità del mercato medesimo, oppure riconvertirsi completamente in altre.

Ad esempio nella Ulss 1 – Belluno la formazione è mirata non soltanto ai lavoratori stranieri – occupati o in cerca di occupazione – ma anche a quelle figure intermedie che operano nei servizi sociali e sanitari, nelle scuole di ogni ordine e grado, negli uffici comunali o della Ulss medesima; lo scopo è quello di sensibilizzare gli operatori al fatto che gli stranieri residenti non sono delle componenti separate dal resto della comunità locale, ma fanno parte in maniera integrante della comunità medesima.

Sono da segnalare, inoltre, gli interventi attivati dagli Enti promotori per garantire la copertura delle esigenze socio-sanitarie che emergono all'interno delle imprese dove maggiormente risultano occupati cittadini stranieri. Si tratta nello specifico di sensibilizzare – anche attraverso corsi brevi di formazione mirati – il personale medico e paramedico presente nelle postazioni sanitarie ubicate all'interno delle aziende/imprese. Lo scopo è duplice: avvicinare questo personale sanitario ai fabbisogni medici dei lavoratori stranieri occupati in impresa e facilitare questi ultimi a interloquire con le autorità sanitarie aziendali (anche nell'ottica della così detta medicina transculturale). Si tratta in pratica di



affrontare uno degli aspetti di maggior complessità che si incontra in genere nella cura e nell'assistenza socio-sanitaria degli stranieri. Non solo per gli aspetti linguistici, ma sovente anche per il diverso rapporto che essi hanno con il proprio corpo, soprattutto per alcune componenti femminili.

**Prospetto 11 – Enti promotori dei P.d.z. per interventi nell'ambito lavorativo in favore degli immigrati**

Ente promotore	Prevenzione rischi sul lavoro	Formazione professionale	Formazione interculturale operatori socio-sanitari	Gruppo di riferimento aziendale per aspetti socio-sanitari
ULSS 1	-	si	si	-
ULSS 2	-	-	si	-
ULSS 3	-	-	-	-
ULSS 4	si	-	si	-
ULSS 5	si	si	si	si
ULSS 6	-	si	si	si
ULSS 7	si	-	si	si
ULSS 8	si	-	si	si
ULSS 9	si	-	si	-
ULSS 10	si	-	-	si
ULSS 12	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 13	-	-	si	si
ULSS 14	si	-	-	-
ULSS 15	-	-	-	si
ULSS 16	si	-	si	-
ULSS 17	-	-	-	-
ULSS 18	-	si	-	-
ULSS 19	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 20	-	si	si	-
ULSS 21	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
ULSS 22	-	-	-	-

n.r. = *Non rilevabile*

n.d. = *Non definibile*

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Per il secondo gruppo, quello relativo agli operatori, gli interventi riguardano la formazione interculturale mirata a coloro che intervengono nei servizi di interfaccia con l'utenza straniera. Si tratta di aspetti piuttosto rilevanti se si affiancano a quegli altri descritti in precedenza; ossia quelli concernenti i sistemi di trasmissione delle informazioni che si mettono in essere all'interno dei servizi di segretariato sociale, nonché con i corsi di lingua per le donne in gravidanza. L'approccio interculturale, da questa prospettiva, interessa in maniera

trasversale tutti gli interventi attivabili in favore dei gruppi e delle componenti immigrate ed emerge con gradazioni diverse anche negli altri Piani di zona che trattano in maniera estesa l'Area immigrazione.

### *5.3.5. Gli interventi attivi nella scuola, le iniziative culturali e le forme di contrasto all'emarginazione*

#### *La scuola e il doposcuola*

La scuola è un ulteriore ambito di intervento piuttosto avanzato, giacché in modi e forme diverse coinvolge gran parte degli Enti promotori, come si evidenzia dal **Prospetto 12**. Gli interventi di maggior impatto rilevabili dai Piani di zona sono quelli concernenti l'apprendimento della lingua italiana, inteso come strumento necessario per un'adeguata integrazione/inserimento sociale; integrazione/inserimento non solo dei bambini direttamente interessati, ma anche dei genitori, poiché questi ultimi assorbono, in maniera diretta, quanto i loro figli apprendono a scuola (soprattutto elementi linguistici).

I veicoli di apprendimento linguistico, infatti, possono trasmigrare dai genitori ai figli in corrispondenza della lingua di origine, ma possono anche fare un percorso inverso con la lingua italiana; giacché può passare dal figlio (che frequenta la scuola o un corso di perfezionamento) ai genitori che hanno meno possibilità di esprimersi, soprattutto per le mamme quando restano a casa come casalinghe o quando esercitano lavoro domestico da sole o con poche occasioni di dialogo con i datori nel corso della giornata. A fianco ai corsi di lingua italiana, dai Piani di zona si evincono anche interventi finalizzati alla salvaguardia della cultura di origine e della cultura italiana, allo scopo di promuovere forme di avvicinamento e di reciproca conoscenza.

A questo proposito sono coinvolte anche associazioni di stranieri con un duplice scopo: da una parte stimolare l'aggregazione delle componenti immigrate, farle sentire parte integrante della comunità locale nel suo insieme; e, dall'altro, rafforzare la propensione delle associazioni di stranieri a svolgere al meglio la funzione intermediatrice tra le loro comunità di origine, le istituzioni locali e la cittadinanza italiana. Importanti appaiono le attività di dopo scuola per i bambini stranieri, allo scopo di stimolarli a non restare indietro con gli studi e a preservare la loro capacità di adattamento alla nuova situazione, soprattutto per quei contingenti di bambini stranieri nati all'estero. Questi aspetti sono importanti in quanto alla lunga prevengono anche forme precoci di emarginazione sociale o di scivolamento nei circuiti delinquenziali da parte dei minori stranieri. Alcuni Enti promotori si sono dotati di una struttura specifica per monitorare l'infanzia straniera, catalogare le problematiche che emergono, archiviare dati ed informazioni mirate a promuovere interventi su base scientifica o comunque più razionale.

**Prospetto 12 – Enti promotori dei P.d.z. per interventi nell’ambito culturale/scolastico in favore degli immigrati**

Ente promotore	Corsi di lingua italiana	Iniziative culturali	Doposcuola bambini	Banca dati utenza Minori/infanzia
ULSS 1	si	si	si	si
ULSS 2	si	si	si	si
ULSS 3	si	si	si	-
ULSS 4	-	-	-	-
ULSS 5	-	-	si	si
ULSS 6	si	si	-	-
ULSS 7	-	-	si	-
ULSS 8	si	si	si	-
ULSS 9	si	-	si	-
ULSS 10	-	si	-	-
ULSS 12	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 13	-	-	si	-
ULSS 14	-	si	-	-
ULSS 15	-	-	si	-
ULSS 16	si	si	si	-
ULSS 17	-	-	-	-
ULSS 18	si	si	si	-
ULSS 19	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
ULSS 20	si	si	si	-
ULSS 21	n.r.	n.r.	si	n.r.
ULSS 22	si	-	-	si

n.r. = Non rilevabile; n.d. =Non definibile

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

*Gli interventi di supporto locale e di contrasto all’emarginazione*

Altri tipi di intervento che emergono dai Piani di zona sono evidenziati nel **Prospetto 13** e riguardano forme diverse e variegate di sostegno e consulenza di tipo legale offerta agli stranieri da parte degli Enti promotori, nonché forme diverse di supporto nei rapporti con le questure locali, centri di documentazione ed osservatori locali. I primi sono interventi mirati a sostenere – mediante consulenze legali – stranieri che si trovano in regola con il permesso di soggiorno ed hanno problemi di rinnovo, soprattutto in corrispondenza della scadenza allorquando questa coincide con scadenze contrattuali di tipo lavorativo.

Tali supporti vengono erogati anche a quei cittadini stranieri che per variegati motivi non sono più in regola con la certificazione di soggiorno e pertanto cercano di ricorrere alla consulenza legale per comprendere se possono o meno

riacquistarla. Si tratta di problemi enormi, giacché influenzano in maniera diretta ed incisiva il percorso di inserimento sociale ed economico di queste componenti all'interno dei contesti di insediamento. Se a questi affianchiamo i problemi legati alle pratiche di ricongiungimento familiare, è possibile rendersi conto di quanto sia importante – dal punto di vista qualitativo – questo tipo specifico di intervento; di fatto, oltre a supportare legalmente gli immigrati, viene offerto un aiuto che permette agli stessi di non sentirsi del tutto emarginati ed abbandonati.

**Prospetto 13 – Enti promotori dei P.d.z. per altri interventi in favore degli immigrati**

Ente promotore	Consulenza sostegno legale Questura/permessi	Centro documentazione osservatorio locale
ULSS 1	-	si
ULSS 2	-	si
ULSS 3	si	-
ULSS 4	-	-
ULSS 5	si	-
ULSS 6	si	-
ULSS 7	si	si
ULSS 8	si	-
ULSS 9	si	si
ULSS 10	-	-
ULSS 12	n.d.	n.d.
ULSS 13	si	-
ULSS 14	si	si
ULSS 15	-	-
ULSS 16	-	si
ULSS 17	si	-
ULSS 18	-	-
ULSS 19	n.d.	n.d.
ULSS 20	-	-
ULSS 21	n.r.	n.r.
ULSS 22	-	-

n.r. = Non rilevabile; n.d. = Non definibile

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Un altro tipo di servizi offerto è quello finalizzato alla conoscenza più precisa del fenomeno immigratorio: da una parte vi sono i Centri di documentazione locali (interni a biblioteche comunali o scuole di particolare importanza), dall'altra gli Osservatori permanenti di tipo localistico che hanno l'obiettivo di monitorare il fenomeno ed elaborare riflessioni per progettare in maniera più consapevole e precisa. Non sono molti, come è possibile evincere dal prospetto,

ma dove vengono attuati hanno una funzione piuttosto importante proprio ai fini della costruzione adeguata del quadro di riferimento del fenomeno nell'ottica della programmazione e nella costruzione dei Piani di zona. Di fatto uno degli aspetti della programmazione che appare debole è proprio quella inerente all'individuazione precisa ed adeguata dei fabbisogni sociali degli stranieri. Questo perché individuare i fabbisogni di determinate e specifiche componenti della popolazione che insistono su un determinato contesto territoriale, non è cosa da poco, in quanto necessita di competenze professionali di tipo scientifico, che soltanto un osservatorio può nel tempo produrre e mettere in campo. Altri interventi emersi spaziano più verso i gruppi svantaggiati o in situazioni di deprivazione acuta e di dipendenza psico-fisica, con l'obiettivo di rimuovere le cause alla base dello svantaggio sociale che li caratterizza. Tali interventi, sintetizzati nel **Prospetto 14**, sono mirati in genere alle componenti adulte, sia maschili che femminili.

**Prospetto 14 – Enti promotori dei P.d.z. per interventi di contrasto alle forme di emarginazione degli immigrati**

Ente promotore	Interventi di ri-socializzazione	Protezione vittime della tratta
ULSS 1	-	-
ULSS 2	si	-
ULSS 3	-	-
ULSS 4	-	-
ULSS 5	-	-
ULSS 6	-	-
ULSS 7	si	-
ULSS 8	si	-
ULSS 9	-	-
ULSS 10	-	-
ULSS 12	-	-
ULSS 13	-	-
ULSS 14	-	-
ULSS 15	-	-
ULSS 16	si	si
ULSS 17	-	si
ULSS 18	-	-
ULSS 19	n.d.	n.d.
ULSS 20	-	si
ULSS 21	si	si
ULSS 22	-	-

n.r. = Non rilevabile; n.d. = Non definibile

Fonte: ns. Elaborazioni su dati relativi ai 21 Piani di zona regionali (2003–2005)

Dal prospetto emergono due tipologie di intervento: la prima è quella di ri-socializzazione, ossia attivare interventi post-detentivi o post-terapeutici e riguarda, come accennato, adulti stranieri che escono dal carcere o che sono dipendenti da sostanze psicotrope; la seconda, trattandosi di un problema molto grave, è quella che coinvolge le vittime del traffico a scopo di sfruttamento sessuale. Come è sufficientemente noto è un fenomeno che si è sviluppato negli ultimi anni su tutto il territorio nazionale e trova altresì una significativa presenza sul territorio veneto. Sono gruppi portatori di molteplici forme di svantaggio e pertanto hanno necessità di prestazioni che spaziano su diverse dimensioni sociali e psicologiche. Inoltre, occorre aggiungere, che si tratta comunque di interventi piuttosto complessi e delicati, non solo per le implicazioni sociali che determinano, ma anche per le dure conseguenze che producono nelle dirette interessate.

#### **5.4. Osservazioni conclusive**

L'inserimento di servizi e di interventi sociali all'interno dei piani di zona regionali è senz'altro una scelta politica di particolare importanza strategica, in quando da un lato, rafforza ancora di più il riconoscimento delle componenti straniere come parte integrante della popolazione regionale e, dall'altro, inserisce i fabbisogni che emergono da queste componenti all'interno della programmazione istituzionale a carattere triennale. Come si è visto però non tutte le Ulss dispongono di interventi dedicati agli immigrati e sovente tali interventi sono appena accennati da altre. Ma nell'insieme i servizi e gli interventi promossi appaiono piuttosto attenti alle dinamiche socio-assistenziali e sanitarie degli stranieri. Pur tuttavia la copertura dei fabbisogni degli immigrati non è ancora del tutto sufficiente e questo può determinare ulteriori problemi di carattere sociale.

Si tratta pertanto di promuovere – a partire da questa pur positiva esperienza – una maggior progettazione nella programmazione triennale successiva ed orientare con maggior decisione i nuovi piani verso una visione più ampia e coerente con i bisogni di questo segmento di popolazione. Alcune piste prioritarie di intervento possono essere sintetizzate come segue:

- a) necessità di fare sistema e di lavorare in rete tra tutti gli erogatori di servizi e interventi per fornire risposte non parcellizzate, ma convergenti, evitando di moltiplicare progetti di piccole dimensioni, di breve respiro e dispersivi di risorse; progetti realizzati, in genere, da più erogatori che operano in modo non coordinato tra di loro;
- b) necessità quindi di rafforzare il collegamento con i programmi di integrazione sociale e scolastica previsti dal Piano triennale regionale sull'immigrazione nell'ambito della L.r. 9/90, con il supporto e l'assistenza tecnica di Italia Lavoro (già in essere), inoltre, accentuare la

propensione degli Uffici di Piano a coinvolgere direttamente esperti di origine straniera o membri delle Consulte (regionali e locali) per definire percorsi più efficaci, sia nell'individuare i fabbisogni (insieme al personale e ad esperti del settore), sia nel monitorare gli interventi, che nel suggerire aggiustamenti in itinere, allorquando gli interventi si discostano dalle linee programmatiche individuate;

- c) la necessità di fornire a tutti gli immigrati – soprattutto nelle lingue principalmente parlate dagli stessi – le informazioni essenziali per orientarsi nella scelta dei servizi e delle opportunità esistenti e quindi attivare adeguati servizi di mediazione nei casi più complessi di rapporto con le istituzioni locali; in particolare nei confronti delle donne per facilitare loro l'accesso ai servizi socio-sanitari per affrontare problemi di natalità, le interruzione delle gravidanze, il disagio psichico e di un eventuale ricovero. Rafforzare dunque la presenza di mediatori interculturali negli ospedali allo scopo di facilitare qualsiasi comunicazione medico-paziente;
- d) la necessità di una costante lettura dei bisogni degli immigrati e delle esigenze del territorio assecondata da un'attività di ricerca sociale periodica che valuti l'impatto dei vari interventi e la loro efficacia, in collegamento con il lavoro di indagine che viene svolto dall'Osservatorio regionale sull'immigrazione. Su di essa si deve innestare la verifica delle attività realizzate e la riprogrammazione delle attività e dei progetti che devono avere un respiro pluriennale. Occorrerebbe, dunque, che si attivassero anche percorsi di ricerca valutativa e partecipata, allo scopo di correggere gli interventi anno dopo anno, con un miglioramento continuo per quantità e qualità dell'offerta.





## 6. LE ASSOCIAZIONI DEGLI STRANIERI E LE ASSOCIAZIONI DEGLI AUTOCTONI DEL SETTORE. ASPETTI QUANTITATIVI E QUALITATIVI

### 6.1. Premessa

Il capitolo che segue descrive<sup>1</sup> i dati e le informazioni registrate dalla Rete Informativa Immigrazione regionale (Rete)<sup>2</sup>; dati ed informazioni, dunque, che sono stati raccolti nel corso degli ultimi tre anni (a partire dal 2002) e che nell'insieme sono in grado di offrire un quadro di riferimento significativo del mondo associazionistico di origine straniera presente sul territorio regionale. Tale analisi appare importante poiché l'associazionismo degli stranieri – e di quello degli autoctoni che interviene nel settore – costituisce un fenomeno del tutto particolare: da una parte esprime la volontà degli immigrati di stare insieme, di aggregarsi in organizzazioni che travalicano i circuiti familiari e di perpetuare, in scala ridotta, alcuni aspetti della vita di relazione e socio-culturale tipica delle aree di provenienza; dall'altro, sul versante delle organizzazioni autoctone, esprime la volontà di solidarizzare con quanti arrivano e si stabilizzano nel nostro paese e regione, contribuendo all'attivazione di percorsi di inserimento socio-economico e culturale mirati a facilitare la convivenza pacifica e civile.

Inoltre, occorre ribadire, che nelle aree di insediamento le associazioni degli stranieri rappresentano – sia in maniera simbolica che concreta e fattuale – una parte specifica della terra di origine. Un qui, dunque, dove si costruisce e rico-

<sup>1</sup> Per un inquadramento più teorico dell'associazionismo di origine straniera si rimanda ad uno studio realizzato per l'Area Immigrazione di Italia Lavoro del Veneto, coordinato e curato da F. Carchedi, *Integrazione, inserimento e forme di rappresentanza degli stranieri, Rapporto di ricerca*, Padova, 2006, con scritti di: G. Mottura, C. Collicelli, G. Candia, R. Frisanco, Mara Tognetti Bordogna e M. Valeri.

<sup>2</sup> La Rete Informativa Immigrazione regionale è un progetto della Giunta regionale del Veneto affidato, in convenzione, ad Italia Lavoro. Il progetto nato nel 2002 prevede, virgola, tra le altre azioni, la ricognizione ragionata e il monitoraggio costante dell'associazionismo degli stranieri, l'accompagnamento all'inserimento nel territorio organizzato e l'assistenza tecnica alle azioni progettuali.

struisce un là e si riproducono reti sociali perdute (in parte) con la partenza<sup>3</sup>. L'associazione è inoltre un luogo in cui i legami etnici e le consuetudini sociali conosciute (in quanto appartenenti alla socializzazione primaria) e pertanto rassicuranti, permettono di affrontare "collettivamente" l'esperienza migratoria e i processi di adattamento nelle aree di stabilizzazione. In questa prospettiva le associazioni straniere assumono spesso caratteri di auto-referenzialità e rischiano di divenire una sorta di isola separata dal resto della società di arrivo, poco permeabile ai cambiamenti e quindi costituire, anche involontariamente, un freno ed un ostacolo al processo di integrazione degli immigrati che ne fanno parte.

Al contempo, sono attive associazioni che perseguono obiettivi di mutuo soccorso non solo da un punto di vista economico, ma anche relazionale e socio-assistenziale. Tale attività si rivolge non solo all'interno della comunità di riferimento, ma anche a volte verso la popolazione locale. Ciò produce relazioni multiple che interagiscono anche con le istituzioni e con le altre componenti straniere. Da questa prospettiva le associazioni possono essere o divenire luoghi aperti o chiusi oppure essere l'uno e l'altro contemporaneamente, a seconda della combinazione dei fattori caratterizzanti. Questi fattori sono soggetti ad essere influenzati dall'ambiente politico-istituzionale locale e dalle interrelazioni che le leadership e gli associati hanno con la popolazione autoctona. Non secondarie sono le norme positive che regolano la vita delle associazioni straniere e quelle a composizione autoctona che intervengono nel settore dell'immigrazione, nonché i progetti che mirano strategicamente ad attivare percorsi di integrazione/inserimento delle componenti straniere insediate territorialmente che perseguono le istituzioni locali. In altre parole, come cambiano gli immigrati che si stabilizzano nella nostra regione, conseguentemente cambiano le modalità relazionali delle associazioni nelle quali gli stessi giocano un ruolo protagonista.

L'associazione in tal maniera assume i caratteri dello spazio sociale, ossia di un campo di tensione che mira al raggiungimento di obiettivi che necessitano il

<sup>3</sup> Sulla contemporanea appartenenza dell'emigrato/immigrato – secondo il punto di vista del paese di emigrazione e quello di immigrazione – e le conseguenze che ciò comporta ai migranti, cfr. Abdelmalek Sayad verifica nella *Doppia assenza. Dall'illusione dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002. Il non essere più parte del là dal quale si è partiti ed il non essere ancora parte del qui al quale si è arrivati vuol dire stare in una specie di limbo e può determinare, appunto, una doppia assenza. Alcune organizzazioni degli immigrati del Veneto reagiscono a questa condizione costruendo ponti fra le società di partenza e quella di arrivo per limitare i costi umani. La società d'arrivo non è immobile e cambia con l'insediarsi delle comunità immigrate e queste cambiano nel rapporto con il contesto di insediamento. Cambiamento che si nota nelle azioni quotidiane degli autoctoni e degli stranieri, nel vestire, nel mangiare, nella richiesta di diritti e nell'erogazione di servizi solidaristici da parte della popolazione, nonché sulla base delle politiche sociali che attivano le istituzioni.

coinvolgimento della sfera politica. Cosicché la loro azione è orientata anche a determinare i presupposti e le condizioni di sviluppo di rapporti politici finalizzati alla loro inclusione sociale e per approssimazioni successive a quella delle comunità di riferimento. Queste organizzazioni, pur tuttavia, in linea generale – giacché si compongono di membri che arrivano ed entrano nell'associazioni in fasi storiche diverse – hanno caratteristiche differenti e attraversano, per tale ragione, stadi diversi di maturazione. La durata di permanenza in regione dei protagonisti delle associazioni e delle loro leadership da un lato, l'anzianità di permanenza della comunità di riferimento – nonché la propensione di questa ultima all'aggregazione collettiva e gruppale su base nazionale – e la propensione a confrontarsi con l'estero (ossia con la società di arrivo) dall'altro, caratterizzano peculiarmente le associazioni medesime.

Sulla base di queste schematiche considerazioni, ciò che segue è un quadro conoscitivo delle associazioni straniere ed italiane che intervengono sul territorio regionale, così come emerge dai dati acquisiti – come accennato – dalla Rete; lavoro mirato a facilitare percorsi di inserimento/integrazione delle componenti straniere, stimolandone altresì la partecipazione sociale e favorire l'integrazione sociale avvicinandole alle istituzioni locali.

## **6.2. Il riconoscimento delle associazioni e la distribuzione sul territorio regionale**

### *6.2.1. Gli albi delle istituzioni locali*

Il riconoscimento delle associazioni straniere avviene mediante l'accreditamento allorquando accedono ai diversi albi istituzionali. L'iscrizione al Registro Regionale Immigrazione<sup>4</sup> non è semplice per le associazioni degli immigrati. In tal modo si intende dare un significato importante alla loro registrazione e conferire quindi un peso sociale di particolare significatività. Far parte delle associazioni riconosciute dalla Regione può significare essere riconosciute come organizzazioni che contribuiscono a definire le prassi e le modalità di inserimento nel tessuto sociale di riferimento. Ad esempio, oltre all'atto costitutivo ed allo statuto debitamente autenticati e depositati presso i notai e i tribunali cittadini, le associazioni devono documentare con una relazione scritta tutte le attività svolte nel corso degli ultimi due anni; attività che devono favorire il processo di integrazione sociale della popolazione straniera immigrata.

<sup>4</sup> In ambito regionale l'associazionismo immigrato è regolato dalla L.r. 9/90 ("Interventi nel settore dell'immigrazione") che prevede, sin dal 1990, un registro regionale dedicato alle associazioni degli immigrati. Si tratta di un unico registro che raccoglie sia le associazioni di italiani del settore che quelle degli immigrati.

In aggiunta devono poter evidenziare l'utilità – mediante documentazione attestante l'effettivo svolgimento delle attività sociali – e l'efficacia della loro azione svolta sul territorio in relazione ai processi di integrazione che attivano in favore dei loro connazionali e delle rispettive famiglie. Un altro aspetto non secondario, correlato alla significatività che riveste l'iscrizione al Registro Regionale Immigrazione<sup>5</sup>, è dato dal fatto che, secondo quanto disposto dalla normativa corrente, le associazioni di immigrati hanno la prerogativa di indicare e proporre i 12 componenti della Consulta Regionale dell'Immigrazione. Questi, una volta indicati, saranno i rappresentanti delle associazioni straniere per l'intera legislatura. È tra questi per consuetudine che viene eletto dalla Consulta, durante la prima riunione, colui che sarà il vicepresidente e membro del Tavolo Unico Regionale di Coordinamento sull'Immigrazione<sup>6</sup> (queste procedure valgono sia per le associazioni straniere che per le italiane).

Questi organismi hanno una funzione consultiva e di concertazione, vengono convocati con regolarità e alla loro attenzione è sottoposta l'intera programmazione in materia di immigrazione da parte della Regione Veneto. Quindi sono chiamate a svolgere un'attività consultiva che concorre a determinare il quadro delle tematiche sulle quali si provvederà a costruire le politiche sociali di riferimento. In altre parole le associazioni – con i loro rappresentanti negli organismi regionali – concorrono a definire le conoscenze e le problematiche che sottendono la fase pre-decisionale delle politiche del settore sulle quali, in un momento successivo, gli organi competenti (tecnici e politici) determineranno le loro decisioni al riguardo.

Questa loro attività, che potremmo definire di tipo squisitamente politico-sociale, anche se limitata alla fase pre-decisionale della progettazione di politiche del settore e limitata alla semplice consultazione, si esprime ai diversi livelli istituzionali, passando da quello regionale fino a quello del semplice comune. Questa articolata collocazione delle associazioni si esprime altresì anche con la diversa iscrizione che esse realizzano nei differenti albi/registri gestiti dai differenti enti locali. L'iscrizione agli albi implica che le associazioni straniere non sono semplici aggregati informali, ma organizzazioni che perseguono obiettivi variegati e complessi finalizzati all'inserimento/integrazione dei loro connazionali nei contesti di insediamento e a stabilire rapporti sociali con le istituzioni locali.

<sup>5</sup> Sono 41 le associazioni di immigrati aderenti alla Rete che nella rilevazione al 24 settembre 2006 risultavano iscritte al Registro Regionale Immigrazione.

<sup>6</sup> la Consulta Regionale dell'Immigrazione è un organismo istituito dalla L.r. 9/90, il Tavolo Unico Regionale di Coordinamento sull'Immigrazione rappresentativo delle parti sociali e del sistema veneto delle autonomie locali, è stato istituito dalla Giunta Regionale nell'anno 2001 con l'approvazione di un protocollo d'intesa finalizzato alla costituzione di un sistema regionale di concertazione e cooperazione territoriale.

Tant'è che – come si evince dalla **Tab. 1** – le iscrizioni ai diversi albi sono diversamente distribuite, ma quelle comunali – cioè del comune di residenza legale dell'associazione – sono quelle di gran lunga maggioritarie. Esse raggiungono, infatti, quasi il 50% del totale (104 unità su 220, pari al 47% complessivo), denotando una certa familiarità con le istituzioni di riferimento, nonché capacità di lettura/interpretazione delle norme che regolano la vita associativa nella regione.

**Tab. 1 – Tipo di albo e numero di associazioni iscritte**

Tipo di albo	Numero associazioni	
	v.a.	%
Albo comunale	104	47%
Albo provinciale	25	11%
Albo regionale	41	18%
Albo nazionale	1	0
Altro Albo	4	4%
Nessun Albo	45	20%
<b>Totale</b>	<b>220</b>	<b>100%</b>

*Fonte: ns. Elaborazioni su dati della Rete Informativa Immigrazione regionale – Regione Veneto (a luglio 2006)*

Questo rapporto con il territorio appare della massima importanza poiché è all'interno di esso che si gioca la partita dell'inserimento/integrazione sociale che significa, in ultima analisi, saper interloquire e scambiare esperienze con componenti significative della popolazione locale.

Significa, inoltre, poter contribuire all'evoluzione e al rafforzamento della cultura dell'accoglienza da parte della cittadinanza locale da un lato e alla cultura della convivenza civile ed istituzionale da parte dei gruppi immigrati dall'altra, nel rispetto delle reciproche differenze. Gli altri albi, cioè quello regionale e quello provinciale, raggruppano un altro significativo gruppo di associazioni: il primo circa il 18%, il secondo poco più del 10% del totale. Non secondario è il dato che indica giusto un quinto delle associazioni registrate dalla Rete – pari al 20%, cioè 45 casi – non iscritta a nessun albo. Le associazioni straniere, pur tuttavia, possono iscriversi anche ai diversi albi istituzionali contemporaneamente; questa pratica è seguita da molte associazioni straniere.

### 6.2.2. *L'ammontare delle associazioni straniere e la collocazione geografica*

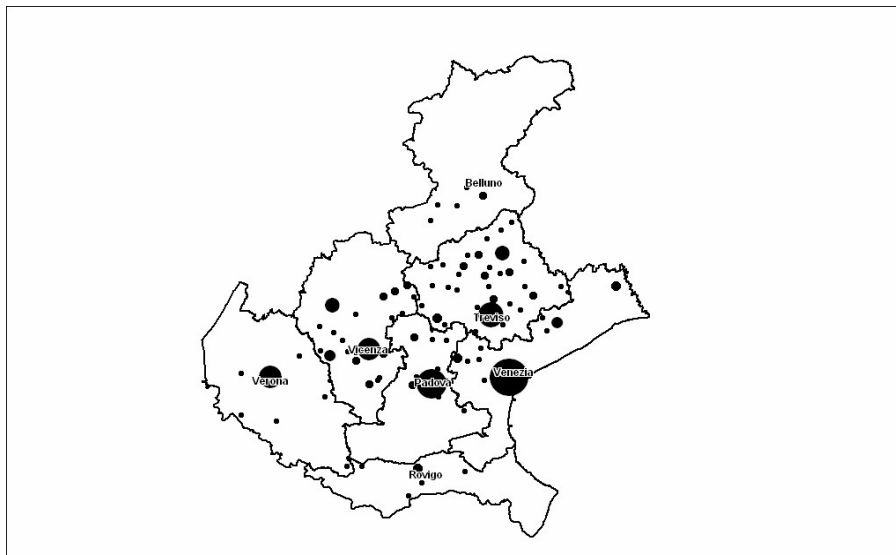
Se si considera che in Veneto le associazioni degli immigrati sono in gran parte formalmente aderenti alla Rete, si comprende, di fatto, anche il loro peso “politico-sociale”. Il loro ammontare complessivo raggiunge, come accennato nella precedente tabella, la cifra di 220 unità; si tratta di associazioni formate da cittadini stranieri in rappresentanza di oltre 37 nazionalità di provenienza.

Le associazioni aderenti alla Rete rispecchiano nel loro insieme alcune caratteristiche strutturali del fenomeno migratorio presente nella regione, e cioè la policentricità e la relativa diffusione territoriale a macchia di leopardo; aspetto che ne determina una diffusione non solo in relazione alle aree tradizionali di insediamento migratorio, ma anche a quelle dove la presenza straniera ha assunto una sua significatività soltanto negli ultimi anni. Le associazioni straniere si distribuiscono sia nelle aree di maggior insediamento che in quelle dove l'insediamento, dal punto di vista numerico, è mediamente inferiore o addirittura minore.

Nell'area veneziana e padovana – la cui trasformazione del comparto produttivo manifatturiero, la rilevanza strutturale del terziario avanzato e dei servizi alla persona hanno nell'insieme determinato la crescita delle componenti straniere – la presenza delle associazioni è rilevante, così come nelle altre province appare rilevante nelle aree al di fuori dei rispettivi capoluoghi. Le associazioni pertanto tendono a costituirsi sia nei centri urbani (soprattutto a Padova città) che in quelli extraurbani (soprattutto nelle altre province); ossia nei piccoli centri, nell'area Pedemontana e nella Bassa padana, nonché nel Polesine e nella provincia alpina di Belluno. In questa ultima area la crescita delle associazioni è strettamente correlabile alla crescita degli stranieri attratti dalla domanda di manodopera proveniente dal distretto dell'occhialeria e dall'industria del turismo. Tale correlazione è rilevabile dal **Graf. 1**, dove si evidenziano anche i legami intercorrenti tra le associazioni e gli altri distretti produttivi regionali della concia (vicentino), del calzaturiero (Riviera del Brenta), eccetera.

Occorre rilevare pertanto che un ruolo importante lo rivestono comunque sia capoluoghi di provincia che le aree circostanti, giacché riflettono, appunto, il policentrismo della presenza straniera. Infatti, la distribuzione provinciale delle associazioni degli immigrati è il prodotto combinato delle caratteristiche produttive dei diversi territori (e quindi la sua capacità attrattiva derivante dalla dinamicità della domanda), dalla possibilità che in essi si possa coniugare il lavoro e l'abitazione, dalla presenza di stranieri – con caratteristiche di *leadership* – che hanno la capacità di aggregare e mobilitare segmenti importanti (anche solamente dal punto di vista qualitativo) delle rispettive comunità di appartenenza. Questa compresenza di fattori spiega il fatto che comunque la presenza delle associazioni sul territorio regionale non appare capoluogo-centrica, ad eccezione di Padova e Venezia, come riportato nella **Tab. 2**.

**Graf. 1 – Localizzazione geografica delle associazioni straniere**



*Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)*

L'area provinciale con il maggior numero di associazioni – sulla base dei dati della Rete Informativa Immigrazione regionale – è quella trevigiana, con 59 unità. Seguono a breve distanza l'area veneziana e quella vicentina, rispettivamente, con circa 50 associazioni ciascuna. Una posizione intermedia tra le aree territoriali di testa e quelle di coda, relativamente al numero di associazioni straniere presenti, si colloca l'intera area padovana con 31 associazioni. In coda, anche se in proporzioni differenti, si collocano le aree di Verona (19 associazioni), Rovigo (9) e Belluno (6) (**Graf. 2**).

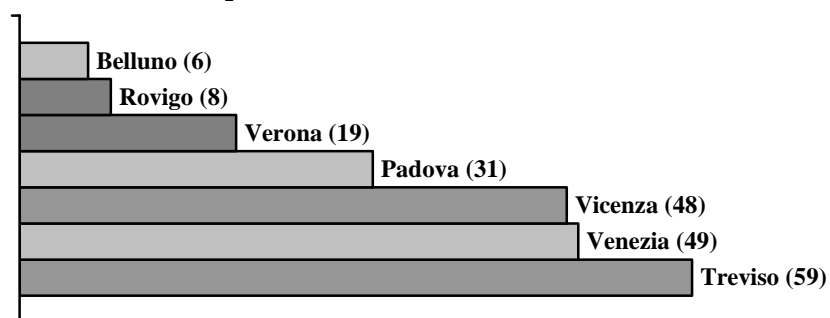
**Tab. 2 – Associazioni di immigrati per distribuzione territoriale**

	Capoluogo		Provincia		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Treviso	15	25,4	44	74,6	59	100,0
Padova	26	83,8	5	16,2	31	100,0
Venezia	31	63,3	18	36,7	49	100,0
Vicenza	14	29,1	34	70,8	48	100,0
Verona	14	73,7	5	26,3	19	100,0
Rovigo	3	37,5	5	62,5	8	100,0
Belluno	3	50,0	3	50,0	6	100,0
Totale Veneto	106	48,2	114	51,8	220	100,0

**Associazioni italiane per immigrati per distribuzione territoriale**

	Capoluogo		Provincia		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Treviso	15	41,0	22	59,0	37	100,0
Padova	62	87,0	9	13,0	71	100,0
Venezia	61	74,0	21	26,0	82	100,0
Vicenza	12	43,0	16	57,0	28	100,0
Rovigo	27	90,0	3	10,0	30	100,0
Belluno	3	60,0	2	40,0	5	100,0
Verona	42	76,0	13	24,0	55	100,0
Totale Veneto	222	70,0	86	30,0	308	100,0

Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)

**Graf. 2 – Distribuzione provinciale delle associazioni straniere**

Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)



Di fatti, a quanto ne sappiamo, le associazioni che compongono il data-base della Rete non corrispondono all'intero universo delle associazioni di immigrati formalmente costituite presenti in regione; si può osservare, ad esempio, a riprova di ciò, una discrepanza tra il numero delle associazioni presenti nella provincia di Verona in relazione all'anzianità e alla maturità sociale dell'insediamento di cittadini stranieri nella medesima area, nonché al loro ammontare complessivo. Rispetto ad una presenza straniera che ammonta ad oltre 50.000 unità sono registrate nel data-base soltanto una ventina di associazioni. Da questo punto di vista è bene tuttavia tener presente che la registrazione delle associazioni straniere nel data-base della Rete può avvenire in qualsiasi momento dell'anno e pertanto il loro numero complessivo può cambiare continuamente<sup>7</sup>.

### **6.3. L'anno di fondazione e i principali caratteri strutturali**

#### *6.3.1. La forma giuridica e l'anzianità di costituzione*

La forma giuridica delle 220 associazioni straniere registrate dalla Rete è nella maggioranza dei casi quella di associazione semplice e ammonta al 58% dei casi, seguite da quelle iscritte agli Albi del Volontariato e della Promozione Sociale (in misura del 33%, con obbligo di presentare il bilancio sociale) ed infine il restante 14%, nella quale abbiamo aggregate le "altre forme" (ad esempio, Enti morali, cooperative sociali, eccetera). La forma giuridica, concernente lo status di volontariato, è quella che in rapporto alle altre richiede competenze più complesse; si tratta non solo di gestire tutti gli aspetti relativi all'implementazione delle attività svolte dall'associazione, delle relazioni interne degli associati, delle relazioni esterne all'associazione medesima in rapporto all'utenza di riferimento e in rapporto alle istituzioni che operano nello stesso campo, ma anche sopperire a tutte le questioni quotidiane che un gruppo associato deve assolvere per permettere all'organizzazione di evolversi e svilupparsi.

Non secondariamente questa forma giuridica, implica – relativamente alla normativa corrente – anche la copertura assicurativa obbligatoria dei soci presso l'Inail; aspetto che se da una parte qualifica le associazioni straniere, ne determina cioè ulteriormente la loro legittimazione sociale, dall'altro, contemporaneamente non fa che selezionarle, proprio sulla base della loro possibilità e capacità di assolvere a tale aspetto; infatti, ciò determina, in alcune di esse, la non preferenza per questa forma giuridica e la maggior preferenza a costituire

<sup>7</sup> Il data base complessivo della Rete informativa è uno strumento che si incrementa in itinere e proprio per questa sua caratteristica costituisce un interessante punto di osservazione dell'associazionismo presente in regione.

un'associazione semplice. Forma che non implica nessuna copertura assicurativa, pur permettendo il corretto e legittimo svolgimento delle attività previste.

La scelta della forma giuridica, operata da parte delle leadership delle associazioni, è determinata direttamente anche dalla possibilità di fruire di contributi per sostenere, rafforzare o promuovere ex novo le attività specifiche rivolte alla comunità di riferimento. Scelta che a sua volta viene altresì influenzata dalle disposizioni normative degli enti locali, in quanto prevedono una correlazione tra la possibilità di fruire di determinati contributi economico-finanziari e la forma giuridica più adatta in grado di acquisirli. Questa correlazione spiega anche la crescita di certe tipologie di associazioni in riferimento alle modalità di fruizione di contributi. Sovente, infatti, la crescita di associazioni di immigrati che hanno adottato lo statuto di "associazione di promozione sociale" è determinata dal fatto che con tale forma giuridica è possibile accedere ai finanziamenti dei Centri di Servizio per il Volontariato; finanziamenti che alcune province riservano per sostenere interventi rivolti all'utenza immigrata.

Ponendo l'attenzione sull'anno di fondazione delle associazioni e confrontandolo con le diverse disposizioni di "sanatoria" che nel tempo hanno regolato la presenza della popolazione straniera, si può osservare una certa correlazione, come si evince dalla **Tab. 3**.

**Tab. 3 – Tipo di norma, anno di promulgazione, anno di fondazione e numero di associazioni corrispondenti**

Tipo di norma	Anno di promulgazione	Anno di fondazione	Numero associazioni	
			v.a.	%
Legge Martelli (L. 39/90)	1990	1990–1991	29	13,2
Decreto Dini (d.l. 489/95)	1995	1995–1997	33	15,1
Legge Turco-Napolitano (d.lgs. 286/98)	1998	1998–2000	49	22,2
Legge Bossi-Fini (L. 189/02)	2002	2003–2005	64	29,1
Altri anni	-	-	28	12,7
Anno 2006		Solo primo semestre 2006	8	3,6
Non reperibile	-	-	9	4,1
Totale			220	100,0

Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)

Infatti, a seguito di tali provvedimenti tendono a formalizzarsi anche gruppi di stranieri che prima risultavano aggregati in associazioni di fatto, ossia senza alcuna personalità giuridica. Dalla stessa tabella notiamo una corrispondenza tra le norme di regolarizzazione, il loro anno di promulgazione e l'anno di fondazione di circa i due terzi del totale delle associazioni registrate, ossia 220 unità. Il gruppo più folto di associazioni o di gruppi associati a livello informale, pur tuttavia, si formalizza e si iscrive negli albi territoriali a partire dagli inizi

del 2000 a seguito della legge Turco-Napolitano e la successiva Bossi-Fini. Negli ultimi anni infatti le formalizzazioni ammontano complessivamente a 128 unità, a fronte delle 62 unità che si riscontrano prima del 1998. Questo andamento dimostra ancora una volta il processo di stabilizzazione in corso delle componenti straniere in regione e la loro propensione all'inserimento-integrazione sociale ed economica.

### *6.3.2. La composizione di genere e numero degli associati*

Delle 220 associazioni registrate nella Rete appare interessante sottolineare che una piccola parte di esse, che si aggira intorno al 5% del totale, pari a 11 unità, è rappresentata da associazioni formate da sole donne e rivolte esclusivamente ad altre donne; queste si distribuiscono variamente in diverse province: quattro operano a Venezia, altrettante a Treviso, mentre le altre tre operano, rispettivamente, a Verona, a Vicenza e a Padova. Altrettanto interessante notare, comunque, che i dirigenti/presidenti donna sono un numero superiore alle associazioni formate da sole donne. Infatti, il loro numero è quasi il doppio. Ciò vuol dire che in un'altra decina di associazioni, seppur formate sia da uomini che da donne, il rappresentante legale è donna.

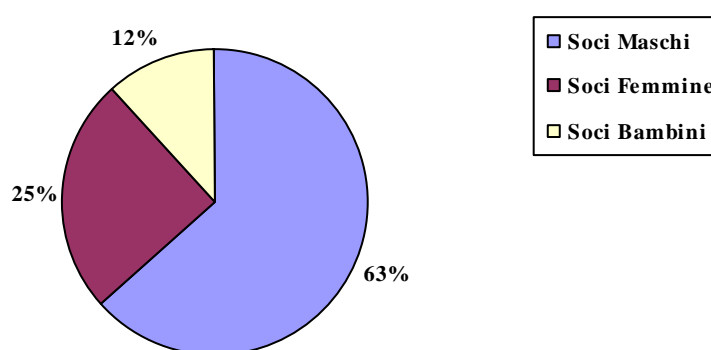
Queste ultime ammontano a circa il 10% del totale (circa 20 unità), dando così un discreto peso e visibilità alla dirigenza di genere femminile anche in quelle associazioni che non possiamo definire femminili<sup>8</sup>. Le associazioni completamente formate da donne sono attualmente soltanto quelle ucraine. Le altre, quelle a leadership femminile, sono una parte – minoritaria tra l'altro – di quelle , albanesi e moldave. La composizione di genere nelle associazioni deriva sovente dall'equilibrio di genere che si riscontra complessivamente nelle specifiche comunità straniere. Questi equilibri tendono tuttavia a variare con il variare delle diverse fasi storiche che caratterizza il ciclo vitale di ciascuna comunità; ciclo che viene influenzato – oltre che dalle disposizioni normative e dal clima di accoglienza/respingimento che si registra nei contesti di insediamento – dalla composizione dei flussi immigratori in ingresso, dal loro grado di stabilizzazione (o di mobilità verso altre destinazioni) e pertanto dalla struttura demografica delle comunità che tali flussi costituiscono nel tempo.

Ciò significa che in corrispondenza di comunità a prevalenza femminile le associazioni che nascono dall'interno di tali comunità non potranno che rimarcare questa caratteristica peculiare; ovviamente, non mancano associazioni femminili derivanti da una precisa scelta politico-sociale da parte delle protagoniste, allo scopo di marcare la differenza di fabbisogni sociali ed esistenziali

<sup>8</sup> Definiamo femminile un'associazione che nei suoi scopi statuari faccia riferimento esplicito all'universo femminile, sia come attore protagonista della vita associata che come destinatario dell'azione dell'associazione stessa.

rispetto a quelli maschili seppur della stessa nazionalità. Ad esempio, nella comunità filippina, per molto tempo a forte prevalenza femminile, da alcuni anni si registra un sostanziale equilibrio fra generi all'interno delle quattro associazioni di riferimento che operano sul territorio regionale. Nonostante la parità numerica tra maschi e femmine la presidenza delle associazioni si bilancia: metà alle donne e l'altra metà agli uomini (almeno tra quelle formalizzate e iscritte alla Rete).

**Graf. 3 – Composizioni di genere delle associazioni**



*Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)*

In generale, come è facile dedurre da questi dati, la composizione delle associazioni di immigrati presenti in regione vede mediamente una netta predominanza maschile che interessa il 63% del totale, mentre nel restante 26% tale predominanza si riduce (fino a scomparire, come accennato, con le 11 associazioni tutte al femminile). Questa composizione è quella che si registra all'estate 2006 e non è per nulla simile a quella che si registrava negli anni precedenti. Infatti, incrociando i dati della composizione di genere attuale con quello che si registrava negli anni della fondazione delle associazioni all'esame, si evidenzia che tra quelle fondate tra il 1970 e il 1989 la componente femminile era molto più consistente.

### 6.3.3. Le stime degli associati attivi e l'utenza degli eventi organizzati

Ma a quanto ammontano gli associati delle organizzazioni registrate nella Rete? A questa domanda abbiamo provato a rispondere mediante la costruzione di stime; stime che vanno prese con le dovute cautele poiché si basano non su dati certificati (vedendo ad esempio i registri delle associazioni), ma chiedendo ai presidenti di dire l'ammontare degli associati. Tale criterio è soggetto alle opinioni personali del presidente che può dare cifre al rialzo per certificare la forza aggregativa della sua associazione. Per evitare questo abbiamo chiesto di dare una cifra minima ed una massima: la prima in riferimento agli associati più attivi, alla struttura corrente dell'associazione, a quanti la frequentano regolarmente; la seconda in riferimento all'utenza, ossia a quanti la frequentano mediamente in relazione agli eventi sociali, culturali o di altra natura che la stessa organizza durante il corso dell'anno. I risultati sono sintetizzati nella **Tab. 4**.

**Tab. 4 – Stima degli associati per numero delle associazioni**

Fasce di associati	Numero di associazioni		Stime associati		Media delle stime
	v.a.	%	Min.	Max	
<10	9	4,1	90	90	90
+10-29	41	18,6	410	1.189	800
+30-49	25	11,4	750	1.225	988
+50-99	41	18,6	2.050	4.059	3.055
+ 100-199	55	25,0	5.500	11.000	8.250
+200	44	20,0	8.800	8.800	8.800
Non pervenuto	5	2,3	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>220</b>	<b>100,0</b>	<b>17.600</b>	<b>26.363</b>	<b>21.982</b>

Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)

C'è da notare che sovente il gruppo maggiormente impegnato nell'associazione è anche quello che la frequenta maggiormente e che ne rappresenta, per così dire, anche l'utenza di riferimento. Sono quelle associazioni che operano in regime di volontariato e si muovono come se fossero delle piccole aziende di servizi sociali. Hanno un elevato margine di professionalità ed erogano prestazioni di diversa natura ai loro connazionali. Il dato piuttosto significativo è quello relativo al fatto che il 45% delle associazioni afferma di avere una base associativa ed un'affluenza agli eventi organizzati che supera le 100 unità. Fanno da contraltare a queste ultime, quelle associazioni i cui presidenti hanno dichiarato di avere una base associativa che si attesta a meno di 10 unità.

In altre associazioni, invece, si registra uno scarto evidente tra quanti collaborano più attivamente e quanti, al contrario, fruiscono soltanto dei servizi e degli eventi organizzati. In posizione mediana si registrano due gruppi diversi

di associazioni: l'una con un gruppo di collaboratori e/o utenza che oscilla tra le 30 e le 49 unità, l'altro che invece oscilla tra le 50 e le 99. Entrambi questi gruppi si attestano a circa il 30% del totale. Complessivamente il bacino di associati resta abbastanza stazionario, poiché non sembrerebbero essere significativi gli aumenti quantitativi che si sono registrati negli ultimi anni in esse: sia in riferimento al gruppo di quanti sono più attivi, sia in riferimento a quanti frequentano l'associazione soltanto in relazione agli eventi.

Eccezione sembrerebbero fare le associazioni costituite più di recente, a partire dal 2000. Queste registrano un aumento degli afflussi mediamente intorno alle 50 unità per ciascuna, indicando così una capacità di coinvolgimento significativa. Complessivamente, tenendo conto delle stime e della loro fragile rappresentatività, possiamo affermare, con le dovute cautele, che l'ammontare degli associati (gruppo più vicino alla vita dell'associazione e utenza media di riferimento) potrebbe oscillare fra i 17.600 e le 27.000 unità, quasi il 10% della popolazione straniera residente sul territorio regionale<sup>9</sup>. In questa cifra non sono comprese le attività che ad esempio alcune associazioni svolgono sul versante religioso; non solo quelle mussulmane ma anche quelle evangeliche (nei gruppi africani, ad esempio), cristiane e cattoliche-ortodosse (nei gruppi filippini, rumeni e moldavi). La frequenza a funzioni religiose organizzate sovente dalle stesse associazioni, farebbero lievitare di molto le stime sull'affluenza dei connazionali.

#### *6.3.4. I coordinamenti cittadini e provinciali*

L'insieme delle associazioni registrate sembrerebbero svolgere le rispettive attività senza alcun coordinamento tra loro. Infatti, al momento, non sono operanti, nonostante alcuni tentativi di metterli in atto, coordinamenti di associazioni degli stranieri; coordinamenti di associazioni che in genere caratterizzano la fase migratoria matura. Questa situazione, riflette, però, a nostro avviso, uno degli aspetti (già citati in precedenza) del sostanziale policentrismo degli stanziamenti degli stranieri in regione<sup>10</sup> e la conseguente "dispersione" associativa.

<sup>9</sup> Il dato potrebbe essere amplificato da un'auto-valutazione ottimistica e si potrebbe aprire un ulteriore filone di ricerca per indagare il grado di rappresentatività delle organizzazioni degli immigrati sulla strada indicata da Martiniello (1992) nel suo studio *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée* (L'Harmattan, Parigi) che analizza le associazioni etniche degli immigrati italiani in Belgio; un approfondimento sul ruolo delle leadership dell'associazionismo in emigrazione consentirebbe di valutare quanto l'organizzazione sia funzionale alla promozione sociale dei soci e quanto a quella del suo presidente ed il ruolo delle istituzioni etniche nella promozione collettiva degli immigrati attraverso la negoziazione con le istituzioni della società autoctona.

<sup>10</sup> Unica eccezione per ora a Venezia è il CO.IM.VE, nato nel 2005 che raggruppa 17 associazioni di immigrati dell'intera provincia; sempre in provincia di Venezia opera il Coordinamento per

La forte diffusione territoriale delle associazioni potrebbe rappresentare ancora un ostacolo alla formazione di coordinamenti a carattere sovra-territoriale (soprattutto a livello provinciale e regionale).

In altre situazioni – come in Lombardia o nel Lazio, ad esempio – l’azione politico-sociale delle associazioni si manifesta anche con l’organizzazione di eventi che coinvolgono più associazioni o coordinamenti (con un certo grado di stabilità organizzativa) allo scopo di stimolare le istituzioni a prendersi carico delle esigenze delle comunità di riferimento. In tal modo si candidano ad essere – e nel tempo lo diventano anche – dei punti di riferimento qualificati a carattere collettivo in grado anche di “negoziare” con le istituzioni locali modalità di intervento che le riguardano più da vicino. Questa dimensione in Veneto è molto più debole, in quanto la loro diffusione territoriale – sia nei medio-grandi e piccoli centri urbani e urbano-rurali – assume un carattere localistico.

Questo aspetto, però, pur restando lontano dalla possibilità di spingere alla formazione di coordinamenti interetnici e sovraterritoriali (provinciali e regionali), che resta comunque un punto di debolezza, ha invece un suo punto di forza non secondario. Infatti, questa dimensione localistica li pone in stretto e diretto contatto con la popolazione autoctona e pertanto diventa un modo di interazione sociale oltremodo significativa. Queste associazioni sono invitate a partecipare ad eventi locali, come le fiere e le sagre paesane, contribuendo alla loro riuscita e portando in esse la loro domanda di inserimento/integrazione sociale.

In altre parole queste associazioni – che raramente si rendono protagoniste di grandi manifestazioni – sono invece operanti nei piccoli centri dove stanno a rappresentare quotidianamente e a livello capillare i fabbisogni delle comunità di appartenenza, le necessità dei lavoratori immigrati associati e delle loro famiglie. Sono dunque associazioni che si pongono il traguardo di costruire un legame solido con le istituzioni locali, di promuovere e di favorire la crescita di una cultura interetnica nella popolazione autoctona. Questo avviene in differenti maniere: dalla manifestazione culturale alla vendita di manufatti tradizionali, dalla partita di calcio fra la squadra degli amministratori e quella degli immigrati residenti in un determinato paese; oppure con la partecipazione al palio sotto le insegne (inventate alla bisogna) della “contrada dei foresti”. Manifestazioni che non rappresentano soltanto degli eventi ludici ma, coinvolgendo tutta la cittadina, rappresentano una delle strade aperte all’inserimento/integrazione sociale, economica e culturale.

i diritti degli immigrati fondato nell’autunno 2006 che riunisce altre 18 associazioni o gruppi informali. In questa provincia, inoltre, è in atto una sperimentazione che intende promuovere l’elezione di consiglieri provinciali immigrati aggiunti attraverso elezioni da svolgersi su tutto il suo territorio e aperte a tutti i cittadini stranieri residenti. Il dibattito sui diritti di cittadinanza in tutta la provincia è particolarmente vivace e promosso anche da una parte considerevole delle istituzioni. Anche nella città di Padova recentemente sembrano crearsi le condizioni per la nascita di un coordinamento di associazioni di immigrati; per ora, (ottobre 2006), tuttavia, è solo un gruppo informale favorito dalla Giunta del Comune.

## 6.4. Le associazioni a base nazionale, multinazionale e le associazioni solidaristiche degli italiani

### 6.4.1. I diversi tipi di associazioni e la ripartizione per continente

Le associazioni degli stranieri possono essere suddivise in due tipi: le associazioni a base nazionali o “mono-etniche” e quelle a base pluri-nazionali o “miste”. Le prime sono quelle che hanno al proprio interno associati della stessa nazionalità, mentre le altre – al contrario – sono quelle che hanno associati di nazionalità diversa<sup>11</sup>. Tra le une e le altre, tuttavia, si registra una significativa differenza quantitativa, giacché le prime – quelle che preferiamo definire mono-nazionali – raggiungono circa i due terzi del totale, pari al 70%. Di queste, se si osserva l’anno di costituzione, possiamo rilevare una crescita piuttosto veloce rispetto a quelle pluri-nazionali, come dimostra il **Graf. 4**. Tra i due aggregati, infatti, si evidenzia una forbice particolarmente accentuata fino al 2004, mentre nel biennio successivo tende a restringersi.

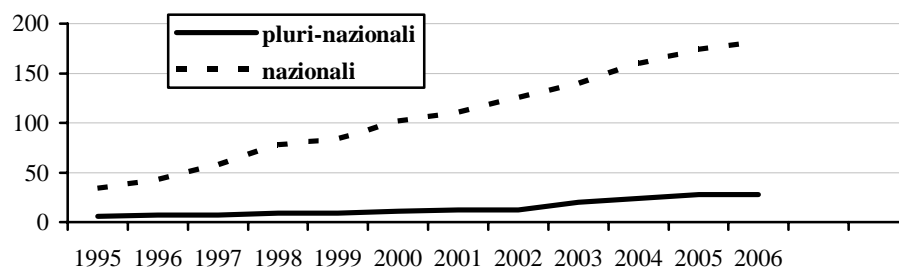
Alcuni studiosi (Valeri 2006: 106)<sup>12</sup> considerano la nascita delle associazioni pluri-nazionali un ulteriore indicatore di maturità del fenomeno immigratorio, in quanto aumenterebbe la consapevolezza tra gli stranieri che la partecipazione politico-sociale acquisterebbe maggior efficacia se realizzata da un fronte più ampio di associazioni. Pertanto la tendenza a costituire associazioni pluri-nazionali indicherebbe una maggiore capacità organizzativa degli attori coinvolti e un più facile riconoscimento delle comunità straniere – e le rispettive associazioni di riferimento – protagonisti delle dinamiche sociali che scaturiscono all’interno dei territori di stabilizzazione. Questa constatazione, pur tuttavia, non limita l’importanza e la funzione delle associazioni a base nazionale: sia perché comunque restano la forma organizzativa privilegiata dagli stranieri e sia perché il rapporto intracomunitario è sicuramente più forte.

<sup>11</sup> Utilizzare in questi casi il termine “nazione” invece di quello di “etnico” ci permette di non correre il rischio di aggregare nella stessa associazione componenti straniere che pur appartenenti alla stessa nazione provengono da gruppi etnici regionali o sub-regionali (si pensi – a titolo di esempio – che nella Repubblica Federale di Nigeria si stimano circa 250 etnie diverse a fronte di 36 Stati nazionali). Ciò nonostante, ad esempio, per alcune associazioni africane l’aggregazione avviene anche sulla base delle lingue e delle tradizioni culturali di tipo etnico. Si pensi soprattutto agli Yoruba in quanto sono stanziati sia in Nigeria (area di Lagos) e in Costa d’Avorio e in Mali; così pure i malinkè che sono distribuiti in tutta l’Africa occidentale: dal Benin al Togo, dal Senegal al Mali e alla Costa d’Avorio.

<sup>12</sup> M. Valeri (2006), “Associazioni straniere e relazioni interetniche”, in F. Carchedi, *Integrazione, inserimento e forme di rappresentanza degli stranieri*, cit., p. 104.

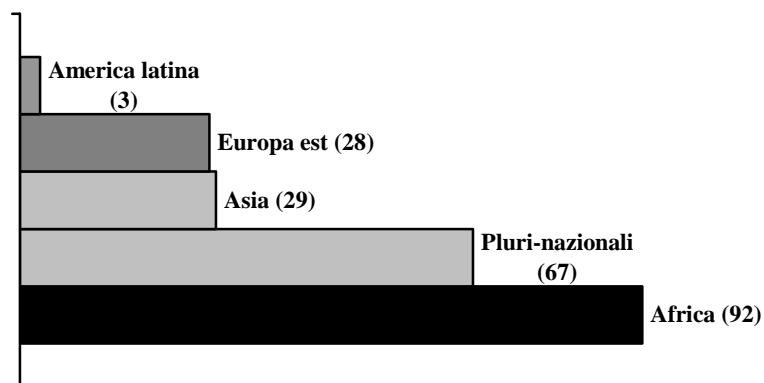


**Graf. 4 – Andamento delle associazioni mono-nazionali e pluri-nazionali per anno di costituzione**



Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)

**Graf. 5 – Ripartizione delle associazioni per Continente**



Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)

Considerando l'intero universo di associazioni degli immigrati in Veneto – ossia le 220 unità complessive – si rileva che la maggior parte di esse sono costituite da cittadini provenienti da Paesi africani, in misura del 42,4%<sup>13</sup>, pari a 92 unità (**Graf. 5**).

Tra queste sono conteggiate anche le associazioni culturali islamiche e quelle dei *mouridi* mussulmani. Le altre associazioni, suddivise per i diversi continenti, seguono a grande distanza e si attestano quasi tutte – ad eccezione di quelle pluri-nazionali (che tratteremo distintamente in seguito) – intorno alle 30 unità. Le pluri-nazionali, in numero di 67, sono costituite per 22 casi da associazioni di origine maghrebina, per una decina di casi da associazioni dei Paesi sub-sahariani e per quasi la metà da Paesi di una variegata provenienza.

#### 6.4.2. *Le associazioni a base nazionale*

La maggior parte delle associazioni, come accennato, è costituita da gruppi nazionali, tra questi quelli che appaiono più propensi ad aggregarsi in gruppi strutturati sono senz'altro i senegalesi (**Tab. 5**).

Infatti, come si evidenzia dalla tabella le associazioni da essi costituite ammontano a 26 unità, quasi il doppio di quelle costituite dal gruppo marocchino che le segue più da vicino (con 12 unità). I gruppi senegalesi rappresentano quasi il 17% del totale delle associazioni mono-nazionali a fronte di una presenza complessiva nel Veneto che non raggiunge il 3%<sup>14</sup> del totale degli stranieri soggiornanti. Queste organizzazioni sono particolarmente coese ed esprimono, relativamente ai connazionali, una significativa solidarietà, non solo tra quelli che vivono in regione, ma anche tra quanti vivono e lavorano in altri contesti regionali e addirittura nelle aree di esodo; in questo ultimo caso sono in grado di attivare interventi di cooperazione decentrata finalizzata a sviluppare i territori di partenza.

Un'altra particolarità delle associazioni senegalesi è quella di coinvolgere nella loro azione sociale anche gruppi di stranieri di altre nazionalità, soprattutto africane e non solo. In sostanza si orientano anche verso la costituzione di associazioni pluri-nazionali. Altresì è abbastanza usuale incontrare leader senegalesi a capo di associazioni socio-culturali o politico-sindacali dove la componente nazionale non ha alcuna importanza pratica. Altri leader di origine sene-

<sup>13</sup> Nella rilevazione del 2003 erano il 58%, (cfr. Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, *L'altra parte di noi*, cit.). Questo calo in percentuale potrebbe rispecchiare il rallentamento del flusso migratorio dall'Africa che attualmente si verifica sul territorio regionale a favore dell'incremento del flusso dai paesi dell'Europa dell'Est. Anche se i dati non sono confrontabili per la maggiore propensione ad agire in modo associato dei cittadini africani rispetto a quelli dell'Europa dell'Est.

<sup>14</sup> Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2006), *Immigrazione in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano.

galese sono referenti significativi di gruppi informali che agiscono sul territorio regionale oppure di associazioni di volontariato che svolgono attività in maniera più strutturata all'interno del terzo settore, erogando servizi all'immigrazione. Le associazioni senegalesi hanno ramificazioni non solo a livello regionale, ma anche nazionale e in qualche caso anche transnazionale, soprattutto laddove sono presenti le comunità più anziane dal punto di vista dell'insediamento territoriale.

**Tab. 5– Nazione e numero delle associazioni mono-nazionali**

Nazione	Numero		Nazione	Numero	
	v.a.	%		v.a.	%
Senegal	26	16,6	Macedonia	2	1,3
Marocco	12	7,8	Mauritania	2	1,3
Albania	11	7,1	Palestina	2	1,3
Nigeria	10	6,5	Togo	2	1,3
Romania	9	5,9	Tunisia	2	1,3
Bangladesh	8	5,2	Guinea	2	1,3
Ghana	8	5,2	Iran	2	1,3
Camerun	7	7,0	Brasile	1	0,6
India	7	7,0	Burundi	1	0,6
Costa d'Avorio	6	3,9	Croazia	1	0,6
Burkina Faso	6	3,9	Popolo curdo	1	0,6
Filippine	4	2,6	Eritrea	1	0,6
Sri Lanka	3	1,9	Guinea Bissau	1	0,6
Ucraina	3	1,9	Kenia	1	0,6
Cina	2	1,3	Mali	1	0,6
Benin	2	1,3	Moldavia	1	0,6
Congo	2	1,3	Serbia	1	0,6
Argentina	2	1,3	Somalia	1	0,6
<b>Totale</b>	<b>153</b>		<b>100,0</b>		

Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)

Altre associazioni mono-nazionali significative per numero e per tipo di attività che svolgono (come vedremo meglio in seguito) sono quelle degli associati provenienti dall'Europa centro-orientale formatesi dopo la “grande regolarizzazione” (del 2002). Si tratta, come emerge dalla stessa **Tab. 5**, delle associazioni rumene, ucraine, moldave e macedoni che sono andate ad integrare le già numerose associazioni albanesi. Complessivamente le associazioni di europei centro-orientali sono triplicate rispetto agli anni precedenti, raggiungendo il

18,3% del totale generale (pari a 28 unità, di cui 11 albanesi)<sup>15</sup>. Le associazioni rumene, presenti in tutte e cinque le province di maggior immigrazione, hanno una forte caratterizzazione culturale orientata a valorizzare le antiche radici che affondano nella comune appartenenza all'impero romano. Le associazioni ucraine, dal canto loro, uniscono, ad un'attività culturale di buon livello<sup>16</sup>, anche una qualificata opera di segretariato sociale e di assistenza alle connazionali in condizione di vulnerabilità sociale.

Queste ultime associazioni sono composte soprattutto da lavoratrici che curano ed assistono le persone non autosufficienti, ossia le cosiddette badanti: sono sovente donne in possesso di un'alta scolarità, anche a livello di laurea, che esercitavano professioni di prestigio e che i processi di impoverimento generalizzato del paese d'origine le ha spinte ad emigrare. Delle tre associazioni ucraine presenti sul territorio regionale due di esse hanno costituito un coro (denominato, non senza ironia, "Il coro delle badanti") che si esibisce anche insieme ai gruppi corali delle associazioni locali degli Alpini (e finanche in quella nazionale); in tal modo uniscono nel canto le canzoni delle montagne venete e quelle popolari dell'Ucraina. La leadership di queste associazioni è di genere femminile, in quanto le componenti maschili sono una netta minoranza. Nella comunità romena, in particolare, va segnalata un'associazione diretta da un giovane di seconda generazione arrivato a seguito di ricongiungimento familiare; l'associazione che presiede è a carattere mono-nazionale e si dedica principalmente ad attività ricreative. Le associazioni latino-americane, seppur in numero minore (due argentine e una brasiliana), hanno un impatto sulle rispettive collettività piuttosto significativo, soprattutto per attività di segretariato sociale.

#### *6.4.3. Le associazioni a base pluri-nazionale*

Queste associazioni (in numero di 67 casi, come già accennato), aderenti anch'esse alla Rete, si caratterizzano per il fatto che la nazionalità di origine o di appartenenza non rappresenta il fattore determinante o esclusivo dell'aggregazione; infatti, il comune denominatore che pongono alla base della loro azione non è la nazionalità, ma il fatto di essere migranti. Nello specifico possiamo affermare che per alcune di esse il profilo sociale e quindi identitario è l'esperienza migratoria, è l'essere immigrati stranieri. In questa fascia possono collocarsi poco più della metà di queste associazioni (circa una ventina di casi, quindi). Per altre, oltre all'essere immigrati, si aggiunge, come fattore al-

<sup>15</sup> Nella rilevazione del 2003 erano il 4,4% (cfr. ancora, Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, *L'altra parte di noi*, cit.).

<sup>16</sup> È stato presentato al Festival di Venezia nel 2006 il film di Pierluigi Ferrandini dal titolo "Dolya – Le donne del destino". Il film racconta la vita e la storia delle donne ucraine del coro dell'associazione "Ucraina Più" di Venezia.

trettanto caratterizzante, l'appartenenza allo stesso continente: africano per alcune, asiatico per altre e latino-americane per altre ancora (nell'insieme se ne contano una quindicina). Un altro gruppo, invece, minoritario rispetto ai precedenti, è caratterizzato da un altro fattore ancora, cioè quello religioso: sono presenti associazioni cristiane (cattoliche, ortodosse, protestanti, ecc.) e musulmane (queste ammontano a circa una trentina).

Le attuali associazioni pluri-nazionali sono presenti in misura significativa – in rapporto all'incidenza generale degli immigrati – nelle province di Belluno e Rovigo, raggiungendo il 10% del totale (di 67 casi, cioè pari a 6 unità). La gran maggioranza di esse, comunque, si registra nelle aree dove i flussi migratori – e i corrispettivi insediamenti – sono numericamente più consistenti e con una durata di insediamento più lunga. Questa situazione permette di fare due considerazioni: la prima, è che come accennato in precedenza, le associazioni pluri-nazionali possono rappresentare una forma più avanzata di aggregazione (rispetto a quella mono-nazionale), poiché non basata esclusivamente sulla nazionalità di appartenenza, ma sul fatto di essere migranti; dall'altro, al contrario, possono rappresentare forme organizzative dettate dal fatto che la presenza immigrata in alcune aree è più modesta di altre e pertanto le singole comunità preferiscono aggregarsi a prescindere dalla loro nazionalità di origine, questo poiché, in sostanza, non garantirebbe la forza necessaria a creare un'associazione significativa.

Questa doppia modalità di sviluppo configura un andamento della formazione e del rafforzamento delle associazioni pluri-nazionali che tiene conto, e non potrebbe essere altrimenti, delle caratteristiche del contesto politico-istituzionale e socio-culturale della realtà territoriale dove si insediano le comunità straniere. E dove queste, relazionandosi con il contesto territoriale, utilizzano modificandolo, l'ambiente circostante; nel fare questo selezionano quelle condizioni che possono permettere col tempo la costituzione e lo sviluppo di aggregazioni associazionistiche sulla base delle opportunità che offre – sia oggettivamente e sia soggettivamente – il contesto specifico di riferimento medesimo.

Questo andamento permette di asserire che le associazioni pluri-nazionali possono essere il risultato di una crescita sociale e politica che travalica l'ambito delle singole associazioni e quindi configurare uno stadio di maturazione superiore laddove l'immigrazione ha raggiunto livelli consistenti di stabilizzazione; oppure che le associazioni pluri-nazionali rappresentano lo stadio embrionale dell'associazionismo di origine straniera in contesti a bassa presenza di immigrati e che nel corso del tempo possono produrre e sviluppare associazioni mono-nazionali; ciò può avvenire allorquando una comunità straniera cresce numericamente all'interno di un contesto specifico rispetto alle altre e per tale ragione tende a staccarsi, a differenziarsi da esse e a divenire pertanto autonoma.

Occorre dire, pur tuttavia, in base ai dati della Rete, che le organizzazioni pluri-nazionali, vanno assumendo – in proporzione maggiore di quelle mono-nazionali – la propensione a perseguire obiettivi di *advocacy* per la promozione della cittadinanza attiva, ossia obiettivi che hanno anche un carattere più politico-sociale; inoltre, alcune di esse – ed altre sono pronte a farlo – si stanno strutturando come associazioni e/o cooperative che offrono servizi specialistici di mediazione culturale-linguistica, utilizzando come risorsa proprio la loro pluri-appartenenza nazionale. Sul versante culturale si muove l'Aclav (Associazione delle comunità dei latino-americani in Veneto) che produce interventi di qualità che vengono realizzati soprattutto nel campo cinematografico. A cadenze regolari cura ormai da diversi anni rassegne cinematografiche dedicate a registi latino-americani (questa associazione tra l'altro è tra quelle più anziane iscritte al Registro regionale).

Tutte queste attività collocano queste associazioni a pieno diritto all'interno del terzo settore, a fianco delle organizzazioni similari formate dagli autoctoni ed operanti nel cosiddetto privato sociale. Queste strutture sono attualmente una realtà specifica del variegato mondo del terzo settore regionale ed operano anche in convenzione con scuole, comuni (di diversa grandezza territoriale), con Aziende Ulss e con altri enti. Il loro lavoro si estrinseca soprattutto nell'ambito della mediazione e dell'orientamento attraverso la gestione di servizi informativi e di segretariato sociale rispetto alle problematiche relative alle disponibilità alloggiative, al disbrigo delle pratiche burocratiche e all'accesso ai servizi da parte dei corrispettivi connazionali e non solo.

Un fenomeno nuovo per il Veneto, nel senso che si sta appena affacciando nel variegato mondo associazionistico, è quello della formazione delle confederazioni di associazioni. Di fatto stanno nascendo confederazioni di associazioni a carattere transnazionale, derivanti dalla organizzazione a rete delle associazioni mono-nazionali e pluri-nazionali. Questa tendenza trova la sua forza nel fatto che l'aggregazione confederativa permette di valorizzare ancora di più il carattere di *advocacy* presente già in alcune aggregazioni pluri-nazionali. Il fenomeno è interessante poiché potrebbe essere il preludio ad una ulteriore fase di sviluppo dell'associazionismo immigrato orientato principalmente a dare corpo a rivendicazioni che esulano dagli interessi di una singola cittadinanza per abbracciare quelle che interessano più cittadinanze.

#### *6.4.4. Le associazioni solidaristiche italiane*

I legami delle associazioni degli immigrati con le associazioni solidaristiche italiane sono state in passato molto stretti. La maggior parte delle associazioni di stranieri, infatti, nascono e si sviluppano grazie al sostegno e all'aiuto delle associazioni italiane di volontariato o del terzo settore e, non secondariamente, delle organizzazioni sindacali. Queste ultime, in particolare, hanno offerto nel tempo – e offrono tuttora – le loro sedi alle associazioni straniere che ne fanno richiesta. La Cisl, fra le grandi organizzazioni sindacali, ha costituito una rete nazionale – e quindi operante anche in Veneto – denominata Anolf; questa costituisce un punto di riferimento importante per gli immigrati in ogni provincia veneta. In regione ha un ruolo importante anche il Coordinamento Fratelli d'Italia di Treviso, di cui fanno parte le tre organizzazioni sindacali confederali (Cgil, Cisl e Uil), le Acli, la Caritas e numerose associazioni di immigrati.

A fianco a queste, con un ruolo altrettanto significativo, opera la Fondazione Migrantes, i cui associati (tra l'altro sono direttamente impegnati anche dei sacerdoti) hanno una lunga esperienza del fenomeno migratorio. Alcuni membri della Fondazione, infatti, soprattutto tra i sacerdoti, hanno vissuto ed operato per lunghi periodi con le comunità italiane all'estero, organizzando associazioni e promuovendo interventi sociali e religiosi. Questa esperienza è stata messa a disposizione dei gruppi stranieri, associati e non, al fine di contribuire alla loro integrazione sociale ed economica. Questa azione, come quella delle altre organizzazioni, contribuisce a creare e ricreare le condizioni non solo di solidarietà, ma anche e soprattutto di emancipazione sociale ed economica delle componenti straniere associate o meno.

Una parte delle associazioni autoctone, insomma, presenti in tutte le province venete, hanno un'attenzione particolare alle esigenze delle componenti straniere e pertanto indirizzano la loro azione di supporto a facilitare percorsi di inclusione sociale. Tra queste associazioni – 321 aderiscono alla Rete<sup>17</sup> – le più strutturate di esse orientano la propria azione a risolvere i nodi più critici che caratterizzano la vita di una parte consistente di cittadini stranieri, come ad esempio quelli relativi alla condizione alloggiativa. Gli interventi delle cooperative sociali e delle associazioni venete rispetto a questa tematica non si limitano a fronteggiare l'emergenza abitativa attraverso una rete di alloggi (ad esempio, la "Casa a colori" di Padova della Cooperativa Sociale Nuovo Villaggio), ma sono impegnate a fornire anche un servizio di accompagnamento per la ricerca attiva di alloggi adeguati, non escludendo le possibilità che offre il mercato ordinario delle abitazioni.

Altro ambito di intervento delle associazioni autoctone in favore delle componenti straniere è quello dell'inserimento scolastico, della mediazione cultura-

<sup>17</sup> Rilevazione agosto 2006.

le, della formazione linguistica, del sostegno e dell'inserimento sociale delle donne vittime di tratta. Inoltre, progetti e azioni mirate con particolare efficacia cominciano a svilupparsi nei confronti delle famiglie immigrate. La famiglia transnazionale costituisce infatti il punto di coagulo di problematiche complesse che nascono dalla necessità di ridisegnare i ruoli tradizionali messi in discussione nel contesto migratorio di arrivo. Alcune associazioni sostengono le famiglie straniere a ricomporsi mediante i ricongiungimenti con i membri della stessa rimasti in patria. A volte si tratta di processi difficili, finanche dolorosi e per nulla semplici, a cui le associazioni riescono a dare risposte esaustive e inaspettate.

Altre associazioni autoctone sono attive nel sostegno e nella soluzione di particolari disagi e forme di svantaggio sociale di particolare complessità. Prestano, infatti, la loro opera in favore di quanti entrano nei circuiti emarginanti, della devianza e delle dipendenze da sostanze psicotrope o da alcool. Altre associazioni ancora prestano la loro opera in favore dei senza fissa dimora – offrendo ricoveri per la notte – o nel settore delle mense popolari oppure dell'erogazione di vestiario per quanti si trovano in condizioni di particolari difficoltà. Anche nell'universo carcerario operano associazioni che non sono nate per favorire la riabilitazione dei detenuti stranieri, ma che di fatto stanno maturando progettazioni studiate appositamente. Un ruolo altrettanto importante viene svolto da quelle associazioni più politicizzate che operano nei diversi contesti territoriali della regione cercando di sensibilizzare la popolazione locale a non attivare processi di rigetto verso le componenti straniere e quindi limitare e ridurre gli atteggiamenti di tipo razzista e restrizionista. Sono associazioni sostanzialmente di *advocacy* che perseguono obiettivi di allargamento ed estensione dei diritti anche agli immigrati e per facilitare l'accesso degli stessi nei percorsi di piena cittadinanza.

## **6.5. I campi di attività e l'accesso alle risorse**

### *6.5.1. Gli ambiti di attività e gli interventi svolti*

Gli ambiti di attività preminenti delle associazioni degli immigrati si concentrano, soprattutto, come si evince dalla **Tab. 6**<sup>18</sup>, in quelli a carattere religioso; nell'insieme le associazioni che dichiarano di svolgere queste attività – o da sola o con altre attività, soprattutto correlate al tempo libero e ad attività di socializzazione – raggiungono circa il 70% del totale. Questo ambito – interessato sia dalle associazioni straniere a carattere mono-nazionale che pluri-nazionale – è costituito da quell'insieme di esigenze particolari che rispondono ai bisogni

<sup>18</sup> Il totale delle attività svolte nei diversi ambiti di intervento è superiore a 100 poiché ciascuna associazione realizza più attività.



spirituali e religiosi della popolazione immigrata. I Consigli Islamici, le associazioni culturali islamiche, le associazioni dei Mouridi<sup>19</sup> e quelle dei Sikh<sup>20</sup> e degli Indu ed altre ancora, organizzano non solo le funzioni religiose (quasi sempre nella lingua di origine per rinnovare consuetudini e riti tradizionali) ma anche del reperimento di luoghi dove possono svolgere le loro preghiere. Inoltre, vi sono all'interno del territorio regionale anche associazioni di immigrati di fede evangelica o di altre confessioni cristiane. Tra queste merita menzione l'unico ente religioso registrato come tale, cioè la Chiesa di Pentecoste; questa ha un suo tempio in provincia di Vicenza<sup>21</sup>.

Mentre non sembrano essere numerose le associazioni dei cittadini dei Paesi dell'Est europeo a carattere confessionale<sup>22</sup>, anche se nelle diverse province sono attivi gruppi informali di cittadini stranieri di fede cristiano-ortodossa o di rito cattolico greco-bizantino. I loro luoghi di ritrovo e di preghiera sono quelli messi a disposizione da alcune parrocchie della chiesa Cattolica.

**Tab. 6 – Ambiti di attività svolte dalle associazioni per provincia**

Province	BL	PD	RO	TV	VE	VI	VR	Totale ambiti
	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.
Lavoro	1	2	2	2	9	4	4	24
Scuola	1	13	5	16	13	6	6	60
Formazione	2	8	3	9	8	8	9	47
Alloggio	1	2	2	3	8	0	3	19
Salute	1	4	2	9	7	3	10	36
Religione	1	22	4	38	39	30	17	151
Accoglienza	3	8	2	28	9	27	9	86
Assistenza	4	6	2	12	18	9	7	58
Informazione-orientamento	4	15	3	19	38	34	17	130
Altro	1	8	0	6	2	14	3	34
<b>Totale</b>	<b>19</b>	<b>88</b>	<b>25</b>	<b>142</b>	<b>151</b>	<b>135</b>	<b>85</b>	<b>645</b>

*Fonte: ns. Elaborazioni dati della Rete Informativa Immigrazione regionale (a luglio 2006)*

<sup>19</sup> Confraternita mussulmana particolarmente diffusa nell'Africa Occidentale della quale fa parte la maggioranza dei senegalesi presenti nella nostra penisola e che vive il lavoro come mezzo di crescita spirituale e culturale.

<sup>20</sup> Sono presenti con un Tempio in provincia di Vicenza, fra i più grandi dell'Alta Italia, anche cittadini indiani di fede sikh. Il presidente dell'associazione Gurdudwara Shri Guru Nanak Niwas in provincia di Vicenza è il referente nazionale dei Sikh in Italia ed è stato ricevuto formalmente dal Presidente del Consiglio del Governo Italiano.

<sup>21</sup> Un'analisi più dettagliata è presente in Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, *L'altra parte di noi*, op. cit.

<sup>22</sup> Di queste associazioni ve ne è una formata da cittadini serbi ed opera a Vicenza.

Queste associazioni o Chiese esprimono anche altri bisogni apparentemente secondari, ma che al contrario appartengono intimamente a qualsiasi comunità umana: ad esempio, quella di avere da parte delle autorità locali aree all'interno dei cimiteri cittadini dove poter seppellire i loro connazionali secondo i propri riti di sepoltura, cioè secondo i canoni e le forme previste dalle rispettive religioni. Le Diocesi venete seguono con grande attenzione il fenomeno migratorio – e le problematiche che da esso scaturiscono – e pertanto accanto agli interventi finalizzati all'inserimento socio-lavorativo, alle azioni di dialogo interreligioso rivolte soprattutto agli immigrati di fede musulmana, alla convivenza civile e religiosa, favoriscono l'incontro tra sacerdoti o uomini di fede di origine straniera con gli immigrati appartenenti alle loro stesse comunità di origine<sup>23</sup>.

Un altro ambito di intervento – anch'esso significativo, anche sul piano quantitativo – che raggiunge quasi il 40% del totale – è quello relativo alle attività di accoglienza e di sostegno economico ai connazionali o altri immigrati in condizione di difficoltà e svantaggio sociale. Poco meno di un terzo, circa il 27% dichiara invece, di realizzare attività nell'ambito scolastico, sia per l'apprendimento della lingua italiana che per il mantenimento della lingua d'origine; non solo per le prime, ma anche e soprattutto per le seconde generazioni. Attività che evidenziano uno dei caratteri specifici dell'associazionismo dei migranti.

Un tratto comune a tutte le associazioni a base nazionale aderenti alla Rete è l'organizzazione di corsi di lingua, scrittura e storia del paese d'origine soprattutto indirizzate alle seconde generazioni per la trasmissione dei tratti peculiari delle culture di origine. A fianco allo studio della lingua di origine è molto attivo anche lo studio della lingua italiana che le associazioni possono promuovere o sollecitare presso gli enti preposti. Interessante mettere in evidenza il fatto che alcuni membri di queste associazioni svolgono un ruolo di mediazione linguistico-culturale fra gli insegnanti italiani e la classe di adulti stranieri; classi che sono sovente formate perlopiù da donne che non accedono facilmente ai corsi promossi dalle categorie datoriali o dagli enti di formazione accreditati a livello regionale e provinciale.

Vanno inoltre rilevate quelle esperienze che si caratterizzano per il fatto di promuovere incontri di riflessione e studio finalizzati a far conoscere ai rispettivi associati la Costituzione italiana, nonché elementi di storia e di educazione civica. Altre associazioni straniere promuovono, a fianco degli incontri citati, riunioni ed assemblee mirate alla discussione dei regolamenti condominiali, sui contratti d'affitto, sul diritto di famiglia, sulla sicurezza sul luogo di lavoro e sulle retribuzioni percepite, comparate con quelle dei lavoratori autoctoni della

<sup>23</sup> Si rileva un interesse particolare da parte della Diocesi anche attraverso l'organizzazione di Missioni con la presenza di sacerdoti appartenenti alle comunità insediate in Veneto. Ad esempio, la Missione africana a Padova e quella filippina a Treviso.

stessa fascia sociale. Quello delle associazioni, dunque, appare, da questo punto di vista, un mondo particolarmente attivo e ricco di iniziative che attraversano trasversalmente tutte le problematiche nelle quali si trovano – o possono trovarsi – quotidianamente gli immigrati. Sul versante alloggiativo le associazioni appaiono più fragili, anche perché è un problema al di fuori della loro portata e capacità organizzativa. Ciò nonostante circa il 10% delle associazioni dichiara di intervenire in questo campo.

Alcune associazioni, quindi, hanno maturato una qualche specializzazione al riguardo, ma l'attività finalizzata a reperire alloggi è tutta rivolta al mercato informale, costituito da reti di cittadini (italiani e stranieri) che offrono temporaneamente – o in alcuni casi anche per periodi più lunghi – possibilità di alloggio. Le modalità di reperimento alloggi è quella che possiamo sintetizzare come attività di mutuo soccorso mediante la mobilitazione delle reti sociali intra-comunitarie; un altro modo di intervento è quello dell'invio dei connazionali in cerca di casa agli sportelli polifunzionali o presso gli uffici dei comuni di residenza; oppure a quelle organizzazioni del terzo settore più specializzate in questa area<sup>24</sup>.

La gestione del tempo libero è un'altra area di intervento delle associazioni. Quasi tutte hanno dichiarato di organizzare eventi ricreativi e festivi collegati alle ricorrenze tradizionali osservate nei Paesi d'origine. Inoltre, le associazioni producono momenti di incontro nei quali è possibile estendere i legami sociali alla comunità autoctona e ricomporre così una rete di "buon vicinato" basata sulla reciproca assistenza quotidiana e sulla condivisione di stili di vita o orientamenti culturali e soprattutto sullo stesso modo di trascorrere il tempo libero. Vi sono associazioni straniere che organizzano concerti con artisti molto conosciuti nei rispettivi Paesi d'origine, sovente sono artisti anche di fama internazionale; questi vengono invitati in Veneto – a fare delle tournée utilizzando la rete delle associazioni dei connazionali, riscuotendo successi significativi non solo all'interno delle comunità di riferimento, ma anche tra segmenti significativi della popolazione locale.

Da qualche tempo stanno formandosi e strutturandosi anche delle associazioni che svolgono attività sportive; quelle rilevate dalla Rete sono due. Durante l'estate molte organizzazioni degli stranieri delle diverse comunità nazionali partecipano a gare di calcio e di calcetto denominate, sovente, "Tornei dei popoli"; tornei che vengono svolti in tutte le province della regione. Il calendario sportivo si arricchisce anche di tornei più piccoli ma non per questo meno significativi dal punto di vista sociale. Sono quei tornei che organizzano le associazioni appartenenti alla stessa comunità nazionale, come ad esempio il torneo di calcio organizzato dalla comunità nigeriana. Il problema comune a tutte que-

<sup>24</sup> Una interessante esperienza degli immigrati in questa area e il processo di trasformazione dell'associazione e dei suoi scopi sociali è riportata in Osservatorio Regionale sull'immigrazione, *L'altra parte di noi*, op. cit., p. 32

ste squadre di calcio di dilettanti è quello di trovare un campo nel quale potersi allenare con continuità e costanza. La soluzione di questo problema potrebbe permettere a molte di queste squadre di fare il salto di qualità e organizzarsi al meglio delle possibilità e tentare di entrare nei circuiti sportivi ufficiali.

#### *6.5.2. Le attività delle associazioni mussulmane*

Le associazioni mussulmane possono essere definite di “ispirazione religiosa”, anche se svolgono attività di diversa natura di tipo culturale-ricreativo e scolastico-formativo e sociale. Infatti, i Consigli islamici del Veneto e le associazioni culturali islamiche non rispondono solo al bisogno che esprimono i loro associati di praticare la propria fede (garantito in maniera evidente dall’art. 8 della Costituzione italiana) in luoghi dedicati alla preghiera<sup>25</sup>, ma anche a bisogni più pratici. Come quelli, ad esempio, di orientare gli associati, di offrire loro servizi di segretariato sociale e di assistenza ai più poveri. Da questa ottica le associazioni partecipano non solo alle giornate interreligiose, ma anche alla mediazione culturale nelle scuole, negli ospedali e presso le istituzioni pubbliche. Molto rilievo ha l’opera di elaborazione di quello che viene definito “l’Islam europeo”; elaborazione che coinvolge molti fedeli in un clima di grande vivacità intellettuale e ciò costituisce un passo importante nel rafforzamento dei processi di inserimento/integrazione e di comunicazione interculturale di queste fasce di popolazione di origine straniera.

La maggioranza delle associazioni mussulmane aderenti alla Rete al luglio 2006 é costituita da immigrati provenienti dal Nord Africa; queste ammontano a circa il 10% del totale rappresentato dall’insieme delle associazioni registrate (quindi poco più di una ventina su 220 unità). Si tratta di organizzazioni presenti in tutto il territorio regionale e fra esse sono presenti quelle che gestiscono nell’insieme gli oltre 50 luoghi di preghiera dei gruppi mussulmani<sup>26</sup>. A livello locale le associazioni di Vicenza, di Verona e di Treviso hanno dato vita ai relativi Consigli Islamici, cioè una confederazione di associazioni ad ispirazione mussulmana. Il Consiglio Islamico di Verona e quello di Vicenza hanno al loro interno, rispettivamente, 4 e 5 associazioni, mentre in quello di Treviso ammontano ad una decina. Il Consiglio di Treviso e quello di Vicenza, attualmen-

<sup>25</sup> I luoghi di preghiera non sono spazi dedicati al culto nel senso cristiano del termine, non sono cioè luoghi consacrati: qualsiasi appartamento o spazio sociale può essere sede della preghiera mussulmana. I credenti si riuniscono e pregano insieme guidati dall’imam (colui che prega davanti) la cui figura è molto più vicina a quella del Pastore protestante che non al sacerdote cattolico.

<sup>26</sup> Non è disponibile attualmente un censimento dei luoghi di preghiera mussulmani in Veneto, la cifra proposta ci è stata indicata da più associazioni e la riteniamo attendibile e molto vicina alla realtà.

te (ottobre 2006) hanno in corso delle nuove candidature: due associazioni il primo e sette il secondo.

L'esperienza di Vicenza appare particolarmente interessante, poiché tende a riunire all'interno di una unica associazione anche quelle organizzate da cittadini mussulmani non africani e del Vicino Oriente. L'interesse per questa esperienza è dato dal fatto che i rapporti tra le diverse associazioni tenderanno ad essere maggiormente complessi e sarà pertanto necessario accentuare la capacità di mediazione tra i differenti interessi particolaristici e "nazionali" – che sono comunque presenti anche nelle associazioni di ispirazione religiosa mussulmana, soprattutto quelle del sub-continente indiano – e l'obiettivo di più ampio respiro, potremmo a ragione dire di tipo universalistico, rappresentato da quello che ormai possiamo definire "islam italiano". Questo aspetto colloca queste associazioni tra quelle pluri-nazionali e in questo caso denota l'entrata delle stesse nella fase di maturità, in quanto supera i confini delle singole associazioni.

A Padova è presente un'altra importante associazione mussulmana, ossia la Comunità Islamica di Padova, che gestisce la "moschea" di Pontevigodarzere. Si tratta del luogo di preghiera più anziano e longevo tra quelle gestite dalle associazioni aderenti alla Rete; esso rappresenta pertanto la storia dell'associazionismo di ispirazione religiosa islamica, non solo in Veneto, ma anche in Italia<sup>27</sup>. Tra le associazioni che gestiscono i luoghi di preghiera dei gruppi mussulmani in regione è nota, attualmente, anche Rasma, per il fatto che è ubicata in Via Anelli<sup>28</sup>. Più variegata appare la situazione a Venezia dove la presenza della popolazione di fede mussulmana è fortemente segnata da cittadini originari del Bangladesh e in misura minore da cittadini del Vicino Oriente (e in piccola parte di cittadini africani ed europei orientali). Nel 2005 è nata un'associazione denominata "Comunità Islamica di Venezia e Provincia", quale ulteriore aggregazione di diversi gruppi mussulmani. Tra questi è presente una associazione culturale islamica fondata nel 1999, che ha tra i suoi obiettivi principali quello di trovare e gestire uno spazio condiviso tra gli associati per fondare una moschea a Venezia.

La diffusione di moschee è correlata alla formazione di *imam* in grado di condurre la preghiera anche in italiano (come "lingua seconda") per permettere ai fedeli di nazionalità e lingua diversa di seguire e partecipare comprendendo

<sup>27</sup> Per la storia di questa associazione, nata nel 1970 dalla volontà di un gruppo di studenti universitari provenienti dal Vicino Oriente, si veda *Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, L'altra parte di noi*, cit. p. 19.

<sup>28</sup> In via Anelli a Padova ha sede un complesso residenziale di miniappartamenti abitato quasi esclusivamente da immigrati che è al centro di eventi criminosi collegati allo spaccio della droga. Un piano di risanamento è stato promosso dalla Regione Veneto e dal Comune di Padova, in accordo con la popolazione immigrata che è stata vittima per anni delle bande di spacciatori e del degrado dell'area. Per un'analisi approfondita cfr. V. Fincati (a cura di), *Via Anelli, processo di trasformazione di una area urbana*, in [www.venetoimmigrazione.it](http://www.venetoimmigrazione.it)

quanto viene detto. Nelle sedi delle associazioni mussulmane – o in quelle da esse promosse – si svolgono corsi di italiano per i corrispettivi connazionali e corsi di arabo per gli italiani, nonché corsi per mediatori culturali. Particolarmente interessante appare, al riguardo, una esperienza che sta maturando a Verona, dove dei bambini svantaggiati di origine marocchina sono stati affidati ai servizi sociali. Le assistenti sociali del Comune di Verona che li seguono e il locale Consiglio Islamico stanno collaborando con delle famiglie maghrebine intenzionate a prendere questi minori in affidamento temporaneo. Il ruolo dei membri dei consigli islamici si estende anche ad altri tipi di interventi sociali e sanitari, ad esempio nel supporto ai connazionali di fede islamica ricoverati negli ospedali cittadini.

Occorre aggiungere che i responsabili dei consigli islamici sono costantemente in contatto con le autorità locali per prevenire, ed affrontare, situazioni di disagio che possono manifestarsi tra gruppi di cittadini di fede mussulmana e cittadini autoctoni, mettendo in discussione i percorsi di inserimento e di dialogo interreligioso. Al riguardo, da almeno due anni (a partire dalla prima metà del 2004), anche con l'assistenza tecnica della Rete, è attiva una significativa collaborazione tra associazioni della Chiesa Cattolica, il Movimento dei focolarini e i consigli islamici per l'organizzazione congiunta delle "giornate dedicate alla famiglia" da svolgersi in più province. Altra esperienza nella quale sono coinvolte le associazioni ad ispirazione religiosa mussulmane sono i "Cantieri del Dialogo"; si tratta di momenti di riflessione e di incontro promossi da studiosi e da operatori sociali che intervengono nel campo dell'immigrazione (sia italiani che stranieri) per approfondire i temi della convivenza civile e dell'integrazione sociale.

### *6.5.3. Lo sviluppo delle risorse umane e l'accesso alle risorse economiche*

La mediazione culturale, l'educazione interetnica, l'orientamento ai servizi, il sostegno nelle situazioni di disagio sono fra le azioni che più caratterizzano l'attività esterna delle associazioni degli immigrati presenti in regione. Questi aspetti sono comuni a tutte le associazioni, a prescindere dall'orientamento religioso, politico e socio-culturale. Ma per poter accedere alle risorse economiche previste dalla Regione Veneto – ed in particolare l'Assessorato con delega all'immigrazione (regolato dalla L.r. 9/90) – occorrono requisiti non solo formali, ma anche professionali; ovvero capacità e competenze di progettazione e di gestione dei progetti nelle sue differenti fasi e non secondariamente la messa a punto degli aspetti rendicontativi finali. Insomma, entrare nella sfera dell'azione pubblica implica anche acquisire competenze specialistiche.

Per soddisfare questa esigenza e pertanto permettere alle associazioni di immigrati di concorrere all'accesso delle risorse economiche previste dalla

normativa corrente, sono stati organizzati negli ultimi tre anni corsi di formazione a livello regionale<sup>29</sup>; i corsi sono riservati ai responsabili delle associazioni in modo da facilitare i loro rapporti istituzionali, secondo l'ottica della "discriminazione positiva". Questi momenti formativi sono stati ripresi e amplificati da alcune amministrazioni comunali dove maggiore è la presenza associazionistica. La formazione, seppur con qualche contraddizione, permette ai responsabili delle associazioni di comprendere il quadro dei problemi che devono assolvere e gestire per mantenere il rapporto ad un livello istituzionale soddisfacente. Non tutte le associazioni, ovviamente, riescono ad accedere alle risorse, nonostante i percorsi formativi realizzati.

Le associazioni che riescono ad acquisire risorse economiche sono in genere quelle più strutturate e che hanno nel tempo maturato specifiche competenze al riguardo. Tra queste quelle che appaiono più mature – e quindi professionalmente avanzate – sono le associazioni che intervengono nel settore della mediazione culturale o nella gestione di sportelli info-immigrati. Un altro campo di intervento dove operano associazioni professionalmente mature è quello che riguarda l'educazione all'interculturalità; in questo campo sono molti i comuni che sostengono le associazioni straniere, ad esempio finanziando le "Feste dei popoli" che si svolgono su tutto il territorio regionale. La festa interculturale più conosciuta – che coinvolge tra l'altro migliaia di persone ogni anno – è quella organizzata dall'associazione "Ritmi e danze dal mondo" a Giavera del Montello (giunta quest'anno – 2006 – alla sua 11° edizione). Si tratta di un'associazione formata da italiani e stranieri incontratesi nella Casa di accoglienza della Caritas Diocesana di Treviso. Questa associazione finanzia, in genere, le proprie attività ricorrendo soprattutto all'auto finanziamento tra gli associati, tra gruppi sostenitori e *sponsor*.

La difficoltà che ha la maggior parte delle associazioni formate completamente da stranieri è quella di non disporre di sedi adeguate: sia perché le risorse economiche non sono sufficienti, sia perché l'accesso alle risorse istituzionali è limitato. Questa limitatezza – e la sovente precarietà di spazi sociali – determina un rallentamento oggettivo delle attività che le associazioni svolgono, non solo quelle rivolte all'esterno, ma anche quelle che caratterizzano al proprio interno qualsiasi organizzazione sociale.

<sup>29</sup> I Corsi, finanziati dalla Giunta regionale e attuati da Italia Lavoro, avevano l'obiettivo di formare i responsabili delle associazioni degli immigrati sulle leggi e norme che regolano la gestione delle associazioni, promuovere la conoscenza del contesto e del territorio organizzato veneto e acquisire le tecniche del lavoro per progetti.

## 6.6. Osservazioni conclusive

Come abbiamo avuto modo di descrivere, gran parte delle associazioni straniere ha una caratterizzazione mono-nazionale, anche se non mancano quelle che abbiamo definito pluri-nazionali. Ciò è dovuto principalmente a due motivi: da un lato, l'alto numero di nazionalità presenti (e questa è una caratteristica dell'immigrazione straniera in Italia); dall'altro, come conseguenza diretta, la loro frammentazione. Un altro elemento non trascurabile è la costituzione dei gruppi associati sulla base della filiera di aggregazione che si innesca tra i primi-arrivati e quelli che arrivano successivamente in base alla sub-area di provenienza regionale e localistica. In Veneto questo carattere si rispecchia nelle 36 diverse nazionalità con le quali si suddividono le 220 associazioni.

Quelle mono-nazionali costituiscono quasi i due terzi delle associazioni registrate, mentre quelle pluri-nazionali il restante terzo. Di queste la gran maggioranza ha una *leadership* maschile, mentre quelle che hanno una *leadership* femminile non raggiungono il 10% del totale (su 220). Non si riscontrano associazioni composte da giovani della seconda generazione, anche se in un caso il rappresentante dell'associazione – formata da rumeni – è un giovane in età inferiore ai 25 anni. La distribuzione delle associazioni mono-nazionali è pressoché omogenea in tutte le province che hanno una immigrazione di lunga durata, ad eccezione dunque di Belluno e di Rovigo. In queste due ultime province le associazioni sono di meno, ma hanno la stessa caratteristica: sono in entrambi i casi quasi tutte associazioni pluri-nazionali.

Tale caratteristica è dovuta alla necessità che hanno le poche comunità straniere presenti in queste province – soprattutto nei capoluoghi – di rendersi visibili socialmente e entrare in contatto con le istituzioni locali in modo organizzato. Dunque la base aggregativa non è la nazionalità, bensì l'essere straniero. Questo elemento è anche alla base delle associazioni a carattere pluri-nazionale, laddove la nazionalità resta in secondo piano e si valorizza di più l'esperienza migratoria e la necessità di avere più forza negoziativa con le istituzioni regionali e locali. Tra queste ultime, occorre ricordare, si rilevano associazioni più strutturate e professionalmente più mature. Infatti, una parte di esse svolge attività di segretariato sociale agli immigrati in generale e al contempo svolge attività di interpretariato e di mediazione linguistico-culturale, avendo altresì maggiori opportunità di accedere ai contributi pubblici a sostegno dell'associazionismo.

A fianco alle associazioni di origine straniera, abbiamo visto, operano anche associazioni autoctone che svolgono attività solidaristiche; queste ultime sovente sono all'origine della costituzione delle prime, avendo dato consigli e supporti tecnici per affrontare le questioni burocratiche necessarie alla loro formalizzazione giuridica. Le associazioni autoctone offrono sedi e servizi, anche perché generalmente fanno parte di organizzazioni ben consolidate, come le Caritas Diocesane e le grandi organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil). Ol-



tre al supporto dato da queste organizzazioni, una parte minoritaria delle associazioni straniere beneficia di contributi regionali, provinciali e comunali; contributi che vengono erogati dai diversi enti locali.

In base ad un progetto sperimentale l'Assessorato alle Politiche dei Flussi Migratori e all'immigrazione vengono organizzati corsi di formazione ai responsabili delle associazioni, allo scopo di rafforzare le associazioni medesime e al contempo facilitare la loro funzione interlocutrice con le istituzioni regionali e locali. Nell'ultimo triennio hanno svolto questi corsi – in via di sperimentazione – almeno 90 associazioni, i cui presidenti hanno avuto occasione di conoscersi ed interagire durante i laboratori approntati alla bisogna. Un ulteriore supporto viene erogato dalla Rete Informativa Immigrazione regionale, poiché svolge attività di assistenza tecnica e monitoraggio, nonché divulgazione di buone pratiche che maturano nel settore. Questa attività è importante, poiché permette alle istituzioni di comprendere come interagire con le associazioni straniere e permette altresì alle stesse associazioni – straniere ed italiane – di entrare in contatto e promuovere attività condivise.

Per concludere possiamo affermare che uno degli scopi sociali più importanti e comuni a tutte le associazioni straniere è quello di mantenere (all'interno delle comunità di riferimento) e di far conoscere (all'esterno di esse) gli usi e i costumi tradizioni della terra d'origine. Cosicché l'esigenza di riunirsi in un'associazione di connazionali non sembra all'osservazione, almeno in questa fase, una esigenza di carattere difensivo. Si rileva anzi un desiderio, comune a quasi tutte le associazioni, ad aprirsi alla popolazione autoctona, di promuovere occasioni di incontro nelle quali presentare se stessi e conoscere così gli altri. I modi di questa relazione non sono solo le "feste etniche" – con le loro danze, con la loro la musica e i loro i canti, ma anche richieste di integrazione ed inserimento sociale e lavorativo, nonché riconoscimento dei diritti correlati alla partecipazione politico-sociale.

## Bibliografia

- AA.VV. (1990), *La presenza straniera in Italia. Primo rapporto*, LABOS, ed. T.E.R., Roma.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Bugiardini S. (2002), “L’associazionismo negli USA”. In Bevilacqua, De Clemente A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell’emigrazione Italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma.
- Caltabiano C. (2003), *Il sottile filo della responsabilità civica: VIII Rapporto sull’associazionismo sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Carchedi F. (2002), “Le associazioni degli immigrati”, in Ires (a cura di), *Primo Rapporto Immigrazione*, IRES, Roma.
- Fabietti U. (1995), *L’identità etnica*, Carocci, Roma.
- Fondazione Corazzin (2001), *Le associazioni di cittadini stranieri in Italia*, Collana Analisi, Venezia.
- La Rosa M. e Zanfrini L. (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Fondazione Ismu, FrancoAngeli, Milano.
- Mantovan C. (2006), “Immigrazione e cittadinanza:auto organizzazione, partecipazione e rappresentanza degli immigrati in Veneto”, in AIS (a cura di), *Giovani Sociologi 2005*, Civis Napoli.
- Martiniello M. (1992), *Leadership et pouvoir dans les communautés d’origine immigrée*, CIEMI–L’Harmattan, Paris,.
- Mottura G. (2006), “Immigrazione, terzo settore e governance locale: elementi di riflessione”, in *Impresa Sociale*, n. 2, Milano.
- Nelken D. (2005), *L’integrazione subita*, FrancoAngeli, Milano.
- Osservatorio Regionale dell’immigrazione del Veneto (2003), *L’altra parte di noi*, [www.venetoimmigrazione.it](http://www.venetoimmigrazione.it).
- Sayad A. (2002) *La doppia assenza*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Teti V., *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in Bevilacqua, De Clemente A., Franzina E.

Tognetti Bordogna M. (2004), *I colori del welfare*, FrancoAngeli, Milano.

Valtolina G. G. (2006), “Modelli di integrazione e sviluppo di identità”, in Valtolina G. G. e Marazzi A., *Appartenenze multiple*, FrancoAngeli, Milano.



## 7. GIOVANI VENETI VECCHI E NUOVI

### 7.1. Introduzione

In questo capitolo presentiamo alcuni risultati di una ricerca svolta nel corso del 2006 sulle seconde generazioni di immigrati frequentanti le scuole medie inferiori dell'Italia e del Veneto. Dei figli degli stranieri che vivono in Italia si sa molto poco, perché la loro presenza ha una storia molto recente. La ricerca GEN2ITA – che ha coinvolto studiosi di nove gruppi regionali ed è stata condotta in una cinquantina di province italiane – vuole iniziare a colmare questo *gap* conoscitivo<sup>1</sup>.

#### 7.1.1. I riferimenti teorici e operativi

La questione delle seconde generazioni in Italia va affrontata con urgenza, perché la costruzione di quello che viene chiamato il “capitale umano” delle persone, delle proprie *chance* future si gioca durante l'adolescenza e, ancora prima, durante la fanciullezza. È sulle seconde generazioni che si misura la riuscita del processo migratorio. Ad esempio, per misurare la “riuscita” degli italiani che, fra gli anni '50 e '60, sono andati in Australia si è rilevato il titolo di studio e il reddito dei loro figli, confrontandolo con quelli dei coetanei figli di australiani. Il risultato è stato che i figli degli italiani hanno raggiunto un titolo

<sup>1</sup> Per il Veneto, la ricerca è stata finanziata dal Centro Servizio per il Volontariato della Provincia di Padova (CSV-PD), ed è stata diretta dal professor Gianpiero Dalla Zuanna, del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova, che ha coordinato anche la ricerca nazionale. L'organizzazione dell'indagine sul campo è stata curata dal dottor Edgar Serrano, manager didattico della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova e coordinatore della Commissione Immigrazione del CSV-PD. Il dottor Nicola Barban ha partecipato alle fasi di rilevazione e organizzazione informatica dei dati e li ha analizzati nell'ambito della sua tesi di laurea specialistica in Scienze Statistiche Demografiche e Sociali presso l'Università di Padova. In questo capitolo, Dalla Zuanna ha scritto i paragrafi 1, 4, 5, 6 e 7, Barban i paragrafi 2 e 3. Inoltre, Barban ha eseguito tutte le elaborazioni e ha materialmente redatto nel testo le Figure e Tabelle alla fine del capitolo.

di studio o un reddito uguale o maggiore rispetto a quello degli australiani di terza generazione. Questi risultati mostrano che gli italiani in Australia hanno realizzato una immigrazione di successo.

È importante capire quali sono le condizioni che possono favorire processi virtuosi di questo tipo, e, se necessario, intervenire per favorirli, agendo sul tessuto sociale (scuola, famiglia, società civile). Infatti, in ogni caso, le seconde generazioni difficilmente accetteranno di restare confinate nella parte bassa della scala sociale<sup>2</sup>, sia perché vengono spinti a questo dai genitori, che proiettano nei figli le proprie aspirazioni di riscatto, sia perché – come vedremo fra poco per il Veneto – vivendo l’infanzia e l’adolescenza gomito a gomito con i loro coetanei italiani, i ragazzi figli di stranieri assimilano i medesimi modelli di vita. Il problema è che non sempre a tali aspirazioni corrispondono effettivamente realistiche possibilità. Riusciranno i figli degli stranieri che oggi vivono in Italia ad accumulare capitale umano e sociale per vivere effettivamente processi di mobilità sociale ascendente?

Se non riusciremo a gestir bene le seconde generazioni perderemo un’opportunità e affronteremo forti rischi di instabilità sociale. Questi giovani dovrebbero essere messi in condizioni di giocarsela “alla pari” con i loro coetanei italiani, o almeno di non essere troppo sfavoriti. Se questi processi non avranno esito positivo, rischiamo infatti la *downward assimilation*, ossia la loro integrazione nelle parti negative della società (nei circoli viziosi della precarietà e della criminalità), come dimostrato anche dalle recenti cronache europee e statunitensi.

Il nostro principale punto di riferimento teorico e operativo sono stati i lavori di Alejandro Portes, un sociologo della Università di Princeton (USA) che da decenni si occupa di seconde generazioni. Portes è arrivato alla terza “re-intervista” di un *panel* sulle seconde generazioni in due zone ad alta concentrazione di immigrati (alcune aree urbane della California e della Florida). I risultati finora ottenuti sono straordinari. Sono emerse differenze molto importanti nel processo di integrazione delle seconde generazioni, basati specialmente sul luogo di provenienza, sul capitale sociale dei migranti, e sui contesti in cui sono stati socializzati. Siamo partiti dal questionario di Portes, lo abbiamo adattato da un lato alla realtà italiana, dall’altro al fatto che noi intervistiamo ragazzi di 2–3 anni più giovani di quelli contattati da lui.

I risultati principali di Portes stanno proprio nell’osservazione della grande varietà di situazioni sottostanti alla buona riuscita del processo di integrazione (ossia alla mobilità sociale realizzata dai giovani figli di immigrati). Questa consapevolezza di grande differenziazione sociale del processo migratorio sta dietro alla nostra scelta di raccogliere un numero molto alto di questionari: sa-

<sup>2</sup> Parlando di posizioni sociali “alte” e “basse”, non vogliamo dire che ci siano lavori non degni di essere vissuti, ma sottolineare piuttosto che ci sono lavori dove si guadagna di più o di meno, si fatica di più o di meno, si è più o meno tutelati.

ranno 20mila, quando anche quelli dell'Emilia-Romagna (qui non analizzati) verranno resi disponibili per l'analisi comune, e 2.200 nel Veneto, nelle province di Treviso, Vicenza e Padova, con un paio di scuole anche in provincia di Venezia e Rovigo. Inoltre, abbiamo spaziato in contesti sociali molto diversificati: da grandi città come Roma, Firenze, Napoli, Milano e Palermo ai piccoli comuni ad altra concentrazione migratoria delle Marche, del Veneto, delle province lombarde ed emiliane; dalle aree di produzione primaria del Mantovano, della Puglia e della provincia di Trapani alle zone ad altra concentrazione industriale delle province di Brescia, Treviso e Prato. Ciò ha comportato un lavoro molto gravoso, di paziente contatto con centinaia di scuole e classi. Come vedremo, questo sforzo è largamente compensato dai risultati, perché è stato per noi possibile verificare l'esistenza di rilevanti differenze nel processo di integrazione sia secondo il luogo di provenienza degli immigrati sia secondo il luogo di insediamento. Infatti, un conto è venire in Italia a 13 anni provenendo dalla Moldavia, un altro è essere figli di filippini ed essere nati in Italia; una cosa è vivere nel quartiere Esquilino di Roma, un'altra nel paesino vicentino di Zermeghedo, anche se magari gli immigrati fanno lavori simili, o hanno scelto un luogo piuttosto dell'altro spinti dalle stesse motivazioni.

### *7.1.2. Gli obiettivi*

I primi obiettivi di questa indagine sono di tipo operativo. Si vogliono dare a chi lavora "sul campo" alcuni elementi utili per mettere in grado i ragazzi della seconda generazione di giocarsela alla pari con i loro coetanei figli degli italiani.

Il quesito fondamentale è: quali sono gli elementi che, più di altri, determinano il buono o il cattivo esito del processo di inserimento del giovane figlio di immigrati? Può essere possibile eliminare gli ostacoli al buon inserimento, e/o mettere in essere strumenti che favoriscano la buona integrazione?

La letteratura suggerisce che i maggiori ostacoli al buon inserimento degli immigrati sono i seguenti:

- scarsa conoscenza della lingua del paese ospitante;
- capitale sociale familiare scarso o inadeguato;
- difficoltà economiche;
- disadattamento e frustrazione;
- difficoltà a realizzare le aspettative.

Per scandagliare queste dimensioni, abbiamo costruito una indagine quantitativa, svolta con un questionario auto-compilato, orientata all'idea di un confronto tra diversi gruppi di stranieri e di italiani, numericamente rilevante, con una logica prospettica (costruendo quindi la possibilità di re-intervistare parte dei giovani).

Il questionario incrocia le cinque dimensioni appena descritte con caratteristiche “strutturali” (genere, paese di provenienza, specificità del progetto migratorio). Questi ultimi aspetti sono molto importanti, perché nella costruzione della personalità e nell’acquisizione del capitale umano e sociale esistono i cosiddetti “periodi sensibili”.

La lingua, ad esempio, viene assimilata nella tenera infanzia. Quindi, per chi nasce in Italia, il processo di acquisizione della lingua italiana è completamente diverso rispetto a chi arriva in Italia a 10 anni, anche se i due ragazzi sono figli di due genitori provenienti dallo stesso paese. Nel primo caso la lingua italiana viene “assimilata”, nel secondo “imparata”.

### *7.1.3. La rilevazione*

Questo capitolo si intitola: “Giovani veneti vecchi e nuovi”, per mettere in evidenza che abbiamo intervistato non solo ragazzi stranieri – come si fa di solito in questo tipo di ricerche – ma anche, e con lo stesso questionario, ragazzi figli di coppie italiane, con entrambi i genitori nati in Italia e nel Veneto. Infatti, come mostreremo fra poco, gran parte dell’interesse di questi risultati è nella possibilità di confrontare italiani e stranieri – da un lato – e nella osservazione di elementi problematici anche in alcuni gruppi di italiani – dall’altro.

L’indagine è stata svolta da ricercatori appartenenti a diverse università e istituti di ricerca, tra cui vogliamo citare almeno l’ISMU di Milano – l’istituto che da tanti anni fa ricerche sul tema della multiculturalità – che ha investito notevoli risorse in questa indagine, coprendo l’intera Lombardia e le province toscane di Firenze e Prato. Ogni gruppo regionale ha lavorato in modo autonomo, procurandosi anche i mezzi economici per sorreggere la ricerca, ma utilizzando gli stessi strumenti di raccolta dei dati e lo stesso schema campionario. Alla fine abbiamo raccolto materiale quantitativamente ben comparabile per 48 province di queste regioni: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Marche, Toscana, Lazio, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. In alcune regioni sono state interessate tutte le province, in altre solo alcune.

Abbiamo estratto un campione delle scuole con almeno il 10% di immigrati (nelle regioni del Centro-Nord) e il 3% (in quelle del Sud). Perché questa scelta? Dal punto di vista operativo, era per noi troppo dispendioso andare in una scuola per fare cinque interviste. Inoltre, interessava cogliere il processo di formazione della seconda generazione in tutte le sue fasi. Nelle scuole dove i figli di immigrati sono numerosi, i giovani nati in Italia (le seconde generazioni propriamente dette) convivono con quelli giunti pochi mesi o poche settimane prima dell’intervista. Osservando il tempo di arrivo, è possibile studiare le varie fasi del processo di inserimento e di integrazione. Il campione è stato poi post-stratificato, sia per gli italiani che per gli stranieri, in modo da essere statisticamente rappresentativo per il nostro insieme di province.



L'indagine è stata svolta con lo strumento del questionario, autocompilato dagli alunni in classe sotto la sorveglianza di un nostro operatore durante un'ora di lezione appositamente dedicata. In teoria, c'era il rischio della compilazione svogliata e – comunque – non controllata. Ciò è effettivamente avvenuto per qualche caso isolato. Tuttavia, in generale, la qualità dei dati è risultata buona, e il contesto scolastico e la collaborazione di dirigenti scolastici e insegnanti hanno giovato alla serietà della raccolta dei dati. In ogni scuola contattata sono stati intervistati tutti i ragazzi con almeno un genitore straniero e tre classi (prima, seconda e terza media) di ragazzi italiani.

Un'altra caratteristica di questa ricerca è la struttura a *panel*, sulla falsariga della citata indagine americana. In alcune scuole abbiamo raccolto una serie di informazioni individuali sui nostri studenti, con l'obiettivo di re-intervistarli più avanti. Questa procedura non è stata seguita dovunque, come avremmo desiderato, a causa di una interpretazione restrittiva, e differenziata da scuola a scuola, della legge sulla *privacy*. Alla fine, abbiamo raccolto questo tipo di dati per circa 4.000 fra stranieri e italiani, che ricontatteremo nei prossimi anni.

Nei prossimi paragrafi presenteremo brevemente alcuni risultati riferiti al Veneto, confrontando fra loro sette gruppi di ragazzi, in base alla provenienza dei loro genitori, alla lingua parlata in famiglia, al tempo d'arrivo in Italia:

**Italiani (con almeno un genitore nato in Italia)**

- Entrambi i genitori nati in Veneto, e in famiglia parlano abitualmente in dialetto veneto
- Entrambi i genitori nati in Veneto, e almeno un genitore in famiglia parla abitualmente in italiano
- Almeno un genitore è nato in un'altra regione
- Coppie miste (un genitore è nato all'estero, un altro in Italia)

**Stranieri (con entrambi i genitori nati all'estero)**

- In Italia da più di 10 anni
- In Italia da 3–10 anni
- In Italia da meno di 3 anni

Questa differenziazione ci permette di controllare vecchie e nuove differenze, connesse ai diversi percorsi di vita dei ragazzi.

Iniziamo mostrando la crescita “irresistibile” delle seconde generazioni nel Veneto, illustrando alcuni dati raccolti dal Ministero dell'Istruzione sugli alunni di tutti gli ordini di scuole nel corso dell'ultimo decennio (par. 7.2.). Passiamo poi ad analizzare la formazione del capitale umano (par. 7.3.) e del capitale sociale (par. 7.4). Andiamo poi a illustrare le aspettative che i ragazzi si stanno costruendo su diverse dimensioni del loro futuro (par. 7.5.). Infine, accenniamo a un tema non eludibile per la costruzione di compiuti processi di integrazione, ossia la percezione del razzismo (par. 7.6.).

## 7.2. La scuola

### 7.2.1. Quanti sono gli stranieri nelle scuole venete?

Gli alunni stranieri in Italia sono in progressivo e rapido aumento. Nell'anno scolastico 2005–2006 gli alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico nazionale (pubblico e privato) erano 340mila, ossia il 4,8% dell'intera popolazione scolastica<sup>3</sup>. All'interno dell'Italia la situazione era molto diversificata fra Centro-Nord e Sud: la regione con maggiore incidenza di alunni non italiani era l'Emilia-Romagna (9,5%), quella con minor incidenza la Campania (2,0%)<sup>4</sup>.

In Veneto gli studenti stranieri nello scorso anno scolastico erano l'8,2%, ben al di sopra della media nazionale. Si tratta di quasi 54mila unità, con un aumento del 21% rispetto all'anno scolastico precedente. Grazie alle nascite di bambini stranieri e ai ricongiungimenti familiari, la crescita degli alunni stranieri è stata rapida: da circa 10mila unità nel 1999–2000 ad oltre 50mila nell'anno scolastico concluso nel giugno del 2006 (**Fig. 1**).

Le province venete con maggior incidenza di alunni stranieri sono Treviso (10,3%), Vicenza (9,6%) e Verona (8,6%), **Tab. 1**. La diffusione è particolarmente intensa nel Veneto centrale e nei comuni pedemontani (**Fig. 2**).

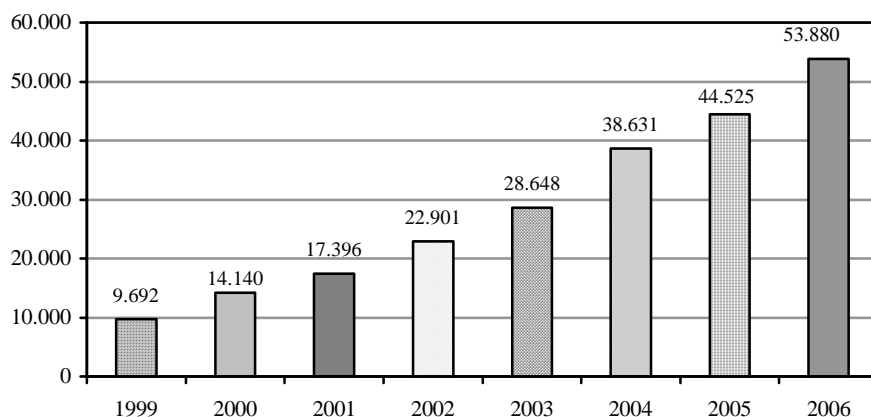
Queste differenze territoriali si spiegano con la diversa natura dei fenomeni migratori che hanno attraversato la regione negli ultimi anni. La presenza dei minori stranieri – e di conseguenza della popolazione scolastica – è un indicatore della stabilità del processo migratorio. Le zone con maggior presenza di alunni stranieri coincidono con i maggiori insediamenti produttivi del Veneto, dove le famiglie immigrate, ormai da molto tempo, sono insediate stabilmente.

Rispetto all'anno scolastico precedente, le province nelle quali vi è stato maggior incremento degli alunni stranieri sono state Padova (+36%), Rovigo (+26%) e Venezia (+23%), ad indicare – da un lato – che la componente di stranieri anche in queste province sta assumendo sempre più caratteristiche di stabilità, dall'altro che si sta attenuando progressivamente la concentrazione degli stranieri a Treviso, Vicenza e Verona.

<sup>3</sup> I dati del Ministero sulla presenza scolastica si riferiscono agli alunni con cittadinanza non italiana, non agli alunni stranieri come definiti nel paragrafo precedente. Di conseguenza – ad esempio – in questa categoria non sono compresi i figli di coppie miste e gli alunni nomadi di cittadinanza italiana. Anche nella nostra indagine abbiamo tentato di rilevare la cittadinanza, ma molti ragazzi non sono stati in grado di dare una risposta, mentre praticamente tutti conoscevano il paese di nascita dei loro genitori.

<sup>4</sup> Fra questi dati mancano riferimenti alla formazione professionale, dove la presenza di studenti stranieri è particolarmente numerosa. Ad esempio, nei corsi promossi dall'ENAIIP nel 2006/2007 – la maggior struttura veneta che si occupa di formazione professionale – fra i 1.100 iscritti al primo anno gli stranieri superavano il 20% del totale.

**Fig. 1 – Serie storica del numero di alunni con cittadinanza non italiana. Anni scolastici 1998–1999 e 2005–2006. Regione Veneto**



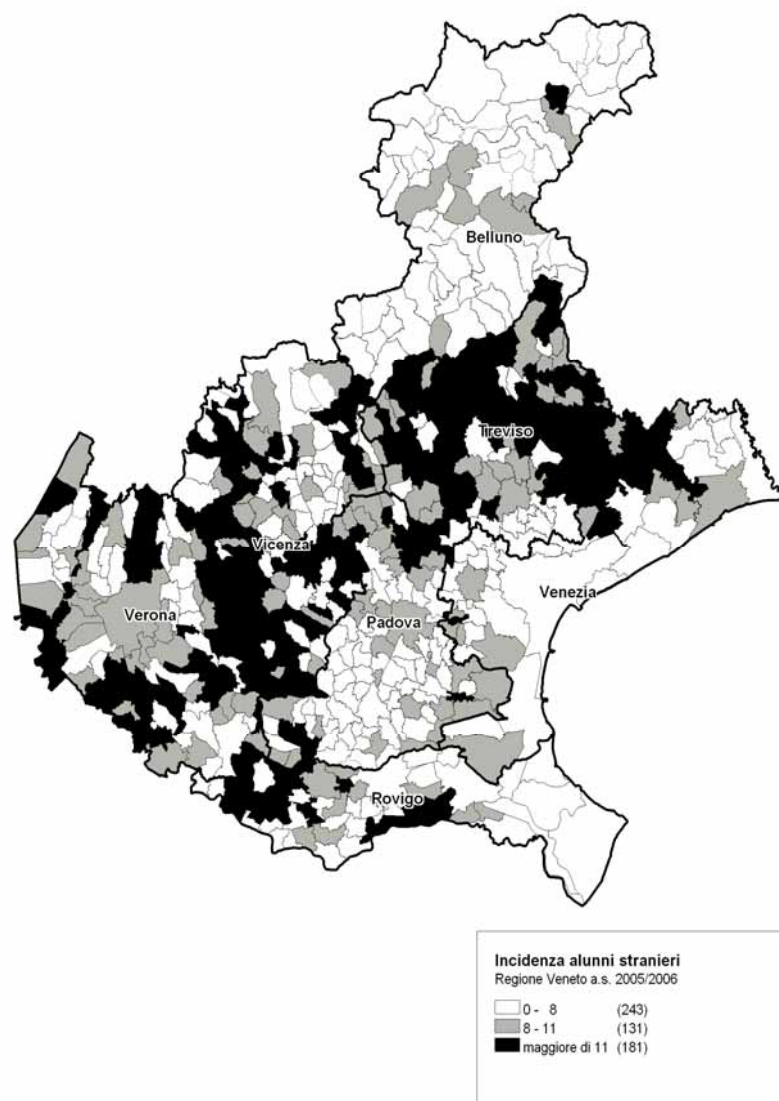
*Fonte: Elaborazioni Osservatorio regionale Immigrazione su dati Ufficio Scolastico Veneto/ARIS*

Nelle scuole venete sono rappresentate più di 160 nazionalità, anche se in realtà gran parte degli studenti provengono dagli stessi luoghi. I primi cinque Paesi, infatti, raggruppano il 56% degli stranieri, i primi venti l'88% (**Tab. 4**). La nazione più rappresentata si conferma essere il Marocco, con circa 8mila alunni, seguono poi la Romania – concentrata prevalentemente nella provincia di Padova – l'Albania, la Serbia-Montenegro e la Cina. Gli aumenti più sostanziosi si sono verificati tra gli studenti originari dall'Europa orientale: in particolare Moldavia, Romania e Macedonia. Un aumento significativo è avvenuto anche per gli stati asiatici, fra cui spiccano la Cina e l'India.

### *7.2.2. La distribuzione degli alunni nei diversi ordinamenti scolastici*

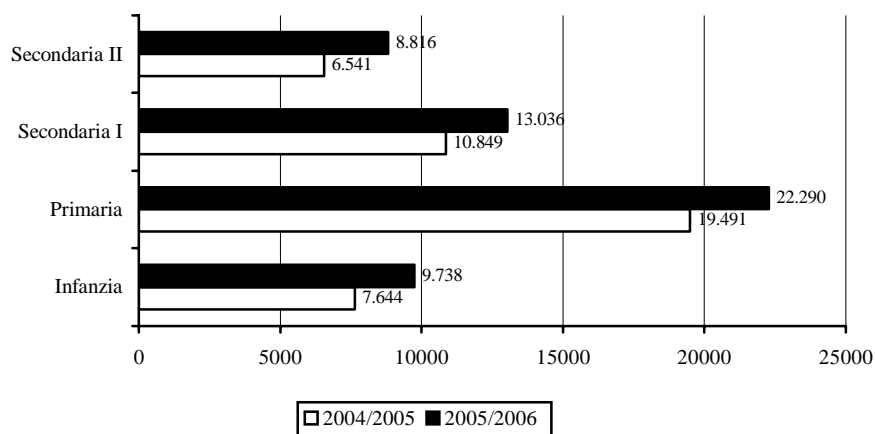
Gli alunni stranieri sono più numerosi nella scuola primaria (10,2%) e nella scuola secondaria di primo grado (10,0%), **Fig. 3**. Nonostante la proporzione di alunni stranieri sia piuttosto bassa nella scuola secondaria di secondo grado (4,7%), in queste scuole si sono registrate le variazioni più rilevanti rispetto all'anno scolastico precedente. Nelle scuole dell'intero territorio regionale gli alunni stranieri delle scuole superiori sono aumentati in un anno del 35%, con gli aumenti più significativi nelle province di Rovigo (+60%), Venezia (+57%) e Padova (+42%), vedi **Tab. 2**.

**Fig. 2 – Incidenza degli alunni stranieri (scuole dell'infanzia, scuole primarie e secondarie di primo grado). Regione Veneto, anno scolastico 2005–2006. Valori percentuali**



*Fonte: Elaborazioni Osservatorio regionale Immigrazione su dati Ufficio Scolastico Veneto/ARIS*

**Fig. 3 – Presenza di alunni con cittadinanza non italiana per ordinamento scolastico. Regione Veneto, anni scolastici 2004–05 e 2005–06, valori assoluti**



Fonte: Elaborazioni Osservatorio regionale Immigrazione su dati Ufficio Scolastico Veneto/ARIS

### 7.3. Il capitale umano

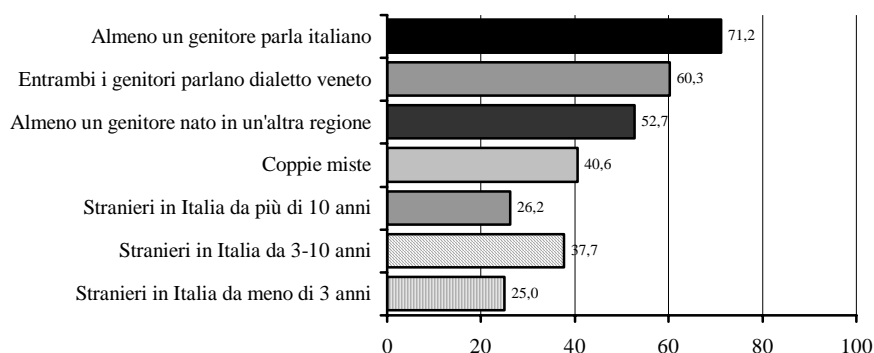
Il capitale umano, è un elemento fondamentale per le *chance* di successo sociale delle seconde generazioni di immigrati. Con esso si intende quel processo di investimento in conoscenze e competenze da far fruttare nel successivo ingresso al mondo del lavoro; in altri termini, la capacità di portare a termine un percorso scolastico completo e regolare, fra cui acquista particolare rilievo – per tutti, ma specialmente per gli stranieri – l’acquisizione di un’adeguata competenza linguistica.

Nell’indagine GEN2ITA si è cercato di analizzare quale fosse la capacità da parte dei figli degli immigrati di acquisire capitale umano paragonabile a quello dei loro coetanei italiani, si è quindi proceduto analizzando i risultati scolastici sia attraverso gli esiti degli esami di licenza media, sia attraverso un’autovalutazione dei ragazzi nei confronti del loro rendimento scolastico. Per quanto riguarda le competenze linguistiche sono state analizzate le abitudini linguistiche, espresse in termini di lingua preferita dai ragazzi intervistati.

### 7.3.1. La performance scolastica

Gli alunni stranieri hanno risultati scolastici peggiori rispetto ai loro coetanei italiani. Grazie alla struttura a *panel* di parte del nostro campione, è stato possibile rilevare il risultato agli esami di terza media di un sottocampione di 620 studenti, semplicemente ricontattando le loro scuole nei mesi di giugno e luglio 2006 (**Tab. 5** e **Fig. 4**). Gli esiti scolastici sono molto meno soddisfacenti nella popolazione di origine straniera, dove il 6% non raggiunge il diploma di scuola media di fronte al 3% degli italiani. In generale, la proporzione di alunni con esiti scolastici buoni – voti d’esame: buono, distinto ed ottimo – sono il 60,5% tra gli italiani ed appena il 31% tra gli stranieri. Com’era facile immaginare, tra gli italiani i risultati migliori sono conseguiti dai ragazzi con almeno un genitore che parla abitualmente in italiano, mentre tra gli stranieri gli esiti peggiori vengono raggiunti da chi è giunto in Italia da meno di 3 anni.

**Fig. 4 – Risultati esami di licenza media. Percentuale alunni con voto: buono, distinto e ottimo**



Questa differenza tra italiani e stranieri emerge, anche se in misura meno netta, anche dalle auto-valutazioni dei ragazzi, che dovevano rispondere al quesito: “Come vai a scuola?” (**Tab. 6**). Gli alunni stranieri dichiarano di *non essere molto bravi* e di *non andare né bene né male* nel 47% rispetto al 36% degli alunni italiani. L’auto-valutazione del proprio rendimento scolastico è sicuramente una misura molto soggettiva, e può essere condizionata da diversi modi di percepire l’andamento scolastico. Tuttavia, l’indicatore è meno evanescente di quanto potrebbe sembrare: per i 620 ragazzi di terza media di cui abbiamo rilevato l’esito dell’esame finale abbiamo trovato un’ottima correlazione fra l’esito stesso e l’auto-valutazione. Quindi, il disagio manifestato dai ragazzi

stranieri rispondendo a questa domanda, potrebbe essere rivelatore di effettive maggiori difficoltà rispetto ai loro coetanei italiani.

La fragilità degli stranieri nel sistema scolastico emerge anche analizzando l'aiuto che i ragazzi ricevono nello studio: i ragazzi stranieri che non ricevono nessuna forma di aiuto sono il 45% rispetto al 27% degli italiani. (**Tab. 7**). I ragazzi stranieri possono contare in misura minore nel sostegno dei genitori per svolgere i compiti, e sono quindi costretti – quando possibile – a rivolgersi ai fratelli, ai compagni di classe o ad altri soggetti quali insegnanti o vicini di casa. Com'era facile prevedere, questa situazione si ripercuote soprattutto sugli stranieri arrivati in Italia recentemente, ma interessa anche i ragazzi figli di coppie miste, dove solo il 30% dei ragazzi si rivolge ai genitori per avere un aiuto nei compiti, di fronte al 52% dei ragazzi con almeno un genitore che parla abitualmente in italiano.

Questa carenza di aiuto nei compiti – che interessa un ragazzo italiano su quattro e un ragazzo straniero su due – è uno dei risultati più importanti di questa ricerca, perché rivela un disagio cui si potrebbe porre facilmente rimedio. Non a caso, molte scuole e molti gruppi di volontariato sono impegnati in progetti per aiutare gli stranieri a rispettare le consegne scolastiche. Questi dati mostrano che si dovrebbe fare molto di più.

### *7.3.2. Le abitudini linguistiche*

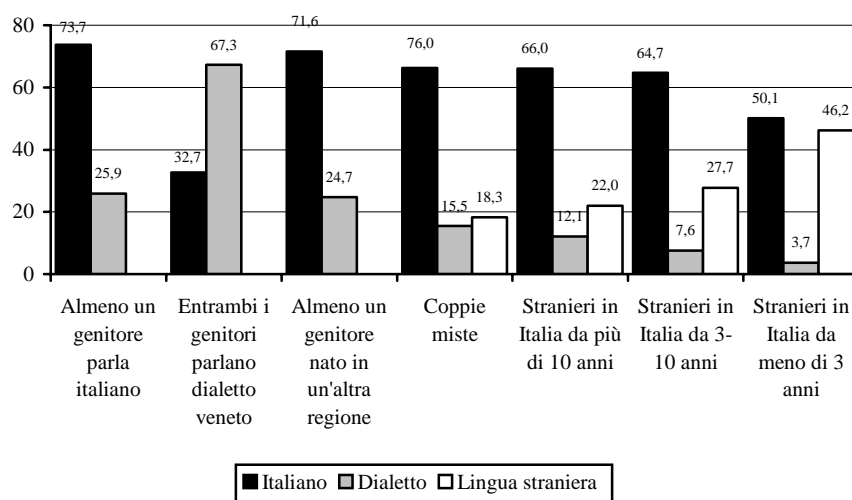
Abbiamo già sottolineato come la buona conoscenza della lingua italiana è un aspetto fondamentale per ottenere risultati scolastici soddisfacenti e per un adeguato inserimento sociale. La proporzione di studenti stranieri nella regione Veneto che dichiara di parlare bene o abbastanza bene la lingua italiana è dell'85% per chi è arrivato in Italia da meno di 5 anni. La valutazione dell'effettiva competenza linguistica è però un aspetto difficile da indagare con un questionario auto-compilato, poiché la percezione delle proprie abilità linguistiche è inevitabilmente mediata da molti fattori.

Si è cercato quindi di analizzare le abitudini linguistiche cercando di comprendere quale fosse la lingua con cui i ragazzi preferiscono comunicare ed esprimersi (**Tab. 8** e **Fig. 5**). I ragazzi – sia italiani che stranieri – prediligono l'uso dell'italiano nel 60% circa dei casi. L'italiano è la lingua preferita anche tra gli stranieri arrivati in Italia di recente. La lingua straniera viene preferita dal 46% fra i ragazzi stranieri in Italia da meno di 3 anni, dal 28% fra chi è in Italia da 3–10 anni, e dal 22% fra chi è in Italia da più di 10 anni. I figli di coppie miste preferiscono parlare la lingua del loro genitore straniero nel 18% dei casi.

Il dialetto veneto viene parlato da circa il 35% dei figli di genitori italiani, ma anche da una parte non trascurabile di stranieri (7,5%). Rispetto ai dati nazionali, il Veneto è una regione in cui l'uso del dialetto è rilevante tra i figli di

genitori italiani, arrivando ad essere la lingua preferita dal 67% dei ragazzi i cui genitori parlano abitualmente in dialetto.

**Fig. 5 – “Qual è la tua lingua preferita?” Valori percentuali**



Questa rapida diffusione fra i preadolescenti stranieri della preferenza per la lingua italiana (e anche del dialetto) può essere testimonianza della volontà di integrarsi nel loro nuovo mondo. Tuttavia, non bisogna confondere le cose: preferire di esprimersi in italiano non significa dominare pienamente questa lingua. Al contrario, i dati prima illustrati sulle performance scolastiche e un'abbondante letteratura sul tema nei contesti di antica immigrazione dimostrano che, senza una didattica specifica, le conoscenze di chi inizia tardi un percorso di apprendimento linguistico rischiano di restare sempre rudimentali, e comunque non sufficienti per scrivere ed esprimersi in modo sciolto. E in Italia la conoscenza approfondita della lingua italiana è indispensabile per accedere ad alti livelli di istruzione, alle professioni intellettuali e ai lavori manuali più sofisticati, che prevedono, ad esempio, la capacità di interpretare rapidamente istruzioni scritte e il linguaggio burocratico.

### 7.3.3. Le differenze secondo il paese di provenienza

Come già accennato, i risultati di Portes sugli USA mostrano che l'integrazione dei ragazzi segue percorsi molto diversi secondo il paese di provenienza dei genitori. Questo aspetto – molto importante – richiede l'impiego di tecniche statistiche più sofisticate, e verrà sviluppato appieno in un secondo momento. Tuttavia, la lettura della **Tab. 9** permette di formulare qualche prima valutazione sull'accumulazione del capitale umano.



I ragazzi di origine cinese, moldava e macedone dichiarano in misura maggiore di ottenere risultati scolastici non troppo soddisfacenti, al contrario dei ragazzi di origine bengalese, bosniaca e ghanese. Per quanto riguarda la lingua preferita, i ragazzi di origine slava (in particolare albanesi e bosniaci) preferiscono più degli altri esprimersi in italiano. Inoltre, i genitori provenienti da contesti linguistici molto diversi da quello italiano non sono in grado di aiutare nello studio i loro figli. Questo fatto emerge drammaticamente fra i ragazzi di origine cinese, dove appena il 5% riceve un aiuto nel fare i compiti dai propri genitori, rispetto ad una media del 23% fra i ragazzi di origine straniera e del 48% fra i ragazzi italiani.

#### **7.4. Il capitale sociale**

Fra i “mattoni” per costruire il futuro, per i ragazzi oltre al capitale umano è fondamentale il capitale sociale. Con tale espressione si intende quell’insieme di fattori che, interagendo, permettono al giovane di far fruttare le sue capacità individuali: la *famiglia*, la *casa*, l’*ambiente circostante* (quartiere, vicinato, amici...), le *dotazioni economiche familiari* (non solo il reddito, ma anche la ricchezza, la disponibilità di risorse non monetarie come una casa per le vacanze, eccetera).

Nell’indagine GEN2ITA tutti questi aspetti sono stati sondati, anche se queste tematiche complesse mettono in evidenza i limiti di un questionario auto-compilato a risposte chiuse. Presentiamo i risultati su tre dimensioni importanti del capitale sociale: classe sociale, abitazione, famiglia-parentela. Continuiamo a dividere in sette gruppi i nostri 2.200 intervistati, secondo il luogo di nascita dei loro genitori, la lingua parlata a casa e – per gli stranieri – il tempo trascorso dall’arrivo in Italia.

##### *7.4.1. La classe sociale e la mobilità professionale*

Iniziamo dalla “classe sociale”, identificata dal lavoro dell’uomo adulto di riferimento che abita con il ragazzo, che per semplicità chiameremo “il padre”, essendo così nel 97% dei casi. I lavori sono indicati dai codici dell’Istat a tre cifre, raggruppati in modo da poter distinguere fra “colletti bianchi” (borghesi; tecnici, impiegati e militari; commercio e servizi) e “colletti blu” (artigiani, operai specializzati e agricoltori; muratori; operai generici; professioni non qualificate). Purtroppo, malgrado le nostre indicazioni, spesso i ragazzi hanno riportato il lavoro del padre in modo generico o poco chiaro, e abbiamo dovuto fare uno sforzo – spesso eroico – di decifrazione e classificazione. In particolare, la distinzione fra operaio generico e specializzato non è soddisfacente. Tut-

tavia, i risultati danno un'idea delle connessioni fra luogo di nascita, migrazioni e stratificazione sociale.

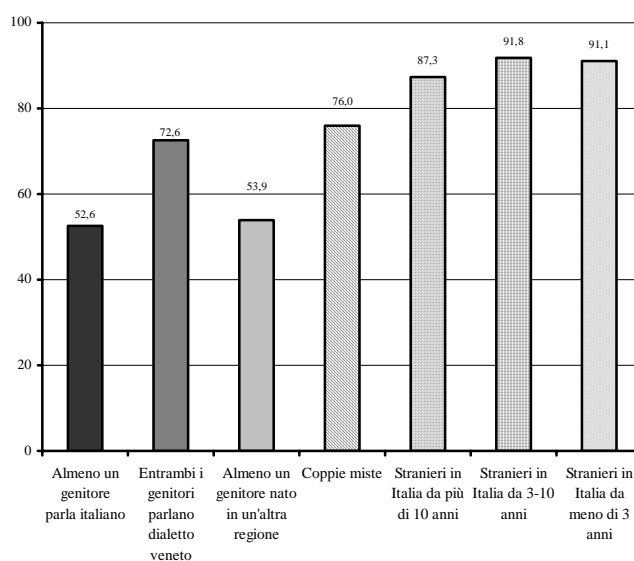
Quasi il 90% dei padri di ragazzi stranieri che vivono in Veneto fanno lavori manuali, contro il 55% dei padri di ragazzi italiani (**Tab. 10** e **Fig. 6**). Rispetto alla media nazionale, sia fra gli italiani che fra gli stranieri, i padri colletti blu sono più diffusi, ad ulteriore dimostrazione della vocazione manifatturiera del Veneto. Quindi, i nostri dati sono un'ulteriore riprova del fatto che gli stranieri vengono in Italia per occupare i ruoli più faticosi, peggio pagati e meno prestigiosi. Tuttavia, la connessione fra lavoro manuale e bassa posizione sociale potrebbe essere meno stretta nel Veneto – come in altre aree a forte vocazione manifatturiera – poiché il lavoro manuale è spesso richiesto e in alcuni settori (non tutti) può essere anche ben pagato.

Fra i padri dei ragazzi italiani, il lavoro è strettamente connesso con il luogo di nascita dei genitori e con la lingua parlata in famiglia. I padri colletti bianchi superano il 50% quando entrambi i genitori sono veneti e almeno un genitore parla italiano, o quando almeno un genitore è nato in un'altra regione. Al contrario, nelle famiglie dove in casa si parla dialetto i padri borghesi sono pochi (appena il 10%), mentre prevalgono gli artigiani e gli operai (che assieme superano il 62% del totale, contro il 50% della media degli italiani che vivono nel Veneto). Ciò non significa che i veneti che parlano dialetto veneto siano assimilabili, per condizione professionale, agli stranieri. Ad esempio, fra di loro sono rari i muratori (appena il 6%, contro il 23% degli stranieri), e i colletti bianchi sono il triplo rispetto agli stranieri. Tuttavia, la maggior contiguità di classe fra questo gruppo e gli stranieri può indicare da un lato la possibilità di concorrenza lavorativa, dall'altro la maggior necessità di elaborare regole pratiche di convivenza. Come vedremo nel paragrafo 7.6., proprio fra chi parla dialetto emergono le maggiori difficoltà ad accettare le diversità e a superare gli stereotipi razzisti.

I percorsi di mobilità sociale sono uno degli aspetti più importanti del processo di integrazione degli immigrati. Anche se i nostri dati non permettono di studiare con la necessaria precisione le carriere lavorative degli stranieri, qualche indizio può essere ricavato dall'incrocio fra la classe sociale del padre e il tempo di arrivo in Italia del figlio. Fra gli stranieri, il lavoro del padre è legato al momento dell'arrivo in Italia, anche se le differenze sono meno forti di quelle osservate fra i quattro gruppi di italiani. I padri dei nuovi arrivati fanno più spesso i muratori, e non sono quasi mai colletti bianchi. Solo fra i padri dei ragazzi che sono in Italia da più di 10 anni aumenta la proporzione di borghesi, di commercianti e dei tecnici. I nostri dati non sono sufficientemente sofisticati per dire se – con il prolungarsi della permanenza in Italia – fra gli stranieri si realizzano processi di avanzamento sociale: come abbiamo già detto, i termini “operaio” e “artigiano” possono indicare collocazioni sociali e redditi assai differenziati. Malgrado queste incertezze, possiamo dire che, con il passare del tempo trascorso in Italia, la posizione degli immigrati migliora: ciò è dimo-  
stra-

to anche da alcuni dati sulla casa (che illustreremo fra poco) e sulla condizione economica della famiglia, che pochi ragazzi giudicano “insoddisfacente”, e che molti valutano “in miglioramento rispetto a cinque anni prima”. Tuttavia, questi processi di mobilità sociale agiscono quasi sempre all’interno del mondo dei lavori manuali: sono ben pochi i padri di ragazzi stranieri che riescono a entrare nel gruppo dei colletti bianchi. Per molte famiglie, questo “salto” è rimandato (almeno) di una generazione.

**Fig. 6 – Percentuale di “colletti blu” fra l’uomo adulto di riferimento**



#### 7.4.2. La casa

Il problema dell’abitazione è forse quello più spinoso per chi – con scarse dotazioni economiche – lascia il suo paese ed entra in Italia, ossia in una nazione senza un mercato degli affitti a buon mercato, con ridottissime politiche pubbliche per la casa e con la proporzione più alta d’Europa di famiglie che possiedono la casa in cui abitano.

Dato questo “rumore di fondo” i risultati delle **Tabb. 11 e 12** non sono una sorpresa. Da un lato, gli stranieri abitano in case molto più piccole rispetto agli italiani, dall’altro, la “conquista” di una casa più grande e di una casa di proprietà procede di pari passo con il consolidamento del processo di stabilizzazione, costituendone la componente forse più importante.

Nei primi anni successivi all’arrivo in Veneto, molte famiglie vivono in case molto affollate: il 33% dei ragazzi stranieri giunti da meno di tre anni vive in

una casa dove il numero di stanze (compresi bagni e cucine) è inferiore al numero di componenti della famiglia. Poi, progressivamente, la situazione migliora, tanto che l'indicatore appena citato vale la metà (16%) per i ragazzi stranieri in Italia da più di 10 anni. Fra i ragazzi italiani la situazione è ben diversa, con l'esclusione dei figli di coppie miste, che in questa dimensione sono più simili ai loro coetanei stranieri. Per più di un ragazzo italiano su due residenti nel Veneto, il numero di stanze della casa è almeno doppio rispetto al numero di componenti della famiglia (indice di affollamento in **Tab. 11** minore di 0,5).

La proporzione di famiglie che possiedono od occupano gratuitamente la casa in cui vivono è massima fra i veneti che parlano veneto (92%), inferiore, ma ancora altissima fra i veneti che parlano italiano (86,5%), mentre diminuisce nelle famiglie dove almeno un genitore è nato in un'altra regione (72%) o all'estero (59,5%). Per gli stranieri lo stesso indicatore è fortemente legato al tempo d'arrivo in Italia. Più della metà delle famiglie dei ragazzi stranieri in Italia da più di 10 anni è proprietaria o usufruisce gratuitamente della casa in cui abita (56,5%). Tale percentuale scende di molto per le famiglie dei ragazzi stranieri in Italia da 3–10 anni (36%) o da meno di 3 anni (27%).

In generale, per quanto riguarda la casa, gli italiani e gli stranieri che vivono in Veneto sono privilegiati. Infatti, gli indici di affollamento sono i più bassi fra le dieci regioni coinvolte nell'indagine, e le percentuali di famiglie straniere proprietarie di casa sono fra le più alte. Il caso opposto è la Campania, dove l'indice di affollamento per le case dei ragazzi italiani è peggiore rispetto a quello dei ragazzi stranieri che vivono nel Veneto.

Quindi, da un lato la possibilità di trovare una casa (e lavori sufficientemente remunerativi per acquistarla, o almeno accedere al credito per iniziare ad acquistarla) potrebbe avere attratto molti stranieri verso il Veneto. Dall'altro, questa "corsa" al mattone è senz'altro, per gli stranieri, un importantissimo elemento di integrazione sociale.

#### 7.4.3. *La famiglia*

L'ultimo aspetto del capitale sociale qui considerato è la famiglia. Quando uno straniero arriva in Italia, trova una società strutturata in modo diverso rispetto a quella che troverebbe in Germania, Francia, Regno Unito o Stati Uniti. Infatti, nei Paesi ricchi che si affacciano sul Mediterraneo (Italia, Spagna e Grecia) la famiglia occupa un ruolo centrale. Innanzitutto, per la grandissima maggioranza delle persone, i legami di sangue restano il principale punto di riferimento per tutta la vita. Inoltre (e di conseguenza), per far fronte alle situazioni di disagio, la prima ancora di salvezza è sempre la famiglia, e lo Stato interviene solitamente in seconda battuta, quando le risorse familiari, da sole, non ce la fanno (non a caso, alcuni studiosi parlano di *welfare* familista), con

l'importante eccezione di scuola e sanità, che in Italia vengono erogate dallo Stato in modo universalistico.

Quali sono per il nuovo arrivato straniero le conseguenze di questa particolare struttura sociale? Da un lato, essa è un importante elemento di integrazione, poiché gli stranieri provengono quasi tutti da società dove la famiglia ha un ruolo pressoché analogo o addirittura più accentuato. Ancora oggi, cinquant'anni dopo il loro arrivo, gli italiani immigrati in Australia percepiscono la loro cultura familiare come estranea a quella anglosassone, dove i figli escono di casa prima dei vent'anni, e da quel momento in poi hanno contatti solo sporadici con i loro genitori. Ciò non sta invece accadendo per i rumeni, i marocchini, gli indiani o i cinesi immigrati in Italia, che si trovano subito a rispecchiarsi in logiche familiari non molto diverse rispetto a quelle che hanno lasciato in patria.

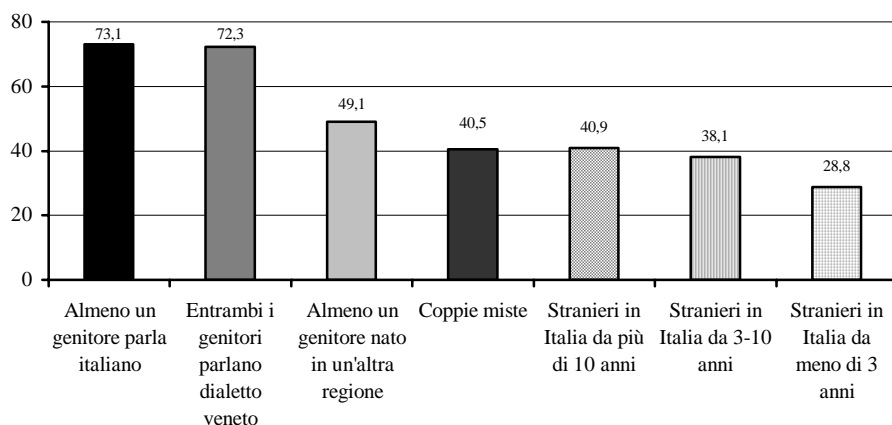
D'altro canto, la strutturazione "a blocchi di famiglie" della società italiana può mettere i nuovi arrivati in posizione di svantaggio. Innanzitutto, le *chance* di riuscita sociale sono intimamente legate alla famiglia di provenienza, perché i genitori italiani sono disposti a sfruttare al massimo tutte le risorse familiari per favorire l'avanzata sociale dei propri figli. I figli degli italiani immigrati in Australia hanno raggiunto posizioni sociali ragguardevoli, anche perché hanno potuto usufruire della spinta dei propri genitori in misura maggiore rispetto ai loro coetanei di origine anglosassone. Sarà molto difficile che possa accadere lo stesso per i figli degli immigrati in Italia, poiché le loro famiglie dovranno competere con gruppi familiari italiani assai agguerriti e – verosimilmente – più attrezzati di loro per collocare i figli in una posizione privilegiata nella corsa alle migliori posizioni sociali.

In secondo luogo, come già detto, lo straniero trova un *welfare* costruito attorno alla famiglia, dove lo Stato interviene solo in seconda battuta, per tamponare le emergenze e per lo più in stretta connessione con la famiglia stessa. Di conseguenza, chi non ha una famiglia articolata su cui contare – e spesso questo è il caso degli stranieri, specialmente se giunti in Italia da poco tempo – rischia di trovarsi in posizione di svantaggio. Ad esempio, la mancanza di un mercato pubblico e privato di case decenti in affitto a buon mercato mette gli stranieri che arrivano in Italia in una posizione assai svantaggiata a confronto di quanto accade per gli stranieri che approdano in altri Paesi ricchi, dove il mercato degli affitti è più ampio e variegato e dove esistono ampie politiche pubbliche per le case. Alla luce di questi discorsi, è interessante confrontare le famiglie dei ragazzi italiani e stranieri che vivono nel Veneto, non fermandosi al nucleo coabitante, ma allargando il cerchio ai parenti prossimi. (**Tabb. 13 e 14**).

Il nucleo familiare dei ragazzi stranieri che vivono nel Veneto è un po' più ampio rispetto a quello dei loro coetanei italiani. Mediamente, i giovani italiani hanno 1,34 fratelli, quelli stranieri 1,97; solo il 9% degli studenti italiani ha più di due fratelli, contro il 21% degli studenti stranieri. Dove, invece, italiani e

stranieri si equivalgono è nella proporzione di famiglie allargate, dove il nucleo familiare propriamente detto (genitori e figli) condivide la mensa e la vita quotidiana con zii, nonni e/o cugini. Questo tipo di famiglia – ancora diffusissima in vaste aree del Veneto negli anni '50 – è ora residuale, attorno al 13–14%, tanto per i ragazzi italiani quanto per quelli stranieri. Le cose sono invece assai diverse per quanto riguarda la prossimità fra parenti (**Fig. 7**). Il 56% degli studenti con entrambi i genitori nati in Veneto vive vicinissimo ad almeno uno zio o a un nonno, il 73% vive a meno di un chilometro, addirittura il 93% a meno di dieci chilometri (ossia a meno di un quarto d'ora di macchina, in condizioni di traffico ragionevoli). Queste proporzioni si abbassano drasticamente per i figli di coppie italiane dove un solo genitore è nato in Veneto, e per gli stranieri. Fra questi ultimi, conta molto il tempo di arrivo in Italia. Chi è arrivato da poco è anche più isolato: solo nel 40% dei casi ha uno zio o un nonno nel raggio di dieci chilometri, mentre la stessa proporzione supera il 55% per chi è in Italia da più di tre anni. Quindi, anche per la prossimità gli stranieri “ricostruiscono” rapidamente la loro rete familiare, probabilmente secondo i noti meccanismi delle catene migratorie. La densità di contatti difficilmente può raggiungere i livelli osservabili per chi vive nel Veneto da generazioni. Tuttavia, se estendiamo il confronto a dati raccolti in altri Paesi europei, notiamo che – dopo appena tre anni di permanenza in Veneto – la densità della rete familiare degli stranieri è simile a quella dei francesi e dei tedeschi che risiedono da sempre in Francia o in Germania. Le ultime due colonne di **Tab. 13** ci mostrano che fenomeni analoghi stanno avvenendo in tutte le regioni italiane.

**Fig. 7 – Prossimità fra parenti. Percentuale di rispondenti con almeno uno zio o un nonno abitante a meno di un chilometro**



In sintesi, che possiamo dire del capitale sociale familiare di cui è dotato il ragazzo straniero? Senza dubbio, esso è meno ricco rispetto a quello a disposizione del suo coetaneo italiano. Lo straniero ha più fratelli, e quindi deve condividere con più “pretendenti” le risorse familiari disponibili. Inoltre, la sua rete familiare è meno densa, e quindi – almeno in teoria – può disporre in misura minore di aiuti e sostegni da parenti rispetto ai suoi coetanei italiani.

Tuttavia, l’immagine degli stranieri come nuclei familiari isolati e oppressi da una figliolanza numerosa è errata. La prole degli stranieri che oggi vivono in Italia non è molto numerosa: i nostri dati, elaborati in modo opportuno, mostrano che le attuali madri straniere quarantenni che vivono nel Veneto hanno in media 2,32 figli, contro i 2,05 delle madri residenti nel Veneto nate in un’altra regione italiana e gli 1,90 figli delle madri italiane nate nel Veneto. Inoltre, la maggior parte dei nuclei familiari stranieri sono nodi di reti familiari complesse e variegate, anche se meno dense rispetto a quelle di chi da generazioni vive in Italia e nel Veneto.

#### *7.4.4. Le differenze secondo il paese di provenienza*

Come già accennato, per misurare correttamente l’influenza del paese di provenienza sulla formazione del capitale umano e sociale, dovremmo tenere sotto controllo i possibili effetti confondenti, perché – ad esempio – le reti familiari dei cinesi immigrati nel Veneto potrebbero oggi essere meno dense rispetto a quelle degli albanesi solo perché gran parte dei cinesi sono giunti nel Veneto più di un decennio dopo gli albanesi. Rimandando questo tipo di analisi a studi più approfonditi e più estesi dell’ambito regionale, illustriamo qui brevemente le differenze di capitale sociale di cui sono dotati i nostri studenti secondo il luogo di nascita della donna adulta di riferimento (che nel 94% dei casi è la madre) – **Tab. 15**.

La dotazione di capitale sociale è maggiore per i ragazzi la cui madre è nata nella penisola balcanica – con l’eccezione della Serbia-Montenegro – e nella bassa valle del Danubio. Infatti, essi appartengono a famiglie meno numerose, abitano in case meno affollate e più spesso di loro proprietà, vivono più spesso vicino ad altri parenti. All’opposto si collocano gli stranieri provenienti dai due Paesi africani per cui disponiamo di un numero sufficiente di interviste – Marocco e Ghana – oltre alla Cina e al Bangladesh. India e Serbia-Montenegro sono in una posizione intermedia. L’altra variabile riportata in **Tab. 15** – la proporzione di padri collettati blu – è qui poco significativa, perché vicina o superiore al 90% in tutte le categorie, con l’eccezione dei figli delle donne nate in Moldavia.

## 7.5. Sogni e realtà

Tutte le persone nel corso della fanciullezza maturano desideri e aspettative verso il futuro, e quando si affacciano all'adolescenza hanno in mente il loro "vago avenir". Negli anni successivi, i sogni vengono modellati e rimodellati, a volte finiscono nel cassetto, perché devono scontrarsi con una realtà diversa da quella immaginata o sperata. Nel nostro questionario abbiamo dato spazio a questi aspetti, per due motivi. In primo luogo, ci interessa capire se i ragazzi italiani e stranieri hanno sogni simili per il futuro: questo, se accadesse, sarebbe un importante elemento di integrazione. In secondo luogo, poiché – come già accennato – nei prossimi anni potremo ricontattare una parte rilevante del campione, sarà interessante vedere in quale misura i sogni diventeranno realtà. Infatti, una dialettica troppo negativa fra aspettative e realtà potrebbe avere conseguenze poco felici, sia a livello individuale che collettivo.

### 7.5.1. Il lavoro

Nel paragrafo introduttivo abbiamo sottolineato che la grandissima parte degli stranieri che arrivano in Italia sanno bene che dovranno "tirare la carretta", accontentandosi di occupare, per tutta la vita lavorativa, ruoli sociali non di primo piano. Per molti di loro, la vera speranza di riscatto sociale è riposta sui figli: è sul loro successo che misureranno la riuscita dello "strappo" migratorio. Di conseguenza, le aspettative verso il futuro dei ragazzi stranieri – oltre ad essere condizionate dall'ambiente circostante (scuola, televisione, amici...), come accade a qualsiasi bambino – sono spinte verso l'alto dalle aspettative dei loro genitori.

Alla luce di queste considerazioni, non stupisce che i desideri sul lavoro futuro dei figli degli italiani e degli stranieri siano del tutto concordanti (**Tab. 16**). Solo il 12% dei ragazzi italiani e il 16% dei ragazzi stranieri sognano di fare un lavoro manuale, e anche quando questo accade, per lo più si tratta di artigianato artistico o specialistico. Gran parte dei bambini – italiani e stranieri – sogna di appartenere alla borghesia (di fare il medico, l'avvocato, il manager).

In un'indagine simile a questa fatta negli USA, dove gli intervistati avevano 15–16 anni, molti ragazzi dichiararono che i sogni avevano poche possibilità di realizzarsi, e la proporzione di disillusi era molto più alta fra gli stranieri. Fra gli 11–13enni che vivono in Italia e in Veneto questo non accade: probabilmente perché abbiamo a che fare con ragazzi più giovani, ma forse anche perché in Italia le scuole secondarie inferiori sono interclassiste, e il destino futuro inizia effettivamente a delinearsi dopo la terza media (**Tab. 17**).

Poiché – come abbiamo visto sul paragrafo dedicato all'acquisizione del capitale umano – in Italia e in Veneto fin dalla prima adolescenza le riuscite e le carriere scolastiche degli italiani e degli stranieri si differenziano, è difficile che



molti giovani figli di stranieri realizzino il sogno di appartenere alla borghesia o anche solo di accedere a lavori non manuali. Tuttavia, ciò non comporterà automaticamente una loro ghettizzazione professionale e di classe. Fino a quando il benessere del Veneto sarà radicato sul settore manifatturiero, anche nei prossimi anni molti artigiani e operai specializzati potranno raggiungere buoni guadagni e un buon livello di prestigio sociale, anche senza dover affrontare lunghi percorsi scolastici.

### 7.5.2. *La famiglia e il ruolo della donna*

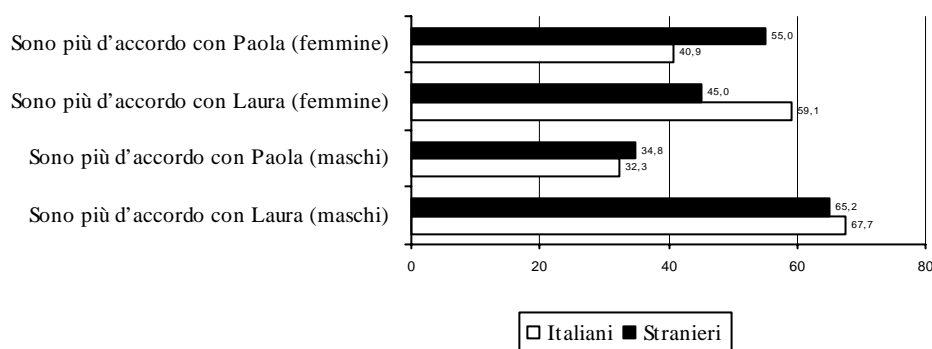
Un'altra dimensione dove le aspettative degli stranieri e degli italiani sono sostanzialmente equivalenti è quella dei figli desiderati, che sono mediamente due (ritorna alle ultime righe di **Tab. 13**), anche per i giovani provenienti da Paesi come il Ghana e il Bangladesh, dove anche oggi è normale che le famiglie abbiano più di quattro o cinque figli. Sappiamo molto poco sul modo in cui le aspettative di fecondità si formano durante la fanciullezza, e sappiamo ancor meno sulle loro modifiche durante l'adolescenza e la giovinezza. Di conseguenza, quindi, i nostri risultati non permettono di dire che gli attuali giovani adolescenti italiani e stranieri avranno gli stessi figli dei loro coetanei italiani. Tuttavia, la grande somiglianza su questa dimensione fra italiani e stranieri che vivono in Italia, a nostro avviso, è un importante indice di buon livello di integrazione sociale, e faciliterà, in futuro, la costruzione di biografie di coppia comuni.

Alcune interessanti e per noi inattese differenze fra italiani e stranieri si osservano – invece – per l'idea che i ragazzi hanno sul ruolo della donna (**Tab. 18** e **Fig. 8**). Agli alunni (maschi e femmine) è stato chiesto di scegliere in modo “secco” fra l'opinione di Laura «Per una donna la cosa importante è incontrare l'uomo giusto, sposarlo e avere una bella famiglia» e quella di Paola «Per una donna la cosa importante è studiare e trovare un lavoro». Sia fra gli italiani che fra gli stranieri (in Italia come nel Veneto) la netta maggioranza dei maschi (65–70%) è d'accordo con Laura, privilegiando l'idea di una donna che – prima di tutto – resta “l'angelo del focolare”. Anche fra le alunne italiane prevalgono le sostenitrici di Laura, sebbene con percentuali meno schiaccianti (60% nel Veneto e 63% in Italia). Fra le ragazze straniere, al contrario, le sostenitrici di Laura sono in minoranza (45% in Veneto e 49% in Italia), optando quindi per una donna che pensa innanzitutto a costruirsi migliori *chance* lavorative.

Approfondiremo in altra sede questi risultati, in particolare osservando se queste differenze fra ragazze italiane e straniere sono legate al diverso impegno lavorativo delle loro madri e al numero di fratelli. Tuttavia, anche senza conoscere le motivazioni, il risultato appena presentato è interessante di per se stesso, perché indica un investimento ideale sulla carriera lavorativa da parte delle ragazze straniere più forte rispetto a quello manifestato dalle ragazze ita-

liane. Se questa tendenza si consoliderà negli anni futuri, è possibile che le aspettative di fecondità delle straniere si realizzino in misura minore rispetto a quelle delle italiane, perché se e quando dovranno scegliere fra un figlio (in più) e il lavoro, è possibile che una quota maggiore di straniere scelga il lavoro.

**Fig. 8 – Ruolo della donna. Laura: «Per una donna la cosa importante è incontrare l'uomo giusto, sposarlo e avere una bella famiglia» Paola: «Per una donna la cosa importante è studiare e trovare un lavoro». Valori percentuali**

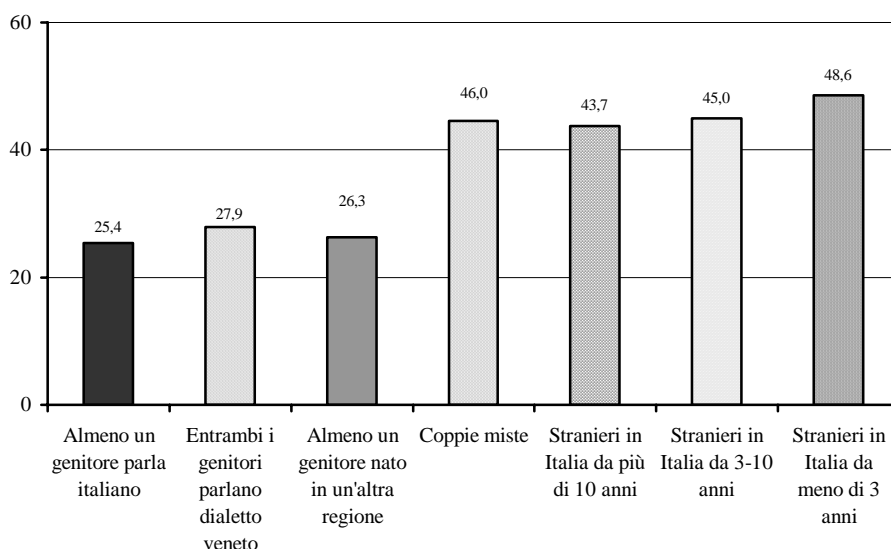


## 7.6. Uguali o diversi?

La percezione di eguaglianza è un elemento fondamentale sulla via di un compiuto processo di integrazione. Alcune domande sono state poste ai ragazzi in modo di “stanarli” dagli stereotipi, cercando di comprendere come effettivamente percepiscono la prossimità fra italiani e stranieri (**Tab. 19** e **Fig. 9**). Nell'interpretare i risultati, è bene ricordare che l'indagine è rappresentativa delle scuole dove gli studenti stranieri sono almeno il 10% (regioni del Centro Nord) o il 3% (regioni del Sud). Quindi, soprattutto al Nord, si tratta di presenze significative e radicate da almeno un decennio; di conseguenza le opinioni espresse sono frutto di una consuetudine interculturale non episodica.

Le differenze fra ragazzi che vivono nel Veneto stranieri ed italiani sono molto chiare. Il 46% dei ragazzi stranieri è convinto che “In Italia il colore della pelle conta”, contro appena il 28% dei ragazzi italiani; il 63% degli stranieri pensa che “Gli italiani si sentono superiori agli stranieri” contro il 55% degli italiani; solo il 17% degli stranieri pensa che “In Italia gli stranieri si sentono superiori agli italiani”, contro il doppio (34%) per gli italiani; infine, il 67% degli stranieri ritiene che “In Italia gli stranieri sono sfavoriti per molte cose”, contro il 61% degli italiani.

**Fig. 9 – Percezione di razzismo. “In Italia il colore della pelle conta” Percentuali di risposte “Abbastanza” e “Molto”**



I risultati non sono molto diversi nei quattro gruppi in cui abbiamo suddiviso gli italiani, con le eccezioni dei figli delle coppie miste, che percepiscono in modo più intenso la penalizzazione dovuta al colore della pelle, e dei figli di genitori che parlano entrambi dialetto veneto, che in gran numero (44%) affermano che gli stranieri si sentono superiori agli italiani. Infine, fra chi è appena arrivato in Italia è più forte la percezione delle penalizzazioni legate alla condizione di straniero.

Questo ultimo risultato poteva essere prevedibile, perché i nuovi arrivati possono trovarsi ad affrontare grosse difficoltà di inserimento (linguistico, scolastico e di altro tipo), ed è quindi difficile per loro percepire una condizione di eguaglianza. Le altre differenze appena illustrate non sono invece tranquillizzanti. Innanzitutto, in Veneto le differenze fra opinioni espresse da ragazzi italiani e stranieri siano particolarmente accentuate, rispetto alle altre regioni italiane: ciò dà un'immagine di convivenza più problematica di quanto potevano forse suggerire i dati sugli acquisti di case o sulla condizione economica. Come già in altri contesti, in Veneto l'economia corre più veloce della cultura, ed è illusorio ritenere che un'integrazione economica si porti dietro, quasi per magia, anche un'integrazione culturale. Anche su questo campo gli spazi di intervento per la società civile, per la scuola e per la politica sono tutt'altro che limitati.

In secondo luogo, preoccupa che una quota così elevata di ragazzi veneti a “denominazione di origine controllata” (con i genitori che parlano dialetto) affermi che gli stranieri si sentono superiori agli italiani. Infatti – come già ac-

cennato – è verosimile che in un futuro molto prossimo molti di questi giovani saranno più in competizione con gli stranieri (nel lavoro, ma anche nella ricerca di una casa, nell'accesso alle graduatorie per accedere ai servizi comunali...). Per quasi la metà di loro, il rapporto con gli stranieri non sembra essere partito con il piede giusto.

## **7.7. Osservazioni conclusive**

La prima grande indagine sulle seconde generazioni di immigrati in Italia rivela alcune luci e alcune ombre del processo di integrazione.

Con specifico riferimento al Veneto, il primo aspetto positivo è la velocità del processo di integrazione nel contesto economico e nella struttura familiare, testimoniata dalla rapidità con cui gli stranieri – almeno quelli che hanno famiglia in Italia – diventano proprietari di casa e ricostruiscono una rete di parentela.

Gli aspetti negativi sono almeno due. Da un lato, le performance scolastiche degli stranieri sono assai meno positive rispetto a quelle degli italiani. Questo risultato – che andrà verificato nei prossimi anni, re-intervistando i ragazzi sulla loro carriera scolastica e lavorativa – getta inquietanti ombre sulle possibilità, per i ragazzi stranieri, di realizzare effettivamente le loro ambiziose aspettative di mobilità sociale. In secondo luogo, la percezione di uguaglianza fra italiani e stranieri è problematica, specialmente fra gli stranieri giunti in Italia da pochi mesi e – all'opposto – fra i veneti che in famiglia parlano dialetto. Anche quest'ultimo risultato non è molto rassicurante, specialmente perché proprio i giovani veneti appartenenti alle classi popolari si potranno trovare, per molti ambiti di vita, in concorrenza con i coetanei stranieri.

Un ultimo aspetto da mettere in evidenza è la grande somiglianza delle aspettative fra i ragazzi italiani e stranieri, sia per il lavoro che per la vita familiare. Questo risultato, se da un lato segnala una grande potenzialità di integrazione, dall'altro indica un forte rischio di frustrazione e malessere sociale se – come verosimile – per gli stranieri sarà molto più difficile realizzare i sogni della fanciullezza.

In conclusione, i nostri risultati mostrano che la strada per la piena integrazione è ancora lunga, e che gli spazi di intervento – per la scuola, la società civile e la politica – sono ampi e variegati. Poiché il numero di stranieri nelle scuole venete aumenta del 20% all'anno, gli interventi dovranno essere tempestivi e di ampia portata. Se non ora, quando?

**Tab. 1 – Alunni con cittadinanza non italiana, per ordine scolastico e provincia. Anno scolastico 2005–2006, regione Veneto. Valori assoluti**

	Infanzia	Primaria	Secondaria I	Secondaria II	Totale
Treviso	2.339	5.282	3.263	2.054	12.938
Vicenza	2.810	5.017	2.942	1.760	12.529
Verona	2.105	4.686	2.509	1.696	10.996
Padova	1.178	3.547	2.025	1.502	8.252
Venezia	877	2.434	1.511	1.237	6.059
Rovigo	238	709	434	283	1.664
Belluno	191	615	352	284	1.442
Totale	9.738	22.290	13.036	8.816	53.880

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Ufficio Scolastico Veneto/ARIS*

**Tab. 2 – Variazione degli alunni con cittadinanza non italiana, per ordine scolastico e provincia di residenza. Anno scolastico 2005–2006, regione Veneto. Numeri indice (100= a.s. 2004–2005)**

	Infanzia	Primaria	Secondaria I	Secondaria II	Totale
Treviso	135	115	116	137	122
Vicenza	129	112	121	126	119
Verona	92	114	120	121	111
Padova	274	117	132	142	136
Venezia	124	112	120	157	123
Rovigo	134	125	109	160	126
Belluno	145	116	107	128	119
Totale	127	114	120	135	121

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Ufficio Scolastico Veneto/ARIS*

**Tab. 3 – Incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana sul totale della popolazione scolastica, per ordine scolastico e provincia di residenza. Anno scolastico 2005–2006, regione Veneto. Valori percentuali**

	Infanzia	Primaria	Secondaria I	Secondaria II	Totale
Treviso	9,5	12,8	13,1	5,8	10,3
Vicenza	10,9	11,7	11,5	4,9	9,6
Verona	8,2	11,2	10,2	5,0	8,7
Padova	5,8	9,1	8,4	4,4	7,0
Venezia	5,1	7,0	7,6	4,2	6,0
Rovigo	6,5	7,7	7,5	2,8	5,8
Belluno	3,5	6,9	6,3	3,3	5,1
Totale	8,0	10,2	10,0	4,7	8,2

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Ufficio Scolastico Veneto/ARIS*

**Tab. 4 – Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 20) e provincia di residenza. Anno scolastico 2005–2006, regione Veneto. Valori assoluti e distribuzione percentuale**

	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza	Totale	%
Marocco	292	1.281	445	2.013	539	2.193	1.571	8.334	15,5
Romania	68	1.925	97	1.559	707	1.638	772	6.766	12,6
Albania	252	1.057	318	1.918	996	946	1.235	6.722	12,5
Serbia-Montenegro	117	228	108	1.015	494	588	2.501	5.033	9,3
Cina	136	509	290	1.216	571	394	299	3.415	6,3
Moldavia	34	829	61	241	543	462	303	2.473	4,6
Macedonia	122	221	2	1.161	304	152	332	2.294	4,3
Ghana	5	63	0	284	7	712	813	1.884	3,5
India	18	54	15	262	67	439	767	1.622	3,0
Bosnia	44	159	17	330	88	204	603	1.445	2,7
Bangladesh	0	54	2	203	286	45	589	1.179	2,2
Croazia	101	109	9	260	70	195	182	926	1,7
Brasile	23	44	11	250	72	409	79	888	1,6
Nigeria	6	214	42	125	85	266	130	868	1,6
Tunisia	10	162	28	124	44	216	199	783	1,5
Ucraina	36	119	40	129	181	81	76	662	1,2
Filippine	7	232	3	59	146	50	146	643	1,2
Senegal	4	56	3	233	31	109	166	602	1,1
Polonia	18	39	38	97	54	101	56	403	0,7
Costa d'Avorio	2	24	0	132	3	78	140	379	0,7
<i>Altri</i>	<i>147</i>	<i>873</i>	<i>135</i>	<i>1.327</i>	<i>771</i>	<i>1.718</i>	<i>1.570</i>	<i>6.559</i>	<i>12,2</i>
<b>Totale</b>	<b>1.442</b>	<b>8.252</b>	<b>1.664</b>	<b>12.938</b>	<b>6.059</b>	<b>10.996</b>	<b>12.529</b>	<b>53.880</b>	<b>100,0</b>

*Fonte: Elaborazioni Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Ufficio Scolastico Veneto/ARIS*

**Tab. 5 – Risultati agli esami terza media, anno scolastico 2005/2006. Percentuali di colonna.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto	
Risultati esami licenza media	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri
Non ammesso/ Non licenziato	0,6	1,9	1,8	12,5	1,6	7,5	8,8	3,1	6,4
Sufficiente	28,2	37,9	45,5	46,9	72,1	54,7	66,2	36,4	62,6
Buono	30,7	31,1	30,9	17,2	13,1	23,6	13,2	28,6	17,9
Distinto	28,2	14,6	10,9	15,6	4,9	9,4	7,4	20,0	7,7
Ottimo	12,3	14,6	10,9	7,8	8,2	4,7	4,4	11,9	5,5
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	163	103	55	64	61	106	68	385	235

**Tab. 6 – “Come vai a scuola ?” Percentuali di colonna.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Sono fra i migliori della classe	17,9	13,0	17,4	13,2	10,6	9,9	6,4	16,1	9,0	19,5	10,7
Vado abbastanza bene	51,9	46,2	41,5	44,6	39,8	42,5	49,9	47,9	44,0	49,3	44,5
Non vado né bene né male	18,9	28,0	27,0	27,6	36,4	32	34,1	23,6	33,6	23,0	30,5
Non sono molto bravo	11,2	12,8	14,1	14,6	13,2	15,7	9,7	12,4	13,3	8,6	14,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368



**Tab. 7 – “Chi ti aiuta più spesso a fare i compiti?” Percentuali di colonna.**

	Italiani			Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani
I miei genitori, o gli adulti che vivono con me	52,2	40,1	46,3	30,3	24,9	15,0	23,8	46,4	19,9	46,6
I miei fratelli o le mie sorelle	11,9	20,9	12,2	16,5	13,7	16,8	18,8	14,9	16,7	14,1
I miei amici o compagni di classe	8,7	10,5	6,3	7,5	8,1	12,7	14,1	8,8	12,0	7,9
Altri (insegnanti, vicini di casa...)	2,4	3,8	4,2	6,0	6,1	6,7	6,9	3,3	6,6	4,8
Nessuno	24,7	24,6	31,0	39,7	47,2	48,8	36,4	26,6	44,8	26,6
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537
										6.368

**Tab. 8 – “Qual è la tua lingua preferita?” Percentuali di colonna.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Dialetto veneto	25,2	66,5	16,3	12,0	10,4	5,7	0,7	35,4	5,3	24,8	6,0
Altro dialetto	0,7	0,8	11,4	3,5	1,7	1,9	3,0	2,9	2,2	5,8	1,7
Italiano	73,7	32,7	71,6	66,2	66,0	64,7	50,1	60,5	60,7	67,3	59,5
Lingua straniera	0,4	0,0	0,7	18,3	22,0	27,7	46,2	1,2	31,8	2,1	32,9
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368

**Tab. 9 – Indicatori di capitale umano secondo il luogo di nascita della donna adulta di riferimento (DAR)**

v.a.	Paese di nascita donna adulta di riferimento	% sono tra i migliori della classe/vado abbastanza bene	% che dicono “non sono molto bravo” a scuola	% lingua preferita straniera	% nessuno aiuta fare i compiti	% aiuto genitori nel fare i compiti
444	Marocco	46,7	15,3	25,9	51,0	15,6
143	Ghana	72,0	4,9	45,5	56,9	20,1
472	Albania	58,2	14,6	16,6	45,3	18,9
493	Serbia-Montenegro	57,8	11,0	32,5	36,9	24,7
287	Macedonia	50,2	19,2	24,1	51,4	13,9
123	Bosnia-Erzegovina	50,0	1,6	18,9	39,0	15,4
280	Romania	53,8	16,1	34,6	46,1	25,0
114	Moldavia	42,1	21,9	22,1	21,9	50,0
325	Cina	37,2	19,4	38,2	47,4	4,9
171	India	65,1	11,0	34,5	41,5	14,0
112	Bangladesh	74,5	1,8	40,5	49,5	18,9
Totale Veneto						
1.024	DAR nata fuori Italia	54,0	16,4	29,3	43,0	23,2
192	DAR nata in un'altra regione italiana	52,2	13,5	5,3	36,1	36,9
967	DAR nata in Veneto	65,8	11,6	0,3	24,6	48,4
Totale Italia						
7.441	DAR nata fuori Italia	55,3	14,0	30,9	39,2	24,8
2.029	DAR nata in altra regione italiana	63,7	10,6	3,5	25,6	44,9
7.230	DAR nata nella stessa regione	70,3	8,0	1,5	26,6	47,3

**Tab. 10 – Professione dell'uomo adulto di riferimento (UAR). Percentuali di colonna.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Borghesia	17,1	10,9	18,9	8,6	5,5	2,3	2,2	15,2	3,0	15,0	4,5
Tecnici, Impiegati, Militari	30,3	16,5	27,2	15,4	7,2	5,9	6,7	24,9	6,4	25,8	7,1
Commercio e Servizi	4,1	3,8	6,3	7,1	4,0	2,4	2,8	4,6	2,9	9,6	9,3
Artigiani, Operai specializzati, Agricoltori	22,3	26,1	12,0	18,2	17,6	15,5	16,2	21,4	16,2	18,6	17,5
Muratori	2,4	6,6	6,5	13,9	8,4	27,1	30,3	4,9	23,4	6,9	18,5
Operai generici	22,9	35,6	28,3	36,4	55,1	46,4	41,1	28,3	47,1	20,6	35,8
Professioni non qualificate	0,8	0,5	0,8	0,4	2,1	0,3	0,6	0,7	0,8	3,6	7,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.247	893	10.308	6.041

**Tab. 11 – “Dove vivi ?” Percentuali di colonna.**

	Italia				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
In una casa in affitto	12,2	7,5	27,6	40,0	42,9	63,4	72,7	15,0	61,4	19,8	64,5
In una casa di nostra proprietà	86,5	90,3	69,8	59,0	51,6	33,7	25,0	83,2	35,3	77,3	29,9
In una casa non nostra, ma senza pagare l'affitto	1,0	2,0	1,9	0,5	4,9	2,2	2,2	1,4	2,8	2,3	4,3
In una struttura pubblica, religiosa o privata	0,3	0,2	0,7	0,5	0,6	0,6	0,2	0,4	0,5	0,7	1,2
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368

**Tab. 12 – Indice di affollamento: rapporto fra il numero di persone coabitanti in famiglia e il numero di stanze dell’abitazione. Percentuali di colonna e valori mediani.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Minore di 0,25	7,1	5,3	2,0	3,2	0,5	0,1	0,0	5,5	0,2	1,7	0,1
0,25 – 0,50	51,5	47,6	42,2	26,4	18,4	7,9	8,2	47,4	10,4	28,2	6,9
0,50 – 0,75	27,3	31,3	32,1	28,6	36,7	27,3	21,4	29,4	27,7	31,0	18,9
0,75 – 1,00	10,2	13,5	18,0	17,5	28,8	38,4	37,0	13,0	35,8	27,9	33,7
1,00 – 1,25	0,9	0,2	1,8	6,1	5,7	9,4	6,7	1,1	7,8	4,1	10,5
1,25 – 1,50	1,3	2,1	1,8	7,3	4,7	7,4	10,5	1,9	7,7	4,1	12,2
Maggiore di 1,50	1,6	0,0	2,0	10,9	5,3	9,6	16,2	1,6	10,5	3,1	17,5
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Mediana	0,49	0,52	0,57	0,69	0,71	0,85	0,93	0,52	0,84	0,67	1,01
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368

**Tab. 13 – “Dove abita il nonno o lo zio più vicino ?” Percentuali di colonna cumulate.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Abita proprio con noi	14,8	14,0	12,7	10,0	14,7	13,5	10,0	13,9	12,7	13,0	11,8
Abita vicinissimo a noi	56,0	55,6	34,9	27,3	30,5	28,4	20,4	50,6	26,6	52,7	28,8
A meno di un chilometro	73,1	72,3	49,1	40,5	40,9	38,1	28,8	66,8	36,1	70,9	39,7
A meno di 10 chilometri	93,0	94,6	72,2	54,4	56,1	57,3	40,5	87,8	52,1	87,4	53,2
A più di 10 chilometri, ma nella stessa regione	99,2	100,0	77,8	70,4	73,5	67,7	57,6	94,1	66,1	94,4	65,9
In un'altra regione, ma in Italia	100,0	100,0	98,8	84,3	83,2	77,8	66,2	99,0	75,7	99,3	75,1
In un'altra nazione	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368

**Tab. 14 – Numero di fratelli (percentuali di colonna), numero medio di fratelli, numero medio di figli per madre e numero medio di figli desiderato.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto	Totale Italia
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni		
<b>Numero fratelli e sorelle</b>									
0	18,0	15,2	15,4	11,7	5,4	7,1	11,7	16,4	14,5
1	54,9	52,8	49,1	42,0	40,5	37,3	41,1	52,6	52,9
2	19,0	25,6	23,3	27,4	29,2	29,5	25,0	22,2	22,2
3	4,0	3,8	5,5	6,4	12,6	12,6	10,2	4,3	6,0
4	2,1	1,5	3,4	7,4	8,5	5,3	4,8	2,4	2,3
5+	1,8	1,1	3,3	5,0	0,6	5,0	2,8	2,0	2,1
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Numero medio di fratelli	1,26	1,29	1,49	1,77	1,92	2,11	1,83	1,34	1,37
Numero medio di figli per madre	1,87	1,94	1,99	2,19	2,45	2,44	2,21	1,93	1,98
Numero medio di figli desiderato	2,02	2,08	2,10	1,93	2,02	2,06	1,85	2,05	2,13
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	10.537
								923	6.368



**Tab. 15 – Indicatori di capitale sociale secondo il luogo di nascita della donna adulta di riferimento (DAR)**

v.a.	Paese di nascita Donna adulta di riferimento	% lavori manuali UAR (*)	% prossimità meno di un km	Mediana indice di affollamento	Media fratelli	Media figli per madre
444	Marocco	90,2	33,4	0,85	2,97	3,24
143	Ghana	98,1	33,6	0,97	2,53	2,86
472	Albania	91,7	53,2	0,83	1,53	2,26
493	Serbia-Montenegro	95,8	37,4	0,85	2,14	2,52
287	Macedonia	94,2	47,4	0,83	1,64	2,41
123	Bosnia-Erzegovina	92,5	34,1	0,69	1,28	2,14
280	Romania	95,3	36,1	0,76	1,26	1,71
114	Moldavia	80,6	27,8	0,74	1,15	1,78
325	Cina	89,2	27,9	0,92	1,40	2,09
171	India	98,6	40,1	0,85	2,48	2,77
112	Bangladesh	92,6	25,2	1,05	2,09	2,36
Totale Veneto						
1.024	DAR nata fuori Italia	86,9	39,4	0,82	1,92	2,32
192	DAR nata in altra regione italiana	61,2	42,8	0,60	1,63	2,05
967	DAR nata in Veneto	59,5	71,1	0,51	1,27	1,90
Totale Italia						
7.441	DAR nata fuori Italia	84,5	41,4	0,99	1,80	2,21
2.029	DAR nata in altra regione italiana	59,4	50,5	0,77	1,44	2,03
7.230	DAR nata nella stessa regione	59,1	76,3	0,65	1,35	1,96
(*) Uomo adulto di riferimento						

**Tab. 16 – “Che lavoro ti piacerebbe fare?” Percentuali di colonna.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Borghesia	42,9	30,4	48,9	44,6	41,7	34,0	34,3	40,2	36,0	45,4	41,2
Tecnici, Impiegati, Militari	34,9	30,7	27,1	32,8	34,4	28,7	32,5	32,0	31,2	31,3	30,8
Commercio e Servizi	12,6	20,3	16,2	10,5	13,6	19,1	12,9	15,6	16,1	15,4	13,9
Artigiani, Operai specializzati, Agricoltori	8,3	16,3	6,6	9,6	9,2	15,0	15,5	10,5	13,7	6,4	11,4
Muratori	0,0	0,2	0,0	0,9	0,0	0,6	0,9	0,1	0,5	0,5	0,8
Operai generici	1,4	2,0	1,2	1,6	1,2	2,2	2,9	1,5	2,2	0,9	1,6
Professioni non qualificate	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,4	0,9	0,0	0,4	0,2	0,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368

**Tab. 17 – “Quante possibilità hai di fare davvero questo lavoro?” Percentuali di colonna.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Nessuna	0,6	0,6	0,0	5,0	1,1	2,6	2,9	0,7	2,4	1,3	3,7
Poche	5,8	4,9	5,0	13,1	5,5	8,0	8,6	5,7	7,6	11,0	14,7
Abbastanza	56,2	55,0	56,0	41,5	51,3	53,3	52,9	55,1	52,7	39,5	40,6
Molte	37,5	39,4	39,0	40,5	42,1	36,1	35,6	38,5	37,3	48,3	40,9
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368

**Tab. 18 – “Laura dice: per una donna, la cosa importante è incontrare l’uomo giusto, sposarlo e avere una bella famiglia. Paola dice: per una donna, la cosa più importante è studiare e trovare un lavoro”.**  
**Percentuali di colonna per sesso del rispondente.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Maschi	Sono più d'accordo con Laura	66,8	72,8	65,2	55,6	61,8	69,3	61,6	67,7	65,2	64,3
	Sono più d'accordo con Paola	33,2	27,2	34,8	44,4	38,2	30,7	38,4	32,3	34,8	35,7
Femmine	Sono più d'accordo con Laura	58,2	68,0	49,0	50,8	45,0	45,9	43,4	59,1	45,0	49,6
	Sono più d'accordo con Paola	41,8	32,0	51,0	49,2	55,0	54,1	56,6	40,9	55,0	50,4

**Tab. 19 – Percezione di razzismo. Percentuali di risposte “Abbastanza” e “Molto”.**

	Italiani				Stranieri			Totale Veneto		Totale Italia	
	Almeno un genitore parla italiano	Entrambi i genitori parlano dialetto veneto	Almeno un genitore nato in un'altra regione	Coppie miste (almeno un genitore nato all'estero)	Stranieri in Italia da più di 10 anni	Stranieri in Italia da 3-10 anni	Stranieri in Italia da meno di 3 anni	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
In Italia il colore della pelle conta	25,4	27,9	26,3	44,5	43,7	45,0	48,6	27,2	45,8	25,4	37,5
Gli italiani si sentono superiori agli stranieri	57,8	54,7	51,2	50,4	66,7	60,0	65,4	55,3	63,1	48,1	54,8
Gli stranieri si sentono superiori agli italiani	27,4	44,2	30,2	29,8	11,6	13,1	26,8	33,1	16,8	27,4	17,7
Gli stranieri in Italia sono sfavoriti per molte cose	62,3	59,3	60,6	58,8	64,1	64,3	72,2	60,9	66,6	58,3	59,2
Valori assoluti	527	339	211	200	241	424	258	1.277	923	10.537	6.368



## 8. BAMBINI, ADOLESCENTI E GIOVANI STRANIERI. L'INDAGINE QUALITATIVA

### 8.1. Introduzione

#### *8.1.1. I motivi e gli scopi della ricerca: la questione delle seconde generazioni*

La realtà sempre più consistente delle seconde generazioni nel nostro paese pone l'urgenza della comprensione ed analisi dei processi insertivi che vedono tali generazioni protagoniste. Si evidenzia, quindi, un "nuovo campo di ricerca" (Ambrosini 2006b: 102) che richiede un'attenzione particolare a non rappresentare i figli di immigrati come questione solamente problematica, fino a considerarli "una bomba sociale a scoppio ritardato" (Barbagli, 2002: 31, in Ambrosini, 2005: 164); o predisposti al rischio di conseguenze "infauste", laddove devono affrontare la sfida "dell'unità del Sé nelle diverse situazioni" dello sviluppo dell'identità (Cesari Lusso, 1997, in Valtolina, 2006: 105). Con tale avvertenza, l'oggetto principale del presente capitolo, avvalendosi di un'indagine empirica (che integra l'analisi quantitativa fornita nel capitolo precedente), consiste nelle rappresentazioni dei soggetti protagonisti e nel loro vissuto quotidiano all'interno della nostra società; ciò senza "stigmatizzare" la loro origine, ma considerando comunque la potenziale problematicità dell'essere figli di immigrati nella già difficile età evolutiva comune ai coetanei autoctoni. Mettere in luce i "discorsi" dei figli di immigrati significa non solo dare loro la dignità di soggetti capaci di rielaborazioni identitarie in una prospettiva dinamica, ma anche riconoscerli in quanto attori sociali che contribuiscono a trasformare la nostra società e anche porli, in tal senso, come "nodo cruciale" e "cartina di tornasole" rispetto alle capacità di inclusione della società ricevente (Ambrosini, 2006b). Lo scopo della ricerca qualitativa si definisce a partire da queste riflessioni. Nello specifico, ci si poneva gli obiettivi di acquisire una conoscenza della quotidianità dei ragazzi contestualizzandola rispetto alle diverse variabili; individuare i problemi e gli ostacoli da loro percepiti e vissuti nel processo di integrazione rispetto ai percorsi scolastici, lavorativi e di socializzazione; analizzare, infine, il loro rapporto con il paese e le comunità di origine. Altro aspetto essenziale del presente capitolo è rappresentato dalle interviste realizzate

con diversi attori sociali per comprenderne gli orientamenti culturali e le percezioni riguardanti le seconde generazioni di stranieri e le rappresentazioni che consolidano, poi, certi approcci nei servizi dedicati; aspetti, questi, che sono stati poi posti in relazione con quelli rilevati tramite le interviste e colloqui effettuati con i giovani stranieri. I risultati della ricerca esposti nel capitolo sono raccolti in due parti: la prima è dedicata ai testimoni privilegiati, la seconda, dal paragrafo 8.3 in poi, dedicata ai giovani stranieri intervistati.

Definizioni diverse di seconde generazioni sono state elaborate da vari studiosi. Alcuni hanno adottato una visione “graduata” definendo le generazioni in senso decimale a seconda dell’età di ricongiungimento dei figli (Rumbaut, 1997); altri hanno distinto diverse categorie nel contesto italiano, aggiungendo ai nati in Italia e ai ricongiunti, i minori rifugiati, quelli giunti soli o tramite adozioni internazionali (Favaro, 2000). Infine, Ambrosini comprende nella definizione di seconde generazioni i figli di almeno un genitore immigrato, nati tanto all’estero quanto in Italia (2006a). Secondo Simon (2000: 24, in Marazzi, 2006: 32–33) si può parlare di seconda generazione finché “gli schemi di rappresentazione e d’azione nella società di immigrazione rendano possibile, o necessaria, l’espressione di un’identità etnica, che essa costituisca un fermento di mobilitazione e si cristallizzi in uno spazio di riferimento comune”. Ai fini della ricerca presente, per “seconde generazioni” si sono intesi i figli di immigrati nati e cresciuti in Italia e i ricongiunti; differenziandoli, così, da altri gruppi che rappresentano i minori stranieri presenti sul territorio in modo minoritario, come, ad esempio, i minori non accompagnati, i rifugiati minorenni, i figli di coppie miste e i figli giunti tramite l’adozione internazionale (Bindi, 2005: 18).

Molte tesi sono state sviluppate sul concetto di “assimilazione” delle seconde generazioni, caratterizzate da impostazioni diverse che qui tracciamo brevemente per un generale inquadramento teorico. Ad esempio, l’impianto strutturalista concepisce le seconde generazioni come “permanentemente svantaggiate” e condannate all’esclusione dalle occupazioni migliori, dove “l’insuccesso scolastico sanziona la discriminazione sociale” (Ambrosini, 2005: 171). All’opposto, vi sono le letture neo-assimilazioniste, che pur affossando la vecchia idea per cui era “doveroso” che gli immigrati abbandonassero i propri stili di vita per integrarsi, sostengono un’assimilazione continua, anche inintenzionale (Ibid.: 172). La teoria assimilazionista, in tutte le sue forme, rimanda al paradigma funzionalista per cui l’iniziale disequilibrio tra le norme sociali e culturali degli immigrati e della società ricevente si risolve in un processo unilineare di assorbimento progressivo dei primi nella cultura dominante (Portes e Borocs, 1989).

Si sono però sviluppate delle posizioni intermedie tra il polo strutturalista con la visione della discriminazione permanente e il polo liberale che sostiene l’assimilazione come processo inevitabile. Una prima posizione rielabora alcuni aspetti del concetto di assimilazione ponendo l’accento sulla distinzione dell’inserimento in diversi ambiti e segmenti della società autoctona, elaboran-



do quindi la teoria dell'assimilazione segmentata che, ad esempio, nel contesto statunitense, mostra la tendenza ad una integrazione marginale (Portes e Rumbaut, 2001). Sebbene vicina alle posizioni strutturaliste, tale impostazione ammette comunque una diversità nei traguardi raggiunti “a seconda della storia della prima generazione, la velocità dell'acculturazione tra genitori e figli, le barriere economiche e sociali, e le risorse familiari e comunitarie” (Ambrosini 2006: 30). Se tale visione tende a mettere in luce un declino delle seconde generazioni, Farley e Alba (2002) riscontrano, invece, un loro miglioramento rispetto alle prime generazioni in termini di successo scolastico; dando così luogo ad una mobilità ascendente, che permette ai figli di evitare le forme di integrazione subalterna dei genitori. Questa differenziazione può tuttavia innescare conflitti interni per una “dissonanza generazionale” (Zhou, 1997), per cui i figli non si collocano sui livelli di acculturazione dei genitori e non si conformano alla loro guida. Infine, c'è chi considera che, poste comunque di fronte alle difficoltà di integrazione socio-economica nonostante l'assimilazione culturale (Touraine, 1991), le seconde generazioni possono reinventare la propria appartenenza; cosicché “l'etnicità non è un punto di partenza ma il risultato della non-integrazione e della destrutturazione della comunità di origine” (Roy, 1991 in Ambrosini, 2005: 168).

### *8.1.2. I criteri metodologici della ricerca*

L'approccio qualitativo è metodologicamente il più adeguato per esplorare dall'interno e in profondità il mondo vissuto dai figli di immigrati a partire dalle loro interpretazioni, tenendo conto dell'ottica costruzionista. Tale ottica intende il risultato di una ricerca come una “costruzione” derivante dalla relazione tra il ricercatore e l'intervistato, producendo una conoscenza nel reciproco influenzarsi. Le potenzialità di approfondimento offerte dalle interviste qualitative svolte con figli di immigrati sono tali da permettere di ricostruire un'analisi di contesto in grado di cogliere – e porre a confronto – le più disparate variabili. Ciò anche per sottolineare la dinamicità delle negoziazioni operate dai soggetti protagonisti all'interno dei processi sociali e pratiche discorsivi (Foucault, 1981). L'indagine ha coinvolto pure testimoni privilegiati che a diverso titolo lavorano quotidianamente a contatto con le seconde generazioni<sup>1</sup>. Si è voluto, così, far emergere le diverse valutazioni e percezioni in base alle esperienze dei diversi osservatori e rendere visibili anche le difficoltà, gli orientamenti e gli sforzi per mettere in atto delle buone prassi di lavoro sociale con tali componenti di origine straniera. Tra i testimoni privilegiati sono state intervistate 16 diverse figure professionali negli ambiti della scuola, della sanità, della media-

<sup>1</sup> La lista dei nomi e i ruoli di chi è stato intervistato tra gli operatori sociali è presentata in allegato, assieme a quella dei giovani stranieri cui è stato garantito l'anonimato.

zione interculturale, dell'orientamento professionale e dell'inserimento sociale; considerando anche chi lavora in zone urbanisticamente e socialmente conflittuali, come via Anelli a Padova che la cronaca ha recentemente (estate 2006) portato alla ribalta.

Data l'esiguità del numero di ragazzi da intervistare, non si sono stabiliti particolari parametri per scegliere la nazionalità o la distribuzione territoriale, ma si è proceduto ad identificare un campione stratificato. Data l'importanza della costruzione del "campione" in un approccio qualitativo rispetto agli esiti conoscitivi della ricerca, si è tenuto conto di una pluralità di variabili; comprendendo, al riguardo, situazioni di integrazione positiva come anche situazioni di marginalità, di *status* socio-economici e di istruzione diversi, nonché di differenti situazioni familiari. I giovani coinvolti nella ricerca sono stati prescelti per la diversa nazionalità, per il tipo di lavoro svolto (sia autonomo che dipendente), per il percorso scolastico e universitario e per quello professionale. Sono stati, così, intervistati 19 ragazzi, tra i 16 e i 23 anni di età, per lo più giunti nel nostro paese per ricongiungimento familiare<sup>2</sup>.

La costruzione della traccia di intervista ha considerato varie aree tematiche da ricoprire, come la situazione familiare, il percorso migratorio della famiglia, la formazione e il lavoro, la socialità. Ma importante era far emergere le valutazioni dei giovani sugli ostacoli e le difficoltà principali incontrate nelle dinamiche di inserimento, sulla capacità di integrazione della società ricevente e, in base a questa, le loro aspettative e prospettive future. Lo scopo, quindi, è stato quello di mettere in luce le pratiche discorsive di tali giovani nel tentativo di definire la propria posizione identitaria e di cittadinanza all'interno della società autoctona, che può essere assimilazionista o di resistenza rispetto ai diversi discorsi prodotti, a loro volta, dalle istituzioni locali, dai mass-media e dalla "cultura" dominante.

<sup>2</sup> I giovani stranieri intervistati sono: un ragazzo del Burkina Faso, due ragazze filippine, due sorelle nigeriane, due ragazzi marocchini, una ragazza marocchina, due ragazzi nigeriani, due ragazze rumene, un ragazzo liberiano, un ragazzo ivoriano, un ragazzo indiano, un ragazzo cinese, una ragazza cinese, una ragazza senegalese, e un ragazzo senegalese.

## 8.2. Il punto di vista dei testimoni privilegiati

### 8.2.1. *Percezioni e valutazioni sulla condizione delle seconde generazioni e le famiglie nella nostra società*

#### *Ragazzi solidi, ragazzi a rischio di vulnerabilità*

Le valutazioni correnti sulle seconde generazioni tra i testimoni privilegiati intervistati divergono a seconda della diversità dei punti di osservazione rispetto al proprio settore di lavoro e intervento, al tipo di territorio di accoglienza, alla prevalenza di alcune nazionalità e al ciclo migratorio delle componenti nazionali. Pertanto, non si può parlare di valutazioni “giuste” o “errate” in termini oggettivi, poiché ognuna esprime la particolarità di un contesto ambientale, e quindi interpretativo, diverso l’uno dall’altro. Ad esempio, la specificità delle seconde generazioni nelle realtà di Mestre e Venezia deriva da flussi migratori che solo alla fine degli anni ’90 hanno portato ad una formazione di famiglie consistente, determinando un consolidamento delle seconde generazioni alimentato da giovani “in immigrazione” piuttosto che da quelli nati e cresciuti in regione. L’attenzione principale dei servizi pubblici, come nel caso dell’Unità Interventi per i cittadini stranieri del Servizio Immigrazione del Comune di Venezia, si è quindi focalizzata sui ragazzi “neo-arrivati” e sulle problematiche connesse alla loro esperienza migratoria. Si sono, così, creati dei dispositivi che oltre a facilitare l’inserimento scolastico con attività di mediazione linguistico-culturale, recuperano la biografia personale e scolastica e curano l’aspetto relazionale con laboratori che permettano ai ragazzi di “elaborare sul piano cognitivo ed emotivo” il proprio vissuto di migrazione e condividerlo tra loro<sup>3</sup>. Un punto, questo, condiviso da tutti gli operatori che segnalano la necessità di aumentare e rafforzare gli spazi di incontro affinché questi ragazzi possano esplicitare problemi e difficoltà in modo da scongiurare sia i conflitti intrafamiliari, sia le crisi identitarie; crisi che, purtroppo, si riscontrano nelle vite di tanti giovani stranieri. Rispetto ai vari punti di osservazione, si profilano percezioni diverse in merito al processo insertivo delle nuove generazioni che, per la maggior parte, rappresenta un problema “molto pesante”, a svantaggio di questi giovani. Per altri, prefigurando uno scenario futuro, l’aumento della loro presenza sarebbe uno sprone alla nostra società in termini di maggiore dinamismo e competizione:

<sup>3</sup> Anche la Rete “Tante Tinte” di Verona ha attivato laboratori presso scuole secondarie superiori dove gli studenti stranieri potessero raccontare il proprio vissuto migratorio ai docenti, in modo da approfondire la comprensione degli aspetti anche emotivi della migrazione come esperienza personale.

“Io ho assoluta fiducia. Ci saranno difficoltà quando i ragazzi saranno nelle scuole superiori e il confronto tra ragazzi italiani e ragazzi stranieri sarà a favore dei ragazzi stranieri: perché è questo quello che verrà fuori! Allora è uno stimolo per i ragazzi italiani di dire: dovete riprendere a studiare e dovete, voi italiani, capire cosa volete fare dei vostri progetti di vita, (...) perché i ragazzi stranieri ce l’hanno abbastanza chiaro. I ragazzi stranieri sono, secondo me, con tutte le loro difficoltà, ragazzi più solidi” (Int. 8.18).

Anche chi opera con soggetti che hanno vissuto storie di devianza suggerisce che non c’è il rischio di degenerazioni a lungo termine, perché l’integrazione è una sfida cercata attivamente:

“Man mano che (questi ragazzi) crescono, (...) la paura di tornare nel loro paese è così grande che piuttosto di continuare su una strada di devianza e rischiare l’espulsione, si incanalano col lavoro, ecc.” (Int. 8.7).

Tutti i testimoni sono concordi nel ritenere che, attualmente, non si delineano difficoltà tali da indurre a pensare a rischi di pericolosità sociale, ma si ritiene difficile dire ora come si svilupperanno gli esiti del processo del loro inserimento. La maggioranza degli intervistati, comunque, avverte che possono esserci possibili rischi; ad esempio, rispetto al destino generale dei neo-arrivati, data la difficoltà con la lingua, di finire in una scuola professionale, di subire un ritardo scolastico e di approdare a lavori di basso profilo. Se ancora non si registra una frustrazione tale da far prevedere tensioni sociali, tuttavia si punta il dito contro un contesto legislativo e sociale che ostacola l’opportunità di una integrazione organica che implichi una sostanziale parità di trattamento<sup>4</sup>:

“Le situazioni di precarizzazione sono tali da rendere molto ansioso e fragile il percorso di vita qui. (...) Questo percorso di precarizzazione tende a rendere difficili i salti di classe, cioè a rendere difficile per un ragazzo di seconda generazione, ad esempio, di andare al liceo. E questo non è sempre dovuto a condizioni oggettive, ad esempio le capacità (individuali); ma, in qualche modo, da una parte la normativa e dall’altra (...) si è creata una cultura di esclusione, una visione negativa dello straniero, di prima o di seconda generazione che sia. (...). Nella misura in cui ci si orienta verso le ghettizzazioni, le *banlieue*, i quartieri-ghetto aumenta questa frustrazione. Perché non è solo una ghettizzazione di luogo, ma anche una ghettizzazione di cultura, di pensiero, di opportunità” (Int. 8.11).

<sup>4</sup> Dal febbraio 2005, con le modifiche dell’art. 14 del regolamento di attuazione al Testo Unico, vi è un certo automatismo nelle quote dedicate a chi ottiene il permesso di studio.

### *La generazione sospesa*

Se nei rapporti personali si riesce a superare “la diversità”, nei contesti pubblici o anche nelle scuole si possono invece reificare le differenze riservando ai figli di immigrati gli stessi pregiudizi attribuiti alle prime generazioni, con meccanismi giuridici ancora rigidi e rappresentazioni sociali non del tutto positive che rischiano di vincolare le seconde generazioni all’interno dei circuiti sociali derivanti dalle reti di connazionali:

“Noi viviamo in una sorta di schizofrenia, nel senso che da una parte noi affermiamo i diritti individuali della persona (...), ma in realtà poi costruiamo delle politiche in cui il nostro punto di riferimento è il gruppo etnico. (...) Il gruppo è diventato il surrogato di quello che lo stato non ha dato, ad esempio nel discorso sul lavoro. Quello che i centri per l’impiego non danno, allora c’è il gruppo (...) con le filiere. Allora il gruppo diventa (...) qualcosa di più, quello che ti dà solidarietà, quello che ti procura l’alloggio quando non ce l’hai, quello che ti dà il canale del lavoro. È evidente che... il rischio è la cristallizzazione” (Int. 8.11).

Divergenti si presentano le percezioni di come i ragazzi stranieri immigrati reagiscano di fronte a queste oggettive difficoltà di inserimento a seconda dell’influenza di diverse variabili. C’è anche chi avverte della pericolosità di letture troppo “culturaliste”, laddove le forme di aggregazione e inclusione sono più indotte da reti sociali e conoscenza reciproca delle famiglie e dalle pari opportunità nelle pratiche sociali. La maggior parte ritiene, tuttavia, che, in questa fase, nonostante la scarsità di percorsi simili ai coetanei italiani nella scuola e, soprattutto, nel lavoro a causa di un “portato” identitario “svantaggioso”, tra questi giovani sia ancora diffuso un atteggiamento positivo verso le opportunità lavorative. Ma la valutazione di molti è che oggettivamente sta emergendo un disagio diffuso poiché, come si coglie nelle parole di una mediatrice, “questa seconda generazione è sospesa, non appartiene né a questo mondo né a quello di origine” (Int. 8.5), determinando, in tal modo, problemi di identità notevoli. I tentativi di inserimento di coloro che giungono dopo l’età prescolare sono considerati particolarmente difficili, condizionati da un progetto migratorio subìto:

“Questi ragazzi non sono ‘seconde generazioni’, non sono ragazzi immigrati, sono profughi. Perché? Non hanno scelto loro di andare via, sono stati portati via in un’età in cui il gruppo di appartenenza del loro quartiere è fondamentale... per cui sono stati sradicati completamente. Avevano la loro storia scolastica, dove può essere che andassero bene. E si ritrovano a diventare dei ‘poveri deficienti’ e messi in un angolino perché non riescono a capire” (Int. 8.7).

In particolare:

“I ragazzi che hanno più difficoltà sono coloro che provengono dalle campagne o da situazioni con famiglie con poche risorse già nel paese di origine. Hanno moltissime difficoltà non semplicemente ad inserirsi, ma a capire quali possibilità e opportunità potrebbero avere” (Int. 8.20).

Secondo alcuni testimoni, di fronte ad un'accoglienza difficile, i figli ricongiunti, soprattutto, tendono ad aggregarsi non esclusivamente per appartenenza etnica, ma per il fatto di condividere lo *status* di stranieri. Altri, invece, nella provincia di Vicenza, assistono a formazioni aggregative su base etnica, per esempio di equadoregni e peruviani, in una sorta di competizione con gli italiani:

“(...) Si ritrovano, si divertono e bevono da soli e vanno a festeggiare in un contesto pubblico, come la discoteca, e lì succedono gli incidenti, la provocazione. C'è un'identità del gruppo che prevale sull'identità dell'individuo. Questo porta ad occasioni di devianza, non a percorsi di devianza. (...) La provocazione è il pretesto per affermare qualcos'altro. Io vedo grandi problemi di socializzazione” (Int. 8.10).

Si presenta diffusa l'idea che chi nasce nel nostro paese abbia molte meno difficoltà di inserimento, rispetto ai ricongiunti in fase di pre-adolescenza o adolescenza, per i quali l'identità originaria potrebbe divenire causa di isolamento dalla società autoctona. I primi, anzi, nella tendenza ad assimilarsi, rimangono separati dai neo-arrivati, e sembrano crescere in famiglie più integrate grazie ad una rete sociale diversificata sviluppata nell'interazione con i servizi sin dalla maternità. Forse, però, non è un caso che solo una mediatrice marocchina avverta di come anche coloro che nascono in Italia, o nello specifico in Veneto, non possono permettersi di dire che sono italiani. Questo a causa del contesto in cui vivono che gli ricorda sempre di essere stranieri per il colore della pelle e dei tratti somatici; anche se, in questi casi, si deve considerare il contesto familiare e i suoi rapporti sociali più o meno diversificati. Da un altro punto di osservazione, la considerazione è che il recupero di un'identità etnica da parte dei nati in Italia è immaginario e corrisponde a un bisogno per superare un disagio, mentre è da considerare la problematicità del rapporto intergenerazionale:

“(...) i nati e cresciuti qui, è vero che possono avere dei richiami all'identità (di origine) ma (...) è un'identità per alcuni versi immaginata, per altri versi creata da loro. E anche i rapporti con i vari gruppi degli adulti di immigrati sono rapporti non sempre lineari e non sempre pacifici” (Int. 8.18).

### *Le famiglie e i progetti migratori*

Valutazioni differenti riguardano i rapporti intergenerazionali e i progetti migratori familiari. Alcuni sostengono un'equazione tra la creazione di famiglie e la stabilizzazione, seppure con l'avvertenza di contestualizzare le progettualità familiari a seconda delle nazionalità. A Belluno, ad esempio, si è osservato che il ricongiungimento dei figli delle badanti dell'Europa dell'Est sia parte di un progetto definitivo di stabilizzazione; mentre i figli dei brasiliani immigrati rientrano nel disegno di acquisire qui le risorse per tornare in Brasile a costruire case e attività. Un progetto, quest'ultimo, che a Verona si ritiene venga ancora condiviso dalla maggior parte di adolescenti marocchini ricongiunti (Int. 8.5). Per altri intervistati, se il progetto di ritorno risulta essere spesso una fantasia, "la famiglia è ancora coesa nel progetto migratorio (...) quindi chi viene qui da minore contribuisce alla sopravvivenza della famiglia, al reddito e alla continuità del lavoro" (Int. 8.10). Anche laddove i figli di immigrati maturano un percorso più simile ai coetanei italiani, la loro scolarizzazione non è indice automatico di una maggiore stabilizzazione nel nostro territorio e società, e non pregiudica altresì il desiderio di tornare nel paese di origine; questa ultima possibilità sembra più influenzata dalla possibilità economica della famiglia di continuare a vivere in Veneto.

Non secondario è il contesto abitativo che può approfondire il senso di estraneità. Mentre per le prime generazioni il raggiungimento dell'autonomia alloggiativa rappresenta un grande successo, questa viene vissuta con meno soddisfazione dai figli, come può accadere anche nelle famiglie italiane. Ma a complicare questa situazione stanno emergendo, ad esempio, nel vicentino, conflitti in contesti abitativi, come i condomini, dove le relazioni cominciano a essere difficili. Ciò a causa delle diverse modalità di vivere la casa e gli spazi comuni, per cui i figli di stranieri vengono rimproverati dagli italiani con fastidio e con "battutacce sul fatto di essere stranieri". In un ambiente conflittuale come quello di via Anelli a Padova è facile che la percezione della marginalità influenzi la quotidianità di bambini costretti a rimanere chiusi all'interno dei loro appartamenti, perché può essere troppo pericoloso stare nei corridoi o in cortile. In tali situazioni, i figli adolescenti degli immigrati vedono limitate le proprie opportunità di socialità essendo sottoposti ad un "controllo sociale" forte, fino a non poter invitare i propri compagni di scuola a casa. Cosicché:

"Parlando con i ragazzi di via Anelli, loro avevano sempre una sensazione di marginalità. (...) Ma anche perché gli hanno detto che non devono dire che vivono in via Anelli, e questo già limita la possibilità di esprimersi e di integrarsi anche all'interno della classe e della scuola. Anche quando vanno a lavorare non dicono mai che stanno in via Anelli o quando vanno a cercare casa" (Int. 8.4).

Il fatto che non si dia un'associazione automatica tra la formazione di famiglie e una maggiore stabilizzazione insediativa viene confermato, per alcuni te-

stimoni intervistati, da un numero crescente di famiglie straniere in crisi, con separazioni in atto anche tra le coppie regolari:

“Con l’immigrazione la famiglia qua si spacca, perché non c’è più un ruolo del padre e della madre. Qua cambia tutto. Magari è la donna che va al lavoro e diventa il ‘maschio’. Questo crea la confusione dei ruoli, e i ragazzini fanno quello che vogliono” (Int. 8.5).

Il conflitto nasce tra un’autorità paterna che viene imposta e i ragazzi che interpretano la libertà della società autoctona come assenza di regole; con l’aggiunta che spesso si tratta di padri che per diverso tempo non hanno conosciuto i loro figli, rendendoli così estranei e deboli nell’autorevolezza<sup>5</sup>. Le famiglie straniere, per alcuni, sono quindi sottoposte ad una pressione che rimanendo nel proprio paese non avrebbero conosciuto; è nel nostro contesto che, vivendo circondati da dinamiche culturali e sociali diverse, i genitori sono spinti a radicalizzare la propria autorità dalla “paura” di perdere i figli, poiché più assimilabili ai codici comportamentali e ai consumi locali:

“Quello che capita spesso alle seconde generazioni è quello di vergognarsi dei padri, il voler essere più italiani degli italiani, il voler competere con le cose più appariscenti dei coetanei italiani: nell’abbigliamento, nella macchina, nel divertimento, ecc., creando (in tal modo) molta angoscia nei genitori e quindi aprendo il conflitto” (Int. 8.10).

Il confronto tra le diverse “culture”, intese come insiemi di *habitus*, sembrerebbe esplodere nelle scuole superiori<sup>6</sup>. Ciò accade a causa non solo della pretesa dei giovani di essere maggiormente autonomi rispetto ai codici normativi dei genitori, ma anche dello scarto che si produce tra italiani e stranieri rispetto alla lettura culturale del ciclo di vita. Ad esempio, le ragazze marocchine, già in età giovanissima, sono vissute all’interno della famiglia come donne, comportando un certo tipo di vestiario e di regole comportamentali, soprattutto nei confronti dell’altro sesso e in particolare quando si indossa il velo<sup>7</sup>. Tutto ciò, in genere, porta ad un isolamento dalle ragazze autoctone con cui non si riesce più a condividere abitudini e scelte. Nell’esperienza della mediatrice intervistata, alcune

<sup>5</sup> Inoltre, c’è anche un problema di ricongiungimenti familiari in cui i legami familiari dichiarati non sono reali, sia dall’Africa che dalla Cina. Pertanto: “Si costringono questi ragazzi a vivere una identità che non è la loro, in una famiglia che non è la loro, e un’età che non è la loro” (Int. 8.7).

<sup>6</sup> Per una visione critica del concetto di cultura si rimanda a Fabietti 2005.

<sup>7</sup> Per alcuni intervistati, genitori di alcune componenti nazionali ripropongono quei schemi patriarcali che considerano la figlia come una “proprietà”, combinando matrimoni e imponendo scelte anche rispetto alla scolarizzazione. Per contro, le ragazze ormai assimilate non comprendono il senso di pudore dei genitori dando luogo a conflittualità su gesti e vestiti quotidiani.



ragazze si ribellano a questo tipo di prescrizioni, conducendo – in alcuni casi – alla disgregazione familiare, causa la fuga o la cacciata di queste ragazze dalla cerchia familiare e, di conseguenza, dalla comunità o dalle reti di connazionali. Secondo altri operatori, nonostante alcune differenze culturali nel considerare i rapporti tra uomo e donna e nelle manifestazioni religiose, il problema dei conflitti intra-familiari non va ricondotto tanto alla differenza culturale tra generazioni, quanto al consumismo che, come modello culturale, esiste anche nelle città dei Paesi in via di sviluppo. I conflitti sarebbero, piuttosto, la conseguenza di negoziazioni quotidiane, condivise dalle stesse famiglie italiane, ad esempio, sull'orario di rientro la sera; ma il ruolo della famiglia rimane centrale, nonostante i conflitti, di fronte alla frammentazione della cerchia parentale.

### *8.2.2. La scuola: insegnanti e mediatori*

#### *La mediazione interculturale e gli stereotipi*

L'inserimento crescente di figli di immigrati in tutti i gradi delle scuole venete pone contemporaneamente una serie di problemi e di stimoli agli insegnanti. Costoro si ritrovano a dovere adeguare continuamente la didattica rispetto alle esigenze di cui sono portatori i nuovi utenti. Esperienze di educazione interculturale si stanno diffondendo, anche grazie alle collaborazioni con il mondo dell'associazionismo, per prevenire la dispersione scolastica che si conferma essere piuttosto diffusa tra i giovani stranieri. Le scuole si organizzano in reti all'interno di Centri Territoriali di Integrazione (CTI), al fine di adottare approcci e metodologie utili a facilitare l'apprendimento degli alunni stranieri e i rapporti con le rispettive famiglie. Sfortunatamente, la difficoltà a reperire sufficienti risorse finanziarie (Tiso, 2004: 12) mette a repentaglio l'utilizzo di figure professionali specializzate nell'interculturalità. Tuttora, il Ministero dell'Istruzione non prevede l'inserimento di figure di mediatori interculturali nell'organico scolastico, rendendo il loro utilizzo dipendente dalle convenzioni con le amministrazioni locali (che stanno attrezzandosi per creare albi appositi a cui fare riferimento). Gli insegnanti si ritrovano ad affrontare il problema quotidianamente secondo la loro creatività e le loro percezioni, anche con risposte diverse a seconda delle modalità di ingresso e dei cicli di immigrazione con cui i flussi hanno interessato le diverse aree del Veneto. A Belluno, ad esempio, interessata dal fenomeno migratorio in tempi più recenti, fino a qualche anno fa (prima che il Centro Territoriale Integrazione venisse istituito, ricevendo finanziamenti da parte della Regione e della Direzione scolastica), l'unica risposta dipendeva dall'impegno di alcuni insegnanti, che in modo volontaristico si sono avvicinati all'interculturalità, arrangiandosi (come poteva-

no) nella comprensione del fenomeno<sup>8</sup>. Come altrove, anche a Belluno, all'interno del Circolo scolastico è stata istituita la Commissione Intercultura – formata da insegnanti responsabili per ogni scuola – che avvia vari progetti per attivare corsi sulla mediazione interculturale e per fornire strumenti concreti ai docenti<sup>9</sup>. Sono state distribuite, ad esempio, delle schede informative per orientare gli insegnanti rispetto ai percorsi di inserimento dei bambini, ponendo attenzione alla gestualità corporea, alle percezioni spazio-temporali e cercando così di lavorare attraverso dinamiche correlate alla fisicità degli alunni. Nella realtà veronese, esposta da più tempo ai flussi migratori, l'attività della Rete “Tante Tinte” è particolarmente attenta alla capillarità dei propri interventi; si sono create sinergie con altri attori per intercettare le esigenze non solo in ambito scolastico, ma anche per dare un sostegno alle famiglie nell'accesso ai servizi sociali più generali. La rete è attiva in diversi progetti di alfabetizzazione, di formazione interculturale e di semplificazione dei testi scolastici con la collaborazione dell'Università di Venezia. Tuttavia, a parte questa esperienza significativa, la percezione generale tra gli intervistati è che la mediazione non sia sufficientemente utilizzata nelle scuole. Dal punto di vista di chi svolge il lavoro di mediatore, il problema sta nell'essere limitati a “rispondere a quelle che sono le richieste delle istituzioni”, come le scuole, i tribunali, e i servizi sociali; strutture che diventano – per il ruolo svolto – gli attori principali nella lettura e nella definizione dei problemi di inserimento dei minori stranieri. Ciò che può accadere, quindi, è di intervenire quando magari “è già troppo tardi”, riducendo l'efficacia del campo di azione dei mediatori, perché ci si limita ad affrontare le emergenze. È osservabile anche una certa confusione nella relazione tra insegnanti e mediatori, nella percezione reciproca dei ruoli e degli impegni. Mentre i mediatori possono vedersi limitati “all'impegno del sostegno”, diversi intervistati lamentano la poca capacità di facilitazione comunicativa dei mediatori che, anzi, possono creare difficoltà quando producono interpretazioni troppo personali o si fanno troppo protagonisti volendosi “sostituire” agli stessi insegnanti o ai genitori.

Le maggiori difficoltà nel campo della mediazione vengono, comunque, rinvenute nei docenti che si limitano a richiedere un “traduttore”, concentrandosi sulle competenze linguistiche piuttosto che sulla necessità di una mediazione interculturale. Se gli insegnanti sono disposti a percorsi di alfabetizzazione, o a rivolgere attenzione a temi che riguardano anche i Paesi e le culture di origine degli alunni stranieri, tuttavia sembrano ancora non adottare modalità

<sup>8</sup> Attualmente, nei corsi universitari di Scienze della Formazione, gli studenti sono posti di fronte a programmi specifici sull'interculturalità.

<sup>9</sup> I delegati di ogni istituto che partecipano ad attività di formazione sul territorio poi riportano le esperienze alle commissioni intercultura formate da uno o due insegnanti per ogni plesso che affrisce all'istituto comprensivo. Tali commissioni presentano progetti di intervento a seconda dei bisogni che emergono tra gli alunni, le famiglie e i docenti.

che riguardino l'interazione interculturale all'interno della classe; attivando magari lavori di gruppo o prevedendo il *tutoring* e il *cooperative learning*. Ciò dipenderebbe sia dall'essere abituati a metodologie tradizionali di insegnamento, come la "lezione frontale"; sia dalla fatica di mettersi in gioco, nelle proprie competenze, di fronte alla differenza di cui può essere portatore l'alunno straniero. Inoltre, se alcuni insegnanti suggeriscono ai genitori di salvaguardare la propria lingua almeno in casa, la maggior parte vorrebbe un'assimilazione piena, chiedendo alle famiglie di esprimersi sempre in italiano. Il giudizio di chi lavora in ambito scolastico è che una parte degli insegnanti spesso vive con apprensione il rallentamento della programmazione didattica dovuto alla presenza di studenti stranieri:

"Per la maggior parte degli insegnanti, ad oggi, avere un ragazzino straniero in classe è un problema, perché mette in discussione tutto l'assetto della classe. Mette in discussione tutta la tua programmazione, che deve essere flessibile, anche il tuo modo di insegnare" (Int. 8.1).

In un contesto così problematico, è facile che si possano produrre certi discorsi tra i docenti che rafforzano stereotipi negativi non condivisibili:

"È proprio il mondo dello straniero che viene stereotipato da parte di alcuni insegnanti. (Ad esempio, dicono:) puzzano! Diventa automatico che chi porta i pidocchi fa parte di famiglie svantaggiate. Ci sono questi stereotipi" (Int. 8.8).

Alcuni insegnanti producono anche stereotipi rispetto alla derivazione etnica degli stranieri, che vengono ridiscussi a seconda delle esperienze. I cinesi e gli arabi vengono percepiti come coloro che hanno più difficoltà a inserirsi a scuola a causa di alfabeti linguistici completamente diversi. I ragazzi dell'Europa dell'Est, gli albanesi e i latino-americani, come i brasiliani (i più numerosi nel Circolo delle scuole di Belluno), in pochi mesi acquisiscono la lingua italiana. A Verona, si conferma che i ragazzi dell'Est sono i più ricettivi e garantiscono rendimenti buoni, per capacità linguistiche e mnemoniche; ma proprio perché hanno avuto buoni rendimenti anche nella scuola del proprio paese, si dimostrano aggressivi di fronte alle difficoltà iniziali. Di fronte a preferenze, considerate anche normali da parte degli insegnanti, verso alcune nazionalità piuttosto che altre – che alimentano gli stereotipi per cui "i marocchini hanno il sangue caldo" e i cingalesi sono i più gentili –, la rete "Tante Tinte" cerca di mostrare la fragilità di tali convinzioni e di rafforzare nei docenti l'esigenza di "partire dalla diversità per arrivare all'uguaglianza". Essa cerca di costruire una metodologia che sia mirata "per accogliere in classe tutti, senza definire modalità particolari o specifiche per l'alunno straniero" (Int. 8.1). Tuttavia si registra un certo scetticismo da parte di alcuni insegnanti che, pur partecipando a corsi di formazione interculturale, hanno difficoltà a prevedere una reale applicazione delle metodologie apprese.

### *Le difficoltà nei diversi gradi di istruzione*

Gli intervistati concordano nel riconoscere problemi diversi a seconda dei gradi di istruzione e dell'età dei figli degli immigrati<sup>10</sup>. Gli inserimenti alle materne e alle primarie sono considerati più facili non solo dovuti all'età del bambino (per le capacità di apprendimento più veloce e perché sono rari i problemi di intolleranza tra bambini), ma anche alle proposte scolastiche: il "linguaggio" del gioco facilita il contatto e il rapporto con i compagni. Alle medie, invece, la difficoltà sembra essere rappresentata dalla terminologia più specifica e difficile da comprendere e demotivante rispetto ai contenuti e alla quantità delle nozioni da apprendere, e possono emergere i primi conflitti con i compagni<sup>11</sup>. Secondo il Protocollo di Accoglienza adottato dalle scuole, i bambini stranieri dovrebbero essere inseriti con un accompagnamento mirato, attivando colloqui di prima accoglienza con le famiglie, ricostruire la storia formativa dei ragazzi e valutare in quali classi inserirli. Il problema è che non sempre questi protocolli vengono presi in considerazione:

"Nella maggior parte dei casi, arriva il bambino straniero in segreteria, parla con il direttore, in base all'età anagrafica viene inserito, ma di solito (viene) retrocesso a un anno prima. Invece il primo passaggio dovrebbe essere una valutazione da parte della commissione delle capacità di questo bambino" (Int. 8.1).

Tra i diversi attori intervistati divergono, invece, le interpretazioni rispetto alla tipologia di difficoltà nel rapporto tra alunno straniero e docente tra le secondarie inferiori e le superiori. L'idea comune tra gli intervistati è che tale rapporto sia più facile alle secondarie inferiori che alle superiori. Un'insegnante è del parere che:

"Se alle elementari il problema è più mascherato e si può arginare in qualche maniera perché tutti i bambini arrivano in prima elementare e devono imparare a leggere e a scrivere; alle superiori ti arriva un ragazzo di 16 anni, che non parla e non capisce nulla. Allora il problema è molto grosso, perché le aspettative (degli insegnanti) alle superiori è che i ragazzi studino (...)" (Int. 8.1).

<sup>10</sup> Diversi problemi compaiono anche a seconda delle diverse fasi temporali dell'immigrazione in Veneto. Secondo alcuni intervistati, i primi figli di immigrati hanno trovato contesti più facili per una migliore accoglienza perché erano in pochi, mentre con l'aumento delle presenze, i pregiudizi sono stati alimentati dai casi di famiglie di immigrati con problemi economici, con difficoltà a pagare la mensa o con problematiche legate a separazioni, alcolismo e violenza.

<sup>11</sup> A causa di comportamenti di intolleranza e di razzismo, a Verona è stato richiesto l'intervento nelle scuole di Tante Tinte in collaborazione con Amnesty International, il Cestim ed altre associazioni come il MLAL.

Poiché l'inserimento di studenti stranieri alle superiori è avvenuto solo recentemente, gli insegnanti vengono considerati, da alcuni, incapaci di ricevere e trattare la diversità pur nella parità del trattamento. La combinazione del difficile assestamento per i ricongiunti e la mancata esperienza di mediazione interculturale dei docenti, viene vista come una delle cause principali della dispersione scolastica alle secondarie superiori; dispersione favorita anche dalle opportunità lavorative che caratterizzano il contesto di insediamento delle famiglie e, quindi, dei ragazzi. Alcuni suggeriscono la necessità di un confronto tra gli insegnanti di diversi gradi di istruzione, perché un'altra causa della dispersione viene rinvenuta nella accentuata differenza di atteggiamento verso gli studenti stranieri nel passaggio dalle secondarie inferiori alle superiori. Tuttavia, "Tante Tinte" sfata la credenza che alle superiori gli insegnanti siano sempre alla sprovvista di strumenti, laddove invece molti hanno capito l'importanza di motivare un ragazzo con l'aiuto di testi semplificati per mantenere il ritmo con la programmazione. Alcuni operatori di Mestre, che collaborano con le scuole nel campo della mediazione<sup>12</sup>, sono del parere che i notevoli tassi di bocciature riscontrati alle secondarie inferiori derivano, oltre che dalla presenza di molti insegnanti "a ridosso del pensionamento" (abituati a vecchi metodi di insegnamento), dal fatto che i ragazzi neo-arrivati vengono inseriti in classe nell'arco di tutto l'anno; questo può esporre gli stessi ragazzi a probabili fallimenti scolastici. Di fronte a tali frequenti fallimenti, "Tante Tinte" suggerisce di dilatare i tempi della valutazione, in quanto potrebbe, per esempio, essere biennale, oppure sospendere i giudizi per un periodo di tempo utile allo studente per prendere dimestichezza con l'ambiente scolastico. Gli operatori del Comune di Venezia si stanno anche battendo per far adottare alle scuole le linee-guida sull'inserimento interculturale (febbraio 2006); questo allo scopo di attivare percorsi paralleli che consentano ai ragazzi di non perdere un anno, iscrivendosi così direttamente alla prima classe delle secondarie superiori e cercando di ottenere contemporaneamente il diploma di terza media nei Centri Territoriali Permanenti o attraverso altre forme di apprendimento privatistico. Il problema della dispersione andrebbe, inoltre, affrontato al momento dell'orientamento scolastico, poiché il primo inserimento è quello che più influisce sulla psicologia dei ragazzi<sup>13</sup>. Un problema ulteriore è rappresentato dalla dispersione di "ragazzi neo-arrivati di cui nessuno conosce l'esistenza":

<sup>12</sup> Servizio Immigrazione del Comune di Venezia.

<sup>13</sup> Per affrontare queste difficoltà, ad esempio, a Mestre si sono attivati dei progetti specifici di "orientamento formativo" per adolescenti stranieri neo-arrivati, chiamato OASI. Le attività si diversificano tra la ricostruzione delle capacità o problematiche dei ragazzi; l'intervento delle mediatrici con colloqui con i ragazzi stranieri, con i genitori e gli insegnanti; l'accompagnamento dell'inserimento dalle iscrizioni ai colloqui con psicologi ed educatrici, e la costruzione di piani didattici individualizzati.

“... Non esistono liste di coloro che non adempiono l’obbligo scolastico perché sono ‘incatturabili’. Se uno arriva a maggio, e non si iscrive da nessuna parte, non è passato per la scuola media, ci vorrà tutto un lavoro di registrazione tra anagrafi e obbligo formativo e chissà quando verrà mai fatto. Noi li intercettiamo tramite le famiglie, i nostri sportelli e il passaparola tra ragazzi e associazioni” (Int. 8.18).

Attualmente, solo una stretta minoranza di giovani stranieri frequenta il liceo, di solito quelli provenienti dall’Europa dell’Est. C’è comunque una forma di “discriminazione” e di poca capacità di ricezione di giovani stranieri da parte dei licei. L’affluenza principale avviene agli istituti tecnici, tra cui i turistici, gli alberghieri, o anche alle magistrali, ma soprattutto agli istituti professionali e alla formazione professionale, in quanto le famiglie li percepiscono come un investimento a breve.

### *La scuola e le famiglie di stranieri*

Gli investimenti educativi sui figli si differenziano a seconda della loro identità di genere, per cui i genitori di alcune nazionalità (ad esempio, quelle asiatiche) e delle classi sociali più agiate, tendono a fare lavorare i figli maschi e a far studiare le figlie. La dispersione scolastica e le scelte degli indirizzi dipende molto anche dalle esigenze economiche della famiglia. La preferenza per le scuole professionali non è solo dovuta agli orientamenti delle scuole, ma anche alle aspettative delle famiglie verso cui i giovani si sentono, in genere, responsabilizzati a contribuire economicamente al reddito complessivo. In caso di necessità, spesso il primo figlio abbandona la scuola per inserirsi nel mondo del lavoro, mentre si investe sul percorso scolastico degli altri figli. In presenza di simili differenziazioni interne, a volte è abbastanza facile che si generino anche conflitti tra fratelli. Il fattore più significativo a determinare il buon rendimento scolastico viene identificato nella motivazione dei genitori e degli stessi figli nella ricerca di una specifica mobilità sociale. Tale investimento, inoltre, non viene visto come esclusivo di genitori con un buon grado di istruzione. Per contro, il cattivo rendimento è dovuto non solo all’età critica dell’adolescenza e all’assenza di attenzione da parte dei genitori, spesso assenti per lavoro, ma anche, per alcuni, “al conflitto culturale” che si riproduce nel contesto scolastico; dando così luogo a difficoltà di socializzazione con il resto della classe e a rivendicazioni identitarie anche di tipo oppositivo.

Rispetto all’inserimento dei figli nella scuola, si osservano atteggiamenti ambivalenti da parte dei genitori, che “hanno la necessità di vedere i figli integrati” (ad esempio, italianizzando il nome, o scegliendo l’insegnamento della religione cattolica pur appartenendo ad un’altra confessione), ma temono al contempo una totale assimilazione culturale. Le mense, l’abbigliamento e l’educazione religiosa sembrano, invece, non costituire più un problema. Un altro dato che emerge fortemente è il disagio maturato dalle madri che, rima-

nendo spesso a casa, sviluppano un senso di inadeguatezza rispetto alle nuove conoscenze dei figli o rispetto ai colloqui con i docenti. Non tutti i genitori partecipano alle attività o alle riunioni scolastiche: in genere quelli che sono qui da tempo partecipano di più, ma dipende dagli impegni e dalla disponibilità di tempo dei genitori e dagli stimoli che la stessa scuola riesce a dare in tale direzione. Problematico è sovente il rapporto tra genitori e scuola. I genitori stranieri affidano i propri figli agli insegnanti, mentre i docenti richiedono maggiore partecipazione ai genitori, ed entrambi, in modo diverso, si sentono reciprocamente “abbandonati” nel loro impegno educativo. Grande influenza ha in questo atteggiamento l’idea della scuola ereditata dai Paesi di provenienza, dove, nella gran parte dei casi, c’è una forte delega ai docenti cui si attribuisce al riguardo una totale autorità<sup>14</sup>. La diversa realtà della scuola in Italia crea una confusione che la mediazione culturale dovrebbe aiutare a chiarire, ma spesso i docenti non richiedono l’intervento dei mediatori, pensando di arrangiarsi con la lingua e senza considerare il significato culturale delle parole. Gli insegnanti lamentano la difficoltà, in particolare, a incontrare le madri di bambini musulmani, sia perché, a causa del ricongiungimento, in genere, vivono isolate in casa; sia perché è il marito che si relaziona all’esterno, come “capofamiglia”; sia perché le richieste di incontro non vengono percepite come normali colloqui ma come avvisaglie di problemi. Di qui un senso di “protezione” verso la moglie, per la “paura” che non sappia rispondere agli insegnanti in modo adeguato. Questo atteggiamento, per alcuni, tradisce una reazione di difesa verso la scuola, per timore che si possa “portare via i figli ai genitori”; tale paura deriva dal fatto che si sono verificati alcuni casi in cui si è avvertita “una minaccia” anche da parte dei docenti, e i servizi sociali, a proposito, vengono visti come “rigidi”:

“Se l’alunno arriva in classe con un graffietto, allora (l’insegnante si chiede:) ‘cos’è? L’hanno picchiato? Facciamo intervenire i servizi sociali’. E diventa una minaccia. Purtroppo ci sono anche questi casi” (Int. 8.5).

### 8.2.3. *L’orientamento professionale e il lavoro*

#### *Il rapporto dei figli di immigrati con il lavoro e l’orientamento*

Rispetto all’ambito lavorativo, una parte degli intervistati ritiene che le seconde generazioni stiano cumulando gli svantaggi sociali dei propri genitori, anche se assistiamo ai primi casi di riscatto; soprattutto laddove si è investito sulla formazione scolastica. I figli di immigrati riescono, tuttavia, ancora ad ac-

<sup>14</sup> In Marocco, secondo la mediatrice, “l’insegnante è tutto. (Come genitore) so che lo picchiano, ma so che è per il suo bene. Non è mai una cattiveria. C’è questa mentalità”.

cettare gli stessi lavori dei genitori, anche perché coloro che si sono affacciati finora al mondo del lavoro sono in gran parte ricongiunti; perciò pagano – sovente – le conseguenze della migrazione, come il *deficit* linguistico e il mancato riconoscimento dei titoli scolastici. L’orientamento professionale proposto ai giovani stranieri segue ancora, quindi, una visione di complementarità del lavoro tra stranieri e italiani. In questo modo, “si costruiscono delle culture che cristallizzano l’idea” che gli stranieri vanno orientati verso mansioni di basso profilo. In tal senso, una testimonianza risulta particolarmente significativa:

“La sensazione (...) è che gli strumenti di orientamento scolastico, dei centri dell’impiego o altri, quasi si facciano carico del progetto migratorio della famiglia, immaginandolo molto concreto. Immaginando, quindi, che alla fine non è male se un ragazzo del Bangladesh alla fine va a fare il saldatore. È anche la mia (tendenza) in realtà, quando faccio un inserimento in uno stage mi immagino che tutto sommato corrisponda a determinate aspettative: che il ragazzo trovi un buon lavoro che lo retribuisca bene, che abbia direttamente un lavoro piuttosto che favorire percorsi professionali. (...) Se ci penso, è vero che c’è un archetipo dietro. (...) Ragiono a partire dalle caratteristiche individuali sì, ma all’interno di un contesto che magari immagino o presumo di ‘desumere’. Quindi l’individualità del ragazzo è compresa all’interno di questo contesto che fa valere in modo forte altri tipi di esigenze” (Int. 8.10).

Rispetto a questa tendenza generale, altre realtà tentano invece di riscattare percorsi più personalizzati:

“L’idea è quella di lavorare a un primo livello sulle informazioni rispetto al territorio. Quindi un orientamento rispetto alle possibilità formative (...) fatto individualmente o con piccoli gruppi (...) e rispetto ai bisogni orientativi dei ragazzi. C’è una buona tendenza verso il professionale, che a una prima lettura viene inteso come ‘corso di formazione professionale’, mentre (...) ci sono stati dei casi in cui si è rivisto il percorso” (Int. 8.19).

Esistono, comunque, esigenze oggettive di famiglie di immigrati che spesso non possono investire su percorsi scolastici di lungo periodo, perché diverrebbe insostenibile economicamente, ma anche per garantirsi una sicurezza rispetto a una normativa che lega il permesso di soggiorno al lavoro<sup>15</sup>. Per alcuni, le scuole professionali sono a volte imposte dai genitori pensando al futuro rientro:

“La priorità (dei genitori) è il loro progetto migratorio: quindi... il figlio deve dare il suo stipendio perché bisogna costruire la casa nel loro paese. E sono convinti

<sup>15</sup> A giudizio di alcuni operatori, volendo tentare grandi categorizzazioni, gli europei insieme ai sri-lankesi e pakistani sembrano quelli che investono di più nell’educazione, mentre gli africani e i cinesi di meno.



che i loro figli torneranno con loro nel paese. Mentre tanti di questi figli – ma poi dipende dalla situazione – sono terrorizzati all’idea di tornare nel paese che non riconoscono più. Abbiamo anche parlato con la mediatrice culturale, e in Paesi arabi e anche in alcuni africani (...) in alcune famiglie i figli sono proprietà del padre” (Int. 8.7).

L’aspetto lavorativo per i figli di immigrati si carica di esigenze identitarie: la spinta è verso un impiego di cui andare fieri “non perché ci si vergogna dello *status* socio-economico o del tipo di lavoro del padre, ma dell’essere immigrato, dell’appartenenza etnica” cui sono associate certe tipologie di lavoro. Un modo di rivendicare una posizione diversa sarebbe il lavoro autonomo, “uno *status* diverso dall’essere dipendente e farsi dare ordini”. Mediamente, comunque, si ritiene che le aspettative non siano alte, anche perché, per alcuni, i figli seguono ancora i progetti migratori dei padri, nonostante l’assimilazione culturale:

“Le aspirazioni individuali non hanno un protagonismo come da noi. Per cui si dà per scontato (che i figli seguano i genitori), così come si dà per scontato che si faccia un certo tipo di lavori, spesso manifatturieri. Non ci si pone il problema delle aspirazioni al lavoro impiegatizio o al lavoro di grandi relazioni. C’è ancora questa “divisione di classe”, forse inevitabile, ai primi approcci della seconda generazione. Forse non sarà così per molto” (Int. 8.10).

### *Un lavoro di basso profilo*

Attualmente, non si osservano grandi spostamenti di giovani stranieri tra le diverse tipologie di lavoro, sia per la concretezza della sopravvivenza e della sicurezza economica, per cui si rischia poco; sia perché una comunità tende a concentrarsi in un certo settore, soprattutto il manifatturiero<sup>16</sup>. Nella provincia di Vicenza, i giovani stranieri dell’ex Jugoslavia, la cui immigrazione è iniziata nei primi anni ’90, riescono a spuntare prezzi migliori e si collocano sempre nelle fasce più alte del mercato del lavoro, rispetto ai rumeni che sono qui da minor tempo e sono costretti a fare lavori meno qualificati. Non ci sono dati sulla disoccupazione giovanile, ma la percezione è che siano più a rischio le donne, perché i comparti dei servizi e del commercio sono diventati meno ricettivi. Rispetto alla differenza di genere, esiste una varietà a seconda della situazione familiare e della nazionalità, dove alcune ragazze subiscono pesantemente la cultura di origine con percorsi scolastici brevi e poi vengono confinate

<sup>16</sup> A Vicenza si è invece rilevato che le comunità etniche del settore merceologico, come la concia o l’edilizia o l’oreficeria, nel tempo si sono ampliate o travasate ad altri settori, anche rispetto ai diversi cicli di immigrazione.

in casa. Le giovani europee sono le più libere nelle scelte, mentre per le musulmane e le africane molto dipende dalle scelte della famiglia.

Le aspettative professionali di questi giovani cresceranno nel tempo, e il dubbio posto da alcuni intervistati è che i successi scolastici possano effettivamente tramutarsi in successi lavorativi; ciò a causa di una ricezione discriminante verso lo straniero in generale, e non solo chi è portatore di caratteri fisici distintivi. Alcuni testimoniano di nuove difficoltà nell'inserimento professionale che, ad esempio, nella zona di Vicenza, non si riscontravano precedentemente. Le seconde generazioni, così, rischiano di vivere una maggiore discriminazione dei padri, perché ora si notano reazioni da parte di clienti e utenti di servizi che tradiscono in alcuni segmenti della popolazione autoctona un certo allarme sociale verso gli stranieri:

“Io sono stupito da un lato per il rapido aumento degli stranieri che non ha dato particolari problemi finora (...). Sono preoccupato di un crescere delle difficoltà o di episodi che fanno capire, anche nel mondo del lavoro, dell'inserimento professionale, che fanno temere che questi problemi stiano per arrivare. Faccio degli esempi: le ragazze (albanesi) che vogliono fare le parrucchiere e le signore che si rifiutano di farsi mettere le mani addosso o il cliente che si rifiuta di farsi cambiare le gomme (da un rumeno)” (Int. 8.10).

Altri pronosticano un futuro più positivo, probabilmente influenzati dalla tipologia di flussi che hanno interessato la zona di Mestre e Venezia:

“In una società libera che davvero è libera e non mascherata, se deve scegliere, sceglie le capacità professionali. (...) Come la società americana (..) in cui uno vale per quello che è. Per cui (lo straniero) non è una bomba sociale, ma (la nostra dovrebbe essere) una società che invece si apre e riesce a utilizzare le sue risorse. (...) Se uno è un buon professionista, in un mercato del lavoro decente, è più bravo di un italiano, (...) in teoria si deve prendere il migliore, anzi si dovrebbe essere contenti per un maggiore spirito di competizione” (Int. 8.18).

Qualora si cercassero sbocchi professionali simili a quelli ambiti da italiani, il giudizio più diffuso è che le seconde generazioni saranno meno disposte ad accettare la discriminazione, che, nel confronto diretto, probabilmente diverrà più accentuata. Bisognerebbe intervenire, allora, su meccanismi di facilitazione dell'integrazione in senso più lato, migliorando i tempi e le modalità per ottenere la naturalizzazione, che permetterebbe l'iscrizione agli albi e la partecipazione a concorsi pubblici:

“Se togli la precarizzazione questo aiuta nelle opportunità. Se io so che tra tre mesi non ho un lavoro e vado via dall'Italia, trovo il primo lavoro che mi capita. Se io so che non vengo mandato via dall'Italia, allora posso anche permettermi di studiare e di cercare altri lavori” (Int. 8.11).

Attualmente le opportunità di lavoro sono ancora ristrette. I canali di accesso al lavoro utilizzati dalle seconde generazioni sono di carattere informale e personale, e i più svantaggiati sono i ricongiunti con i flussi migratori più recenti “perché confinati in ambiti più ristretti ed esauriscono in fretta le relazioni amicali” (Int. 8.10). Questi figli di immigrati, allora, usano canali ordinari e infatti gli immigrati sono i maggiori utenti dei servizi pubblici e degli uffici di collocamento, ma ciò non li facilita ad inserirsi in un mercato del lavoro in cui “noi ci muoviamo tramite il passaparola”. In genere, i figli di immigrati assimilati ricorrono alle reti etniche solo quando non possono farne a meno perché spesso offrono solo lavoro di basso profilo.

#### *8.2.4. L'assistenza sanitaria per minori stranieri regolari e irregolari*

Il punto di osservazione privilegiato costituito dalla “Struttura Alta Professionalità Immigrazione” dell’Ulss 16 di Padova, l’unica del genere esistente in Veneto, offre spunti di riflessione sulle buone prassi in materia di sanità<sup>17</sup>. La struttura, in concertazione con diversi soggetti del territorio, ha attivato diversi servizi dedicati agli stranieri, tra cui lo “Spazio Ascolto”; si tratta di un servizio di informazione e orientamento sanitario e sociale svolto da personale specializzato, con l’ausilio di mediatori interculturali, che permette l’accesso libero senza obbligo di appuntamento, e prevede a volte l’accompagnamento ai servizi<sup>18</sup>. L’area materno-infantile comprende il centro multietnico, rivolto anche alle donne straniere irregolari, formato da ginecologhe e infermiere; i servizi di neuropsichiatria infantile e di psicologia dell’età evolutiva, i quali includono i consultori familiari; la pediatria di comunità con personale infermieristico, che sostituisce il pediatra di base per i minori irregolari; e infine il sostegno alla genitorialità, con il “percorso nascita” dalla gravidanza fino al primo anno di vita del bambino, e in alcuni casi, l’assistenza legale. L’unità svolge anche un servizio di sorveglianza sanitaria dagli asili nido fino alle scuole medie, interviene con l’educazione sanitaria, e collabora con i dirigenti scolastici per indirizzare le famiglie rispetto ai bisogni sanitari di bambini e ragazzi di tutta l’età evolutiva, sia regolari che irregolari. Sebbene il personale sanitario dei servizi dedicati abbia ricevuto una formazione interculturale, sia l’Ulss che l’azienda ospedaliera di Padova si avvalgono, per l’utilizzo di mediatori, di una cooperativa azien-

<sup>17</sup> Anche la Rete Tante Tinte, a Verona, ha attivato iniziative per interagire con donne arabe sulla cura dei bambini o l’alimentazione e capire le differenze culturali. Collabora, inoltre, con i medici di Medicina Tropicale per far comprendere le conseguenze del rientro dall’Africa per le diverse abitudini alimentari e di igiene, e con specialisti di neuropsichiatria e della Clinica transculturale dell’ULSS 22.

<sup>18</sup> Anche a livello nazionale questi servizi dedicati sono stati riconosciuti essere all’avanguardia, innanzitutto perché sono inseriti nella struttura pubblica con personale pubblico.

dale, oltre che dell'albo messo a disposizione dal Comune, anche per ovviare ai costi. Come altrove, anche nel campo sanitario, emergono alcune problematiche sulla mediazione:

“Il mediatore culturale dovrebbe essere persona neutrale. Una persona formata all'ascolto di questi bisogni e però non dovrebbe metterci niente di suo. (...) Il rischio è che... possano interpretare in altro modo quello che la nostra medicina mette a disposizione. (...) Ci vuole qualcuno che si sia formato rispetto ai bisogni socio-sanitari, che conosca le nostre strutture, i nostri servizi... Che abbia una conoscenza di vero facilitatore della comunicazione. Ci deve essere una formazione alla base. Per fare un esempio, non è detto che un mediatore rumeno, solo perché sa la lingua, entri nel vivo di una problematica socio-sanitaria che riguarda una persona rumena. Ci vuole anche una mediazione informata, non basta la facilitazione linguistica. Per alcune tipologie di servizi ci deve essere una formazione dei mediatori attinente il tipo di servizio che si va a fare” (Int. 8.2).

Gli stranieri cittadini dell'Europa dell'Est sono gli utenti più frequenti dei servizi messi a disposizione, ma anche le donne nigeriane, mentre i cinesi si dimostrano i più scettici (essendo abituati a cure diverse, che trovano garantite anche nel nostro territorio all'interno delle reti di connazionali). La difficoltà principale rinvenuta dagli operatori sanitari non sta tanto nella differenza culturale (anche se si ammette l'influenza di abitudini e religioni differenti), ma nella capacità di accogliere e comprendere i bisogni degli stranieri:

“L'immigrato costituisce un problema quando noi non siamo in grado di leggere i suoi bisogni e anche soddisfare questi bisogni (socio-sanitari) nel modo in cui lui si attende. La difficoltà nasce nel momento in cui si recepisce di non essere accolti, di non essere ascoltati, di non trovare risposta alle proprie esigenze. Nel momento in cui ci si pone in maniera paritaria, in maniera comunicativa le cose cambiano” (Int. 8.2).

Da ciò dovrebbe derivare un aggiustamento continuo dei servizi: i genitori stranieri vogliono approcci immediati, senza prenotazioni, a causa del poco tempo a disposizione. Non si sono mai verificati rifiuti di cure o di vaccinazioni. Nel rapporto con i genitori rispetto alla cura, l'alimentazione e l'educazione dei propri figli non si lamentano grosse difficoltà, ma risulta necessario che i servizi siano attivati anche per gli irregolari; ad esempio, per fronteggiare alcune situazioni di trascuratezza rispetto alle condizioni igienico-sanitarie:

“Io ricordo, da operatrice, bambini cinesi a scuola con il pigiama sotto ai vestiti. Come se uno non avesse neanche il tempo di svestirli. E a volte mi sono imbattuta in pigiamani che dovevano essere lavati. Ci sono stati, nella mia esperienza, casi in cui questi bambini, appunto perché non adeguatamente seguiti, avevano i pidocchi e addirittura la scabbia. (...) Questo riguarda anche i nostri connazionali (...)” (Int. 8.2).

Sul piano sociale, si assiste anche a conflitti familiari, su cui la Ulss interviene, interagendo con il tribunale ordinario e il tribunale per i minori di Venezia, con la trasmissione di perizie da parte dei loro servizi, tra cui neuropsichiatria infantile e psicologia dell'età evolutiva. I conflitti sono di natura diversa, ma sembra incidere fortemente la problematicità che il ricongiungimento provoca. Il disagio psicologico tra i bambini e adolescenti stranieri è presente, con diversi casi di smarrimento e depressione. La scuola dovrebbe dotarsi di personale specializzato:

“Dovrebbe essere prevista una visita psicologica per bambini che devono essere inseriti in questi contesti. Mi rendo conto delle difficoltà di risorse umane e finanziarie. (...) Ora cominciano ad esserci molti bambini e le problematiche sono aumentate. Problematiche di interpretazione e riconoscimento dello stato sanitario di un certo soggetto. Non basta erogare una prestazione. Un medico prima di intervenire su un paziente dovrebbe sempre conoscere la storia pregressa” (Int. 8.2).

#### 8.2.5. *La devianza minorile straniera*

##### *Stare al passo con i coetanei italiani*

Gli aspetti problematici vissuti da specifici gruppi di questi minori possono portare a situazioni di devianza. Dall'inizio degli anni '90 si è registrata una costante crescita nelle denunce nei confronti di minori stranieri, maggiormente rilevante nelle regioni del Nord Italia, incluso il Veneto, con il 40% di incidenza sul totale dei provvedimenti a carico di minorenni (Vanni, 2005: 128–129). Qui non si vogliono approfondire gli aspetti di tutela legislativa di tali minori o l'emergenza che questi gruppi possono determinare, ma tentare di comprendere quali situazioni stanno alla base del fenomeno che porta un numero consistente di minori nelle strutture di detenzione. Il problema rimanda ai processi di integrazione, come vengono vissuti ed esperiti dai protagonisti. Nell'Istituto penale per minorenni di Treviso, la maggioranza delle presenze è costituita da stranieri, ma di questi la componente principale è rappresentata da minori non accompagnati, più facili a essere intrappolati in situazioni di microcriminalità organizzata, spesso per furto e spaccio di stupefacenti, ma difficili da intercettare in senso preventivo. L'istituto penale rappresenta paradossalmente il “primo servizio sociale” con cui questi minori vengono a contatto durante la loro permanenza in Italia, e acquisiscono diritti proprio mentre sono sotto misure cautelari di carattere penale, acquisendo un titolo giuridico tale da poter venire perfino assunti per un lavoro. Per loro è più facile approdare all'istituto penale anche da imputati a causa dell'assenza di una famiglia o di altri presso i quali potreb-

bero rimanere in attesa di giudizio<sup>19</sup>. I minori di seconda generazione sono, invece, a volte già conosciuti dai servizi sociali per situazioni socio-economiche di disagio della famiglia, per cui gli operatori hanno più facilità a ricostruirne la storia, anche scolastica, cercando poi di inserirli in percorsi formativi più precisi<sup>20</sup>. Questi figli di immigrati sembrano spinti a compiere azioni di devianza per cause simili a quelle che possono coinvolgere i coetanei italiani, come la conflittualità con i genitori, la solitudine rispetto ai genitori assenti e non tutelanti. Tuttavia, vi possono essere aspetti distintivi derivanti dalla disgregazione familiare a seguito dell'esperienza migratoria e dei ricongiungimenti, o dalla presenza di più mogli (anche se di fatto limitata a pochi casi), dalla frammentazione della cerchia parentale, e dalla ricerca di autonomia economica dai genitori per assimilarsi a stili di vita italiani costosi:

“... Loro (i minori stranieri) fanno gli stessi reati che commettono gli adolescenti italiani, quindi con una situazione di disagio, di malessere individuale, personale o evolutivo e legato al contesto. Il ragazzo straniero ha più possibilità di venire a contatto con situazioni di marginalità... c'è una mancanza di presidio da parte dei genitori che sono impegnati ad accumulare reddito. (...) anche l'uso di sostanze esprime una difficoltà soggettiva di far fronte ad un'angoscia, ad una incapacità, ad una inadeguatezza... anche rispetto alla società italiana. Questi ragazzi subiscono dei bombardamenti... di come uno dovrebbe fare facilmente i soldi velocemente, essere belli, adeguati. Cioè, secondo me, loro prendono il peggio di questa società narcisistica e consumistica. (...) Rincorrono questo mito di essere totalmente adeguati e per accorciare le distanze ed è una forma di avvicinarmi a te (italiano), in questo senso è un'assimilazione” (Int. 8.33).

### *I problemi emergenti*

Si profila così un elemento di problematicità che contraddistingue gli adolescenti stranieri:

“Mentre un ragazzo italiano, esposto (...) a stili e modelli di vita si trova a volte perfettamente in sintonia con i propri genitori – nel senso che i genitori stessi rafforzano questi messaggi comportandosi nella stessa maniera, nel caso di ragazzi stranieri appartenenti a famiglie che sono venute in Italia (...) magari questa condi-

<sup>19</sup> Esiste inoltre il problema che i comuni che si sono dimostrati più sensibili al problema dei minori stranieri, come Padova, Venezia e Verona, offrendo loro assistenza con i più vari servizi, ora si trovano in difficoltà perché la domanda di richieste è aumentata a tal punto da non essere più sostenibile.

<sup>20</sup> L'offerta formativa nell'istituto cerca innanzitutto di integrare un percorso scolastico accidentato e interrotto, e con la convenzione con i CTP si attivano corsi di alfabetizzazione e il conseguimento di titoli di studio. Come formazione professionale c'è solo l'attività di grafica computerizzata, anche a causa di un contesto fisico che non permette altri laboratori.

visione non c'è. Molto spesso il conflitto che si registra in queste famiglie è proprio in questi termini, che i genitori continuano a tentare in qualche modo, anche con vere e proprie azioni di resistenza rispetto al mantenimento dell'identità (...) delle culture di provenienza, (...) e questo scava un solco ancora più profondo perché il giovane non si riconosce assolutamente (...) Quindi (il giovane) si trova esposto a un modello di comportamento che non può attuare in pieno perché mancano le risorse materiali per aderire a questo stile di vita, e sconfessato dai genitori (...) che molto spesso reprimono questi comportamenti attraverso l'uso di proibizioni, prescrizioni, fino anche a forme estreme di comportamento. Quindi il disagio che questi giovani cominciano a manifestare (...) ho l'impressione che nei prossimi anni (...) sarà un fenomeno più visibile" (Int. 8.32).

Alcuni rilevano come la pressione da parte della società autoctona nel richiedere un'assimilazione veloce provochi evidenti difficoltà sul piano identitario. Sembra, infatti, che i figli interiorizzino il timore dei genitori rispetto alla loro contaminazione culturale, e di fronte alle difficoltà del percorso insertivo, a un certo punto, nonostante atteggiamenti di ribellione, essi si riappropriano di certe caratteristiche distintive originarie:

"Non c'è proprio questo sentimento di autonomia da parte dei ragazzi. I ragazzi (...) entrano in uno stato confusionale incredibile, perché da un lato riconoscono questo rapporto conflittuale con i genitori, dall'altro lato, però, vorrebbero rispettare determinate questioni, perché ritengono che sia importante – perché comunque ritengono che sia la loro identità – riappropriarsi di certi simboli (...)" (Int. 8.34).

Altri mettono in rilievo come il rischio della devianza aumenti con l'assenza di una cerchia parentale che possa fornire protezione in presenza di una famiglia conflittuale. Si rileva, comunque, come certe comunità di connazionali a loro volta non siano solidali con chi esce dalla legalità, perché pregiudica ulteriormente l'inserimento di tutti. I minori stranieri più a rischio di devianza sono quelli che hanno una scolarità talmente bassa "da non poter essere inseriti in nessun grado dell'istruzione, non possono lavorare, possono al massimo partecipare ai corsi dei Centri territoriali per l'educazione permanente poche sere alla settimana" (Int. 8.7). Questi giovani possono essere vissuti dalla stessa famiglia come un peso e "finiscono per strada", come è accaduto in certe famiglie con bassi livelli di istruzione provenienti da contesti rurali africani e asiatici o da zone di guerra. Secondo la mediatrice, i ragazzi che giungono qui per ricongiungimento, anche in età prescolare, possono maturare con il tempo la tendenza ad aggregarsi e a creare "bande", perché non si sentono integrati; questa è una percezione che si accentua di fronte all'allarmismo di alcuni insegnanti per la loro aggressività, che in realtà sarebbe "una reazione al fatto di non sentirsi accettati". A Treviso, nella zona della stazione, alcuni giovani si sono aggregati a un gruppo battezzato dai giornali la "banda della bandana" con cui, poi, i ragazzi si sono identificati, ma senza veramente capire la portata dell'illegalità di certi loro atti e comportamenti:

“Anche l’uso delle canne (ndr. sigarette di hashish o marijuana) in molti Paesi, pur essendo fuorilegge, è più che tollerato. Far capire loro (ai minori stranieri) che questo ha un altro significato qua è un’impresa. Non riescono a valutare sufficientemente la gravità. Quando poi si ritrovano con le conseguenze di quello che fanno, allora la ribellione diventa ancora più forte perché non hanno capito il significato di tutto quello che sta succedendo attorno a loro. Questo per le risse ed altre cose. (Il problema è) che sono già stati messi al bando per questi loro comportamenti, e quindi li si è già messi in una situazione di comportamenti devianti” (Int. 8.7).

### **8.3. La famiglia dei bambini e adolescenti stranieri**

#### *8.3.1. La famiglia come luogo di elaborazione identitaria: l’esperienza migratoria, le rappresentazioni simboliche e le prassi quotidiane*

##### *Le difficoltà della migrazione e del ricongiungimento*

La famiglia che si è formata in Italia a seguito di ricongiungimenti è sempre attraversata da periodi e forme diverse di assestamento che coinvolgono sia gli adulti, in quanto coniugi e genitori, sia i figli. Tutti i figli ricongiunti hanno vissuto periodi – chi più chi meno – nei Paesi di origine, in assenza di uno o entrambi i genitori<sup>21</sup>, vivendo solitamente con i nonni o gli zii. C’è chi non ha visto per anni i propri genitori, provando anche sentimenti alternanti di rabbia e abbandono, e chi invece, più fortunato, ha potuto rivederli ogni anno. Alcuni, al momento del ricongiungimento, hanno vissuto il trauma di ritrovarsi di fronte a genitori che ormai non si conoscevano più e a cui ci si è dovuti adattare nella nuova quotidianità:

“(…) Papà sembra(va) uno che non conoscevo. Avevo un po’ paura di lui (...) ma adesso no” (Int. 8.28).

“Non avevo paura, solo che non capivo niente! Quando sono arrivato all’aeroporto, cioè, non ho neanche riconosciuto mio papà. Perché quando era in India aveva i baffi, barba, tutto! Poi piano, piano lo abbiamo conosciuto” (Int. 8.30).

“(Vivevo) con gli zii. (Quando sono arrivati i miei genitori), non sapevo chi erano. (...) Io avevo in mente un’altra mamma, per me era un’altra mia mamma. (poi) visto che dovevo, sono venuto (qui). (...) Alla fine mi sono trovato qua (...) era strano comunque. Cioè non ero felice niente (...) poi alla fine mi sono abituato (...) poi quando ho cominciato ad abituarmi, se ne sono andati tutti e due (...) in paradi-

<sup>21</sup> Anche perché spesso il genitore all’estero doveva prima mettersi in regola con il permesso di soggiorno e non si arrischiava a muoversi.



so. Prima uno e poi l'altro. Mio padre (quando avevo) 14 anni, mia madre, due anni prima. C'era un fratello di mio padre qua (...) e ero andato abitare da questo qua. (...) con lui non andavo d'accordo" (Int. 8.26).

Per la maggior parte, i ragazzi non vedevano concreta l'ipotesi di migrare un giorno (in un caso ricevendo la comunicazione il giorno stesso della partenza), ma quando si è avvicinato il momento di partire il sentimento più comune vissuto dai ragazzi è stato di contentezza ed eccitazione; erano sollecitati dai racconti dei genitori o dalla propria immaginazione, guardando anche i film americani ed europei. Tuttavia, le difficoltà e il disagio di affrontare un mondo nuovo non sono ovviamente mancate, e, in alcuni casi, si sono aggiunte al trauma di modalità di ricongiungimento spesso subite e non alleviate nemmeno da una provenienza geograficamente e culturalmente più vicina:

"... A me (i miei genitori) avevano detto che sarei venuta in vacanza. Nel caso non mi fosse piaciuto, mi avrebbero rimandato indietro. Ovviamente, per quanto possa essere stato bello rivedere i miei, io comunque volevo tornare (in Romania). (...) Ma non c'era più niente da fare perché mi avevano già iscritto a scuola" (Int. 8.29).

In altri casi, invece, la spinta al ricongiungimento è venuta dai figli di fronte a genitori che volevano lasciarli nel paese di origine:

"Prima loro non volevano portarci qua... E invece noi (figli)... purtroppo stavamo crescendo e quindi avevamo proprio questa esigenza di stare con loro. E poi loro ci mandavano delle foto con tutti contenti, l'Italia è bella! così ci raccontavano delle cose, ci mandavano dei video bellissimi, no? E io sinceramente pensavo che loro lavorassero in ufficio... ma perché loro avevano detto (così), no? Non sapevamo che facevano le pulizie. E così ho detto: dai andiamo con loro, così facciamo come loro" (Int. 8.12).

L'esperienza migratoria è stata vissuta dai ragazzi come occasione di riunificazione della famiglia, ma molti hanno sofferto il distacco dal "luogo della nascita", dagli amici, e da situazioni scolastiche positive. Inoltre, pochi possono dichiarare di non essere stati delusi rispetto alle aspettative che si erano creati, nell'affrontare un paese e una vita completamente differenti<sup>22</sup>. Tenendo conto della diversità di atteggiamento e reazione a seconda dell'età in cui i figli sono stati ricongiunti, emerge come la delusione di alcuni si accompagna alla frustrazione di altri che sono giunti in Italia già grandi; in entrambi i casi si è quasi

<sup>22</sup> Non sono da dimenticare le esperienze vissute pure tra i nati in Italia, come nel caso di una filippina inviata nel paese di origine dei genitori dove è rimasta per un anno a causa delle loro difficoltà a seguirla essendo entrambi lavoratori.

destinati a ricalcare gli stessi percorsi di inclusione e a fare gli stessi ragionamenti dei genitori:

“Direi che all’inizio un po’ di delusione c’è stata, perché mi sono accorto che non era quello che pensavo. Non potevo neanche tornare indietro. I soldi... i soldi non si fanno. È quello che mi ha costretto di tornare a scuola. Perché so di non poter tornare laggiù (nel mio paese) con i soldi e allora, almeno tornare laggiù con qualcosa... con qualche conoscenza in più. (...) Non si immaginava che fosse tanto dura fare dei soldi... a vedere le cose in tv, nei film” (Int. 8.21).

Nella diversità delle esperienze, comunque, la maggior parte dei ragazzi ha condiviso la scelta dei propri genitori di migrare e ricongiungersi; il progetto migratorio è a volte condiviso al punto che molti di tali giovani si fanno carico dell’intera famiglia garantendo un secondo stipendio, vissuto come un punto di onore:

“Inizialmente volevo fare il medico per cui bisognava andare all’università, ma con tutti i fratelli... il papà che deve occuparsi di tutti... (...) Penso che devo sacrificarmi proprio per gli altri, bisogna che io faccia qualcosa per loro” (Int. 8.21).

### *L’identità plurale*

La famiglia, in terra straniera, acquisisce uno *status* importante perché, mancando spesso una cerchia allargata di parentele, diventa baluardo di difesa anche rispetto a un’identità originaria da rivendicare a fronte di una cultura dominante estranea. In generale, le famiglie tendono a consumare pietanze tipiche; a seguire i programmi televisivi del proprio paese; a seguire le ricorrenze religiose; a vestire in casa, nel caso di alcuni marocchini e indiani, ad esempio, in modo tradizionale, mentre fuori si indossano vestiti “italiani”. Anche la lingua che si parla in famiglia diventa una pratica di rinsaldamento delle proprie origini. In alcune famiglie si parla esclusivamente la lingua originaria che si conosce sin da piccoli, in altre vi è stata magari una riscoperta tardiva, anche da parte di chi è nato in Italia. In altre famiglie, invece, si parla sempre l’italiano, per facilitare l’assimilazione dei figli su cui si è investito tanto. Infine, chi ha l’opportunità di raggiungere facilmente il proprio paese per una minore distanza, approfitta delle vacanze per mantenere viva l’eredità culturale. Anche nel benessere o nel miglioramento della vita, che tutti gli intervistati ritengono di aver raggiunto in Italia, c’è un rimando alle proprie origini, per non dimenticare da dove si viene, ma anche per distinguersi:

“In ogni cosa che facciamo, c’è sempre un riferimento alle Filippine, tipo anche quando si mangia. (I genitori) ce lo ricordano sempre: quanto siete fortunati, quanto avete, rispetto ai bambini che sono giù! Anche quando mangiamo: finite tutto, per-

ché giù, ma anche nel resto del mondo ci sono tanti che non riescono a mangiare! (...) Tipo, io mi vergogno di chiedere i soldi ai miei genitori. Non come i ragazzi italiani che chiedono ed escono sempre” (Int. 8.15).

Di qui anche una forte responsabilizzazione di questi ragazzi: alcuni già lavorano e al contempo studiano alle scuole professionali e altri attendono di frequentare le scuole serali per concludere gli studi mentre svolgono già un lavoro. Una parte dello stipendio viene riservato alla famiglia perché è interiorizzato il fatto di contribuire al reddito complessivo. C’è chi, anche con il parere contrario del padre, preferisce lavorare per sostenere la famiglia, piuttosto che proseguire con gli studi. I ragazzi stranieri che studiano sono autonomi nel fare i compiti a casa, non per indifferenza dei genitori, ma perché questi sono spesso assenti per lavoro, o non conoscono sufficientemente l’italiano; tuttavia questi genitori controllano che i compiti siano stati eseguiti. I genitori, anche coloro senza alti titoli di studio, nutrono alte aspettative nei confronti dei figli, tranne in quei casi in cui si “sacrifica” un figlio per il mantenimento del resto della famiglia. Il rispetto per i genitori è un caposaldo per questi ragazzi<sup>23</sup>, che non si vergognano affatto dei lavori svolti dai propri genitori, e anzi se ne vedono tutti i sacrifici, mostrando anche comprensione per la loro poca integrazione nella società autoctona. D’altra parte, è raro che questi giovani abbiano una rete allargata di relazioni parentali e pertanto i genitori, anche in situazioni di conflitto, rappresentano gli adulti di riferimento più importanti. Gran parte dei ragazzi ricongiunti soffre l’assenza dei parenti che, nel paese di origine, costituivano una sorta di famiglia allargata:

“A me dispiace che non viviamo più assieme, mi dispiace veramente... Mi sento (meno protetto). Perché se abitassimo insieme a mio zio, lui mi avrebbe aiutato in tutte le cose. Adesso c’è solo il mio papà che mi aiuta, a volte. Se fossimo insieme, i problemi li avremmo confrontati... cioè... assieme. Lì, invece, in India abitavamo insieme” (Int. 8.30).

Le famiglie tendono a frequentare i connazionali nelle occasioni fornite da feste, matrimoni, ricorrenze religiose, cui anche i figli partecipano incontrando i coetanei. Tuttavia, questo non preclude che i ragazzi costruiscano autonomamente relazioni personali al di fuori di queste cerchie. Appare netto, comunque, il confine tra ambiente familiare ed extrafamiliare, per cui alla domanda se uno si sente italiano, dopo otto anni di permanenza in Italia, un ragazzo risponde:

“Fuori cerco di essere italiano, cerco sempre di essere italiano, fuori casa. Ma dentro casa sono sempre... ho le mie origini come marocchino” (Int. 8.6).

<sup>23</sup> Una ragazza nigeriana ad esempio, afferma: “dato che la madre ha portato i figli in grembo per nove mesi, i figli devono dare molto rispetto alla madre, e al padre che soffre per mantenerli. Il figlio deve, per dire, ‘servire’ i genitori”.

La varietà dei casi conferma, tuttavia, che vi sono figli che sono riusciti nel tempo a conciliare queste due appartenenze grazie alla coesione dei rapporti familiari e alla rielaborazione personale dei modelli proposti dai genitori; mentre altri, in presenza di una famiglia disgregata, vivono un disagio profondo a causa di una doppia estraneità, vissuta rispetto alla famiglia e all'ambiente esterno:

“(Tra fratelli) prima... perché eravamo soli e allora eravamo uniti. Però poi adesso crescendo, non capisco, ma crescendo noi abbiamo avuto questo sentimento di rabbia forse nei confronti dei genitori. Che poi alla fine, dopo, è come se noi fossimo arrabbiati con il mondo. Io e mio fratello più grande non ci parliamo. Ed è da loro (i genitori) che è cominciata questa cosa di chiudersi. Loro non ci hanno mai spiegato perché ci hanno lasciato, che dovevano lavorare. Noi pensavamo un'altra cosa, no?” (Int. 8.12).

Nonostante il rispetto per i genitori sia una costante, seppure non sempre manifestato, rimane per alcuni giovani la difficoltà di sentirsi parte di una famiglia che è stata a lungo solo immaginata a distanza, procurando poi delusioni e, nel tempo, vere depressioni una volta posti di fronte ad una realtà piegata alle necessità della sopravvivenza. La ricerca empirica mostra alcuni segni evidenti di come la famiglia immigrata debba affrontare dinamiche diverse da quelle di una famiglia italiana. È attiva, infatti, una forte responsabilizzazione dei figli sia nelle pratiche quotidiane (dalla gestione della casa nelle faccende domestiche al contributo economico), che li porta a contraddistinguersi rispetto ai coetanei italiani (Int. 8.15), sia nell'appartenenza simbolica ad una origine; questa viene proposta o imposta da genitori bisognosi di rinnovare la propria eredità culturale e sociale, sostegno di una identità coltivata altrove e continuamente messa in gioco nella situazione di immigrato. Da tale pressione, appare alta la probabilità che si generino rapporti intergenerazionali più marcati, con una incomunicabilità riferita da un ragazzo, ad esempio, ad una sorta di tradizione africana che vede rapporti più tesi tra il primogenito e il padre. Una pressione che, in qualche caso, può portare a veri e propri conflitti nella negoziazione tra mantenimento delle tradizioni e l'innovazione, perché si rifiuta il codice normativo dei genitori ispirato a un retaggio culturale:

“Mio padre essendo venuto in Italia abbastanza cresciuto, come dire, ha subito un imprinting maggiore rispetto a quello che ho subito io. (Queste differenze) anche nel contesto familiare spesso sono motivo di discordie. Tipicamente in Nigeria si ragiona con struttura patriarcale dove tutto gira attorno alla casta maschile e anziani. (...) Ho sempre avuto questo termine di confronto tra le altre famiglie e la mia famiglia, quindi vedo le differenze. (...) ad esempio, nella nostra famiglia devono essere o le femmine a lavarli (i piatti), le figlie, sennò deve essere il figlio più piccolo e quindi è per me una croce. E mi è sempre suonata come una punizione. (...) Nel contesto nigeriano l'ultimo figlio è l'ultimo arrivato” (Int. 8.13).

### *8.3.2. I rapporti intergenerazionali all'interno della famiglia: quali i conflitti e le negoziazioni?*

Le differenze tra le prime e seconde generazioni si acuiscono e si smussano nell'arco del processo di adattamento dell'intera famiglia e della crescita dei figli. Seppure coesa nel progetto di raggiungere un benessere e una sicurezza innanzitutto economica (con una casa propria, e un lavoro che dia un minimo di garanzie contrattuali), la famiglia di immigrati si differenzia all'interno veicolando vissuti diversi a seconda del tipo di interazione con la realtà extra-familiare. In ogni famiglia, i figli, se nella fase di socializzazione primaria ancora dipendono dai genitori, crescendo cercano una propria autonomia identitaria e sociale. L'indagine empirica conferma i risultati della letteratura sociologica su come questa presa di distanza dei figli assuma connotazioni diverse e specifiche all'interno di famiglie di immigrati. Nell'esperienza migratoria si registra una discontinuità tra prime e seconde generazioni rispetto alle aspettative, agli stili di vita, agli interessi che influenzano pesantemente la ricerca di identità (Demarie e Molina, 2006). La ricerca mostra come alle normali dinamiche dei rapporti familiari tra genitori e figli, nella famiglia di stranieri si aggiungono elementi che definiscono la negoziazione come terreno di confronto tra prime e seconde generazioni:

“Ci sono certe cose che un genitore nigeriano, con l'imprinting nigeriano, non potrà mai capire del figlio che cresce in Italia. Non potrà mai considerarmi italiano. Il mio comportarmi da italiano da lui viene visto come un comportarsi in modo strano, perché comunque per lui esiste il modo di vivere nigeriano e oltre è stramberia, nel senso che non ti comporti come dovresti. (...) (Mio padre) è sempre stato messo in discussione dai figli, però si è sempre fatto scudo del fatto che comunque lui non è cresciuto in Italia e quindi certe cose lui non le potrà mai capire” (Int. 8.13).

Le esigenze delle due generazioni appaiono chiaramente diverse agli stessi protagonisti:

“Le prime generazioni... gli interessava unicamente di riuscire economicamente diciamo. Mentre le seconde generazioni hanno visto qualcosa anche di più, hanno vissuto di più il mondo. Questo comporta un bisogno di integrarsi di più” (Int. 8.23).

L'appartenenza identitaria nella negoziazione tra tradizione e innovazione, che riguarda ogni famiglia, nei rapporti tra genitori e figli immigrati si arricchisce di ulteriori aspetti nelle prassi quotidiane. Queste richiedono un continuo adattamento tra un'eredità precisa, costituita di riferimenti culturali e sociali diversi dai nostri (rinnovata in particolar modo dai quei genitori supportati da reti o comunità etniche solidali) e un'innovazione che, se pure già conosciuta

nelle città dei Paesi di origine, qui investe i figli in ogni forma e pratica sociale. I bambini e i giovani stranieri, infatti, sono più esposti dei genitori all'assimilazione culturale: dalle proposte didattiche, alle mode e consumi, fino all'opportunità di costruire un'identità dalle molteplici appartenenze, di cui si può deciderne le priorità. Tuttavia, nella specificità dell'immigrazione in Italia e in Veneto, la maggior parte dei giovani si trova nella condizione di dover pagare un tributo ai sacrifici dei propri genitori, accontentando le loro aspettative di appartenenza, ma non senza sentimenti contraddittori:

"I miei hanno una mentalità un po' più chiusa. (Questo) ha portato, in certi casi, molti disagi perché io... ho cercato di fargli capire che ormai sono diventata quasi italiana... vivendo qua. Però, loro questo naturalmente non l'apprezzano... Ma io... quando voglio dimostrare che sono senegalese, sono senegalese al cento per cento, loro hanno capito questo. Anche io ho degli ideali, dei valori senegalesi. (...) Io me la cavo abbastanza bene a scuola... In qualche modo bisognerebbe ripagare i genitori per quello che hanno fatto quando eravamo piccoli" (Int. 8.23).

Così, anche i conflitti dovuti al confronto dei sistemi educativi diversi, più rigidi per i figli stranieri con implicazioni anche nella costruzione dell'identità di genere, vengono superati fino al punto di apprezzare la differenza come elemento di distinzione e provare stupore che i coetanei adolescenti italiani, ad esempio, "si facciano fare il letto dai genitori". È da tenere presente che, al di là di letture culturaliste, l'esperienza migratoria dei genitori assume le connotazioni di una rappresentazione simbolica precisa che influisce sui figli, anche tra coloro che hanno avuto più libertà:

"Mi sento un obbligo nei confronti dei miei genitori, non per quanto riguarda le faccende di casa, ma per cose più importanti, per realizzare me stessa, quindi per tutto il sacrificio che hanno fatto. Questo l'ho maturato nel tempo, rendendomi conto... perché quando io ero piccola non mi rendevo conto di quello che stava dietro a tutto quello che avevo in casa" (Int. 8.29).

In altri casi, lo scarto inevitabile tra genitori e figli immigrati rispetto all'eredità culturale, per alcuni giovani, si trasforma in un disagio profondo acuito da un'assenza di dialogo:

"Non capivo la loro scelta (di migrare e lasciarci). Poi alla fine ho capito che era proprio per noi. (Erano degli estranei) sì, sicuramente, ma anche adesso sai. Sì, perché diciamo che mi sono chiusa. È da quando ho iniziato a lavorare che li ho forse capiti, diciamo meglio, perché ci hanno lasciati. Però diciamo che mi sono bloccata e anche adesso non è che ci parlo volentieri... è difficile perché da bambina ti rimane qualcosa" (Int. 8.12).

Di qui la probabile divergenza di vedute sul futuro e su vagheggiati progetti di rientro e, per esempio, la paura di proporre di tornare a studiare per la conso-

lidata abitudine a contribuire al sostentamento economico della famiglia. La discontinuità dell'appartenenza di genitori e figli, cresciuti in contesti diversi, comporta che alcuni giovani vivano la famiglia, assieme alla comunità, come un vincolo che blocca i loro tentativi di inserimento a causa di prescrizioni e norme inconciliabili con i riferimenti proposti dalla società ricevente:

“La mentalità indiana pensa che un ragazzo e una ragazza non possano essere amici: o fidanzati o niente. Con ragazze non posso mai uscire. (...) Per questo (rispetto ai coetanei italiani) mi sento inferiore. Fin dalla nascita siamo stati educati così. (...) è inutile parlare (con mio padre) non vuole proprio cambiare. (...) Litigi mai... lui è il capofamiglia. (...) Infatti... a me piaceva una ragazza (italiana), poi quando ho pensato che non sarebbe mai piaciuta ai miei... non ho fatto niente. Diciamo: ho ucciso le mie emozioni. (...) ho paura di staccarmi dai miei genitori, non posso... non voglio staccarmi da loro” (Int. 8.30).

## 8.4. La scuola

### 8.4.1. *I problemi principali nell'impatto con la scuola: confronti didattici, percezioni culturali e dinamiche relazionali*

#### *L'impatto con la classe*

L'inserimento dei ragazzi stranieri ricongiunti nelle nostre scuole è stato per molti traumatico, soprattutto quando sono posti di fronte, magari dopo pochi giorni dall'avvenuto ricongiungimento, ad una lingua e un ambiente completamente nuovi. Tra i ragazzi ricongiunti all'età di 16–18 anni sono presenti i gruppi più svantaggiati, perché si trovano nella condizione di andare direttamente a lavorare o, magari dopo aver frequentato corsi di italiano, cominciano dalla prima classe le scuole secondarie superiori perdendo così diversi anni. Il primo anno di inserimento a scuola è quello più determinante per le scelte sul futuro percorso scolastico e il più difficile<sup>24</sup>, per i ricongiunti, nelle relazioni con i compagni. Ciò non solo a causa della lingua, ma anche per la scarsissima presenza di compagni stranieri che può provocare forme specifiche di solitudine; solitudine spesso mal sopportata a fronte di un'inadeguatezza profonda che tali ragazzi possono provare di fronte ai coetanei italiani:

“Il primo anno, in terza media (andavo) non bene. Perché avevo delle compagne che non sono bene bene. Loro sono un po' spione (pettegoie), le ragazze parlano molto. Anche per quello ho scelto l'istituto tecnico, perché ci sono più maschi e meno femmine” (Int. 8.28).

<sup>24</sup> A volte anche la logistica stessa, come la mancanza di un mezzo di trasporto adeguato, determina una scelta piuttosto che un'altra.

“La prima settimana, benissimo, tutti gentili così che mi aiutavano a capire. Che poi dopo, andando avanti, invece, era stato un incubo per me. Mi prendevano in giro, non riuscivo ad inserirmi. Anche perché era stato un cambiamento totale: un'altra scuola, un'altra cultura, altra gente, altra lingua. Poi cosa ti aspetti da ragazzi di 10 anni. I primi giorni gentili poi magari si sono stufati, e non puoi evitare le prese in giro. (...) Mi sentivo uno schifo, perché mi sentivo una deficiente. (...) ero impaurita. (...) ho cambiato scuola perché... piangevo ogni giorno. Però anche di là (ho avuto problemi), perché avevo deciso: questa volta faccio amicizie, parlo... perché avevo paura di sbagliare l'italiano, no? Per non essere presa in giro. Poi dopo alle scuole superiori ho iniziato ad avere rapporti con i miei compagni” (Int. 8.12).

L'inevitabile confronto rispetto a quanto lasciato nel proprio paese, anche successi scolastici, provoca una sofferenza che non si placa presto a causa della frustrazione che si prova quando le prestazioni attuali non appaiono sufficienti:

“Per me (è stato) molto difficile. I primi giorni a scuola ero tristissimo. Per quello che mi ricordo, tutti i giorni piangevo perché avevo gli amici in India, non capivo la lingua... non mi parlava nessuno in classe! Visto che io ero bravo nello studio (in India), no? Quindi ero sempre circondato dai ragazzi... è un po' esagerata la parola, però ero un po' il boss. (...) e adesso non più... cioè è molto strano” (Int. 8.30).

A confermare l'impossibilità di porre sullo stesso piano il percorso di crescita di figli di immigrati rispetto ai coetanei italiani, è la difficoltà perfino di coloro che sono nati in Italia ad inserirsi nelle nostre scuole, in particolare quando tratti fisici diversi diventano un impedimento:

“Ero molto timida in quel tempo lì (alle elementari). Mi vergognavo molto e così tutto era difficile. Poi, nel tempo, sono riuscita ad avere un carattere più forte. Le difficoltà mi hanno reso timida. (...) La vergogna era di essere diversa in mezzo a tutte le altre persone (che mi sembravano uguali)” (Int. 8.16).

### *La propensione ad essere autonomi*

Gli insegnanti sono stati giudicati da tutti i ragazzi molto importanti, ricevendo da loro anche un sostegno in orario extrascolastico per recuperare il programma. Pochi hanno avuto a che fare con mediatori interculturali, ma laddove sono intervenuti, sono stati considerati indispensabili. Le interviste ai giovani stranieri confermano la tendenza dei docenti ad orientare i ragazzi verso scuole professionali. Per chi è stato ricongiunto già adolescente la strada formativa sembra, in effetti, già determinata. Sebbene i ragazzi ricongiunti non si lamentino di avere perso uno o due anni rispetto ai coetanei italiani, tuttavia oggettivamente vi è una ridefinizione del percorso scolastico al ribasso. La propensione è per le scuole in cui si apprendono le lingue straniere, per le scuole profes-



sionali e gli istituti tecnici. Alcuni ragazzi, invece, hanno avuto la forza di opporsi al parere degli insegnanti, perché consapevoli che nelle scuole professionali non avrebbero avuto una “buona formazione”. Ma, in genere, i ragazzi stessi sentono che a causa della poca conoscenza della lingua italiana gli è precluso accedere ai licei; sulla scelta, comunque, incidono anche le opportunità lavorative che in patria non esistevano:

“... Per riuscire a comprare una casa, io devo fare una scuola per pochi anni e subito vado a lavorare, per quello. (Se fossi rimasto in Marocco) avrei continuato la scuola, sarei andato all’università... quello è normale” (Int. 8.6).

Con l’esigenza di contribuire al sostentamento della famiglia e, spinti dall’esempio di coetanei connazionali che già lavorano, molti propendono per la qualifica tecnica con cui poter iniziare a lavorare già a 16 anni. Tuttavia, per la maggior parte, gli studenti sono soddisfatti della scuola che hanno attualmente intrapreso, perché “all’università si possono fare molte cose, ma alla fine è il lavoro che è importante”. Ma appare chiara l’inutilità di un percorso troppo accidentato a causa di forzature o assenza di servizi di orientamento scolastico. C’è chi ha avuto percorsi scolastici difficili, interrotti e ripresi frequentemente, perché non motivato rispetto all’indirizzo, oppure perché è venuto a mancare il supporto di un genitore nel frattempo morto. Inoltre, l’ammissione finale è che, con un’altra situazione economica, si sarebbe tentato con il liceo. Ma è da segnalare, anche, la volontà di rendersi autonomi il più presto possibile con un lavoro a causa di una percezione negativa delle reali opportunità in Italia rispetto alle mansioni più qualificate:

“Io avevo avuto questa idea, no? Basta con la scuola! Tanto è lo stesso. Ho avuto questa idea che: se io vado avanti e prendo il diploma, comunque, siccome sono straniera, sicuramente non troverò lavoro migliore. Perché dopo ho visto... che continuavano ad arrivare tanti stranieri così. E dopo vedevo che anche nel mondo lavorativo hanno più priorità verso gli italiani...” (Int. 8.12).

### *Difficoltà nel passaggio da un livello scolastico all’altro*

Dalle interviste sono state rilevate diverse difficoltà nel passaggio dalla scuola primaria alla secondaria (che confermano quanto rilevato anche dagli operatori), e alcuni ragazzi sostengono di essere crollati nel rendimento, la cui causa viene attribuita ad “insegnanti molto severi” ed esigenti. La maggior parte degli intervistati, comunque, ha avuto problemi alle superiori, spingendo alcuni a rivedere il proprio percorso e ripiegare su istituti professionali; altri a rinunciare all’idea di andare all’università: sia a causa delle medesime difficoltà incontrate dai coetanei italiani, sia per la difficoltà della lingua, propria dell’essere stranieri:

“Lì (alle superiori) ho incontrato proprio... come primo impatto, era tutto diverso, soprattutto i professori. Io forse perché sono stata più seguita alle medie, ho avuto degli insegnanti proprio gentilissimi. Questo modo diverso soprattutto degli insegnanti... Il programma era tutto diverso, ho fatto biologia ecc. (...) più della metà di noi ha perso l'anno” (Int. 8.15).

“Non ho più coraggio di andare a scuola, perché quando faccio male qualche compito mi stufo, mi arrabbio, piango... (è) un po' la lingua. (...) Non capisco quello che dice la professoressa. Parla velocemente” (Int. 8.14).

“Gli altri amici filippini sono peggio di me..., perché nessuno è andato alle superiori. (...) perché tutti si ribellano ai genitori... (...) nel fatto che questi genitori ci hanno abbandonato e quindi ci sentivamo stranieri, no? (...) Mio fratello non voleva dirlo (di avere problemi) perché non voleva sentirsi ancora più inferiore, no? Alla fine ha detto: basta! E ha lasciato la scuola. Anche io ho avuto questi momenti che volevo lasciare la scuola... ma siamo noi che abbiamo questo pensiero fisso (di sentirci inferiori)” (Int. 8.12).

Vi è tuttavia un aspetto da porre in rilievo: la difficoltà che si riscontra sovente a gestire due identità anche nelle cose più pratiche, come, ad esempio, l'abitudine linguistica. Ciò non solo per chi viene inserito dopo aver lasciato il proprio paese, ma anche per chi, nato qui, nel tempo recupera la propria origine acquisendone anche la lingua, e al contempo peggiora il rendimento a scuola, perché si perde la continuità con lo sviluppo dell'italiano (Int. 8.17).

#### *8.4.2. I primi passi per la comunicazione interculturale e l'integrazione*

La scuola è il luogo in cui i figli di immigrati vivono in prima persona l'interazione con i coetanei italiani, in un processo di socializzazione fatto spesso di mimesi in un'età critica come quella della crescita, in cui all'insicurezza dell'adolescenza si aggiunge la difficoltà di essere stranieri (Int. 8.15). La varietà degli inserimenti e delle modalità di adattamento è naturalmente ampia; dal caso di ragazze rumene che, avendo in genere poche difficoltà linguistiche e la somiglianza fisica ai coetanei italiani, sembrano quasi totalmente assimilate; al caso di giovani di altra provenienza che hanno accusato disagio non solo per marcatori etnici evidenti, ma anche per i pregiudizi che loro stessi si erano creati:

“All'inizio un po' di antipatia ce l'avevo... perché io... i bianchetti non mi sono mai piaciuti. Perché io avevo un'idea strana, guardando le cose in Africa. Poi ho iniziato a parlare e ho visto che tutti siamo uguali” (Int. 8.26).

Il problema non sono tanto le ovvie difficoltà del primo inserimento, ma come queste si ripresentino ad ogni inizio di gradi diversi dell'istruzione; diffi-

coltà che in parte coinvolgono perfino i nati in Italia quando le differenze esteriori sembrano precludere approcci paritari, fino ad interiorizzare questa difficoltà come “ovvia” ed agire di conseguenza:

“In prima elementare e in seconda è andata sempre bene, poi dalla terza c’erano sempre le solite battutine. Poi quando in classe parlavamo del colore della pelle tutti mi guardavano, oppure quando litigavo con un compagno per esempio dicevano: negra! Questo succede sempre. (...) Entrando alle superiori ero un po’ impacciata perché è un po’ difficile fare amicizie. È ovvio... vedere una faccia straniera... è difficile instaurare un rapporto, bisogna essere proprio interessati” (Int. 8.16).

L’accresciuta presenza di stranieri in classe o nella scuola, in tempi recenti, se da una parte viene riconosciuta come scudo di difesa contro la solitudine, dall’altra sembra aumentare le probabilità di discriminazione e innescare la competizione tra stranieri “per farsi notare” e conquistare la simpatia degli italiani:

“Le tre (sorelle) più piccole hanno avuto più problemi. Alle elementari c’erano più stranieri. Forse (gli italiani) hanno più paura, non so” (Int. 8.16).

“Il problema è cominciato in prima superiore. Cominciavano a esserci tanti stranieri e sono cominciati i problemi... nel senso che non eri più considerato un amico com’eri prima, ma uno degli stranieri” (Int. 8.24).

Se qualcuno sostiene di non avere avuto molti problemi di integrazione, grazie al carattere espansivo, tuttavia più tardi ammette:

“(Ho anche amici) cinesi, africani. Quando ci trovavamo avevamo sempre gli stessi problemi. Queste sono le cose che succedono a scuola, che... ci sono momenti in cui gli altri compagni italiani si mettono lì a parlare..., è una cosa secondo me bruttissima soprattutto quando hai stranieri. (...) Oppure quando ci sono stranieri che iniziano a parlare la propria lingua, secondo me non è giusto..., perché ti viene la sensazione: oddio, stanno parlando di me!” (Int. 8.15).

La scuola, luogo cruciale di aggregazione con i coetanei, mostra la fragilità delle opportunità di interazione paritaria nelle pratiche quotidiane, cui si risponde reificando le differenze. In tal modo, l’identità etnica, una componente prima subita, è destinata ad essere rivendicata nel tempo:

“Io vedo... questa cosa (la diversità di rapporti) è molto più visibile adesso, che di solito nelle classi c’è un rapporto molto stretto tra le compagne, cioè si telefonano, vanno ai compleanni oppure si trovano a casa, oppure in classe si divertono, si abbracciano ecc. Però io con loro non faccio nessuna di queste cose. Il rapporto che ho con loro è solo di salutarci, chiedere delle cose dei compiti e basta. (...). Secondo me adesso vedono la differenza. Non so, è come se hanno..., non so se è giusto dire, ‘paura’” (Int. 8.17).

## 8.5. L'integrazione sociale delle seconde generazioni

### 8.5.1. *Gli ambiti di socializzazione e i percorsi di inclusione*

La scuola è l'ambito principale di socializzazione ma non esaurisce i bisogni degli adolescenti stranieri intervistati, che, per la maggior parte, incontrano raramente i compagni di classe al di fuori del contesto scolastico:

“... Sarà perché siamo in una piccola città e tutti si conoscono. Finché siamo tutti a scuola va bene, ma quando ti vedono in giro: ciao! Basta, si limita là. (Gli italiani) avranno paura per loro (stessi)...” (Int. 8.21).

Le occasioni esterne per incontrare coetanei italiani sono vissute nel tempo libero praticando sport, partecipando a campi scuola organizzati da parrocchie, giocando a saltuarie partite di calcio, vivendo il quartiere di riferimento, ma anche tramite corsi di doposcuola organizzati dal proprio comune o tramite il volontariato presso associazioni italiane. Chi ha avuto genitori con reti sociali allargate ha vissuto un inserimento facilitato conoscendo i figli di amici italiani, ma, tutti, se pure capiscono il dialetto locale, non sanno parlarlo.

Alcuni, come i filippini, tendono a coltivare la propria vita sociale all'interno di reti e ambiti di connazionali, sia che si sentano parte della più ampia cerchia di adulti, partecipando alle feste e alle ricorrenze religiose della comunità; sia che si trovino in collisione con essi, attivando occasioni di incontro per la propria fascia di età tramite partite di pallacanestro e pallavolo. Se alcuni ragazzi si sentono protetti da una cerchia di parenti vicini, tendono ad impigrirsi, perché non sono spinti a cercare relazioni all'esterno percepito a volte come ostile. Altri, pur avendo la famiglia ben inserita nella propria comunità di connazionali, prendono le distanze:

“Io... i ragazzi indiani non li frequento mai perché... cioè, perché non voglio. Cioè perché loro hanno una mentalità proprio fissa, vogliono restare lì, io voglio cambiare. La mentalità è sempre lì: secondo loro non dovrei stare con qualcuno, una ragazza, per esempio, non posso (starci assieme)” (Int. 8.30).

La possibilità di amicizia e piena condivisione con coetanei italiani sembra essere limitata, a detta degli intervistati, dal colore della pelle, ma anche da un altro tipo di diversità legata ai consumi e alle mode; seguirle, tra l'altro, diventa un fatto economico rilevante per la famiglia immigrata. A prescindere dal lato economico, alcune ragazze straniere hanno rifiutato uno stile dominante in modo oppositivo, con la conseguenza di venire guardate in modo diverso da persone da cui erano state prima accettate. La fragilità nel capitalizzare relazioni sociali dipende da condizioni oggettivamente diverse, dalle prescrizioni religiose alle situazioni familiari o dalle condizioni abitative di degrado che non facilitano la libertà di movimento dei figli:

“Un po’ c’entra anche la religione musulmana, perché i giovani di adesso, i giovani italiani magari il sabato e domenica (vanno) in discoteca, al bar a bere e fumare; allora alla fine io non posso fare queste cose, sono luoghi dove non posso andare. Perché se sei un loro amico devi fare le stesse cose che fanno loro” (Int. 8.6).

“(Mia sorella ed io) la sera non usciamo. (...) restiamo a casa facciamo le cose che fanno le casalinghe. Puliamo la casa: bisogna! (conosco) cinesi pochissimi, perché non esco, quindi... non conosco tante persone. (...) Forse non ho tempo... e forse mi piace stare a casa. Non è difficile avere delle relazioni, solo che è la condizione della famiglia, così dobbiamo restare a casa. Adesso mio papà (...) torna nel pomeriggio (dal lavoro), e deve essere una a casa ad aspettare a lui... perché se non c’è nessuno a casa viene un po’ rabbia a lui...” (Int. 8.28).

“All’inizio, per sei mesi quando facevo (corsi di) italiano, uscivo sempre con mio papà, mi accompagnava lui da casa fino al cancello fuori di via Anelli. Poi quando arrivavo o lo chiamavo o mi veniva a prendere lui. (...) Quando abitavo in via Anelli venivano i mie amici a trovarmi... cioè venivano fino al Biri (ndr. un cinema locale) e poi io li raggiungevo. Non ho mai avuto questa vergogna (di vivere lì) anche se a scuola mi prendevano in giro” (Int. 8.6).

### *I rapporti sociali con i coetanei connazionali e italiani*

La scarsità di opportunità di socializzazione e di integrazione si accentua nel passaggio dalla scuola al lavoro. Non solo il tempo per coltivare i rapporti sociali si riduce, ma l’ambito lavorativo stesso diventa un contesto discriminatorio, sia nell’accesso sia nell’interazione con i colleghi:

“Adesso sto sempre a casa io... purtroppo con il lavoro io arrivo a casa e sono stanca, dormo... Ma io sto bene anche così” (Int. 8.12).

“(I colleghi sul lavoro) ci vedono sempre in modo negativo. Anche al lavoro sei accettato, però sei sempre... anche perché parlano sempre in dialetto, io lo capisco ma non lo parlo. Ma a parte quello, perché sono del Marocco e soprattutto musulmano, sei sempre con una distanza. (...) Anche al lavoro... (gli italiani) ti offendono, cioè loro non hanno intenzione di offenderti, però parlando così dicono delle cose che offendono o te o il tuo paese. A me dispiace...” (Int. 8.6).

Le differenziazioni però si delineano anche all’interno della rete di connazionali, tra chi già si sposa a 18 anni e chi invece punta tutto sullo studio. Inoltre vi può essere anche un rifiuto della comunità di connazionali che, a confronto con chi è rimasto nel paese di origine, invece di rappresentare una rete di protezione e di solidarietà, vincolano i ragazzi ad una realtà poco gradita; una realtà fatta di competizione e “pettegolezza”, in cui la stessa famiglia può essere isolata dalle maldicenze:

“I filippini qua sono un po’ strani... nel senso che quando li incontro, sì fanno i bravi così, però poi dopo c’è questa cosa brutta: il pettegolezzo. (...) Nel tempo si sono create forse delle gelosie... che questa persona ha di più e gli altri hanno di meno... allora si fanno dei gruppi. (...) Forse è anche una mia scelta... di allontanarmi anche da loro (i connazionali adulti). (...) Io non voglio impelagarmi... se loro non vogliono sostenermi che cosa devo fare?” (Int. 8.12).

“Non so... non ci capiamo. Perché tra di noi (connazionali) ci odiamo, come anche tra di voi, anche da noi è così. Quando ci vediamo... loro pensano che tu devi salutare per primo, o quando ti vedono fumare vanno dai tuoi genitori e dicono che tu fumi” (Int. 8.25).

Di fronte ad una comunità avvertita come ostile o soffocante, e in presenza di situazioni familiari conflittuali, la tendenza è di radicalizzare le distanze e socializzare con italiani con cui si condividono problemi di disadattamento (*downward assimilation*). Si finisce, così, in alcuni casi, in situazioni di devianza con motivazioni che appaiono diverse da quelle riscontrabili tra gli italiani; infatti questi ragazzi sembrerebbero, comunque, spinti dall’esigenza dell’assimilazione, seppure a un segmento marginale di società autoctona, con l’illusione di avvicinarsi ad uno stile di vita simile a quello dei coetanei italiani:

“Tu vedi uno camminare per strada vestito tutto bene, ti guarda e dice: mamma mia! Allora cominci a ragionare: che cosa posso fare per fare anche io un po’ di soldi, comprarmi vestiti e fare una bella figura anche io? E cercando queste cose qua cadi. Ma non solo per questo perché gli zii con cui vivevo vedendo i casini che facevo si sono stufati... se uno ti butta fuori di casa e dopo ti riprende e dopo ti butta, ti riprende... (...) finché non sono andato in galera. E allora ho detto: basta!” (Int. 8.26).

“... Io ero appena sbarcato... e non capivo tanto la legge (italiana), e ci sono cascato (nella microcriminalità) e alla fine uscire era difficile. (...) anche perché qua c’era la banda della bandana... (...) è troppo tardi ora perché sono finito in galera... per spaccio, rapine... perché non volevo sempre andare a chiedere soldi ai miei genitori. (...) Uno che nasce e ha tutto subito in un colpo e uno che nasce e che non ha niente... Io direi che uno che nasce e ha tutto non capirà tante robe nella sua vita perché ha tutto facile. (...) perché per me... ho avuto sofferenza dove ero (nel mio paese). (...); sai la gente... dicono: i piccoli non capiscono niente, ma invece i piccoli a volte, quelli che... hanno vissuto in altro modo, capiscono di più di quelli grandi... Anche perché fin da piccolo... da quando sono nato, guerra, e guerra, scappato dalla Sierra Leone, Costa d’Avorio, Italia. (...) Arrivavi alla frontiera, ti chiedevano: sei musulmano o cristiano? Dicevi: cristiano, ti lasciavano andare, se dicevi musulmano ti tagliavano la mano o ti chiedono: quale parte vuoi del tuo corpo? A dimenticarle queste cose no (non ce la faccio) ma a non pensarci a volte ce la faccio” (Int. 8.25).

### 8.5.2. *L'integrazione tra discontinuità e differenze nelle appartenenze identitarie e comunitarie*

#### *Nati all'estero, nati in Italia*

La ricerca empirica getta luce sulla complessità del processo di integrazione dei figli di immigrati, nati in Italia o ricongiunti. Seppure appartenenti, insieme ai coetanei italiani, ad una stessa "classe d'età", la presente indagine ha messo in rilievo come i giovani stranieri, almeno in questa fase dell'immigrazione in Italia, avvertano uno scarto sempre presente; scarto dovuto sia alla pressione sociale che deriva dalla comunità di appartenenza originaria, sia alla tensione escludente che la società autoctona attiva di fatto. In presenza di famiglie coese e comunità o reti etniche solide, i figli ricongiunti e nati in Italia, si sentono spinti ad un'affinità con i connazionali o gli altri coetanei stranieri, condividendo la stessa condizione, mentre gli italiani li "sfuggono". Chi è giunto tramite ricongiungimento, in particolare, parla di duplicità identitaria, "di vivere due vite"<sup>25</sup>. Una situazione, questa, condivisa anche da chi è nato in Italia, pur non considerandola sempre una limitazione ma piuttosto una risorsa, quando si riesce a vivere le proprie appartenenze secondo i momenti circoscritti dalle convenienze:

"È un vantaggio. Quando sto con gli amici italiani mi comporto in un certo modo e quando sto con alcuni miei amici filippini mi comporto in un altro modo. Con gli amici filippini... riesco ad essere più me stessa; invece con gli amici italiani devo essere un po'... devo controllarmi, perché gli amici italiani sono un po' seri" (Int. 8.15).

Analizzando il processo – quindi con un'ottica diacronica – di socializzazione di ragazzi non solo ricongiunti ma anche nati qui, si osserva come la "diversità" come appartenenza etnica è accresciuta nel tempo; dapprima essa è subita "per il colore della pelle" e poi agita "per il fatto di dare valore alle cose". Considerando anche il ciclo di vita, ad una fase iniziale contrassegnata dal desiderio e/o dalla necessità di assimilarsi al gruppo di coetanei italiani, poi, nel

<sup>25</sup> Int. 8, Verona, ragazza rumena, 16 anni, ricongiunta a 10 anni, 4° Istituto perito aziendale: "quando vado in Romania divento rumena, quando sono qui un po' italiana. (In famiglia) parliamo sempre italiano... viene spontaneo. (l'integrazione)... anche l'ho cercata. Perché mi piaceva l'idea di essere simile. Di avere più rapporti...".

Int. 8.23, Vicenza, ragazza senegalese, 17 anni, ricongiunta a 10 anni, liceo classico sperimentale indirizzo linguistico: "Io sinceramente mi sono sempre sentita integrata bene,... magari hanno un po' di pregiudizi verso le persone che non sanno integrarsi... Io invece, diciamo che ho una doppia mentalità, cioè ho sia quella italiana integrata sia quella senegalese, che riesco ad amalgamare in modo abbastanza equo. Io praticamente riesco a comportarmi da italiana quando sono tra italiani e da senegalese quando sono con i senegalesi".

tempo, si determina una presa di distanza e una reazione culturalista. Seppure tali giovani sono immersi in un contesto che favorisce l'assimilazione spontanea, questa non implica automaticamente una reale integrazione sociale. Allora, "l'essere nati qui è solo un fatto", mentre la dissonanza – per alcuni gruppi giovanili stranieri – con i coetanei italiani, si accentua nella crescita non solo per la rielaborazione dell'esperienza migratoria, ma anche per l'educazione differente che si riceve quotidianamente e che rinnova l'appartenenza etnica. Inoltre, di fronte all'assenza di un rapporto paritario con i coetanei italiani, in ambito sociale e lavorativo, nel tempo alcuni giovani stranieri reagiscono alla percezione della discriminazione distinguendosi in modo oppositivo dagli italiani; questi vengono, per contro, giudicati "spreconi" e consumisti, che "guardano sempre la marca dei vestiti", "si vestono tutti uguali" e non rispettano i genitori:

"Sì, in qualche modo io ho imparato ad arrangiarmi anche fin da piccola. Sicché io arrivo e vedo queste persone (italiani) che hanno tutto servito su un piatto d'argento, diciamo, e tutto è facilitato; mi sono resa conto che non era affatto la stessa cosa. Quindi mi sono sentita un po', non in uno scalino più alto, però più matura dal punto di vista psicologico, quello sì" (Int. 8.23).

"... Ho imparato a cucinare, pulire la casa, stirare, tutto. Io non mi trovavo proprio con quelle che mi parlavano delle serate libere, discoteche... io non le faccio. (così stavo) con le straniere di altre nazionalità, perché ci capivamo. Quando ci parlavamo ci raccontavamo del nostro paese, di come eravamo. Di come eravamo povere lì. (Gli italiani) non erano interessati ma comunque non potevano capire queste cose" (Int. 8.12).

È interessante notare come, sebbene gli amici italiani più stretti si interessino alla loro cultura o al paese di origine, una parte dei giovani stranieri, anche tra quelli ben inseriti, sembrano attivare una forma di esclusione dei coetanei italiani dalla propria appartenenza etnica:

"Il fatto è che non è che io li renda molto partecipi (gli italiani) alla mia vita oltre a quella scolastica, o a uscire... Non penso che potrebbe interessargli secondo me, più che altro. Perché vedendo tipo (ndr. ad esempio)... ho un'amica (italiana), che ogni volta che vado a casa sua vedi questa che prende e litiga con sua mamma e le dice di tutto e di più; e io non ho il coraggio di fiatare... non la sento come una cosa da fare nei confronti di una persona che ti ha messo al mondo. Noi (senegalesi) abbiamo queste idee. (...) ho molta gratitudine verso i miei genitori. E loro (gli italiani) rimangono un po' scioccati" (Int. 8.23).



*Le relazioni con i connazionali: accettazione, indifferenza, rifiuto*

Seppure nella fase di crescita le opportunità di aggregazione con gli italiani sono continue, c'è tuttavia una chiara tendenza a vivere la propria appartenenza originaria come la prima e indissolubile, rinnovata anche da forme di cortesia e rispetto verso i connazionali meno integrati:

“Io per rispetto loro (di coetanei connazionali)... non parlo mai l'italiano quando sono davanti a loro perché so che ci sono persone, miei amici che non riescono a capire l'italiano. Però loro (quelli che vogliono essere come gli italiani) che sono qui da mesi o anni, davanti a me parlano italiano e io rispondo sempre in filippino, perché se lui è filippino rispondo in filippino. Perché per loro diventa un po' una moda parlare così (in Italiano). (...) io non voglio parlare italiano perché non vorrei essere giudicata: questa è nata qui, vuol far vedere...! Non vorrei essere indiscreta” (Int. 8.15).

Tale condizione è vissuta a rovescio da una connazionale che si sente, invece, intrappolata da una comunità troppo vincolante; ciò rende più fragili i tentativi non solo di inserimento (già difficili a causa di impedimenti oggettivi come il *deficit* linguistico), ma anche di costruzione della propria identità:

“Parliamo filippino. Sai perché? Quando sentono una persona (filippina) che parla italiano dicono: ma questa qua è cambiata, si sente chissà chi... Già con i parenti che ti dicono così, poi con gli italiani che devi essere così... proprio ti perdi! (...) Perché devo aver paura di parlare di dire quello che penso? Perché ero così prima, no? Sto zitta così non mi dicono niente! (...) Trovandoci tutti (filippini) qui a Vicenza, dopo non riesci più a muoverti come vuoi, ...perché, magari, siccome io sono una ragazza un po' più moderna diciamo, no? Loro quando vedono una cosa, non dico sbagliata, magari faccio come gli italiani... loro, mamma! Dicono (di tutto)” (Int. 8.12).

Pertanto, rispetto alla maggioranza dei giovani intervistati, che hanno attivato forme identitarie oppostive alla “cultura” autoctona prevalente, non tutti condividono il senso di appartenenza alla comunità di connazionali. Inoltre, alcuni dimostrano un'affinità più profonda con gli italiani, con la motivazione, per chi è ormai assimilato e integrato, che la provenienza di alcuni stranieri limiterebbe le opportunità di condivisione reale delle esperienze a causa della troppa differenza nella formazione; o, con la spiegazione, per quanti, tra i giovani stranieri, sanno di essere di passaggio in Italia, che non si cercano legami profondi con quei coetanei stranieri che dimostrano una perdita di identità:

“... Gli stranieri di qua, sono venuti qua, invece di fare come erano, stanno cambiando, stanno diventando altro. Adesso se fumano, non è perché vogliano fumare, ma perché hanno visto un altro fumare. (...) loro non fanno questo davanti ai loro parenti, lo fanno quando escono. Se qualcuno viene dal Kenya e ha sentito

qualcosa che è successo là in Kenya e lo mette (in una posizione) di inferiore, cerca di imitare un altro; così sanno che è un altro. Avevo un amico che quando gli chiedi: da dove vieni? Dice: America! Ed è un nigeriano. Io so che sono nigeriano e non posso cambiarlo. (...) quelli che tendono a nascondere, mi fa un po' arrabbiare. (...) Io metto sempre una collana africana" (Int. 8.31).

Le differenziazioni intra-comunitarie esistono, quindi, anche per le seconde generazioni, dovute alla diversa formazione e istruzione e ai differenti percorsi di vita intrapresi<sup>26</sup>:

"Ero abituato (nel mio paese) a frequentare un certo tipo di persone. Qui preferisco stare a casa. Almeno lì (nel mio paese) avevamo lo stesso modo di vedere le cose e avevamo tante cose da condividere. Invece qua quelle persone (che hanno studiato) sono poche. (...) E poi quel modo africano di veder le cose non mi va perché non mi va da andare da qualcuno per sedermi e parlare di un altro... non mi va. Io preferisco parlare di progetti" (Int. 8.21).

Il processo di crescita, nella continua negoziazione di appartenenze diverse e codici culturali a volte opposti, provoca vere e proprie crisi di identità in mancanza di strumenti cognitivi sufficienti e sostegno morale:

"Io volevo diventare me stessa, non volevo diventare italiana o imitare gli italiani. Volevo essere me stessa perché proprio non mi trovavo più, non mi riconoscevo più... a 13 anni così. Mi ero persa proprio. Ci sono dei periodi che volevo seguire la tradizione filippina... a 11,12 anni. Poi dopo quando ho frequentato le superiori, mi ero comportata come gli italiani, no? Con la moda, con il *piercing*, con tutto. Perché loro dicevano: ah, guarda lì la cinesina!... alla fine niente, sono rimasta me stessa. (...) Ma più filippina. Poi dopo mi sono ritrovata" (Int. 8.12).

In presenza di relazioni conflittuali con la famiglia o con la cerchia di adulti connazionali, che non hanno capitalizzato relazioni solidali, è facile che si producano situazioni di marginalità, che possono anche sconfinare nella devianza pur di appartenere a un gruppo di coetanei:

"Sarebbe stato (bello) trovare la mia Costa d'Avorio, ma non è stato così. (...) (I connazionali sono) un branco di ipocriti. Si trovano insieme...ad esempio mio zio va alla riunione, torna a casa, e comincia a parlare male di questo, male di quell'altro. Che cosa ci vai a fare (a queste riunioni)? Se non ti piace non andarci! (...) Non c'è uno, della Costa d'Avorio che non parla male dell'altro. Perché mio zio mi ha buttato fuori? Perché vedendomi fare le cose qua fuori la gente subito lo

<sup>26</sup> Ad esempio una ragazza marocchina ricongiunta a 17 anni, sostiene: "Non è che voglio così... essere marocchina o essere religiosa, ma è che sono abituata a vivere così. (...) non mi piace cambiare... perché io sono cresciuta in Marocco".

chiamano a casa: ho visto tuo figlio fare questo! Così si sentiva umiliato, non so” (Int. 8.26).

Una testimonianza palesa la paradossalità di un certo tipo di assimilazione verso il basso, dove la devianza non solo rappresenta un modo di inserirsi, seppure in un segmento marginale della società ricevente, a causa dell’annientamento della propria origine, ma è anche contemporaneamente la conseguenza di sentirsi ormai integrati ed un’opposizione al perbenismo della stessa comunità autoctona:

“... Io non sono ivoriano. Sono un po’ (trevigiano). Non pensavo all’Africa. Se io pensavo all’Africa non avrei fatto queste stronzate. Perché se pensavo come sto pensando adesso – che io sono venuto qua per cambiare la mia vita – non facevo tante stronzate. Perché io (qui) mi sentivo più o meno nel mio paese, potevo fare quello che volevo. Io pensavo: io sono qua, ormai sono qua, sono diventato (uno di qui)... perché quando ti senti a casa tua cosa fai? Fai quello che vuoi.

(...) Lo facevo ancora di più (di delinquere), perché tu (italiano) non mi accetti e allora... voi mi trattate così? Va bene anche io lo faccio” (Int. 8.26).

### *8.5.3. Etnicità e ibridazione: rimozioni e ricostruzioni tra origine e prospettive*

#### *Riscoprire le origini*

Come già emerso, nel percorso di crescita dei giovani stranieri, per la maggior parte di essi si è verificato un processo che, iniziato con la ricerca dell’assimilazione al gruppo di coetanei, che nella maggioranza era costituito da italiani, ha condotto verso una ricerca attiva di una identità diversa; o comunque in un recupero di alcuni aspetti della cultura di origine idealizzata:

“All’inizio li vedevo (gli italiani) come una specie di prototipo, un modello da seguire. (...) Poi invece mi sono resa conto che non era possibile” (Int. 8.23).

“All’inizio della prima media (ho imparato la lingua dei miei genitori). Anche perché inizialmente non mi piaceva... inizialmente rimpiangevo proprio di essere di questo colore. Volevo essere bianca. Però dopo, ho iniziato in prima media (...), non so neanche perché, ho cominciato a interessarmi al mio paese. E poi ho cominciato a chiedere di imparare l’inglese e anche l’Ibo. Adesso mi piace tantissimo, vorrei tanto tornare e stare lì (nel mio paese) per sempre. Ma da piccola era così (che volevo essere bianca) anche perché c’era la pressione di tutti i compagni (di scuola) e poi ero piccola: non capivo niente” (Int. 8.16).

“... Ma poi crescendo ti rendi conto va bene anche essere se stessi. Magari c’erano alcune cose che erano comuni, e poi altre cose che preferivo tenermele, cioè

prenderle dalla mia nazionalità. (Rispetto ai valori) credo di essere stata influenzata abbastanza dall'Italia. Forse non è una buona cosa. Non perché abbia qualcosa contro la cultura o il pensiero degli italiani, ma forse era meglio se tenevo qualcosa della mia cultura" (Int. 8.29).

È interessante notare come per alcuni il passaggio dal proprio paese all'Italia in età prescolare sia stato vissuto come un trauma, cancellando ogni ricordo visivo degli anni passati in patria, ma operando un continuo paragone tra ciò che di nuovo si apprendeva e le sensazioni inconscie che i primi anni di vita avevano impresso:

"I miei coetanei (italiani) (...) si comportavano in modo così tranquillo, naturale, spontaneo, cosa che comunque non avevo mai sentito a pelle nel contesto nigeriano. Perché comunque ero abituato a vedere persone che si comportavano in un determinato modo ... nel senso fare le cose tutti nello stesso modo. Sono sensazioni. Cioè i ricordi di luoghi, paesaggi, cose di questo tipo qua non ricordo nulla, però comunque mi ricordo bene le sensazioni che mi sono comunque portato dalla Nigeria. (...) C'era sempre questo termine di confronto: ogni cosa che imparavo, inconsciamente magari dicevo: ah perché in Nigeria sarebbe stato così" (Int. 8.13).

Oltre al processo diacronico della costruzione dell'identità, esistono inevitabilmente appartenenze diverse sincrone, che, nella dimensione quotidiana, si dimostrano anche difficili da gestire:

"Al lavoro mi sento come loro, mi sento italiana... soprattutto perché al lavoro non parlo il filippino (...). Secondo me le cose le sto capendo adesso. Ma io mi sono sempre sentita straniera. Il fatto che sono nata qui in Italia non mi cambia. (...) Parlando di più il filippino, a volte dimentico delle parole in italiano e mi dà fastidio. Per esempio il sabato e la domenica parlo sempre in filippino con i miei amici, quindi il lunedì... è difficile. (...) è una fatica, ti devi sforzare proprio" (Int. 8.15).

Tra i ricongiunti oltre l'età prescolare, vi è un lungo processo di riappropriazione etnica, con una ricostruzione di una identità lontana e magari mitizzata (rinnovata a volte con una visita al proprio paese nell'arco di 10 anni) che si accompagna spesso ad un atteggiamento oppositivo, più o meno consapevole, rispetto alla società autoctona in cui si vive; ciò si verifica anche in conseguenza di forme di discriminazione avvertite proprio in relazione alla propria appartenenza etnica e ad un'assenza più volte registrata di pari opportunità:

"Malinconia sì... (...) nostalgia c'è sicuramente. Sta aumentando sempre di più perché mi sto rendendo conto di appartenere sempre a qualcosa... cioè sto diventando nazionalista si può dire...; cioè io vorrei studiare qua per poi andare a servire la (mia) patria. Sono un po' all'antica forse. (...) L'Italia ha già i suoi dirigenti, mentre l'Africa in generale ha più bisogno" (Int. 8.23).

“Sul piano emotivo... visto che otto anni fa ho deciso di venire qui avevo già fatto i conti... quindi avevo già rinunciato a qualcosa, alla Cina, all'appartenenza. Secondo me uno si sente più cinese quando si trova all'estero... lì riesce a vedere il suo paese e la sua cultura. Forse anche perché... mi sento un po' un estraneo e questo mi spinge... e poi uno non può perdere le sue radici” (Int. 8.27).

### *La ricerca di un equilibrio*

In questa fase dell'immigrazione in Italia, perfino chi è nato qui, quindi, opera una vera costruzione della propria identità adottando un modello culturale e una lingua da condividere con i propri genitori e la comunità di riferimento. Alcuni cercano comunque di approdare ad un equilibrio con la cultura del paese di insediamento; altri, invece, radicalizzano una chiusura nella cerchia di connazionali:

“Ci sono miei parenti che hanno figli nati qui che non sanno parlare la lingua filippina. E questo secondo me è un po' grave, perché non insegnare la propria lingua ai propri figli è sbagliato” (Int. 8.15).

“... È da un anno che lo penso. Per me sarebbe stato meglio che fossi nata in Nigeria. Non solo per il fatto del razzismo..., ma così perché mi piace tanto il mio paese. Perché se fossi nata là saprei di più della cultura (nigeriana)...; oppure avrei avuto esperienze più forti. (...) È un mio desiderio ma anche i miei genitori me lo hanno insegnato. E poi vedo in giro le persone nigeriane sono più forti...” (Int. 8.17).

C'è anche la situazione di chi, pur considerando di essere più avvantaggiati delle prime generazioni nella capacità di inserimento, vive comunque male l'assimilazione quasi imposta, che criticamente viene percepita e praticata come necessità di sopravvivenza; necessità che può determinare una perdita di valori rispetto ai codici ereditati:

“Lo spirito d'intraprendenza mi è proprio venuto qua. Però da una parte sono cambiato in negativo, perché sono meno africano: non intendo assistere qualcuno tutta la vita. Io ti do la possibilità di fare qualcosa; se fallisci, ti arrangi. Sarebbe giusto così, ma per un africano no. (Bisognerebbe aiutare) finché ce n'è bisogno” (Int. 8.21).

Tra i ricongiunti in età prescolare, c'è chi opera una sorta di rimozione dell'appartenenza originaria, di cui si è ormai persa anche la lingua, nella ricerca di un'autonomia identitaria:

“Io essendo cresciuto abbastanza bene in Italia, più che altro sono entrato troppo nella mentalità italiana: inizio a vedere il nigeriano come uno straniero. (...) Non

credo mai di essermi comportato come un nigeriano sin da piccolo. Non davo mai peso al modo di vivere nigeriano... perché lo trovavo noioso, passivo, lo trovavo innaturale, come dire un qualcosa di forzato. Per me la Nigeria... è la rappresentazione del mondo nel 1600 dove la terra era piatta... (non ho più voluto tornare a vedere) perché comunque... le esperienze più forti che ho avuto con un nigeriano sono quelle con mio padre; ed è già stato difficile convivere. E (tornare in Nigeria) per conoscere un po' così, non mi ispira molta fiducia sinceramente. (...) E quindi andare in Nigeria non mi sembrerebbe molto... un tornare alle origini e capire e togliermi dei dubbi, mi sembrerebbe più una vacanza" (Int. 8.13).

#### *8.5.4. Alcune considerazioni sulle capacità di integrazione della nostra società e sul futuro*

La maggior parte dei ragazzi intervistati ritiene che l'Italia non sia "ancora pronta" per un trattamento paritario nelle relazioni sociali tra comunità diverse. I ragazzi hanno vissuto le difficoltà dei genitori nel trovare casa, con rapporti di vicinato quasi inesistenti, e, in generale, ad essi non sembra piacere come gli italiani trattano gli stranieri. "Quando si avvicinano o ti toccano – dice un intervistato – hanno l'istinto di respingerti"<sup>27</sup>. Non è paradossale che i giovani stranieri che hanno un'esperienza migratoria ancora recente dichiarino di essere più "contenti" di stare in Italia di coloro che vi stanno da molto tempo. Questo lo si spiega con l'entusiasmo della novità pur nelle mille difficoltà che si incontrano, mentre col tempo si sviluppa, da una parte, una nostalgia rispetto al proprio paese, e dall'altra, una riflessione maturata sulla propria condizione di straniero in termini sociali e politico-giuridici. Il paradosso è di trovarsi, all'inizio, in un paese straniero nutrendo il desiderio di essere "simili" ai coetanei italiani, mentre ci si scopre stranieri in un paese non più estraneo:

"Man mano che ho imparato l'italiano ho cominciato a capire qualcosa dalle parole, dalle persone, dagli sguardi e (ciò) mi ha fatto cambiare idea" (Int. 8.27).

"Mi sento italiana, ma se uno mi vede non dice: questa è italiana (a causa del colore della pelle). Questo è poco ma sicuro, finché non mi metto a parlare in italiano" (Int. 8.23).

Con una presenza maggiore di stranieri, oggi si ritiene che sia più difficile inserirsi, e di fronte ad una ostilità o indifferenza percepita, alcuni, pur nella

<sup>27</sup> Int. 8.21, Vicenza, ragazzo del Burkina Faso, 23 anni, ricongiunto a 17 anni, scuola professionale e ora 4° istituto tecnico industriale: "In Francia si può vivere un po' all'africana rispetto all'Italia. In Francia c'è ancora quello spirito africano che si può applicare. Uno può lavorare per 5, 6 persone. La solidarietà africana si è trasportata in Francia. In Italia non esiste. Perché in Italia direi che è più dura (uno pensa a sopravvivere)"

condizione di poter chiedere la cittadinanza, non hanno voluto inoltrare la richiesta. Ciò dimostra come si possa sviluppare una resistenza all'acculturazione di fronte alle continue reticenze sociali espresse nei molteplici gesti quotidiani, o nella radicalizzazione delle distanze dove essere italiani e stranieri diventano due categorie "reciprocamente esclusive" (Andall 2002 in Ambrosini 2006b: 89), ancora più evidenti dopo avere avuto esperienze in altri contesti europei:

"L'anno scorso mi ricordo di essere andata molto, molto male a scuola. Perché ero appena tornata da Birmingham, dall'Inghilterra. Ed è stato molto, molto difficile entrare in classe. (...) perché io ero stata in un altro mondo. Perché lì vedevo gente... ad esempio poliziotti che erano di colore, le commesse erano addirittura musulmane, si vedevano famiglie complete di stranieri... e si vivevano le amicizie tra persone diverse (...) Mi sentivo, bene, bene. (Una volta tornata in Italia) stavo in disparte, demoralizzata" (Int. 8.17).

"... Qui gli italiani non la vogliono una società multiculturale. (...) Per quanto riguarda economicamente, il benessere, qui si sta bene. Ma per le relazioni preferisco avere amicizie con nigeriani. (...) (gli italiani) è come se mettessero sempre le mani avanti, quando hanno a che fare con una persona straniera" (Int. 8.16).

Nella percezione di un tale contesto, nella maggioranza dei casi la cittadinanza verrebbe richiesta per una più facile mobilità, per rivendicare uguali diritti, e comunque non si sentirebbe di perdere le proprie radici<sup>28</sup>. Ma c'è chi si pone problemi di responsabilità e di identità nel mantenere una doppia cittadinanza, per il forte valore simbolico che esercita.

Il rinnovo del permesso di soggiorno, ed episodi di intolleranza, seppure isolati, a scuola, al lavoro o in strada, mettono a repentaglio il legame che questi ragazzi possono costruire con la società ricevente. Tuttavia, non si manifestano da parte loro (ancora) grandi rivendicazioni, soprattutto quando ci si sente accettati nella sfera lavorativa, seppure svolgendo un lavoro tra quelli meno qualificati. Ciò anche se diversi sono i giudizi espressi da questi giovani che confermano una percezione diffusa di ostilità da parte degli autoctoni, che tende a condizionare la quotidianità temendo l'accentuarsi della disparità di trattamento:

"Ogni tanto (gli italiani) pensano che io non capisca e parlano in libertà (...) dimostrano sdegno. (...) questo mi scoraggia ad andare avanti qua in Italia. Ad esempio, tipo, se devo fare una telefonata ad un'azienda italiana, sono più timido, divento più timido. Non so cosa succederà, come risponderà" (Int. 8.27).

<sup>28</sup> Quasi nessuno degli intervistati conosce la legge sull'immigrazione.

Sul piano lavorativo, i ragazzi che ancora studiano e che hanno percorsi scolastici simili agli italiani nutrono le stesse aspirazioni a poter accedere all'università e a occupazioni qualificate, ma pur non conoscendo molto il mercato del lavoro, le aspettative si rivelano pessimistiche. Chi ambisce a lavori impiegatizi non avverte ancora una concreta competizione con gli italiani e, anzi, può percepire la differenza come opportunità sentendosi avvantaggiato per la maggiore conoscenza delle lingue (che magari ha già prodotto risultati positivi tramite stage).

Comunque l'integrazione socio-economica dipende anche dalle risorse che tali giovani hanno a disposizione come il capitale sociale comunitario. Nella specificità dei cicli migratori in Veneto, i figli di immigrati intervistati hanno trovato lavoro ancora tramite passaparola tra connazionali, o tramite agenzie interinali. Il grado di integrazione percepita dagli adulti di seconda generazione rimane ancora basso dato che, nel mondo del lavoro, si imbattono nelle stesse situazioni vissute dalle prime generazioni. Infatti, le risorse del capitale sociale sono limitate all'accesso a occupazioni dequalificate, e i giovani vivono ancora l'ansia dell'obbligo di lavorare per garantirsi il permesso di soggiorno, fino a subire trattamenti discriminatori più o meno gravi:

“Con i colleghi del lavoro non c'erano problemi, con il datore e la direttrice andavo d'accordissimo, ma non con il capo reparto (italiano). Era uno che... lui si sentiva superiore... eravamo tanti stranieri in quella ditta. Io non mi sentivo così bisognoso da essere trattato in quel modo, per cui ho reagito subito... lui ha detto che mi faceva licenziare. Alla fine non volevano neanche mandarmi via” (Int. 8.21).

“Adesso incontro al lavoro degli italiani che mi chiedono delle tradizioni filippine perché a loro interessano, perché sono adulti, non come i ragazzini. (...) però qualche volta me ne accorgo, che, soprattutto adesso, fanno dei gruppi: gli stranieri qua e gli italiani qua. Prima no, ma ultimamente sì, però. non è che ci trattano male, ma preferiscono stare con gli altri italiani perché si capiscono meglio” (Int. 8.12).

#### *8.5.5. Le aspirazioni, le prospettive e le aspettative*

Le aspirazioni dei figli di immigrati intervistati in Veneto mostrano, nella loro ambizione, tutta la discontinuità rispetto a quelle elaborate dalle prime generazioni. Ciò è particolarmente vero per coloro che sono nati in Italia o, tra i ricongiunti, coloro che hanno maturato qualche forma – più o meno accentuata – di assimilazione culturale. Tuttavia è da rilevare come le aspettative siano consapevolmente ridimensionate poste di fronte alla valutazione della scarsa capacità di ricezione della società autoctona.

Soprattutto coloro che hanno seguito percorsi scolastici simili ai coetanei italiani, e hanno coltivato alte aspirazioni, dimostrano tutto il loro scetticismo sulle pari opportunità in ambito occupazionale. Questi giovani stranieri, quindi,



prospettano di trasferirsi all'estero, negli Stati Uniti, in Canada o in altri Paesi europei, per proseguire gli studi universitari o cercarsi un'occupazione migliore. Il malcontento di chi nutre più alte ambizioni si esprime nelle esclamazioni di alcuni intervistati, dicendo: "una commercialista nigeriana è un po' difficile trovarla (in Italia)", oppure: "non ho mai visto un dottore straniero qua!" (Int. 8.12). L'urgenza emotiva che sembra emergere dagli intervistati più scolarizzati è quella di "scappare", perché qui non c'è la speranza di trovare molte persone in grado di valutare "semplicemente" le competenze professionali:

"Io comunque sono consapevole che non riuscirò mai e poi mai a... non so... magari riuscirò ad avere il diploma, ok; però sarà un po' più difficile avere lo stesso lavoro di un italiano che magari si è impegnato anche meno (di me) e avrà meno capacità. Però loro (i datori) vedono che è un italiano quindi... (...) uno deve scegliere tra due persone, una straniera che magari ha un po' più competenza che però viene messa diciamo così al buio dall'italiano..." (Int. 8.23).

"Ho visto che facendo l'avvocato qua, è certo che devo fare l'avvocato degli stranieri; perché un italiano cercherebbe un avvocato italiano" (Int. 8.31).

Un'ottica, invece, simile alle prime generazioni è adottata da quei giovani che già svolgono lavori di manovalanza o chi si avvia a tali occupazioni tramite scuole professionali o istituti tecnici. Chi già lavora si dice comunque soddisfatto di avere un'occupazione in Italia. Inoltre, tra coloro che frequentano istituti tecnici, alcuni coltivano l'idea di accedere un giorno all'università, anche per spirito di emulazione rispetto agli ex compagni che, nel paese di provenienza, hanno proseguito gli studi.

Non tutti sono pessimisti nell'ambire a posizioni intermedie, come nel campo turistico o il lavoro di ufficio, posti più ambiti dalle ragazze che non pensano per il momento di frequentare l'università, se non dopo aver trovato lavoro per mantenersi gli studi. Quasi tutti i ragazzi con percorsi simili agli italiani comunque svolgono piccoli lavori estivi per integrare le finanze familiari; ma c'è chi, tra questi, non ritenendo di parlare ancora sufficientemente bene l'italiano per un'emigrazione ancora recente, cerca lavori nell'ambito della propria comunità. Ad esempio, ciò è molto diffuso tra i cinesi, poiché utilizzano gli annunci di lavoro di giornali locali cinesi.

La speranza è di rendersi autonomi economicamente, prima di tutto, e poi creare una famiglia, magari trovando un lavoro migliore dei propri genitori. Infine, non sono pochi tra gli intervistati coloro che progettano di tornare nel proprio paese. Per alcuni è un progetto vagheggiato, più spinto da nostalgie che da disegni concreti; per altri si tratta di una pianificazione più precisa, per mettersi in proprio con un'impresa, o per "l'amore verso la patria", per aiutare il proprio paese. Ma la maggioranza è costituita da chi propende per tentare all'estero o rimanere in Italia, anche se i genitori tornassero nel paese di origine, dove si vedrebbero poche opportunità lavorative.

## 8.6. Osservazioni conclusive

L'indagine empirica, suddivisa in due parti, ha permesso non solo di far emergere le pratiche discorsive di operatori che in diversi ambiti sono a contatto con i figli di immigrati, ma anche di porre a confronto le loro percezioni con quelle dei giovani stranieri intervistati.

Se i testimoni privilegiati si suddividono nel fare le loro valutazioni tra approcci fortemente culturalisti e interpretazioni basate sulla quotidianità delle pratiche sociali, la ricerca fa emergere come l'etnicità vissuta dai giovani, soprattutto con la pressione di certi stereotipi (da quelli culturali a quelli sui tratti fisici distintivi), rappresenti una componente importante della loro vita ed identità. Questa importanza le viene attribuita, da un lato, quando l'etnicità viene radicalizzata o rifiutata, dall'altro, quando essa è percepita come "ascritta", oppure come esito di una ricostruzione avvenuta a posteriori (dopo l'espatrio e dopo un confronto con la società ricevente avvertita come indifferente od ostile). Nonostante un dibattito diffuso sulla necessità di dare corpo a una società multiculturale, in cui focalizzarsi sulle prassi sociali per l'attivazione di pari opportunità per tutti, l'indagine – nei limiti di un "campione" ristretto – sembra mostrare la rilevanza che ancora riveste l'appartenenza "originaria", da cui gli adulti e i giovani di seconda generazione in Italia e, nello specifico, in Veneto, sembrano ancora fortemente condizionati. Il "portato" etnico, da una parte, viene rivendicato dalla famiglia o dalla cerchia di connazionali e, dall'altra, additato come appartenenza identificatoria dalla società autoctona, anche attraverso atti quotidiani discriminatori sul piano sociale e lavorativo. Così, in contrasto con le percezioni di alcuni testimoni privilegiati, dalle interviste con i giovani stranieri emerge che, in presenza di tratti fisici etnici, anche i nati qui, pur essendo assimilati, possono subire e soffrire la discriminazione molto più marcatamente; ad esempio, rispetto ai ragazzi ricongiunti che provengono da aree appartenenti all'Unione Europea, come la Romania, seppure giunti nella difficile fase pre-adolescenziale. L'etnicità, quindi, diventa una rappresentazione simbolica costruita ora dalla società ricevente ora dagli stessi immigrati e, nello specifico, dalle componenti giovanili, reificando l'appartenenza originaria come mezzo di esclusione di altre appartenenze.

Il timore da parte di alcuni operatori è che il meccanismo dell'assimilazione, se sorge spontaneo nell'età della scolarizzazione, rischia di incepparsi nel passaggio alla vita adulta a causa del restringimento (anche di tipo istituzionale) delle traiettorie inclusive. Il rischio è che possa determinarsi una chiusura all'interno delle reti di connazionali e un'accentuazione di pratiche sociali e culturali distintive in senso oppositivo alla società autoctona. Il problema consiste nella persistenza di fattori strutturali che ostacolano l'integrazione, come la condizione oggettiva della permanenza legata al permesso di soggiorno e al contratto di lavoro, ma anche l'orientamento scolastico e professionale che portano a opportunità lavorative inferiorizzanti. Si potrebbe determinare ancora,

così, un'integrazione subalterna sul modello delle prime generazioni: sia a causa di una società autoctona ancora poco, o addirittura meno, ricettiva, sia per le poche risorse di partenza a fronte di aspirazioni simili a quelle dei coetanei italiani.

Tra le buone prassi si segnala l'urgenza di attivare luoghi dedicati, come, ad esempio, uffici permanenti di mediatori, che permettano di affrontare i problemi e le difficoltà che le famiglie incontrano nell'adattamento, tra la tradizione e l'innovazione, prima di giungere a conflittualità manifeste. Le famiglie, secondo i testimoni privilegiati, risultano essere ancora sole nell'affrontare difficoltà e tensioni. I genitori, o altri adulti connazionali, da una parte, frustrano le speranze di tali giovani, ricordando loro l'assenza di pari opportunità, e smorzando aspettative troppo alte perché possono provocare disagi di tipo socio-esistenziale nell'impatto con la realtà; dall'altra, possono incitarli per una mobilità ascendente in modo forzato, magari incidendo sulla salute psichica dei figli.

Certe situazioni di conflitto, in cui il figlio o la figlia, sollecitati dai coetanei italiani, arrivano perfino a denunciare i propri genitori per alcune prescrizioni normative, approfondiscono il senso di estraneità dei genitori rispetto alla società italiana. Essi vedono, infatti, le sue leggi e i servizi come responsabili dell'allontanamento dei propri figli. Già prima di arrivare a queste fasi critiche, alcune testimonianze rilevano che alcuni genitori si sentono minacciati dalle istituzioni, poiché percepiscono una loro "ostilità", soprattutto verso la mentalità che esprimono giacché considerata come "opprimente" verso i figli<sup>29</sup>. Tra le buone prassi, allora, si auspica un'attenzione maggiore dei servizi a cercare rapporti positivi con le famiglie di immigrati, per scongiurare il rischio che si possano isolare creando, così, sacche di marginalità e accentuando tensioni sociali.

Interessante è stato indagare sulle percezioni e sui discorsi elaborati dai giovani stranieri stessi, impegnati a negoziare la propria posizione all'interno della cerchia di connazionali e della società autoctona nel tentativo di costruire la propria identità nell'ibridazione di molteplici aspetti. Se il fatto di avere un'identità eterogenea non è un aspetto esclusivo dello straniero, va riconosciuto come tali giovani crescano in contesti diversi e a volte opposti nel rimando a codici valoriali e comportamentali differenti. L'origine diversa rispetto ai coetanei italiani nelle prassi quotidiane viene ora subita (da alcuni di essi), come identificazione ascritta, e ora ricostruita come forza in senso oppositivo, soprattutto in presenza di caratteri distintivi visibili. Essere italiani e stranieri, soprattutto di colore, allora, può significare dare enfasi ancora a due categorie che si

<sup>29</sup> La mediatrice intervistata, nella lettura di questi casi, piuttosto diffusi a suo giudizio nella realtà veronese, invita ad una riflessione sull'automatismo di certe tutele e applicazioni della legge da parte dei servizi sociali, che non cercano sempre di ricucire situazioni di rottura e preferiscono accogliere in comunità apposite queste ragazze in fuga da un conflitto intergenerazionale.

escludono reciprocamente. L'indagine ha fatto emergere come tali giovani costruiscano discorsi che li mostra partecipi e attivi dei processi di socializzazione, con pratiche di resistenza e opposizione qualora avvertano reticenze o aperta ostilità da parte del mondo degli adulti e a volte anche di coetanei (connazionali e italiani). Le interviste mostrano per lo più giovani maturi e consapevoli delle risorse e dei limiti della loro condizione di stranieri, perché tali ancora si sentono. La tipologia di assimilazione più diffusa tra gli intervistati sembra essere l'acculturazione selettiva, dove si fanno coesistere la lingua di appartenenza e quella italiana, mantenendo un equilibrio tra innovazione e salvaguardia dell'eredità culturale negli aspetti considerati più significativi. Ma, come si è visto, vi sono anche casi di resistenza all'acculturazione o, all'opposto, di rifiuto dei modelli culturali e comportamentali proposti dai genitori e dalla comunità di connazionali.

Ascoltando questi giovani stranieri emerge chiaro, dopo un primo tentativo di minimizzare la propria diversità come ovvia, come essi abbiano dovuto faticare per negoziare costantemente una identità che spesso è già fragile nel processo di definizione della crescita, a partire da contesti in qualche modo protetti come la scuola. Le modalità di ingresso nel nostro paese a volte sono determinanti per caratterizzare una partenza svantaggiata, ma poi interviene una ricezione poco attiva del tessuto sociale locale che la società ospitante e le politiche dovrebbero riconsiderare. L'assimilazione culturale innesca, in alcuni, una maggiore presa di coscienza della discriminazione in campo socio-economico, venendo a costituire paradossalmente la sponda da cui rafforzare l'identità etnica.

È tuttavia da sottolineare come l'indagine ha mostrato tutta la varietà delle traiettorie inclusive e delle modalità di assimilazione non solo rispetto alle seconde generazioni di diversa provenienza e di differenti condizioni socio-economiche, ma anche rispetto alla processualità della costruzione di un'identità fluida nella fase della crescita; ciò con inevitabili mutamenti di percezioni e valutazioni a seconda dei contesti e degli interlocutori. Di qui un'ulteriore conferma di come l'etnicità sia una costruzione simbolica all'interno di determinazioni socio-culturali e storico-politiche, e di come essa venga rielaborata e/o "inventata" dai diversi attori sociali nelle circostanze definite dall'esperienza migratoria.

## Bibliografia

- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2006a), “Il Futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall’immigrazione nella società italiana dei prossimi anni”, in M. Ambrosini e S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ambrosini M. (2006b), “Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia”, in Valtolina G.G. e A. Marazzi (a cura di), *Appartenenze multiple. L’esperienza dell’immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Andall J. (2002), “Second generation attitude? African-Italians in Milan”, *Journal of ethnic and migration studies*, XXVIII, n.3: 389–407.
- Barbagli M. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bindi L. (2005), “La Questione”, in *Uscire dall’invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia*, Rapporto Caritas italiana e Unicef Italia, Roma.
- Cesari Lusso V. (1997), *Quando la sfida viene chiamata integrazione. Percorsi di socializzazione e di personalizzazione di giovani “figli di emigrati”*, NIS Roma.
- Demarie M. e S. Molina (2006), “Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano”, in M. Ambrosini e S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Fabietti U. (2005), *L’identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma.
- Favaro G. (2000), “Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Riflessioni a partire da una ricerca”, in AA.VV. *Costruire spazi di incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Milano Centro Ambrosiano.
- Foucault M. (1981), “The Other of Discourse” in R. Young (ed.), *Untying the Text: A Post-Structuralist Reader*, Boston and London: Routledge & Kegan Paul.

- Nanni W. (2005), "Minorenni stranieri e criminalità", in *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia*, Rapporto Caritas italiana e Unicef Italia, Roma.
- Portes A. and J. Borocz (1989), "Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation", *International Migration Review*, vol. 23, n. 3: 606–630.
- Portes A., P. Fernandez-kelly e W. J. Haller (2006), "L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti", in M. Ambrosini e S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Roy O. (1991), "Ethnicité, bandes et communautarisme", in *Esprit* n. 2.
- Rumbaut (1997), "Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality", in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4: 923–960.
- Semi G. (2004), *Il multiculturalismo quotidiano. Porta Palazzo tra commercio e conflitto*, Tesi di dottorato in Sociologia, Università di Torino, Torino.
- Simon P. (2000), "Les jeunes issus de l'immigration se cachent pour vieillir", in *Ville-Ecole Integration Enjeux*, n. 121: 23–38.
- Stella R. e F. Zaltron (2006), *Famiglie immigrate: la costruzione delle responsabilità genitoriali*, Centro Regionale di Documentazione e Analisi sulla Famiglia, Imprimenda, Padova.
- Tiso P. (2004), *Ragazzo straniero tra scuola e territorio. Un approccio integrato*, Centro Servizio Volontariato della Provincia di Padova, Collana Elementi, Arti Grafiche Padovane, Saonara (Pd).
- Touraine A. (1991), "Face à l'exclusion", in *Esprit*, n. 2.
- Valtolina G.G. (2006), "Modelli di integrazione e sviluppo dell'identità", in Valtolina G.G. e A. Marazzi (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Zhou M. (1997), "Segmented assimilation: Issues, controversies, and recent research on the new second generation", *International Migration Review*, vol. 31, n. 4: 975–1008.

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE GENERALI

Le presenti osservazioni conclusive raccolgono alcuni degli elementi di analisi quali-quantitativa proposta nei precedenti capitoli che nel loro insieme costituiscono il Rapporto 2006 dell'Osservatorio; analisi che quest'anno si avvale anche delle esperienze di intervento e di servizio maturate con la Rete Informativa Immigrazione regionale. Il connubio tra un livello di analisi teorica che legge ed interpreta il fenomeno migratorio e quello pratico ed empirico che "entra in contatto" e si interfaccia con i membri che costituiscono il fenomeno stesso, permette di approfondire al meglio la conoscenza delle dinamiche che sottostanno al processo di insediamento e stabilizzazione delle componenti straniere sul territorio regionale.

Adottare un approccio composito, dunque, che sia al contempo di sistema (in quanto riguarda il governo del fenomeno) e di comprensione dei caratteri delle componenti straniere (attraverso l'intervento diretto e dunque del monitoraggio della sua evoluzione/trasformazione) permette di comprendere le interrelazioni reciproche che avvengono sul territorio; in particolare, nella scuola, nel mercato delle abitazioni e del lavoro, nelle imprese – con l'approccio al *diversity management* nella gestione delle risorse umane – nelle associazioni e nelle organizzazioni territoriali di rappresentanza. Significa in tal maniera comprendere l'evoluzione diacronica del fenomeno e i cambiamenti che il sistema mette in atto per affrontarlo nel miglior modo possibile nel contesto politico-sociale di riferimento, in relazione sia alle prime che alle seconde generazioni di stranieri. Significa, ancora, in altre parole, accettare – e governare – il pluralismo socio-culturale che viene a determinarsi non solo tra le diverse articolazioni che caratterizzano la popolazione straniera, ma anche tra quelle che caratterizzano la popolazione autoctona.

I due aspetti principali che emergono dai dati 2006 sui cittadini extracomunitari in Veneto sembrano tra loro, in apparenza, in contraddizione e per tale ragione possiamo sintetizzarli in due parole: crescita e stabilità. Da una parte il fenomeno migratorio è in crescita perché gli indicatori statistici, in termini assoluti, riconfermano l'andamento registrato già negli ultimi anni. Incremento corrispondente ad aumenti numericamente costanti (con un rialzo netto in ragione della "grande regolarizzazione" del 2002) della popolazione straniera, soprattutto quella più stabile; intesa, quest'ultima, come la componente di im-

migrati regolari propensa ad un soggiorno più lungo e duraturo nella nostra regione.

Dall'altra, se poniamo l'attenzione sulle caratteristiche demografiche dell'intera compagine straniera si evince, in primo luogo, che l'incidenza percentuale degli stranieri sul totale della popolazione residente in Veneto raggiunge gli stessi valori che si registrano nelle altre regioni settentrionali; e, in secondo luogo, che l'incremento maggiore – in termini percentuali – avviene a causa dell'arrivo di contingenti femminili e di giovani sulla base delle procedure di ricongiungimento familiare.

Un altro aspetto che caratterizza l'immigrazione nel Veneto è la distribuzione geografico-territoriale, nel senso che tende ad aggregarsi, in linee generali, in determinate aree laddove le dinamiche del mercato del lavoro sono più vivaci e mostrano delle performance produttive maggiori. Anche se occorre rilevare che negli ultimi due anni si assiste ad una leggera ma significativa inversione di tendenza, ossia al passaggio di contingenti stranieri dai capoluoghi ad altre zone periferiche della provincia. L'ambito territoriale di insediamento principale resta comunque quello delimitato dalle province di Treviso, di Vicenza e di Verona, seguito – nonostante il loro graduale incremento in termini di incidenza regionale – dall'area padovana e veneziana. Infine, il terzo polo, dal punto di vista numerico, è quello caratterizzato dalle province di Rovigo e Belluno.

In ogni modo, al di là delle differenze che si registrano tra i diversi tassi di crescita territoriali, l'aumento complessivo degli immigrati si evidenzia in tutte le province ed in particolare in quelle di vecchio insediamento, a ridosso delle circoscrizioni caratterizzate dai distretti industriali; aumento che tuttavia è dovuto – come accennato – più all'ingresso di donne e bambini che non ad adulti maschi per motivi di lavoro (i permessi rilasciati per motivi familiari crescono in maniera più che proporzionale di quelli riguardanti il lavoro). In tal senso, dunque, possiamo ipotizzare che pur trattandosi di una crescita quantitativa (circa 33.000 unità per il 2005) non sembra assumere il carattere dell'emergenza sociale.

Anche perchè – fatto non secondario – le comunità straniere crescono in maniera simmetrica in relazione al genere: in quelle a predominanza maschile crescono negli ultimi anni le componenti femminili e, viceversa, in quelle a prevalenza femminile crescono le componenti maschili. Tale riequilibrio di genere indica una ulteriore propensione alla stabilizzazione insediativa sul territorio regionale e allo stesso tempo all'avvio sostenuto di un processo di “tranquillizzazione affettiva”, soprattutto delle componenti maschili (caratterizzato dalla maggiore propensione a formare famiglie e ad allevare le seconde generazioni).

In base a queste schematiche considerazioni le risposte a cui occorrerebbe dare maggiore attenzione sono di due tipi: l'una generale ed attiene al sistema-regione, le altre sono più mirate alle comunità straniere. La prima – pensando alle “potenzialità” della regione Veneto intraviste dal Rapporto Cnel – potrebbe essere una complessiva valorizzazione dell'intera offerta di servizi agli immi-



grati cercando di “fare sistema”. Fare sistema potrebbe dire, in questa prospettiva, cercare di connettere – armonizzandoli – tutti gli interventi che si attivano in favore degli immigrati. La parola-chiave potrebbe essere “connettere”: cioè portare a sistema gli interventi parziali – seppur importanti – che ciascuna branca dell’Amministrazione, non solo regionale ma anche provinciale e comunale (e sub-comunale o a livello di singola Ulss) dedica specificamente all’immigrazione. Significherebbe razionalizzare i progetti di intervento, evitare duplicazioni, valutare l’impatto territoriale di ciascun programma e verificare – monitorandolo – la sua efficacia sulla popolazione-bersaglio (autoctona e straniera).

La seconda, più attinente alla co-costruzione del processo di convivenza civile della popolazione straniera con la società veneta nel suo insieme, potrebbe perseguire le seguenti piste di intervento:

- a) estendere l’accesso alla casa, alla scuola e all’inserimento professionale;
- b) supportare le famiglie e rafforzare le reti delle comunità straniere;
- c) soddisfare le aspettative di pari opportunità negli adulti e nei minori;
- d) far emergere il lavoro sommerso;
- e) facilitare l’accesso nel sistema dei servizi.

#### *a) Estendere l’accesso alla casa, alla scuola e all’inserimento professionale*

La più grande sfida nel percorso della convivenza degli stranieri in Veneto si gioca nel facilitare i percorsi abitativi, quelli scolastici e quelli che attengono all’inserimento professionale. In questo Rapporto 2006 abbiamo dedicato ampio spazio alla dimensione della casa, constatando che la situazione è molto più avanzata di quella “esplosa” nelle palazzine di via Anelli a Padova che tanto hanno fatto discutere anche a livello nazionale. Affrontare i fenomeni di coabitazione, che trovano terreno fertile nella necessità fronteggiare il problema degli alti costi degli affitti, facilita interventi di garanzia da parte delle istituzioni locali. Aspetto che darebbe fiducia e speranza a quanti – tra gli stranieri – si sentono vulnerabili a causa della precarietà abitativa in presenza di mercati del lavoro locali dinamici e pronti ad assorbire ulteriore manodopera. Negli ultimi anni, infatti, la domanda residenziale tende a spostarsi dai grandi centri urbani verso i comuni limitrofi, processo che coinvolge anche le componenti straniere: sia perché gli affitti nelle aree centrali sono più alti e quindi giocano un ruolo espulsivo; sia perché con i ricongiungimenti la domanda di case più grandi aumenta tra le famiglie immigrate e pertanto possono soddisfare questa esigenza soltanto spostandosi nei piccoli centri; sia perché tendono – sempre per questioni economiche – ad occupare gli spazi urbani meno appetibili o addirittura “abbandonati” dagli autoctoni con un maggior potere medio di acquisto.

Anche nella partecipazione degli immigrati al nostro mercato del lavoro, come per i percorsi abitativi, si assiste, sostanzialmente, ad una sostituzione (o

a volte ad una complementarietà) di segmenti significativi di manodopera autoctona, poiché questa rifiuta determinate attività lavorative caratterizzate da condizioni disagiate, da scarsa qualificazione e da bassa remunerazione; tale sostituzione, sovente si presenta altresì, in misura non trascurabile, con i caratteri di una vera e propria “integrazione subalterna”. Un altro significativo processo di relativa sostituzione è quello che si verifica tra gli imprenditori autoctoni e gli imprenditori immigrati; questo processo si rileva soprattutto nei contesti produttivi caratterizzati dalla piccola e media impresa, laddove la tendenza a utilizzare l’economia informale è più pronunciata.

Se si eccettua questo ultimo aspetto si nota, in maniera evidente, come la dinamica sostitutiva – seppur parziale – assume una valenza perlopiù squalificante, in quanto non mette in moto, se non marginalmente, percorsi di crescita relazionale e professionale in grado di garantire agli stranieri uno sviluppo economico costante e adeguato.

#### *b) Supportare le famiglie e rafforzare le reti delle comunità straniere*

Un supporto maggiore alle famiglie straniere – soprattutto quelle che si trovano in condizioni più vulnerabili – appare indispensabile, anche nella prospettiva dei ricongiungimenti familiari e della possibilità di reperire alloggi più adeguati per permettere una convivenza migliore all’interno degli spazi abitativi. Il supporto va affiancato a quello che le reti intra-comunitarie e dei servizi pubblici e del privato sociale già attivano in molteplici direzioni, anche per l’accesso alla casa.

Medesimo discorso vale per le aggregazioni che avvengono tra gli immigrati della stessa nazionalità in relazione alle occupazioni lavorative. Sovente, infatti, membri di una stessa collettività si concentrano in determinati settori ed ambiti lavorativi svolgendo il medesimo mestiere, poiché contatti e conoscenze derivanti dalla stessa appartenenza nazionale producono specifiche filiere occupazionali; filiere che col tempo tendono a popolare nicchie occupazionali spesso abbandonate dagli italiani e determinando di fatto il sorgere di vere e proprie “specializzazioni lavorative di tipo etnico”.

Molte famiglie, inoltre, come emerge dall’indagine qualitativa, sia quelle con figli nati in regione e sia quelle con figli che si sono con il tempo ricongiunti, risultano essere spesso sole con i loro problemi sociali: vuoi con quelli derivanti dall’inserimento scolastico dei figli; vuoi con quelli derivanti dai rapporti che hanno/non hanno con le autorità scolastiche; vuoi con quelli derivanti dai disagi che scaturiscono dalle relazioni conflittuali che i rispettivi figli possono avere con i coetanei della stessa nazionalità o con gli italiani; vuoi con le prospettive di lavoro una volta lasciata la scuola. Sembra indispensabile, al riguardo, una specifica attenzione dei servizi territoriali nel ricercare rapporti positivi con queste famiglie, per scongiurare il rischio che si possano isolare

maggiormente creando, così, anche involontariamente, sacche di marginalità ed accentuando, nel tempo, possibili tensioni sociali.

Al riguardo potrebbero essere maggiormente coinvolte anche le associazioni degli stranieri, in quanto potrebbero – più di quanto già fanno – svolgere un'attività più orientata all'assistenza. Si potrebbe pensare ad un passaggio (di una parte di quelle più strutturate) dall'associazionismo volontario (basate sul principio del dono e della reciprocità) ad organizzazioni – del tipo di quelle presenti nel terzo settore – basate sull'erogazione di servizi assistenziali (ossia sul principio dell'esigibilità delle prestazioni da parte dell'utenza). In tal senso la forte diffusione territoriale di queste associazioni potrebbe agevolare questo passaggio e divenire, all'interno del territorio di riferimento, uno strumento di supporto alle comunità straniere. Un altro aspetto che appare altrettanto significativo è quello di favorire la nascita di coordinamenti tra le diverse associazioni, allo scopo di evitare il loro rinchiudersi in se stesse e orientare tutta la loro azione in un'ottica auto-referenziale non aperta e trasparente verso la società civile locale. Queste associazioni, in aggiunta, operanti nei piccoli centri, dove rappresentano quotidianamente i fabbisogni delle comunità di appartenenza, potrebbero svolgere un ruolo positivo anche in relazione alla programmazione dei servizi territoriali all'interno dei Piani di zona. La loro esperienza migratoria e la loro aderenza alle necessità delle comunità straniere potrebbero essere valorizzate al meglio, evitando – in modo preventivo – ancora una volta, il forte rischio di divenire auto-referenziali.

*c) Soddisfare le aspettative di pari opportunità negli adulti e nei minori*

La realtà emersa dal Rapporto 2006, relativa soprattutto alla seconda generazione, evidenzia una grande somiglianza delle aspettative che si riscontrano fra i ragazzi stranieri e i coetanei italiani, sia per quelle correlabili alla dimensione lavorativa che per quelle concernenti la vita relazionale e familiare. Questo risultato, se da un lato segnala una grande richiesta potenziale di integrazione, dall'altro indica, al contempo, un forte rischio di frustrazione e malessere sociale; questo nel caso che tali aspettative restino a livello di desiderata e dunque non trovino sponde concrete su cui poggiarsi e svilupparsi in maniera adeguata. Altri aspetti critici potrebbero sorgere allorquando da parte dei giovani stranieri, ad esempio, non si arriva a soddisfare le aspettative di mobilità sociale di tipo ascensionale riconducibili per lo più alla riuscita delle *performance* scolastiche; *performance* che, in genere, sono mediamente meno positive rispetto a quelle dei coetanei italiani, soprattutto col progredire dei gradi scolastici di apprendimento.

*d) Far emergere il lavoro sommerso*

Un aspetto cruciale è rappresentato dalle diverse forme di presenza di lavoro informale, non contrattualizzato o contrattualizzato in maniera parziale e insufficiente. Tale posizione riguarda sia una parte (non trascurabile) di lavoratori stranieri in regola con le certificazioni di soggiorno e sia una parte di lavoratori che si trovano in condizione di irregolarità giuridica, in quanto privi dei relativi permessi di soggiorno. Queste diverse posizioni, pur tuttavia, vanno ad incidere in maniera pressoché simile sui percorsi abitativi e su quelli della convivenza sociale più in generale. Nel primo caso perché sovente il contratto di lavoro è sinonimo di garanzia per i locatari e per quanti sono proprietari di immobili (anche commerciali); nel secondo caso perché avere un contratto e un lavoro regolare permette agli immigrati di agire alla luce del sole, seguire cioè i percorsi ufficiali che conducono all'integrazione/inserimento sociale. Il *turn over* in entrata ed uscita dal lavoro appare piuttosto consistente e segnala al tempo stesso la mobilità dell'offerta di lavoro e l'instabilità della domanda, soprattutto quella che si rivolge specificamente a segmenti di lavoratori stranieri. L'informalità del lavoro rischia così di minare strutturalmente i percorsi migratori degli stessi immigrati riducendo sostanzialmente la loro stabilità e sicurezza sociale; in tal caso si alimenta un circolo vizioso, poiché si accresce di molto la domanda di lavoro irregolare che a sua volta produce una offerta ad essa corrispondente della stessa natura, ampliando la quota di economia sommersa. Questa, diffusa ancora prima dell'arrivo degli immigrati, attira contingenti significativi di manodopera poiché offre opportunità di guadagno maggiori, ma senza nessuna sicurezza e stabilità lavorativa sul medio e lungo periodo. Le parti sociali al riguardo sono piuttosto attente, ma occorrerebbe una maggiore attenzione da parte delle autorità ispettive.

*e) Facilitare maggiormente l'accesso nel sistema dei servizi sociali*

Dall'indagine, al riguardo, emergono diversi elementi significativi relativi alla programmazione degli interventi dedicati alle componenti straniere, anche all'interno dei Piani di zona (come sopra accennato). Gli interventi che appaiono rilevanti sono quelli previsti dal piano triennale regionale sull'immigrazione concertata tra l'Assessorato ai flussi migratori e le Conferenze dei Sindaci (cfr. la L.R. 9/90) finalizzati all'integrazione degli stranieri sia dal punto di vista sociale che scolastico. Questa modalità di intervento coinvolge al contempo i Comuni, le Ulss, le scuole, le associazioni di stranieri e quelle autoctone del terzo settore, rappresentando un punto di partenza interessante poiché ha intrapreso una direzione contraria a quella degli interventi a "pioggia" o a "macchia di leopardo".

Anche in questi casi siamo del parere che la strada istituzionale imboccata sia condivisibile. Ciò che a partire da questa base di partenza si rende però necessario, soprattutto in un prossimo futuro, è un sostanziale rafforzamento della programmazione di sistema da una parte e un rafforzamento delle forme di accompagnamento – mediante gli strumenti della mediazione sociale e della formazione interculturale degli operatori dei servizi territoriali pubblici e privati – dall'altra; l'accompagnamento sociale rappresenta uno strumento utile a rafforzare la propensione all'autonomia degli stranieri più disorientati dai percorsi insediativi, dei gruppi più vulnerabili dal punto di vista linguistico. Buone prassi e risultati positivi non mancano sul territorio regionale, occorre disseminarli, farli divenire pratiche condivise, socializzarli.

Queste piste di interventi trovano già spazio nel nuovo piano triennale e la nuova legge regionale sull'immigrazione sta facendo il suo percorso in Consiglio Regionale; sia l'una che l'altra disposizione possono rappresentare una base innovativa per attivare un percorso sociale che caratterizzerà il prossimo quinquennio 2006–2010; un percorso finalizzato a ridurre ancora di più le distanze tra i diversi segmenti della popolazione straniera e quella autoctona. Anche perché questi cittadini non possono essere più considerati un corpo estraneo, da guardare con sospetto, ma una componente specifica dell'attuale popolazione veneta e quindi una potenzialità da valorizzare.

A riguardo, il contratto di accoglienza, inserito nel nuovo piano triennale regionale sull'immigrazione, può diventare un'ulteriore valida proposta culturale finalizzata a prevenire possibili conflitti e ad avvicinare le diverse componenti della popolazione regionale.



## APPENDICE GIURIDICA

### *I dati del 2005*

Le osservazioni che seguono hanno la funzione di contribuire all'individuazione delle "chiavi di lettura" dei dati rilevati e riportati nel Rapporto 2006, con specifico riguardo alla particolare incidenza che l'applicazione delle norme vigenti può comportare sulla costruzione dei dati; lo scopo, quindi, è quello di consentire una più approfondita analisi di taluni aspetti peculiari emersi nel corso della ricerca.

Da un punto di vista generale, i dati relativi alla presenza di stranieri regolarmente soggiornanti, distinti in base alle tipologie di soggiorno (ed incluse le carte di soggiorno), non si prestano ad una facile ed univoca lettura. Essi, infatti, evidenziano una sensibile crescita delle presenze di cittadini stranieri nella regione tra l'anno 2004 e il 2005, laddove la differenza in aumento di oltre trentamila unità, che rappresenta un incremento prossimo al 14%, risulta principalmente distribuita, nell'ordine, tra i permessi per lavoro subordinato ed autonomo<sup>1</sup> e i permessi per famiglia.

Si deve tener conto del fatto che già nel 2003 si è registrato un drastico aumento delle presenze rispetto all'anno precedente, quasi interamente rappresentato da permessi per lavoro subordinato rilasciati a seguito della nota procedura di emersione-regolarizzazione avviata nell'ottobre 2002 e quasi interamente completata nel corso del 2003. La crescita, quindi, avvenuta tra il 2004 e il 2005, non può trovare spiegazione convincente pensando semplicemente ad una sorta di "onda lunga" della procedura di regolarizzazione, se non nel senso più lato del termine. In effetti, quasi la metà dell'incremento delle presenze (poco più di 14.000 persone) si deve ai permessi per famiglia e ciò può essere spiegato, appunto, con l'avvio delle procedure di ricongiunzione familiare da

<sup>1</sup> Tra il 2003 e il 2004 assistiamo ad una sorta di "travaso" tra i p.s. per lavoro subordinato e quelli per lavoro autonomo: la somma delle due tipologie resta pressoché invariata ma nel 2004 diminuiscono i p.s. per lavoro subordinato in favore di quelli per lavoro autonomo; il totale delle due categorie nel 2004 presenta un saldo negativo che, però, viene quasi esattamente colmato dalla categoria "ricerca lavoro", che nel 2003 non risulta rilevata.

parte dei “neo-regolarizzati”. Questi ultimi, ottenuto nella maggior parte dei casi il permesso di soggiorno (p.s.) nel 2003, hanno poi avviato le pratiche predisponendo i documenti necessari e la loro legalizzazione presso i consolati italiani operanti nei loro Paesi di origine; quindi, fatto questo, hanno richiesto le prescritte prenotazioni e perfezionato in tal modo la procedura nell’arco del 2005. Dal punto di vista dell’esperienza pratica si può dire che i conti sembrano tornare, nel senso che è plausibile che i neo-regolarizzati abbiano in buona parte attivato le ricongiunzioni nell’arco di tempo considerato. Va inoltre rilevato che le nuove disposizioni del regolamento di attuazione del T.U., modificato dal d.p.r. 334/2004 (pubblicato il 10 febbraio 2005), hanno puntualizzato che i minori stranieri (sia nati in Italia e sia autorizzati all’ingresso in base alla procedura di ricongiunzione familiare) non devono più essere inseriti nel p.s. dei genitori dopo il compimento dei 14 anni, ma debbano averne uno proprio; ciò ha verosimilmente concorso in parte ad incrementare il numero complessivo dei p.s. per famiglia, sia pure a parità di presenze effettive.

Le altre tipologie di p.s. non indicano incrementi tali da giustificare un così evidente aumento complessivo delle presenze, specie se si considera che talune tipologie hanno contemporaneamente registrato un sensibile calo (ad esempio, i p.s. per la ricerca di lavoro, per residenza elettiva o per richiesta di asilo).

D’altra parte, sembra arduo poter attribuire la crescita complessiva delle presenze (tenuto conto che si tratta, ovviamente, delle sole presenze regolari) in base ai nuovi flussi migratori: infatti, le quote previste dal “decreto flussi” per l’anno 2004, e messe a disposizione del Veneto, ammontavano complessivamente a 2.620 unità (compresi i lavoratori stagionali); il che non basta certo per giustificare la crescita complessiva registrata nell’ultimo anno.

Semmai, non sembra affatto inverosimile che una parte apprezzabile dell’incremento, oltre che in base alla crescita dei p.s. per famiglia di cui si è già detto, possa spiegarsi come un effetto, per così dire, “ritardato” della regolarizzazione avviata nel 2002; vale a dire a causa della mobilità degli immigrati all’interno del territorio nazionale, verso le zone dove il mercato del lavoro registra una domanda maggiore. Questo fenomeno è stato puntualmente riscontrato in occasione di tutte le varie procedure di regolarizzazione attuate in Italia dal 1986 ad oggi. In effetti, risulta che gli immigrati tendano a distribuirsi sul territorio in modo diverso a seconda che possiedano o meno un p.s.; sicché una volta che lo hanno ottenuto si orientano a stabilirsi in zone in cui vi sono maggiori opportunità di lavoro regolare, come il Nord-Est. Il fenomeno, naturalmente, viene registrato dal punto vista burocratico a posteriori, quando viene ad essere documentata la nuova sistemazione lavorativa ed abitativa in sede di rinnovo del p.s. ottenuto a seguito della regolarizzazione.



### *La disponibilità di alloggio*

La rilevazione dei dati relativi alla tipologia della disponibilità di alloggi da parte degli immigrati si colloca in un quadro normativo sensibilmente modificato a seguito dell'entrata in vigore della legge "Bossi-Fini" (L. 189/02) e ancor di più del nuovo regolamento di attuazione del T.U. (cfr. il d.p.r. 334 del 18.10.2004). In particolare, le citate modifiche normative hanno stabilito uno stretto collegamento tra il p.s. e la cosiddetta "garanzia di alloggio", prevista nell'ambito del nuovo istituto del "contratto di soggiorno". Infatti, l'obbligo del datore di lavoro di stipulare il contratto di soggiorno in Italia, secondo il nuovo testo dell'art. 22 e dall'art. 5 bis introdotto dalla legge "Bossi-Fini", era originariamente previsto con esclusivo riguardo alla fase del primo ingresso (*recitius*, del primo permesso di soggiorno) del lavoratore; tuttavia, a far data dalla pubblicazione del citato nuovo regolamento di attuazione del T.U., avvenuta il 10 febbraio 2005, tale obbligo è stato esteso (art. 36 bis del reg. cit.) anche alla generalità delle assunzioni di lavoratori già regolarmente soggiornanti, quale condizione per il rinnovo del soggiorno.

In questa sede, comunque, si tralasciano le pur interessanti valutazioni sulle diverse implicazioni giuridiche derivanti dall'applicazione del contratto di soggiorno, come pure sull'effettiva portata giuridica della c.d. "garanzia di alloggio". Ciò che appare più strettamente rilevante, per quanto attiene il fenomeno abitativo, è la specifica prescrizione (v. art. 5 bis T.U.) che stabilisce la necessità in sede di stipula del contratto di soggiorno di verificare se il lavoratore possiede una sistemazione alloggiativa non solo legittima ma anche "idonea". In questi casi l'idoneità dell'alloggio deve essere concretamente accertata dai comuni o dalle ASL con riferimento ai parametri stabiliti dalle norme regionali in materia di edilizia residenziale pubblica. In altre parole, per tutti gli stranieri muniti di p.s. che svolgono attività lavorativa, è imposta la stipula di un contratto di soggiorno e per ogni contratto di soggiorno è imposto al datore di lavoro di verificare, sotto la propria responsabilità anche penale<sup>2</sup>, che vi sia la disponibilità effettiva di un alloggio idoneo.

Tale modifica normativa ha peraltro prodotto, come è noto, delle conseguenze – seppur indirette – anche sulle dinamiche del mercato del lavoro, in quanto molti datori di lavoro, a mano a mano che si è divulgata la conoscenza di tali disposizioni, hanno posto quale condizione per l'assunzione (e la contestuale stipula del contratto di soggiorno) la previa esibizione del certificato di idoneità dell'alloggio; d'altra parte, è pure noto che spesso i lavoratori incontrano serie difficoltà nel corso delle procedure di rinnovo dei permessi di sog-

<sup>2</sup> Nel relativo modulo predisposto per la stipula del contratto di soggiorno, e con riferimento alle dichiarazioni che il datore di lavoro è chiamato a sottoscrivere, è contenuta la classica formula per cui lo stesso si dichiara "consapevole delle responsabilità penali previste dalla legge nel caso di dichiarazioni mendaci".

giorno a causa della mancata stipula del contratto di soggiorno e anche a fronte di una regolare assunzione<sup>3</sup>.

Sotto il più specifico profilo dell'impatto abitativo va evidenziato tuttavia come l'imposizione di *standard* abitativi minimi non mancherà di produrre, sia pure *oborto collo*, una domanda abitativa anche qualitativamente diversa e teoricamente superiore in qualità e quantità rispetto a quella sinora conosciuta. In pratica, specie se si considera che la vigente legge regionale del Veneto n. 10/1996 prevede, quale criterio per l'assegnazione di alloggi ERP, dei parametri piuttosto elevati, ancorché non vincolanti per gli enti competenti<sup>4</sup>, si può facilmente immaginare che la generalizzata necessità di dimostrare la disponibilità di un alloggio rientrando in detti parametri, sia per i singoli che per i nuclei familiari, come pure in vista della ricongiunzione familiare, produrrà una spinta alla ricerca di sistemazioni alloggiative più spaziose ed al contempo una tendenza all'abbandono degli alloggi precari.

In linea teorica, le nuove disposizioni dovrebbero influire, riducendolo, anche sul fenomeno abbastanza diffuso dell'utilizzo di domicili di comodo; infatti molti immigrati riescono in qualche modo a documentare (spesso dovendo pagare perché sia fatta risultare la loro ospitalità dai legittimi possessori delle abitazioni) per non incorrere – nonostante la condizione abitativa effettivamente precaria – in serie difficoltà nel rinnovo del p.s. Certo, non si può escludere, per converso, che taluni, come pure è stato rilevato nella pratica, siano indotti a condividere le spese del canone di locazione (o del mutuo) con altri immigrati privi di p.s., così da “salvare capra e cavoli”; ovvero, facendo risultare formalmente il rispetto dei parametri abitativi imposti ed al tempo stesso distribuendo – non sempre in modo uguale – il costo dell'alloggio con persone che non possono apparire.

Nel complesso, tuttavia, vi sono fondati motivi per ritenere che generalmente vi sarà un pur sofferto ma apprezzabile miglioramento, non solo formale, delle condizioni abitative degli immigrati presenti nella regione. Ciò in corrispondenza del fatto che si sta sempre più diffondendo la prassi – in luogo della mera dichiarazione di domicilio – dell'iscrizione anagrafica degli stranieri e che ciò comporta una concreta verifica da parte degli enti locali, in sede di iscrizione all'anagrafe della popolazione residente, sulla effettiva disponibilità

<sup>3</sup> Infatti, né il T.U. né il regolamento di attuazione prevedono sanzioni di sorta a carico del datore di lavoro in relazione all'omessa stipula del contratto di soggiorno.

<sup>4</sup> Si riporta, per comodità del lettore, il testo della L.r. Veneto n. 10, del 2 aprile 1996, Disciplina per l'assegnazione e la fissazione dei canoni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica: Art. 9 Assegnazione dell'alloggio (...) 3. L'assegnazione degli alloggi avviene, ove possibile, nel rispetto dei seguenti parametri relativi alla superficie utile: a) mq. 46 per una persona; b) mq. 60 per due persone; c) mq. 70 per tre persone; d) mq. 85 per quattro persone; e) mq. 95 per cinque persone; f) oltre mq. 110 per più di cinque persone.

degli alloggi indicati dai richiedenti come dimore abituali<sup>5</sup>. Peraltro, non sembra affatto da sottovalutare la possibilità che la spinta alla ricerca di una diversa situazione abitativa possa ulteriormente orientarsi verso la soluzione dell'acquisto di immobili in proprietà; anche perché tale tendenza appare già crescente, in base alle rilevazioni effettuate a livello nazionale che indicano un'incidenza media del 14% da parte degli stranieri sul complesso delle operazioni di acquisto di immobili<sup>6</sup>.

Va detto, comunque, che sul territorio regionale l'applicazione pratica dei citati parametri regionali, da utilizzare quale riferimento per l'accertamento dell'idoneità degli alloggi, non risulta di fatto omogenea: sia a fronte dei diversi criteri di misurazione degli alloggi di fatto applicati da un comune all'altro (talvolta sono particolarmente rigorosi e talaltra più o meno "indulgenti"), sia di formali delibere<sup>7</sup> che tendono chiaramente ad attenuare il maggior aggravio economico evidentemente connesso all'imposizione di superfici abitative più elevate e, quindi, più costose.

D'altra parte, è pur vero che detti parametri regionali risultano effettivamente abbastanza gravosi più che in altre regioni<sup>8</sup> e che verosimilmente non sono

<sup>5</sup> Il d.p.r. 223/1989 prevede l'obbligo di iscrizione anagrafica nei confronti di tutte le persone che dispongono di una dimora abituale e addirittura prevede la facoltà degli uffici anagrafe di disporre l'iscrizione così come la cancellazione d'ufficio, che di fatto risulta raramente esercitata. Di fatto, dunque, molti immigrati, pur disponendo di una dimora a titolo stabile, ad esempio in forza di regolari contratti di locazione ad uso abitativo, continuano a dichiararsi meramente domiciliati presso tali abitazioni ed omettono di richiedere l'iscrizione anagrafica, senza peraltro poter incorrere in alcuna sanzione, nel mentre non tutte le questure prescrivono in sede di rinnovo del permesso di soggiorno la previa iscrizione anagrafica, che risulta quindi spesso rimessa alla volontà degli interessati. È degna di nota in quest'ambito l'opera di coordinamento promossa dalla Questura di Vicenza nei confronti dei comuni del comprensorio, volta ad assicurare, fra l'altro, uno stretto coordinamento tra gli adempimenti in materia di rinnovo del permesso di soggiorno e le iscrizioni anagrafiche.

<sup>6</sup> In base all'XI rapporto dell'ISMU l'acquisto di case da parte di stranieri è arrivato a rappresentare il 14,4% del mercato nazionale nel 2005 (era al 12,6% l'anno precedente), nel mentre gli stranieri rappresentano il 5,7% della popolazione.

<sup>7</sup> Si vedano, ad esempio, la delibera di Giunta del Comune di Montecchio Maggiore n. 204 del 19 giugno 2006 (analoghe delibere sono state adottate anche dai Comuni di Chiampo ed Arzignano), che richiama espressamente i criteri indicati nel Decreto del Ministero della Sanità 05.07.1975 e dispone quindi che "il rapporto minimo tra superficie utile abitabile, comprensiva dei servizi igienici, e le persone presenti nell'abitazione sia di: mq. 28 per n. 1 persona; mq. 38 per n. 2 persone; mq. 42 per n. 3 persone; mq. 56 per n. 4 persone; mq. 10 per ogni altra persona oltre le 4. Analogamente, la delibera di Giunta del Comune di Padova n. 439 del 25.5.98 dispone: "tenuto conto dove possibile del rispetto dei parametri di superficie di cui all'art. 9, co. 3, della L.r. 10/96...che un alloggio possa al massimo ospitare due persone a vano utile esclusi servizi e cucina, se inferiori a mq 14".

<sup>8</sup> Ad esempio, si veda quanto prescritto dalla L.r. Lazio 26 giugno 1987, n. 33, recante la "Disciplina per l'assegnazione e la determinazione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica": Art. 3 Requisiti per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica (...) alloggio adeguato: un alloggio la cui superficie utile, determinata ai sensi dell'articolo 13 della legge 27

stati a suo tempo concepiti né per avere un valore vincolante (la stessa norma citata precisa che tali *standard* saranno rispettati nei confronti degli assegnatari di alloggi popolari “ove possibile”); né, tantomeno, per definire una soglia minima per la salubrità degli alloggi in rapporto al numero di occupanti. Non è un caso, infatti, che più o meno espressamente alcune amministrazioni locali richi amino o comunque applichino gli *standard* minimi meno gravosi, ma senz’altro decorosi, previsti dal decreto del Ministero della Sanità del 5 luglio 1975, che risulterebbero invece vincolanti per l’intera popolazione<sup>9</sup>. Un intervento legislativo regionale, che adottasse una espressa definizione degli *standard* minimi, potrebbe senz’altro attenuare i disagi; nonché favorire l’armonizzazione dell’operato degli enti locali e l’effettività delle rilevazioni in questo settore, senza far venir meno l’esigenza di adeguatezza e idoneità delle sistemazioni abitative. Inoltre, l’occasione potrebbe essere utile anche per adottare specifici parametri riferiti al settore del lavoro stagionale, tenendo conto della peculiarità delle sistemazioni alloggiative generalmente messe a disposizione dagli imprenditori del settore (si pensi, ad esempio, agli alloggi collettivi nelle aziende agricole o agli alloggi di servizio presso le strutture alberghiere).

### *Gli alloggi di edilizia residenziale pubblica*

Già nel rapporto per lo scorso anno<sup>10</sup> non si era mancato di evidenziare che il dato relativo alle richieste di alloggio ed alle assegnazioni degli stessi – soprattutto quelli concernenti l’edilizia residenziale pubblica – è difficilmente interpretabile, perché sconta una prassi interpretativa e applicativa che risulta ancora relativamente differenziata sul territorio. Per l’appunto, i dati sulla domanda di assegnazione di alloggi e ancor più i dati sulle domande qualificate come ammissibili non si possono ritenere indicativi rispetto alla effettiva quantità del fabbisogno rappresentato dalla popolazione immigrata. Ciò si deve es-

luglio 1978, n. 392 è non inferiore a 45 metri quadrati ed il cui numero di vani, calcolato dividendo la superficie utile per 14 metri quadrati è pari o superiore al numero dei componenti il nucleo familiare; Art. 16 Assegnazione e standard dell’alloggio. (...) Non possono essere assegnati alloggi la cui superficie relativa alla sola unità immobiliare, determinata ai sensi dell’articolo 13, terzo comma, della legge 27 luglio 1978, n. 392, rapportata al nucleo familiare, ecceda i 45 metri quadrati per un nucleo familiare di 1 o 2 componenti, i 60 metri quadrati per un nucleo familiare di 3 componenti, i 75 metri quadrati per un nucleo familiare di 4 o 5 componenti, i 95 metri quadrati per un nucleo familiare di oltre 5 componenti.

<sup>9</sup> Art. 2 Decreto Min. Sanità 5 luglio 1975, (in Gazz. Uff., 18 luglio, n. 190) – Modificazioni alle istruzioni ministeriali 20 giugno 1896 relativamente all’altezza minima ed ai requisiti igienico-sanitari principali dei locali d’abitazione. Per ogni abitante deve essere assicurata una superficie abitabile non inferiore a mq. 14, per i primi 4 abitanti, e mq. 10, per ciascuno dei successivi. Le stanze da letto debbono avere una superficie minima di mq. 9, se per una persona, e di mq. 14, se per due persone. Ogni alloggio deve essere dotato di una stanza di soggiorno di almeno mq. 14.

<sup>10</sup> Cfr.: *Immigrazione straniera in Veneto, Rapporto 2005* a cura dell’Osservatorio Regionale sull’Immigrazione, 2006, Ed. FrancoAngeli, “Appendice giuridica”, p. 261.

senzialmente al graduale adeguamento degli enti competenti alla normativa vigente del T.U. (art. 40, comma 6), che, a seguito delle modifiche introdotte dalla L. 189/2000 (ossia la legge “Bossi-Fini”), prevede l’equiparazione ai cittadini italiani ai fini dell’assegnazione di alloggi pubblici solo per coloro “che esercitano una regolare attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo”; e conseguentemente che siano titolari di carta di soggiorno o di p.s. di durata almeno biennale.

La restrizione ai soli p.s. di durata biennale, rilasciati in base all’art. 5 dello stesso T.U. solo ai titolari di contratto di lavoro a tempo indeterminato, tendenzialmente esclude i moltissimi titolari di contratto di lavoro a termine (ai quali viene rilasciato un p.s. di durata non superiore a un anno), come pure gli immigrati in attesa di occupazione (con permesso di sei mesi). D’altra parte, la prevista costanza di occupazione lavorativa (subordinata o autonoma), anche in relazione ai titolari di p.s. biennali in corso di validità, incide ulteriormente sulla possibilità di considerare o meno ammissibile la domanda di assegnazione, come pure sulla possibilità di mantenere la posizione nella graduatoria per l’assegnazione. In pratica, un periodo di disoccupazione anche di breve durata che dovesse insorgere in qualsiasi momento, a partire dalla presentazione della domanda di assegnazione e per tutto il tempo di attesa in graduatoria, potrebbe di per sé comportare l’esclusione degli interessati.

Peraltro, stante che le graduatorie per l’assegnazione degli alloggi – e le relative attese – sono destinate a durare molto tempo, risulta alquanto incerta e varia la prassi di fatto attuata in relazione alla successione dei diversi p.s. ed a seguito dei rinnovi con diversa durata di validità. Non si può dire che al riguardo vi sia uniformità di comportamento da parte degli enti interessati, in quanto risulta che taluni provvedano alla cancellazione dalle graduatorie di chi non è più in possesso di un p.s. biennale (avendo ottenuto un p.s. di un anno o di sei mesi), mentre altri mantengono la collocazione in graduatoria; altri enti ancora, invece, escludono chi perde il lavoro. Non mancano, infine, coloro che ammettono per la permanenza in graduatoria un’occupazione alternativa entro un lasso di tempo discrezionalmente definito. In generale, comunque, anche se fosse possibile contare il numero delle domande formalmente presentate, anziché delle sole domande ritenute ammissibili, ciò non indicherebbe ancora un dato significativo ai fini della rilevazione del fabbisogno. Anche perché al momento che la prassi diffusa tende a dissuadere dal proporre formalmente la domanda che viene considerato – a torto o a ragione – privo dei requisiti di ammissibilità.

Tutto questo fa sì che il dato non si possa considerare omogeneo, o meglio, ci permette di rilevare il numero di assegnazioni ma in base a criteri diversificati e, comunque, senza la possibilità di avere una rappresentazione effettiva delle domande, posto che parte di esse non risulta per ritenuta inammissibilità. Di certo vi è, ad ogni buon conto, che già lo stesso numero di domande ammissibili, come si può notare dalla tabella inserita nell’apposito Cap. 2, risulta diminuito, nonostante la concomitante crescita del numero di titolari di carta di

soggiorno e, più in generale, della popolazione straniera legalmente soggiornante. Questo dato, dunque, può consentire una stima solo indicativa del fabbisogno, mentre conferma invece la significativa riduzione dell'accessibilità agli alloggi popolari da parte degli immigrati.

### *Gli iscritti al Servizio Sanitario Nazionale*

In relazione all'assistenza sanitaria si è già fatta qualche considerazione nel precedente Rapporto 2005, con riferimento alla componente minorile, sulle cause della discordanza dei dati sugli iscritti al Servizio Sanitario Nazionale (SSN) rispetto al numero di p.s., come pure rispetto alle iscrizioni anagrafiche<sup>11</sup>. Più in generale, un'apprezzabile difformità tra i dati delle iscrizioni al SSN e quelli dei p.s. viene comunque a prodursi a causa delle modalità di iscrizione al SSN concretamente applicate dalle Ulss, sia pure in modo non omogeneo tra loro, in relazione alla posizione degli stranieri che si trovano nella fase di rinnovo del permesso di soggiorno. Per l'appunto, nonostante l'art. 34 del T.U. specifichi chiaramente che gli aventi titolo all'iscrizione obbligatoria al SSN hanno diritto di mantenere l'iscrizione precedentemente acquisita anche nella fase di rinnovo del permesso di soggiorno, la maggior parte delle Ulss risulta uniformarsi non esattamente alla norma citata, preferendo rilasciare invece delle tessere di iscrizione al SSN di durata temporanea (per lo più trimestrale o al massimo semestrale) durante la fase del rinnovo.

In sostanza, la giustificazione di tale scelta starebbe nell'intento di evitare il rischio che possano ottenere la normale tessera sanitaria (*rectius* la normale assistenza sanitaria) e quindi far gravare indebitamente sui bilanci delle Ulss persone non aventi più titolo al soggiorno legale in Italia, a seguito del diniego di rinnovo del p.s. eventualmente sopravvenuto. E poiché si sostiene che non sarebbe praticamente possibile, ovvero risulterebbe alquanto difficoltoso, controllare le sorti della procedura di rinnovo e quindi verificare in tempo reale i casi di diniego, si preferisce rilasciare tessere di iscrizione di durata limitata; cosicché rimarrebbe a carico degli interessati, stante l'asserita impossibilità di controllare direttamente presso le competenti questure, l'onere di dimostrare la perdurante pendenza della procedura di rinnovo, ovvero la legittimazione al mantenimento dell'iscrizione all'Ulss.

Come è noto, in quasi tutte le province del Veneto – come nel resto del Paese – i tempi di attesa per il rinnovo sono stati sinora molto lunghi, molti mesi e sovente anche oltre un anno; in tal modo, gli interessati possono avere soltanto il foglio di prenotazione rilasciato dagli sportelli convenzionati o, nella miglio-

<sup>11</sup> Cfr.: "Appendice giuridica" in Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (a cura di) (2006), *Immigrazione straniera in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano, p. 256.

re delle ipotesi, la semplice ricevuta (il noto tagliando azzurro) rilasciata dalla competente questura. Ma, per l'appunto, l'esibizione di detti documenti, ancorché pienamente legittimante l'iscrizione, a mente di quanto espressamente disposto dall'art. 34 citato, non viene considerata sempre sufficiente per constatare il diritto all'iscrizione; spesso, infatti, non essendo normalmente sufficiente il trimestre o il semestre concesso in sede di iscrizione provvisoria, la richiesta di proroga dell'iscrizione temporanea viene respinta dagli sportelli delle Ulss – per lo più in modo del tutto informale – in base all'assunto, o meglio, alla mera presunzione della carenza di legittimazione al rinnovo del p.s. da parte dei richiedenti.

Va poi rilevato che anche l'alta mobilità degli immigrati sul territorio costituisce ulteriore occasione per dar luogo a controverse interpretazioni circa l'identificazione dell'Ulss territorialmente competente all'iscrizione, nei frequentissimi casi di stranieri che chiedono il rinnovo del p.s. presso una questura diversa da quella che aveva rilasciato quello venuto a scadenza; sovente, infatti, non essendovi ancora stato un controllo compiuto sulla nuova residenza o sul domicilio del richiedente, si verificano dei “palleggiamenti” sulla competenza territoriale, che di fatto producono un “vuoto” di iscrizione.

Peraltro, la mancanza della tessera sanitaria non potrebbe comportare, di per sé, la mancanza del diritto alle prestazioni a carico del SSN, essendo stato chiarito che l'iscrizione non ha un effetto costitutivo del diritto alle prestazioni bensì meramente dichiarativo<sup>12</sup>; sicché – al riguardo – non sarebbe legittimo addebitare le spese per le prestazioni sull'assunto della mancanza del diritto di iscrizione al SSN, per il sol fatto che non sia stata formalizzata l'iscrizione all'Ulss competente e rilasciata la relativa tessera. Ciò nonostante, si verifica spesso che nei confronti di immigrati aventi titolo al rinnovo del p.s. e, quindi, all'iscrizione all'Ulss, siano avviate procedure per il rimborso delle prestazioni sanitarie erogate durante il periodo di rinnovo del p.s. stesso, nel mentre la tessera provvisoria risultava scaduta e non prorogata.

Accade così che molte persone necessitanti prestazioni sanitarie, non essendo riconosciuta la loro posizione di soggiorno, si vedano rilasciare una tessera apparentemente simile ma dal contenuto affatto diverso: si tratta delle tessere contrassegnate dalla sigla S.T.P. (straniero temporaneamente presente), che in pratica vengono rilasciate agli irregolari per assicurare le prestazioni sanitarie urgenti o necessarie comunque garantite in base a quanto disposto dall'art. 35 T.U. n. 186/98 (legge “Turco-Napolitano”). La frequente confusione tra stranieri legalmente soggiornanti, aventi titolo alla normale iscrizione, e irregolari, aventi titolo al rilascio della tessera S.T.P., così come sinteticamente descritta, potrebbe essere misurata nella sua entità numerica a posteriori; ovvero sia andando a verificare la fondatezza delle richieste di rimborso che le Ulss fanno perveni-

<sup>12</sup> Si veda al riguardo la circolare n. 5/2000 del Ministero della Sanità.

re alle prefetture in relazione all'assistenza prestata in favore degli utenti S.T.P. Infatti, come pure è stato rilevato, si può verificare che molti degli utenti classificati come regolari risultino avere successivamente ottenuto il rinnovo del p.s. e l'ordinaria iscrizione al SSN<sup>13</sup>.

Peraltro, la maggiore frequenza temporale delle procedure di rinnovo del p.s., disposta dalla legge "Bossi-Fini" col nuovo testo dell'art. 5 del T.U. (che riduce i permessi di soggiorno di durata biennale in favore di quelli di durata annuale o semestrale, aumentando la frequenza media pro-capite delle procedure di rinnovo), non può che aumentare tendenzialmente i disguidi in sede di iscrizione e rinnovo di iscrizione presso le Ulss, connessi alle procedure di rinnovo alla scadenza del soggiorno.

Va inoltre osservato che non è nota la metodica seguita dalle singole Ulss per quantificare gli iscritti stranieri nell'arco di ogni singolo anno, sicché non è dato comprendere se le persone vengano contate o meno nell'arco di ciascun anno quando sono titolari di una iscrizione di durata solo trimestrale o semestrale, o se, invece, vengono contate unicamente in base all'iscrizione risultante ad una certa data. Ad ogni buon conto, ed a prescindere ovviamente da considerazioni più strettamente giuridiche in tema di diritto alle prestazioni sanitarie sia da parte dei regolari che degli irregolari, ciò che risulta evidente è che i dati sulle iscrizioni al SSN hanno una valenza senz'altro indicativa, ma tuttavia – a fronte della prassi sinora seguita per il rilascio delle tessere sanitarie – non possono coincidere esattamente con le risultanze statistiche delle questure. Anzi, a causa della descritta "confusione" che spesso si verifica tra appartenenti a categorie diverse, gli stessi dati relativi al rilascio delle tessere S.T.P. non risultano esattamente indicativi circa la presenza di irregolari sul territorio, poiché non tutti i soggetti qualificati come tali presso gli sportelli delle Ulss risultano poi appartenere veramente a tale categoria.

In linea teorica, a seguito dell'emanazione della Direttiva del Ministero dell'Interno del 5 agosto 2006, che puntualizza ulteriormente i diritti riconosciuti agli stranieri durante la fase del rinnovo del p.s., ivi compreso il diritto di iscrizione al SSN, si dovrebbe verificare un progressivo adeguamento da parte delle Ulss e, quindi, il venir meno della prassi di iscrizione temporanea; se così fosse, dovremmo confidare che i dati sulle iscrizioni dei prossimi anni possano trovare un riscontro più puntuale con i dati delle questure. Non si può tuttavia fare a meno di evidenziare che il metodo più efficiente, e forse anche più eco-

<sup>13</sup> Ci si riferisce alle verifiche che risultano sistematicamente effettuate da almeno una prefettura del Veneto proprio in relazione alle rendicontazioni delle richieste di rimborso delle prestazioni erogate agli S.T.P., laddove la richiesta di informazioni alla competente questura circa la posizione di soggiorno di ciascun utente consente di far emergere il carattere indebito della richiesta di rimborso di prestazioni erogate a molte persone che, pur non risultando iscritte al SSN ed avendo ottenuto, per converso, la tessera S.T.P., sono risultate invece titolari di un diritto al soggiorno regolare.



nomico dal punto di vista burocratico per coordinare gli adempimenti in materia di soggiorno con quelli relativi all'iscrizione al SSN, potrebbe consistere nel riconoscere alle Ulss un pur limitato accesso ai dati delle questure, evitando così l'andirivieni degli utenti agli sportelli.

### *Le iscrizioni al collocamento*

I dati relativi alle iscrizioni al collocamento risentono delle modifiche introdotte dalla legge "Bossi-Fini", o meglio, delle modifiche apportate in conseguenza di detta legge al regolamento di attuazione di cui al d.p.r. 394/99, modificato appunto col d.p.r. 334/2004, pubblicato il 10 febbraio 2005. In particolare, l'art. 33 del citato d.p.r. ha modificato l'art. 37 del regolamento di attuazione, introducendo di fatto l'obbligo di iscrizione nelle liste di collocamento da parte degli immigrati.

Come è noto, non sussiste in via generale un obbligo dei lavoratori disoccupati di iscrizione nelle liste di collocamento; certo, la mancata iscrizione può impedire l'esercizio del diritto alla erogazione dell'indennità di disoccupazione o di mobilità, ma a parte l'evidente onere di iscrizione da parte degli appartenenti alle più limitate categorie di lavoratori interessate a tali benefici, non è prevista alcuna sanzione né diretta né indiretta per chi non si cura di tale adempimento.

La norma citata, invece, dispone che "lo straniero, se interessato a far risultare lo stato di disoccupazione, per avvalersi della previsione di cui all'articolo 22, comma 11, del testo unico, deve presentarsi, non oltre il quarantesimo giorno dalla data di cessazione del rapporto di lavoro, presso il Centro per l'impiego e rendere la dichiarazione, di cui all'articolo 2, comma 1, del decreto legislativo 21 aprile 2000, n. 181, così come sostituito dal decreto legislativo 19 dicembre 2002, n. 297, che attesti l'attività lavorativa precedentemente svolta, nonché l'immediata disponibilità allo svolgimento di attività lavorativa, esibendo il proprio permesso di soggiorno".

Non è ancora chiara l'esatta portata della norma citata, specie se si considera che non si tratta di norma di legge bensì di norma regolamentare. La sua interpretazione, pur non avendo dato ancora luogo a controversie, non sembra affatto univoca. Per tale ragione non risulta né confermato né smentito dalla giurisprudenza se l'inosservanza del termine indicato di quaranta giorni per l'iscrizione possa poi legittimare il diniego di p.s. per attesa occupazione o se, invece, ciò possa solo comportare la corrispondente riduzione della durata del p.s. rilasciato ai disoccupati.

Ciò che tuttavia interessa molto dal punto di vista della lettura dei dati è che, di fatto, il rilascio del p.s. per attesa occupazione comporta obbligatoriamente la previa iscrizione alle liste di collocamento. Va comunque rilevato che tale "necessità" dell'iscrizione non si presenta allo stesso modo per chi perde il po-

sto di lavoro, anziché in coincidenza con la scadenza del permesso, quando il p.s. è ancora in corso di validità, nel qual caso – sempre che non vi sia da chiedere l’assegno di disoccupazione o l’indennità di mobilità – gli interessati possono anche omettere l’iscrizione e reperire comunque un’altra occupazione prima della scadenza del soggiorno.

Se si considera che tale novità, per cui l’iscrizione è divenuta sostanzialmente obbligatoria, è stata introdotta solo nel 2005 nella prassi, è possibile fare un’osservazione interessante sulla formazione dei dati relativi all’iscrizione alle liste di collocamento dei disoccupati stranieri, dal momento che ciò consente di fare una comparazione tra le risultanze precedenti e quelle successive all’intervento di tale prescrizione. Per l’appunto, il raffronto permette di confermare con un certo fondamento che tra gli immigrati era già da prima invalsa nella pratica l’abitudine di recarsi presso i centri per l’impiego, anche a prescindere dallo scarso tasso di opportunità occupazionali effettivamente reperite tramite i centri stessi. Infatti, la percentuale di lavoratori stranieri iscritti e quindi censiti come disoccupati (si veda la **Tab. 6** nel **Cap. 3**) negli anni 2005 e 2006 appare sostanzialmente in linea con i tassi di disoccupazione rilevati negli anni precedenti, pur tenendo conto del lieve e graduale aumento del numero di disoccupati che negli anni ha caratterizzato sia gli stranieri che gli italiani. Se, viceversa, gli stranieri avessero avuto una scarsa abitudine di iscriversi al collocamento, e per converso l’avessero acquisita per necessità solo dopo la modifica regolamentare citata, i dati dovrebbero indicare un picco di iscrizioni a partire dal 2005 che in realtà non c’è stato.

In sostanza, partendo dal presupposto che l’iscrizione ai centri per l’impiego degli immigrati costituisca attualmente – per evidente necessità – un adempimento generalmente osservato, il raffronto dei dati recenti con quelli precedenti rafforza l’idea che lo stato di disoccupazione degli immigrati sia rappresentato in modo affidabile dalle risultanze delle iscrizioni ai centri per l’impiego.

Va peraltro sottolineato che la modifica apportata all’art. 37 del regolamento di attuazione non prevede un chiaro coordinamento degli adempimenti previsti, di rispettiva competenza delle questure e dei centri per l’impiego, con particolare riguardo ai numerosi casi dei lavoratori che richiedono l’iscrizione alle liste di collocamento quando il p.s. è ormai scaduto, sia pure da poco tempo. È il caso tipico dei lavoratori assunti con contratto a tempo determinato, i quali, in base alla nuova formulazione dell’art. 5 T.U. (come modificato dalla legge “Bossi-Fini”), normalmente ottengono un p.s. avente scadenza esattamente coincidente con il termine del contratto di lavoro. Ovviamente, fintantoché il contratto di lavoro è in corso, non è tecnicamente possibile chiedere l’iscrizione al centro per l’impiego, nemmeno in funzione “preventiva”. Per contro, si è verificato che in molti casi sia stata rifiutata l’iscrizione a coloro che la chiedono quando termina il contratto di lavoro, ovvero quando il p.s. è scaduto; e ciò sul presupposto che non sia possibile iscrivere un lavoratore privo di p.s. in corso di validità. Contestualmente, però, è pure risultato che molte

questure abbiano rifiutato di recepire la domanda di rinnovo del p.s. per attesa occupazione unicamente a causa della mancanza del certificato di iscrizione alle liste di collocamento, peraltro applicando letteralmente quanto disposto dalla norma sopra citata. È ovvio che una via di uscita lecita vi debba pur essere, non potendosi imputare a responsabilità dei lavoratori la mancata iscrizione.

Per l'appunto, si ritiene che la già citata Direttiva del Ministro dell'Interno del 5 agosto scorso, in specie laddove si riafferma il principio per cui lo straniero conserva la facoltà di chiedere il rinnovo del p.s. fino al compimento dei 60 giorni successivi alla scadenza, possa consentire di superare le interpretazioni adottate in modo disparato tra i diversi uffici a vario titolo competenti; ammettendo così l'iscrizione entro detto termine (e pur sempre entro i quaranta giorni dall'inizio della disoccupazione), anche se appare comunque evidente quanto sia opportuna l'adozione di disposizioni comuni o comunque di forme di coordinamento (ad esempio, conferenze di servizi) tra gli uffici interessati, onde evitare analoghe difficoltà.



## **Elenco Testimoni Privilegiati intervistati (T.P.)**

- Int. 1. Kurosh Danesh, Ufficio Immigrazione CGIL Nazionale
- Int. 2. Piero Soldini, Ufficio Immigrazione, CGIL Nazionale
- Int. 3. Oberdan Ciucci, Responsabile Nazionale Politiche Immigratorie CISL e Co-presidente ANOLF
- Int. 4. Giuseppe Casacci, Responsabile Dipartimento Politiche Migratorie UIL
- Int. 5. Luciano La Gamba, Responsabile sindacato Emigrati e Immigrati UGL
- Int. 6. Gabriele Brunetti, Responsabile Immigrazione CISL Regionale
- Int. 7. Aiello Cum, Responsabile Immigrazione UIL Padova
- Int. 8. Piero Bettineschi, Responsabile Regionale Immigrazione CGIL
- Int. 8. Gilbert Abrasimi, Responsabile Immigrati UIL Vicenza
- Int. 10. Arduino Salatin, Vice-direttore Istituto Salesiano Ricerca Educativa
- Int. 11. Tamara Preo, IAL Veneto

## **T.P. – Capitolo 2**

- Int. 2.1. Alberto Bordignon, Responsabile Ufficio Stranieri, Confartigianato di Vicenza
- Int. 2.2. Gianpietro Breda, Responsabile Servizio Sindacale, Unindustria di Treviso
- Int. 2.3. Niko Cordioli, Presidente dell'Arav (Associazione regionale fra le A-ter della Regione Veneto)
- Int. 2.4. Don Elia Ferro, Responsabile della Pastorale dei Migranti, Diocesi di Padova
- Int. 2.5. Francesco Fiorentin, Responsabile Cooperativa “Una Casa per l’Uomo”, Treviso
- Int. 2.6. Carlo Melegari, Direttore del Centro Studi Immigrazione Onlus (Cestim) di Verona
- Int. 2.7. Moustapha ‘Ndiaye, Presidente Consulta Regionale per l’immigrazione, Regione Veneto
- Int. 2.8. Enrico Parolin, Presidente Associazione “Casa a colori”, Bassano del Grappa (VI)
- Int. 2.9. Massimo Petterlin, Segretario Generale, Siset-Cisl Veneto
- Int. 2.10. Tamara Pozdnyakova, Presidente Associazione Ucraina Più, Venezia Mestre (VE)
- Int. 2.11. Ferruccio Righetto, Responsabile Relazioni sindacali-contrattuali e mercato del lavoro, Confartigianato del Veneto
- Int. 2.12. Diego Rui, Dirigente Direzione Edilizia abitativa, Regione Veneto
- Int. 2.13. Nino Serrano', Responsabile Consulenze Immobiliari, Padova
- Int. 2.14. Maurizio Traiuo, Direttore della Fondazione La Casa Onlus, Padova

- Int. 2.15. Paolo Brigo, Presidente Cooperativa Nuovo Villaggio e referente Aisa (Agenzia di Intermediazione Sociale all’Abitare), Padova
- Int. 2.16. Paolo Boscaro, Referente Area Amministrazione e Contabilità, Caritas Diocesana di Padova
- Int. 2.17. Claudio Pianegonda, Presidente Cerv e presidente Isted, Cerv (Consorzio regionale Cooperative Edilizie)
- Int. 2.18. Silvio Barbiero, Avvocato e Presidente Uppi (Unione Proprietari Immobiliari provincia di Padova)
- Int. 2.19. Giuseppe Labiunda, Presidente Cooperativa di costruzione e coabitazione Coralli, Cooperativa Coralli
- Int. 2.20. Umberto Piron, Resp. Valutazione e Nuovi Sviluppi Progettuali Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo
- Int. 2.21. Aldo Luciano Marcon, Direttore Ater (Agenzia territoriale di Edilizia Residenziale), Padova
- Int. 2.22. Ruggiero Zambon, Segretario Ance Veneto (Associazione Nazionale Costruttori Edili Veneto)
- Int. 2.23. Mattia Milani, Funzionario e referente area immigrati Ance Belluno, Ance Veneto (Associazione Nazionale Costruttori Edili Veneto)

#### **T.P. – Capitolo 4**

- Int. 4.1. Patrizia Farinelli, Responsabile risorse umane – Ikea Italia spa, punto vendita di Padova.
- Int. 4.2. Celso Soares, Dirigente – Alcoa Italia spa, stabilimento di Marghera–Venezia.
- Int. 4.3. Giampietro Facco, Responsabile del Personale, I.C.M. Costruzioni spa, Gorgo al Monticano (TV).

#### **T.P. – Capitolo 8**

- Int. 8.1. Annalia Pellegrini, insegnante elementare presso la scuola A. Gabelli di Belluno e responsabile del Centro Territoriale Integrazione (CTI).
- Int. 8.2. Maria Grazia D’Aquino, Responsabile Struttura Alta Professionalità Immigrazione e Referente Area Materno-Infantile, Ulss 16, Padova.
- Int. 8.3. Andrea Stefanello, operatore Sportello Casa in via Anelli, Comune di Padova.
- Int. 8.4. Ala Yassin, mediatore interculturale, progetto riqualificazione di via Anelli, Comune di Padova.
- Int. 8.5. Samira Chabib, mediatrice interculturale, Verona.

- Int. 8.6. Padova, ragazzo marocchino, 21 anni, ricongiunto a 14 anni, scuola professionale, meccanico.
- Int. 8.7. Maia Piovano, educatrice, Area Politiche Giovanili e di Comunità e Area Immigrazione, Ulss 9, Treviso.
- Int. 8.8. Cinzia Maggi, insegnante distaccata rete Tante Tinte, Ufficio Scolastico Provinciale (USP) Verona.
- Int. 8.9. Verona, ragazza rumena, 16 anni, ricongiunta a 10 anni, 4° istituto perito aziendale.
- Int. 8.10. Alberto Bordignon, responsabile Servizio Stranieri dell'Ass. Artigiani della provincia di Vicenza e collaboratore Caritas.
- Int. 8.11. Gabriele Brunetti, coordinatore Anolf-Cisl Veneto.
- Int. 8.12. Vicenza, ragazza filippina, 19 anni, ricongiunta a 10 anni, qualifica di economia aziendale, operaia in una fabbrica di libri.
- Int. 8.13. Venezia, ragazzo nigeriano, ricongiunto a 4 anni, 3° anno istituto perito informatico.
- Int. 8.14. Padova, ragazza marocchina, 22 anni, ricongiunta a 17 anni, 5° Istituto tecnico industriale.
- Int. 8.15. Padova, ragazza filippina, 19 anni, nata in Italia, qualifica di operatore contabile, lavora come contabile di ufficio.
- Int. 8.16. Rovigo, ragazza nigeriana, 16 anni, nata in Italia, 3° ragioneria.
- Int. 8.17. Rovigo, ragazza nigeriana, 17 anni, nata in Italia, 4° istituto tecnico per geometri
- Int. 8.18. Gianfranco Bonesso, responsabile Unità Interventi per i cittadini stranieri, Servizio Immigrazione del Comune di Venezia.
- Int. 8.19. Laura Castellani, psicologa, Unità Interventi per i cittadini stranieri, Servizio Immigrazione del Comune di Venezia.
- Int. 8.20. Marta Anselmi, educatrice, Unità Interventi per i cittadini stranieri, Servizio Immigrazione del Comune di Venezia.
- Int. 8.21. Vicenza, ragazzo del Burkina Faso, 23 anni, ricongiunto a 17 anni, scuola professionale e ora 4° istituto tecnico industriale.
- Int. 8.22. Vicenza, ragazzo senegalese, 20 anni, ricongiunto a 17 anni, scuola professionale, meccanico.
- Int. 8.23. Vicenza, ragazza senegalese, 17 anni, ricongiunta a 10 anni, liceo classico sperimentale indirizzo linguistico.
- Int. 8.24. Treviso, ragazzo marocchino, 23 anni, ricongiunto a 10 anni, istituto tecnico, operaio in azienda di serramenti.
- Int. 8.25. Treviso, ragazzo liberiano, 18 anni, ricongiunto a 13 anni, istituto alberghiero, piastrellista.
- Int. 8.26. Treviso, ragazzo ivoriano, 20 anni, ricongiunto a 9 anni, scuola professionale, elettricista.
- Int. 8.27. Belluno, ragazzo cinese, 23 anni, ricongiunto a 16 anni, studente universitario.

- Int. 8.28. Venezia, ragazza cinese, 18 anni, ricongiunta a 15 anni, 3° istituto tecnico industriale.
- Int. 8.29. Padova, ragazza rumena, 20 anni, ricongiunta a 12 anni, 2° istituto perito aziendale.
- Int. 8.30. Verona, 17 anni, ragazzo indiano, ricongiunto a 14 anni, 3° istituto tecnico industriale.
- Int. 8.31. Verona, ragazzo nigeriano, 18 anni, ricongiunto a 16 anni, 2° istituto tecnico.
- Int. 8.32. Maurizio Sanmartino, coordinatore Area Tecnica Istituto penale per minorenni (IPM) di Treviso.
- Int. 8.33. Luisa Bonaveno, psicologa, IPM di Treviso.
- Int. 8.34. Maria Catalano, educatrice IPM di Treviso.
- Int. 8.35. Maria Vittoria Fattori, educatrice IPM di Treviso.



## *Ringraziamenti*

Si ringraziano per le informazioni statistiche procurate: la Prefettura di Venezia, in particolar modo, il Dott. Antonino Gulletta e la Dott.ssa Rita Conte; la Prefettura di Verona; la Direzione risorse socio-sanitarie della Regione Veneto; la Direzione Edilizia Abitativa della Regione Veneto; l'Ater di Verona; l'Ater di Padova, l'Ater di Treviso; l'Associazione Nazionale Costruttori Edili (Ance) del Veneto; l'Unindustria di Treviso, la Camera di Commercio di Roma. Un ringraziamento particolare va anche ai sindacalisti (nazionali e regionali) intervistati: Kurosh Danesh e Piero Soldini, dell'Ufficio Immigrazione Cgil Nazionale; Oberdan Ciucci, Responsabile Nazionale Politiche Immigratorie Cisl e Co-presidente Anolf; Giuseppe Casucci, Coordinatore Dipartimento Politiche Migratorie Uil; Luciano La Gamba, Responsabile sindacato Emigrati e Immigrati Ugl; Gabriele Brunetti, Responsabile Immigrazione Cisl Regionale; Aiello Cum, Responsabile Immigrazione Uil Padova; Piero Bettineschi, Responsabile Regionale Immigrazione Cgil e Gilbert Abrasimi, Responsabile Immigrati Uil Vicenza. Si ringraziano, inoltre, la Dott.ssa Patrizia Farinelli, Responsabile Risorse Umane, Ikea Italia s.p.a., punto vendita di Padova; il Dott. Celso Soares, Dirigente, Alcoa Italia s.p.a., stabilimento di Marghera-Venezia e il Dott. Giampietro Facco, Responsabile del Personale, I.C.M. Costruzioni s.p.a., Gorgo al Monticano (TV). In relazione al capitolo 2, si ringraziano tutti i referenti pubblici e privati che hanno contribuito, con la loro testimonianza, all'inquadramento della tematica sui fabbisogni alloggiativi, sugli strumenti e le politiche abitative d'intervento. In riferimento al capitolo 8 sulle seconde generazioni, si ringrazia chi ha reso possibile le interviste approfondite realizzate con i giovani stranieri, a cominciare dai genitori dei minorenni, fino agli operatori, insegnanti e responsabili di associazioni di stranieri che si sono attivati per l'identificazione dei ragazzi.

Il presente Rapporto 2006, redatto dall'Osservatorio Immigrazione e promosso dalla Regione Veneto, è giunto alla sua terza annualità. Si tratta di uno strumento di conoscenza del fenomeno immigratorio presente sul territorio regionale allo scopo di studiarlo e monitorarlo da vicino. L'obiettivo è quello di attivare, sulla base di queste conoscenze, politiche sociali maggiormente adeguate alle necessità strutturali che le comunità straniere ormai esprimono con forza nel loro percorso di inserimento sociale ed economico.

Con questo obiettivo di fondo, dunque, il presente Rapporto individua, in relazione agli ultimi dati ufficiali e ad altre informazioni acquisite sul campo, le tendenze in atto dell'immigrazione a livello regionale: da un lato, aggiornando quelle emerse già nel Rapporto precedente (2005), dall'altro integrandole con apporti aggiuntivi. Nel corso dell'attività di ricerca si sono analizzati indicatori d'inserimento e d'integrazione socio-economica relativi a diverse dimensioni del fenomeno: la struttura socio-demografica e territoriale dei cittadini stranieri, l'inserimento lavorativo e il rapporto con le organizzazioni sindacali, l'inserimento sociale nei diversi ambiti della società veneta, nonché le tematiche concernenti la seconda generazione.

Osservatorio Regionale sull'Immigrazione – Regione Veneto  
Passaggio Gaudenzio, 1  
35100 Padova  
[www.venetoimmigrazione.it](http://www.venetoimmigrazione.it)